STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

I.

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

DELL'ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

GIÀ RECATA IN ITALIANO

ED ORA RIVEDUTA E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE

COLLA CONTINUAZIONE SINO A' NOSTRI GIORNI

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Al signor Marchese D. Giovanni d'Andrea

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE R. FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE, EC. EC. EC.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOL. I.

NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13

1835

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. GIOVANNI D'ANDREA

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE REALI FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Il permettere che l'edizione da me intrapresa della Storia del Cristianesimo dell'Abate di Berault-Bercastel dal francese recata in italiano, e continuata infino a' nostri giorni, porti in fronte il rispettabilissimo Nome di V. E., serve di luminosa testimonianza del sommo pregio in che Ella tiene la pubblicazione de' buoni libri; e di quelli soprattutto che, col diffondere i retti principii di morale e di religione, invitano all'amore

della virtù, la quale sola messa in pratica può rendere tranquille e felici le nazioni.

L'esempio di chi è in alta sede collocato ha sempre ingenerato e prodotto i più avventurosi risultamenti in tutti gli ordini di persone: e per questo riguardo, accordando V. E. il suo patrocinio a questa impresa, nuovi titoli acquista alla pubblica riconoscenza, su cui ha tanti diritti nell'esercizio degli affari gravissimi dello Stato,

che il savio accorgimento dell'ottimo Principe, ha voluto confidarle.

Sono col più profondo rispetto

Di V. E.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
GABRIELE DE STEFANO.

L'EDITORE NAPOLITANO

Nel metter mano ad una ristampa della Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel fu nostro proposito di non risparmiarci veruna cura nè fatica, perchè ella riuscisse di maggior pregio, che tutte le altre già fatte innanzi. Onde prima di tutto pensammo di far diligente raffronto della versione italiana con l'originale francese; nè fu tempo gittato via: chè trovammo non pochi luoghi da emendare sì per parte del senso che dello stile. De' quali sbagli noi non intendiamo accagionare i due valenti traduttori, l'abate Giambattista Zugno e Francesco Zacchiroli, ma sì bene qualche altra meno esperta mano, di cui nella lunghezza di quel lavoro poterono probabilmente far uso. Dipoi, ritenuto pure le note di rinvio, e le dissertazioni aggiunte dall'abate Zugno, di qualche nota dichiarativa altresì di luogo in luogo la corredammo. Da ultimo ci parve non di poca importanzá l'aggiugnervi una continuazione sino a' nostri giorni; la quale speriamo debba tornar molto accetta sì perchè contiene la storia di fatti che più davvicino ci appartengono, come perchè non è stata tratta semplicemente da' diversi scritti pubblicati su tal materia, ma dalle notizie e rischiaramenti somministrati da ragguardevoli personaggi, che furono per così dire testimoni di veduta.

Anche uno sconcio metodo, introdotto nella prima edizione italiana e non mai più corretto, credemmo noi necessario di dover bandire da questa nostra stampa: l'uso cioè di tagliare il corpo della storia in tanti minuti brani, interporvi delle rubriche, e segnare di numeriche cifre i capoversi; talchè, a chiunque aprisse il libro, pareva essersi imbattuto in qualche Codice di leggi, od altro simile. Il che tanto più c'è paruto di dover fare, quanto che il modo contrario era espressamente opposto a ciò che lo stesso autore ne osserva in fine della sua prefazione.

Un'altra avvertenza dobbiamo pur dare, ed è: che noi abbiamo chiamata prima edizione napolitana questa nostra, perchè quella che quaranta anni sono (1795) fu qui cominciata, de' trentasei volumi promessi aveva dato appena quattordici, quando sopravvenuta la tristissima epoca del politico sconvolgimento, non solo non era conceduto il giusto rispetto a tutto ciò che v' ha di più santo e di più sacro, ma si faceva segno di minacce e d'insulti chiunque si mostrasse solo favoreggiatore dell'ordine e della civil disciplina.

E qui piace conchiudere con riportare un luogo dell'Andres intorno alla Storia, di cui facciamo parole; il quale nella sua grand'opera così ne ragiona. « Ad esempio » del Fleury e del Choisy volle comporre la sua storia » ecclesiastica il Bercastel: e studiandosi di serbare un » mezzo fra l'istruttiva, ma soverchia lunghezza del Fleu- » ry, e la superficiale ed inutile brevità del Choisy, egli » potè infatti compiacersi di esserne riuscito con felicità. » . . . . . . Benchè abbia comunemente presi i materiali » dagli altri storici, sa internarsi in alcune materie più » degli altri, sa aggiungere qualche fatto, o qualche » circostanza del medesimo dagli altri non osservata, sa » dare nuov'ordine e nuovo lume alla narrazione d'altri, » e sa diventare in qualche maniera originale. Ciò si » vede particolarmente nell'ultima parte, che non es- » sendo stata ancor esposta dagli altri storici, ha dovuto » studiarla con particolare diligenza, e farvi più attente » ricerche. Ed egli infatti l'ha trattata con una estensio- » ne e pienezza, che poco lascia da desiderare; partico- » larmente nella storia del giansenismo, su cui tanto s'è » scritto, ha saputo rivangare tanti aneddoti, e mettere » i fatti in tal lume, che con ragione può riconoscersi in » questa parte, tuttochè da tant'altri maneggiata, per » autore originale . . . . . E credo (conchiude) potersi per » l'universale lettura, e per l'uso comune di più sorti di » persone, darle con ragione sopra tutte le storie eccle- » siastiche la preferenza. »

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Al sentir annunziare una nuova Storia Ecclesiastica, vi avrà di quelli, che troveranno inutile questo lavoro, perocchè già abbiamo gran copia di tali opere acconce al vario gusto dei leggitori. Ma altri in maggior numero, e forse di migliore autorità, amando di vedere un'opera che tenga la via di mezzo tra la storia dell'abate Fleury, e quella dell'abate di Choisy, applaudiranno al disegno da me conceputo di appagare i loro desiderii col tesser una storia del Cristianesimo meno voluminosa che non è quella del primo, e più istruttiva e meno leggera, che non è quella del secondo.

Voler entrare innanzi al Fleury per ciò che risguarda la critica, l'esattezza, la scelta e la distribuzione delle materie, l'edificante e persuasiva semplicità di stile, sarebbe un vano presumere; ma trentasei volumi di considerevol mole, fra quelli dell'autore e quelli del continuatore, sgomentano la più parte delle persone da noi avute in mira, cioè i giovani ecclesiastici, e quelli fra i semplici fedeli, che amano istruirsi perfettamente nelle cose della loro religione. Se non pertanto tutto quello che ivi si contiene fosse di un'assoluta e universale necessità, dovremmo solo accagionare la materia di troppa prolissità, e non cercare una brevità impossibile o danno-

sa: ma a noi pare che alla numerosa classe dei lettori da noi indicati si possa ben risparmiare gran parte di quelle lungherie.

Quanto alla storia dell'ab. di Choisy si vorrebbe, per l'opposto, che fosse men breve. Egli temeva, a suo dire, di farla troppo estesa, e sopraccarica di erudizioni; ma anche senza renderla di molto più voluminosa, potevasi renderla più vantaggiosa, conciliarle anzi più dignità, non perdendo di vista l'oggetto proposto, non mescolando ad ogni tratto il profano col sacro, le cabale del secolo e delle corti con l'austerità de' deserti o del chiostro; non formando, a dir breve, una specie di storia universale in luogo della storia del Cristianesimo.

Oltre a queste due storie Ecclesiastiche, abbiamo varii compendii: de' quali alcuni così ristretti, che appena ricordano i fatti altronde già noti; altri, comechè alquanto più diffusi, e più degni per ciò del nome di storia, che l'opera del sig. Choisy, meriterebbero però che altri vi apponesse delle osservazioni. Ma contentandoci di additare le più sane massime in generale, ci asterremo colla più dilicata circospezione da quanto potesse inasprire gli animi, sì degli autori che non si tengono a principii di sorte alcuna, come di quelli che, dando pur vista talora di conoscerli, non si mostrano poi inalterabilmente fedeli.

Quel che abbiamo detto intorno alle vie tenute da que' due storici, fra le quali noi intendiamo star di mezzo, basta a dare un'idea del nostro divisamento.

Noi facciamo di raccogliere in un'opera di mezzana estensione i vantaggi particolari che possono avere le varie storie della Chiesa; di staccarne il soverchio, e i tratti difettuosi o per sè stessi, o pel modo con cui sono esposti; di render finalmente questa storia, per giusta proporzione, metodo e semplicità, accomodata all'uso de' fedeli, che amano di conoscere la loro religione ne' suoi principii.

A noi parve che una storia Ecclesiastica tessuta su questo disegno non sarebbe del tutto inutile dopo le tante opere che abbiamo di tal natura; e quanto alla esecuzione, si spera potervi solo riuscire facendo pro delle fatiche di tanti autori, che di mano in mano hanno reso men difficile questo sentiero. Perocchè ne' loro scritti si trovano belle e pronte le materie, fino a un certo segno ordinate, ed esposte più o meno vantaggiosamente: si vede fin dove hanno essi condotto le loro imprese, e fin dove ancora avrebbero potuto spignerle. Noi prenderemo le mosse di là donde essi si sono fermati: non ci lasceremo trarre in errore dalle parziali loro prevenzioni: esamineremo talora le fonti più diligentemente che essi non han fatto: consulteremo de' monumenti non curati da loro, o a' loro tempi non ancora conosciuti, non crederemo alla cieca a questo o a quell'autore, o agli scrittori di questa o di quella parte, escludendo gli altri: e il solo amore della verità sarà la guida sicura nel nostro cammino. E forsechè per questo modo avverrà che senza avere il profondo senno delle nostre guide, noi giunti al

termine dove ne avranno condotto, potremo raccogliere alcune verità che avrebbero potuto scoprire essi medesimi, se un passo di più si fossero inoltrati, e senza prometterci di cogliere nel segno, vi ci appresseremo il più che ci sarà possibile.

Volesse Iddio, che noi non avessimo a far altro che dar forma e disposizione alle materie, e riunire ciò che sparso si trova in una moltitudine di opere che pochi possono leggere o acquistare! Epperò non ci risparmieremo fatica nell'attignere alle fonti di tutti gli autori, come è di mestieri, per conoscere le cose a fondo, seguirli nella loro scelta, prender da loro i tratti più importanti, valerci anche di quelle espressioni proprie e convenienti autorizzate dall'uso de' santi padri e dagli accreditati scrittori, e principalmente in fatto di domma, ove è sì grande il pericolo di cadere nella novità. Ogni lettore assennato ci saprà grado se in varii incontri useremo le maniere adoperate dagli altri storici che prima di noi trattarono gli stessi argomenti. Avviene sovente che, a bene esporre un pensiero, non vi abbia che una sola maniera di esprimerlo; e in tal caso ne piace meglio ripetere i modi più convenevoli usati da coloro che ci han preceduto, che sostituirne altri di minor efficacia e proprietà; come una mal intesa emulazione ha consigliato fare a parecchi scrittori moderni. Chè, non anelando noi alla gloria della invenzione, ed essendo paghi di dare, se è possibile, a questa storia, un andamento libero e spedito, un'acconciatezza pro-

pria e naturale; noi ci proponghiamo, ed altamente dichiariamo, di far capitale di tutte le opere antiche e moderne, che potranno giovare ad arricchir la nostra. Tale è il giusto omaggio che io tributo a tutti gli scrittori ecclesiastici di qualche celebrità, e principalmente alla storia dell'ab. Fleury, che è la più esatta e la più perfetta, o almeno, secondo dicono i suoi critici più severi, la migliore collezione di memorie per la storia del Cristianesimo. Ma egli è appunto questo lo scopo, da cui non si vuole un momento distorre lo sguardo.

Sarebbe di fatto un allontanarsene il voler dire ogni cosa, riferire od accennare ogni sorta di avvenimenti, contare una infinità di fatti di poca importanza e quasi conformi fra loro. Per altro è fuor di ogni dubbio, che seguire non possiamo esemplari migliori degli scrittori inspirati. La storia dell'antica alleanza, che presa in tutta la sua estensione forma la prima parte della storia Ecclesiastica; i fasti del popolo del Signore; tutte in somma le scritture divine c'insegnano di che cosa si debba far caso, e che non curare. Ciò che solletica una vana curiosità, ciò che risguarda le mire degli uomini, e gl'interessi temporali e puramente terreni, vi si trova colla maggior brevità, e presentato sotto quel solo aspetto che ha qualche relazione alle cose di un ordine superiore. Ma nelle varie parti della storia del popolo Ebreo, non altrimenti che ne' brevi cenni che si fanno delle altre nazioni, gli scrittori sacri si trattengono di buona voglia sopra tutti gli avvenimenti e sopra

tutti gli oggetti di religione, sopra le maraviglie della fede e della virtù, sopra tutto ciò che solleva lo spirito a quel Dio, che si dava a conoscere mercè di quei nobili organi.

Checchè adunque si esporrà in questa storia della Chiesa, intenderà a formare il cuore e i costumi. I fatti non serviranno, per così dire, che di corteccia: e, senza raccogliere tutti quelli che hanno fra loro una simiglianza, saranno prescelti fra la moltitudine quelli i quali parranno meglio a proposito per rischiarare ed insinuare le sode verità che si vogliono stabilire: ma evitando il tuono di moralista, e la profusione delle massime e delle sentenze, facendo poche riflessioni, e lasciando luogo a farne di molte. Chè senza dubbio coi fatti deve istruire la storia, la quale sopra tutto nella narrazione de' fatti si consiste.

La storia Ecclesiastica ha per oggetto la fede, la disciplina e i costumi; ch'è quanto a dire il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, i varii mezzi di santificare i suoi membri, i soccorsi maravigliosi co'quali lo Spirito Santo l'ha premunita contro tutti gli sforzi che fa l'inferno per romperne l'unità, e macchiarne il candore. Questi sono i confini che ci prescrive la natura stessa delle cose, e che noi non oltrepasseremo, essendo soprattutto deliberati di non inserire in tutto il corso dell'opera alcuna opinione scolastica, e molto meno alcuna di quelle de' differenti partiti. Useremo una religiosa attenzione per fare che nel nostro andamento ci sia inseparabil guida la con-

dotta tenuta dal sacrosanto Concilio di Trento, piena sì di sapienza che di maestà; e che lontana dal dare il menomo sospetto di parte, non adottava nè combatteva alcuna delle opinioni libere e controverse fra gli ortodossi. Finalmente, secondochè pensiamo noi, la storia della Chiesa in compendio, ovvero considerata solo nella sua sostanza ed in grande, non è che la storia della santa integrità di lei, e di quegli attributi essenziali che ella deve con dignità e costantemente mantenere fino alla consumazione de' secoli.

Fissato questo punto, e non perdendolo mai di mira, non resta alcun dubbio su la scelta e su l'ordinamento de' fatti; si conosce la base e la forma del nostro lavoro; e i principali passaggi vi sono già delineati, o fissati almeno. Eccoci adunque limitati a' soli gran fatti, vale a dire a' tratti di storia puramente isolati; e con miglior ragione le materie straniere e profane non trovano dove allogarsi in questo maestoso edificio. E pare a noi di tale importanza il metter ciò in atto, che ne' personaggi i quali rappresentarono un doppio officio relativo al secolo ed alla religione, noi scevereremo con la più esatta precisione i tratti dell'uno da quei dell'altro. In un principe cristiano non devesi per modo alcuno confondere ciò che egli ha operato come principe, con quello che ha fatto come cristiano; del pari che in certi prelati di alcuni tempi, per esempio in quelli del dominio Francese sotto la seconda stirpe de' nostri Re, e in quelli della Germania, quali trovansi anche oggidì, è d'uopo fare, come faremo, attenzione, per non confondere ciò

che hanno operato come signori temporali, o come principali vassalli dell'impero, co' doveri ed uffizii proprii del vescovato e del cristianesimo.

Per tal via noi giugneremo a questo, di nulla dire che fosse inutile, nulla preterire di ciò che è necessario. Col toglier via le superfluità e le digressioni, ci acquisteremo uno spazio bastante per esporre in convenevol modo gli avvenimenti che riguardano al nostro fine; e senza sgomentare i leggitori col numero de' volumi, potremo recar loro innanzi i grandi fatti non da un lato solo, ma su tutti gli aspetti, e con tutte le circostanze notabili. Si potrà agevolmente osservare l'origine delle azioni, l'ordine e l'andamento de' disegni, l'opra e i mezzi adoperati per mandarli a fine. Tale è l'uso che si vuol da noi fare di quella filosofia, la quale, benchè ecceda talvolta negli storici moderni, non lascia però di esserne l'anima, siccome quella la quale adopera che le storiche narrazioni non sieno ridotte ad un arido e vano esercizio della memoria. È questa una pratica sì convenevole alla storia ecclesiastica, che niun'altra potrebbe contribuire di più alla verisimiglianza, senza la quale le verità più comprovate a mala pena otterrebbero quella fede che sommamente importa conciliare. Quindi, solo che la esecuzione corrisponda al disegno, questo corso di storia diverrà rapido, occuperà e interesserà il leggitore. Quand'anche non si facesse che un compendio molto ristretto, pure così e non altrimenti si dovrebbe disporre checchè si giudicasse degno di farvi aver luogo. La trascuranza di queste regole rende nojosi e spiacevoli

non solo la maggior parte de' compendii, ma molti tratti altresì di storia, ne' quali i fatti compariscono così nudi e scarni, che niente più resta in loro di quanto aver potrebbero atto ad istruire e persuadere.

Checchè dire si voglia degli altri metodi, quello di cui ora ho presentato l'abbozzo, mi sembra tanto meglio convenire al proposito, quanto che io non mi affatico pe' dotti che sono immersi negli studii di una vasta erudizione. Per essi non è assai grave o la lettura del Fleury, o quella del Tillemont, o del Baronio, o di varii altri autori che profondamente trattarono alcuni particolari punti della storia ecclesiastica: chè anzi si crederanno molte volte in dovere di attignere alle antiche fonti, conoscendo il pericolo che si corre da chi si abbandona ciecamente alla fede di uno scrittore, qualunque sia la sua riputazione e il suo merito.

Ma questa generazione di leggitori non è la più numerosa: e noi ci proponiamo il vantaggio di altri che son di numero molto maggiore, di quelli cioè che allo spirito del cristianesimo congiungono alquanto d'istruzione e di coltura; e specialmente de' giovani ecclesiastici, e de' sacerdoti molto occupati nelle pubbliche funzioni del loro stato, che per conseguenza non possono spendere gran tempo nella lettura della storia. Forsechè mostrato sovente ad essoloro il vantaggio che apporta il ben conoscere la Chiesa cui servono con zelo, si daranno una volta ad una vasta e profonda lettura della storia: ma cotal vantaggio si può solo ottenere con rendersi famigliari sif-

fatte materie, non con la superficial tintura che può lasciare una lettura rapida, spesso interrotta, e menata a stento sino agli ultimi volumi.

Per appianare vie più loro il cammino, e improntare negli animi felici impressioni, e render queste permanenti, divideremo tutta la durata della Chiesa, dal suo stabilimento fino alla nostra età, in quattro parti; ciascheduna delle quali sarà contrassegnata a suo luogo dalla qualità del maggior numero degli avvenimenti. La prima comprenderà la storia primitiva del Cristianesimo co' tempi più vicini, dalla istituzione di essa Chiesa fino al sesto secolo inclusivamente, che noi chiameremo secoli di luce e di fervore. La seconda conterrà i cinque secoli seguenti, ne' quali gli uomini di grand'ingegno fiorirono più di rado sì nella Chiesa, che in tutti gli altri stati; e questi chiameremo secoli d'ignoranza : denominazione ch'è fatta comune, ma che ogni ortodosso bene istruito non adopera che in senso comparativo, e di gran lunga diverso da quello per cui ne hanno usato i settarii. Nella terza saranno compresi il duodecimo, decimoterzo e decimoquarto secolo, che con la medesima modificazione si possono chiamare secoli di rilassamento. Nella quarta finalmente i tempi che rimangono fino ai giorni nostri, e che per due sensi opposti si chiamano secoli di riforma.

Secondo i buoni principii e di ragione e di pietà, le qualificazioni date alle quattro epoche già stabilite non debbono essere prese in quel senso rigoroso che vi attaccano i nemici della Chiesa. Questa divisione va del pari con tutte le cose mo-

rati, la cui estensione e le cui dipendenze non hanno mai determinati confini. In una serie così lunga di età si deggiono trovare a vicenda fervore e rilassamento, tenebre e luce, depravazione e riforma, morigeratezza umile e sincera, ed ipocrito rigorismo. Ma è vero nonpertanto, che la Chiesa, anche ne' secoli più depravati, non si vide mai ridotta a tale stato di obbrobrio e di tenebre, che l'importante ministero della edificazione e della istruzione fosse interrotto. Qui si tratta soltanto di distinguere queste età fra loro per servire all'ordine. Che se il riguardo dovuto ad una esatta chiarezza fa che noi usiamo dell'espressioni ricevute comunemente, la imparzialità e lo spirito di rettitudine ci obbligano altresì a ridurle al giusto e preciso loro significato; ed osiamo sperare di confondere gl'inventori con l'ajuto delle loro stesse invenzioni.

Torniamo ora a ciascuna di queste età, e presentiamo il germe delle idee salutari, che ci siam proposto di far sorgere col racconto dei fatti compresi nelle quattro epoche stabilite. Quanto al cominciamento della nostra Storia, ovvero del corso continuato della nostra narrazione, non abbiamo creduto doverlo imprendere da tempo più remoto della discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli là nel Cenacolo, dove si erano raccolti, e che può riguardarsi come la culla della nostra Chiesa. Nè farebbe meglio chi la nascita di questa facesse risalire a quella del suo Divino Institutore; dappoichè non lasciandoci il Vangelo ignorare cosa alcuna di tutto quello che risguarda la vita mortale di questo Uomo Dio,

niuno è tra i fedeli che non possa ricorrere a questo sacro fonte, niuno fra i molti pietosi lettori, che non l'abbia tutto dì tra le mani. Non può dirsi lo stesso delle fatiche apostoliche de' primi discepoli del Figliuolo di Dio, nè de' cooperatori ch'essi chiamarono a parte del loro ministero. La storia di questi è sì registrata in parte negli Atti degli Apostoli; ma in questi monumenti, senza dubbio divinamente inspirati quanto il Vangelo, non si fa parola di molti avvenimenti che non entravano nel divisamento del sacro Storico, e che tuttavia si appoggiano a solidi fondamenti.

Considerando però que' primi secoli quali essi sono veracemente, cioè come i più fecondi di dottrina e di virtù, e come la base della religione e della pietà, noi raccoglieremo con religiosa cura i tesori sparsi in tutti gli antichi monumenti; ma non ammuccbieremo sì gran ricchezze senza eccezione, nè scelta. Perocchè non si tratta qui di fare una ricordanza particolare, e molto meno l'analisi di quella immensità di scritti sì voluminosi de' primi secoli. Come eseguire una simile impresa, non dico in una storia compendiata, ma in una la più vasta e compiuta? Non ci scosteremo giammai, sotto qualsivoglia pretesto, dal metodo che ci siamo prescritto; ma dopo avere somministrato in ogni genere tanto quanto fa di mestieri per giugnere al proposto scopo, eviteremo quella smisurata sovrabbondanza, che, oltre il farlo perder di vista, produrrebbe ancora confusione e noja.

Per applicare questo principio generale ad una

specie particolare, come per esempio agli Atti de' Martiri, è bene avvertire, che noi, facendo parola de' prodigi di costanza che sì efficacemente contribuirono allo stabilimento del Cristianesimo, e che formano la prova più convincente della sua divinità, non ci piglieremo il carico di esaurirne a fondo la materia. Nel favellare de' primi predicatori del Vangelo, de' loro degni successori, di quell'infinito numero di martiri generosi, i quali col sangue rifermarono le loro testimonianze, e che perciò appunto gli acquistarono tanta forza; come dipingere tutti i loro combattimenti, se non se in un quadro a questo unico oggetto destinato, ed abbastanza esteso, per ripartire a ciascheduno di questi eroi un sufficiente spazio, entro il quale campeggi? Il narrare minutamente tutti i loro travagli, tutte le sofferte torture, interrogazioni e risposte, egli è tessere la storia particolare de' martiri, non la storia generale del Cristianesimo: e forse una moltitudine di leggitori si trarrebbe indietro alle prime mosse di un corso, ove s'incontrassero siffatte lunghezze.

Procureremo per altro di non ingannare la pia espettazione de' fedeli: chè un'ampia materia somministreremo anche a questa parte dell'edificazione col riferire degli atti originali quello che il gusto e la pietà sapranno desiderare. E ad appagare perfino la curiosità che risguarda un oggetto sì santo, qual è la causa de' primi difensori della Fede cattolica, daremo una letterale traduzione di un buon numero de' più bei luoghi di questi atti.

Terremo anche lo stesso metodo riguardo ai canoni de'Concilii, a'regolamenti de'primi Pastori, ed alle opere de'Padri. È infinitamente prezioso tutto ciò che si trova ne' monumenti de' primi secoli, a' quali avrem ricorso di sovente, siccome agli anni più felici della Chiesa. Siffatti scritti, di ogni prezzo maggiori, formano per verità una parte, e forse la principale, della sua storia : poichè vi si trovano registrate le leggi fondamentali, che ne fanno conoscere i costumi, le pratiche originarie e il carattere; ch'è quanto a dire, ciò che vi ha di più essenziale nel nostro assunto, ancorchè non se ne voglia fare che per sola analogia il confronto colla storia di qualsivoglia popolo del mondo. Ma sendo prevenuti, che principalmente nelle cose di lor natura migliori è da temersi l'eccesso, useremo anche in questo la sobrietà; tanto più convenevole, quanto più si considera che per acquistare la vera scienza de' Padri e de' Concilii, l'unico mezzo si è di attignere continuamente alle fonti, e credere che in tali materie nuoce più che altra cosa la presunzione che inspirano gli estratti e le analisi. Quindi in luogo di portare di tratto in tratto frammenti staccati di erudizione, uniremo all'intero corpo di storia quanto ci verrà in acconcio di estrarre da' Padri, da' Concilii e da tutti i monumenti di simil natura. Ci condurremo con una diligente attenzione nel discernere, nel ridurre, nel ristrignere, nel non metter mai insieme fatti della stessa specie, e nel dare, per quanto è possibile, un aggradevole aspetto a questa parte dottrinale dell'opera. Con

questo mezzo ci verrà fatto di ridurre in giusti termini la riunione di tante cose preziose che, senza scoraggiare verun lettore, basteranno ad istruire quelli a cui particolarmente ci siam proposto di giovare.

Più brevi ancora saremo nella seconda età, non ostante che essa comprenda il corso di cinque secoli, cominciando a numerare dopo il sesto, che è l'ultimo che si possa assegnare alla miglior età della Chiesa. Ma, a qual pro affaticarsi in tanti spazii tenebrosi, ne' quali certi pur rinomati scrittori con affettate ripetizioni e prolissità fanno negli animi deboli delle impressioni svantaggiose alla Chiesa, e lasciano alla più parte di chi legge forti tentazioni a combattere? A stento si frena lo sdegno, qualora si consideri che questi autori addensarono le ombre intorno al quadro di quella età, tenebrosa in vero per sè stessa : se non che la tenebria di lei è in comparazione a'tempi migliori; chè si vuol pure notare che anche in essa la sposa di Gesù Cristo non fu con minore infallibilità guidata dallo Spirito Santo, di quello che sia stata nei giorni suoi più luminosi e sereni. Anzi la celeste guida, che sa risplendere anche in mezzo alle ombre più fitte, fu maggiormente appalesata. E ciò faremo intendere in ogni occasione, senza mancare in alcuna parte alla sincerità che richiede la storia. Chè ognun sa che questa non è un panegirico, e che non è nostro uffizio il tessere l'elogio della Chiesa (tuttochè in essa non vi sia cosa che non ne sia degna), e nemmeno quello de' grandi uomini, o di santi

personaggi i meglio benemeriti di lei, i quali non pertanto ai doni perfetti ricevuti dall'alto hanno accoppiato qualche umana imperfezione. Noi non magnificheremo gli esempii de' primi principi, che la fede si gloria di aver sottomessi al suo giogo; nè meno ancora quelli de' loro partigiani o adulatori: anzi lasceremo a vedere la mostruosa confusione delle idee di religione, e talvolta delle pratiche di pietà, con l'ambizione romana, con la fierezza delle nazioni settentrionali, con la corruzione, la perfidia e la sacrilega ipocrisia de' Greci.

Dopo la invasione de' Barbari, e specialmente de' Musulmani, sotto la oppressione de' quali gemettero per molti secoli intere regioni cristiane, fu la istruzione interrotta, il culto senza splendore, e il dono della parola e l'arte di ragionare sentiron lungo tempo della barbarie di que' dominatori. I dottori e i pastori presero il gusto di una depravata eloquenza, e per la loro maniera di trattare le scienze medesime del santuario, diedero a conoscere la strana decadenza di tutte le buone qualità naturali. Gli splendidi regni di alcuni principi cristiani, come quello di Carlo Magno, rimisero in onore le scienze, o almeno gli studii, e combatterono con vigore contro le tenebre dell'universale ignoranza. Ma in seno ancora delle più fiorenti nazioni cristiane il poter della Chiesa o de' suoi Prelati, l'onorevole parte che loro era stata data nel governo feudale, ne aveva immerso un gran numero, malgrado i reclami d'un numero anche maggiore, nel dissipamento del secolo e ne' maneggi della

corte. Essi aveano de' sudditi, e però doveano regolarli e difenderli: essi tenevano a sè soggetta una porzione considerabile delle forze dell'impero, e però erano in obbligo di mantenere nella stessa proporzione la sicurezza e la integrità: essi intervenivano nelle più tumultuanti e fastose assemblee, ne autorizzavano le risoluzioni, e ne procuravano, s'era d'uopo, la esecuzione con la violenza: andavano essi alla guerra, o almeno vi disponevano i loro vassalli. E però quali pericoli pel santo ministero! Quanta non curanza, in molti, delle scienze convenienti al sacerdozio, e delle modeste e pacifiche funzioni del clero! Noi porremo in chiaro questo abuso per quanto la verità e la libertà della storia potrà comportarlo. Non dissimuleremo la grandezza di un male molto atto a commuovere ogni anima sensibile al vero interesse della religione; ma che in sè stesso non è che la macchia dell'uomo, e, se si voglia di più, anche di molti ecclesiastici, non mai quella del Sacerdozio o della Chiesa. Ora, siccome io scrivo la storia del Cristianesimo, e non quella del depravamento dell'umana fralezza, non mi diffonderò sopra questo ultimo articolo, che ad oggetto di rendere più sensibile il miracolo della propagazione e della sussistenza dell'opera di Dio, malgrado gli attentati del mondo e dell'inferno.

La terza età mi apre un campo niente meno importante per la rilassatezza derivata dalle rivoluzioni del dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo. La ignoranza, siccome abbiamo accennato, cominciò a cagionare un consi-

derabile rilassamento e ad introdurre gran disordine e molta corruttela. Ma dicendo rilassamento, non intendiamo quegl'impetuosi movimenti delle passioni, quegli eccessi de' vizii sfrenati, che provengono dall'ottenebramento della ragione, e più ancora dalla indifferenza a cui conduce questa specie di stupidezza rispetto ai principii de' costumi e della maniera di vivere. Vuolsi intendere una specie di rilassamento ragionato, e passato, per così dire, in sistema presso un popolo che ha voluto preferire la voce della presunzione e del pregiudizio a quella de' suoi pastori. Abuso fu questo che, riconoscendo un assai rimoto principio, prese vigore dal tempo e dalla consuetudine a cagione della ignoranza o della dimenticanza delle regole antiche. Non si venne ad un tratto a questo grado di accecamento; ma per giungervi dovettero scorrere parecchi secoli di negligenza. È cosa ancora degna di osservazione, come di quando in quando opportunamente accenneremo, che l'universale istruzione non soffrì giammai il menomo cambiamento in verun articolo della legge divina, o della disciplina evangelica. Ben lungi dal poter citare alcuna decisione canonica ed universale a sostegno della depravazione, si osserva per lo contrario, che fino ne' tempi più infelici la moltitudine de' pastori e de' veri fedeli non cessava di richiamare gli antichi canoni, sempre rispettati da per tutto, e rappresentati ancora in una maniera esemplare nella condotta di non pochi fra loro. Ma l'abuso in parecchie cose ebbe a signoreggiare sopra l'animo

di molti in ogni stato, specialmente nell'ordine più santo e più elevato.

Gregorio VII sul finir della età precedente aveva cominciato a condursi secondo alcune massime non conosciute ai tempi di s. Leone, di s. Gregorio il Grande, e di tutti i Padri che sapevano molto a fondo le vere prerogative della Chiesa. E quando nel duodecimo secolo incominciarono a rifiorire le lettere, gli studii mal ordinati, quali sogliono essere nella loro rinnovazione, assai più dannosi della stessa ignoranza, fecero passare i pregiudizii in luogo di massime: questo si fu il principale effetto del decreto di Graziano, l'oracolo dell'Europa, o per parlare con più precisione, dell'Italia sua patria; poichè in quanto alla Francia, fu ordinato che niuno lo insegnasse se non con prudenti restrizioni. L'equità vuole altresì che si osservi, che le massime novellamente introdotte assai meno dovettero la lor fortuna a' teologi, che alle adulazioni politiche ed interessate de' legisti e de' giureconsulti. Ma in fine pochi conobbero le rovinose fondamenta, onde era sostenuto il nuovo diritto, vogliam dire le apocrife decretali; cui tuttavia non vogliamo puerilmente guardare qual mostro sterminatore, o qual cagione universale di tutti i mali della religione.

Tengasi un giusto mezzo: col diffidare a ragione della critica antica, non ci abbandoniamo ciecamente a quella di oggidì, la quale non avrebbe altro titolo che le sue inutili declamazioni contro la credulità degli antichi. Ma ri-

chiamando alla mente una regola di prudenza così necessaria, non lasceremo di guardar tuttavia come apocrife, e veracemente abusive le supposte decretali, che nel secolo decimoterzo e ne' successivi diedero luogo a certe imprese, per esempio, di Innocenzo III, d'Innocenzo IV, e di alcuni altri pontefici: imprese che arrecarono maraviglia e stupore anche dopo quelle di Gregorio VII.

Dalle tracce finora accennate ognuno può persuadersi che noi non siamo per nulla disposti a tradire il dovere indispensabile ad uno storico, di nulla togliere a' sacri diritti della verità. No, non saremo per dissimulare cosa alcuna, nè per indebolire alcun genere d'imputazioni: porremo in vista tutti i torti, veri o pretesi, con quella sincerità, che può dare la speranza di vederli tornare giovevoli alla gloria medesima della Chiesa.

Dopo la prima origine del rilassamento, di cui abbiamo parlato, una ancor più feconda furono le Crociate, o piuttosto la maniera con cui si fecero tali spedizioni. Senza decidere con la temerità omai pur troppo passata in uso, e degna di riprovazione pel fasto de' suoi zelatori; senza pronunziare giudizio intorno alla sostanza della cosa considerata in tutti gli aspetti, e molto meno intorno a tanti illustri e virtuosi soggetti che le promossero o le sanzionarono, si può dire che per reprimere certi barbari usurpatori, presso i quali le leggi della naturale equità non eran più sacre che quelle del Cristianesimo, tutti gli Stati del mondo cristiano si scompigliarono

con siffatto tumulto e disordine, che una lunga serie di secoli bastò appena a rimetterli in calma. Ognuno divenne guerriero nel seno pacifico della sposa di Gesù Cristo. Alcuni prelati che si credevano almeno degni di scusa combattendo per l'Impero, si credettero meritevoli di celeste rimunerazione versando il loro sangue per la conquista di una terra consecrata da quello del Figliuolo di Dio. L'entusiasmo infiammò gli altri ordini di persone in guisa da credere che i pericoli e le fatiche di alcuni mesi avrebbero potuto rimetter loro tutte le iniquità che avevan potuto commettere.

Si videro sostituiti gli esercizii militari alle opere di umiliazione e ai più rigorosi canoni di penitenza, senza esaminare gran fatto se quel cambiamento fosse o no convenevole, e da quali termini dovesse essere circoscritto; e per questa pratica le leggi penitenziali cominciarono a decadere, o a rimanere senza effetto. Nè qui si tratta del diritto delle indulgenze, sì antico nella Chiesa, e sì divino quanto la suprema podestà delle chiavi; ma degli abusi soltanto che introdurre si possono nel dispensarle. Frattanto avendo le idee di dispensa o di commutazione fatto una volta gagliarda impressione nelle menti del popolo, malgrado lo zelo de' pastori illuminati, se ne fece un uso assai strano. Qualora non fu più concesso di entrare a mano armata nella terra e città santa, si otteneva per traffico ed a prezzo di argento la facoltà di portarvisi pellegrini. Se riguardar si voglia a' pellegrinaggi, essi ebbero una più antica origine; ma non si erano ancor

veduti sotto questo titolo interi popoli inondare continuo quelle sante contrade pieni della stessa inquietudine con cui vi si erano altre volte portati con le armi alla mano. Queste novelle legioni andarono non solo a' luoghi santificati dalla morte del Redentore, ma a' sepolcri de' santi Apostoli, a s. Giacomo di Compostella, alla estremità dell'Iberia, ed alle più selvagge contrade del settentrione; dappoichè nuove crociate vi ebbero stabilito nuovi conquistatori e nuove colonie. Pertanto contro l'avvertimento de' prelati, e contro il sentimento espresso de' concilii, si vide la penitenza convertita in una specie di traffico: si pretese talora di acquistare a prezzo il perdono de' peccati, talaltra di sottrarsi dall'obbligo di altre soddisfazioni colla replicata e ben numerata recitazion del salterio; e molti fedeli sedotti da' loro errori si lusingarono di riacquistare l'innocenza e tutte le altre virtù, senza un vero cangiamento di cuore, o almeno senza prove durevoli e forti che assicurare potessero la loro perseveranza.

Si sostituirono le pratiche di una divozione arbitraria a' doveri più gravi e più indispensabili dello stato. Condotti da questi principii alcuni vescovi movendo non solo dalle convicine provincie, ma dalle isole Britanniche, dalle più rimote parti della Germania, e perfino dalla Scandinavia, si recavano a Roma; e non contenti di aver tributato al successore di Pietro un omaggio atto per sè medesimo a tenere fortemente stretti fra loro i vincoli della unità, e a trasmetter ne' popoli il rispetto dovuto alla santa Sede

che ne forma il centro; assai di frequente, e sotto l'apparenza di alcuni vantaggi ch'erano di niun conto in paragone de' frutti della pastoral residenza, moltiplicavano questi viaggi, e dimoravano lunga pezza lontani dal loro gregge, che perciò appunto viveva esposto al pericolo di essere sedotto e pervertito. I sommi Pontefici dal loro canto, che per giusti motivi parecchie volte visitarono i principi ed i popoli, ciò fecero eziandio in alcune occasioni nelle quali altro far non doveanò che edificarli con l'esempio delle loro virtù, e cogli oracoli immediatamente usciti, direi quasi, dalla tomba de' santi Apostoli. Fermarono pure la loro dimora lungi da' luoghi, dove Pietro aveva stabilito la sua sede; e la Chiesa di Roma, ridotta ad una luttuosa vedovanza, senza che le mancasse lo sposo, seppe per lunga serie di anni la elezione e la morte di molti di loro, cioè il principio ed il termine della sua unione con essi, senza aver goduto della loro presenza. Parve che alcuni per un troppo naturale attaccamento alla loro nazione, si dimenticassero, che in qualità di Padri comuni de' fedeli, tutto il mondo cristiano era divenuto lor patria. Altri gemettero, ma inutilmente, sotto il peso di quella violenza in cui li teneva il dominio politico, a fine di perpetuare la lor dipendenza. E pertanto i Romani irritati dal dolore e sedotti dall'interesse cominciarono a fare la distinzione fra la cattedra ed il Pontefice. Credettero, o fecero mostra di credere, che il centro della unità avesse maggior relazione al luogo, che al grado o al carattere, e che la potestà di

Pietro non potesse sussistere così lontana dal luogo in cui egli l'aveva stabilita. Quindi questa suprema dignità, ch'è necessariamente una, e che nella pluralità non può sussistere, si vide moltiplicata; e quindi nacquero gli scismi e le intrusioni, tanto più perniciose, quanto più occulte. Non era questo il caso, come altre volte era avvenuto in occasioni straordinarie e poco durevoli, in cui si trattasse di uno scisma criminoso ad evidenza: qui i diritti dell'una e dell'altra parte erano sì speciosamente sostenuti, e nel tempo stesso talmente confusi, che l'occhio più sano non valeva a distinguere il vero pontefice. Per potersi scoprire la verità, fu mestieri che la confusione giungesse ad essere assolutamente insopportabile, e che in luogo di un primo pastore, se ne vedessero fino tre, e si temesse di vederne anche di più. Allora i principi, i prelati, il popolo, e il clero, tutti in somma gli ordini de' fedeli si affrettarono a cercare il rimedio a questo male estremo, e da ogni parte si concepirono progetti di ristabilimento e di riforma. Ma qui appunto ebbe fine la terza età della Chiesa, ovvero i secoli della più lunga e più notabile rilassatezza sotto cui ella gemesse, e la cui narrazione condurremo pure con la medesima speditezza dell'età precedente.

La quarta, ch'è anche l'ultima parte, sarà trattata con lo stesso metodo della prima. Ella sarà utilissima per sè stessa, ma non essendo stata per anche esposta con la felicità delle tre precedenti, cioè come la storia Ecclesiastica de' primi quattordici secoli, essa vuole un'attenzio-

ne particolare, ed una estensione che non lasci luogo a nuove ricerche. Del resto, siccom'essa si avvicina a' tempi nostri, i fatti assai più noti si presenteranno in maggior copia, o con circostanze che richieggono un più diffuso sviluppamento.

Non è da temersi pertanto, che a fine di sostenere nell'opera certa simmetria poco importante, si voglia tacere cose di qualche interesse, ovvero far uso di una brevità mal intesa. Negli ultimi secoli, siccome del pari in quelli che immediatamente li precedettero, vi sono parecchie altre cose che si sarebber potute omettere : ma non si tolsero se non le descrizioni e gli elogi intorno una infinità di meriti di bassa sfera, o del tutto infinti, e tanto a ragione indifferenti per noi quanto falsamente avuti in pregio dagli scrittori parziali. Che importa a noi, anzi a tutti i buoni fedeli, che vi sieno stati alcuni precipitosi declamatori, non per altro distinti che per la loro arroganza, i quali con tanto maggiore audacia, quanto meno figuravano nella gerarchia, si spacciavano riformatori, affinchè gli effetti della riforma sopra lor ridondassero?

Da' primi trattati del Concilio di Pisa fino alla conclusione di quello di Firenze, vi furono, non è da dubitarsi, uomini rispettabili per scienza e virtù, i quali con eguale sapienza e giustizia richiamarono la semplicità dell'antica disciplina. Ma quanto gli uomini non rimasero storditi, e sovente scandalezzati da' sediziosi clamori sullo smarrimento dello spirito della Chiesa nel suo Capo e ne' suoi membri! Quante ra-

gioni non abbiamo noi di piangere ancora per la funesta rivoluzione che essi produssero negli animi contro il rispetto dovuto alla dignità episcopale, ed alle sue sante adunanze! Questa pertanto viene chiamata l'età di riforma, non saprei dire se per quel fanatismo che in progresso di tempo mise in tumulto senza profitto una temeraria ciurma di censori senza carattere; ovvero pel reale ristabilimento dell'ordine o di quella disciplina fondamentale che si conforma allo spirito del Vangelo, e che può bensì avere i suoi gradi di fervore più o meno acceso, ma non deve perire giammai. Ora chi su questo proposito non renderà soprattutto giustizia a' padri del Concilio di Trento? Noi non ponderiamo per ora quanto conviensi tutta la rilevanza degli obblighi che ha la Chiesa nostra madre, e che noi tutti abbiamo a questi degni oracoli dello Spirito Santo: perocchè dovendo a ciascheduna parte della nostra storia aggiungere un discorso sopra ciascuna età della Chiesa, ci riserbiamo di far conoscere allora i vantaggi inestimabili che questo santo Concilio ha recato al mondo cristiano. Qui tratteniamoci a confrontare in generale l'aspetto della Chiesa, quale si è a' nostri giorni, cioè la morigeratezza del clero, il vigor delle leggi che la mantengono, e la ignominia impressa a' vizii contrarii, con quei tempi infelici, ne' quali il concubinato de' cherici, per esempio, non portava quel marchio d'infamia che gli è dovuto, nè li allontanava dal ministero venerando degli altari, nè impediva che conseguissero i loro

proventi. A questo proposito chi non conoscerà che Gesù Cristo non abbandona la sposa sua, qualor la mette alla prova? Che se per la natura delle cose umane che non reggono alla forza del tempo, sembra che quest'ultima età non vada del pari con la prima nello splendore; almeno diremo che il corso de' secoli non ha potuto imprimere ruga alcuna sulla fronte della Chiesa, nè offuscare la sua bellezza; e che la santità è uno de' suoi caratteri, durevole quanto la verità.

Ecco quale si è il nostro divisamento: far conoscere in tutto il corso dell'opera la protezione immanchevole del Signore sopra il suo popolo; la santità non meno che la infallibilità della Chiesa; la sua bellezza parimente e il suo splendore fino ne' tempi delle più fitte tenebre, e malgrado le macchie che sì di frequente hanno sfigurato una porzione delle sue membra. Niente vi poteva essere di più acconcio a nutrire, o a rianimare la fede, e dare ad essa quel grado di vivacità e di robustezza, senza cui questo dono sempre ubertoso, o per natura sua di frutti di benedizione e di salute, o per difetto nostro di frutti di morte e di perdizione, ad altro non si ridurrebbe che a servire di argomento ad una più rigorosa condanna.

Questa considerazione è bastevole a far intendere la utilità della storia del Cristianesimo: per lo che ci dispenseremo dall'aggiugnere cosa alcuna in questo proposito a ciò che fu detto dagli altri prima di noi. Sarebbe poco ragionevole lo stendersi prima d'imprendere la narrazione, per

essere poi conciso e ristretto nella narrazione stessa. Si apparterrà a' leggitori il giudicare de' pregi della nostra opera, ed a noi l'astenerci da tutto ciò che sembri tendere ad altro scopo che al loro vantaggio. L'augusto oggetto medesimo, che dobbiamo trattare, ci deve tenere schermiti da tutto ciò che suggerisce lo spirito di pretensione. La sola necessità di richiamare almeno i cristiani lettori ai retti principii del buon gusto e del giudizio, ci fa dire qualche parola sulla semplicità dello stile e del metodo che abbiam creduto dover tenere.

In un argomento sì santo, ogni cosa deve essere trattata con nobiltà, ma con semplicità ancora. So che per edificare con maggior sicurezza, è d'uopo farsi un dovere, o, se si voglia, un'arte di dilettare: sempre per altro seguendo le leggi della verità, della semplicità, e della più soda ragione. Un lettore di sano criterio conosce dalla sola maniera di scrivere, se lo scrittore abbia il fine di dilettarlo, o di essergli utile. Non dee certamente un autore, anche sotto il pretesto di pietà, essere negligente: il suo stile dev'essere esatto e corretto; ma deve essere ancora naturale e saggio. Qualunque siasi la inclinazione del nostro secolo a sublimare e raffinare le cose di ogni maniera: sia qual esser si voglia ne' paesi di letteratura la moda dell'epigramma o delle massime concettose; dell'energìa sostenuta o dell'affettazione puerile; in una parola dello splendor ingannevole de' pensieri e della poco naturale novità dell'espressioni: questo contagio non prevalse a tal segno, in un tem-

po sì prossimo al più bel secolo della nostra letteratura, che i lettori anche cristiani possano avere a vile un'opera in cui non ravviseranno l'apparente vernice adoperata da' corruttori del buon gusto, e da' nemici della Religione.

Noi, nè per la elocuzione, nè pel metodo non ci siamo mai lasciati imporre da cotestoro: nel che abbiamo creduto bene di uniformarci per ugual modo al costume degli antichi. Si sfigurino oggidì tutti i generi di composizione: i punti più gravi della storia si convertano in frivoli racconti, e gli uomini di stato si trasformino in moralisti, ovvero in romanzeschi parlatori: si dividano ancora i fasti della Chiesa e degl'imperii in sezioni o in paragrafi; noi non troviamo nella forza dell'ingegno bastanti ajuti per allettare i lettori, conducendoli per quelle vie, ove non s'incontra alcuna guida dell'antichità. Nè intendiamo perciò accagionare l'ingegnoso zelo che sa adattarsi fino a un certo segno alla debolezza de' leggitori, nè censurare in generale il nuovo metodo di ridurre nella storia a cinque o sei capi principali la materia di ciascun secolo. Può avvenire ch'esso si adoperi vantaggiosamente in un compendio conciso assai: serve in questo caso a far ritrovare facilmente i fatti, e a richiamare alla memoria le cose altre volte e in altri libri vedute ed apprese. Ma commetterebbe uno sbaglio assai strano chi generalmente insegnasse questo metodo come una invenzione felice, e volesse sostituirlo a quello di tutti gli storici di maggior credito, che non hanno seguìto altr'ordine che quello degli avvenimenti e de' tempi.

Noi abbiamo pensato com'essi, cioè che quel metodo ci avrebbe guidato alla necessità inevitabile, o di troncare i fatti, e togliere così alla storia tutto l'importante e la sua connessione, o di fare delle nojose ripetizioni, che tutto il bello della elocuzione non varrebbe a ricoprire. Il più picciolo sviluppamento renderà evidentissima questa osservazione. Ma abbiamo già detto quanto basta per rendere ragione di nostra condotta, e per disporre gli animi al doppio fine che ci siam proposto: la gloria della Chiesa, e la edificazione de' nostri fratelli. Voglia Dio che noi corriamo la nostra carriera con la medesima semplicità e con la medesima rettitudine d'intenzione che abbiam divisato!

A quelli che bramano cavare copioso frutto dalla lettura della storia, si raccomanda sopra tutto di procurarsi delle tavole ordinate a tal fine. Si potrebbe prenderne il modello da qualche compendio storico de' più approvati: ma riuscirà di assai maggior comodo il ritrovare questi vantaggi tutti uniti nella stessa raccolta. Quindi è che oltre i sommarii molto circostanziati che abbiam posto a capo di ciascun libro (1), aggiungiamo in fine di ogni volume alcune tavole cronologiche, con l'ajuto delle quali si potrà ad una occhiata richiamare alla mente i tratti più rilevanti e più degni di considerazione.

Per conseguenza noi non empiremo i margini di calcoli e di epoche, che in una storia com-

(1) Questi sommarii nella presente edizione sono stati allogati in fine di ciascun tomo.

pendiata secondo il nostro piano converrebbe moltiplicare a dismisura, e spesso, per così dire, incrocicchiarle. Perocchè siccome accenniamo alcuna volta nella medesima pagina fasti spettanti a tempi e luoghi molto fra loro diversi; così il lasciarvi la medesima data, sarebbe un indurre in errore i leggitori; e per altra parte il voler notare queste date secondo che l'esatta cronologia il richiede, sarebbe un arrecar confusione. Per ovviare a questi due sconci, converrebbe cadere in un terzo assai più increscevole degli altri due; perchè saremmo allora costretti a saltellare continuamente da un fatto all'altro, da luogo a luogo, a troncare un racconto assai importante per annunziare, per esempio, la morte di un papa, o di un imperatore; a rompere in somma ad ogni istante il filo della storia, contro i principii e la pratica de' migliori storici di tutti i tempi. Non lasceremo tuttavia cosa alcuna a desiderarsi per quello che riguarda l'ordine e la cronologia qual si compete a' nostri leggitori. Oltre le date che non mancheremo di aggiugnere alla narrazione, ovunque le crederemo di qualche importanza, il periodo del tempo compreso in ciascun libro, e indicato nel suo fronte, soddisferà a quanto si possa ragionevolmente in questo genere desiderare.

Siccome l'uso delle annotazioni, portato oramai all'eccesso, diminuisce il vantaggio della lettura, e lascia nello stesso tempo molta oscurità nel testo, o nella mente del leggitore, il quale molte volte non si dà la briga di leggerle; perciò ho studiato il modo di renderle poco

necessarie sull'esempio degli antichi; de' quali il testo netto e piano non lasciava luogo a bramare ulteriori nozioni per essere inteso, almeno da' contemporanei.

Inoltre, temiamo non una moltitudine di citazioni stampate al margine minori l'attenzione. Non è nostro scopo di formare degli eruditi; e l'ordine delle persone per cui scriviamo basta che sia avvertito, soler noi attignere alle stesse sorgenti a cui attinsero i buoni autori. Allorchè poi giudicheremo di doverci allontanare da certi sentimenti che per costume, o per pregiudizio e senza una matura discussione furono adottati; o allorchè la lettura di alcun passo non ordinario, o una ragionevole curiosità potrà suscitare de' dubbii; non mancheremo di citare i nostri mallevadori e le nostre guide.

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

LIBRO PRIMO

DALLO STABILIMENTO DELLA CHIESA FINO ALLA MORTE DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO NELL'ANNO 66.

L'origine della Chiesa è antica quanto il genere umano; e la religione di Gesù Cristo, considerata nella sua ampiezza, comincia dalla caduta del primo uomo, o dalla promessa che Dio gli fece di un liberatore, tosto che cadde nella schiavitù del demonio. Da quell'istante l'uomo peccatore, trattato assai diversamente dagli angeli rubelli, fu sollevato ad un grado superiore agli stessi privilegi, de'quali la magnifica e gratuita liberalità del suo Creatore, dal nulla traendolo, lo aveva ricolmo. Secondo la divina promessa, dovea nascere da'suoi discendenti un figlio a lui simile in ogni cosa, fuorchè nel peccato, e nello stesso tempo eguale a Dio, ch'è quanto dire, vero e proprio figliuolo di Dio, siccome vero e proprio figliuolo dell'uomo. E poichè nella sola persona sua si accoppia la divina coll'umana natura, egli ha un diritto naturale alla eredità del cielo, al possedimento ed alla felicità di Dio medesimo; e sottomettendosi alla morte pe'suoi fratelli secondo la carne, fa ch'essi acquistino un titolo alla partecipazione de'suoi diritti. Quindi gli uomini decaduti dal grado di amici di Dio, a cui aveali innalzati la originale giustizia, divennero, col mezzo di quest'Uomo-Dio, figli stessi di Dio. Fin d'allora cominciò quanto alla sua essenza a stabilirsi la religione di Cristo ben più maravigliosa, e molto più onorevole all'uomo, di quella dello stato dell'innocenza.

A fine di godere i frutti di questa mediazione divina, conveniva che gli uomini tutti, sì nella legge di natura, che nella giudaica, credessero nel Redentore, e sperassero la loro salvezza per lui, e per le opere proprie non disgiunte da' meriti di quello. I padri comunicavano ai figli questa salutar tradizione. Il Signore di frequente ricordava loro le sue promesse; e con la voce de' giusti inspirati, o con figura ed emblemi atti a riflettter la luce ch'ei diffondeva, ora nel pontefice e re pacifico di Salem rappresentava loro l'eterno Pontefice, il conciliatore del cielo e della terra; ora nei patimenti di Giobbe dipingeva loro il modello del giusto, dato in preda all'obbrobrio e al dolore pria di riprendere una vita senza fine felice.

Tuttavia i discendenti del primo uomo, che nasceano nelle tenebre e nella corruzione, anzi che appigliarsi al rimedio ch'era stato lor preparato, accrebbero co' proprii peccati la original depravazione; si abbandonarono quasi tutti alle dissolutezze e a'più lagrimevoli eccessi; fabbricarono templi, ed eressero altari all'autor principale della loro decadenza e del loro infortunio. Le abbominazioni più sacrileghe e più infami furono da per tutto ridotte a culto di religione. Ma perchè non si vedesse nell'uman genere del tutto spento il lume stesso della natura e della ragione, e perchè sussistesse nelle anime loro la immagine della divinità, e la ricordanza del Redentore promesso; fu d'uopo che dalla moltitudine carnale e corrotta si segregasse un popolo particolare, e al maraviglioso numero de' suoi splendidi monumenti si affidassero quelle sacre tradizioni che tendevano alla loro totale estinzione.

Allora si vide il Padre de' credenti abbandonare per comandamento di Dio la terra ove nacque, e trasferirsi a quel luogo ove si crede aver avuto origine il genere umano, e ch'era il più acconcio a fargli risovvenire le antiche misericordie del suo Creatore. Colà si rinnovarono e si moltiplicarono le promesse divine, o in un modo letterale e preciso, o per via di figure conformi all'indole di que' tempi e di quel luogo, e le più atte a formare delle profonde impressioni. Si promette al figlio di Tare, non solo ch'egli diverrà padre di una nazione più

numerosa delle stelle del cielo, e delle arene del mare; ciò che non si affà che imperfettamente agli Ebrei circoscritti dai confini della Palestina; ma, ciò che si addice evidentemente ed unicamente al Messia, si annunzia che in un figliuolo di Abramo saranno benedette tutte le nazioni della terra. Egli viene obbligato ad imprimere nella sua medesima carne il suggello della divina alleanza; simbolo del carattere indelebile che il sacramento di rigenerazione avrebbe impresso un giorno nell'anima cristiana. Nel figlio di lui Isacco, nato oltre l'ordine della natura, da un padre rifinito dagli anni, e da una madre sterile; in questo figlio di benedizione, che gli si comanda di sacrificar sopra un monte, e che porta egli stesso su questo monte figurativo le legna del suo sacrifizio, gli viene vivamente raffigurato il Liberatore promesso da tanti secoli, che figlio di una vergine divenuta feconda senza detrimento alcuno di sua virginità, porterebbe egli stesso sul Calvario la croce, sopra la quale sarebbe sacrificato.

Quando la posterità di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe crebbe in un'intera nazione, quando piacque all'Onnipossente di liberarla dalla terra di schiavitù, e di frangere il giogo di Faraone senza esporla ai flagelli dell'angelo sterminatore; il sangue di un agnello, figura di quello che toglie i peccati del mondo, operò la salvezza delle loro famiglie. La varietà dei sacrifizii stabiliti di poi dal legislatore d'Israello, e la cui moltiplicità medesima ne facea conoscere la insufficienza; le purificazioni, le oblazioni, tante feste e cerimonie non aveano virtù che nel prezzo di quell'adorabile vittima ch'esse simboleggiavano. E chi non ne ravvisa, negli scrittori evangelici, i tratti delineati nel capro emissario, carico delle iniquità d'Israello? nel serpente di bronzo inalzato a vista del popolo per sua guarigione? nella maravigliosa persona di un Sansone, che solo fu veduto debellare gl'interi eserciti, e che in un momento con la sua morte arreca la salvezza alla sua nazione? e finalmente in un Giona, che dopo essere stato ingojato dal mostro marino, in capo a tre giorni pieno di vivacità e robustezza ricomparisce?

Che se vi ha qualche avanzo di oscurità in queste figure, le quali non dovevano essere altro che ombre delle cose avvenire; quai torrenti di luce non diffondono le rivelazioni e gli oracoli de' Profeti? Il legislatore degli Ebrei fa loro chiaramente conoscere (1), che queste leggi sono un semplice abbozzo; che il regno delle osservanze servili avrà una certa durata e non più, dopo di che il Signore susciterà il gran Profeta che dovrà essere per sempre ascoltato. Viene segnatamente indicato il tempo, il luogo, tutte le circostanze che accompagnano la sua venuta; la piccola terra di Betelemme (2), ch'egli col suo nascimento innalzerà sopra le più illustri città d'Israello; la tribù di Giuda, e la schiatta particolare di Jesse, da cui egli avrà la sua origine (3); l'epoca determinata del suo venire, che sarà tanto considerabile e famosa, quanto il trasferimento dello scettro di Giuda in una mano straniera; il computo esatto degli anni al compiersi de' quali doveva egli farsi conoscere al mondo (4), e per fino l'anno medesimo in cui sarebbe stato rinnegato e mandato a morte dallo stesso suo popolo. Prima ancora della rivoluzione di tanti secoli, e prima dell'apparir dell'aurora, vede Davidde (5) questo figliuolo ch'egli chiama col nome ancora di suo Signore, lo vede, dico, uscire dal sen dell'Eterno, e sedere alla destra del Padre suo nello splendore de' Santi, in un trono più risplendente e più stabile che le colonne de' cieli. Ode egli l'Altissimo che così parla da tutta la eternità a questo figlio (6): *Io ti ho generato oggidì, e sarà tuo retaggio il supremo dominio de' popoli tutti, su' quali regnerai con dolcezza, con verità e con giustizia: regno che non avrà giammai fine, nè altri limiti che quelli dell'universo.*

I profeti in ogni tempo hanno predicato le maraviglie medesime (7); ed è osservabile che nell'ultima età del popolo di Dio, conferendosi a Simone, ultimo de' fratelli di Giuda maccabeo, l'amministrazione della pubblica autorità, nel decreto che di tal potere lo investe

(1) Deut. 18. (2) Mich. 5. (3) Gen. 49. (4) Dan. 9.
(5) Salm. 71. (6) Salm. 2 e 44. (7) Boss. St. univ. 5, part. 2.

sta scritto, ch'egli, ovvero i suoi discendenti ne godranno il possesso fino alla venuta soltanto del fedele e del vero Profeta. L'aspettazione del Messia si sparse d'intorno, e fuor de' confini dove il Dio d'Israello avea giudicato che fosse opportuno il farsi particolarmente conoscere. Giobbe, nel centro della Gentilità, chiaramente professa la fede di un Dio fatto Uomo, ed a chiare note dice (1), che niente è più dolce per lui della speranza di contemplare un giorno il suo Dio e il suo Redentore, vivo e visibile agli occhi carnali.

Siccome noi non imprendemmo a narrare la storia della Religione di questo Dio incarnato dalla sua prima origine; così non ispiegheremo altrimenti tutta la catena delle profezie. In tutto quello che esponemmo fin quì fu nostro avviso di disporre gli animi alla pubblicazione del Vangelo, o piuttosto allo stabilimento ed alla propagazione della Chiesa presa nel vero suo senso. Ma per dare un intero compimento a questo punto, che è il più importante del nostro oggetto, passiamo ad esporre alcuni passi d'Isaia, il quale sembra l'Evangelista non meno che il Profeta del Redentore.

Prima di tutto egli lo vede e ce lo descrive così magnifico e così divino, com'egli è da tutta la eternità nel seno del Padre suo. « Chi potrà favellare con bastevole » dignità, egli esclama (2), della sua generazione, più » pura e più antica di quella dell'astro mattutino? » Ed in quanto alla generazione sua temporale: « Una vergi» ne, dice egli (3), concepirà, e darà a luce un pargo» letto ammirabile, figlio di Davidde, e figlio pur del» l'Altissimo, l'Angelo del consiglio e della fortezza, » l'Autore della futura eterna felicità, il Principe della » pace, l'Emanuello, o il Dio con noi! » ch'è quanto dire, Dio ed Uomo unitamente. — « Le tenebre, prose» gue il Profeta, ricoprivan la terra, ed una densa ca» ligine avvolgeva le intere regioni: ma allo sfolgorar » di quella luce che accompagna il nascimento di que» sto Dio fanciullo, allo spuntar di questa maravigliosa » stella di Giacobbe, si avviano alla sua volta i principi

(1) Giob. 19. (2) Is. 53. (3) Ivi 7 e 9.

» delle nazioni; vengono essi da Saba per tributare a lui
» l'oro e gl'incensi; gravano le schiene a' dromedarii di
» Efa e di Madian de' più ricchi presenti; fortunati si
» credono i re che di nutricarlo han la sorte, e piegando
» fino al suolo la fronte, come suoi schiavi lo adorano».
In queste sì sublimi figure ci dipinge il Profeta, in un modo non meno espressivo, i prodigi che questo Desiderato dalle nazioni deve operare nell'ordine morale, assai più che in quello della natura. « Allorchè verrà il
» vostro Dio, dice egli (1), il dolore ed il gemito fuggi-
» ranno dalla presenza di lui. Il zoppo a guisa di un
» cervo moverà snello il suo piede, loquace diverrà la
» lingua del mutolo, udranno le orecchie del sordo, e
» gli occhi del cieco saranno aperti. Vedrassi il lupo,
» spoglio della sua ferocia, quasi agnello ubbidire alla
» verga del pastore; il liopardo scherzar col capretto,
» l'orso e il leone pascersi di erbe insieme col bue; e
» l'aculeo dell'aspide spuntarsi per tutta l'estensione del
» sacro monte »: ch'è quanto dire, che la crudeltà, la violenza, la malignità, la perfidia ed ogni genere d'iniquità verranno per lo Vangelo bandite; siccome interpreta lo stesso Profeta, allorchè assegna la prodigiosa cagione a questo nuovo ordine di cose. « Ed avverrà un
» prodigio sì grande, ei soggiugne, perchè la terra tutta
» conoscerà il suo Signore ». E vie meglio ancora indica lo stabilimento e la santa propagazion della Chiesa, allorchè rivolge le parole seguenti a questa madre delle nazioni (2): « Manda un alto grido di gioja, o tu che
» vivi infeconda, e da sì gran tempo gemi sotto il peso
» di una sterilità obbrobriosa! Perchè i figli di colei che
» è così derelitta, dice il Signore, assai più numerosi
» saranno di quelli della sposa primiera: accorreranno
» essi dall'Assiria, dall'Egitto, e dalle Isole, o dall'Eu-
» ropa, e dalle più rimote regioni. No, che di tua lunga
» vedovanza non ti sovverrai nemmeno; e dimenticare
» ti farò per fino il rossore di tua giovinezza. Sceglietevi
» il luogo più vasto per accamparvi, o popoli, e spiegate
» ivi le vostre tende, dilatatevi a dritta ed a sinistra:

(1) Is. 35. (2) Ivi 54 e 60.

» quegli che da ogni altra gente vi ha segregati, sarà
» inseparabilmente con voi; il nome di lui è il Signore,
» il Salvator d'Israello, il Dio di tutta la terra. Io pian-
» terò la vostra abitazione novella, dic'egli, assai più
» stabile delle colline e dei monti. Le sue mura saranno
» di diaspro, e le sue porte più lucide e più resistenti
» dello zaffiro e del diamante. Ma lo stabile appoggio
» della vostra potenza e della vostra felicità sarà la giu-
» stizia e la disciplina che i vostri figli apprenderanno
» dal Santo d'Israello ».

A questi apparati di grandezza, sotto i quali si fa conoscere il Messia, succede poi la predizione dei dolori e degli obbrobrii dai quali verrà egli oppresso; e tale dovea esserne la pittura per rappresentare interamente il ministero del Redentore. Un Dio offeso dagli uomini si era impegnato di conceder loro il perdono; ma tal perdono non lo promise poi senza averne compenso. Questo Dio voleva piuttosto, col ridurre ogni cosa ad esaltamento sempre più grande della sua misericordia, che si desse una soddisfazione maggiore d'assai alla sua giustizia ed alla offesa Maestà sua infinita, di quella che data si fosse colla proscrizione degli angeli ribelli. Questa piena soddisfazione non poteva essere data da una semplice creatura per quanto perfetta ella si fosse, nè si poteva attendere da un uomo che non fosse anche Dio. Ma un Dio senza essere uomo, non potendo nè umiliarsi, nè patire, non poteva per eguale ragione darla a sè stesso. Era necessario dunque quest'Uomo-Dio; per modo che se il Messia spedito a compiere questa riparazione fosse stato qualche cosa di meno di quello ch'era, si sarebbe trovato insufficiente al suo uffizio e al suo impegno.

Quindi è che Isaia, dopo Davidde, non lascia di unire agli attributi del Figliuolo di Dio i patimenti del Figliuolo dell'Uomo, dalle più particolari circostanze accompagnati. Il real Profeta (1) avea veduto tutte le membra di questa preziosa vittima slogate pei tormenti; traforate le mani ed i piedi, la lingua amareggiata di fiele e di aceto, le vestimenta divise, la tonaca posta alla sorte, i

(1) Sal. 21.

nemici scagliare gl'insulti più amari ad aggravio de' suoi dolori, e divenuti più delle fiere crudeli, saziarsi del sangue suo. Il figlio di Amos vede l'Uom dei dolori (1) percosso dalla mano di Dio, trattato come il più vile degli uomini, e ridotto ad una specie di annientamento. Il Profeta lo vede e lo descrive sparuto di forme come un lebbroso, pei flagelli, pei chiodi, per la corona di spine, per le piaghe in così gran numero, che dalla pianta del piede fino alla sommità del capo in lui non si ravvisano più i lineamenti di sua bellezza divina, e nemmen quasi le umane fattezze. « Ei non rassembra più uomo, segue » il Profeta, ma un verme della terra stritolato co' piedi. » Non ha egli commesso mai alcuna ingiustizia, ma il » Signore pese sopra di lui le nostre scelleratezze; per » espiazione delle quali egli fu percosso, e pel merito » delle piaghe sue e della generosa di lui oblazione noi » siam risanati. Egli volontario si offerì in sagrifizio : » egli non aprì mai bocca per sua difesa, e fu condotto » alla morte come un agnello che non si duol della ma» no che lo percuote ».

Isaia predice le più particolari circostanze : la preghiera del Salvatore pe' suoi carnefici, la sua morte fra due scellerati, la sua sepoltura nella tomba di un ricco, qual era Giuseppe d'Arimatea. Ma ciò ch'egli predice colla maggior compiacenza, si è la gloria di questa sepoltura, la quale fu di poi cotanto onorata e dagli omaggi dei re più potenti, e dal concorso dei principi e dei popoli tutti del settentrione, dell'ostro, dell'oriente e dell'occidente. Questa sublime profezia ci serve a sciorre l'enimma che aggiunge alla pittura del Mediatore immolato : cioè, che per le angustie da lui sofferte a cagione degli altrui peccati, ci si vedrà padre di una grande posterità, debellerà il forte armato con la più gloriosa vittoria, sciorrà gli schiavi dalle loro catene, e li renderà giusti per sua propria giustizia.

Aprasi ora il Vangelo per confrontare questi sì svariati oracoli pronunziati tanti secoli innanzi, e si esamini pure se tutti i lineamenti del quadro profetico vi si

(1) Is. 53.

riscontrino come nell'unico soggetto ch'esso può presentare. Questo per altro si è quel pio e consolante esercizio ch'io lascio ai miei leggitori, bene istruiti della storia evangelica; accennando loro soltanto quei punti, i quali osservar debbono con maggior attenzione nella vita mortale del Verbo Incarnato.

Ravviseranno essi, che malgrado le maraviglie le quali accompagnarono il suo nascimento, o rimanessero occulte, o poca impressione facessero nel carnale Israelita, egli passò la sua fanciullezza e la sua adolescenza nella oscurità del ritiro e nella obblivione degli uomini. Nella età di circa trent'anni fa egli annunziare la sua comparsa dal Precursore, che da Isaia (1) viene nominato *Voce di colui che grida nel deserto*. Subito dopo comparisce agli occhi di tutti, esercita con gloria il ministero della parola, toglie tutti i velami alle profezie, fa risuonare le sinagoghe di quelle verità che non avevano fino allora più inteso. Torrenti di grazia e di sapienza scorrono dalle sue labbra, stupiscono gli astanti tutti, e l'un l'altro s'interrogano: *Non è egli questi il figliuolo di Giuseppe artigiano, che fa sentire sì profonda dottrina, senza ch'egli abbia appreso mai lettere?* Non aveva il mondo per verità nè veduto nè udito giammai cosa simile; e per la spiegazione dei divini misteri, e per la purezza e sublimità della morale, e pel dominio ch'egli avea sopra tutti gli spiriti.

Passando egli vicino ad un lago della Galilea, si abbatte in due pescatori, Simone, che fu di poi chiamato Pietro, ed Andrea di lui fratello, che preparavano le loro reti, e dice loro: *seguitemi;* ed essi abbandonano tosto ogni cosa per seguirlo. Egli per simil guisa chiama a sè tutti i discepoli che giudica i meglio acconci; e con sì fatta risolutezza, che non lascia ad un figlio il tempo nemmeno di prestare al padre suo gli uffizii estremi di sepoltura; e con sì fatta costanza, che, dato avendo di mano all'opra, non è loro permesso di guardare addietro. Le turbe del popolo con simile ardore lo seguono. Egli governa i cuori a suo talento, rischiara le menti,

(1) Is. 40.

esercita il ministero della parola in un modo incomparabilmente superiore alla facoltà limitata degli Scribi e de' Farisei.

Con quali maravigliose lezioni non adempie egli e di gran lunga sorpassa l'aspettazione della moltitudine nel primo suo discorso tenuto a lei sul monte? Quali idee di virtù e di perfezione, superiori di molto alle massime di tutti i legislatori e di tutti i riformatori più austeri! E donde ha egli tratto una morale sì elevata e sì pura, di cui detta egli le prime lezioni? Nel mezzo di un popolo carnale che unisce l'idea della sua salvezza al suo tempio ed alle sue cerimonie esteriori: in un tempo in cui la dottrina di Mosè viene alterata dalla moltiplicità delle tradizioni dei varii partiti; in questo tempo appunto si fanno sentire le più sublimi lezioni, e dimostrano che quegli che le detta, non ne ha appreso gli elementi che da sè stesso. « Se la giustizia vostra, dic'egli a'discepoli » suoi, non sarà superiore a quella degli Scribi e de' Fa- » risei, voi non entrerete nel regno dei cieli. Vi fu in- » segnato un tempo di amare il fratello vostro, e di odiare » il vostro nemico; ma ora io vi comando che facciate » del bene a'calunniatori e a' persecutori vostri. Vi si di- » ceva che potevate pretendere occhio per occhio, e dente » per dente; ed io vi dico, che la perfezione vostra dee » giugnere a segno di presentare la guancia sinistra a » chi vi percuote la destra, e di offerire per fino il vostro » mantello a chi vi porta via la tonaca. Vi era ordinato » di non allontanare la vostra sposa, senza dichiarare » per iscritto il ripudio; ma io chiaramente vi dico, che » da ora innanzi chiunque abbandonerà la propria mo- » glie, fuori del caso d'infedeltà, o chi prenderà a mo- » glie l'altrui ripudiata, per qualunque caso ciò avven- » ga, sarà reo di adulterio. Sappiate altresì che col fis- » sare un semplice sguardo appassionato sopra una don- » na, avete già prevaricato nel vostro cuore. Altri si li- » mita a proibirvi la profanazione del nome di Dio; ed » io vi proibisco ogni vano giuramento, anche sopra » le cose create, nelle quali dovete riverire il Creatore. » Non crediate bastevole l'astenervi soltanto dalle opere » esteriori; ma dai pensieri astenetevi ancora, e dagli

» affetti disordinati che lordano l'uomo, e gli contaminano il cuore, da cui le opere han vita. Negli esercizii medesimi della virtù non vi crediate essere innocenti, se puri non sono i fini che vi conducono. Qualora fate limosina, non la divulgate a suono di tromba, siccome fanno gl'ipocriti; ma la mano sinistra non sappia ciò che si faccia la destra. Non siate solleciti di quella vana ricompensa che consiste nella estimazione degli uomini; ma vi basti solo di essere veduti dal Padre vostro celeste, il cui occhio sa penetrare ne' più profondi nascondigli. Non accumulate quei tesori che possono ogni giorno essere dalla ruggine consumati, e divenir preda de' rubatori: dovete collocare i vostri tesori nel cielo, con tutti gli affetti del vostro cuore. Dovete insomma essere perfetti, siccome è perfetto il Padre vostro celeste ».

Quale sublimità di massime e di legislazione! Ma a differenza anche di tutti i legislatori che insegnavano le regole unicamente, senza dare la virtù di ridurle alla pratica, egli dona la grazia per eseguire tutti i suoi insegnamenti, e soavi li rende alle anime più depravate. I pubblici peccatori egli muta in maestri ed esemplari di perfezione. Al primo invito Matteo pubblicano abbandona ogni cosa, e diviene uno de' suoi più zelanti cooperatori. Zacheo, ch'era il capo di questi pubblicani sì screditati, gareggia col popolo fedele nella pietà e nella umiltà, e diviene ad un tratto sì liberale, che confonde tutto il fasto de' Farisei. La peccatrice di Gerusalemme si dà ad una penitenza tanto esemplare, che il nome di lei è assai celebrato fra tutti i giusti rammemorati dal Vangelo. La presuntuosa prostituta di Samaria non solo abbandona lo scisma e la disordinata sua vita, ma diviene ella l'Apostolo de' suoi concittadini. Il ladrone si converte sì prodigiosamente sulla sua croce, che mentre è proscritto dalla società degli uomini, egli entra consorte nella beatitudine degli angeli.

L'autore divino della legge di grazia fa praticare la perfezione alle anime anche più deboli, e solleva le menti più tarde alla più eminente cognizione delle cose divine. Il maggior numero de' Giudei, non ostante la leg-

ge e i Profeti, ch'erano in gran parte libri suggellati per loro, non sapevano enunziare nemmeno il primo dei nostri misteri. Se nel nominare il Dio d'Israello *Quegli che è*, poteano essi esprimere in un modo generale la indipendenza e la perfezione infinita della sua essenza; non sapevano però specificare il modo della sua esistenza in Tre Persone egualmente perfette.

Nel tempo più felice degli Ebrei, Salomone propose loro questa singolare domanda (1): *Ditemi qual sia il nome di Dio, e quale il nome del Figliuol suo, se pure il sapete?* Ora Gesù Cristo ce lo insegna chiaramente, che questo nome misterioso è quello di Padre, ma di un Padre che da tutta la eternità genera un Figlio eguale a sè; e che il nome di questo Figlio, ch'è la forma eterna della sua sostanza, e la immagine naturale di tutte le sue perfezioni, non è che il nome di Verbo. Col Padre e col Figliuolo noi conosciamo egualmente lo Spirito Santo, ch'è l'amore sostanziale dell'uno e dell'altro, ed il vincolo eterno della loro unità. Era riserbato al Figlio, che risiedeva nel seno del Padre, ed era pur qui fra noi, era riserbato a quella luce che risplende nel mezzo alle tenebre, di manifestare a ciascun fedele quelle cose che fino allora erano state conosciute soltanto dagli amici di Dio, quali erano i Patriarchi e i Profeti; e le quali formano le maraviglie dei medesimi Cherubini. Era a lui riserbato d'insegnarci per qual ragione il Messia, promesso come Uomo Salvatore degli altri uomini, veniva annunziato insieme con nomi ed attributi inseparabili dalla divinità; come avviene che egli è Dio, figlio di Dio, e insieme uomo e figlio dell'uomo: finalmente da lui dovevamo essere istrutti ch'egli è Dio incarnato, e che, a fine di riconciliare tutte le cose in lui stesso, egli nella sola persona sua unisce la umana con la natura divina. Ora egli lo ha fatto per tutto il corso del suo ministero, insegnando ad ogni occasione ch'egli era disceso dal cielo, ma che tuttavia regna nel cielo: e più chiaramente ancora, ch'egli è figlio di Abramo, ma che esisteva anche prima della creazione di Abramo.

(1) Prov. 30.

Ma con qual dignità mai e con qual mansuetudine adorabile tratta egli sì elevati argomenti! Queste maraviglie, che quantunque vedute per ombre e per figure cagionavano sì strani trasporti ne' più rinomati Patriarchi e Profeti, non lo muovono punto. Egli ne parla in un modo facile e naturale, siccome quegli ch'era nato nel seno di queste divine grandezze, e come l'eterno depositario dei secreti dell'Eterno.

Colla stessa facilità egli opera i prodigi della sua onnipotenza. Per più anni sussecutivi egli scorre la Palestina, ricolma tutti di straordinarie beneficenze, ed egli solo non è tocco dallo stupore che altrui cagiona. La morte di Lazzaro, ch'egli toglie dalla corruzione della tomba dopo quattro giorni di sepoltura, non è a suo dire che il risvegliare chi si stava dormendo. Al paralitico di trentotto anni di malattia, ordina egli senza punto scomporsi, e quasi parlasse ad un uomo sano perfettamente, che prenda il suo letto, e ritorni a casa. Comanda colla stessa placidezza e con non minore efficacia a tutti i malori, ed alle potenze tutte dell'inferno. L'origine delle sue opere divine è in lui medesimo: escono da per sè stesse dalla loro sorgente, e sembran talora di prevenire i comandi. Dopo che l'Emorroissa al semplice tocco della sua veste fu risanata: *Io m'accorgo*, dic'egli, *che una virtù or ora da me è sortita*; ed era infinita, dice l'Evangelista, la virtù che da lui sortendo, rendeva a tutti salute.

Nè si fa conoscere soltanto qual modello di perfezione, ma il maestro di verità, e il padrone della natura. *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* dice egli nel mezzo di una moltitudine di nemici, ma attenti e sospettosi. Non hanno coraggio di rispondergli, se non con insulti goffi e da stolti, che manifestano la loro impotenza a porre in campo veruna accusa sussistente contro di lui. Se alcun lo rinfaccia, ch'egli usi di frequente coi peccatori e coi pubblicani, è questo il linguaggio che il dispetto e l'orgoglio farisaico scioccamente adopera contro il più umile ed il più grande insieme tra i figliuoli degli uomini.

Ma la purezza più che angelica de' suoi costumi così risplendeva agli occhi di tutti, che nell'intero corso della

sua vita non avvenne mai, che la più avvelenata perfidia osasse su tal proposito di calunniarlo. Egli si gloria pubblicamente, senza essere giammai smentito, che tutta la sua occupazione era quella di adempiere la volontà di suo Padre.

Quale assiduità al tempio, sua sola dimora in Gerusalemme, alla celebrazione delle feste, a tutti gli esercizii di una religione puramente simbolica e prossima ad essere abolita, ma ch'egli onora fino all'ultimo istante, ch'era stato determinato dal Signore per la esaltazion del suo Cristo! Qual zelo per la casa di Dio! Intimamente egli ne è divorato. Questo Principe della pace, in tutta la vita sua non si mostra acceso di sdegno se non contro i profanatori, i quali della casa di orazione formano il teatro del loro traffico e della loro sacrilega avidità. Quale rispetto per la cattedra di Mosè, malgrado l'indegnità di coloro che su vi seggono! Qual onore reso a'sacerdoti! Rimanda ad essi i lebbrosi ch'egli miracolosamente ha risanati, e sommette al giudizio loro le sue divine operazioni. Qual generosità! qual disinteresse! qual distaccamento dalle ricchezze e dalle grandezze degli uomini! Secondo i suoi principii, esse non sono che beni assai frivoli e dannosi, cagioni di pianto e di terrore.

Più sprovveduto delle stesse belve della foresta che hanno per lo meno un antro in cui ricovrarsi, egli non ha dove appoggiare il suo capo. Re dei re, e Signor dei signori, come figlio di Dio; ed erede del trono di Davidde, come figlio dell'Uomo; è già presso ad essere stabilito nel possedimento di sì alto diritto, per volere dei popoli compresi di venerazione verso la maestà dell'augusta persona sua: ma egli prende la fuga, come se dovesse sottrarsi dalla maggiore delle disavventure. Egli paga fedelmente il tributo; e se vuole, che a Dio si renda ciò ch'è di Dio, insegna del pari col suo esempio e co' suoi precetti, che si renda a Cesare ciò che a Cesare si appartiene.

Quale non è la sua carità e la sua beneficenza! Il corso della sua vita in pubblico ne fu un perpetuo esercizio. Per diffondere ovunque i suoi benefizii, trascorre, senza mai darsi posa, le contrade tutte della Giudea e della

Galilea, e nei confini stessi penetra di Tiro e di Sidone, quantunque direttamente non fosse stato mandato a quelle idolatre città. Egli era benefico ai ribelli farisei nella stessa guisa che al più fedele israelita : i suoi miracoli e la gloria sua dirigeva egli al profitto maggiore del suo popolo : non operava quei prodigi celesti che i Giudei richiedevano per tributargli i loro omaggi; ma liberava gl'indemoniati, risanava gl'infermi di qualunque malore, tornava i morti a vita, convertiva i cuori, perdonava i peccati, e per ogni forma dava loro salute e di anima e di corpo. Non la invidia o la ingratitudine, non gli sdegni o le insidie, niun pericolo, niun ostacolo è valevole a cagionare in lui turbamento. Fa stupidire i suoi discepoli per la intrepidezza con cui ritorna là dove i suoi nemici macchinavano contro la sua vita, e dove era loro poco meno che riuscito di dargli morte.

Quale fortezza finalmente e quale costanza tutta divina nella consumazione del suo sagrifizio, in cui la sua virtù sola il sostiene, senza consolazione veruna, e senza essere confortato da quella moltitudine che il testimonio era della magnanimità di lui solo per bestemmiare il suo santo eroismo! Il più rinomato tra i filosofi (1) meditando qual fosse la idea di una consumata virtù, ha trovato che siccome il più odioso fra i mortali sarebbe quello scellerato, il quale coll'arte della sua ipocrisia si procurasse la stima dovuta al solo uomo dabbene; così il più pregevole dovrebbe essere quel giusto sventuratissimo, che essendo degno di tutt'i premii dovuti alla virtù, fosse all'opposto talmente coperto di tutti gli obbrobrii, i quali dovrebbero essere riserbati al delitto, che non avendo a suo conforto che il testimonio di sua coscienza, si vedesse condannato dal suo popolo all'estremo supplizio. Idea giusta e mirabile, che Dio risvegliò nella mente di un saggio del paganesimo, come osservarono molti Padri, per dimostrarla avverata nel Salvatore del mondo, con questa circostanza ancor più rilevante, ch'egli ha saputo patire e morire senza ostentazione, e del pari senza dimostrar debolezza.

(1) Plat. de Rep. l. 2.

Virtù fu questa ben più sublime di quella a cui giugner possono le forze del solo uomo, ed unicamente propria di quel Figliuolo dell'Uomo, ch'è una sola persona col Figliuolo di Dio: virtù che lo rende assai più grande in mezzo agli obbrobrii della sua morte, che nelle più luminose azioni della sua vita, e che malgrado lo scandalo de' Giudei, e le derisioni de' Gentili, imprime al mistero della croce il trionfante carattere della potenza e sapienza divina. L'augusta vittima che viene immolata, si è offerta volontariamente. Questa morte preannunziata da tanti Profeti, fu da lui preveduta: ei ne ha predetto tutte le circostanze: egli stesso si offre allorchè sa essere giunta l'ora delle podestà delle tenebre; e abbandonandosi nelle mani de' suoi nemici, proibisce loro qualunque attentato contro la vita e la libertà de' suoi discepoli. Non dice nemmeno una parola in sua difesa: impone stretto silenzio a quella divina eloquenza che avea tante volte confuso la invidia e la malignità: rifiuta la protezione del presidente romano, il quale sembra non altro attendere che il suo consenso per liberarlo. Sì nuova generosità di animo gl' imprime un' ammirazione mista di spavento; ricusa di far vedere alcun di quei segni, che gli erano sì familiari, alla curiosità di Erode ed alle costui prime dimostrazioni di benevolenza; la quale egli lascia che si cangi in una compassione inutile ed oltraggiosa. Se apre bocca, lo fa per iscusare gli eccessi che si commisero contro di lui, per implorare la salvezza de' suoi crocifissori, e per verificare le differenti profezie, fino all'intera loro consumazione. Frattanto trema la terra, si fendono i monti, si schiudono i sepolcri, si squarcia il velo del tempio, e il sole senza che nessuno straniero ostacolo nasconda i suoi raggi, pel corso di tre ore si ecclissa: tutta la natura commossa rende omaggio al suo autore; ed egli medesimo, per far conoscere che la sua morte non era effetto di sua debolezza, mandò nell'estremo sospiro una voce sì forte e straordinaria, che gli stessi Pagani furono costretti a confessare che colui che muore a questa guisa è veramente il Figliuolo di Dio.

Tre giorni dopo la sua morte risorge, ed apparisce

trionfante a'suoi discepoli; rafforza nella fede gli Apostoli che dovevano essere il fondamento di questa immensa Chiesa, la quale abbraccia tutte le tribù e tutte le nazioni; compie l'opera sua; fa che Pietro sia riconosciuto Principe del collegio apostolico; affida a lui e a'suoi compagni la podestà ch'egli aveva ricevuto dal Padre; promette che sarà sempre con loro mediante la sua assistenza cotidiana e durevole fino alla consumazione dei secoli. Tuttavia fece loro sapere che non dovevano dar mano alla grand'opera a cui erano stati eletti, se prima non avessero ricevuto dallo Spirito Santo le qualità sovrumane che li dovevano disporre. *Intanto*, disse loro pria di lasciarli per andare al cielo, *vivete tranquilli in Gerosolima, finchè siate rivestiti di quella virtù che vi verrà dall'alto.* Dopo di ciò li benedisse, e, quaranta giorni dopo la sua resurrezione, alla loro presenza si sollevò al cielo con tutto lo splendore della sua gloria. Eglino, conforme l'ordine che avevano ricevuto, ritornarono in Gerosolima, dove si trattennero dieci giorni in ritiro e in orazione; e da questa epoca, in cui prese propriamente forma la Chiesa, cioè la società dei fedeli sotto il governo dei pastori legittimi, prende anche il suo incominciamento il corso della Storia del Cristianesimo.

Nell'anno trentesimo terzo di Gesù Cristo (1), secondo l'Era volgare, Pietro, ch'era stabilito capo de'fedeli e vicario del Signore, propose prima di ogni altra cosa di rimettere alcuno in luogo del traditore Giuda ch'era stato uno dei dodici. Esercitando la sua primazìa, cioè la suprema autorità di cui era stato investito, si alzò nel mezzo de'suoi dieci compagni nell'apostolato e dei discepoli raccolti in Gerosolima, ch'erano in numero circa di cento venti, ed espose loro la necessità di completare il collegio apostolico. Eglino lo ascoltarono con quel rispetto che era dovuto al capo della Chiesa, convennero tutti nel giudizio, e si venne all'esecuzione.

Si proposero due individui, Giuseppe, in lingua ebraica

(1) Att. 1.

chiamato Barsaba, e nella latina il Giusto; e Mattia: tutti due forniti egualmente delle virtù e delle qualità convenevoli. Si fecero fervide preci al Signore, acciocchè egli medesimo determinasse la scelta dell'uno de' due. Si gittò la sorte, e questa cadde sopra Mattia; il quale dal grado di semplice discepolo si vide sollevato alla dignità di Apostolo del primo ordine. In questo modo furono riempiute, senza aver riguardo ad eccezione, le dodici sedi, su cui, secondo la parola del Figliuolo di Dio, si doveano sedere i pastori spediti principalmente alle dodici tribù d'Israello, dalle quali dovevano proscrivere gl'increduli, e sostituire ad essi altri popoli più docili. Oltre Pietro lor capo, e Mattia di cui abbiamo parlato, gli altri dieci erano: Giovanni e Giacomo, figliuoli di Zebedeo; Andrea fratello di Pietro, che fu il primo chiamato all'apostolato; Filippo; Tommaso, che quanto più si era mostrato dubbioso nella fede, tanto più n'era fermo; Bartolommeo; Matteo, o Levi, ch'era stato pubblicano; Giacomo detto il minore, figliuolo di Alfeo e di Maria, sorella o stretta congiunta della santa Vergine; Simone Cananeo; e Giuda, o Taddeo, fratello di Giacomo il minore. Questi furono i ministri che l'Onnipossente si compiacque usare per la esecuzione della maggiore di tutte le imprese: tutti, fuorchè Matteo, erano uomini poveri e senza lettere, sortiti dalla plebe minuta, e fin dalla fanciullezza dati al mestiere più rozzo. Stavano essi da dieci giorni uniti in orazione (1), allorchè nel giorno preciso della Pentecoste, in cui si offerivano le primizie del grano, ed era una delle tre principali festività del popolo di Dio, all'ora di terza, nel momento appunto in cui si consecravano al tempio i pani del nuovo grano, s'intese ad un tratto uno strepito grande simile ad un vento gagliardo, per cui si scosse tutta la casa ov'erano raccolti. Si videro allora lingue di fuoco che venivan dal cielo, e che si posavano sopra ciascuno di loro: era quello il simbolo della maravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva. Nell'istante medesimo divennero uomini differenti del tutto da quelli ch'erano stati dapprima, di

(1) Att. 2.

una elevatezza di spirito non ordinaria, pieni di scienza e d'intelletto, in somma degni ministri dell'Eterno, ed Apostoli generosi. Non fu loro possibile più di resistere al sacro ardore che gli infiammava, lasciarono il loro ritiro, e cominciarono a render pubblica testimonianza a Gesù Cristo.

Ciascun si avvide ch'eglino parlavano diverse lingue, poichè per la solennità di questa festa si erano recati in Gerusalemme stranieri di ogni nazione, Giudei sì di origine, ma abitanti in varii paesi. Ve n'erano di Parti, di Medi e di Arabi: vi erano alcuni della Mesopotamia, della Cappadocia, di tutte le provincie dell'Asia minore, come pure dell'Asia superiore, e delle isole numerose della Grecia: vi erano Egiziani, Libii, ed anche Romani, cioè Giudei nati ne' sopradetti paesi, e giunti da pochi giorni nella Palestina: il concorso non era stato mai più sì numeroso per la Pasqua e feste seguenti: essendo ognuno persuaso, secondo che riferisce lo storico Giuseppe (1), che le profezie fossero per avere il loro compimento, e che il Messia fosse vicino alla sua venuta. Gli Apostoli si frammischiarono in mezzo a quella moltitudine, annunziando il Vangelo a tutti quelli che loro stavan d'intorno, rispondendo alle dimande, e ribattendo le loro obbiezioni. Ogni straniero li sente parlare nella sua propria lingua, di una maniera sì propria e così naturale, che li crederebbe nativi del suo paese, s'essi non fossero già conosciuti da tutti per poveri pescatori della Galilea, fino dalla lor fanciullezza dimoranti alle rive del lago, da cui per la loro fatica traevano il sostentamento. Non si vide mai più cosa simile: ciascuno è giudice e testimonio insieme; e la calunnia è costretta a mutarsi in maraviglia.

Il Capo del collegio apostolico ad alta voce rivolse il discorso a tutto il popolo: espose ordinatamente i misteri verificati nella persona di Gesù Nazareno; e provò loro che il figliuolo dell'Uomo, stato condannato a morte alcune settimane prima, era nello stesso tempo il figliuolo di Dio ed il Messia. Si convertirono tre mila persone.

(1) Gius. Guerr. VII, 12.

Poco tempo dopo, circa le tre della sera, Pietro s'incamminò verso il tempio col discepolo prediletto. Era quella l'ora dell'orazione (1); e finchè durò la sinagoga, la quale i fedeli circoncisi venerare volevano fino alla sua estinzione, non mancarono essi agli esercizii della religione mosaica. I due Apostoli trovarono alla porta del tempio santo, chiamata *Speciosa*, un povero nato zoppo, che, reggersi non potendo su' piedi, si faceva colà portare ogni giorno, per chieder limosina a quelli ch'entravano. Siccome egli per un lungo corso di anni vi si faceva vedere ogni giorno, e ne aveva allora quaranta, era noto a tutti della città. Egli mostrò agli Apostoli il suo stato infelice, e li pregò a prestargli qualche soccorso. Lo Spirito Santo parlò al cuore dell'uno e dell'altro, e fece loro intendere il prodigio che operar voleva col mezzo loro. Dissero allora a quell'infelice con aria assai dolce: *guardaci in faccia*. E' li guardò con tutta l'attenzione che poteva essergli suggerita dalla speranza. Pietro ripigliò: ***noi non abbiamo nè oro, nè argento, ma ti facciamo quel bene ch'è in poter nostro di farti. In nome di Gesù Nazareno sorgi, e cammina***. In così dire lo prese per mano per obbligarlo a far uso dei suoi piedi. Il zoppo se li sente subito rassodati, e non potendo più contenersi per l'allegrezza, ne dà i segni più manifesti con istranissimi movimenti. Pietro e Giovanni entrano nel tempio: e quegli segue i suoi benefattori, e rende al Signore i dovuti ringraziamenti colle più vive espressioni.

S'innoltrano tutti e tre verso la loggia che si chiamava il Portico di Salomone. Tutto il popolo ch'era disperso al di fuori, accorse colà da ogni parte; e in poco d'ora Pietro si vide affollato da un numero grande di gente, bramosissima di sapere com'era avvenuto l'operato prodigio.

« Figli d'Israello, disse loro Pietro, qual è la ragione » che vi fa si altamente stupire? e perchè a noi drizzate » gli sguardi, quasi che noi per poter nostro operata » avessimo la guarigione di questo uomo? Non già noi,

(1) Gius. Ant. XIV, 8.

» ma egli è Gesù Cristo figlio unico dell'Altissimo. quegli stesso che voi consegnato avete a Ponzio Pilato, » costringendo quell'infedele governatore a pronunziar » contro lui sentenza di morte; egli è il figlio di Davide, vostro Cristo e vostro vero Re, che il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe ha oramai glorificato. Voi » avete a lui anteposto un malfattore, un omicida; voi » avete ostinatamente voluto la liberazione dello scellerato Barabba, ed avete fatto morire l'Autore medesimo della vita, che Dio ha risuscitato da morte, siccome noi ne facciamo testimonianza; noi che cogli occhi nostri lo abbiamo veduto nella gloria della sua risurrezione e del suo trionfo. La fede, dunque, che » ognun deve avere in lui, fu quella che operò la guarigione perfetta, alla presenza di tanti testimoni, in » quest'uomo che voi vedete e conoscete. Tuttavolta, se » io vi dico, o miei fratelli, che voi avete dato la morte » al Giusto per eccellenza, ed al Messia, non intendo » già per ciò d'ingiuriarvi. So, che operato avete per » ignoranza co' vostri magistrati, co' seniori e co' principi dei sacerdoti. Il Signore ha disposto ogni cosa per » condurre a fine i disegni della sua misericordia, e per » la consumazione del sagrifizio del suo Cristo, prenunziato da tutti i Profeti. Fate penitenza dunque, se non » volete essere esclusi da questa benedizione promessa » ai padri nostri, e nella discendenza di Abramo a tutta » la terra. Siamo omai giunti a quel termine ch'è stato » predetto dagli oracoli santi di tutti i tempi, e di cui » Mosè diceva particolarmente : *Ecco che il Signore » susciterà un Profeta preso dal numero de' vostri » fratelli, la cui dottrina confermerà la mia, e le » darà compimento. Aprite gli orecchi per intendere » il senso, e sommettetevi senza riserva alle sue leggi: » se alcuno si dimostra indocile, sia egli sterminato » dal mezzo del suo popolo* ».

Cinquemila persone, senza comprendervi le femmine ed i fanciulli, si convertirono a questo discorso, quantunque fosse interrotto dai ministri e dai custodi del tempio, uniti ad una mano animosa di Sadducei. Tutti questi increduli, ancorchè discordi fra loro, non man-

carono di cospirare contro i discepoli di Gesù; non potevano i primi soffrire che si pubblicasse la gloriosa risurrezione del Salvatore; e i Sadducei, i quali non credevano la risurrezione dei corpi, e avevano un buon numero di sacerdoti del loro partito, si sentivano irritati della prova che dalla risurrezione dell'Uomo-Dio ne veniva a favore di quella di tutti gli uomini. Laonde fecero arrestare i due Apostoli e'l mendico risanato; e poichè l'ora era già tarda, li fecero custodire fino al giorno seguente.

La mattina si convocò il sinedrio, ch'era il supremo consiglio della nazione giudaica (1), composto di settantun membri, ventiquattro dei quali erano i principi dei sacerdoti, o capi di ventiquattro famiglie sacerdotali; gli altri erano dottori, leviti ed anziani di ciascuna tribù. Anna, o Annano, suocero di Caifa, era presidente di questa adunanza che si convocava solo per gli affari più gravi. Si trassero gli Apostoli Pietro e Giovanni nel mezzo di quel consiglio, e furono domandati in qual nome, e per qual virtù avessero eglino operato quel prodigio, di cui era già stata comprovata la verità. Rispose Pietro con tutta franchezza, ciò essersi operato nel nome di Gesù Crocifisso; non poter egli, per timor di castighi, tacere la gloria del primiero autore di un'opera sì prodigiosa; aggiunse che questo onnipotente benefattore era la vera pietra fondamentale annunziata da' Profeti; e che essa, quantunque rigettata, era nondimeno la base di tutto l'edifizio della salvezza; e infine, che gli stessi nemici di lui non potevano avere in alcun altro la certa speranza di salire al cielo.

Questa costanza, e questa scienza nelle sante Scritture in uomini senza educazione e senza studii, che si erano fatti conoscere poco prima sì deboli alla morte di Gesù Cristo, produssero una maraviglia indicibile. Si vedeva a canto di essi il zoppo risanato; ed era quello un miracolo tanto chiaro, che non poteva in verun modo rivolgersi a favor del Consiglio. Furono fatti allontanare gli accusati; e si tenne una lunga discussione. La risoluzio-

(1) Tal. Cod. San. c. 1 e seg.

ne non ebbe nè vigore, nè effetto. Si fecero presentare di nuovo, ed ogni cosa andò a finire con vane minacce. Il presidente nell'accordar loro la libertà, proibì che insegnassero in qualunque modo, o predicassero il nome di Gesù Cristo.

No, risposero ad una voce i due Apostoli, *non possiam noi ubbidire a sì fatto comando. Giudicatene voi stessi secondo quella legge che rispettate come noi. Vi pare egli giusto, che si ubbidisca agli uomini piuttosto che alla voce del cielo che ci comanda predicare le verità delle quali ci ha fatto depositarii, e che conferma la nostra predicazione con segni così evidenti?* Furono minacciati di nuovo; ma si lasciarono non ostante in libertà, per timore che si aveva del popolo, il quale altamente glorificava il Signore a cagione di quanto era accaduto.

Pietro e Giovanni non mancarono di renderne intesi i fedeli. Tutti benedissero l'Onnipossente; e prevedendo assai bene che la pace concessa loro dalla sinagoga non sarebbe lungamente durata, pregarono il Signore che a' predicatori del suo santo Nome concedesse con la virtù dei miracoli la grazia ancora di farli servire alla sua gloria. Sul fine di questa orazione, il cielo diede un segno sensibile ch'era stata esaudita. Il luogo in cui si trovavano gli Apostoli co' lor discepoli, fu scosso, e tutti gli astanti ricevettero con maggior pienezza i doni dello Spirito Santo.

Le pure impressioni che si operavano negli animi, riuscivano ancor più salutari che il dono delle lingue e gli altri prodigi. Tutta Gerusalemme ne riceveva edificazione, almeno la classe del popolo ch'è di sua natura semplice e retta, e che d'ordinario non viene pervertita se non dalle straniere seduzioni dell'ambizione. Questa gente vedeva i novelli fedeli non solo pietosi, raccolti, assidui all'orazione ed alle istruzioni; ma, ciò che toccava assai più una nazione sì attaccata ai beni terrestri, come furono i Giudei in tutti tempi, ammirava nei seguaci di questa nuova legge un disinteresse più da angeli che da uomini. Tutti di fatto avevano un solo cuore e un'anima sola; e null'altro parevano che una grande famiglia,

in cui nessuno possedeva cosa che non fosse a' suoi fratelli comune. Vendevano essi le loro case e i loro poderi, e ne recavano il prezzo a' piè degli Apostoli che lo distribuivano a tutte le famiglie. Perciò non vi erano più fra loro nè ricchi, nè poveri, non pericolo di soverchio, non timor d'indigenza; e tutta questa società santa conduceva i suoi giorni felici nella innocenza e in una inalterabile concordia.

Vero si è, che i Cristiani (1) avevano veduto l'esempio di questo distaccamento negli Essenii, sorta di Giudei i quali erano giudicati molto più santi degli altri; ma erano questi altresì i più superstiziosi e i più gelosi della libertà, o piuttosto di una indipendenza orgogliosa. Vantavano questi uomini superbi di non conoscere altro sovrano che Dio (2); ed avrebbero sagrificato ogni cosa, anzichè sottomettersi ad alcun uomo, per qualunque motivo si fosse: lontani di molto per questa parte dalla virtù pura e modesta dei fedeli credenti, i quali erano umili del pari che disinteressati, i più affabili e i più edificanti di tutti gli uomini.

Gli Apostoli si applicavano a coltivare questi frutti della grazia, singolarmente ne' proseliti che di giorno in giorno accrescevano il numero dei fedeli. Rassodavano eglino la fede che dovea presto o tardi essere combattuta; regolavano con attenzione i costumi e la disciplina; radunavano i fratelli in casa di alcuno de' più stimati discepoli, per gli esercizii proprii della loro religione; ed ivi celebravasi l'adorabile sacrifizio, si ricevevano i sacramenti, si udivano rammentare con fervorosi discorsi i misteri e le massime del Redentore. In breve tempo gli adoratori crebbero a sì gran numero, che un solo luogo non li poteva più contenere; e fu d'uopo dividerli in compagnie, le quali formarono altrettante adunanze in diverse contrade di Gerusalemme. Ciascuna adunanza aveva i suoi anziani che invigilavano al buon ordine, od almeno il suo sacerdote ordinato secondo il rito della nuova legge, con alcuni altri inferiori ministri. Ci fa sapere s. Epifanio (3), che gli Apo-

(1) Gius. Gu. II, 12. (2) Gius. Ant. XIII, 2. (3) Tr. Eres. contro Aer.

stoli in que' primi tempi ordinavano ora vescovi e diaconi senza preti, ora preti e diaconi senza vescovi. Ma gli ordinarii uffizi de' vescovi, come quelli degli Apostoli, erano di predicare il Vangelo con maggiore solennità, di confondere gl'increduli, di confermare nella fede i fedeli, di visitare le chiese nascenti per estirparne gli abusi, di far nuove conquiste a Gesù Cristo, o di perfezionar le già fatte.

Tostochè la Chiesa cominciò a prender forma in mezzo a'suoi stessi nemici, questo governo e queste pratiche non potevano non essere differenti da quelle dei giorni nostri in alcuni punti di poca importanza. Non si divise l'impero e i varii regni in diocesi particolari e limitate, se non se a misura che i popoli e le provincie abbracciavano il cristianesimo. Ora, prima di rivolgersi alle nazioni, i primi ministri del Vangelo doveano comunicarne la luce a quelli tra i figli d'Israello, che ostinati non fossero a chiudere gli occhi dinanzi ad essa. Tale fu la condotta degli Apostoli e de'loro cooperatori, e tale in qualche modo fu la origine della disciplina apostolica, che fino d'allora distingueva le cose di stretto obbligo da quelle di pura perfezione. Un tal grado sublime portava seco il dovere spogliarsi affatto di tutti gli averi e beni di fortuna: ma si voleva rigorosa rettitudine e sincerità in quelli che professavano questo punto di perfezione; ed era una dannevolissima ipocrisia il fare un pubblico sagrifizio di tutto il suo avere, e poi segretamente nasconderne alcuna parte.

Fra quelli che in questo generoso distaccamento si segnalarono, si annovera il levita Giuseppe, nativo di Cipro, il quale, venduto un suo podere, ne consegnò il prezzo agli Apostoli. Gli diedero essi il nome di Barnaba, cioè figlio di consolazione; lo associarono al ministero, e lo innalzarono alla dignità medesima di Apostolo, in cui lo vedremo quanto prima rendersi illustre.

Un altro discepolo di nome Anania, maritato, convenne con la sua moglie Saffira nel pensiero d'ingannare il principe degli Apostoli. Avendo costui venduto un suo terreno, presentò una parte del danaro ritratto, e si ritenne il restante. Dio rivelò al Capo della Chiesa questa

rea finzione, e la punì con un rigore prodigioso, ma necessario per confermare l'autorità apostolica, e mantenere la purità della Chiesa nascente. *Anania*, disse Pietro guardandol fiso nel volto, *tu mentisci a Dio, e non agli uomini. Fosti costretto forse con moleste istigazioni a spogliarti della tua eredità? E quale accecamento mai, sotto l'apparenza di un'opera la più perfetta, ti precipita nel potere di Satanasso?* Percosso da queste parole come da un colpo di fulmine, Anania cadde morto. Fu tosto portato fuori e sepolto. Tre ore dopo comparve Saffira, la quale non sapeva ciò ch'era accaduto. La interrogò s. Pietro, siccome fatto avea col marito, intorno al prezzo del terreno venduto. Ella pronunziò la medesima menzogna, e soggiacque allo stesso gastigo. Questa duplice punizione produsse effetti i più vantaggiosi. Non solo i fedeli ne concepirono un orror salutare, ma gl'infedeli acquistarono la più alta idea della grandezza e della potenza di Dio, che in quella guisa provvedeva alla gloria della sua Chiesa.

Si operava una infinità di altri prodigi per mano degli Apostoli, i quali scacciavano gli spiriti immondi, e risanavano ogni sorta d'infermi: s. Pietro poi lo faceva sì abitualmente, che quelli si esponevano coi loro letti nelle piazze per cui doveva passare, affinchè l'ombra sua cadesse sopra di loro; il che pure era bastante a rimetterli in perfetta sanità: e da tutte le vicine città eran portati a lui in Gerusalemme i malati e gli ossessi. Questi miracoli di giorno in giorno moltiplicavano il numero dei fedeli; e se i principali fra i Giudei non imitavano la moltitudine per un rispetto umano, assai ordinario alla lor condizione, non potevano però estinguer la fede, o almeno trattenere la venerazione del popolo. Intanto la invidia sacrilega degl'inimici di Cristo non sapeva nascondersi, e per diffamare gli adoratori di lui nella mente del pubblico, fermarono di dare una forma giuridica alla persecuzione.

I principali operatori della cabala furono, anche in tale occasione, il sommo sacerdote ch'era in uffizio, e i membri del suo consiglio: tutta gente corrotta in fatto di religione, e sollecita di far trionfare l'empia setta

de' Sadducei. Fecero catturare i più rinomati discepoli, e li tennero nelle pubbliche carceri per cominciare nel dì seguente il loro processo: ma l'angelo del Signore ne li trasse fuori in quella notte medesima. Essendosi adunato il Consiglio, si mandò perchè vi fossero tratti innanzi; le prigioni erano chiuse con diligenza; le sentinelle con la maggior attenzione giravano intorno per custodirli; ma non pertanto niuno più vi si trovò dei fedeli incarcerati. A questo annunzio la maraviglia e la confusione comparir si videro sulla faccia de' senatori. Si guardano l'un l'altro, ragionano, deliberano; ma senza ritrovare argomento alcuno da ricoprire la loro vergogna. Giunse intanto chi disse loro, che i prigionieri che si cercavano, giusto allora istruivano il popolo in mezzo al tempio. Il messaggero celeste, nel liberarli, avea loro ingiunto di andarvi senza timore, e di continuare ad annunziare la parola della salute. Furono ricondotti con molta circospezione e con grande apparato di giustizia, come per ascoltare la loro difesa. Ma si operava a quel modo pel timore che si aveva di un popolo, commosso alla vista di quel prodigio, e che un primo impeto di collera avrebbe potuto indurre a lapidare i persecutori.

Quando i prigionieri furono presentati al tribunale, disse loro il pontefice: *E non vi avevamo noi affatto proibito d'insegnare in nome di un uomo morto, che voi pretendete sia il Cristo promesso? Ma voi nondimeno avete riempiuta la città tutta della sua dottrina, e fate ricadere il sangue suo sopra di noi, come se fossimo altrettanti omicidi e sacrileghi!* Pietro rispose per sè e per i suoi fratelli, come la prima volta: *che niuna umana potenza poteva loro impedir di ubbidire al Signore;* ed aggiunse con più di energia: *che Gesù Cristo crocifisso dalla Sinagoga, ma gloriosamente resuscitato dal Dio d'Israello, era il Salvatore da cui tutto il popolo di Giacobbe sperar dovea la grazia della penitenza e la rimessione dei peccati.* Insomma il coraggio e lo zelo giunsero a segno tale nel principe degli Apostoli, e il dispetto e il furore nel sommo sacerdote, che dimentico questi dei riguardi politici, stava per venire alle ultime deliberazioni, allorchè un vene-

rando dottore, chiamato Gamaliello, ne trattenne l'empito con un saggio e semplice consiglio.

Era questi della setta de' Farisei senza averne lo zelo orgoglioso, e quindi meno lontano dal principio della fede e de' costumi, di quello che fussero gli altri del Consiglio, composto di Sadducei, i quali avevano tanta religione, quanta ne possono aver coloro i quali sostengono che l'anima muore insieme col corpo. *Ed a qual pro*, disse egli, *vogliam noi inquietarci per questa gente? Se l'opera loro viene dagli uomini, ella cadrà di per sè: ma s'ella è questa l'opera di Dio, invano opporrete voi i vostri sforzi; e può avvenire che l'esito vi faccia reputare per gente che resiste al Signore.* Parve che questo consiglio facesse impressione; ma non fu eseguito che in parte. Si abbandonò il pensiero di far morire gli accusati; ma furono ignominiosamente battuti: e posti in libertà, fu proibito loro di mai più parlare di Gesù. Se per questo modo pretesero i loro nemici di trarsi d'impaccio, s'ingannarono a partito. I discepoli si ritirarono pieni di gioja per essere stati fatti degni di ricevere oltraggi pel nome di Gesù Cristo, e sembrarono perciò resi più fervidi nel predicare ogni giorno il Vangelo e nel tempio e nelle case private.

Il numero de' proseliti, lungi dal diminuirsi, si accrebbe piuttosto per questa via, e tanto si stese la moltitudine dei fedeli, che gli Apostoli non più potevano compiere da sè soli tutti gli uffizii di carità. Ma i loro ajutatori, a' quali furono costretti di appoggiarsi, non avendo un carattere proprio per questi uffizii, parve che non eseguissero i loro doveri con autorità, o con tutta la diligenza che conveniva. Si suscitò qualche gelosia tra i Giudei della Palestina, chiamati propriamente Giudei, e quelli ch'erano di greco lignaggio, denominati Ellenisti. A prevenire una dissensione, più dannosa alla Chiesa di tutte le persecuzioni, s. Pietro convocò l'assemblea de' fedeli, e fece loro sapere, anche per nome di tutti gli altri compagni, che i primarii pastori non potevano attendere al ministero della limosina senza trasandare quello della parola, o dell'orazione: e propose

di eleggere in loro aiuto sette uomini irreprensibili, insigniti dei doni dello Spirito Santo, e spezialmente di quello della sapienza. La proposizione fu da tutti applaudita, e venne eletto Stefano insigne per l'ardente sua carità e viva fede, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolao, giunto pochi giorni prima da Antiochia. Gli Apostoli con la imposizione delle mani conferirono a questi l'ordine del diaconato, di cui avevano essi ricevuta la istituzione ed il rito da Gesù Cristo medesimo. Oltre la distribuzione delle limosine, fu loro anche assegnata l'amministrazione dell'eucaristia nelle varie contrade di Gerusalemme ad essi confidate. E questi furono i sette primi diaconi regionarii, ad esempio dei quali vedremo in seguito instituire quelli della Chiesa romana.

Accresciuto così il numero dei cooperatori, il Vangelo fece progressi assai più considerabili sì per la qualità che pel numero delle conversioni, e in breve tempo si vide una moltitudine di figli di Aronne abbracciare il cristianesimo. Non fu più bastevole alla sinagoga l'imporre un silenzio che non veniva osservato; ma, a fine di prevenire una total disserzione, le convenne entrare in disputa coi novelli predicatori che godevano una più grande stima.

Si parlava singolarmente del diacono Stefano per la energia del suo discorso e della sua eloquenza, e molto più pei miracoli strepitosi che non lasciava di operare a vista del popolo. Gli Ellenisti più di frequente disputavano con lui, e ciò senza dubbio, perch'egli era nato fra i Greci, come si conosce dal suo nome, ed usava per l'ordinario quella lingua. Ma e' non poteron resistere a quella sapienza divina che si faceva intendere per la sua voce, e sedussero dei testimoni che lo accusassero di bestemmia. Il si fece catturare, e trattol dinanzi al Sinedrio, il sommo sacerdote volle egli medesimo interrogarlo. Gli occhi di tutti rivolti erano all'accusato, e rinvigorendo il Signore con un miracolo i doni della natura, comparve fra loro qual angelo del cielo, e con pari dignità si mise a parlare.

Egli subito rese conto delle precedenti sue dispute e

della sua dottrina, procurando con dolcezza di togliere le prevenzioni de' suoi avversarii. Ma accorgendosi tosto che questi erano risoluti di opprimere la verità, si propose d'impedire soltanto l'effetto dello scandalo nel popolo; e rimproverando con vigore il loro volontario accecamento: *O cuori incirconcisi*, disse loro, *conosco pur troppo la invecchiata vostra ostinazione. Voi resistete allo Spirito Santo, siccome hanno fatto i padri vostri. Havvi alcun Profeta che abbiano essi lasciato vivere o morire in pace? Ma s'eglino han dato morte ai precursori di Cristo, voi, voi proprio siete i sacrileghi che tolto gli avete la vita.* Fremevano essi a questo discorso, e digrignavano i denti per lo furore.

Stefano, senza sbigottirsi a questi crudeli pronostici, solleva serena la fronte al cielo, donde attende la sua fortezza e il suo premio. Egli lo vede aperto; e nel seno sfolgoreggiante dell'eterna gloria ravvisa distintamente la umanità santissima del Salvatore, ed esclama: *Ecco ch'io vedo in questo momento il Figliuolo di Dio, che voi non conoscete, assiso al di sopra degli astri alla destra del Padre suo.*

Essi non lo lasciarono dire di più; si turaron le orecchie come se bestemmiato egli avesse; e scagliandosi furibondi sopra di lui, senza attendere alcuna sentenza, lo trassero a forza fuori di Gerusalemme, dove non si solea spargere sangue, e raccolsero sassi per lapidarlo. I testimoni che doveano scagliare le prime pietre, secondo il costume, aveano dato a custodire i loro vestiti ad un giovine chiamato Saulo, non meno animoso di alcun di loro, ma che non avea ancora compiuto l'anno trentesimo; età richiesta per essere attore o legal testimone in sì fatte esecuzioni. Egli è quel vaso di elezione, allora ingannato dai pregiudizii e dal cieco zelo della religione de' padri suoi, il quale vedremo in progresso così utilmente segnalarsi fra gli Apostoli, e che ha riconosciuto la sua conversione dalle orazioni che il martire fece pe' suoi carnefici in tutto il tempo del suo supplizio. Con tutto ciò, per quanto infame si protestasse il motivo per cui Stefano si trasse a morte, non impresse in lui alcuna ignominia. Calmato il furor micidiale, egli

fu pianto e sepolto; il che non avveniva mai de' rei legittimamente condannati (1). Ebbe Stefano questo religioso uffizio dal fariseo Gamaliello, il quale trasportò le sante reliquie in una casa di campagna ch'ei possedeva otto leghe distante da Gerusalemme, e dove dipoi fu sepolto egli medesimo, siccome anche il nipote suo Nicodemo, quegli stesso che avea preso cura d'imbalsamare il corpo del Redentore.

Questo primo martire fu come il preludio di una generale persecuzione contro la Chiesa, circoscritta fino allora entro la capitale della Giudea. I principali del popolo e i sacerdoti procedettero con tale artifizio, che il pubblico incostante credette o fece sembiante di credere rei i loro nemici. Ma la ostinazione della capitale fu causa che si diffondesse in lontane regioni il lume della fede. I soli Apostoli si trattennero appresso la greggia che essi aveano da principio formata, e che temevano di abbandonare in braccia al pericolo della seduzione; mentre gli altri operai si sparsero in quei distretti della Palestina, ch'erano più direttamente soggetti al governo romano; e poco dopo nella Fenicia, nell'isola di Cipro e in Antiochia. Il discepolo Anania s'inoltrò in Damasco, dove formò una Chiesa di soli Giudei convertiti; perchè non erasi ancora predicato il Vangelo ai Gentili. Intanto in Gerusalemme furono carcerati moltissimi fedeli, e per la più parte condannati alla morte. Saulo si mostrava ogni giorno più feroce nel perseguitarli. Egli avea chiesto e ottenuto dai magistrati un assoluto potere di entrare nelle case, e farvi a sua posta ogni ricerca. Traeva fuori indistintamente gli uomini e le donne, li caricava di catene, e li faceva bruttamente gastigare dalle sinagoghe.

Mentre continuava questo accecamento nelle persone più colte della giudaica nazione, i Samaritani, che l'apostolico zelo comprendeva fra le pecore smarrite della casa d'Israello, ricevono con disposizioni ben diverse la dottrina della salute. Filippo, uno dei diaconi compagni di Stefano, predicava a questo popolo con profit-

(1) Talm. San. VI.

to, e comprovava con istraordinarii miracoli quello che annunziava. Eravi allora in Samaria certo Simone (1), nativo di Gitone, il quale in quelle contrade medesime godeva tanto credito pe' suoi prestigi, ch'era chiamato la virtù di Dio: ma tuttavia non potè egli reggere in faccia del santo levita. Questo mago si mostrò anzi commosso, rese omaggio al supremo potere di Gesù Cristo, e domandò il battesimo. Intanto un gran numero di novelli credenti aveva richiamato a sè gli apostoli Pietro e Giovanni, i quali per qualche tempo si erano separati dai fratelli di Gerusalemme a fine di amministrare la confermazione ai neofiti di Samaria: ciò che non potevasi eseguire da un diacono. Il dono delle lingue e degli altri miracoli accompagnava quasi sempre il ricevimento di questo sacramento. Simone credette di poter col danaro ottenere queste prerogative divine, ed ebbe l'ardire di farne la richiesta agli Apostoli. *Vada il tuo danaro in perdizione con te*, dissegli Pietro nel primo commovimento dello sdegno suo; *giacchè la tua empietà vuol che si mettano a una indegna vendita i doni di Dio.* Lo esortò nondimeno a far penitenza. Simone aderì alla esortazione; ma parve che il pentimento suo fosse finto, e ch'egli fosse guidato dal solo vile timore de' ministri di Dio, depositarii della onnipotenza di lui. Questa sua conversione apparente, che non fu accompagnata dalla perseveranza, fece sì che la macchia del suo sacrilego traffico rimanesse sempre attaccata al suo nome.

Non andò guari, che costui si servì pure della imperfetta cognizione che aveva del cristianesimo per formare una eresia, la prima che siasi suscitata nel sen della Chiesa. Condusse seco una donna ch'egli avea comperata a Tiro, dov'ella era schiava prostituta, e si chiamava Elena, o Selene, voce greca che significa luna. Non vi era superstiziosa immaginazione che egli non andasse spacciando (2) a proposito di questa donna; ei mescolava colla mitologia quel poco che sapeva delle

(1) Giust. Apol. 2. (2) Iren. l. 1, c. 20.

divine scritture, e sfigurava con questo mostruoso miscuglio la storia della creazione, come ancora i nostri santi misteri. La sua morale non era più pura della sua fede. Egli fissò come principio, che non vi sono azioni buone di loro natura; che perciò le opere sono inutili alla salute; ma che ciascuno si salva soltanto per la grazia, di cui egli si spacciava autore. Ebbe dei discepoli che fecero sussistere la sua setta quasi per due secoli; dopo il qual tempo si distrusse da sè stessa, senza aver sofferto persecuzione veruna. Tutti i suoi seguaci professavano una ipocrisia ed una doppiezza simile a quella del loro capo, degno perciò di servire di modello agli altri eresiarchi. Egli si diede a fingere principalmente alla presenza di s. Pietro e di s. Giovanni; e così adoperò di fare finch'essi furono partiti da Samaria per tornare a Gerusalemme. Questi due Apostoli, che furono i primi e i più celebri testimoni della risurrezione di Gesù Cristo, nel loro ritorno predicarono la gloria del nome di lui in tutto il paese de' Samaritani, con un profitto corrispondente alla loro autorità.

Il diacono san Filippo ebbe comandamento dal Signore, per ministero di un angelo, di andare alla parte del mezzodì da quella banda che mena da Gerusalemme a Gaza, ch'era chiamata la via deserta, poichè Alessandro il Grande, nelle sue spedizioni contro i Persiani, avea devastato questa città. Si abbattè egli in un Etiope di grado illustre, eunuco, e ministro di Candace, regina di quella parte dell'Etiopia, dove è fama che la sovranità conferivasi alle femmine solamente, e non mai a' maschi. Questi era Giudeo di origine o di religione; o almeno abbiamo fondamento di crederlo dall'epoca del suo battesimo, che gli fu amministrato in un tempo in cui non era stato per anche deciso se si dovessero battezzare gl'incirconcisi. Egli era venuto ad adorare il vero Dio in Gerusalemme, e se ne ritornava santificando l'ozio del suo viaggio con la lettura dei libri profetici. Filippo lo udì leggere Isaia Profeta, e gli disse: *Credi tu d'intendere ciò che leggi?* — *No*, rispose con umiltà l'eunuco, al cui cuore Dio parlava nello stesso tempo: *ma salite voi quassù, e toglicte*

voi quel velo ch'io non saprei discoprire. L'Etiope si era abbattuto a questo passo: *Egli fu condotto a morte come un agnello.* Il levita della nuova legge gli fece vedere l'adempimento di questa profezia nella morte di Gesù Nazareno, di cui lo straniero poteva aver udito a parlare, finchè si trattenne in Gerusalemme. Dipoi gli spiegò i principali nostri misteri, l'ordine e la disposizione della misericordia divina a favore dell'uman genere, la necessità di una spirituale rigenerazione per esserne a parte; e come il docile e fervoroso discepolo ebbe veduta dell'acqua ivi presso, lungo la via, disse: *ecco appunto ciò ch'è necessario per procurarmi la grazia del Battesimo, se pur non vi opponete.* Rispose Filippo: *io non ho alcuna difficoltà, purchè tu creda con tutto il cuore.* — *Sì*, soggiunse l'Etiope; *io fermamente credo che Gesù è il Figliuolo di Dio;* e fu subito battezzato. Egli proseguì il suo viaggio, pieno di giubilo, e desideroso fuor di modo di pubblicare nella sua patria le verità salutari che aveva appreso; e intanto Filippo disparve, essendo stato rapito dallo spirito del Signore agli occhi dell'Eunuco, e si trovò nella città di Azoto sulle costiere del Mediterraneo, di cui ne scorse la spiaggia, predicando la fede in tutti i principali luoghi fino a Cesarea; ch'era l'ordinario soggiorno di sua famiglia.

Regnava ancora la pace tra i fedeli in quelle contrade lontane da Gerusalemme, e il Vangelo vi faceva mirabili avanzamenti. Saulo sempre più animato a difendere la legge de' padri suoi, intese queste nuove col più fiero dispetto, e decise di troncarne il corso a qualunque costo. Non v'era chi più di lui fosse atto a riuscirvi. Nato a Tarso, capitale della Cilicia, da genitori giudei della tribù di Beniamino, egli aveva quell'indole impetuosa ed ardente, la quale parve fosse adombrata ne' libri santi sotto l'emblema di un lupo insaziabile di strage e di preda. Giovine, intraprendente, di una tempra superiore ad ogni fatica, di un coraggio maggiore ad ogni cimento, teneva egli a vile qualunque impresa per quanto fosse difficile, e sopra tutti coloro co' quali aveva a trattare, acquistavasi una superiorità, da cui

era quasi impossibile il difendersi. L'ingegno suo elevato e penetrante si era maggiormente perfezionato co' migliori studii da lui fatti nella sua patria: metropoli illustre che godeva i privilegi tutti dei cittadini romani, e dove insegnavansi tutte le scienze di Atene (1) e delle altre scuole più rinomate. La scienza della religione e della legge aveva egli studiata nella capitale della Giudea, sotto la disciplina del dottore Gamaliello, e seguiva egli pure, siccome il suo maestro, le massime severe de' Farisei. Si distingueva del pari per la purezza de' suoi costumi, per la nobiltà de' suoi sentimenti, e per la rettitudine del suo carattere; ma non si mostrava per alcun modo pieghevole alla dottrina della salute; anzi per lo contrario ne risguardava quelli che l'annunziavano, come irreligiosi novatori, cui egli si credeva in dovere di combattere per tutt'i versi.

Si fece dare dal sommo Pontefice autorità legale di perseguitare i fedeli sin nelle provincie, e prima in Damasco, ove il discepolo Anania avea persuaso un buon numero d'Israeliti ad abbracciare la fede di Gesù Cristo. Il sommo Sacerdote avea podestà sopra questi Giudei, e le loro sinagoghe dipendevano da quella di Gerusalemme. Egli diede a Saulo le sue lettere credenziali, che lo autorizzavano a porre in ceppi tutti i figliuoli di Giacobbe, uomini e donne fatti cristiani, e di condurli in Gerusalemme per essere giudicati dal tribunale della nazione. Ma approssimandosi Saulo a Damasco, spirando dal volto minacce e stragi, si vide a un tratto investito tutto da una luce celeste, la quale fendendo i cieli con la rapidità della folgore, parve per qualche istante oscurare il sole. Colpito quasi da fulmine, si vide rovesciato a terra con tutti coloro che lo accompagnavano. Nell'istante medesimo si udì una voce che disse in lingua ebraica: *Saulo Saulo, perchè mi perseguiti?* — Ed egli esclamò: *E chi siete voi, Signore?* — *Io sono,* rispose il Salvatore, *quel Gesù Nazzareno al quale muovi la guerra; ma dura cosa ti fia il resistere alla mia voce.* Confuso e tremante Saulo disse: *Ebbene,*

(1) Strab. l. 4.

Signore, che cosa volete che io faccia? — *Alzati*, disse il Signore, *entra in città, ed ivi ti sarà detto ciò che io voglio da te. Ma sappi da questo punto, ch'io ti stabilisco annunziatore di que' portenti dei quali sei testimonio. Non avere alcun timore dei Giudei, e meno ancora dei Gentili, i quali tu devi liberare dal giogo di Satanasso, e rendere partecipi della eredità de' santi per la viva fede ch'essi avranno in me.*

Nel tempo di questo colloquio, lo stupore e lo spavento tenevano sbalorditi i compagni di Saulo, ch'erano Giudei di origine greca. Non sentivano essi se non se il suono terribile della voce celeste, senza poter intendere il senso di alcuna parola distinta, e senza veder chicchessia. Alzossi Saulo; ma era divenuto cieco per modo, che gli convenne esser condotto a mano in Damasco, dove stette tre giorni senza ricuperare la vista e senza prendere cibo o bevanda. Si occupava egli assiduamente in orare, o in meditare, parlava assai poco, e custodiva gelosamente la grazia maravigliosa che gli avea cangiato il cuore. A capo di questo termine, ebbe egli una seconda visione in cui gli apparve il discepolo Anania disposto ad imporgli le mani. Anania ricevette per simil guisa gli ordini del Signore, che lo spedì in traccia di Saulo per risanarlo dal doppio suo accecamento. Appena gli ebbe imposte le mani, caddero dagli occhi del novello discepolo delle squame, e riebbe la vista. Fu battezzato; e per alcuni giorni si stette tranquillo in mezzo a' fedeli.

Poco dopo egli comparve nelle sinagoghe, glorificando Gesù Cristo in una maniera la più luminosa, e protestando che quest'uomo prodigioso, fatto morire dal Consiglio della nazione Giudaica, ed i cui discepoli aveva egli poco fa lasciato di perseguitare, era l'unigenito Figliuolo di Dio, il Liberatore promesso da' Profeti, il vero Messia. Questa testimonianza era di sommo peso; ma Saulo confuse sì i Giudei di Damasco, non li convertì. Fu astretto anzi ad allontanarsene per lungo tempo, o per rintracciare nelle più remote parti dell'Arabia Israeliti meglio disposti, o per vivere sconosciuto con le

genti semplici del contado di Damasco, che dipendeva, insieme con la città, da Aseta re degli Arabi. Finalmente, credendo che fosse calmata la prima burrasca, l'attività del suo zelo lo richiamò nella città medesima dov'ei si giudicava più vantaggioso. Ivi si diede a conversare liberamente co' Gentili, de' quali egli era specialmente l'Apostolo, e gli animò con vivissimo ardore ad occupar nella Chiesa il posto degli ostinati Israeliti. E questo era un offender costoro nella parte più sensibile. Il dispetto in essi crebbe a segno, che risolvettero di liberarsi d'un uomo, che, per le sue qualità personali e per le circostanze della sua vita, loro rendevasi formidabile. Trassero nel loro partito il governatore; il quale ordinò soldati alla porta della città, per impedire che Saulo fuggisse. Tra' fedeli uno vi era, il quale, avendo la casa congiunta alle mura, pensò salvarlo calandolo da una finestra di notte tempo dentro una sporta. Ma Saulo per far conoscere ch'ei fuggiva per sola prudenza, e non per amore di sua sicurezza o di sua quiete, prese la via di Gerusalemme, dove altro non si potea attendere che travagli e pericoli, e forse anche maggiori di quelli da' quali era fuggito.

Benchè la Giudea non fosse il campo assegnato al suo zelo, il motivo del suo viaggio però non era meno religioso (1). Egli si credeva indispensabilmente obbligato a presentarsi a Pietro, da cui non era ancora conosciuto, come nemmeno dagli altri Apostoli, e a render conto della sua missione al Vicario di Gesù Cristo. Il nome di Saulo aveva impresso un sì grande spavento ne' fedeli di Gerosolima, che non poterono sul principio pigliar fiducia in lui, sebbene egli facesse la più autentica professione della nuova legge. Si avvicinava a molti, ma indarno; perciocchè tutti lo fuggivano con raccapriccio, senza lasciargli tempo a parlare. Barnaba, ch'era stato suo antico condiscepolo sotto la disciplina di Gamaliello, si contenne diversamente. Egli il condusse seco agli Apostoli, cioè a Pietro ed a Giacomo, perchè nessun altro di loro non vi era a quel tempo in Gerusalemme. Si

(1) Gir. Ep. ai Gal. Crisost. ivi.

fece a narrar loro la prima apparizione di Gesù a Saulo, e per qual forma questo novello Apostolo, istituito immediatamente dal Signore, si fosse condotto a Damasco. Pietro lo trattenne quindici giorni in sua casa; dove si prese cura di farlo conoscere a molti dei più illustri fedeli, e dove si crede che conferito gli abbia il carattere sacerdotale, e la dignità del vescovato per la imposizione delle mani. Quanto alla missione, Saulo l'avea già ricevuta da Gesù Cristo. Allora egli si credette in obbligo di riparare allo scandalo che per lo innanzi recato aveano le sue violenze in quella capitale. Non si lasciava fuggir di mano occasione alcuna di rendere pubblici omaggi a Gesù Cristo, e sovente co' Giudei disputava; ma ciò faceva cogli stranieri soltanto, perciocchè quelli della città non volevano nè sentirlo nè vederlo.

Tuttavia niente si turbarono essi per uno zelatore che contro di loro si rivolgeva. Era loro costume di notificare ai loro fratelli, sparsi in tutte le contrade, i nomi di quelli che nella santa città erano condannati per delitto di religione. In questa guisa (1) prevennero i Giudei di tutte le provincie contro Saulo e contro tutti i fedeli, ch'essi accusavano di ateismo e di mille errori cui vedremo in seguito essersi data piena credenza dai persecutori idolatri.

Pilato dal suo canto avea conosciuto (2) che la morte di Gesù era stato un avvenimento non ordinario, di cui fece consapevole l'imperatore, come in simili casi erano tenuti di fare i governatori delle provincie. Mandò pure a Roma gli atti del processo. Dopo la lettura dei prodigi ch'erano in esso descritti, l'imperatore Tiberio propose al senato di collocare il Dio dei Cristiani (3) nel numero degl'Iddii dell'impero. L'unico vero Dio non potea comportare di essere onorato con simile culto; e i senatori dall'altro canto impedirono la esecuzione di questo progetto con una destra adulazione, rappresentando all'imperatore ch'essi non poteano decretare gli onori dovuti agli Iddii ad un uomo, che gli aveva per sè medesimo

(1) Giust. dial. Trif. (2) Tert. Apol. cap. 5. (3) Euseb. cron. anno 37.

ricusati. Questo sovrano mantenne sempre benevolenza ai Cristiani. Minacciò la morte a chi avesse ardire di denunziarli, o di far loro qualsivoglia insulto. Pilato (1) poco tempo dopo cadde in disgrazia. Essendo i Samaritani, per lui maltrattati, ricorsi a Vitellio, governatore allor della Siria e da cui dipendeva quello della Giudea, fu costretto Pilato a portarsi a Roma a fin di rispondere alle accuse date contro di lui. L'affare fu condotto a lungo per la morte di Tiberio, avvenuta in quel mentre, cioè nell'anno 37 di Gesù Cristo. Caligola che succedette in suo luogo, non si dimostrò più favorevole. Nell'anno 39 Pilato fu esiliato a Vienna nelle Gallie, dov'egli per disperazione si uccise.

Tale si fu, presso a poco (2), la morte di Erode Antipa, figlio dell'altro che fece trucidare gl'Innocenti, e reo niente meno di lui, avendo trattato il Salvatore da stolto, e fatto decapitare il suo Precursore. Era egli partito per Roma pieno di gelosia e di torbidi progetti contro il suo proprio nipote, Erode Agrippa, il quale dall'imperadore era stato innalzato al posto più sublime, a cui quest'ordine di principi potesse aspirare. Agrippa spedì un suo confidente liberto, che niente più tardi di Antipa giunse in Italia. L'inviato presentò direttamente a Caligola le lettere del suo padrone, ch'era da lui prediletto, e che accusava Antipa di aver cospirato con Sejano sotto il governo dell'antecessore, e che di presente se la sentiva coi Parti. In prova di ciò si aggiugneva, aver lui ne' suoi magazzini delle armi per settantamila uomini. Non potè egli negare quest'ultimo fatto. L'imperatore il giudicò allora intieramente convinto, lo spogliò degli stati e delle ricchezze, e avendo consegnata ogni cosa di lui, una con la moglie la famosa Erodiade, in potere dell'accusatore, relegò l'accusato a Lione nelle Gallie. Ma la incestuosa e superba di lui consorte volle seguirlo piuttosto, che essere d'alcuna cosa debitrice al re Agrippa del quale era sorella, ed a cui riguardo l'imperadore voleva pur impartirle alcuna grazia. Fuggirono

(1) Gius. Ant. XVIII, 8. (2) Gius. ivi.

tutti e due dalle Gallie in Ispagna, e quivi miseramente finirono.

Queste rivoluzioni non allontanarono intieramente la persecuzione da Gerusalemme; chè la nuova religione era, se non altro, continuamente molestata. Ma non così nel resto della Palestina. Sia che i pontefici non avessero una eguale autorità, sia che fossero meno istruiti di ciò che accadeva, le Chiese moltiplicate nella Giudea, nella Galilea e in Samaria godevano una somma tranquillità. Pietro, il quale non era uscito di Gerusalemme finchè la grandezza del pericolo resa avea necessaria la sua presenza, volle allora visitare da per tutto la Palestina, e le greggi affidate a' loro particolari pastori; i quali non facevano mai cosa fuor dell'usato, senza renderne consapevole il padre comune dei fedeli.

La pontificia sua sollecitudine lo condusse prima che in altro luogo a Lidda, città della tribù di Efraim, assai vicina al mare Mediterraneo, sulla Cesarea. Fece subito radunare i fedeli per conoscere lo stato di questa Chiesa, e partecipare ad essi le sue istruzioni. Si faceva egli condurre a casa di quelli che, per le loro infermità, non potevano avere la consolazione di venir ad udirlo. Visitò un paralitico, chiamato Enea, obbligato da otto anni a giacere. Il pietoso pastore non potè vederlo senza muoversi a compassione; ed in un momento inspirato dall'alto, disse a lui: *Enea, Gesù Signore ti ha risanato: alzati; e per far conoscere a tutti il pieno effetto della sua potenza, rifà tu stesso il tuo letto.* L'infermo tosto si levò sano affatto, e rifece il suo letto. E dilatatasi la fama di questo fatto per tutta la città, e per le abitazioni tutte della pianura di Sarona, dov'essa era situata, fu abbracciato da ogni parte il cristianesimo.

In poco d'ora si seppero a Joppe, ch'era di là presso, i prodigi che operava il principe degli Apostoli. Era ivi morta una donna cristiana, chiamata Tabita, e più comunemente la madre dei poveri, al cui servizio erasi intieramente dedicata. Fu lavato il corpo di lei, secondo l'antico costume, che durò lungo tempo nella Chiesa, e fu esposto in una gran sala, la quale videsi a un tratto

affollata di poveri inconsolabili per quella perdita. Nello stesso tempo furono mandati due discepoli a Lidda, i quali pregassero semplicemente l'Apostolo, senz'altro dire, che si trasferisse subito a Joppe. Pietro si partì con quegli stessi messaggi; i quali, come furono giunti, lo condussero alla sala dov'era esposto il cadavere di Tabita. Non vi era per anche entrato, che moltissime povere vedove gli si fecero intorno, lamentandosi e facendogli vedere i vestiti d'ogni maniera, che la defunta avea fatto loro con le sue proprie mani. L'Apostolo pianse con esse, e non dubitando del miracolo, con cui Gesù Cristo si sarebbe degnato di ricompensare tante opere gloriose fatte a suo nome, fece allontanare tutta la gente, e si prostese a terra per fare orazione; dipoi avvicinandosi alla estinta, disse ad alta voce: *Tabita, levati*. Tabita apre gli occhi, e si pone a sedere. Le stende egli la mano, e l'ajuta a levarsi ritta: chiama i discepoli, e la presenta loro sana del tutto. Questa nuova si sparse per tutta la città, e si convertì un numero grande di cittadini. Il vicario di Gesù Cristo si trattenne lungo tempo a Joppe in casa di un Giudeo convertito che avea nome Simone, il quale era assai rinomato nel suo mestiere di cuojajo, secondo l'opinione dei popoli antichi, presso i quali non era mai giudicato vile l'esercizio di un'arte, da cui può alcuno trar di che vivere, senza dipender dagli altri, col solo lavoro delle sue mani.

Egli dimorava ancora colà, quando volle Dio comunicare ai Gentili la luce rigettata dagl'Israeliti: nè si può fissare con maggior precisione un'epoca, per la quale i cronologisti sono considerabilmente discordi fra loro. Aveva già la grazia sparso i primi semi della vocazione al Vangelo nel cuore di Cornelio romano, il quale in Cesarea teneva il comando di una coorte della legione italica. Era questi un uomo religioso, e pieno del timor santo di Dio, ch'egli faceva onorare da tutta la sua famiglia. In mezzo agl'idolatri, de' quali deplorava gli errori, egli avea ridotta tutta la gente sua alla credenza del vero Dio, e considerava suo dover principale indurli eziandio alla pietà. Aveva distribuite le sue ore per l'orazione, faceva generose limosine, digiunava alcuni

giorni fino all'ora di nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno; e benchè fosse incirconciso, era meglio preparato pel regno di Dio, che i figli della sinagoga. Stava egli un giorno in orazione, quando gli apparve un angelo, e gli disse, che mandasse alcuno per Simon Pietro, dimorante a Joppe in casa di Simone cuojajo presso al mare; perciocchè in premio delle sue orazioni e delle caritatevoli sue liberalità, ch'erano ascese fino al trono dell'Altissimo, voleva la divina Bontà aprirgli la porta di salvezza per mano di questo primario ministro della nuova alleanza. Pietro fu pur egli avvertito in un sogno misterioso dei disegni della misericordia del Signore sopra questo Romano e sopra tutti i Gentili. Dileguata erasi appena la visione, quando i messaggi di Cornelio picchiano alla casa di Simone cuojajo domandando di Simon Pietro; il quale partì con essoloro il giorno appresso.

Questo pietoso uffiziale aveva radunato i vicini e gli amici suoi per fare accoglimento all'Apostolo. Andò egli medesimo incontro a lui, e si prostese umilmente nell'incontrarlo. Pietro lo fece alzare; e assicuratosi delle buone disposizioni di tutta la gente ivi raccolta, gli istruì intorno i misteri evangelici. Parlava ancora, quando lo Spirito Santo medesimo, facendosi loro maestro, e diffondendosi in un modo straordinario, infuse in essi il dono delle lingue. I fedeli circoncisi, venuti da Joppe con Pietro, non rimasero tanto maravigliati di un prodigio ch'era frequente a que' dì, quanto delle qualità di coloro, pei quali veniva operato. Non potevano ancora vincere le loro prevenzioni, che impedivano ai Gentili l'ingresso nella Chiesa, o per lo meno gli assoggettavano alla legge Mosaica, prima che vi potessero entrare; ma il vicario di Gesù Cristo ed il principale dispensatore delle sue grazie giudicò di non dover differire di amministrare il battesimo a quelli che avevan già ricevuto lo Spirito Santo; il che diminuì i pregiudizii de' Giudei convertiti, ed aprì il più vasto campo agli operai evangelici, che fino allora rinchiusi eran dentro i confini della famiglia di Giacobbe.

Dopo questo fatto, il Vangelo fece progressi mirabili

fra gli abitanti della celebre città di Antiochia, capitale della Siria e di tutto l'Oriente. Già alcuni discepoli vi aveano recata la parola di salute, annunziandola però, siccome abbiamo osservato, ai soli Giudei di origine o di religione. Dopo l'ordine che Pietro aveva ricevuto dal cielo, e la contezza da lui fattane agli Apostoli; altri predicatori, nati in Cipro e in Cirene, dove parlavasi il greco non altrimenti che in Antiochia, si rivolsero ai Gentili molto meglio disposti che i Giudei. Le celesti benedizioni copiosamente si diffusero sopra questa messe novella, e si giudicò a proposito di mandare a que' numerosi proseliti un pastore di un merito singolare, uomo di autorità e di esperienza, da presceglersi fra'l novero de' primai discepoli. Tutti concordemente rivolsero gli occhi a Barnaba, nato anch'egli Ellenista, di una fede e di un disinteresse provatissimo, e più che altri mai acconcio a questa missione per quella tenerissima carità che la coltura delle piante novelle richiede negli operai evangelici. Ma ei solo non potè bastare a quella numerosa ricolta, e si trasferì da Antiochia a Tarso, ch'è di là poco lontana, per condur seco Saulo, il quale sospirava il momento di poter tutto spendersi nel procurare la salute de' Gentili. Quando Saulo intese aver il Signore tolto l'ostacolo che li separava dalla Chiesa, non vi fu nè gelosia di preminenza, nè punto di onore, nè altra difficoltà che potesse raffreddare il suo zelo. L'essere primo o secondo nel ministero, era la stessa cosa per lui, purchè guadagnasse numerosi adoratori al suo Dio. Quantunque egli fosse eletto segnatamente a capo della impresa che riguardava la salute delle nazioni, seguì in qualità di cooperatore Barnaba anziano, e stette con lui quasi tre anni. Spesero un anno nella missione di Antiochia, e la resero fiorente per modo, che poteva essere riguardata come la culla del Cristianesimo, perchè ivi appunto cominciarono i fedeli a denominarsi Cristiani.

Ma quanto più la dottrina evangelica trovava docili i cuori fra gli stranieri, tanto più i figli d'Israello con la loro indocilità acceleravano la consumazione della rovina e riprovazion loro. Se questi non versavano a rivi il

sangue dei fedeli, era perchè gl'imperatori, o i loro uffiziali, da cui la giudaica repubblica dipendeva, non approvavano in modo alcuno le violenze che essi usavano per causa di religione contro gente pacifica. Ma i principi della sinagoga erano fuor di modo intenti a valersi di tutte le occasioni favorevoli ai loro sanguinarii disegni.

Non lasciarono di profittare delle disposizioni del re Erode Agrippa, degno nipote dell'autore della strage degli Innocenti, il quale, infingendosi giudeo zelante, cercava ogni via di cattivarsi l'amore de' capi della legge. Siccome Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, era ad essi singolarmente divenuto odioso, per quell'ardente zelo che gli meritò il soprannome di *figliuolo del tuono*, lo fece decapitare nell'anno 44. Il santo Apostolo si giudicò fortunato di essere stato il primo dei dodici a confermare la sua fede col proprio sangue; e rese testimonianza a Gesù Cristo con tale intrepidezza, che il suo accusatore sbalordito si convertì incontanente, e soggiacque allo stesso supplizio.

Veggendo Erode Agrippa quanto era piaciuta ai Giudei questa esecuzione, decise di mandare a morte il capo medesimo della Chiesa, che accorso era in ajuto ai fedeli di Gerusalemme, turbati grandemente per la proscrizion di un Apostolo. Siccome allora era il tempo della Pasqua, fece egli mettere Pietro in carcere, per assicurarsene fino a tanto che potesse dare lo spettacolo della sua morte al popolo pervertito, e propriamente cangiato del tutto. I fedeli intanto pregavano pel padre loro senza mai cessare dall'orazione. La notte che precedeva il giorno stabilito al suo supplizio, l'Apostolo dormiva fra due soldati legato con due catene; ed altri custodi vegliavano a guardia della carcere, in numero di sedici, che si cambiavano a quattro a quattro. Il prigioniero era stato raccomandato alla lor vigilanza; ed essi doveano, sotto pena di morte, renderne conto. Non erano necessarie precauzioni sì grandi contro gente divinamente istruita a soffrire; ma esse non bastavano contro i ministri della volontà del cielo. L'angelo del Signore discese nel carcere, d'ogni intorno diffondendo

vivi raggi di luce. Destò Pietro, a cui caddero tosto le catene dalle mani, e gli disse: *Alzati, e sieguimi.* Pietro obbedì, senza punto discernere se quanto accadeva fosse cosa reale, oppure una misteriosa visione. Fra stupore e incertezza oltrepassa con l'angelo la prima e la seconda guardia; e giunge alla porta di ferro che conduceva alla città, essendo la prigione fuori del recinto di essa. Si apre la porta dinanzi a loro, entrano in Gerusalemme, e camminano sino a capo di una strada, dove trovandosi Pietro in sicuro, disparve il messaggero celeste. Allora l'Apostolo conobbe chiaramente in qual modo l'aveva Dio liberato dal furore di Erode e del popolo giudeo.

Rese egli al Signore le maggiori grazie, ed accorgendosi di essere vicino alla casa di Maria, madre di Giovanni, soprannominato Marco, picchiò all'uscio nel tempo medesimo che un drappello di fedeli stavano in orazione per ottener dal Signore la libertà del capo della sua Chiesa. Una fantesca, chiamata Rode, si affacciò per sapere chi fosse: riconobbe la voce di Pietro, e, senza nè aprire nè rispondergli, corse trasportata dal giubilo, dicendo ch'era il principe degli Apostoli. Alcuni dei fratelli dissero: *Colei travede;* altri dicevano: *Non è desso, ma il suo angelo;* e mostravano con ciò l'antichità della cristiana credenza circa gli angeli che vegliano a nostra custodia. Intanto Pietro continua a picchiare; ed in fine gli si apre. Quale si fosse l'allegrezza e la maraviglia di quella religiosa adunanza, non si può esprimere a parole. Moderò egli i loro trasporti, intimando silenzio con la mano; narrò ad essi, con quell'ordine con cui era accaduto, il miracolo della sua liberazione; e commise loro di renderne consapevoli gli altri discepoli, singolarmente Giacomo figlio di Alfeo, il solo degli Apostoli che rimanesse nella capitale della Giudea, e che, essendo amato dal popolo, tenesse meno degli altri, e meno certamente di Simon Pietro, perseguitato siccome capo di tutta la Chiesa. Egli poi senza perder tempo, profittando di quella notte medesima, uscì fuori della città per cercare un asilo di sicurezza. I custodi suoi non si accorsero delle cose avvenute, se non

quando giorno fu fatto. Non potevano rimproverare a sè alcuna negligenza, perchè il loro prigioniere si era liberato senza che avessero nè veduto, nè udito cosa veruna. Il tiranno tuttavia li fece arrestare; e dopo gli esami più rigorosi, li fece condurre al supplizio per non parere di esser convinto.

Poco tempo stette costui, e soggiacque al giusto castigo dovuto alla sua crudele empietà. Accadde ciò nel luogo ordinario del suo soggiorno, sul teatro della fastosa sua vanità, cioè in Cesarea, situata nella provincia della Galilea, ov'egli teneva la sua corte, quantunque il presidente romano, che governava la Giudea in nome di Cesare, colà egualmente risedesse dopo la deposizione di Pilato. Erode avendo sofferto qualche disgusto da quei di Tiro e di Sidone (1), gli obbligò assai presto a richiedere la sua amicizia, e ciò fece coll'impedire che passasse a que' popoli numerosi, rinchiusi fra limiti troppo angusti, il grano della fertile provincia della Galilea. Spediti pertanto i loro ambasciatori, il superbo re volle dar loro udienza assistendo ad una ceremonia assai splendida, in cui si celebravano giuochi per la ristabilita salute dell'imperatore. Nel secondo giorno della solennità comparve di buon mattino al teatro, corteggiato da un seguito numeroso di Giudei e di Romani d'ordine nobile; si assise, coperto del reale paludamento, sopra un trono scintillante d'oro e di gioje, e cominciò la sua aringa. La serenità dell'aria, lo splendore del sole, tutto concorreva a rendere più pomposa la festa. La sua eloquenza, ch'era quel pregio di cui andava grandemente superbo, corrispondeva alla sua magnificenza, per modo che si esclamava da ogni parte: *Questi è un Dio che ci parla, e non un uomo*. Si pasceva Agrippa di questi elogi profani, ma poco durò la sua rea compiacenza. L'angelo del Signore lo colpì invisibilmente. Egli venne assalito d'improvviso da sì acerbi dolori, che succedendo la vergogna e la confusione alla vanità, disse a' suoi adulatori: *Ecco il vostro Dio che sen muore*. Venne condotto nel suo palagio, dove

(1) Att. 12. Gius. Ant. XIX, 7.

per cinque giorni continuò a soffrire atrocemente; quindi morì divorato vivo dai vermi.

Prima di questo considerabile avvenimento, e nell'anno secondo dell'impero di Claudio, che succedette l'anno 41 a Caligola suo nipote, il principe degli Apostoli aveva trasferita la sede pontificale a Roma (1); e da quest'anno, quarantesimo secondo di Gesù Cristo, hanno principio i ventiquattr'anni di pontificato che gli vengono assegnati dalla cronaca di Eusebio. Aveva egli seduto già sette anni come sommo Pontefice nella Chiesa di Antiochia, che fu la prima de' Gentili. Ma in niun luogo fece una stabile residenza, perciocchè il grado di capo della Chiesa lo chiamava da ogni parte in que' primi tempi. Avvenne con qualche proporzione lo stesso degli altri suoi colleghi nell'apostolato, de' quali apparisce che nessuno, fuorchè s. Giacomo di Gerusalemme, fu addetto ad una sede particolare. Il titolo singolare e sovreminente di Pietro non gl'impedì di portare il Vangelo nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Bitinia, ed in molte altre parti dell'Asia.

Prima di partire per trasferirsi alla capitale del mondo, nella quale egli doveva stabilire finalmente il trono pontificale, e la primazìa dell'apostolato, fece sedere sulla cattedra di Antiochia il suo discepolo Evodio, il quale per ventisei anni governò questa florida Chiesa, e seco a Roma condusse Marco con alcuni altri de' suoi allievi. Dopo qualche tempo Marco si portò da Roma in Alessandria per fondarvi quella Chiesa in nome del suo maestro: tal'è l'origine delle due prime Chiese patriarcali; l'una diretta immediatamente per alcuni anni dal principe degli Apostoli; l'altra fondata sotto gli auspizii di lui da uno de' suoi più amati discepoli. Marco stabilì molte Chiese in Egitto; e siccome egli era di una pietà e di un fervore singolarissimo, istituì que' primi solitarii, i quali, sotto il nome di Terapeuti, che conservarono anche fatti Cristiani, eccitarono maggiormente l'ammirazione degli stessi Giudei e de' loro più celebri scrittori.

Ma prima di eseguire questa commissione apostolica,

(1) Orig. in Gen. Eus. Cron. an. 42., Giust. Ap 2. Gir. degli Scr. Eccl.

Marco si trattenne alcun tempo a Roma, servendo d'interprete e di segretario al primo pontefice. Quivi scrisse il suo Vangelo, nel quale raccolse, senza obbligarsi all'ordine de' tempi, ciò che aveva udito da Pietro; il quale rivide l'opera, e ne diede la sua approvazione. Per la qual cosa alcuni padri della Chiesa hanno attribuito questo Vangelo al vicario di Gesù Cristo. Dice il Grisostomo che la brevità n'è conforme al genio di Pietro, che amava di parlar poco. Non vi si legge l'elogio che il Salvatore fece a questo Apostolo, poscia che da lui fu riconosciuto per figliuolo di Dio; perchè l'umiltà di Pietro, a lui così prediletta dopo la sua penitenza, gli facea nascondere ciò che potesse conciliargli stima; e per contrario vi si trova la triplicata sua rinnegazione. Questo Vangelo fu scritto in greco, ch'era la lingua del commercio in tutto l'Oriente, e tanto usata nella stessa Roma, che si parlava facilmente fin dalle donne.

Marco ha parimente compilato, o almeno tradotto la prima epistola di s. Pietro, che fu diretta ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. Roma viene in essa figuratamente denominata Babilonia, come il centro della idolatria e di tutta la corruttela che da lei deriva. Si trova in questa lettera una maestà ed una energia degna del primo degli Apostoli.

Glaucia, che l'eresiarca Basilide si gloriava di aver avuto per maestro, succedette a s. Marco in qualità d'interprete del comun padre de' fedeli, a cui la cura ch'egli prendeva di tutte le Chiese non lasciava tempo di tradurre ciò ch'egli scriveva. Marco, dopo cinque anni circa di vescovato, morì martire in Alessandria, l'anno 68 dell'Era cristiana; e a lui succedette Aniano.

Circa il tempo, in cui Pietro venne a Roma la prima volta, credesi, e probabilmente, avvenuta la dispersione degli Apostoli per tutto il mondo. Prima di separarsi stabilirono essi concordemente un simbolo, o una formola comune di fede, che, mantenendo il vincolo dell'unità, facesse distinguere i fedeli credenti dai Giudei e dagli eretici. Tutti gli ortodossi doveano saperlo a memoria, benchè tutte le voci non fossero assolutamente le medesime in molte Chiese.

San Giacomo, detto il Minore, perchè si distingua dall'altro Apostolo dello stesso nome, che si crede essere stato di età maggiore, si trattenne in Gerusalemme, dove Pietro ed i suoi compagni lo aveano stabilito primo vescovo. Non mancava Pietro di risedervi spesso, e di là faceva dei viaggi apostolici in lontanissime regioni. Penetrò egli fino nel paese de' Parti, dove si crede lui aver fatto molte conversioni, perchè la sua prima epistola portava anticamente il nome di que' popoli, ai quali del pari che agli altri Asiatici era diretta. S. Andrea andò a predicare agli Sciti, e quindi portossi in Acaja, cioè nella Grecia, che a quel tempo era così più comunemente denominata, e vi sostenne il martirio. I Russi, che abitano il paese degli Sciti antichi, lo hanno in grande venerazione. San Filippo, dopo di aver predicato nell'Asia superiore, morì a Geropoli in Frigia: ma non si sa, s'egli abbia versato il sangue per la fede, come non si sa di altri Apostoli ancora, i quali non meno meritarono la palma del martirio e con la disposizione del loro cuore e con gl'immensi loro travagli. San Tommaso portò il Vangelo in tutta la estensione del vasto impero dei Parti, e fino nelle Indie, dove pretendono i Portoghesi di avere scoperto il suo corpo ch'essi trasportarono a Goa. S. Bartolomeo adoperò il suo zelo nell'Armenia maggiore, e nella parte occidentale delle Indie. Vi portò egli il Vangelo di s. Matteo, il più antico di tutti, e di cui egli e la maggior parte degli Apostoli facevan uso.

L'autore lo avea composto ad istanza de' fedeli della Giudea, a riguardo dei quali lo scrisse in ebraico, cioè in un idioma misto del siriaco e del caldaico, di cui allora si faceva uso nella Palestina. Ma ne fu fatta tosto una traduzione in greco, la quale non ebbe minore autorità, e si sparse assai più dell'originale; di maniera che il testo siriaco, che abbiamo noi oggidì sotto il nome di s. Matteo, del pari che gli altri testi ebraici, non è l'originale medesimo, ma una versione fatta dal testo greco. Questo Apostolo Evangelista predicò agli Etiopi, i quali edificò con una non ordinaria astinenza, vivendo soltanto di erbe e di semenze.

S. Simone, denominato il Cananeo e lo Zelatore, esercitò l'apostolico ministero nella Mesopotamia e nella Persia. S. Giuda, o con altro nome Tadeo, propagò il Vangelo nell'Arabia e nell'Idumea, e forse anche nella Mesopotamia; ma non bisogna confonderlo con un altro Tadeo, o con quello dei settantadue discepoli, che convertì Abgaro re di Edessa. L'epistola che noi abbiamo ne' libri santi è dell'Apostolo. Non si dubita che s. Mattia abbia predicato in Etiopia, ancorchè non si abbia notizia alcuna delle sue fatiche, nè de' suoi avvenimenti. Non si possono avere notizie maggiori intorno alle azioni particolari della maggior parte di questi illustri inviati del Dio fatto Uomo; nè si può asserire cosa alcuna oltre ciò che riferiscono gli scritti evangelici, e quel poco che ne abbiamo noi detto, senza prestar fede ad istorie apocrife.

Quanto ai dottori particolari de' Gentili, che furono s. Paolo e s. Barnaba, il libro degli Atti Apostolici scritto da s. Luca ne dice a sufficienza, se non per appagare una curiosità poco degna della considerazione di uno scrittore inspirato, almeno per somministrare ampia materia alla edificazione ed alla istruzione. Ci fa sapere dapprima, che un discepolo ornato di un eminente dono di profezia, chiamato Agabo, avendo predetto in Antiochia che un'orribile carestia fra poco tempo desolerebbe l'oriente, poi tutto l'impero romano, di cui ne formava parte, si credette di dover prendere misure particolari nella Chiesa per soccorso dei fratelli della Giudea, dove i Cristiani, peggio accolti che altrove, avrebbero perciò dovuto molto più a sofferire. Si fece dunque una colletta considerabile, che fu la prima di cui si parli dopo lo stabilimento del Cristianesimo; si elessero uomini di autorità e fiducia per raccogliere e distribuire le limosine; e furono destinati Barnaba, e Saulo di lui compagno. Dopo alcuni mesi di viaggio o di dimora, impiegati a consolare i fratelli doppiamente afflitti e per la carestia e per la violenza delle persecuzioni, tornarono alla loro ben avventurata missione di Antiochia. Un giorno in cui diversi vescovi aggregati, secondo l'uso di quel tempo, al clero di questa Chiesa, si trova-

vano raccolti insieme coi loro inferiori ministri per la celebrazione dei divini misteri, la voce di Dio parlò in un medesimo istante al cuore di tutti i più alti personaggi, de' quali abbondava quella Cristianità, e fra gli altri a Simone denominato il Nero, a Lucio da Cirene, ed a Manaeno fratello di latte di Erode Tetrarca. Disse loro lo Spirito Santo: *Separate Saulo e Barnaba pel ministero a cui io li destino.* Digiunarono, fecero orazione, ed imposero loro le mani; poi li spedirono dove lo Spirito di Dio gli chiamava. Saulo, considerato fino a quel tempo qual cooperatore di Barnaba, prese da questo punto il primo posto, siccome quegli ch'era stato primo nominato dalla voce del Signore, il quale per quella guisa lo dichiarava capo della conversione dei Gentili.

È opinione, che giusto allora fosse rapito al terzo cielo, dove Dio non solo gli comunicò i lumi che si convenivano al dottore di tutte le nazioni, ma gli rivelò ancora ciò che sorpassa la capacità di ogni creata intelligenza. Se non che, per la conservazione della virtù dell'umiltà, non meno necessaria della scienza ai ministri evangelici, o, come dice egli medesimo, pel timore che la sublimità delle avute rivelazioni gli facesse acquistare un'alta opinione di sè stesso, fu sottoposto alle più umilianti tentazioni. Oltre le fatiche dell'apostolato, quest'umile e fervente Apostolo si credette in dovere occuparsi nel lavoro delle mani, nelle macerazioni, ed in tutte le opere di pietà e di penitenza, a fine di non perder sè stesso, mentre cercava di salvare gli altri.

Saulo e Barnaba presero seco Giovanni Marco, diverso da Marco Evangelista, ma cugino di Barnaba, e figlio di quella pia vedova presso cui s. Pietro erasi ricovrato quando uscì di prigione. Andarono tutti e tre insieme direttamente a Seleucia di Siria, così detta per distinguerla da un'altra città di questo nome, situata più oltre nel continente dell'Asia maggiore. Quella di Siria aveva un porto sul Mediterraneo, dove questi operai apostolici, non giudicando convenevole il fermarsi, s'imbarcarono per l'isola di Cipro. Giunti a Salamina, piazza ragguardevole di quell'isola, cominciarono ad

annunziare il Vangelo alla sinagoga; e tale fu costantemente la condotta dell'Apostolo nelle sue varie missioni. Egli presentava il lume di salute prima ai figliuoli smarriti della casa d'Israello, ed allorchè costoro si mostravano indocili, cercava egli la sua consolazione con la gloria del Signore nella semplicità degli stranieri. I due predicatori, così adoperando, scorsero tutta quanta l'isola di Cipro, e finalmente giunsero a Pafo, capitale del paese, dove risedeva il proconsole romano Sergio Paolo.

La fama gli avea già prevenuti. Il proconsole bramò di udirli per voglia di conoscere la verità, più che per curiosità di vedere i prodigi che di essi si raccontavano. Quanto illustre romano, altrettanto era egli uomo saggio, giusto estimatore della virtù, pieno di moderazione e di dottrina; ma aveva egli presso di sè un mago o ciarlatano nominato ora Bariesù, ora Elima, che si spacciava profeta, e si dimostrava contrario alla propagazione del Vangelo, perciocch'egli era Giudeo di origine. Non mancò costui di trovarsi alla conferenza del proconsole e degli Apostoli, e fece ogni sforzo per impedire che il proconsole abbracciasse la fede; ma il Signore colpì l'impostore con un'improvvisa cecità, e il proconsole sinceramente si convertì. Dopo questo avvenimento, Saulo prese sempre il nome di Paolo, forse, come asseriscono alcuni scrittori, in memoria del trionfo della grazia in una conversione sì luminosa; oppure, secondo l'opinione di altri più semplice e più verisimile, perchè l'Apostolo delle nazioni, dovendo esercitare il suo ministero principalmente nell'impero Romano, ridusse latino il suo nome per procurarsi più facilmente l'accesso.

Indi a poco imbarcossi sulle rive di Pafo, tenendo sempre in sua compagnia il giovine Marco con Barnaba; e giunsero a Derba in Panfilia, ove sembra che non vi fosse sinagoga pe' Giudei, e dove i missionari non fecero che passare. Prima però di avanzarsi più oltre, rimandarono a Gerusalemme presso sua madre il giovine Marco, il quale era, o si credeva troppo debole a potere seguitare gli Apostoli. Barnaba suo cugino avrebbe voluto ritenerlo. Paolo per lo contrario sollecitando la par-

tenza di lui, parve che sospettasse di una pusillanimità, o di un'incostanza poco convenevole a' suoi cooperatori. Egli proseguì nondimeno la sua impresa con Barnaba, e giunsero in Antiochia di Pisidia, città considerevole, quantunque inferiore alla capitale della Siria. Ivi trovavasi una sinagoga e molti Giudei. In giorno di sabbato i due Apostoli si portarono all'adunanza, nella quale d'ordinario cogl'Israeliti si trovavano molti Gentili che adoravano il vero Dio. Non si facevano nè sagrifizii, nè altre ceremonie solenni di rito mosaico in questi che impropriamente dicevansi templi, fabbricati fuori di Gerusalemme: vi si faceva solamente orazione in comune, e si spiegava la Legge e i Profeti. Quando si trovava a caso alcun fratello arrivato altronde, che si credesse perito nella scienza della religione, i dottori del luogo gli davano facoltà di parlare, e lo pregavano di fare qualche discorso, che agli altri servisse di utile insegnamento. E per questo, Paolo, il quale godeva fama di uomo eloquente, fu da' capi della sinagoga di Antiochia di Pisidia invitato a parlare.

L'Apostolo non si lasciò sfuggire sì bella occasione di annunziar Gesù Cristo. Si alzò prontamente, ed imponendo silenzio con la mano, disse: « Figliuoli d'Israello, » e tutti voi che temete il Signore, di qualunque nazione » vi siate, poichè m'invitate a parlare, vi prego udirmi » con quell'attenzione che merita la dignità delle cose » che sono per dirvi. Quel Dio che ha prescelto i nostri » padri, allorchè erano schiavi in Egitto, ed ha fatto di » essi una nazione privilegiata con una lunga serie di » prodigi, ha egli onorato sopra di ogni altra la stirpe di » Davidde, promettendo che da questa farebbe nascere » il Salvator del suo popolo. Ora una promessa sì grande » e confermata da tante profezie, si è finalmente adempinta nella persona di Gesù di Nazaret. Giovanni, le » cui eccellenti virtù fecero credere che fosse egli il Messia, gli ha reso la più distinta e la più onorevole testimonianza, dichiarando ch'egli non si giudicava degno di sciorre nemmeno i lacciuoli de' calzari di Lui. » Voi oggidì, o miei fratelli, voi degni figli di Abramo, » che avete ereditato da lui il timor del Signore; e voi

» tutti adoratori del vero Dio, di qualunque stirpe vi
» siate, voi siete quelli ai quali viene particolarmente
» diretta la parola di salute; poichè gli abitanti di Ge-
» rusalemme, sedotti dai loro maggiori, non hanno
» voluto riconoscere il Redentore che a voi predichiamo.
» Ma in vano gli diedero essi la morte; perciocchè l'On-
» nipossente non ha permesso, siccome avea predetto,
» che l'umanità santa del suo Cristo soggiacer dovesse
» alla corruzione del sepolcro. Nel terzo giorno dopo
» morte lo ha risuscitato raggiante di gloria. Voi non
» avete reato alcuno fino a questo punto, prima di cui
» la luce di verità non vi era ancor pervenuta. Ma tre-
» mate da qui innanzi se mai chiudere voleste gli oc-
» chi; fate di non attirare sopra di voi la maledizione
» fulminata dai Profeti contro chiunque non volesse ri-
» conoscere la grand'opera del Signore, il cui compi-
» mento essi prescrissero a' vostri giorni ».

Terminato il discorso, tutti gli uditori si partirono ammutoliti, mostrando di essere nella più profonda meditazione. Varii erano i pensieri che occupavano le loro menti. Ognuno generalmente era stato colpito dalla esattezza con la quale l'Apostolo aveva indicato, assai più a lungo di quello ch'io possa riferire, la conformità degli oracoli divini risguardanti il Messia, con la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Gli uomini dabbene si sentivano ricolmi di gioja: ma la maggior parte de' Giudei di Antiochia, prevenuti affatto dell'idea di un Messia, il quale dovea ristabilire il regno temporale della loro nazione, e più ancora ostinati a non riconoscere quello che i principi del popolo e della nazione aveano ignominiosamente condannato a morire, fremevano dal dispetto in udir predicare con sì gran profitto un Redentor crocifisso. S'eglino, insieme cogli uomini bene disposti, pregarono Paolo a parlare su lo stesso argomento nell'istruzione del sabbato seguente, lo fecero con la sola speranza di essere meglio apparecchiati a contraddirgli, e impedire per ogni modo il trionfo di sua eloquenza. Tuttavolta un numero assai considerevole di pii Israeliti e di Gentili, che temevano Dio, si associarono da questo punto agli Apostoli.

Nel giorno stabilito per udirlo di nuovo, si vide accorrere quasi tutta la città, e sembrava che la cognizione di Dio creatore di tutte le cose omai si fosse estesa di molto, sino fra i più ragguardevoli cittadini. I dottori di quella sinagoga opposero subito i loro vani argomenti; ma ben presto ne fecero sentire essi medesimi la futilità per la indecenza con cui trascorsero alle ingiurie e alle bestemmie. Allora Paolo e Barnaba dissero loro a una voce: *Dovevate voi essere i primi, ai quali annunziata venisse la parola di salute; ma poichè voi con disprezzo la rigettate, noi la rivolgeremo alle nazioni secondo il precetto del Signore*. Queste brevi parole disposero meglio i Gentili: le conversioni dei quali si moltiplicarono per modo, che questo salutare fermento diffuse la sua virtù anche fuori della città, e molto lungi fra quelle terre. I Giudei adoperarono tutta la loro autorità, e persino impiegaron molte donne ragguardevoli, che vantavano divozione, a fine di allontanare i predicatori del Vangelo. Questi scossero la polvere dai lor piedi contro gl'indurati, secondo il costume che i loro compagni avevano appreso dal Salvatore, e si ritirarono a Iconio.

Ivi, come in Antiochia, entrarono nella sinagoga, e non curando i patimenti che la predicazione del Vangelo aveva loro costato, la pubblicarono con nuovo coraggio. Iddio benedisse questo zelo così generoso; ed una moltitudine di Giudei e di Gentili si sommise al giogo della fede. I circoncisi e gl'incirconcisi quasi ad un modo frequentavano la sinagoga d'Iconio e di tutte quelle provincie; perciocchè la provvidenza appianava la strada al Vangelo per mezzo degl'Israeliti, i quali da ogni parte dilatavano la cognizione di un solo Dio tra i Greci e i Romani, nauseati alla fine dalle assurdità dell'idolatria e del politeismo. Tuttavia gl'increduli fra i Giudei suscitarono i cittadini d'Iconio contro gli operai evangelici, che ivi dimorarono circa otto mesi. I grandi miracoli che il Signore degnavasi di operare per mezzo di essi, prevalevano agli sforzi de' loro nemici, e la loro perseveranza fu con singolarissimi avvenimenti ricompensata. Operò Paolo fra le altre una conversione assai

luminosa nella persona di una vergine illustre chiamata Tecla. Ella era già stata promessa in matrimonio ad uno de' più nobili del paese; ma rinunziando generosamente alle nozze, ella preferì a tutte le grandezze che le venivano profferte, l'umile e santa verginità, il cui alto pregio aveva conosciuto. Quegli che doveva esserle sposo, cangiò in ira l'amore, e fu cagione che avess'ella la gloria di essere la prima del suo sesso a ottenere il trionfo del martirio. La città d'Iconio si divise finalmente in due parti, l'una che teneva co' Giudei, l'altra con gli Apostoli: i quali, prevedendo il momento degli ultimi eccessi a cui erano per giugnere gl'infedeli, vollero risparmiare loro il delitto, e s'inoltrarono ancora più nella provincia di Licaonia.

Predicarono essi a Listri, a Derba e in tutti i luoghi circonvicini. Paolo predicando a Listri, osservò un zoppo di nascita che ascoltava con quella fede, la quale Dio si compiace di ricompensare co' più maravigliosi favori. Paolo rivolse le sue parole all'infermo, e gl'impose che si levasse. Si levò egli subito, e si mise a camminare. A questo spettacolo sclamò quella moltitudine, *che Dei vestiti di umana sembianza erano discesi dal cielo in mezzo agli uomini.* Credevano essi, secondo le favole dell'antica mitologia, vedere una nuova metamorfosi delle loro divinità; e chiamando Barnaba col nome di Giove, siccome più vecchio di Paolo e più grande della persona, presero il secondo per Mercurio interprete degli Dei a cagione di sua eloquenza. Questa stolta immaginazione invase subito le menti di tutti coloro in siffatta guisa, che il sacerdote di Giove corse al tempio con la turba del popolo, e ne trasse parecchi tori coronati di fiori, reputandosi a dovere di sagrificarli ai medesimi. Ma que' fedeli dispensatori della potenza dell'Altissimo attestarono il loro orrore con le più vive espressioni. *Che fate mai, o popoli accecati?* gridaron essi. *Noi non siamo se non mortali simili a voi, i quali cerchiamo di farvi conoscere, col mezzo di opere delle quali il supremo Dio è l'unico autore, la necessità di rinunziare a questi empii sagrifizii, e di convertirvi a questo Dio infinitamente grande e*

buono, solo Creatore del cielo e della terra, e di tutto ciò che in essi si contiene. Per tal modo a gran fatica impedirono che non fosse loro offerto il sagrifizio.

Non si erano ancora del tutto acquietati i sagrificatori, e stavano ancora infra due per deliberarsi, allorchè sopraggiunsero alcuni deputati delle sinagoghe di Antiochia e d'Iconio, sempre più ingelosite di ciò che veniva lor rapportato. Declamaron questi senza riguardo alcuno contro il Salvatore ed i suoi Apostoli: gli spacciarono per ministri de' malefici demonii, attribuirono a magia i loro miracoli; ed armandosi tosto di pietre, percossero talmente Paolo che il lasciaron per morto, e cacciaronlo fuori della città. Ma quegli era meno mal concio che coloro si pensavano. Fattiglisi d'intorno i suoi discepoli, ei si levò in piedi, rientrò in città, e nel giorno appresso si trovò in istato di partire per Derba insieme con Barnaba; dove predicarono il Vangelo con tal fidanza, come se il loro zelo fosse stato ad essi cagione de' più belli e cortesi trattamenti.

Ottenuti de' prosperosi risultamenti, che furon nuovo stimolo al loro coraggio, essi non ebber ritegno alcuno di farsi veder novellamente nella stessa Listri, e poscia in Iconio e in Antiochia, a fine di confermare da per tutto i nuovi discepoli nella fede, e di ordinar sacerdoti, i quali sotto la dipendenza de' primi pastori coltivassero quel campo ch'era immediatamente alla loro cura affidato. Attraversarono dipoi la Pisidia, ritornarono in Panfilia; ed avendo pertanto esercitato il loro zelo a Perga, per ove erano appena passati quando cominciarono la loro apostolica missione, si trasferirono ad Attalia, ch'è un porto di mare nella medesima provincia. Di là s'imbarcarono per la grande Antiochia, capitale di oriente, donde si erano primamente partiti.

Fecero incontanente adunare i fedeli, raccontarono le cose che Iddio operate aveva per mano loro, e dipinsero a vivi colori l'affollamento de' Gentili verso la porta del regno di Dio, oramai aperta a tutti i figliuoli di Adamo. Comechè essi abbiano in questa vasta città raccolto i più abbondanti frutti di salute, non è da credere che questa sola Chiesa gli abbia occupati per tutta la serie degli anni

che passarono dal loro ritorno nella Siria, fino al concilio di Gerusalemme. Sembra anzi molto probabile che appunto in questo intervallo Paolo non solo predicasse in tutta la Giudea, ma che terminasse di promulgare il Vangelo da Gerusalemme fino all'Illiria e nelle provincie convicine, siccome la sua epistola ai Romani lo prova fuor ogni dubbio.

Egli si trovò in Antiochia del pari che Barnaba, allorchè i discepoli vennero in discordia fra loro sull'argomento della circoncisione e di altre osservanze legali. La disputa erasi cominciata nella capitale della Giudea, dove Paolo avea precedentemente condotto uno de' suoi allievi, chiamato Tito, Gentile di nascita. Molti Giudei convertiti, ma sempre attaccatissimi alle pratiche della legge, pretendevano che ogni proselite si facesse circoncidere. Siccome essi volevano ridurre a un dovere indispensabile ciò ch'era solamente tollerato, il dottor delle Genti e il protettore della loro libertà non volle mai darvi ascolto; tanto più ch'egli la riguardava come una ingiuria fatta alla grazia di Gesù Cristo da questi Cristiani non ispogliati affatto dell'orgoglio giudaico, pieni di una vana fiducia nelle opere della legge e nelle loro proprie forze. Tito adunque non fu circonciso, e l'Apostolo sostenne con fermezza la causa de' Cristiani della Gentilità. Questi è quell'amato discepolo, ch'egli seco condusse in molte missioni, compiacendosi di ammaestrarlo con la viva sua voce, o con lettere quando erano separati, e che finalmente creò vescovo di Creta; quantunque non si sappia l'epoca precisa del suo vescovato, nè parimente quando questa isola abbia ricevuto la semenza della parola del Vangelo.

Egli è però certo, che il falso zelo de' Cristiani giudaizzanti s'introdusse fin nella Chiesa di Antiochia, prima del concilio di Gerusalemme. Ed è parimente indubitabile, che il principe degli Apostoli, chiamato indifferentemente Pietro o Cefa, trovavasi allora in oriente dopo essere uscito di Roma, della cui partenza non si sa qual fosse la vera causa: perciocchè quella che vorrebbesi dedurre del bando dato a' Giudei dall'imperatore Claudio, trovasi molto incerta, e i cronologisti variano

grandemente intorno al preciso tempo in cui avvenne. Sieno quali si vogliano le altre circostanze, Pietro o Cefa si trovava in Siria l'anno del concilio apostolico; e, secondo la opinione di s. Agostino (1), prima di questo concilio egli ebbe in Antiochia con l'Apostolo delle genti quella disputa, che alcuni critici indarno si studiano di attribuire ad un altro Cefa. Tra le differenti maniere colle quali viene esposta quella contesa, ecco la versione del gran vescovo d'Ippona.

« Dopo la vocazione di Cornelio, Pietro sapeva perfettamente che non conveniva più far distinzione tra i fedeli della circoncisione e gl'incirconcisi. Per la stessa ragione e' non aveva più difficoltà a conversare co' Gentili, e neppure a mangiar con essi. Ma, essendo venuti in Antiochia alcuni fratelli di Gerusalemme, temè di scandalezzare una gente piena di prevenzioni, ed avvezza a veder mantenute tutte le osservanze della legge mosaica. Allora egli si allontanò dai Gentili, e mostrò sopratutto ripugnanza di stare alla loro mensa. Questi si dolsero all'estremo di siffatta condotta, che tosto s'avvidero tenersi dovunque a loro riguardo. Non solo la moltitudine de' Giudei convertiti seguì un esempio di sì grande autorità, e altronde sì conforme alla loro abituale disposizione, ma Barnaba, quel compagno fedele di Paolo, unito con lui nell'apostolato delle nazioni, si tenne nella stessa dissimulazione e freddezza. Motivi di sì grande importanza fecero la più viva impressione nel cuore di Paolo, sì tenero de' suoi cari Gentili; e portandosi di tratto all'origine del male, resistette a Cefa: ch'è quanto dire fece libero uso del giusto diritto di rispettosa rimostranza, che hanno i vescovi tutti, rispetto eziandio al primario fra loro, quando un fallo o una inavvertenza riguarda tutto il corpo della Chiesa, e quando il silenzio accrescerebbe lo scandalo. *Se voi che siete Giudeo*, gli disse pubblicamente, *siete finora condisceso pienamente a vivere alla foggia de' Gentili, e non de' Giudei; come non vi accorgete adesso, che con lo smentire questa primiera condotta imponete alle nazioni tutte un obbligo*

(1) Epist. a Girol. Del Batt. c. Donat. t. 2.

del giudaismo? Il principe degli Apostoli accolse colla più edificante modestia l'avvertimento di un suo inferiore, riconobbe il pericolo di un contegno abusivo, e con accuratezza maggiore rese le azioni sue conformi alla libertà del Vangelo ed alla sua maniera di pensare (1).

Ma fra i discepoli venuti dalla Giudea v'ebbe parecchi che si mantennero ostinati di concerto coll'eresiarca Cerinto. Il principe degli Apostoli erasi di nuovo partito per Gerusalemme, allorchè giunta all'eccesso la ostinatezza di coloro, e vie maggiormente accendendosi di dì in dì la disputa, malgrado la saggia condotta di Pietro, e lo zelo di Paolo che veniva tacciato di parzialità a favor de' Gentili, non si videro altri mezzi di porvi fine che quello di ottenere una solenne decisione dal Collegio apostolico preseduto dal suo capo. Venne dunque deliberato che Paolo, e Barnaba (il quale si era interamente ravveduto di sua debolezza) andassero a Gerusalemme con alcuni di quelli della parte contraria, per consultar lo spirito Santo: il quale, secondo la promessa del Salvatore, doveva spiegarsi in simili casi mercè la voce de' primarii pastori.

In quel tempo, cioè nell'anno 51, si tenne il primo Concilio che a tutti gli altri servì a modello. Il vicario di Gesù Cristo convocò l'adunanza, invitando quanti de' suoi colleghi nell'apostolato si potessero avere, e primarii pastori, e vescovi, e sacerdoti, ed anziani che aveano la maggior ingerenza nel governo gerarchico: non perchè questi pel loro stato avessero voce decisiva o diritto di giudicatura, prerogativa annessa dal divino

(1) Poichè piacque al chiaro autore di attenersi, fra le discrepanti narrazioni di questa disputa tra Pietro e Paolo, a quello che ne riporta Sant'Agostino; non ci è paruto fuori luogo il qui apporre la bella riflessione che lo stesso Santo Padre a tal proposito soggiugne. *Quello che da Paolo*, egli dice, *utilmente facevasi con la libertà della carità, dallo stesso Pietro fu ricevuto con santa e benigna e pia umiltà: ed in tal guisa più raro e più santo è l'esempio che lasciò Pietro a' successori di non isdegnare (se mai dal retto sentier traviassero) di essere corretti dagl'inferiori; che quello che diede Paolo a' minori di resistere, salva la fraterna carità, a' maggiori per sostenere l'evangelica verità. Conciossiachè più degno di ammirazione e di lode si è l'ascoltar volontieri colui che corregge, che il correggere l'errante. Ha dunque Paolo la lode di giusta libertà, ha Pietro quella di santa umiltà.* Ep. 29 ad Hier. — *Nota dell'Editore.*

suo Autore alla pienezza del sacerdozio nel carattere degli Apostoli; ma perchè udir si voleva tutto ciò che avessero appreso dagli Apostoli lontani, o da Gesù Cristo medesimo. Si presero informi della tradizione, si giudicò con maturità, ciascheduno ebbe assoluta libertà di sporre il parere suo finchè si venisse alla decisione: dopo di che più non restava che sottomettersi, ed eseguire. Pietro, primo papa, è il capo del concilio: propone la quistione, e pronuncia la sua sentenza prima degli altri, ricordando loro per qual maniera il Signore, dopo la pubblicazione del Vangelo nella Giudea, avevagli ingiunto d'istruire eziandio i Gentili nella persona di Cornelio: dal che conchiude che sarebbe tentare Dio, imponendo a quelli un giogo, il quale tollerato per un avanzo di rispetto o di condiscendenza, non era in sè più necessario allà salute anche rispetto agli stessi Giudei. Paolo e Barnaba appoggiarono questo sentimento, raccontando i favorevoli effetti cui il Signore avea fatto ottenere ad essi, i quali avevano costantemente in tal modo praticato nelle funzioni del loro ministero presso i Gentili. Giacomo vescovo di Gerusalemme, la quale era una Chiesa composta tutta di fedeli della circoncisione, che in gran parte uscivano dalla setta de' Farisei, e sostenevano tenacemente ch'era necessario assoggettarsi alla legge mosaica, non si mostrò meno zelante a favore della libertà delle nazioni; e, ciò che è considerabile, non solo aderì al sentimento di Pietro, ma asserì per giuridica forma essere quella la sua decisione e il suo giudizio, di cui egli fece conoscere la conformità con le Sante Scritture. Tutto il concilio convenne nella decisione medesima, nè ad altro si attese che a parteciparla alla Chiesa ove era nata la difficoltà.

Furono scelti a questo uffizio Giuda, soprannominato Barsaba, e Sila, i quali si diedero per compagni a Paolo ed a Barnaba; e ciò per prevenire ogni ombra di diffidenza rispetto a questi due ultimi che aveano promosso la promulgazione del decreto. Esso era concepito in queste parole, che ne dimostrano l'infallibilità del tutto divina: *Piacque allo Spirito Santo ed a noi di non obbligarvi se non se a quelle osservanze che noi*

giudichiamo ancor necessarie; cioè di vietarvi solamente le carni immolate agl'idoli, il sangue, la carne di animali soffogati, e la fornicazione. Ancorchè quest'ultimo atto sia dalla legge naturale interdetto, nondimeno la corruzione del paganesimo ne avea per siffatto modo velata la reità, che si credette di doverne rinnovare il divieto in una maniera formale e positiva. Per simil modo la Chiesa applica i lumi della rivelazione soprannaturale a parecchi altri punti della legge impressa negli animi nostri per mano della natura, ma pressochè cancellati dallo sregolamento delle passioni. La Chiesa di Antiochia accolse le lettere apostoliche con la dovuta venerazione, e a quel dissidio che sì forte aveva perturbato le coscienze, succedette una piena concordia ed una pace lietissima.

Questa è la serie de' fatti che rammenta s. Agostino intorno la famosa disputa di Paolo e di Cefa. Ma quando anche si proponesse questa dinanzi al concilio apostolico, che mai si potrebbe conchiudere contro il vicario di Gesù Cristo? Se Cefa fu veramente Simon Pietro, come non si può dubitare, ha egli data maggior edificazione alla Chiesa con la sua esemplare umiltà, di quello che avesse potuto dare di scandalo con la condiscendenza sua ai cristiani che giudaizzavano. Non si trattava già di opinione o di dottrina, nè per conseguenza di errore, ma solamente di un punto di condotta; nel che niun pontefice certamente si è creduto irreprensibile, perchè non si son essi giammai creduti impeccabili. Il fallo stesso di Pietro in siffatta circostanza, o ciocchè Paolo in lui riprendeva, non può dirsi fallo se non impropriamente. Trattavasi soltanto del fatto, e non della intenzione che Dio solo conosce, e di cui non si potrebbe presumere che la carità di un Apostolo volesse formare giudizio. Due cose ancora si vogliono distinguere nel fatto medesimo, l'oggetto dell'azione, e l'effetto ch'essa produceva. In quanto alla prima, non potrebbe chiamarsi condannabile in sè stessa, perciocchè avea per oggetto le osservanze legali, che non erano state proibite, che cadeva in acconcio eziandio di praticare in certe occasioni, e che l'Apostolo delle genti praticò egli medesimo

molte volte. Paolo non ha dunque potuto trovar riprensibile Cefa, se non perchè questi, senza volerlo, apriva l'adito ad uno spiacevole inconveniente; cioè, perchè l'esempio di Cefa poteva obbligare i Gentili a giudaizzare; e perciò Paolo, ch'era intieramente dedicato a loro vantaggio, e che conosceva più del capo degli Apostoli le loro disposizioni, occupato nel governo di tutte le Chiese, ebbe e il coraggio di avvertirlo nel momento del pericolo, e la consolazione di vedere la virtù di Pietro che seppe subito allontanarlo. Avviene del fatto di Cefa, come della maggior parte di quelle dispute, infinitamente meno importanti, intorno alle quali gli scrittori di parte non s'impegnano a persuadere altrui.

Poichè fu interamente ristabilita tra i fedeli di Antiochia la tranquillità, i deputati del concilio, Giuda e Sila, proposero di ritornarsene a' padri di Gerusalemme che gli avevano spediti. Ma questi due angeli della pace si avevano acquistato la stima e l'affetto di tutti nel corso della loro legazione. Siccome essi erano profeti, cioè insigniti del carattere vescovile, secondo la interpretazione che più comunemente suol darsi a questa espressione della Scrittura, la eminenza della lor dignità aveva dato maggior splendore alla loro abilità e alla loro modestia. Quando essi deliberarono di partire, tali furono le dimostrazioni di dispiacimento per la loro perdita, che si divisero, nè se ne sa altra ragione. Giuda se ne andò solo a render conto della sua deputazione, e Sila si trattenne presso i fedeli di Siria. Per questa via la provvidenza dispose che questi, senza saperlo, divenisse il più fedele compagno delle fatiche di Paolo.

Infiammato questo Apostolo di uno zelo, a cui parea che il riposo fosse uno stato più violento, che quello di una eccessiva fatica, e accordati appena alcuni giorni a' suoi proseliti, propose a Barnaba, suo cooperatore, di andare a visitar le Chiese che insieme aveano stabilite, per vedere se il seme di salute avesse prodotto alcun frutto, o se elleno si trovassero esposte ad alcuni di que' nemici che i soli primarii pastori possono allontanare. Barnaba fu pronto a seguirlo, e propose per parte sua di condurre con esso loro Giovanni Marco, quello stesso che

gli aveva lasciati in Panfilia. Paolo gli fece risovvenire il passato; che non avendo potuto questo giovane sostenere una prima volta le fatiche evangeliche, non era convenevol cosa di porre sì presto a nuova prova la delicatezza di lui. Barnaba, che sentiva i legami della consanguinità, pensava altrimenti. Paolo resistette in questo incontro, in cui pareva a lui che l'onore del ministero così richiedesse, e si separarono: volendo Dio non solamente somministrarci esempii di moderazione nella diversità delle opinioni che trovar si possono negli uomini più santi; ma nascondere sotto queste apparenze i disegni della sua misericordia sopra i varii popoli, che i due Apostoli per tale motivo l'uno dall'altro divisi convertir dovevano in maggior numero. Barnaba con Giovanni Marco ritornò nell'isola di Cipro. Paolo prese Sila con sè, trascorse la Siria, la Cilicia, ed inoltrossi fino in Licaonia.

Fece egli a Listri la felice scoperta di un discepolo che aveva nome Timoteo, figlio di una Giudea già cristiana, e di un Gentile che se non aveva di già abbracciato il cristianesimo, adorava però il vero Dio. Il giovane aveva in favor suo la testimonianza di tutti i fratelli di Listri e d'Iconio. Paolo lo impegnò a seguirlo, e non ebbe difficoltà alcuna a circonciderlo riguardo ai Giudei del paese, i quali tutti lo conoscevano per figlio di un Gentile e di una Giudea, e senza la circoncisione lo avrebbero considerato come nemico della legge. Attraversarono insieme la provincia d'Asia senza fermarsi, seguendo l'impulso dello Spirito Santo, che chiamava l'apostolo in Macedonia.

Si crede che in questa occasione Paolo cominciasse a unirsi con Luca suo congiunto: il quale da questa epoca comincia ad aver luogo nella storia degli Atti degli Apostoli, de' quali è l'autore. Era questi un medico di Antiochia, uomo d'ingegno e di lettere, dotto anche nell'arte di scrivere, e che parlava il greco con assai maggior purezza degli altri scrittori apostolici. Poichè si diede a seguire l'Apostolo delle Genti, nè le fatiche, nè i pericoli, nè gli esempii di leggerezza di parecchi altri discepoli, nulla in somma potè indebolire la sua

costanza. Era egli presso Paolo ciò ch'era Marco presso Pietro. Compose il suo Vangelo, siccome Marco, secondo le cose apprese dal suo maestro; e la collezione si trovò così esatta, che l'Apostolo, istruito dal glorificato Signore, approvò quest'opera. Tale si è il sentimento dei passi delle sue epistole, ne' quali rimette i lettori al suo Vangelo.

Paolo s'imbarcò per la Macedonia in Troade, città dell'Asia minore, fabbricata presso le ruine dell'antica Troja, ed altrimenti chiamata Alessandria ed Antigonia. Essendogli apparso un Macedone in una visione notturna, che a nome della patria sua lo invitava, egli s'innoltrò prontamente sino a Filippi, colonia romana nella provincia di Macedonia. Non avevano i Giudei sinagoga alcuna in questo paese, ma un luogo di orazione soltanto fuori della città, come avevano negli altri luoghi dov'erano tollerati. Nel primo sabbato l'Apostolo vi convertì una donna che mercanteggiava panni di porpora, e la quale era chiamata comunemente la Lidiana, dal luogo dell'ordinario di lei soggiorno, ch'era nella città di Tiatira nella Lidia. Ella adorava già il vero Dio, e si era portata al luogo di orazione con le altre femmine Giudee. Si trovò prontamente disposta al battesimo che ricevette con tutta la sua famiglia; dopo di che chiese il favore di albergare in casa il suo padre in Gesù Cristo.

Un altro sabbato, mentre tutti insieme portavansi al luogo di orazione, si videro seguìti da una fanciulla posseduta da un demonio familiare, la quale con l'indovinare procacciava ricco guadagno ad una mano d'impostori, al servizio de' quali erasi dedicata. Costei fissò gli occhi con ammirazione ne' ministri evangelici, e cominciò ad esclamare: *Questi uomini sono i ministri del Dio supremo, ed insegnano a noi la via della salute*. Per molti giorni e ad ogni incontro si ripetevano questi elogi, e non parea che dovessero sì presto finire. Ma Paolo disprezzando la testimonianza insieme e la rabbia dello spirito di menzogna, disse: *Io ti comando in nome di Gesù Cristo, che annunzio, di uscir subito dal corpo di questa infelice;* e tosto ne uscì. I padroni della fanciulla, irritati dal vedersi per tal guisa cessato

il guadagno, suscitarono una sollevazione nel popolo e nei magistrati. Nel primo furore Paolo e Sila furono battuti con verghe e cacciati in prigione. Alla mezza notte un tremuoto violento fece crollare l'edifizio fino dai fondamenti. Si spezzano le catene, si apron le porte, si sveglia il custode, e credendo ogni cosa perduta, sguaina la spada per uccidersi. L'Apostolo non cura la sua salvezza, e grida: *Eccoci qui tutti tutti: perchè ti rivolgi contro te stesso?* Rassicurato il custode, fa portare il lume, e preso da un affetto assai diverso dal primo, alla vista de' suoi benefattori, si getta rispettosamente ai piedi di Paolo e di Sila. Li conduce poscia a sua casa, e loro domanda con fede insieme e con gratitudine, che cosa abbia egli a fare per esser salvo. Si opina ch'egli già credesse nel vero Dio, siccome la donna Lidiana, perocchè non molto indugiò ad essere battezzato con tutti i suoi congiunti.

Intanto la notte e il sonno aveano calmato gli animi sediziosi de' Filippesi. Al primo spuntare del giorno si fece correre l'ordine di porre in libertà i prigionieri. L'Apostolo disse con una nobil franchezza: *Ella è questa la forma di mandar libero un cittadino Romano, che senza le formalità della giustizia fu ridotto allo stato in cui ci troviamo?* Egli di fatto godeva il grado e i diritti di cittadino, del pari che tutti gli abitanti di Tarso suoi compatrioti, in ricompensa dell'affetto che questa piazza considerabile aveva dimostrato a due Cesari, Giulio ed Augusto, nelle guerre civili. Giudicando dunque Paolo, che convenisse a' ministri evangelici l'ottenere il risarcimento di una ingiuria disonorante, pretese che i magistrati venissero in persona per compensare in qualche guisa il decoro al ministero avvilito, rendendo loro la libertà con onore. All'udire il nome rispettato di cittadino Romano, tutti quelli ch'erano in qualche dignità temeron forte non la querela portata fosse al Senato; molto più che Roma voleva che in ogni causa vi fossero de' delitti reali e molto comprovati prima di venire al gastigo. Quindi i magistrati di Filippi, conoscendo che non avevano proceduto regolarmente, fecero ciò che si chiedeva da loro; e vennero umili a

pregare i prigionieri che accettassero la libertà, e si dimenticassero del passato, allegando in iscusa il popolare tumulto di cui si erano temute un poco troppo le conseguenze. Li supplicarono nello stesso tempo di allontanarsi dalla loro città quanto più presto potessero, per timore che la vile plebaglia, difficile ad esser tenuta a freno, non rinnovasse la sedizione. Paolo ed i suoi compagni, senza perdere la loro franchezza, e senza darsi fretta, perchè non fosse creduto un bando la loro partenza, andarono a visitare di nuovo la fedele Lidiana loro albergatrice, rifermarono il coraggio ne'fratelli, quindi partirono per la via di Amfipoli e di Apollonia alla capitale della provincia di Macedonia, cioè a Tessalonica.

Eravi colà una sinagoga, e Paolo vi entrò subito secondo il suo costume. Si convertirono alcuni Israeliti, ed un numero anche maggiore di Gentili che a loro esempio adoravano il vero Dio. I Giudei ostinati non poterono essere spettatori tranquilli di queste conversioni, e per le loro cabale costrinsero l'Apostolo a ritirarsi in Berea. Lo inseguirono costoro fino in quest'altra città; e siccome contro di lui unicamente erano dirette le insidie, si contentò di partire egli solo per Atene, lasciando ordine a Sila ed a Timoteo, che a miglior tempo si unissero a lui.

Questa città, già prima sì potente e la principale della Grecia, non riteneva del suo antico splendore che la coltura di alcune arti liberali, ed una gran voglia di chiacchierare. Era questa il centro della curiosità e del raffinamento in tutte le materie filosofiche e delle più straordinarie opinioni. Sì i nazionali, che i forestieri (i quali erano al meno quanti i cittadini), non si occupavano in altro che nello spacciare, o stare a sentire qualcosa di nuovo. È agevol l'immaginarsi, quale ostacolo opponesse alle mire dell'Apostolo questa loro leggerezza, e l'eccesso al quale essi portavano le loro osservanze, e le loro speculazioni da idolatri. Ma Paolo non pertanto s'ingegnò di trar prò di queste disposizioni. Era entrato già in disputa con le due sette principali degli Stoici e degli Epicurei, i quali colpiti dal nuovo ordine di cognizioni che andava loro ponendo dinanzi, quali erano la incar-

nazione del Verbo Eterno, e la risurrezione de' nostri corpi; lo condussero all'Areopago, luogo ordinario delle loro adunanze più importanti e più numerose, per udire una più diffusa spiegazione di questa maravigliosa dottrina.

L'Apostolo, stando dinanzi il tribunale, ch'era considerato l'oracolo di tutta la Grecia, così disse loro : *Ateniesi, dovunque rivolgo gli occhi, dacchè mi trovo in questa vostra città, osservo che voi vi distinguete dagli altri popoli pel genio vostro e per ogni maniera di culto. Nell'esaminare ch'io faceva i varii oggetti di vostra religiosa venerazione, ho letto questa iscrizione sopra un altare :* Al Dio Ignoto. *Ora quegli che voi adorate senza conoscere, è quel medesimo ch'io vi annunzio, cioè il Creatore del cielo e della terra, e di ciò che in loro si contiene : il quale, come è il Signore di questo immenso universo, così da pertutto manifesta i caratteri della sua grandezza, senza ristrignersi nei templi fabbricati dalle mani degli uomini. Egli non esige da noi le adorazioni e il servigio nostro perchè ne abbisogni; poichè per lo contrario egli è che dà la vita e il moto a quanto respira su questa terra: egli ha creato il genere umano, facendolo derivare, quantunque così propagato, da un solo uomo formato di sua propria mano; ed egli ha distribuito le famiglie e le nazioni sulla faccia della terra, acciocchè, mediante la considerazione delle opere sue, apprendessero a conoscerlo e ad avvicinarsi a lui. Non fa d'uopo cercarlo molto lontano : nel seno suo medesimo, e nell'immensità sua incomprensibile sono gli esseri tutti, e noi medesimi ci moviamo, viviamo, ed esistiamo in lui; anzi, secondo l'espressioni che si leggono ne' vostri Poeti, siamo anche generazione di lui. Se dunque noi siamo l'opera e i figli di Dio, ci allontaneremmo di gran lunga da' principii della ragione che ci ha comunicata, e degenereremmo indegnamente dalla nobiltà della nostra origine, se, prostituendo gli omaggi nostri alle sculture di pietra o di metallo, confondere volessimo la divinità con le opere de' mortali. Non volendo pertanto l'Onnipossente più*

soffrire gli errori mostruosi, nè l'orribile corruttela in cui non lasciano questi di trascinare gli uomini, fa loro sapere intanto che prevengano il giorno fatale in cui verrà a giudicarci con formidabile severità: perciocchè questo termine già si avvicina; ed egli a quest'ora ha compartita la sua autorità ad un soggetto tanto più degno della nostra fede e della nostra venerazione, quanto che essendo stato assoggettato alla morte per la nostra salvezza, esso è risorto a nuova vita dal sepolcro; siccome lo assicuriamo noi medesimi con una moltitudine d'incorrotti testimoni.

Fino a questo articolo della risurrezione di un morto, que' leggieri uditori, gli errori e i vizii di cui venivano combattuti con molta finezza ed energia, si erano assai ben contenuti: ma al primo annunzio di un domma cotanto maraviglioso per una città, in cui l'epicureismo tenevasi nel più alto concetto, la maggior parte volse le spalle all'oratore, ridendo della dottrina di lui. Altri poi con più pulite maniere gli dissero, che il detto fino allora era bastante per quel giorno, e che intorno all'argomento medesimo l'avrebbero un'altra volta volontieri ascoltato. In siffatta guisa l'Apostolo più eloquente fu accolto in questa superba assemblea, in cui Dio pure non lasciò di chiamare a sè alcune anime privilegiate: fra le altre Dionisio, uno de' giudici dell'Areopago, ed una donna chiamata Damari. Dionisio, diverso da quello che portò il Vangelo nelle Gallie, fu poscia vescovo di Atene, dove coronò le fatiche sue col martirio. Furongli attribuite per lungo tempo alcune opere, le quali chiaramente si conobbero composte secoli interi dopo la sua morte, secondo l'epoca medesima delle cose ch'esse contengono.

Si trasferì Paolo direttamente a Corinto, città la più considerabile della Grecia dopo la decadenza di Atene e di Sparta. Situata fra due mari, aventi ognuno un buon porto, vi traeva stranieri in numero grande, e in essa abbondavano le ricchezze e le delizie della vita. Paolo vi dimorò diciotto mesi, cioè più di quanto fino allora si fosse in altri luoghi trattenuto, dopo la sua

partenza da Antiochia. Albergò in casa del Giudeo Aquila, giunto di fresco da Roma, donde era stato obbligato di uscire con sua moglie Priscilla, e con tutti quelli di sua nazione per comando dell'imperatore Claudio. Lavorava Paolo con questo suo albergatore, cui ritrovato aveva ben disposto pel cristianesimo, e ch'egli aveva istruito; faceva con esso tende di cuojo ad uso di militari, e con ciò provvedeva ai suoi bisogni, senza essere di peso a chicchessia, e conservava la nobile libertà del suo ministero.

Ne' giorni di sabbato non lasciava di portarsi nella sinagoga a fine di predicare Gesù Cristo a' Giudei, e più volontieri a' Gentili assai meno ostinati. I Giudei di Corinto si trovavano tuttavia pacifici, fino a tanto che, giunta all'estremo la loro gelosia a vista delle numerose conversioni, in luogo di valersi, siccome l'Apostolo, delle ragioni concludenti e delle testimonianze della Scrittura, passarono alle ingiurie più vili e alle più orrende bestemmie. Temette egli lo scandalo de' Gentili, e manifestando pubblicamente il suo sdegno, disse ai bestemmiatori, scuotendo le vesti contro di loro: *A voi s'imputi la perdita delle anime vostre. Io mi dichiaro innocente e della vostra riprovazione e della vostra eterna ruina; e poichè il ministero mio altro non fa per voi che rendervi vie maggiormente inescusabili, io da ora innanzi mi rivolgo a' Gentili.* Abbandonò infatti l'alloggio di Aquila, perciocchè era quegli Giudeo di nascita, ed uscito dalla sinagoga entrò in una casa vicina, in cui abitava un Gentile chiamato Tito, diverso dal suo discepolo di questo nome. Quegli di Corinto aveva il soprannome di Giusto, ed era cristiano solamente nel cuore. Non lasciò Paolo di convertire varii Giudei di questa città, e fra gli altri uno de' capi della sinagoga denominato Crispo, con tutta la sua famiglia. Battezzò Crispo egli medesimo; e, poichè attendeva sopra ogni cosa al ministero della parola, fece battezzare gli altri da' suoi discepoli, del pari che una moltitudine di Gentili che di giorno in giorno si dichiaravano cristiani. L'induramento de' Giudei e il loro nero disegno di muoversi a ribellione, non poterono render

più breve il soggiorno dell'Apostolo, poichè Dio aveagli rivelato che in Corinto vi erano molti eletti.

Occupava le ore di riposo nello scrivere ai Tessalonicesi, già per mezzo suo, o de' suoi discepoli, da lui convertiti, nè ancora visitati, dacchè formato aveano fra di loro una Chiesa. Quantunque brevissima fosse stata la sua dimora fra loro, era questo uno de' suoi più prospori stabilimenti. Sila e Timoteo avendone fondato di nuovi, con una sua prima lettera dichiarò il giubilo da cui per la loro fede si sentiva preso. Com'egli seppe, che ciò ch'egli aveva scritto per loro consolazione, interpretavano per maniera che li conturbava, li tranquillò con una seconda lettera. Tale è lo scopo delle due epistole di s. Paolo ai Tessalonicesi, le quali agevole non sarebbe di compendiare senza pregiudicare notabilmente al loro merito. L'ufficio di uno storico, riguardo a sì fatto genere di scritture, è di prendere i punti relativi al suo fine, e col mezzo loro diffondere più chiarezza, o importanza maggiore sopra i fatti.

L'epistole ai Tessalonicesi, in ordine ai tempi, sono le due prime di tutte quelle di s. Paolo, le quali vengono ordinariamente disposte secondo la dignità delle città o delle Chiese a cui esse furono dirette. I fedeli di Tessalonica, come si conosce da quelle epistole, si segnalavano per la loro carità: ciò che serve molto a spiegare il tenero affetto che loro protesta l'Apostolo. Ma con altrettanta avvedutezza fa loro conoscere il proprio disinteresse. Se raccomanda alla loro liberalità alcuni discepoli o alcuni pastori, si gloria di avere un soccorso sicuro ai proprii bisogni nel lavoro delle sue mani, al quale esorta pur quelli ad applicarsi a suo esempio. Questi Tessalonicesi, i quali par che fossero di un'ottima indole, di un cuore affettuoso e sensibile, si affliggevano della morte de' loro congiunti e de' loro amici: e' li consola con la speranza della futura risurrezione, ma li dissuade dall'appoggiarla alle vane speculazioni, e dal determinare superstiziosamente il giorno del Signore, cioè la fine del mondo: apprensioni vane che cominciavano già a trovar luogo nelle deboli menti. Su questo proposito, e generalmente sopra tutti i punti di fede, c'insegna

egli quelle due regole che la Chiesa ha fedelmente seguite in tutt'i secoli; cioè la parola scritta, ch'egli chiama i termini della lettera, e la vocale tradizione che supplisce alla Scrittura.

Nel tempo che Paolo scrisse le sue prime lettere, Luca pubblicò il suo Vangelo, per così contrapporsi a certe storie apocrife, che facevano correre alcuni falsi Apostoli.

Paolo finalmente prese le sue ultime determinazioni per sodamente stabilire la Chiesa di Corinto; e quindi si lasciò guidar dal suo zelo dove si rendeva più necessario. Meditava di portarsi fin nella Siria e nella Palestina per ristabilirvi interamente nella fede e ne' buoni costumi le numerose Chiese che aveva fondate. Imbarcossi perciò nel porto di Cencreo vicino alla città, conducendo seco Priscilla, ed Aquila, il quale erasi fatto radere i capelli per compire il voto del Nazareato, che fatto aveva secondo la divozione di quel tempo. Ma lasciò questi due proseliti in Efeso. I Giudei, che ivi più che altrove erano ben disposti, volcano trattenere anche Paolo: il quale, giudicando che un poco di dilazione accrescerebbe il lor desiderio, proseguì il suo viaggio, dopo aver loro promesso di ritornare, e si trasferì in Antiochia per la strada di Cesarea. Dopo avervi dimorato qualche tempo, ritornò per la Galazia e per la Frigia; applicandosi soprattutto a perfezionare le felici disposizioni de' Galati, che, a suo dire, lo ricevettero siccome un angelo di Dio.

Nel tempo del suo viaggio, un Giudeo chiamato Apollo, uomo eloquente e profondo nelle Scritture, venne da Alessandria in Efeso. Adorava questi il Salvatore, e lo pregava parimente con zelo; ma non ancora conosceva altro battesimo che quello di Giovanni. Aquila e Priscilla gli comunicarono alcune di quelle istruzioni che avevano ricevute da Paolo; e siccome egli volle portarsi in Acaja, cioè in Grecia, gli diedero lettere pei fratelli di Corinto: ed ivi fu molto giovevole a diminuire i pregiudizii de' suoi connazionali.

L'Apostolo, dopo aver trascorsa l'Asia, giunse in Efeso, dove trovò alcuni novelli fedeli, o piuttosto catecumeni, istruiti da Aquila, e la più parte da Apollo. E questi non avea loro conferito altro battesimo che quello

di Giovanni, il solo da lui conosciuto. L'Apostolo, volendo subito riconoscere il vero stato di queste anime pie e semplici, richiese loro se avessero ricevuto lo Spirito Santo. Que' buoni gli risposero: Noi non sappiamo nemmeno se vi sia questo Spirito Santo. Conobbe da ciò, non aver essi ricevuto il sacramento del battesimo, in cui espressamente si fa menzione delle tre Persone Divine, e lo fece loro amministrare. Dopo di che, egli medesimo impose loro le mani per confermarli nella fede con un sacramento riservato a' vescovi. Incontanente discese lo Spirito Santo in una forma sensibile sopra quel picciolo drappello, composto di circa dodici persone, le quali perciò ricevettero il dono della profezia e quello delle lingue: prodigi che poca maraviglia arrecarono, perchè di frequente si vedevano in simiglianti occasioni.

Paolo si trattenne in Efeso circa tre anni, cioè dai primi mesi dell'anno 54 fino al 57. Era questa la città più frequentata dell'Asia; la sede degli affari civili e del commercio, dove teneva suo tribunale il proconsole: vi era un porto comodissimo, e il famoso tempio di Diana, il quale per la sua bellezza, e per le feste che vi si celebravano, attraeva i curiosi di ogni paese. Il predicare Gesù Cristo in questo luogo, era farlo conoscere a tutto il continente dell'Asia e a tutte le isole. Quindi lo zelo dell'Apostolo, animato da così forti motivi, sembrava che di giorno in giorno acquistasse virtù maggiore; e col mezzo suo tutti gli Asiatici, Giudei o Gentili, ebbero cognizione del Vangelo. Gli convenne nondimeno soffrir molto pel furore di un'infinità di persone assai più crudeli delle bestie feroci, siccome egli stesso ne fa lamento. Quegl'Israeliti, che persistevano nella incredulità, aggiunsero alla violenza l'ipocrisia e il tradimento. Ma a proporzione della difficoltà e dell'importanza dell'impresa, il Signore comunicava con luce maggiore il dono de' miracoli al servo suo. Si operavano per sua mano, e spesse fiate eziandio senza ch'ei si accorgesse, una moltitudine incredibile di prodigi; per modo tale che i pannilini e le vesti da lui deposte risanavano gl'infermi, e cacciavano i demonii.

Sì straordinarii favori diedero luogo a un avvenimen-

to, che recò gran vantaggio alla dottrina evangelica. Eranvi degli esorcisti Giudei che percorrevano le provincie per liberare gli energumeni. Pretendevano essi di esercitare questo potere sopra i maligni spiriti con certe formole di esorcismi, di cui dicevano essere stato l'autore il re Salomone. Sceva, principe de' sacerdoti, o vogliamo dire uno de' capi delle famiglie sacerdotali, avea sette figli ch'erano tenuti per eccellenti in siffatto esercizio. Siccome le loro consuete pratiche non corrispondevano alle loro speranze, adoperarono il nome di Gesù Cristo, che vedevano essere così efficace nella bocca di Paolo, quantunque non fossero per verun modo seguaci di lui. Il primo demonio a cui si dirizzarono, non si rese per nulla a' lor desiderii, e disse loro: *io riconosco Gesù per Figliuolo di Dio, e Paolo per suo Apostolo, ma voi non siete se non impostori*: e l'ossesso guidato da questo spirito, robusto insieme e maligno, scagliandosi sopra coloro li maltrattò due per volta senza che quelli potessero far resistenza. Si credettero ben avventurati di poter fuggire malconci com'erano delle ferite, e tutti laceri ne' vestimenti.

Il fatto si seppe pubblicamente nelle contrade di Efeso. Gli abitanti tutti indistintamente, Giudei e Gentili, furono penetrati di uno spavento e di una religiosa venerazione per modo, che con le più festose acclamazioni si udì glorificare il nome del Redentore. Quelli che abbracciaron la fede, vennero in gran numero a gittarsi a'piedi de' santi ministri, confessando umilmente i trascorsi della lor vita, prima di ricevere il battesimo. Non erano essi obbligati a questa confessione; ma vedendola praticare da' più provetti fedeli, meno di loro colpevoli, non si attennero soltanto a ciò che era di stretto obbligo: ed il loro umile fervore nulla trovava di troppo peso. Era la magìa assai in uso presso gli Efesini. I cittadini convertiti portavano seco i libri che ne trattavano per bruciarli pubblicamente. Fu calcolato il loro valore, e fu trovato ascendente a più di cinque mila denari. Niuna cosa riuscì di tanta consolazione agli Apostoli, quanto una prova di conversione sì evidente e sì degna di servire d'esempio alle future generazioni.

Non andò guari tuttavia, e suscitossi contro di lui un'impetuosa burrasca. Un tale orefice, chiamato Demetrio, fabbricava alcuni piccoli tabernacoli di argento, entro i quali era collocato l'idoletto di Diana. Si facea dovunque uno spaccio considerabile di siffatti lavori: la maggior parte de' forestieri, che venivano alle solennità della Dea, seco riportavano questi segnali della loro divozione. Demetrio ne faceva lo spaccio maggiore, e somministrava il lavoro e il sostentamento alle famiglie d'infiniti operai che dipendevano da lui. Un giorno costui li radunò tutti, ed espose loro che non avendo essi altri mezzi di guadagnar la vita, Paolo li riduceva tutti a morir di fame, col persuadere, secondo i suoi principii, non solo ai cittadini di Efeso, ma agli abitanti dell'Asia tutta, che le opere delle mani degli uomini non potrebbono mai essere divinità. Accoppiando i motivi d'interesse a quelli della superstizione, ch'erano i due più potenti a muovere quel genere di uditori, aggiuns'egli: *Se non si trattasse che del vantaggio nostro, vorrei tacere; ma il tempio della nostra gran Dea, sì celebrato in tutto il mondo, andrà con essa a cadere nell'ultima confusione.* A queste parole vien egli interrotto da mille differenti voci, ch'esclamano con la più furibonda confusione: *Grande è Diana degli Efesini, grande è la Dea degli Efesini.* La città tutta si mette in tumulto. Corrono al teatro, e in mancanza di Paolo, che non possono ritrovare, traggono a forza, come ostaggi, Gajo e Aristarco, ch'erano due suoi compagni, macedoni di nazione.

Siccome la legge mosaica, del pari che quella di Gesù Cristo, condannava il culto degl'idoli, i Giudei temettero non si confondessero i seguaci dell'una e dell'altra, e un di loro di nome Alessandro volle parlare in favore di sua nazione. Ma come ebb'egli aperto la bocca, ognuno si mise a gridare più alto di prima: *Grande è Diana degli Efesini: quanto è mai grande la Dea degli Efesini!* Queste grida di entusiasmo si udiron ripetere per due ore intere. Paolo voleva portarsi all'adunanza, ed avrebb'egli disprezzato quel furioso fanatismo, se alle istanze de' fratelli non si fossero uniti alcuni principali

signori dell'Asia, che si trovavano presenti, i quali perchè amavan Paolo, gl'impedirono di esporsi ad una morte sicura. Frattanto quegli, nelle cui mani stanno i cuori de' popoli non meno che quello de' re, mise in calma ogni cosa in una maniera che nessuno se la sarebbe immaginata. Uno scriba, cioè un semplice notajo, ebbe cuore di farsi intendere. Fece vedere costui, che non vi era alcun reale delitto; che nè Aristarco nè Gajo avevano profanato il tempio della Dea, nè commessa verun'altra empietà; e che per sole apprensioni chimeriche, o per li lamenti particolari di Demetrio, si giungeva a trasgredir le leggi, turbando la pubblica quiete con un procedere sì contrario a quanto esse prescrivono. Tutti applaudirono a' detti di lui, e la sedizione fu calmata quand'ella era maggiormente accesa. Non volendo Paolo tardare di più a partire per la Macedonia, stabilì il suo discepolo Timoteo vescovo di Efeso.

Di quivi egli scrisse la prima lettera a que'di Corinto. Da quattordici anni aveva lasciato loro alcune guide formate per dir così di sua propria mano. Apollo, che pareva esserne stato il capo o il vescovo, venne a trovarlo in Efeso. Fecegli sapere, che i dottori, sempre ostinati intorno la necessità delle mosaiche osservanze, erano venuti a Corinto: che aveano messo la discordia tra'fedeli, e la divisione tra'pastori: che ciascuno faceva setta a parte co'suoi particolari discepoli: che dopo tali separazioni, non solo il nome di Paolo non era più sì caro ai Corinti; ma che la predicazione del Vangelo e i suoi avanzamenti tra i Gentili ne soffrivano un danno considerevole. Tre deputati della Chiesa di Corinto, giunti nel tempo medesimo per consultare l'Apostolo intorno a varii punti di domma e di disciplina, gli confermarono queste tristi novelle e con la loro testimonianza, e con lettere segrete di alcuni particolari, uomini dabbene e di autorità, che lo avvertivano di alcuni enormi disordini, proprii a disonorare la religione.

Procurò l'Apostolo di rimediare con sue lettere a cose di tanta afflizione. Subito dopo il saluto e gli usati convenevoli, comincia nella sua lettera a riprendere lo spirito di rivalità e di scisma di que' Cristiani di Corinto,

troppo conformi alle varie sette de' filosofi, ciascuna delle quali prendeva il nome del suo autore, e lo esaltava sopra di ogni altro. *Io sono discepolo di Apollo*, diceva ad imitazion loro alcuno di quei cristiani fazionarii: e l'altro soggiugneva, *io sono di Cefa o di Paolo*. Il santo Apostolo, che anelava unicamente alla gloria di Gesù Cristo, richiama tutti quei falsi zelatori alla purità delle sue intenzioni, che fa loro conoscere nella maniera di evangelizzare, diversa da tutte le squisitezze dell'eloquenza del secolo. Dimostra loro quanto ingiusto sia e fuor di ragione lo invaghirsi de' doni soprannaturali e prodigiosi, sì comuni nella Chiesa a que' tempi, entrando, con questa prima lettera ai Corinti, nelle più minute particolarità in tale proposito, e tessendo una giusta serie di regole per allontanarne gli abusi. Riprende coloro eziandio che di soppiatto s'introducevano a ricevere la divina eucaristia. Era questa in que' primi tempi seguita da refezioni di carità, chiamate Agape con greco vocabolo. Ma cessando i ricchi di far parte co' poveri di quelle vivande che lor si recavano in abbondanza, l'affettuoso pastore inveisce con forza contro lo scandalo di questa orgogliosa avarizia, e con più di energia ancora contro la irriverenza sacrilega di alcuni peccatori, i quali, senza distinguere il pane degli angeli dal pane della vita terrena, e col profanare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, mangiavano il loro giudizio e la loro dannazione: espressioni energiche e precise, che ridur non si possono ad un senso figurato, senza violare le leggi tutte del linguaggio comune, e senza smentire la concorde interpretazione de' santi dottori di tutt'i secoli.

Disapprovava l'Apostolo eziandio che i Cristiani di Corinto portassero le lor quistioni ai tribunali de' pagani. Egli ne rispettava senza dubbio l'autorità politica e civile, poichè ordina espressamente di prestare ubbidienza ai magistrati, quali che essi siano o buoni o cattivi. Ma oltre il pericolo d'idolatrare, facendo alcuni giuramenti dinanzi a que' giudici che non conoscevano se non false divinità, siffatti litigi dinotavano ancora un attacco a' beni temporali, che lo zelo di Paolo sof-

frir non poteva in una società di fedeli cotanto perfetti, com'erano que' di Corinto. Tuttavia in questa Chiesa sì fervorosa, ch'egli aveva formato con tanta cura, e che a suo dire godeva di averla preparata siccome una vergine pura per divenire sposa diletta di Gesù Cristo, non solo si scoprirono de'difetti, ma de'vizii che scandalezzavano gli stessi idolatri. Giunta era la incontinenza a siffatto eccesso in un Cristiano, da tenere un abbominevol commercio con la moglie di suo padre. Il santo comanda che costui sia dato a Satanasso, onde perda la carne e si salvi lo spirito: con ciò volle dire, che fosse allontanato dalla società de' fedeli per un qualche tempo, a fine di umiliarlo, e di fare che rientri in sè stesso: fu questo un esempio della scomunica, siccome ancora di quel caritatevole fine che in ciò deve proporsi ogni pastore. Recherà forse maraviglia lo scoprire un delitto sì enorme in una delle prime e delle più belle Chiese de' tempi apostolici; ma con quanto più stupore e maraviglia riguardar non si deve nelle risposte del dottor delle genti su varii punti di consulta intorno il matrimonio e la continenza, a qual eminente grado di perfezione la grazia aveva ridotto in così poco tempo quegli uomini, i quali erano nati e nudriti nella più miserabile corruzione?

Non vi ha esempio da paragonarsi alla dissolutezza di Corinto, in ciò che concerne la religione (1). Tutta la città era dedicata a Venere; e più di mille schiave, addette al famoso tempio che quivi ella avea, vi si prostituivano in nome della Dea. Si argomenti da ciò quello che la verecondia insegna a tacere intorno le dissolutezze de'Corinti, e più ancora de'forestieri, quelli almeno ch'erano ricchi; perciocchè conveniva esser ricco per aver parte in così infame libertinaggio: donde nacque il proverbio, che non era affare per tutti l'andare a Corinto. Erano ricolmate di onori quelle vergognose vittime dello spirito immondo. I migliori poeti esaltavan co'versi quelle vili prostitute, e si erigevan loro delle statue. Tuttavolta il saggio riformatore di un popolo sì

(1) Strab. l. 8. Ateneo l. 13.

corrotto non limita le sue istruzioni alle leggi essenziali della castità conjugale; ma le stende alla più elevata perfezione della verginità e del celibato cristiano. Quindi la prima sua epistola a' Corinti offre in ogni parte un maraviglioso modello di uno zelo il più illuminato e il più attivo, accompagnato da un misto del tutto divino di forza e di dolcezza, di riprensioni e di conforti, di pastoral vigilanza e di paterna tenerezza; uno zelo in somma degno di essere la norma di tutti i pastori, particolarmente allora quando si tratta di far onorare la sublimità del ministero evangelico, senza allontanarsi da' sentimenti sinceri della più edificante modestia.

Paolo finalmente si partì d'Efeso sul principio di giugno, verso la solennità della Pentecoste, ed impiegò circa sei mesi in percorrere la Macedonia. Da quattro anni e più aveva lasciato Luca a Filippi, per esercitare colà l'uffizio di vescovo. Ma datogli ora un successore, si unì di nuovo a lui per non separarsene più mai. S'inoltrarono tutti e due verso l'occidente, più oltre di quello che l'Apostolo vi si fosse avanzato, e penetrarono in alcuni paesi ne' quali non si era giammai annunziato il nome di Gesù Cristo. Nel ritornare presso i suoi primi allievi, oltre la ordinaria sollecitudine dell'apostolato, esortò i fedeli gentili a fare delle generose limosine pe' fratelli più poveri di Gerusalemme, a' quali si era proposto di recarle il più presto possibile. Il consiglio apostolico avevagli raccomandata fervidamente quest'opera di misericordia, che si rendeva di giorno in giorno più necessaria, poichè l'impenitente Gerusalemme diveniva ogni dì più spietata, quanto più si avvicinava il termine del suo castigo.

Se non che, mentre Paolo rendeva così celebre il nome di Gesù Cristo, voleva l'inferno opporre un rivale non solo all'Apostolo, ma all'adorabile di lui Maestro. Uscì all'improvviso da Tiane in Cappadocia un uomo straordinario chiamato Apollonio (1), il più illustre difensore della filosofia profana e del paganesimo, e altresì il più atto a dargli credito. Nato da nobili e ricchi genitori, di

(1) Filost. l. 1 e seg.

un ingegno assai elevato, di una memoria senza esempio, erudito in tutte le scienze e in tutte le arti della Grecia, a tutte le prerogative dello spirito egli accoppiava quelle di una statura maestosa, e direi sovraumana, di un portamento sì nobile, e di una tale avvenenza di volto, che la sua sola figura rapiva i popoli a seguirlo. Professava egli le severe massime di Pitagora; si asteneva dal vino e dalle carni; cibavasi di soli legumi; si lasciava crescere i capelli e la barba; camminava sempre a piedi nudi, e vestiva soltanto di lino. Sospinse il distaccamento esteriore a tal segno che si spogliò di quasi tutti i suoi beni. Faceva mostra di custodire la continenza: ma, come la maggior parte di questi eroi della filosofia, i quali sì di frequente hanno ad arrossire delle loro debolezze, la riputazione di lui non fu affatto incontaminata dal lato di questa virtù angelica, a cui la sola grazia di Gesù Cristo può sollevare una carne proclive alla corruzione.

Oltre i suoi studii nelle celebri scuole, particolarmente de' Greci e di Tarso, egli incontrò viaggi lunghi e penosi per udire i magi della Persia, i Bracmani delle Indie, e i Ginnosofisti di Etiopia. Con tutti questi pretesi lumi, dimostrava egli un estremo affetto popolare al culto degl'idoli. Ma il talento di lui, ch'era naturalmente dritto e sottile, gli fece osservare che il discorso enfatico, e il sopracciglio de' filosofi e de' sofisti, in cambio di far loro acquistare la stima e il credito, li rendeva il più delle volte ridicolosi; onde prese un sistema del tutto contrario, e si espresse con chiarezza e semplicità. Affettando tuttavia di essere creduto l'inspirato e il favorito dagli Dei, prendeva un tuono decisivo ed un'aria di autorità, che gli riuscirono così bene, che con un gesto o con alcune parole per iscritto calmava le sedizioni. Scorse le principali città dell'impero, particolarmente nell'Asia minore e nell'Acaja. La maggior parte di queste città gli spedivano deputati per chiedergli la sua amicizia, e ricevere i suoi consigli in ordine al culto e a' costumi. Era per tutto accolto con onori non usitati: gli aruspici e gli oracoli più venerati celebravano di lui altissime lodi. Giunse in Efeso sul principio del regno di Nerone, il quale era succeduto a Claudio l'anno 54 di Gesù Cristo. Ivi decla-

mava sovente contro il lusso e la dissolutezza; accreditando gli spiriti maligni di buon grado queste imponenti massime di morale a danno della fede, senza la quale tutte le altre virtù ad altro non servono che a rovinare con più sicurezza l'affare della salute. Sopra tutto esortava quelli di Efeso, popolo molle e infingardo, appassionato per la musica, per la danza e per ogni divertimento, a lasciare quella vita così effeminata, per dedicarsi seriamente alla filosofia e alla virtù, le quali due cose non separava giammai.

Come si faceva egli credere amico degli Dei, così era d'uopo che mostrasse di riceverne straordinarii favori. Un giorno declamando presso certo bosco in cui era una moltitudine di uccelli, ne sopravvenne uno, il quale faceva sentire un canto acuto e notabile. Sul momento tutti gli altri mossero il volo dietro di lui. Apollonio, allora, disse a' suoi uditori in un tuono profetico, che questo uccello, degno di proporsi agli uomini in esempio di affetto verso la sua specie, aveva avvertito i suoi simili, che in una certa strada, quale il profeta nominò, un uomo che portava del grano, ne aveva sparsa una porzione. Corsero là in quel momento, e furon trovati gli uccelli che lo raccoglievano. Il popolo non dubitò certamente che Apollonio intendesse il linguaggio di quegli animali: le persone assennate si ammutirono, o non furono punto ascoltate.

Si sostenne del pari ch'egli avesse liberato gli Efesini da una peste che li desolava. Avendoli un giorno ragunati nel tempio di Ercole, ed osservando colà un povero vecchio che accattava, disse il crudele impostore: *Distruggete quel nemico degli Dei, e seppellitelo con la sua empietà sotto una grandine di sassi.* Si ubbidì con un cieco furore, e il mal arrivato mendico sotto un monte di sassi lasciò la vita. Poco dopo disse loro: *Dissotterrate quel cadavere, ed osservate qual vittima avete sagrificata.* Rimossero quegli le pietre, e vi ritrovarono un gran cane. La plebaglia fu pienamente persuasa che costui fosse un genio maligno; e poca attenzione facendo a' gradi più o meno considerabili della disgrazia di cui era stata promessa la liberazione, ad altro non pensava

che alla maniera con cui altri gliene faceva conoscere l'autore. In un concorso sì grande di popolo, riusciva facile la soperchieria: onde è più semplice e più ragionevole il credere, che nello scavar delle pietre ammonticchiate, Apollonio vi abbia fatto mettere un cane morto, che l'immaginarsi che un demonio vi abbia fatto comparire un fantasma per mettere in credito l'indovino.

Dalle spiagge dell'Ionia, o da' lidi orientali dell'Asia minore si trasferì il filosofo nella Grecia propriamente detta, dove volle far credere che Achille fossegli apparso sulle rovine di Troja, e gli avesse rivelato molti misteri contenuti nella Iliade. Atene fu meno credula delle altre città. Un sacerdote trattò Apollonio da mago, e lo accusò di aver commercio co' genii malefici. Ciò per altro che avvenne ad un giovine, il quale derideva le frivole superstizioni di lui, procacciò stima ad Apollonio presso alcuni Ateniesi. Questo derisore tutto a un tratto diede segni di essere ossesso. Apollonio comandò al demonio di uscire da quel corpo, e di rovesciare una certa statua per dare indizio di essere uscito: il che proverebbe che il seduttore avesse commercio con gli spiriti infernali, e che questi da lui dipendessero sì per entrare ne' corpi che per uscirne. Ma qual differenza fra questi pretesi miracoli e quelli de' discepoli del figliuolo di Dio, giurati nemici degli spiriti maligni, ugualmente che del loro culto idolatro, e che per conseguenza non potrebbero cadere in sospetto di alcuna intelligenza con essi?

Ma qual buona ragione potrebbesi avere per creder veri i fatti addotti nella storia di Apollonio? Prima di tutto essa fu scritta da certo Dami di Ninive, ch'ei prese con seco ne' viaggi dell'oriente, e che fu uno de' suoi discepoli, cui Luciano chiama avventurieri indegni di fede e della minima considerazione. Noi non abbiamo altro di questa storia se non ciò che circa cento anni dopo ha raccolto il sofista Filostrato sopra frammenti alterati e tradizioni incertissime; e questi lo fece soltanto per adulare l'imperatrice Giulia sposa di Severo, la quale pretendeva di esser tenuta per donna sapiente, e che era siccome lui dichiarata nemica del Cristianesimo. Qualunque però siasi il fondamento di tali fatti, il profeta del Paganesimo

non ha potuto resistere in faccia all'Apostolo di Gesù Cristo nel medesimo tempo e nelle stesse provincie. L'opera di Dio, di cui Paolo era il ministro, sussiste anche dopo diciassette secoli e più, laddove dopo due soli la memoria di Apollonio si era quasi spenta del tutto.

Trovavasi l'Apostolo in Macedonia, allorchè ricevette da Corinto le nuove ch'egli aspettava impazientemente dopo la prima lettera che vi aveva scritta. Tito suo discepolo, che aveva recata la nuova, gli fece sapere che la sua lettera aveva prodotto ottimi effetti: che il nome di Paolo era divenuto il più caro e il più rispettabile presso i Corinti: che la maggior parte di quei fedeli desideravano con impazienza la sua venuta: che avevano posto rimedio a'dissidii ed agli scandali della lor Chiesa: che con le lagrime dimostravano di essere stati penetrati dall'afflizione del loro pastore e padre. Soggiunse nondimeno che si commettevano ancora de'falli in gran numero per la incapacità o per la discordanza de' dottori: che certi spiriti inquieti e gelosi, atti più a censurare che a confutare la sua dottrina, la mettevano malignamente in opposizione con quella degli altri Apostoli; e che per impedire i buoni effetti de' suoi scritti, non si vergognavano alcuni di fare un ingiurioso ragguaglio fra la dignità che essi ispiravano, e ciò che la loro particolare avversione scorgeva di umile nella persona di lui.

Siccome la prima epistola a'Corinti non gli aveva corretti che in parte, l'Apostolo ne scrisse loro una seconda, della quale la relazione di Tito gli porse il principale argomento. Quindi nasce la diversità dello stile che trovasi in essa, ora vivace ed energico, terribile in alcun tratto e minaccevole, ed ora affettuoso, compassionevole, pieno di condiscendenza e di circospezione. Ma sempre questo apostolico scrittore, correggendo con dignità, e supplicando senza bassezza, sostiene a maraviglia entrambi i caratteri di padre e di maestro. Prima di ogni cosa, in virtù del podere ch'egli ha di legare e di sciogliere, usa indulgenza all'incestuoso che aveva scomunicato. Questo peccatore si era sinceramente convertito, e il dolore che provava nel suo pentimento era sì grande, che il maggior pericolo a cui tutt'ora trovavasi esposto era quello

della disperazione. Il saggio pastore riguardò in siffatte circostanze la severità siccome uno scoglio dannoso, e contrario alla istituzione delle penitenze esemplari, le quali ancorchè abbiano ad umiliare il peccatore, debbono esser dirette al costui bene del pari che a quello della Chiesa.

Dopo questa particolare direzione, l'Apostolo ritorna sul grande oggetto della sua prima lettera, la quale tendeva a far onorare il suo ministero per renderlo utile, difendendolo con nobiltà contro i falsi profeti e una moltitudine di ministri gelosi e superbi. Questi dottori, di schiatta giudaica, ad ogni occasione montavano in cattedra contro il Dottore delle nazioni. Quindi è che lo si vede adoperare a sua difesa quanto vi può essere di più acconcio ad umiliare il presuntuoso orgoglio e le altiere idee del Giudaismo. Ma s'egli parla delle sue rivelazioni e de'suoi rapimenti, scorgesi che la sua modestia veramente ne soffre: cansa perfino di nominarsi. e si determina solo a stabilire che, ammaestrato essendo immediatamente dal Signore, la sua scienza e la sua autorità non sono inferiori in cosa alcuna a quelli de' primarii fra gli Apostoli. E quando poi giugne a far parola de' patimenti e delle umiliazioni sofferte per Gesù Cristo, si abbandona a tutto l'ardore del divin fuoco che lo consuma: si spiega con effusione di cuore, e ci fa sapere, oltre a quello che leggiamo de'suoi travagli negli Atti degli Apostoli, ch'egli fu molte altre volte ancora carico di catene e in pericolo della morte; che fu fino a cinque volte flagellato da' Giudei; che per tre volte fu battuto con verghe da' ministri de' magistrati romani; che più spesso ancora divenne l'oggetto del furore del popolo, il quale giunto era a segno di farlo lapidare; che naufragò tre volte; in somma che soffrì tormenti e pericoli senza fine; pericoli nelle città e ne' viaggi; pericoli da parte de' ladroni e de' falsi fratelli, da parte de' Giudei e de' Gentili.

Per quello che riguarda la colletta, o le limosine, ne raccomandò in particolare a' portatori della sua lettera, affinchè le trovasse tutte pronte, allorchè si sarebbe egli stesso trasferito a Corinto. Questi confidenti che avevano avuto la commissione, erano Luca e Tito; questi già co-

nosciuto e stimato presso i Corinti, quegli celebre in ogni luogo per la pubblicazione del suo Vangelo. Furono essi bene accolti siccome meritavano; e tanto per la loro attenzione, quanto per le cose mirabili che conteneva la lettera ad essi recata, alla cui eloquenza nessuno potè resistere, tutti rivolsero gli affetti verso di Paolo, e rientrarono nel sentiero del dovere e della perfezione, che era appunto ciò che desiderava l'Apostolo di ottenere. Si diedero con sollecitudine ad accumulare limosine per sollecitare così la venuta di lui; e poichè egli ebbe inteso sì consolanti novelle, si mosse verso l'Acaja, di cui Corinto era la capitale. Giunse colà sul principio dell'inverno, che ei vi passò tutto intero per consolazione de' suoi figliuoli in Gesù Cristo, e per dare l'ultima mano a ristabilire l'ordine e la disciplina.

Egli impiegò altresì una porzione di questo tempo per altre Chiese, come quegli che giudicavasi sempre debitore a tutt'i popoli, e specialmente a' Romani, ch'eran quel regio popolo cui la nobiltà e l'eminenza dello zelo di Paolo si era proposto di conquistare intieramente a Gesù Cristo, malgrado le infermità e la debolezza, che, in età non ancora di 50 anni, lo travagliavano. Aquila, con alcuni altri de' suoi amici o de' suoi discepoli, avea fatto prò delle più favorevoli occasioni dopo la morte dell' imperatore Claudio per passare di nuovo a Roma. Seppe Paolo per mezzo di loro lo stato della Religione nella capital dell'impero, dove abbiamo veduto che il principe degli Apostoli avea precedentemente portato il Vangelo. Sì in questa Chiesa che in tutte le altre i figli di Giacobbe erano in discordia co' Gentili. Ma in quel primario teatro della gentilità, questi approfittavano del loro vantaggio, e pretendevano la preferenza su gl' Israeliti. Pieni di entusiasmo per la filosofia e per le virtù che da essa derivano, disprezzavano essi la sinagoga, e la rimproveravano di non aver conosciuto il Redentore, benchè foss'ella depositaria della legge e delle profezie; il quale rimprovero pungeva all'eccesso gli Ebrei, eletti dal Signore fra tutti i popoli del mondo, ed usi a reputarsi qual popolo privilegiato, e più degno di qualunque altro di ottenere i doni celesti. E confondendo in ogni cosa

l'orgoglio nativo con l'interesse della legge, immaginava Israello che una moltitudine di osservanze puramente esteriori gli desse il merito di essere distinto dal resto degli uomini, e di giugnere alla grazia del Desiderato dalle nazioni.

Considerò l'Apostolo come dovere importante del suo ministero, il dare intorno a ciò delle idee sane a'Giudei ed a'Gentili, e tale si è lo scopo che si propose nell'epistola che scrisse da Corinto a' Romani per mezzo di un segretario latino, denominato Terzio. Essendo persuaso che l'umiltà forma l'intiera base del Cristianesimo, comincia con l'umiliare i due popoli. E per ottener questo, presenta agli occhi de' Gentili la vanità e la debole doppiezza de' loro filosofi, i quali credendosi bastantemente felici per aver acquistata la cognizione del vero Dio, non rendevano a lui pubblicamente il dovuto onore. Quindi è, dic'egli, che gli ha lasciati in preda alla corruzione de'loro cuori; per modo che si sono disonorati con vizii di ogni maniera, e in singolar modo con impudicizie le più vergognose. Non si crede egli in dovere di comprovare i fatti noti a bastanza in Roma sotto il governo orribile di Nerone. Ma anche senza tutto questo, soggiunge, non avrebbono i Gentili diritto alcuno di avvilire Israello; perciocchè quantunque la maggior parte di questa nazione, ch'era un tempo sì cara al cielo, sia decaduta dal suo felice destino; si ricorderà non pertanto Dio Signore de' suoi preziosi residui negli ultimi tempi, e tutti i figliuoli di Giacobbe, ch'esisteranno allora, si convertiranno. Questo popolo poi per parte sua non ha diritto alcuno d'inalzarsi sopra degli altri, siccome quello che non ha saputo profittare de' beni celesti, che gli erano stati gratuitamente comunicati. Avvegnachè questo stesso popolo fosse stato più fedele, le sue osservanze carnali e letterali non han potuto meritare la grazia della vocazione, e meno ancora della giustificazione: altrimenti sarebbe questa non più grazia, ma una giusta retribuzione. E di qui appunto deduciamo principalmente la cognizione del profondo e terribile mistero della predestinazione. Dopo di aver dichiarato ciò che costituisce il fondamento della umiltà e di tutta la giustizia cristiana, il Dottore

istruito immediatamente da Gesù Cristo, esclama e sbigottito s'arresta al varco di queste tenebrose voragini. E chi non temerà, conchiuderò io cogli stessi di lui sentimenti, di rimanere annichilato sotto il peso della gloria divina, volendo penetrare ciò che gli angeli stessi non comprendono, o valendosi di ciò siccome di materia allo spirito di contesa, alla rivalità, alla presunzione? Ripiena questa epistola di sublimi concetti e di una soda dottrina, somministra, senza entrare in siffatte curiose ricerche, una compiuta istruzione riguardo al costume de'Greci e de' Romani.

Finalmente vi si saluta Prisca o Priscilla, e il marito di lei Aquila, che prestavano l'abitazione loro per le adunanze della Chiesa romana, siccome Gajo prestava la sua in Corinto, presso cui l'Apostolo di presente alloggiava. Paolo saluta ancora Erodione suo congiunto, Erma autore del famoso libro del Pastore, e molte altre persone di cui osservasi che i nomi sono greci, e ch'egli avea potuto conoscere in Grecia o nell'Asia. Fa menzione eziandio della casa di Narciso, sì famosa pel favore del precedente regno, che era generalmente conosciuta. Aggiugne poi: Timoteo, Lucio, Giasone e Sosipatro vi salutano. Questo Lucio congiunto di s. Paolo, com'egli lo dice, altro non è che l'evangelista s. Luca, al cui nome egli dà la desinenza latina, scrivendo a' Romani. Col numero grande de' suoi congiunti ch'egli ci fa conoscere in varii luoghi de' suoi scritti, ci dimostra non meno la sensibilità e naturale bontà del suo cuore verso di essi, che i suoi sovrannaturali trionfi nella lor conversione.

Questa epistola a' Romani si tiene per una delle opere della scrittura più difficili a interpretarsi. Ma quando se ne comprende il principale oggetto, quale si è ora indicato, svaniranno la maggior parte delle difficoltà.

Circa il medesimo tempo s. Paolo scrisse la sua epistola a' fedeli della Galazia, i quali tutti erano di un fervore e di una rettitudine maravigliosa, ma di tale semplicità, che dopo il corso d'interi secoli, faceano conoscere tuttavia la loro origine, in mezzo a popoli infinitamente più raffinati di quello che fossero i buoni Galli antichi progenitori de' Galati. Furono essi facilmente in-

gannati dagli adulatori, parte Giudei e parte Cristiani, i quali nelle loro scismatiche missioni meno si faticavano per Gesù Cristo, che per la legge ceremoniale, di cui tutt'ora predicavano la necessità. Fa d'uopo partire da questo punto, se penetrar si vuole lo spirito dell'epistola scritta a' Galati, il cui stile, senza questa osservazione, sembrar potrebbe imperioso e poco conforme all'apostolica modestia. In questa più che in alcun'altra esaltasi la gloria del suo apostolato, e tutto ciò che può dar credito alle sue opere ed al suo ministero. Si esprime in questo proposito con una energia ed una autorità, che oltrepassano le regole comuni. Va egli rammentando per fino ciò ch'era avvenuto alcuni anni prima, allor ch'egli impedì a Cefa di favorire le pretese de' fedeli circoncisi. Tuttavia si umilia egli medesimo in una maniera la più commovente: e siccome le espressioni generali provano assai poco in questo genere, non si chiama egli semplicemente il minimo, o l'ultimo degli Apostoli, ma si sforza provarlo, raccontando ciò ch'egli era stato prima della sua conversione, e con quanto furore perseguitava allora la Chiesa di Dio.

La troppa semplicità de' fedeli della Galazia faceva sì che aderissero alla dottrina de' Cristiani giudaizzanti, per quel sottile orgoglio ch'era ingiurioso alla croce di Gesù Cristo col riporre la speranza della salute sì nelle forze della natura, che nella legge di Mosè. Ma queste dannose sottigliezze che praticamente favorivano le dissimulazioni dell'umano rispetto, da per tutto si rendevano fatali. I Cristiani con ciò s'involavano alla persecuzione de' Pagani, confondendosi co' Giudei generalmente tollerati. Il che incitò forte l'Apostolo a combatterli in ogni occasione.

Allorchè vide Paolo che nelle Chiese della Grecia niente più rimaneva a cui gli ordinarii ministri non potessero essere bastevoli, si partì con le limosine che portava ai fedeli della Palestina, ed esibendo in tutte le circostanze della sua condotta un esemplare perfetto ai ministri evangelici, volle egli avere, come testimoni della sua integrità, e come depositarii, ciascuno del proprio distretto, tanti deputati delle varie Chiese, quante erano le più se-

gnalate nelle generose loro contribuzioni. Tali furono Sopatro per la Chiesa di Berea, Aristarco e Secondo per Tessalonica, Gaio per Derba, Timoteo, diverso dal discepolo dello stesso nome, che avea lasciato al governo de' fedeli di Efeso, e finalmente Tichico e Trofimo per l'Asia proconsolare, la cui capitale era Efeso. Al momento d'imbarcarsi venne a scoprire che i Giudei concertavano fra loro di farlo assassinare nel viaggio. Egli dunque lasciò partire i suoi compagni, contro i quali niente si macchinava, commettendo che lo aspettassero a Troade: trattenne seco Luca soltanto, e fecero insieme un lungo giro per giugnere al termine divisato.

Nel mezzo di sì avverse congiunture, conservando egli sempre quella presenza di spirito che dimostra un animo grande pur anco nelle piccole cose, considerò che il suo caro Timoteo, cui gli godeva l'animo di poter abbracciare in Efeso, avrebbe potuto dilatar di molto il suo zelo evangelico. Quindi gli scrisse per comunicargli con sicurezza, checchè avvenisse, quelle regole divine e certamente inspirate per il buon governo della casa di Dio.

E di fatti la prima lettera a Timoteo contiene un compiuto compendio de' doveri del vescovato, di tutti gli ordini clericali, come pure de' varii stati tra i semplici fedeli, oltre i particolari consigli che convenivano sì alla persona di quel discepolo, che a'luoghi e ad altre condizioni difficili, nelle quali trovavasi la gioventù. Perciò questa lettera in moltissime parti viene a ragione considerata come la regola e la base della ecclesiastica disciplina. Tali sono i passi, ne' quali prescrive di non affrettarsi ad imporre le mani a' chierici, cioè, a promuoverli agli ordini sacri: di fare nondimeno ascendere a'gradi maggiori quelli che negl' inferiori ordini avessero prestato un fedele servigio: di stabilire una ricompensa maggiore o più onorevole a quelli che si distingueranno nell'adempimento de' loro doveri: di non accettare l'accusa contro di un sacerdote, qualora non vi sieno due o tre testimoni: di non consecrar vescovo un bigamo, un neofito, o chiunque fregiato non sia di tutte le buone qualità che a un grado sì eminente convengono. Annoverando l'Apostolo queste virtù, richiede sopra ogni

cosa si pe' prelati che pe' ministri del secondo ordine, la castità, la frugalità, il disinteresse, una carità generosa, la dolcezza e la moderazione, la prudenza, uno spirito di maturità e di ragionevolezza del pari che di applicazione al lavoro, e vuole che ne abbiano già date le pruove con la saggia direzione degli affari domestici. Riguardo al portamento affettato, e a'vani abbigliamenti della persona, non gli cade nemmeno in pensiero che i chierici possano dimenticare a tal segno la santa gravità, o il religioso decoro del loro stato, e si contenta di vietare alle femmine siffatto genere di vanità. Proibisce ad esse parimente lo ingerirsi ad insegnare, e non meno lo usurparsi autorità sopra i loro mariti che sono i capi delle famiglie. Prescrive eziandio regole di condotta per le vedove, e vuole che le giovani fra queste si maritino, anzichè correre a pericolo di condurre una vita indipendente e sfaccendata, in cui tutto il tempo consumasi nel fare o ricevere visite, nelle conversazioni vane, curiose, licenziose, e piene d'innumerevoli pericoli.

Si trovano pure in questa lettera regole sicure e precise per mantenere il deposito sacro della fede, ch'è il punto di maggiore importanza. Raccomanda l'Apostolo di custodirsi con ogni circospezione da ogni specie di profana novità, ancorchè fosse nelle sole espressioni; e con più di ragione dalle idee singolari e bizzarre, dalle paradosse asserzioni, da'fatti apocrifi, da'senili racconti, e dalle interminabili genealogie, secondo l'espressioni di lui, accennando con ciò l'eresie de'Gnostici e de'Manichei, che sopravverranno, dic'egli, negli ultimi tempi, cioè, secondo lo stile degli scritti apostolici, ne' secoli susseguenti a que' degli Apostoli. Nomina alcuni falsi dottori, che a quel tempo dommatizzavano, e fra gli altri Imenèo che distruggeva il domma della futura risurrezione de' corpi, interpretando che si dovesse intendere della spirituale dal peccato alla grazia.

Finalmente l'Apostolo istruisce il suo discepolo in guisa da potere sperare che non vi sarà chi possa disprezzar la giovine età di lui. Contava Timoteo soli trent'anni, età di fatto poco matura pel vescovato, e in un tempo in cui ordinariamente ve ne voleano cinquanta. *Quantun-*

que io speri, conchiude quel saggio maestro, *di abbracciarvi fra poco, pure io vi scrivo, affinchè, se andasse fallita questa mia speranza, non vi manchi la maniera sicura di diportarvi nella Chiesa, che è la colonna della verità;* ultimo tratto che determina il vero senso della perpetua assistenza che Gesù Cristo promesso aveva a' primi pastori della sua Chiesa, e che ci fa credere nel tempo stesso, che questa lettera sia stata scritta allorchè l'autore si disponeva a trasferirsi dalla Grecia nella Jonia.

La lettera a Tito fu scritta dopo di questa, avvegnachè con precisione non se ne possa determinare la data. Siccome era diretta a un discepolo obbligato agli ufficii medesimi di Timoteo, e che si trovava presso a poco nelle condizioni di lui, perciò a quella somiglia. Si permette a Tito, che attesa la difficoltà di trovare in quel tempo chi custodito avesse la continenza fino ad età matura, e specialmente in Creta, dove per legge si prendeva moglie in età giovanile, sia lecito promuovere al sacerdozio anche gli ammogliati; si vuole però che questi non abbiano avuto che una moglie sola. E siccome dagli scritti dell'Apostolo, non si può con ragione presumere che i sacri ministri allora non vivessero con le mogli loro come con le sorelle; per egual modo non è presumibile che il Dottore delle nazioni abbia approvato ne' Cretesi una diversità di costume, che presso le altre Chiese gli avrebbe resi spregevoli. Se pure vi abbia qualche cosa di particolare pe' primi Cretesi ella si è, che siffatte ordinazioni di ammogliati erano più comuni fra questi, che presso qualsivoglia altra nazione.

Mentre Paolo involavasi alle insidie de' suoi nemici, non dimenticò in parte alcuna il rispetto religioso ch'è dovuto alle solenni festività, per fino nel corso de' viaggi più indispensabili: e volendo pure avvezzare i suoi allievi alla divota pratica di sollennizzare que' santi giorni, ciascheduno nella propria sua Chiesa, si recò a Filippi per celebrarvi gli Azzimi, cioè la festività della Pasqua. E poichè tutte le Chiese stabilite e governate dal suo zelo si riputavano siccome Chiesa sua particolare, non poteva egli porgere una più precisa istruzione su questo articolo,

se non se avvertendo costantemente, come osserva s. Giovanni Grisostomo, di celebrare le feste nelle città più numerose di popolo. Dopo i sei giorni degli Azzimi, imbarcossi con Luca: e in cinque giorni di navigazione giunsero a Troade, ove si era data la posta con gli altri compagni; i quali già lo stavano aspettando.

Ivi risuscitò un giovinetto caduto morto dal terzo solajo della casa, nella quale si erano raccolti i fedeli per la istruzione e per la celebrazione de' santi misteri. Apparisce dal giornale medesimo che abbiamo del viaggio del sacro storico, ch'era quello il giorno di prima feria, ossia la domenica che si giudicava allora un dovere di santificare. E siccome secondo il costume appreso da' Giudei, cominciava la festa dalla sera del giorno precedente, così vi erano molte lampade accese anche per la celebrazione del divin sacrifizio.

L'Apostolo si partì subito co' suoi compagni. Il naviglio costeggiò dapprima la parte occidentale dell'Asia, ove si doveva ancora approdare: ma il mediatore affettuoso de' poveri della Giudea, temendo di poter essere trattenuto lungo tempo in Efeso, ch'era la capitale dell'Asia proconsolare, amò meglio di sbarcare a Mileto città meno considerabile. Ivi tuttavia convocò una specie di sinodo, ragunando, co' sacerdoti e cogli anziani della città di Efeso poco lontana, il clero e i vescovi de' luoghi circostanti. Li premunì contro tutti i futuri pericoli, e fece loro una esortazione tanto più commovente, quanto che, secondo predisse loro, era quella l'ultima volta che lo vedevano. Subito dopo partì, e fu sì favorevole la navigazione, che in quattordici giorni, compresovi la dimora in Mileto, passò da Troade a Tiro, situata nella picciola provincia della Fenicia contigua alla Palestina. Di là passò a Tolemaide, poi a Cesarea, dove alloggiò in casa del diacono s. Filippo, uno de' sette ordinati la prima volta, e personalmente distinto per le grandi opere nelle quali lo aveva il Signore impiegato. Il sacro storico gli dà in questo luogo il nome di Evangelista, o perchè si foss'egli applicato alla predicazione del Vangelo in qualità di vescovo, o perchè egli ne avesse ricevuto una particolar commessione dagli Apostoli. Egli aveva quattro

figlie, che sono chiamate profetesse; titolo che si dava allora alle femmine ammesse nella Chiesa a cantare le lodi divine.

Molti fedeli di oriente, dotati dello spirito di profezia, ebber presagio delle persecuzioni che l'Apostolo delle genti andava a incontrare in Gerusalemme, e non mancarono di rendernelo inteso. Il profeta Agabo gliele dipinse in un aspetto ancor più spaventevole che non ne sia la esecuzione istessa. Entrò egli senza dir parola nella casa di Filippo, andò direttamente da Paolo ch'era circondato dalla moltitudine de' fedeli, slacciò la cintura dell'Apostolo, si legò con essa i piedi e le mani in presenza di tutta l'adunanza, che era intenta a questo modo di procedere misterioso; poi esclamò ad alta voce: *Ecco ciò che dice il Signore: in tal guisa i Giudei incateneranno in Gerusalemme quello cui appartiene questa cintura, per darlo poi nelle mani degl' idolatri.* A queste parole i fedeli colà raccolti, e i compagni di Paolo, seguendo gl'impulsi naturali della loro tenerezza, si unirono insieme per dissuaderlo dal porre termine al suo viaggio. Sapeva egli, prima eziandio di queste predizioni, e il Signore aveagli di già rivelato, quanto doveva temere da' Giudei nella loro capitale: nè però meno vivemente avealo commosso la sensibilità de' fratelli. Tuttavia nulla valse a farlo rimuovere dalla risoluzione presa per divino volere. *No*, disse loro, *no, miei fratelli, non mi distoglierete in alcun modo dall'eseguire il comando di Dio; e voi medesimi per certo non vi accorgete che a ciò m'indurrebbero i sentimenti vostri troppo umani, e la cieca vostra tenerezza. La decisione è presa: il Signore comanda, e io deggio obbedire.* — *E sia fatta la sua volontà*, risposero i compagni di viaggio; ed egli partì tosto con essi da Cesarea per poter essere a Gerusalemme, lontana ancor venti leghe, prima della festività della Pentecoste, che volea colà celebrare.

Giacomo, vescovo della città santa, e gli anziani tutti raccolti per fare onore all'Apostolo delle nazioni, gli manifestarono subito le prevenzioni de' loro concittadini contro la persona di lui, in un modo da dovernelo sbigottire.

Pochi giorni dopo, malgrado tutte le precauzioni che non avea lasciato di prendere, conobbe per esperienza che appena eragli stata svelata la verità. Siccome scorreva egli le varie contrade della città per distribuire le limosine che avea portato, facendosi sempre accompagnare da' deputati delle diverse Chiese, onde si eran quelle raccolte, avvenne che, abbattendosi in una ciurma di Giudei forestieri, alcuni di questi ch'erano Efesini, riconobbero tra' seguaci di Paolo, Trofino loro compatriota. Essi preser di presente la loro risoluzione; ma studiarono la occasione per eseguire il disegno. Avendo ritrovato Paolo nel tempio, si scagliarono contro di lui, esclamando: *Ajuto, figli d' Israello: quest'uomo che abbiamo nelle mani, non cessa mai di bestemmiare contro il popolo di Dio, e contro il tempio santo, ch' egli ha pure osato di profanare con introdurvi de' Gentili.* Intendevano essi parlare di Trofimo, che aveano incontrato con lui tra via; ma era falso che lo avesser veduto nel tempio, e meno ancora nella parte interiore, ch'era interdetta alle nazioni. Il popolo tutto nulladimeno accorse in truppa, e in poco d'ora si fece una generale sollevazione. Strascinarono ferocemente fuori del tempio l'oggetto del loro odio, temendo con zelo inumano non già di spargere il sangue, ma di contaminare il luogo santo, di cui ebber la precauzione eziandio di chiuder le porte. Subito dopo percossero sì stranamente l'Apostolo, che finito sarebbe sotto i loro colpi; se il comandante della corte romana, che faceva guardia d'intorno al tempio, non lo avesse al lor furore sottratto; ma questi nello stesso tempo lo fece aggravar di catene, senza informarsi se fosse reo, o almeno di qual colpa venisse accusato. Crescendo ad ogni istante il tumulto, Lisia, che così chiamavasi il tribuno, comandò che Paolo fosse condotto nella fortezza, dove alloggiava la guarnigione romana. Era questa distaccata dal tempio, con cui comunicava solo per un lungo ordine di gradini. A questo passaggio angusto erasi già affollata un'animosa ciurmaglia, e bisognò che i soldati si portassero a braccia il lor prigioniero.

Egli intanto domandò di parlare, e gli venne accordato; ma poichè quella turba di fanatici mandava le più

alte grida, si traeva di dosso i loro mantelli, e faceva volar la polvere, Lisio fece subito rientrar Paolo nella fortezza. Tuttavia, per dare a' Giudei qualche soddisfazione, e col pretesto di scoprire la causa di quell'universal tumulto, comandò che l'Apostolo fosse flagellato, e posto alla tortura. Già tutto era pronto, quando Paolo disse all'uffiziale che preseder doveva alla preesecuzione: *E credete voi esservi permesso di far soggiacere alla pena di sferza un cittadino romano, senza che sia stato condannato?* Il centurione corse a riferire queste parole al tribuno. Lisia ritornò prontamente, e domandò al prigioniero, con una maniera più dolce, s'egli era veramente cittadino. *Sì sono*, diss'egli con nobile fermezza. Riprese Lisia: *A me costò molto denaro l'acquistar questo titolo.* — *E a me nulla*, soggiunse Paolo; *non debbo ciò alla fortuna, ma nacqui tale.* Gli esecutori confusi si ritirarono, e il prigioniero fu messo in libertà.

Lisia studiando la via di riuscir con onore da questo affare impicciato, radunò nel giorno seguente il concilio della nazione giudaica; e vi fece presentare l'Apostolo, il quale non era più legato. Ma se i Romani avevano de' riguardi per un loro concittadino, il dispetto de' Giudei divenne sempre più furibondo. Avea cominciato appena Paolo a parlare, quando il sommo sacerdote Anania, trattando il discepolo come un tempo trattato venne il suo divino maestro, comandò che fosse schiaffeggiato: *O muro imbiancato*, disse l'Apostolo al violento Pontefice, *non lascerà Dio di colpir te, che qui fai l'interprete della legge, e che contro le disposizioni della legge comandi che io sia maltrattato, senza esser prima nè condannato, nè inteso almeno.* Fu acerbo il rimprovero; ma Paolo non sapeva di parlare a un sommo sacerdote. Dopo il governo del primo Erode, che il pontificato non durava più a vita, vi era un numero sì grande di questi pontefici, che l'Apostolo, forestiero in Gerusalemme, non poteva gran fatto conoscerli, molto più che il sinedrio si radunava fuori del tempio, o della sala del consiglio, i consiglieri si distribuivano per lo più a mezzo cerchio, e il presidente era nel mezzo senza alcun

segno di distinzione. Tostochè Paolo fu avvertito di parlare al sommo pontefice, non mancò di togliere quello scandalo involontario, e di tributare il convenevole ossequio alla cattedra di Mosè. Ma l'intervenuto accidente non gl'impedì di profittare dell'opposizione ch'egli conobbe ne' sentimenti de' diversi membri del consiglio. Erano essi divisi in due fazioni assai fra loro differenti. Alcuni di questi all'ombra della legge mosaica nascondevano l'empio domma de'Sadducei, ch'era una specie di materialismo, il quale non ammetteva nè la risurrezione de'corpi, nè sostanze spirituali, fuorchè quella di Dio solo, nè alcuna provvidenza, riguardo agli uomini, al di là di questa vita. Questo non era per altro il partito più forte, e non regnò in progresso nella sinagoga, se non perchè giungesse al colmo la riprovazione: ma faceva allora rapidi avanzamenti, specialmente fra i sacerdoti e i dottori della legge, i quali avendo piena nozione della divina giustizia, e non volendo porre in pratica i mezzi di disarmarla, si studiavano di soffocare con la loro credulità i rimorsi della coscienza. L'altra porzione del consiglio giudaico, avvegnachè opposta fosse per ugual modo allo stabilimento della religione di Gesù Cristo, e frammischiasse a quella di Mosè abusive innovazioni, ammetteva nondimeno la spiritualità delle anime, e la risurrezione de'corpi. Approfittò l'accusato di questi animi così fra loro divisi, e parlando ad alta voce: *Sappiate*, disse, *ch'io sono Fariseo, e secondo la vostra frase, figlio di Fariseo, inalterabilmente attaccato a tutti i buoni principii di quella scuola; e per rispetto appunto della risurrezione de' morti, mi vedete qui condotto dinanzi alla vostra giustizia.*

Subito si rese manifesta la divisione nel concilio. Ciascuno si mise a disputare, ciascuno si affaticò di rendere più numeroso il suo partito, e il superno Motore de'cuori cangiò in difensori dell'Apostolo la metà de' suoi avversarii. Finalmente dissero i Farisei: che male ha egli fatto quest'uomo? La sua dottrina è pura: e chi sa se alcuno degli spiriti celesti non inspiri questo dottore che rende loro sì bella testimonianza? Dalle parole vennero ai fatti, e lo presero dalla loro parte per toglierlo ai Saddu-

cei. Questi dal loro canto si sforzarono di strapparlo dalle mani de'suoi difensori, e il pericolo non fu forse giammai più grande per Paolo, che si vide al caso di esser fatto a brani: il che sarebbe per certo avvenuto, se il tribuno, senza por tempo in mezzo, non avesse fatto venire le milizie per toglierlo di là, e chiuderlo nuovamente nella fortezza.

La notte seguente a sì grandi travagli e pericoli il Signore, per cui Paolo pativa, gli apparve, e gli disse: *Fatti cuore, e sappi che la tua vita è già in salvo: è d'uopo che in mezzo a Roma tu mi renda la testimonianza medesima, che mi hai resa in Gerusalemme.* Se Paolo si era dimostrato tanto fedele senza penetrare i disegni di Dio; dopo che gli apparve, la fede di lui si cangiò nella più incontrastabile evidenza. Il prospetto dell'avvenire, svelato agli occhi suoi, gli fece conoscere che le sue tribolazioni, le sue catene, la sua comparsa ai varii tribunali della Palestina, con mille avvenimenti maravigliosi, che facevano strepito grande, erano altrettanti mezzi di acquistare quel concetto che conveniva per rendere il suo ministero rispettabile alla capitale del mondo e al più superbo de'Cesari. Un nuovo pericolo, e il maggiore a cui la vita di lui fosse stata esposta dopo la vocazione all'Apostolato servì a rassodare sempre più il suo coraggio.

I Giudei, e soprattutto i Sadducei, che ad esempio di tutte le sette opposte alla dominante religione, con ostentazione di tolleranza si vantavano di umanità e di probità, risolvettero nondimeno di assassinar Paolo. Era di tal tempra la loro rabbia, che più di quaranta di costoro si obbligarono co' più tremendi giuramenti di non prender nè cibo nè bevanda, se eseguito non avessero il loro disegno.

Ma ciò che fa inorridire all'eccesso, si è, che i pontefici erano i loro complici. *Noi siamo determinati*, dissero liberamente a quegli empii graduati ch'essi conoscevano intimamente, *noi siamo pronti a sagrificare il vostro nemico anche in mezzo delle sue guardie. Ciò che si appartiene a voi, è di farlo uscire dalla fortezza. Siccome voi siete giudici in Israello, egli*

interpreti della legge, obbligate il comandante di farvi comparire dinanzi un Israelita accusato d'inobbedienza, salvo il diritto de' Romani di confermare o di modificare la sentenza; e noi c'impegniamo di fare il rimanente, qualunque sia la scorta sua militare. Piacque il progetto, e si stabili la deputazione pel giorno seguente. Ma ogni cosa venne a dileguarsi per mezzo di un giovinetto, figlio di una sorella di Paolo, informatissimo della trama. Questi avvertì suo zio, dipoi il tribuno; il quale comandò incontanente che due centurioni con una scorta considerabile conducessero il prigioniero non a Gerusalemme, ma a Cesarea dinanzi al governatore dell'intera provincia, al quale diede avviso nel tempo medesimo della cospirazione e della tentata accusa contro l'Apostolo.

Era questo governatore uomo di bassi natali, chiamato Felice, il quale era stato inalzato a quella carica pel merito di suo fratello Pallante, celebre liberto dell'imperatore Claudio. Per formare il processo dell'accusato, aspettò egli l'arrivo degli accusatori, i quali seguivano l'oggetto dell'odio loro dovunque speranza avessero di rovinarlo. Ma trovarono quivi la scena totalmente cangiata. Non vi era più speranza di aggredire l'innocente, e meno ancora di opprimerlo con piena autorità. Chi prima tenea luogo di giudice, era passato alla condizione di parte, nè altra via rimaneva che quella di procedere nelle forme regolari dinanzi un estero tribunale.

Il sommo sacerdote Anania non isdegnò di sostenere la persona di delatore, quantunque ciò facesse mal volentieri. L'empietà lo rendeva superiore a tutti i riflessi contro quell'uomo grande che con più vantaggio la combatteva. Il presidente o governatore durò poca fatica ad iscoprire la cabala, e condusse a lungo le cose per non operare di fronte contro i Giudei; ma fece sì che Paolo fosse trattato con benignità, anzi con distinzione.

Le buone disposizioni di questo Romano procedevano principalmente dalla sua moglie Drusilla, che si crede sorella di Agrippa il giovine, re di Galilea, e della principessa Berenice. Dicesi che Drusilla, per acquistarsi un appoggio contro questa sorella già sì famosa sotto l'im-

pero di Tito, e nel tempo di cui parliamo, gelosa altresì delle bellezze di lei, più ambiziosa che sensibile, aveva lasciato il primo marito suo Asi, re di Emessa, per isposare Felice, quantunque pagano e di oscuro lignaggio, ma che godeva una singolar protezione. Qualunque però sia la sua origine, ella era di religione giudea, educata con buoni principii intorno la natura delle anime, ed intorno la speranza della immortalità. Sembra oltre ciò che ella abbia avuto dello zelo per indurre lo sposo suo nella stessa credenza; o almeno lo persuadesse a tenere di tratto in tratto delle conferenze con Paolo, di cui si mostrò protettrice.

Un giorno portossi ella con Felice al luogo medesimo ov'era custodito il prigioniero. Fu fatto venire innanzi, ed interrogato intorno la dottrina ch'era l'ordinaria materia de'suoi insegnamenti. Espose egli i principii della fede cristiana in sua maniera assai generale; ma adattando il suo discorso al carattere de' suoi uditori, espose più particolarmente le regole severe dell'equità, della castità, e dipinse con terribile vivacità l'eterno castigo riservato ai trasgressori. Felice turbossi, e ne rimase sbigottito; nè si sentì coraggio di ascoltare più a lungo il santo oratore; ed interrompendo il discorso gli disse: *Tanto basta per oggi; manderò per voi quando avrò più tempo*. Più fiate per verità se lo fece poscia venire innanzi; ma avendo resistito alla prima grazia, cadeva egli di prevaricazione in prevaricazione. Finalmente questo indegno preside, che era affezionato al denaro, parve che in queste occasioni di salute non avesse altra mira che di saziare la sordida sua avarizia. Aveva egli compreso dalle esposizioni di difesa dell'Apostolo, ch'egli non era venuto in Gerusalemme per recarvi inquietudine, ma sì bene le pie liberalità de' fedeli Gentili. Sperò di ricevere delle offerte di un prigioniero di tanta considerazione, e due anni scorsero rimanendosi egli in questa vana lusinga; dopo de'quali fu in luogo di lui sostituito Porzio Festo.

Il nuovo governatore venne tosto importunato da' sacerdoti, e dagli altri ordini della giudaica nazione. Insistettero costoro più che mai, onde fosse il prigioniero ri-

mandato a Gerusalemme. Vi era ogni ragione di credere che l'avrebbero ottenuto. In somma il pericolo dell'oppressione e dell'abuso di podestà, per parte della sinagoga, divenne tanto evidente, che l'Apostolo pensò bene di potersi sottrarre da questa autorità, ed appellare, nell'ordine de' tribunali secolari presso cui si trovava, dal governatore all'imperatore. Quindi valendosi del suo diritto di cittadino romano, disse: *Io mi trovo dinanzi al tribunale di Cesare: il diritto della mia condizione si è di non essere senza mio assenso trasferito altrove; io chiedo dunque con legale formalità di essere rimandato a Cesare.* Festo consultò per breve spazio col suo consiglio; poi rispose: *Tu hai appellato a Cesare, tu andrai a Cesare.* Dopo di che non rimaneva più che aspettare un imbarco per trasportarlo in Italia.

In questo intervallo, il re di Galilea venne, con sua sorella Berenice, per congratularsi con Festo del suo esaltamento a governatore della Palestina. Non istettero molto in Cesarea senza avere contezza dello straordinario prigioniero che il precedente governatore avea tenuto più di due anni in prigione, aspettando il suo spaccio. Festo fece loro una succinta sposizione di questo fatto; ma volendo soddisfare alla loro curiosità, la solleticava vie maggiormente. Si mostrarono essi bramosi fuor di modo di vedere questo accusato famoso, per cui nudrivano sentimenti molto diversi da' Giudei di Gerusalemme. *Sono disposto a soddisfarvi*, rispose Festo, *e dimani Paolo vi sarà condotto dinanzi.* Agrippa e Berenice si portarono colà all'ora posta, accompagnati da numeroso seguito di soggetti ragguardevoli, tribuni, magistrati, offiziali, e quanti vi erano dell'ordine nobile in quella città. Per tal guisa la divina Provvidenza formava, al più degno predicatore del Vangelo, l'uditorio più illustre a cui avesse egli fino allora parlato: e per tal guisa la privazione della libertà somministrò a Paolo un'occasione che difficilmente avrebbe potuto altrimenti incontrare; nè egli vi si mostrò meno libero, meno sublime ne' suoi ragionamenti, di quello che comparso fosse altre volte nelle città dell'Asia, dove fu creduto il Dio dell'eloquenza.

Allorchè si presentò, disse Festo: *Ecco quell'uomo celebre, di cui tutta Gerusalemme affretta la morte. Per mio giudizio non trovo in lui ragione alcuna per cui la meriti. Egli appella a Cesare, ed io mi dispongo a mandarvelo. Ma io non saprei che mandare a dire per istruzione della causa di lui, o per la direzione del giudizio. I pretesi gravami tentati contro di lui mi sembrano minutezze poco degne dell'attenzione di Cesare. Io sono pienamente contento d'averlo presentato dinanzi a un principe sì illuminato, e specialmente istrutto delle leggi e degli usi del popolo Giudeo. Adoperate i vostri lumi, e degnatevi di somministrarmi le cognizioni convenevoli per darne notizia all'imperatore con quella precisione che richiede la natura dell'affare e il dovuto rispetto all'imperiale maestà.*

Agrippa invitato così a cominciare le sue domande, disse a Paolo che parlasse in propria difesa. Questo però non era quello che interessasse l'Apostolo, il quale era pienamente tranquillo della sua sorte, ed inoltre non dipendeva più da quelle podestà subalterne. Considerò egli soltanto l'occasione favorevole di rendere a Gesù Cristo testimonianza, o di confondere l'incredulità, qualora non giungesse per anche a convincerla. Quindi è che sotto l'apparenza di giustificarsi, insistette in tutto il processo del suo ragionamento intorno a ciò che doveva far riconoscere il Figliuolo di Dio, o il Messia nella persona di Gesù Nazaret, che fu il termine e l'avveramento di tutte le profezie. Siccome si stendeva egli assai diffusamente su questo articolo, non meno che sulla resurrezione gloriosa del Salvatore, il governatore idolatra, a cui meno era diretto il discorso, che al principe Giudeo, e che niente comprendeva di quei profondi misteri, interruppe il discorso, esclamando ad alta voce: *Paolo, tu farnetichi per soverchia dottrina: lo studio e le lettere hannoti sconvolta la mente. — Io non sono fuor di mente, o illustre Festo*, riprese l'oratore tranquillamente, *ed io ti espongo verità le più esatte, ancorchè estraordinarie. Il re che intende ciò ch'io dico, può farmene testimonianza. Egli non ignora alcuno di*

quei punti de' quali si tratta. - *Principe*, soggiunse fissando gli occhi in Agrippa, *credi tu a' Profeti? Tu loro credi, ed io il so.* Agrippa, che si sentiva commosso senza volerne far vista, temette di poter essere penetrato anche di più, e con facezia divertendo la cosa gli disse: *Tu mi persuaderesti di farmi Cristiano.* Replicò Paolo: *Questa è una ventura di più alto grado che tu non pensi. Piacesse a Dio, o Principe, che tu e tutti quelli che ti stanno a cuore, accettassero da questo momento il mio partito medesimo senza correre però il medesimo rischio.*

Il re, la principessa sua sorella, e il governatore si alzarono, ed essendosi per poco tempo ritirati, dissero: quest'uomo non ha cosa alcuna commessa, che meriti morte, nè la privazione della sua libertà. Tutti e tre parvero disgustati, che una pubblica appellazione loro impedisse di rimandarlo assolto. Si proverebbe oggidì pure il dispiacere medesimo, qualor non si riflettesse che la confessione e le catene di Paolo, oltrechè davano forza maggiore al suo ministero, erano per esso una difesa contro il furore de'Giudei che lo voleano far morire in oriente, se fosse stato rimesso libero.

Festo dopo averlo scortato assai bene lo fece con altri prigionieri imbarcare. Luca non si dilungò mai dalla sua compagnia con Aristarco di Tessalonica, uno de' deputati che aveano trasportato le limosine dalla Grecia e dall'Asia a' poveri della Giudea, e che fino d'allora seguì l'Apostolo con tale fedeltà e costanza, ch'egli nelle sue lettere con gran lode il ricorda. La navigazione fu lunga e penosa, e non si videro sulle spiagge di Creta, se non verso la fine del dicembre. Paolo, che si era ormai guadagnato l'amicizia di tutto l'equipaggio, fece sapere in modo da imprimer timore, che per allora non era cosa prudente il proseguire il viaggio. Prevalse però l'opinione contraria del piloto, e del padron del naviglio; ma in brev'ora ebbero motivo di pentimento. Provarono un'orribile burrasca; e per più giorni il cielo fu coperto di tenebre così dense, che non si vedevano nè sole nè stelle. Fu forza gettar le merci in mare, e perfino gli attrezzi. Andavano vagando a caso, senza speranza alcuna di potere scansare

da una morte vicina; per maniera che niuno facea più conto nè della vita, nè di prendere nutrimento. Intanto il Signore rivelò al suo servo, che la nave si sarebbe spezzata, ma che nemmen uno de' viaggiatori sarebbe perito. Ognuno si rincorò a questo annunzio: ripreser lietamente il governo della nave, e giunsero sulle coste di Malta, dove il naviglio si ruppe di fatto: ma i passeggeri tutti si salvarono o a nuoto, o coll'ajuto delle tavole e de' rottami della nave. Di dugento e settantasei persone non ne perì nemmen una.

I Maltesi, ch'erano chiamati barbari, perchè quanto al linguaggio non erano nè Greci nè Romani, co' sentimenti della loro umanità mostraron di equivalere per lo meno agli uni e agli altri. Cominciarono ad accender de' fuochi a fine di scaldare quegli sventurati intirizziti dal freddo pel rigore della stagione, e per una pioggia gelata che venne in seguito a tutti gli altri accidenti. Paolo, attuoso sempre e caritatevole, prese un fascio di bronchi, e lo portò sul fuoco; ma con essi portò una vipera intorpidita dal freddo, la quale rianimata dalla presenza del fuoco s'apprese alla mano dell'Apostolo, e vi restò sospesa. Gl'isolani, per quell'orrore al delitto ch'è una impressione della legge eterna, e che i più rozzi costumi non cancellano mai interamente, si dissero gli uni agli altri nella loro lingua: colui senz'altro dev'essere uno scellerato, cui la giustizia divina perseguita anche dopo il naufragio. Paolo scosse appena la mano, e senza spaventarsi punto gittò la vipera nel mezzo delle fiamme. Tutti credevano ch'ei tosto enfiasse e cadesse di lì a poco morto; ma avendo aspettato buona pezza senza che gli sopravvenisse alcun male, non più un omicida, ma credettero di vedere un Dio.

Presso quel luogo eravi una casa con terreni considerabili, di ragione del primario dell'isola, chiamato Publio. Volle questi dare alloggio all'uomo amico di Dio, e per tre giorni adoperò ogni mezzo a ristorar lui e i suoi compagni della stanchezza di una travagliosa navigazione. L'ospitalità praticata da Publio non aveva alcun fine d'interesse; ma non per questo fu egli privo di ricompensa. Il padre di lui stavasi a letto, malato di una osti-

nata dissenteria, accompagnata da febbre ardente, per cui trovavasi in pericolo di morte. Paolo si mise in orazione, gl'impose le mani, e lo guarì all'istante. Questo miracolo, ch'era operato sopra uno de' principi dell'isola, siccome lo nomina il sacro storico, si seppe da per tutto il paese, e da tutte le bande si portavan malati al santo, ed erano tosto risanati. Per siffatta guisa egli disponeva alla fede non solo i cuori semplici di quegl'isolani, ma quei de' Romani ancora, raccomandandola nell'ingresso dell'Italia e in mezzo a' diversi suoi compagni di viaggio; i quali non doveano, giunti a Roma, mancar di pubblicare ciò che aveva in essi destato maraviglia.

Fecer di nuovo vela dopo passata la più cruda stagione, e fu tanto felice la fine del viaggio, quanto molesto n'era stato il principio. In Pozzuoli nel territorio di Napoli, dove si fece lo sbarco per compire per terra il rimanente del viaggio, si abbattè l'Apostolo in alcuni Cristiani, che lo accolsero con le più vive dimostrazioni di amore e di riverenza. Quasi tutti lo accompagnarono fino al suo termine. Questo seguito così onorevole si fece sempre maggiore a misura che avvicinavasi a Roma. I fedeli di questa capitale, tanto ben prevenuti dalla lettera ammirabile che aveva loro scritta, vennero a truppe intorno a lui, alcuni per trenta miglia, altri fino a cinquanta. Così circa il principio di maggio dell'anno 61, arrivò egli, come in trionfo, malgrado le sue catene, alla capitale dell'impero, sede del Capo della Chiesa e del mondo cristiano, dacchè Pietro vi aveva trasferita la cattedra pontificia di Antiochia.

Era costume in Roma di tener fuori della carcere alcuni prigionieri sotto la custodia di un soldato, a cui s'incatenavano almeno in tempo di notte. Fu accordata questa grazia a Paolo, il quale era stato annunziato sì vantaggiosamente, e fu in quello stato trattenuto per ben due anni. Egli non si diede certo pensiero di sollecitare la sua liberazione, contento di quel grado di libertà che gli bastava per predicare il Vangelo. Anzi conosciamo per contrario dalle varie lettere ch'egli scrisse da Roma, che si riputava fortunato di portare catene sì vantaggiose alla diffusion della fede.

Tre giorni dopo il suo arrivo fece pregare i primarii tra i Giudei, dimoranti nella città, che volessero portarsi a lui, per informarli della ragione della sua appellazione, che male poteva da loro essere interpretata. Usò tutte le ragioni per renderli convinti, ch'egli era venuto a Cesare non già col pensiero di nuocere a chicchessia della sua nazione, ma per la necessità estrema in cui si vedeva ridotto di sottrarsi a quei modi di procedere, che agl'idolatri stessi faceva duro l'imaginare che avesser luogo fra' cittadini di Gerusalemme. Gl'Israeliti romani non erano stati avvertiti da' loro fratelli della Giudea, i quali, poichè seppero che Paolo era passato al tribunale dell'imperatore, stimarono fallito il colpo. Quei di Roma dunque non solo tennero per vere le giustificazioni dell'Apostolo, ma di più vollero udirlo parlare intorno la nuova religione ch'egli annunziava. La cosa non poteva riuscir più conforme a' desiderii di lui: e si stabilì una giornata per tenere una regolata conferenza.

La questione della venuta del Messia fu trattata così profondamente, e l'applicazione delle profezie ch'erano dirette a Gesù di Nazaret, fu così maturamente esaminata, che in quella numerosissima adunanza parlò l'Apostolo dal mattino infino a sera. Non corrispose la docilità degli uditori alla loro attenzione. Alcuni furono per vero dire compunti e convertiti: ma il maggior numero volle persistere nella sua ostinazione; di modo che in questa prima conferenza protestò ad essi Paolo, secondo il suo metodo, ch'egli porterebbesi ad offerire la luce della salute ad anime che meglio di loro saprebbero profittarne. Il che prontamente eseguì con un effetto valevole a racconsolarlo. Un gran numero di proseliti si unirono a' più provetti fedeli, e di notte e di giorno traeva la gente in folla alla casa da lui presa a pigione, col consentimento degli uffiziali del pretorio.

Tutti i narrati avvenimenti sono riferiti dall'evangelista s. Luca negli Atti degli Apostoli, che fino a questo passo avemmo il vantaggio di quasi unicamente seguire. Si nota ch'egli con compiacenza si estende nella narrazione delle fatiche apostoliche del suo maestro. Lo Spirito Santo che lo inspirava, e che giudicò non essere ne-

cessario di appagare la nostra curiosità riguardo agli altri Apostoli, volle senza dubbio somministrarci in persona di Paolo lezioni ed esempii sufficienti. E però abbiamo giudicato conveniente il raccoglierli con quell'accuratezza che la natura della nostr'opera poteva permettere.

Per quello che risguarda la persona stessa di Luca, oltre la inviolabile affezione sua al dottore delle nazioni, si sa di più ch'ei predicò la fede nelle Gallie, nell'Italia, nella Dalmazia e nella Macedonia: ma niente può dirsi di particolare o di bene circostanziato intorno le sue varie missioni. Si custodì celibe in tutta la vita sua, e morì a Patrasso nell'Acaja in età di ottantaquattro anni. Faceva profession di medico: e si afferma di più che fosse pittore, ma senza addurne le prove.

Quando Paolo scampò alla vendetta de'Giudei di Gerusalemme, rivolser questi il loro sdegno contro Giacomo vescovo di quella città, e colsero il tempo di soddisfarlo pienamente. L'anno 62 di Gesù Cristo, essendo morto il governatore Festo, e non essendo per anche arrivato il suo successore Albino, i sacerdoti e i grandi della nazione citarono Giacomo dinanzi al sinedrio (1). Il sommo sacerdote Anano era il fomentatore di questa nuova cabala, degno figlio del primo Anano, che nel Vangelo si conosce sotto il nome di Anna, e tanto più nemico della dottrina degli Apostoli, quanto che era Sadduceo, come suo cognato Caifasso, e tutta la sua odiosa famiglia. Gli astuti, per giugnere con maggior sicurezza a'loro fini, encomiarono dapprima la pietà e le virtù tutte del santo vescovo, che a vero dire era la edificazione e l'ammirazione di tutt'i cittadini, fossero Giudei ostinati, oppure fedeli. Era egli chiamato talora il Giusto (2), e talora con ebraico nome il sostegno del popolo. Aveva egli la libertà di entrare qualunque volta il volesse in quella parte del tempio, in cui penetrare potevano i soli sacerdoti qualora si trovavano nell'attuale esercizio delle loro funzioni. Pregava egli senza interruzione quasi sempre prosteso, di maniera, dicono gli antichi storici, che la sua fronte e le sue ginocchia si erano incallite come

(1) Giusep. Ant. XX, 8. (2) Egesip. presso Euseb. st. XX, 28.

la pelle di un cammello. A questo angelico fervore corrispondeva una eguale purezza, un'austerità e un'astinenza esemplare. Non beveva egli nè vino nè altro liquore che potesse ubbriacare; e non solo osservava queste regole del Nazareato, alle quali obbligato si era con voto, ma non usava giammai il bagno, nè mangiava qual si fosse animale; nè altro vestiva, d'ogni stagione, che un semplice panno lino molto leggiero.

Quand'egli comparve nell'assemblea, si replicarono le testimonianze di venerazione e di confidenza verso di lui, e venne interrogato che cosa si dovesse credere intorno la dottrina di Gesù. Egli rispose con un zelo sì ardente, che fece impressione in molti di quelli che erano retti di cuore, misti alla folla de' forestieri ivi raccolti per l'avvenimento del tempo di Pasqua. Gli Scribi e i Farisei, e sopra ogni altro i Sadducei, avevano le loro mire. In un momento suscitarono sediziosi tumulti, esclamando che assai presto l'antica religione sarebbesi estinta. Un mentito zelo li trasporta, attruppansi tumultuariamente, si mettono tutti intorno al santo confessore, e gli dicono: *D'uopo è che qui sul fatto tu cavi di errore questo innumerevole popolo, il quale tutt'ora è persuaso che Gesù possa essere il Cristo promesso; e poichè tutti hanno in te gran fiducia, siccome nel Giusto per eccellenza, sali sulla sommità di questo tempio, affinchè ognuno possa vederti e udirti; rendi testimonianza alla verità: ognuno si rimette al tuo giudizio.*

Lo condussero tosto sopra un terrazzo, ad una competente altezza, nel di fuori del tempio. Allorchè il videro montato lassù, s'intese gridare dal basso, con una gran mostra di rispetto: *Diteci, o uomo giusto, che mai si abbia a credere di Gesù ch'è stato crocifisso.* La confessione non poteva essere più solenne: lo zelo dell'Apostolo trasse tutto il vantaggio dalla opportuna occasione: *E perchè mai*, diss'egli, con un tuono di voce assai forte, *e perchè m'interrogate voi sopra Gesù figliuolo dell'Uomo e insieme figliuolo di Dio? Inutilmente affettate voi di richiamare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore. Io dichiaro in faccia a voi, ch'e-*

gli nel cielo si sta assiso alla destra dell'Onnipossente, da dove verrà a giudicare l'universo. Molti credettero, e nella semplicità del loro animo cominciarono ad esclamare: *gloria al figliuol di Davidde.* I settarii sconcertati del tutto dissero fra loro: *Nostro fu il torto di esporci a tal cimento. Andiamo lassù prestamente, e precipitiamo il Giusto sugli occhi stessi della moltitudine; onde il terrore almeno impedisca che la seduzione più oltre si estenda.* Esclamarono essi subito: *Sì, sì, il Giusto stesso ha errato: diamo compimento alla predizion d'Isaia; cancelliamo questo Giusto dannoso dal numero de' viventi.* Corsero subito sul terrazzo, e il precipitaron giù.

Egli non morì di tratto: si levò; e, postosi in ginocchione, diceva, ad imitazione di quell'adorabile vittima a cui egli sacrificava sè stesso: *Perdonate loro, o Signore, perciocchè essi non sanno ciò che si facciano.* Divengono più furibondi i suoi nemici. Per ordine del pontefice e ad istigazione del suo partito, si lanciaron sì spesse pietre contro il santo vescovo, che pareva una grandine. Intanto un uomo della stirpe de' Recabiti, cioè di quegli antichi proseliti aggregati al popol di Dio, i quali erano edificanti per la somma ritiratezza della loro vita, e per la religiosa costanza nel seguire i costumi de' loro padri; uno di questi uomini retti e virtuosi esclamò: *Che fate mai, Israeliti ingratissimi e snaturati? e non udite no il Giusto che prega pe' suoi carnefici?* Niente valse a frenare quel bestial furore. Finalmente un purgator di panni l'ebbe morto affatto scaricandogli fieri colpi di maglio sopra la testa. Il martire fu sepolto in quello stesso luogo. Poco dopo gli fu eretto un monumento, il quale non fu distrutto che con la ruina di Gerosolima, e di cui esisteva ancora una colonna ai tempi dello storico Eusebio, nel quarto secolo della Chiesa. Molti fedeli vennero trucidati con questo Apostolo, e per la medesima causa, vale a dire in odio del Cristianesimo; ma sempre sotto il pretesto di vendicare il disprezzo della giudaica legislazione.

Si valeva il pontefice della vacanza del governo per disbramare senza opposizione la sanguinaria sua sete. Ma

i cittadini più moderati vedevano con indignazione sì reo procedere. I più accreditati fra loro, come pure Giuseppe lo storico, attribuirono a questa cagione gli orrori dell'assedio di Gerusalemme, e le disgrazie tutte che non tardarono a farsi sentire. Molti si recarono innanzi al governatore Albino che veniva per la via di Alessandria, e gli presentarono le loro querele contro il sommo sacerdote. Albino gli scrisse una lettera piena di amari rimproveri e di tremende minacce. Il re Agrippa, favorendo le mire del governatore, depose ignominiosamente Anano dal pontificato, dopo tre soli mesi di esercizio, in virtù della podestà sopra il tempio, che gl'imperatori avevano a questo principe conceduta.

S. Giacomo di Gerusalemme aveva scritto una lettera diretta ai fedeli convertiti di varie tribù d'Israello, e sparsi per tutto il mondo; ond'è che si chiama cattolica o universale. A suo tempo insorse un errore contro la necessità di fare opere buone, presa occasione da alcuni passi male intesi di s. Paolo, de'quali tanto s. Giacomo, chiamato fratello del Signore, quanto s. Pietro, si erano già accorti che facevasi abuso. Quindi per combattere particolarmente questo principio di rilassamento e di corruzione, compose Giacomo la sua lettera, in cui fermamente insiste su questo proposito. In quella lettera ci viene data la più preziosa notizia che possiamo avere nelle divine scritture intorno al sacramento dell'Estrema Unzione. E però i Sacramentarii, con tutti coloro i quali pretendono che la fede ci salvi indipendentemente dalle opere buone, non potendo sostenere i loro sentimenti ereticali, dopo che lo Spirito Santo gli aveva sì espressamente condannati con quello scritto divino, lo tolser subito dal catalogo de' libri canonici, quantunque la forza della verità abbia obbligato moltissimi di loro a riporvelo novellamente. Egli è vero che dubitossi un tempo se questa lettera fosse di s. Giacomo minore. Lo storico Eusebio la credeva di un altro scrittore, divulgata sotto il nome dell'Apostolo; ma nello stesso tempo attestava ch'essa era stata fino d'allora ricevuta nella maggior parte delle Chiese. Verso la fine del quarto secolo acquistò essa un'autorità universale. Tutti i santi dottori di

quella bella età e delle seguenti la citano con quel rispetto che il solo dubbio, in cui si fu del suo autore, impedì dapprima che generalmente le fosse prestato.

Avvenne lo stesso della lettera di s. Giuda fratello di s. Giacomo, parimente diretta a tutti i fedeli, scritta un poco più tardi, contro gli errori medesimi che alcuni nuovi settarii di giorno in giorno rendevano più comuni; vale a dire, contro i corrotti principii de' Nicolaiti, de' Simoniani e de' Gnostici, i quali tutti si contentavano di una fede morta e infruttuosa. Questa lettera a vero dire fu sospetta ad alcuni antichi, perciocchè ella cita il libro di Enoc; e non si ponea mente che questo, indipendentemente dagli scritti apocrifi che correvano sotto il nome di esso Profeta, poteva esser citato altronde. Tale considerazione è di s. Agostino; il quale, dopo questa citazione fatta da un Apostolo, conchiude eziandio, che non si potrebbe dubitare che Enoc per divina inspirazione non abbia composto qualche opera, la quale non fosse fino a noi pervenuta. Quindi è che la lettera di s. Giuda, non meno che quella dell'Apostolo suo fratello, erano annoverate generalmente fra i libri santi prima della fine del quarto secolo.

Questi due Apostoli avevano un altro fratello chiamato Simone, stretto congiunto, quanto essi, a Gesù Cristo, a cui apparteneva eziandio per lo spirito e per la virtù in una maniera ancor più pregevole. Per questa ragione, subito dopo la morte di s. Giacomo, fu egli inalzato alla sede vescovile di Gerusalemme per unanime voto degli Apostoli e de' discepoli che poterono allora adunarsi. La pazienza e il coraggio di questi uomini dabbene, tali nel mezzo de' loro nemici quali agnelli nel mezzo a' lupi, trionfarono della violenza e della perfidia de' Giudei, tanto Farisei che Sadducei, i quali impedir non poterono che il ministero dell'episcopato non si perpetuasse fin nella loro capitale.

L'Apostolo delle nazioni dall'altra parte non solo si manteneva la sua superiorità sopra i Giudei di Roma, ma si rendeva celebre nella corte medesima di Nerone, e riduceva a veri Cristiani alcuni de' più viziosi cortigiani de' Cesari. La sua condizione di prigioniero, risguardata

con viva fede, inspirava loro il rispetto, la docilità e lo spirito di carità. Tanto appunto scrisse egli stesso ai Cristiani di Filippi in Macedonia, discepoli distinti per le prove del loro affetto verso di lui; i quali tostochè seppero ch'egli trovavasi nelle carceri di Roma, gli spedirono Epafrodito loro apostolo, cioè loro vescovo, con soccorsi degni della loro generosità. Ma avendo Epafrodito sofferto in Roma una infermità perigliosa, la cui novella fu di travaglio al suo gregge; Paolo subito dopo il ristabilimento lo rimandò e gli diede una lettera pe' Filippesi.

Questa lettera è diretta ai fedeli, ai diaconi e ai sacerdoti, ch'egli chiama vescovi o sopravveglianti, siccome ai vescovi dà il nome di apostoli; e la scrisse tanto a suo nome, che a quello di Timoteo suo discepolo che con lui trovavasi a Roma. Dopo aver indicato i progressi che faceva il Cristianesimo nella città, e per fino nella imperial corte, li premunì contro la seduzione de' falsi apostoli nemici della croce di Gesù Cristo. Di questa frase si serve egli parlando degli ostinati Giudei e degli eretici, come era Simon Mago, e forse eziandio l'apostata Cerinto, i quali sostenevano che Cristo era stato crocifisso nella sola apparenza. Ecco la ragione per cui questa eloquente lettera esalta con sì gran nobiltà il mistero della croce. Nel fine di essa ringrazia di nuovo i Filippesi della pia loro liberalità; ma con quella nobile grandezza d'animo, che fa conoscere la sensibilità sua alla beneficenza in riguardo solo dello spirituale profitto che ne ridonda al benefattore. Ciò che in un altro si sarebbe preso per un ingegnoso rigiro, non parve in lui che una ingenua espressione dell'anima sua; poichè veduto si era tante volte far buon uso di ogni cosa senza attaccamento, e privarsene senza dispiacere, sopportando, siccome egli altrove si spiega, con indifferenza la fame e l'abbondanza, l'indigenza e il soverchio. Nella lettera ai Filippesi si cominciano a conoscere le virtù di s. Clemente, il suo affetto alla persona e alla dottrina dell'Apostolo, con tutte le insigni qualità che in progresso inalzarono questo illustre discepolo alla sede apostolica.

Una delle più belle imprese che fece s. Paolo nel tempo di sua prigionia, fu la conversione di Onesimo; il

quale, di schiavo disertore e ladro, divenne uno de' più degni servi di Gesù Cristo. Apparteneva egli ad un cittadino di Colosso nella Frigia, chiamato Filemone, che era tra i Fedeli distinto, che convertito avea la casa sua in una Chiesa, e che, brevissimo tempo dopo, regnando lo stesso Nerone, ebbe a coronare l'ardente sua carità col martirio. Paolo tra i ceppi si servì utilmente dello schiavo pentito, il quale aveva ingegno superiore alla sua condizione; dipoi lo spedì in compagnia di Tichico, abile e fidato mediatore, con una lettera al padrone di Onesimo, e un'altra alla Chiesa di Colosso. La lettera a Filemone nella sua brevità è un capolavoro di quella eloquenza di sentimento che deriva solo dal cuore; quindi produsse il suo pieno effetto. Il padrone non solo ridonò la sua grazia allo schiavo, ma libero rimandollo all'Apostolo; il quale coltivò con somma attenzione le rare disposizioni di lui, e lo fece riuscire uno degli ornamenti della Chiesa nella sua età più fiorente.

Nella lettera ai Colossesi insiste egli con fermezza non meno che con dignità sopra le grandezze di Gesù Cristo; perciocchè vi erano a Colosso de' falsi dottori che rendevano agli angeli un culto superstizioso, e li faceano nostri mediatori presso Dio in un modo ingiurioso al Redentore. Pare che questi sovvertitori della dottrina evangelica fossero o della scuola di Simon Mago, o della setta di quei Cristiani filosofi ch'eran sempre impressionati de'sogni Platonici, de'quali un informe miscuglio facevano co'nostri misteri. Quindi l'Apostolo si studia d'instillare ne'suoi leggitori uno spirito di vera pietà, sciolta da ogni basso e servile timore, come pure da ogni vana osservanza. Nel terzo capitolo porge loro un eccellente compendio della vita cristiana. Ricolma di encomii il loro vescovo Epafra, ch'era in quel tempo carcerato in Roma con lui, senza farci sapere però la cagione per cui trovavasi prigioniero. L'estimazione e l'affetto che avea Paolo per questo vescovo, non poteva se non se accrescere la cura che prendeva Epafra per la Chiesa di Colosso; come pure per quelle di Gerapoli e di Laodicea, capitale della provincia. Epafra era stato il primo che predicato avesse il Vangelo ai Colossesi suoi

concittadini, e, per quanto apparisce, agli abitanti eziandio di Gerapoli e di Laodicea, città molto vicine a Colosso. Fra i discepoli ricordati qui dall'Apostolo, si ritrova Giovanni Marco; quel congiunto di Barnaba, di cui Paolo aveva avuto motivo altra volta di essere poco contento. Questo giovine aveva acquistato col tempo lo spirito degl'illustri suoi maestri, ed erasi così bene educato nel ministero evangelico e nella costanza ch'esso richiede, che lo vediamo qui annoverato fra i tre principali cooperatori dell'Apostolo delle nazioni.

Vi è tutta la probabilità per credere che la lettera agli Efesini sia stata scritta in Roma in quello stesso tempo, e spedita con la occasione medesima, cioè quando Tichico, quell'eccellente discepolo, recò la lettera del suo maestro a Colosso, il cui viaggio ordinario era per la via di Efeso. Tichico non partì nella qualità di semplice mandatario, ma piuttosto di visitatore che aveva commessione di esaminare lo stato delle Chiese, e di stabilire eziandio per quel momento ciò che di urgente presentar si potesse. Tale si è l'antichità del dritto e del costume delle visite episcopali per delegazione. Siccome poi le due Chiese di Efeso e di Colosso si trovavano nelle stesse contrade, e perciò aveano costumi e bisogni uguali; così gli ammaestramenti dati all'una e all'altra poco erano fra di lor discordanti quanto alla sostanza delle cose. La lettera agli Efesini racchiude tuttavia un punto d'importanza, che non si legge nell'altra relativo al matrimonio innalzato al grado di sacramento. Il sacro scrittore dice qui quanto vi è di più nobile e di più espressivo a favore de' matrimonii della nuova legge, i quali egli paragona all'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa.

Da Roma scrisse pure la sua lettera agli Ebrei, cioè ai Giudei della Palestina convertiti, a fine di premunirli contro le seduzioni, e le molestie degli altri Giudei. Quantunque la speciale missione di Paolo fosse diretta ai Gentili, nulla pertanto fuggiva alla sua carità che non aveva confini. Finalmente fece ogni sforzo per purificare la fede de' Cristiani dalla circoncisione, e di persuaderli affatto che tutta la legge di Mosè altro non era che un'ombra la cui realità è il Cristianesimo. Sì in questa lettera,

che in quella che già aveva scritta in altro tempo ai Galati, tende in particolar modo a provare che la vera giustificazione non dipende mica dalla legge; ma dimostra specialmente ai fedeli della Galazia la inutilità delle cerimonie e della circoncisione, ed agli Ebrei quella de' sacrifizii antichi e figurativi. Su questa base egli stabilisce la sovrabbondante virtù dell'ineffabile sagrifizio del Verbo Incarnato, e la sovreminenza di esso sacerdozio: dopo di che non potendo più il sacerdozio di Aronne e i tanti e svariati sagrifizii alcuno effetto produrre, cadevano di per sè stessi. Ad ogni passo si riconosce questo autore divino infiammato di uno zelo divoratore e di una certa passione per la gloria del Redentore e della sua grazia. Ma contro il suo costume non pose il suo nome in fronte di questa lettera o trattato, perciocchè temeva di turbare sul bel principio una moltitudine d'Israeliti, i quali, sebben convertiti, conservavano capricciosi pregiudizii contro la sua persona. Osservasi di più, che lo stile di questa lettera è diverso da quello delle altre, benchè i pensieri sieno della medesima forza e nobiltà. Alcuni antichi furono persuasi che l'Apostolo non avesse egli stesso composta, nè dettata parola per parola l'epistola agli Ebrei; ma che, scritta da uno de' suoi discepoli a nome suo, l'avesse egli riveduta e approvata: ovvero che, scritta dall'autore in Siriaco, uno de' suoi discepoli l'avesse tradotta e pubblicata in Greco. Vi è ancora chi crede di trovare della somiglianza fra lo stile degli Atti degli Apostoli di mano di s. Luca, e quello di questa lettera. Egli è incerto almeno in quale lingua, se Greca od Ebraica, comparisse dapprima.

Dopo la pubblicazione di quest'opera, Luca non si trattenne lungo tempo col suo maestro, benchè si sieno in progresso uniti novellamente. Ecco per qual ragione la storia degli Atti non giugne fino al tempo in cui s. Paolo, dopo due anni di prigionia in Roma, ottenne la sua libertà. Noi non abbiamo alcun altro monumento sicuro che c'istruisca come ciò sia accaduto, o che cosa fatto abbia l'Apostolo dappoichè fu liberato. Aveva egli concepito il pensiero di portarsi nella Spagna, siccome abbiamo dalla sua lettera ai Romani, scritta cinque anni prima;

ma nelle lettere posteriori, scritte da Roma stessa, egli non esprime che un vivo desiderio di rivedere i fedeli di oriente, senza più far cenno d'inoltrarsi tra gli occidentali. È verisimile che spedisse loro alcuno de' maggiori operai da esso educati, cioè Trofimo ai popoli di Arles nelle Gallie, Crescenzio a quelli di Vienna, e forse anche Sergio Paolo a Narbona. Benchè la descrizione delle fatiche e della riuscita di questi fondatori delle prime Chiese delle Gallie sembri assai incerta; tuttavia il fatto medesimo, o la realità della loro missione, somministra delle ottime prove. Per lo meno egli è certo generalmente che il Vangelo portato nelle Gallie al tempo degli Apostoli vi si dilatò molto prima della istituzione delle Chiese regolate, delle quali si trovano storie accreditate e degne di fede.

Ma sia pur la cosa come esser si voglia, seguendo attentamente la lettura degli apostolici scritti, dubitar non si può che il Dottor delle genti, dopo il suo viaggio di Roma, ritornato non sia nell'Asia, e fino nella Giudea. Cominciò dal mantenere la promessa che fatta aveva scrivendo agli Ebrei, di andarli a visitare: dipoi andò a rivedere varie Chiese dell'Asia minore, Antiochia di Pisidia, Iconia, Listri, Efeso, Mileto, Troade; in Macedonia, Filippi e Nicopoli. Scorse eziandio nuove contrade, convertì nuove genti al Cristianesimo, ed ebbe di nuovo a soffrire violenze, insidie e persecuzioni di ogni maniera; e tutto ciò quando egli trovavasi in uno stato di sommo indebolimento di salute, in una specie di decrepitezza cagionata dall'eccessive fatiche e disagi, anzichè dall'età che non ancora giugneva agli anni sessanta. Dice s. Atanasio che questo Apostolo seppe per mezzo di una positiva rivelazione, che soffrirebbe il martirio tornando in Roma; e che questa cognizione, anzichè produrgli spavento, richiamò quell'anima grande verso la Babilonia novella, che in breve tempo bagnarsi dovea del sangue de' santi. E allora Paolo s'incontrò in Roma con Pietro, il quale non vi si trattenne continuatamente dacchè vi ebbe stabilita la cattedra apostolica.

La sollecitudine di tutte le Chiese in que' primi tempi ne' quali non poteva essere il governo sì stabile, come

lo vedremo in breve, rendea bene spesso necessaria altrove la presenza del vicario di Gesù Cristo. Quindi è indubitabile che Pietro, dopo il trasferimento della santa sede, fece varii viaggi in oriente, e fino nella Palestina. Sappiamo da' santi libri ch'egli fu presente al concilio di Gerusalemme, posteriore a questo trasferimento. Si crede ancora, sull'appoggio di rispettabili autorità, ch'egli si recasse in Giudea per eleggere ed ordinare s. Simone vescovo di Gerusalemme, dopo il martirio di s. Giacomo. Ritornato poi alla sua sede, ebbe contezza che quanto prima sarebb'egli pure sagrificato nella maniera medesima che gli avea predetta il Figliuolo di Dio nel tempo della sua mortal vita.

Approfittò egli del breve tempo che gli rimaneva di vita, per trasmettere alla porzione de' fedeli, più difficile a governare, il compendio delle lezioni ch'essi aveano sempre di buon grado ricevuto dalla sua bocca. Tale si è lo scopo della seconda lettera di s. Pietro ai Cristiani della circoncisione, ch'erano sparsi nell'Asia, nel Ponto, nella Cappadocia, e nelle vicine provincie. Egli sopra ogni cosa si applica in questa seconda lettera a confermare nella fede gl'Israeliti convertiti, rammemorando loro che molti di essi erano stati testimoni di veduta de' miracoli e dello stato glorioso del Salvatore. Li premunisce contro le false dottrine che cominciavano a diffondersi, e le quali prevedeva che preso avrebbero un corso più rapido ancora tosto che i seduttori frenati non fossero dalla presenza degli Apostoli. Fa un encomio alle lettere di s. Paolo, osservando che vi si trovano de' passi difficili a intendersi, de' quali gl'ignoranti abusavano. Fuvvi chi volle dubitare che questa lettera fosse di s. Pietro, perciocchè ella non sembra dello stile medesimo della prima. Ma supposta ancora questa diversità di stile, che non apparisce alla maggior parte de' critici, non potrebb'ella nascere dal non essere più allora con lui Marco, ordinario interprete del principe degli Apostoli? Questa debole presunzione per altro non ha per modo alcuno alterato il rispetto della Chiesa per uno scritto veramente degno del suo autore, e collocato con la distinzione che gli è dovuta, nel canone delle Scritture divine.

A Pietro vengono eziandio attribuite varie profezie che ei pubblicò di concerto con Paolo, poco prima del martirio che insieme sostennero. Questi due Apostoli, istruiti da Gesù Cristo medesimo, predissero che i Giudei dovevano essere puniti del loro volontario accecamento: che Dio preparava loro un padrone che li soggiogherebbe a mano armata, e ridurrebbe la città loro un vasto ammasso di rovine, e che li porrebbe a tale estrema miseria, che si divorerebbero gli uni cogli altri: che quelli che fossero sopravvissuti, condannati sarebbono agli uffizii medesimi degli animali da soma: che avrebbono il dolore di vedere schiacciare i loro teneri figli, e pubblicamente prostituire le loro mogli: e finalmente che il loro paese, quantunque esteso, posto verrebbe a fuoco e a sangue. Siffatte spaventevoli predizioni rimasero scritte in Roma, e furono anche partecipate ai fedeli di Gerusalemme, che decisero di abbandonare a tempo quel luogo di maledizione.

Dopo questo avvertimento parve che i santi Apostoli compiuta avessero la loro missione; ma sul fine del loro corso, questi due gran luminari della Chiesa vie più illustri divennero e fervorosi. Pietro ebbe il coraggio di predicare non solo la equità e la moderazione, ma la pietà, la penitenza e l'austera castità agli schiavi e agli adulatori del più impuro e del più sanguinario di tutti i Cesari. Paolo essendosi introdotto persino presso i favoriti di Nerone (1), aveva convertito il maggior suo coppiere, e aveva persuasa una delle sue concubine ad abbracciare insieme con la fede le regole austere di quella santa purità ch'essa prescrive.

Ne giunse la nuova al tiranno che fece chiuder l'Apostolo in una segreta prigione, con tali dimostrazioni di sdegno, che di tutti i seguaci del Vangelo, e de'suoi ammiratori che godevano qualche credito, ed avrebbono potuto soccorrere il santo perseguitato, neppure uno ve ne ebbe che ardisse mostrare per lui segno alcuno di affetto. Allora avvenne probabilmente ciò ch'egli scrisse poco dopo, che tutti lo avevano abbandonato. Ma il Signore

(1) Gris. in vitup. mon. Ambros. in Aux.

lo soccorse in una guisa tanto più maravigliosa, quanto che contro ogni apparenza mitigò a un tratto il furor di Nerone: non già che il confessore vedesse spezzate le sue catene; ma, siccome è più verisimile, schivò per questa volta la morte che da vicino lo minacciava. Nello spazio di un anno, che fu egli tenuto in prigione, ebbe libertà sufficiente per dare l'ultima mano all'opera del Signore.

Fra questo tempo, secondo la opinione della maggior parte de' cronologisti, scrisse Paolo la sua seconda lettera a Timoteo. Annunzia in essa la sua morte vicina in una maniera sì precisa, da doversi tenere per fermo che seguirebbe subito dopo la sua predizione. Dopo avere assicurato Timoteo della tranquillità ch'ei godeva malgrado le sue catene e le persecuzioni de' falsi fratelli, non meno che de' Pagani; lo esorta a resistere con uguale costanza alle contraddizioni e a tutti gli attentati degl'inimici della fede. Certo essendo di dovere assai presto lasciare la vita, e molto incerto di più rivedere questo discepolo, tuttochè lo stimolasse a venire, lo esorta con istanza sempre maggiore a mantenere religiosamente il deposito della santa dottrina, e d'adoperarsi a tutto potere in perpetuarla. Nel sollecitare Timoteo a venire da lui, non si proponeva tanto la propria consolazione, quanto l'assistenza de' fedeli nelle turbolenze alle quali la morte sua e quella di Pietro potevano dare occasione; perchè in simil congiuntura la presenza de' discepoli più distinti, dopo gli Apostoli, diveniva vantaggiosa all'estremo. Raccomanda a Timoteo di venire prima dell'inverno, e di portargli un suo grosso mantello ch'era restato a Troade: esempio assai evidente del distaccamento di questo illustre pastore, il quale, avendo potuto provvedere con abbondanza a quanto gli occorreva con le generose offerte di parecchi facoltosi proseliti, si trovò in Roma nella necessità di ricuperare un vecchio vestito rimasto in Asia.

Questa lettera somministra eziandio una delle prove maggiori in favore della tradizione. *Quello che voi avete udito dire da me*, scriveva l'Apostolo, *fatelo intendere ad uomini religiosi e sufficienti ad inculcarlo agli altri dopo di voi*. Quindi apprendiamo che oltre la dot-

trina scritta, vi sono delle verità non meno salutari e non meno certe, che debbono essere trasmesse da voce in voce con una successione non interrotta fino alla consumazione de' secoli. Stabilisce l'Apostolo con non minore fermezza la necessità della pastoral residenza, e di una residenza attiva e laboriosa, avvertendo il suo discepolo, che i pastori hanno una stretta obbligazione d'insegnare senza intermissione. Fu questa l'ultima sua lettera in ordine a' tempi, ed apparisce d'essere animata di quella forza e di quella veemenza, che la vicinanza del martirio al suo zelo imprimeva.

Indi a poco, la confusione di cui i santi Apostoli Pietro e Paolo (1) coprirono Simon Mago, fece pronunziare la sentenza della lor morte. Questo impostore di Samaria aveva introdotta in Roma la seduzione, dove si dice che il principe degli Apostoli avesse fatto l'ultimo suo viaggio per arrestarne i progressi. Simone era soggetto veramente degno della protezione di un Nerone. Sotto questo imperatore immerso in tutt'i vizii, e passionato in particolar modo per la magìa, giunse costui ad un tal grado di venerazione, che gli fu eretta una statua nell'isola del Tevere, co' titoli di santo e di dio, de' quali per verità Roma assai larggheggiava. Ve n'era eretta del pari un'altra ad Elena, quella prostituta di Tiro ch' e' denominava Minerva, nel mentre che a sè dava il nome di Giove. Spesse volte chiamavasi eziandio col nome di Cristo, facendo un mostruoso miscuglio di religioni le più discordanti, e servendosi di tutto quello che agevolar potesse la seduzione. Fra tutti i segreti che solleticavano la curiosità di Nerone, era costui vago sopra di ogni altra cosa di veder volare un uomo. Molti entusiasti aveano già fatta la prova in sua presenza di quest'arte pericolosa; ma tutte le volte con funesta riuscita. Simone, nel colmo di sua falsa riputazione, promise che non solamente volerebbe, ma che penetrar saprebbe nel più eminente de' cieli, e che ivi occuperebbe finalmente il trono che lo aspettava. Si stabilì la giornata, e la città tutta volle essere spettatrice di una sì straordinaria impresa.

(1) Arnob. in Gent. l. 2. Ciril. Cat. 6. Svet. Stor. l. 2. Agost. eres. 1.

Videro i santi Apostoli le conseguenze che risultavano a danno della religione o dalla frode o dal prestigio; e a guisa di due intrepidi atleti portaronsi come sul campo della battaglia, dopo essersi apparecchiati col digiuno e coll'orazione. Obbligarono i fedeli a sollecitare per parte loro gli ajuti divini. Si prostesero a terra, e invocarono l'onnipotente virtù di Gesù Cristo per confondere un ingannatore sacrilego, la cui audacia era giunta fino a pubblicamente dichiararsi suo rivale, e a contraffare la gloriosa ascensione di lui. Simone mantenne l'impegno di levarsi nell'aria: ma precipitò tostamente e si ruppe le gambe. Venne portato fuori della folla del popolo, e fu riposto nella più alta stanza di una casa vicina, dove sopravviver non potendo alla sua vergogna, si precipitò dalla finestra, e spirò l'ultimo fiato.

Allora tutto l'odio di Nerone si accese contro gli Apostoli, de'quali erasi quasi dimenticato. Li fece chiudere in una carcere angusta; e dopo nove mesi che durò ancora questa rigorosa prigionia, furono condannati alla morte. I governatori di Roma (1) pronunziarono la sentenza: ed essendo lontano l'imperatore partito per la Grecia, la fecero eseguire. Si dice che gli Apostoli fossero chiusi nella prigione di Mamertino a' piedi del Campidoglio, e che convertissero e battezzassero due de' loro guardiani Processo e Martiniano, con quarantasette altre persone ch'erano chiuse nello stesso carcere. Intanto i fedeli procurarono ai due Apostoli i mezzi di fuggire, e tutti bagnati di lagrime li scongiurarono di conservare i loro giorni sì preziosi alla Chiesa.

Pietro per umiltà vi acconsentì, diffidando estremamente di sè stesso, dopo la trista prova che fatto aveva della sua debolezza e de' pericoli della sua presunzione, allorchè rinnegò il Salvatore. Fuggito della prigione di notte tempo, e uscito pur anche della città (2), si era già dilungato fuor dalle porte, quando Gesù Cristo gli apparve (3), il quale per la via opposta entrava in Roma. Gli domandò Pietro ove andasse. *Io sono venuto a Roma,* risposegli il Salvatore, *per essere di nuovo croci-*

(1) Clem. ep. ai Cor. (2) Ambr. nell'Aux. (3) Ad. fest. de'ss. Apost.

fisso. Intese Pietro il pensiero del suo divino Maestro, e affidato al soccorso della sua grazia rientrò in città, dove fu subito condannato. La croce, secondo la divina predizione, fu lo strumento del suo supplizio, ch'egli fuor di dubbio sostenne ai 29 di giugno, e probabilissimamente nell'anno 66 di Gesù Cristo. Al momento della morte, dileguaronsi i suoi timori; e unicamente ripieno della gloria del Redentore, chiese per umiltà di esser crocifisso col capo all'ingiù; riputandosi indegno di essere, comechè ne' tormenti, trattato come il Figliuolo di Dio.

Nel giorno medesimo fu data la morte anche a Paolo, al quale come a cittadino romano fu troncata la testa. Oltre le conversioni che gli Apostoli operarono nelle carceri, il Dottor delle genti convertì tre soldati ancora nell'incamminarsi al supplizio. Paolo fu fatto morire tre miglia lontano da Roma (1) nel luogo denominato *le acque Salviane*, e fu sepolto nella via Ostiense. Erasi crocifisso s. Pietro nel quartier de' Giudei sulle vette del monte Gianicolo; ma il corpo suo venne deposto nel Vaticano. I fedeli aveano avuto cura di far dipingere i ritratti de' santi Apostoli, che furono conservati più di due secoli, e servirono di modello a quelli in cui poscia venne rappresentato s. Pietro piccolo della persona, con la testa calva, e con naso aquilino. La moglie sua avea sofferto il martirio prima di lui; poichè eravi allora una dichiarata persecuzione, in cui furono compresi molti altri fedeli. Egli stesso ve la aveva esortata con una costanza degna di quell'amore che non si risente più della carne o del sangue, rallegrandosi del termine del suo esilio, com'e' diceva, e di vederla ritornare alla patria. Petronilla sua figlia visse vergine, e morì santamente in Roma.

Tale fu il principio della persecuzione di Nerone, la più fatale per sè stessa, siccome quella che servì di esempio alle persecuzioni tutte dell'età susseguenti; ma vantaggiosa infinitamente alla Chiesa romana, ove con la morte del principe degli Apostoli, ella stabiliva per sempre la primazia dell'Apostolato.

(1) Eus. VII. 18.

LIBRO SECONDO

DALLA MORTE DE' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO NELL'ANNO 66 FINO ALLO SCIOGLIMENTO DELLA NAZIONE GIUDAICA NELL'ANNO 137.

Le predizioni del Salvatore riguardo alle calamità e alla riprovazione della nazione Giudaica, si approssimavano al termine loro. La generazione che le aveva udite pubblicare, e che doveva essere spettatrice del loro avveramento, contava più di trent'anni da questa tremenda minaccia. Anzichè tentar di rimuoverla con la penitenza, gli ostinati abitanti di Gerosolima, e specialmente la porzione più distinta della repubblica, i capi del popolo e i principi de' sacerdoti, erano giunti al colmo de' loro sforzi con una empietà consumata; funesta conseguenza, ma comune de' più enormi delitti: lo spirito di errore, l'offuscamento della ragione, il traviamento de'principii sì della condotta, che della politica ancora, non erano, se non la conseguenza del dispregio della religione e de'buoni costumi. Quindi lo stato, scosso fin dalle sue fondamenta, piegava a segno, che alla prima rivoluzione dovea naturalmente disciogliersi.

Tuttavia l'Onnipossente, prima di vibrare l'ultimo colpo, volle far sentire a'Giudei le prime prove della sua vendetta per mezzo di molti de' lor crudeli governatori, più avari, più spietati e più tiranni gli uni degli altri; Cuspidio Fado, Tiberio Alessandro, nipote del sapiente Filone ebreo, Ventidio Cumano (1), tutti e tre posteriori a Ponzio Pilato, li rovinarono a gara per mezzo di continuate angherie.

L'imperatore Caligola gli avea ridotti pressochè alla disperazione, con la pazza sua ostinazione di collocar la sua statua nel loro tempio per essere ivi adorato. Allora i popoli di Alessandria, autorizzati dalla disposizione della corte e del loro governatore Flacco, trattarono nella ma-

(1) Gius. Fil. ed Euseb.

niera più atroce la moltitudine de' Giudei, che ascendevano ad un milione, computati quelli ch'erano in questa vasta città, e gli altri dimoranti nell'Egitto. Oltre l'odio universale contro questa nazione, il governatore era geloso personalmente di Erode Agrippa; il quale, insignito nuovamente del titolo di re, passava per Alessandria nel ritorno da Roma a Gerusalemme. Fu demolita ed arsa una parte delle sinagoghe, e fu eretta nelle rimanenti la statua dell'imperatore, perchè gli fosse prestato culto divino. Flacco pubblicò alcuni editti, in vigore de' quali ogni Israelita non solo era privato del diritto di cittadinanza, ma ridotto allo stato degli schiavi prigionieri di guerra. Si tolser loro quasi tutte le abitazioni, si misero a sacco le loro case, si sbaragliarono i loro fondachi, furono divise le loro merci come se si facesse un bottino sopra gl'inimici dello stato; e furono arsi e trucidati infiniti di quegli infelici, i cui cadaveri venivano poi strascinati per tutte le strade. Furono flagellati i loro senatori, e rapite da' loro asili ed esposte ad ignominiose torture le più nobili fra le loro donne; le quali voleansi costringere, contro la legge, a cibarsi di carne porcina.

Nella regione de' Parti, nella Mesopotamia e verso Babilonia, i figli di Giacobbe si videro ancora più maltrattati; videsi sparso il loro sangue con disprezzo e furore. Si rifuggirono in Seleucia, ch'era la città più illustre di quei contorni, popolata di Greci e di Siriani, perpetuamente fra loro divisi. Gli Ebrei si unirono ai Siriani, verso i quali sentivano maggior propensione. Ma i Greci studiaronsi, e vi riuscirono, di separare questi nuovi confederati; dipoi, collegandosi ai Siriani, si rovesciarono all'improvviso sopra i Giudei, e più di cinquantamila ne trucidarono. In Gerusalemme, dove fu un incredibile concorso di popoli per la Pasqua, sotto il governo di Cumano, si posero secondo il solito alcune milizie sulle armi ne' portici del tempio per prevenire il tumulto. Avendo un soldato commesso ivi qualche empietà o irriverenza, sollevossi il popolo, e si mise a gridare che quelle ingiurie non si facevano ai Giudei, ma al loro Dio: e, senz'altro pensare, scagliarono una tempesta di sassi su le coorti. Si avvicinò il governatore per calmare la sol-

levazione, ma non ottenne che ingiurie. Tanto non bisognava per un uomo sì mal disposto: il quale fe' subito prender le armi a tutte le sue milizie, che teneva raccolte nella torre Antoniana, specie di fortezza che dominava il tempio. Sbigottita allora la plebaglia, volendo prender la fuga, si affollò per siffatto modo ne' passaggi angustissimi, che ben ventimila ne rimasero soffocati.

Dopo questo fatto si misero alla loro testa varii seduttori, fingendosi uomini inspirati, e promettendo loro non solo la indipendenza, ma l'impero pur anche delle nazioni. Essi vennero interamente disfatti, e perì con loro una moltitudine innumerabile di quel popolo disgraziato, tanto pieghevole alla impostura, quanto sordo alla parola di salute.

Sotto il governo di Felice, quel medesimo che prese la difesa di s. Paolo e lo fece condurre a Roma, si stabilirono nella Giudea masnade di assassini che si chiamarono sicarii a cagion del pugnale (*a*) di cui erano sempre armati. Ecco in qual modo ebbe principio questo disordine. Essendo divenuto il pontefice Gionata odioso a Felice, questo governatore lo fece assassinare da alcuni vagabondi, i quali in gran numero infestavano il paese. La impunità dopo un attentato di tal natura inspirò l'audacia la più sfrenata a queste ciurme di scellerati. Succedevano ogni giorno nuovi omicidii, e specialmente ne' giorni di festa. I sicarii, o assassini, muniti di un pugnale nascosto si frammischiavano per ogni dove nella folla, e quando meno alcuno se l'aspettava, soddisfacevano le loro personali vendette, e più spesso ancora le vendette di quei vili che loro davano un prezzo. In breve ora eglino si fecero forti, sollevarono il popolo contro l'impero, e saccheggiarono quelli che rimanevano sottomessi ai Romani.

Si accrebbe ancora il numero di questi perturbatori per la imprudenza del successor di Felice. Albino, chè tale era il suo nome, volle riacquistarsi l'affetto de' Giudei, col mezzo di alcuni attestati di bontà. Ma o rigore si usasse, o clemenza, tutto tendeva alla rovina di que-

(*a*) Questo pugnale in latino era detto *sica*.

sto popolo riprovato. Il governatore avendo esaminato lo stato di tutti i prigionieri di Gerusalemme, condannò a morte quelli, i delitti de' quali troppo enormi non potevano rimanere impuniti, e diede la libertà a tutti gli altri, il numero de' quali si era moltiplicato fuor di misura nel tempo della indebolità legittima autorità; e così venne a rinforzare le ciurme de' malandrini, a segno di non potere più tenerli a freno.

Il governatore Gessio Floro, che succedette, passò all'altro eccesso, e non serbò nessun riguardo. La moglie sua Cleopatra godeva il favore dell'imperatrice Poppea. Le angherie e le vessazioni erano esercitate nella provincia con quella durezza e insolenza che potevano venire da un malvagio innalzato a qualche dignità, e che sa di godere il favor della corte. Divideva costui il bottino coi malandrini che saccheggiavano le campagne, nè aveva ritegno alcuno che si sapesse la cosa. La pubblica desolazione fece disertare i nazionali della Palestina, i quali a ciurme andavano a stabilirsi in istranieri paesi. Cestio Gallo governatore della Siria, da cui era la Giudea dipendente, venendo un giorno a Gerusalemme, videsi circondato da una moltitudine incredibile di que' disgraziati, al numero, come si pretende, di tre milioni, i quali andarono dinanzi a lui per supplicarlo che liberar li volesse da Floro; ma niente ottennero. La tirannia sostenuta per siffatta guisa dalla politica, non poteva se non acquistare robustezza maggiore. Ma tanti orrori altro non erano che un leggiero preludio di quelli che dovevano sopravvenire. Forza era che avesse tutto il suo effetto la maledizione che i Giudei si eran chiamata addosso essi medesimi, allorchè colla condanna del Figliuolo di Dio chiesero ancora che il sangue suo ricadesse sopra di essi e sopra de' loro figliuoli. Non andò guari che con ispaventevoli segni fu annunziato il colmo della loro sventura.

L'anno 67 di Gesù Cristo, il giorno degli otto di aprile, in cui cadeva la festività degli Azzimi, nella mezza notte, una luce risplendentissima circondò il tempio, per modo che sembrava esser chiaro giorno. La porta orientale ch'era tutta di rame, e sì pesante che vi bisognava-

no venti uomini per ismuoverla, si aprì da sè sola, quantunque assicurata con ismisurati chiavacci, e con isbarre di ferro che bene addentro penetravano nei muri. Poco tempo dopo la festa (1), il giorno ventuno di maggio verso la sera, essendo ancora il sole sopra l'orizzonte, la città tutta fu spettatrice di funesti fuochi e di fenomeni, i quali ad alcuna causa naturale attribuire non si potevano. Nella solennità della Pentecoste dopo uno spaventevole romore, che s'intese risuonare nel tempio in cui certamente nessuno era rimasto, si udì una voce acutissima, che disse distintamente: *Usciamo di qua; usciamo di qua.*

Ma una particolarità più spaventosa ancora (2) si fu il grido di minaccia che un certo Anano proferì a lungo contro Gerusalemme e contro il tempio, nel corso de'quattro ultimi anni che ne precedettero la rovina. Venuto essendo quest'uomo dalla campagna alla capitale per la festività de'tabernacoli, che celebravasi ancora colla maggiore tranquillità, e senza il più piccolo segno di rivoluzione, cominciò egli ad esclamare all'improvviso: *Guai al tempio, guai al tempio: voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti: guai al tempio, guai a Gerusalemme!* Non cessava egli nè giorno nè notte di correre per la città, gridando continuamente allo stesso modo. I magistrati lo fecero acerbamente castigare per farlo tacere; nè disse mai una parola a sua discolpa, o a suo lamento, ma continuò a gridare senza interruzione alcuna: *Guai al tempio, guai a Gerusalemme!* Fu allora condotto al governatore romano che lo fece flagellare a sangue, e con ispietatezza tale che gli si vedevano le ossa. Sì barbaro trattamento non lo indusse a dimandar grazia, nemmeno a gittare una lagrima; ma ad ogni colpo che gli si dava, ripeteva egli con una voce ancor più lamentevole: *Guai, guai a Gerusalemme!* E se talora era domandato donde venisse? chi fosse egli? e che si pretendesse con tali grida? non dava egli risposta ad alcuna di queste richieste; ma continuava a

(1) Gius. Guer. VII, 12.
(2) Gius. ivi.

gridare per la stessa maniera e con la medesima forza.

Alla fine fu spedito come un forsennato, senza ch'ei cangiasse mai linguaggio. E' non parlava ad alcuno, e come non ingiuriava quelli che lo battevano, così non rendeva grazie a quelli che a mangiare gli davano. Fu cosa notabile, che la sua voce, quantunque di continuo e con grande violenza adoperata, poichè gridava egli colla maggior sua lena, mai non siasi infievolita: anzi all'opposto, passati più di tre anni, quando vide la città assediata, raddoppiò le sue grida con maggior forza, facendo allora e ricominciando senza fine il giro delle mura, finchè giunto il momento della propria sua sventura, gridò: *Guai a me stesso!* In quell'istante medesimo lo colpì una pietra lanciata da una macchina, e lo stese morto a terra.

Nè men tutto questo valse ad impedire che i suoi compatriotti corressero alla lor distruzione. Accecati di giorno in giorno vie maggiormente, bastava un felice tentativo, un'ombra di buona riuscita ad inspirar loro una stolta sicurezza. Dopo aver posto in fuga il re Agrippa, che si studiava di ridurli a ragione, e di riconciliarli coi Romani, il popolo furibondo s'impadronì del castello di Massada, e trucidò la guarnigione romana. Nel tempo medesimo Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano e capitano del tempio, ch'è quanto dire, comandante delle guardie stabilite per la sicurezza di esso tempio, impedì che si offerissero in avvenire i consueti sacrifizii per l'imperatore: segno oltraggiante di ostilità e di una universal ribellione.

Gli uomini saggi disapprovarono questa condotta, ma non pertanto vennero ascoltati. Gli assassini, noti sotto il nome di sicarii, si associarono ai sediziosi, e tutti insieme forzarono la città superiore, poi s'impadronirono della fortezza Antoniana. Sopravvennero i malandrini dalle campagne, i quali si decorarono del nome di zelatori. In siffatta guisa sorpresi i Romani da tutte le parti, furono costretti a rinchiudersi in alcune torri: in breve tempo consumarono que'pochi viveri che loro rimanevano, e la fame li costrinse ad arrendersi. Era stata promessa loro la libertà con la vita, ma furono tutti scannati.

Il medesimo giorno di questa empia esecuzione, in Cesarea, dove i Romani avevano de' forti presidii, si fece man bassa sopra i Giudei, i quali in numero di più di ventimila forono trucidati. Ed affinchè niuno più ne rimanesse, Floro fece prendere quelli che per politica erano stati serbati, e carichi di catene li fece distribuire per tutti i porti della provincia. A questo annunzio, tutta quella nazione venne in tale furore, che non ascoltò più ragione alcuna. Si ripartirono in tutte le terre, e nelle città tutte ch'essi poterono invadere con violenza, altre ne arsero, ed altre ne atterrarono; saccheggiarono e fecero strage degli abitanti di ogni età e di ogni sesso. I Siriani dal loro canto non si dimostrarono men crudeli. Si scagliarono contro gli Ebrei in tutti i luoghi ne' quali avevano questi meno di forza, e li scannarono senza risparmio. La cura della propria sicurezza rendeva animosi anche i meno vendicativi. Ma siccome gli Ebrei si trovavano in numero grande in molte altre piazze, ciascuna di esse si vide divisa in due bande di uccisori, che ne fecero altrettanti macelli.

I Giudei stessi di Scitopoli, per meritarsi il favor dei Siriani che erano la parte più forte, presero con loro le armi contro gl'Israeliti furibondi che devastavano il paese. Ma i Siriani non potendo fidarsi di quei falsi fratelli, vollero come per prova sicura della lor fedeltà, che tutti con le famiglie loro si raccogliessero in un bosco vicino. Ivi li trucidarono senza eccezione in numero di tredicimila. Simone, figlio di Saul, il quale più di ogni altro fomentato aveva l'indegna risoluzione degli altri Giudei, si abbandonò alla più spaventevole disperazione, allorchè vide il tragico effetto di sua perfidia. *Giustamente ho io meritato questo gastigo*, esclamò egli, *per avere armato i fratelli miei contro i miei fratelli medesimi: ma saprò bene punirmi da per me stesso.* E nel proferire cosiffatte parole, gira d'intorno lo smarrito sguardo sopra le persone di sua famiglia, prende suo padre per la chioma canuta, e lo trapassa con la sua spada; indi sua madre, poi sua moglie e i suoi figli, i quali, anzichè difendersi, correvano incontro a' suoi colpi. Finalmente alza il braccio, perchè fosse meglio osservato, e col ferro

medesimo fumante ancora del sangue de' suoi, trafigge sè stesso. Tutte le piazze della Siria trattarono i Giudei colla stessa inumanità, eccettuate le sole città di Antiochia, di Apamea e di Sidone. Per ogni dove eran le strade e i viali coperti de' loro cadaveri. I corpi de' vecchi confusi vedevansi con quelli degli uomini armati, e le donne estinte si lasciavano per la strada nude, onde il loro pudore fosse insultato fino dopo la morte.

La crudeltà non fu minore in Egitto. Un giorno, in cui il popolo di Alessandria era raccolto nell'anfiteatro, ove si trovavano pure molti Giudei, i nemici di costoro tutto a un tratto si fecero a gridare ch'erano essi spie e traditori. I Giudei si diedero alla fuga; ma tre di essi ne furon presi, cui si pensava di fare arder vivi. Gli altri tutti corsero in ajuto da' varii quartieri della città. Cominciarono a scagliare le pietre a guisa di grandine; indi, prendendo de' torchi accesi, volarono verso l'anfiteatro per appiccarvi il fuoco ed incenerirlo con quanti vi eran dentro. Il governatore Tiberio Alessandro fece tosto metter in via due legioni romane, e cinquecento soldati della Libia, con ordine di fare man bassa sopra tutti gli Ebrei, spogliare le loro case, e mettere a fuoco il loro quartiere. Le milizie li attaccarono in quel luogo isolato che chiamavasi il Delta. Quei si difesero da disperati: ma finalmente cedettero, e perirono in sì gran numero, che tutta quella porzione di città fu inondata di sangue; e ciò detto s'intenda senza esagerazione: il che per altro non è difficile a concepirsi, poichè dopo la strage i cadaveri ammonticchiati ascendevano a cinquantamila. Commosso il governatore da questo sì orrendo spettacolo, trattenne il furore delle legioni; ma non potè frenare quello de' barbari indisciplinati, e del popolo inferocito, che tutti insieme compirono di saziar l'odio loro sui morti, allorchè niuno più rinvenner vivo, cui porre a strage.

Intanto il governatore di Siria, Cestio Gallo, pose in piedi quanto più presto gli venne fatto, un esercito considerabile di legionarii e di armate ausiliarie. I ribelli si rinchiusero nell'interiore recinto della lor capitale, e nel tempio. Ivi Cestio li attaccò dapprima gagliardamente: poi ritirossi con tal precipitanza, che tutto l'aspetto avea

di una fuga. I Giudei incoraggiati da siffatta apparenza di vantaggio, incalzarono a tutta furia le armate di Gallo, batterono la sua retroguardia, e lo inseguirono per molte leghe.

Non vi ebbe più mezzo, dopo questo fatto, di ricondurli a sommessione, e si apparecchiarono ad una ragionevol guerra. Le mura di Gerusalemme furon' ristaurate e ridotte in ottimo stato. Si fabbricarono con ispeditezza delle armi, e si distribuirono alla gioventù, che accorse da tutta la Giudea: ma gl'Israeliti convertiti al Cristianesimo, non presero parte alcuna nella rivoluzione. E prevedendo eglino che in breve tempo non dipenderebbe più da loro il rendere a Cesare ciò che il Vangelo comanda che gli si renda, e più non avendo un sol dubbio del prossimo avveramento delle predizioni terribili del Figliuolo di Dio, sì di frequente ripetute da' santi Apostoli, se ne fuggirono verso i monti ch'erano stati loro indicati, e si stabilirono nella piccola città di Pella, sopra le frontiere della Siria.

Poi che Gallo ebbe impresso alle armi romane l'onta di cui abbiamo fatto parola, fu commesso a Vespasiano il governo della guerra della Giudea. Allora le cose presero tutt'altro aspetto. Avendo questo valente capitano raccolto sessantamila uomini, tutto incontanente piegò nella Galilea, a riserva della città di Jotapat, su cui avea comando Giuseppe lo storico, uomo quanto prode, altrettanto saggio. Conobbe questi appieno il vantaggio che avean le legioni sopra una ciurmaglia di furiosi, ed osato non avea di attendere l'inimico in aperta campagna, quantunque avesse centomila Giudei da porre sotto le armi. Sostenne un assedio di quaranta giorni, in capo dei quali Jotapat fu presa ed arsa. Il giudeo comandante vi perdette quasi la metà di sua gente, si ritirò con gli avanzi nelle caverne, dove a vicenda si trucidarono. Giuseppe volle piuttosto far prova della clemenza del vincitore; e confidato nel valor militare di Vespasiano, non meno che nella condizione degli affari dell'impero, gli disse con tutta franchezza, ponendosi in aria di profeta: *Voi mi renderete la libertà quando sarete imperatore, nè starò molto a riaverla*. Le città di Tiberiade e

di Taricea vollero esse pure difendersi. Tiberiade, che non si ostinò, fu riserbata ad istanza del re Agrippa; ma Taricea fu distrutta, e vi si fecero trentamila schiavi.

In tale stato eran le cose, allorchè i Romani scossero il giogo tirannico di Nerone; il quale avea finalmente ridotto all'estremo l'odio universale contro di lui. Egli se la prendeva col cielo, non meno che cogli uomini; e si diede a perseguitare gli adoratori del vero Dio in un modo sì atroce e sì vile, che eccitò perfino l'orrore degli stessi Pagani. Questi fu il primo degl'imperatori che pubblicasse editti contro il Cristianesimo, e il quale comprovasse, dice Tertulliano (1), che questa religione, sempre rispettata da' Gentili fin dal suo nascimento, doveva essere qualche cosa di estraordinario, perciocchè vi volea niente meno che un Nerone a perseguitarla. Gli storici profani parlano colla maggiore esecrazione delle crudeltà usate contro gl'innocenti seguaci di Cristo, e singolarmente nell'occasione dell'incendio di Roma, di cui solo egli era l'autore. Ei si fe' dapprima un sollazzo di questo spettacolo spaventoso; ma temendo dipoi un popolo intero ridotto alla disperazione, accagionò di questa scelleratezza, dice Svetonio (2), quelli che il volgo denomina Cristiani, e li fece soggiacere a non più uditi tormenti. Non solamente, prosiegue questo storico, gli appendeva alle croci; ma se ne ricoprivano alcuni con pelle di bestie, per farli divorare da' cani; altri venivano intonacati di cera, o coperti di vesti impeciate, e loro appiccavasi il fuoco; di maniera che queste vittime gementi servivano a guisa di torce per illuminare le strade ai passeggeri in tempo di notte. Quest'ultimo genere di crudeltà era sopra ogni altro confacevole al gusto del tiranno; e ne fece un pubblico giuoco ne' suoi giardini, dov'egli medesimo guidava il suo cocchio alla funebre luce di quelle faci animate. La persecuzione si estese anche fuori di Roma; ed allora appunto soffrirono il martirio i santi Gervasio e Protasio, non che s. Celso e s. Nazzaro, in Milano. S. Vitale fu tormentato in Ravenna. Nerone tanto più

(1) Tertul. Apolog.
(2) Svet. Ner. c. 16. Gioven. Sat. 1. e 8. Senec. ep. 14.

volentieri versava il sangue de' Cristiani, quanto meno aveva a temere da loro, i quali non sapevano che obbedire e soffrire.

Ma di siffatti sentimenti non erano i suoi sudditi idolatri. La mala contentezza di questi si accrebbe nel tempo del viaggio di lui in Grecia. Al ritorno intese che Galba, governatore della Spagna-Tarragonese, era stato acclamato imperatore da' popoli e dalle armate da esso comandate. Vile essendo egli non men che crudele, parve che l'eccessivo spavento scimunito il rendesse. Aspettò il colpo del destino in una stupida inerzia, e senza dare comando alcuno; di maniera che le sue proprie guardie acclamarono Galba. Allora si fuggì di Roma di notte tempo, coperto d'un cencioso mantello per meglio occultarsi, e si ritirò per una lega e mezzo lontano dalla città, in una casa di villa di un tal Faone, suo liberto. Nella fuga, angustiato dalla sete, si vide ridotto a bere dell'acqua limacciosa nel cavo della sua mano; e non potè trattenersi dal gemer lamentoso così: *E son'eglino questi i liquori di Nerone?* Nel dì seguente venne avvertito che il senato non solamente lo avea proscritto, ma condannato ad esser flagellato, finchè sotto i colpi spirasse. Dopo brevi istanti vide il luogo del suo ritiro circondato da uomini che lo cercavano. Per involarsi al supplizio, si ferì nella gola con un pugnale e morì nell'anno 68 di Gesù Cristo, il dì 9 di giugno: nel qual giorno appunto aveva fatto morire sua madre. Regnò tredici anni e mezzo, e non ne contava ancora trentuno; mostro di crudeltà, che in sì breve periodo di vita il modo rinvenne d'imprimere l'orror del suo nome agli stessi tiranni.

Galba in età di anni settanta fu riconosciuto universalmente, ma non godette l'impero che per nove mesi. Il suo spirito di avarizia e di severità lo rese odioso alle armate, che lo trucidarono pei maneggi di Ottone; il quale fu sul momento acclamato imperatore. L'armata, ch'era nella Bassa Germania, quasi nel tempo stesso proclamò imperatore Vitellio che fu comandante. Questi passò nell'Italia, e debellò Ottone, il quale si uccise da sè dopo aver regnato tre mesi. Intanto le legioni di Siria sentendo, colla morte dell'ultimo imperatore del sangue

de' Cesari, le imprese delle altre armate, e che un uomo di quella fatta, qual era Vitellio, ardito avea di arrogarsi il sovrano potere, ne fecero la proposta a Vespasiano, e lo costrinsero ad accettarlo. Si partì questi subito dalla Palestina, commettendo a Tito suo figlio la cura di ridurre soggetta la capitale della Giudea. Vitellio, uomo voluttuoso e dissoluto, non era competitore da stare a fronte del solo nome di Vespasiano. Venne egli disfatto in mezzo a Roma, mentre Vespasiano era ancor nell'oriente. Fu trucidato, e, dopo mille oltraggi fatti al corpo suo, fu lanciato nel Tevere, non avendo compito un intero anno del suo regno. Vespasiano, capo del vittorioso partito, fatto certo della stima e dell'affetto dei Romani, attese in Alessandria il tempo opportuno per imbarcarsi.

Vide egli in Egitto Apollonio Tianeo. Questo filosofo ritornava dalla Spagna, dove qualche tempo prima erasi ritirato, quando Nerone obbligò tutti i filosofi ad uscire dalla capitale dell'impero. Non aveva egli avuto riguardo alcuno alle straordinarie operazioni di Apollonio, il quale non ebbe la fortuna di piacere ad un tiranno capriccioso e inumano. Inoltre questo filosofo per una specie d'inconseguenza, o di furberia, assai ordinaria a' sapienti di simil fatta, biasimava grandemente i maghi, e li riponeva nella classe degli empii e degli omicidi. La magia, a suo dire, consisteva nel sagrificare alla foggia de' barbari, servendosi del soccorso de' demonii; e per lo contrario pretendeva, che col valersi delle ceremonie greche egli operasse i suoi prodigi col concorso degli Dei. Tale era il fascino del pregiudizio e del naturale suo orgoglio. Ma sembra che la soperchieria in Apollonio fosse per lo meno eguale all'accecamento e alla prevenzione. Così appunto giudicar si dovette nella occasione di un fatto il più maraviglioso che di lui si racconti.

Una giovane di famiglia consolare, sul momento di maritarsi, cadde in sì profondo letargo, che la si ebbe per morta. Allorchè portavasi a seppellire sopra una bara scoperta, secondo l'uso, seguita dal suo sposo che amaramente piangeva, Apollonio si accostò e promise di toglier via quelle lagrime. Dopo aver pronunziato alcune

parole, che non si potevano intendere, la giovane destossi a poco a poco dal suo sopore, ricuperò la favella e le forze, e finalmente si sentì in istato di camminare e di ritornare alla casa paterna. Ma parecchi testimoni di veduta, spettatori attentissimi del preteso operator di miracoli, assicurarono di aver osservato, qualche momento prima del vantato prodigio, de' segni apparenti di respirazione; e pretesero che il fresco della rugiada avesse potuto bastare a rianimare gli assopiti sensi della giovane.

Apollonio, com'è costume de' seduttori, desideroso di far figura, si diede pensiero a voler essere tra i primi presso Vespasiano. I partigiani del nuovo imperatore si adoperavano a tutt'uomo per fargli acquistare una riputazione tale, che malgrado la mediocrità de' suoi natali, gli assicurasse una sorte diversa da quella di tanti ambiziosi che in sì breve tempo erano stati balzati dal trono de' Cesari. Alessandria, dov'egli andava ad imbarcarsi per Roma, era la principale città dell'oriente, e la seconda dell'impero. Gli abitanti ch'erano un misto di Greci e di Egiziani, ch'è quanto a dire, di gente più superstiziosa di tutti i popoli, doveano venerare più che altri un imperatore amico degli Dei. Vespasiano fu fatto credere operator di miracoli: egli dapprima ne rise; ma lasciò fare. Si può credere che Apollonio, versato in questa sorte di affari, non riuscisse inutile a un principe, il quale, secondo spacciavasi, aveva in nome del dio Serapide reso la vista ad un cieco, e guarito un uomo cui s'era slogata una mano. I medici però che con saggia precauzione erano stati consultati, asserivano che quelli non erano malori incurabili.

Questi prestigi, o artifizii, quali e' si fossero, non poco contribuirono a stabilire il potere di Vespasiano (1). Tutto l'oriente, del pari che la Giudea, era nella ferma persuasione, fondata originalmente sulle Scritture divine, che uscir dovesse dalla Palestina un conquistatore il quale regnerebbe su tutto l'universo. In tal guisa si confondeva la podestà temporale col regno spirituale del Messia. Gl'Israeliti materiali applicavano le profezie, intese in

(1) Svetou. Vesp. c. 4. Tacit. stor. 5.

questa maniera, al liberatore d'Israello, ch'essi con impazienza aspettavano. I cortigiani di Vespasiano le appropriavano a questo principe; ed il saggio Giuseppe, ancorchè fosse Giudeo, non ebbe rossore di secondare quella sacrilega adulazione (1).

Tito, rimasto nella Palestina, a fine di ridurre a divozione i ribelli, si diportò con quella saviezza e con quella clemenza, che in progresso lo resero la delizia di Roma. L'amore ch'egli avea per la pace, gli veniva secondato da molti uomini tra i Giudei stimati per la loro prudenza e maturità; ma la moltitudine sfrenata altro non respirava che discordia e violenza, mascherando il suo furore con lo specioso nome di libertà e di zelo per la religione. In questa guisa ebbe piede e venne in credito l'esecrabile fazione de' zelatori, ch'era sorta con la ribellione. Vi erano dapprima diverse sette, le quali facevan sentire la loro animosità sopra tutti quelli che loro contraddicevano, particolarmente ne' borghi e nelle campagne. Si unirono insensibilmente fra loro, con la gente d'armi cui trovarono il mezzo di corrompere; poi vennero tutti insieme a rovesciarsi sopra Gerusalemme abbandonata all'anarchia, e senza durar fatica s'impadronirono del sovrano potere. In siffatti pubblici ladronecci, le ruberie e gl'insulti erano i minori mali ai quali ogni giorno il popolo fosse esposto. Lo spirito di sedizione non aveva nessun riguardo nè per le proprietà e i diritti comuni, nè per la vita stessa de' cittadini. Tuttavia il pontefice Anano, rispettato ancora dal popolo, o per la sua esperienza, o per la sua età, o per l'aspetto suo venerabile, incoraggiò la moltitudine contro i sediziosi: ma non fu possibile impedire a costoro di occupare il tempio, luogo vantaggioso sì per la situazione, che per la struttura, dove regolarmente si fortificarono. Riuscì per altro di cacciarli nel recinto esteriore; ma costoro temendo di essere anche di qui respinti, chiamarono in loro soccorso gl'Idumei.

Que' barbari, pronti sempre a combattere o a depredare, accorsero in numero di ventimila. Non era a que-

(1) Gius. Guer. III, 27.

sti così facile il penetrar fino al luogo dov'eran coloro che li chiamavano; ma col favore d'un orrido temporale che sopravvenne la notte, s'inoltrarono tanto, che gli zelatori, facendo una sortita, poterono unirsi a loro. Pertanto, tutti insieme assalendo i loro nemici che non sapevano a qual parte far fronte, ne seguì una strage sì orribile, che il sangue allagò da ogni parte l'esterno del luogo santo. Ottomila e cinquecento uomini perirono nell'orrore di quella notte. Gl'Idumei dopo ciò si dispersero per la città, dove rinnovarono le prove della loro barbarie. Ma se costoro erano capaci di un primo impeto di furore, non aveano ancora però contratto quell'abituale empietà e quella indifferenza, che cagionò l'eccesso del delitto, e che non poteva esser propria se non de'crocifissori di un Uomo-Dio. Tosto che gli ebbero ben riconosciuti, si ritirarono esecrandoli, e diedero inoltre la libertà a duemila persone ragguardevoli che gli zelatori tenevano in ceppi.

La fazione, rassodata da questo passeggiero soccorso, scosso avendo ogni freno per la ritirata che fecero gl'Idumei, ruppe ogni argine alla iniquità. Si vide in breve, sotto varii pretesti, sagrificato quanto vi era di più ragguardevole fra i cittadini. L'accusa più fatale era di voler passare al campo romano. Vi fossero o no fondamenti a provarla, costava infallibilmente la vita a tutti quelli che ne erano imputati. Venivano perseguitati persino dopo la morte; si proibiva di dar loro sepoltura; e purchè nulla si togliesse alla severità della più crudele sentenza, si preferiva l'esporsi a un contagio, tralasciando di sotterrare i cadaveri, de'quali tutte le vie eran coperte.

Questi scellerati finalmente si diviser fra loro. Giovanni, ch'era venuto da Giscala per unirsi alla loro parte, usurpava a poco a poco l'autorità maggiore: la qual cosa era osservata da'suoi anziani con un dispetto che raffrenar non poterono; talchè fu forza di comporre due fazioni. Eleazaro, ch'era alla testa dell'una, si stabilì nell'interiore recinto del tempio con duemila e quattrocento uomini: Giovanni di Giscala occupò il recinto maggiore col rimanente degli uomini che ascendevano a seimila.

Per altra parte, Simone figlio del proselito Giora, e quindi straniero di origine, ma ch'erasi distinto nella disfatta di Gallo, avendo inteso la morte del sommo sacerdote, si lasciò trasportare dall'ambizione a segno di voler farsi capo del popolo di Gerusalemme in luogo del sommo pontefice, sotto pretesto di equilibrare il potere de' zelatori. Uscì egli di Massada, dove era in grado di subalterno tra i sicarii, e andò a ritirarsi per alcun tempo ne' monti della Giudea. Ivi questo avventuriere si formò in breve tempo un'armata considerabile, tanto di malandrini che infestavano le campagne, quanto di schiavi che a sè tirava, adescandoli con la speranza di libertà. I principali suoi padroni, cioè i sicarii, divenuti suoi nemici, si opposero a'suoi avanzamenti. Costui diede loro diverse battaglie, dalle quali riportò de' vantaggi; dopo di che venne a disporre l'accampamento alle porte della capitale con trentamila uomini d'arme.

Non potevano le congiunture essergli più favorevoli. L'odio universale contro Giovanni Giscala era giunto all'eccesso. Oltre la sua alterigia e la sua naturale ferocia, non poteva egli mantenersi l'autorità sopra que' masnadieri per altra via, che col permetter loro qualunque delitto. Costoro ch'erano estremamente crudeli, non erano meno voluttuosi, e però si abbandonavano alla più vergognosa mollezza. Dopo aver disonorato le matrone più rispettabili, prendevano i vestiti, i belletti, e tutti gli adornamenti loro; le contraffacevano nel loro portamento, ne' loro artifizii, e in tutto quel di più che la verecondia vuol che si taccia. Il popolo di Gerusalemme, estremamente punto di rabbia e dispetto contro siffatti mostri, credette di guadagnare assai prendendo Simone per suo duce: gli aprì pertanto le porte, e si abbandonò all'arbitrio de' malandrini da lui comandati.

V'ebbe allora tre partiti nella repubblica, due di zelatori divisi fra loro, l'altro di sicarii guidati da Simone di Giora. Fecer fra loro una guerra sanguinosissima, incendiarono la maggior parte esteriore del tempio, e incenerirono con quelle fabbriche i grani che in grande abbondanza vi erano ammassati, e che erano loro sì necessarii per sostenere un assedio ostinato. Essi non per-

tanto univano insieme le loro forze, quando si trattava di far fronte a' Romani; e mercè d'una divozione conforme al loro fanatismo si riunivano pure pe' sagrifizii, le cui vittime somministravano i viveri ad una parte di loro. Ma questa passeggera concordia ad altro non serviva che a profanare vie maggiormente un culto, che l'eterno Signore non più risguardava con occhio di compiacenza. Accendendosi assai spesso il furor delle parti in mezzo eziandio agli esercizii della religione, avveniva che i sagrificatori, e coloro pe' quali il sagrifizio facevasi, cadevano vittime essi medesimi, o venivano gravemente feriti: nè vi era giorno in cui l'atrio santo inondato non si vedesse di umano sangue.

Informati i Romani di tali disordini e divisioni, non si erano affrettati di attaccare la capitale: aveano anzi dato campo ai cittadini d'indebolirsi così e distruggersi da loro medesimi; ma saccheggiavano intanto l'aperta pianura, per toglier loro tutt'i mezzi di sussistenza. Poco avanti la Pasqua, Tito finalmente pose l'assedio a Gerusalemme con quattro legioni romane, fiancheggiate dalle milizie del re Agrippa, di Antioco re di Comagene, di Soen re di Emessa, e di Malco re di Arabia. Questa moltitudine di aggressori venne subito ad accamparsi un quarto di lega distante dalla piazza, che si trovò da ogni parte rinchiusa. Restò nel recinto di essa una quantità innumerabile d'Israeliti; e se ne può giudicare dal numero degli agnelli che vennero consumati in quest'ultima Pasqua; i quali, annoverati da' Romani, si trovarono più di dugento cinquantamila. Ora, computandosi dieci persone almeno per mangiare un agnello, risultano più di due milioni cinquecentomila persone purificate secondo la legge, senza computar quelle che non si purificavano, o cui l'età dispensava dall'osservanza. Mancando però in breve tempo i viveri, la fame cominciò a cagionare le stragi; e la pestilenza, derivata dalla infezione de' cadaveri ch'erano da ogni parte insepolti, vi accrebbe gli orrori.

Il giorno degli Azimi, il quale in quest'anno settantesimo di Gesù Cristo cadeva ai quattordici di aprile, la fazione de' zelatori, stabilita nella interior parte del tem-

pio, aprì le porte al popolo che portavasi ad adorare. Giovanni di Giscala, capo della fazione fortificata nel primo recinto, fece passare di soppiatto in mezzo al popolo buona quantità della suá gente con armi nascoste. Fecero strage sopra la fazione di Eleazaro, uccisero gran parte della sua gente, soggiogarono gli altri, e s'impadronirono dell'interno non meno che dell'esterno di quel vasto edifizio. Per tal guisa gli zelatori formarono allora una sola fazione sotto il comando di Giovanni. Ma i sicarii, sempre più animati dall'ambizion di Simone, perpetuarono la discordia e la desolazione.

Tito venne a riconoscere la condizion della piazza con un distaccamento di seicento uomini a cavallo. Ei si pensava che i cittadini, stanchi de' danni sofferti, fossero per aprirgli le porte; ma i tiranni prese avevano bene le loro misure, e non vi fu chi ardito avesse di contraddire ai loro comandi. Anzi si fece una sortita, in cui il romano principe videsi a mal partito, e in rischio altresì di perire. Il giorno seguente si avvicinò con maggior cautela, e stabilì i suoi quartieri quasi sotto le mura.

La situazione di Gerusalemme era vantaggiosa più che altra mai, e l'arte aggiunto aveva quanto a quei tempi si conoscea di più acconcio ad una buona fortificazione. La città occupava due monti; era cinta da tre ordini di mura ovunque potea venir fatto un attacco; era munita da una eccellente fortezza, nota sotto il nome di torre Antoniana; e il palazzo e il tempio ne formavano due altre, che non erano alla prima inferiori: oltre a ciò erasi avuto tutto il tempo per porre ogni cosa in istato di difesa. I Romani tuttavolta forzarono il primo bastione nel decimo quinto giorno dell'assedio, ch'era il terzo di maggio; ed entrarono per un'ampia breccia fatta coll'ariete a vista degli assediati. In questo modo si resero padroni della parte settentrionale della città, fino alla valle di Cedron, oltre la quale vi erano ancora due altri bastioni. Ma sperando sempre che i cittadini si arrendessero senza ridursi agli stremi, si astennero da ogni violenza. Cinque giorni dopo, Tito forzò il secondo bastione, dove sostenne molti sanguinosi combattimenti prima di potervisi stabilire. Vi lasciò riposar le sue armate, e si valse del suo

vantaggio per esortare di nuovo i ribelli a sottomettersi; perciocchè l'animo suo sensibile e benefico non poteva determinarsi a distruggerli.

Spedì loro Giuseppe, già governatore di Jotapat, con la speranza che uno della lor nazione, il quale aveva sì bene sperimentata la clemenza del vincitore, più agevolmente gl'inducesse a fare la medesima prova. Ma per quanto avesse potuto dire quel mediatore eloquente a persuaderneli, non mosse per niente gli animi de' capi di quella gente. Persuase sì un buon numero di persone private; cui nonpertanto fu mestieri infingersi, finchè recatesi in segreto al campo romano vi furono umanamente accolte. I due tiranni Giovanni e Simone raddoppiarono la loro crudel vigilanza, facendo trucidar chiunque si avvicinasse solo alle porte della città, senza averne avuto da loro il permesso; e servivansi eziandio di questo pretesto per accusare di tradimento chiunque vedevano mal volontieri.

La fame intanto era divenuta insopportabile. Niuna sorta di grano si trovava più nè sui mercati, nè altrove. I sediziosi, non prendendosi pensiero pel resto degli abitanti, facevano per ogni casa le più rigorose perquisizioni, a fine di serbare ogni cosa per sè stessi. Fecero il più barbaro governo di quelli, presso i quali si trovavano viveri, che non avessero notificati. Giudicavano dal colore del viso e dalla nutrizione de' corpi, in qual modo erasi alcuno alimentato; e si ponevano alla tortura quelli che sembravano vivere con qualche agiatezza. Onde non andò guari che la miseria divenne sì estrema, che parecchi vendettero la loro eredità per una misura d'orzo; dipoi chiusi nel più segreto luogo delle loro case, facevano in fretta del pane, o mangiavano il grano tuttavia crudo, aspettando una morte oggimai inevitabile. Se si poteva aver carne di qualsivoglia sorte, questa si divorava senza aver tempo di cuocerla: anzi in una stessa famiglia vedevasi il marito torla di mano alla moglie, o al figliuolo che languivale fra le braccia. La forza decidea del diritto. Il pericolo, ed il bisogno anche più urgente, tenevan soffocato ogni natural sentimento.

Ma niuno potea troppo a lungo occultarsi ai sediziosi.

Tosto ch'essi vedevano chiusa una porta, immantinente la rompevano con violenza: prendevano pei capelli le donne che avean del pane: strascinavano i fanciulli col tozzo di pane a cui si erano avidamente attaccati; li schiacciavano, o li battevano contro il muro, acciocchè il lasciassero. Si strappavano dalle mani de' più miserabili alcuni tristi erbaggi che andavano a coglier di notte fuori della città con pericolo della vita: perciocchè Tito faceva prender coloro che per ciò appunto uscivano; e questi, essendo sempre inseguiti dagli emissarii de' tiranni, erano dagli stessi forzati a combattere anzi che rendersi.

Ora tutti quelli che gli assedianti trovavano con armi indosso, li crocifiggevano senza pietà per ispaventare i ribelli; e in alcuni giorni ne furono fatti morire con questo supplizio fino a cinquecento: talchè mancavano e croci, e luoghi ove piantarle. Per siffatta maniera questa nazione deicida venne a soggiacere a un castigo simile a quella iniquità ch'era la principale cagione delle sue disgrazie. Nel crocifiggerli, i soldati ch'erano idolatri, rendevan loro tutti gli oltraggi e le più studiate crudeltà ch'eglino usate avevano contro il Figliuolo di Dio. Erano esposti quei giustiziati alla vista de' loro congiunti e de' loro amici, i quali dalla sommità delle mura mandavano gridi di rabbia e di disperazione. Alcuni vi furono tra que' malarrivati prigionieri, i quali erano rimandati alla città con le mani, il naso, e gli orecchi tagliati o mutilati nella più orrida guisa, senza che cosa alcuna potesse vincer mai la loro ostinazione.

Il comandante si vide costretto a porre in pratica l'arte tutta di dare l'assedio. Fece costruire quattro terrapieni, o piatteforme, per attaccar la fortezza. Erano diciassette giorni che si lavorava, quando il figlio del re di Comagene giunse al campo con armate fresche, piene di ardore e di attività. Questo giovine principe biasimò la lentezza de' Romani, e corse all'assalto. Tutti i suoi furono tagliati a pezzi, e fu gran ventura la sua che potè quasi solo fuggire. Quando i terrapieni furono compiuti, vi si stabilirono le macchine; ma mentre si disponevano a battere le mura, rimasero oltremodo stupefatti al vedere in un momento ardere e profondarsi due di quegli im-

mensi lavori. Giovanni di Giscala con un prodigioso artifizio, affatto sconosciuto in que'tempi, gli aveva fatti minare sotto le mura della città, e fatto attaccare il fuoco al legname che li sosteneva. Gli assediati fecero nello stesso tempo una sortita, che nella sorpresa in cui si trovavano i Romani, gli mise in disperazione. I Giudei atterrarono gli altri due terrapieni, bruciaron le macchine, e respinsero il nemico dentro al suo campo. Il riattare lavori sì smisurati, sarebbe stata impresa d'infinita fatica, e la milizia cominciavasi a scoraggiare. Tito si appigliò al partito di attaccare quella porzione di città che rimaneva a'Giudei, con un nuovo muro di due leghe di giro; avverando, senza saperlo, la predizione del Salvatore in tutte le sue circostanze.

Dopo questa circonvallazione, la fame accrebbesi orribilmente. Distruggeva ad un tempo delle famiglie intere. Si vedevano sulle pubbliche piazze a ciurme strascinarsi a stento persone gonfie e sfigurate, come se fossero larve, poi cader morte a un tratto. Le strade e le case non meno erano piene di morti. Da principio si pensò a seppellirli; e nello spazio di due mesi e mezzo, per una sola porta della città ne furono trasportati cento quindici (o sedici) mila di poveri soltanto, de'quali si era tenuto registro per pagare i becchini. Ma dopo ciò non si ebbe nè il coraggio nè la forza di seppellire alcuno. L'aria in breve si appestò in siffatta guisa, che il vento portò l'infezione fin nel campo di Tito, il quale alzò gli occhi al cielo sospirando, e chiamando Dio in testimonio che quel popolo intrattabile non poteva ad altri che a sè stesso imputare il colmo delle sue sventure. Que' disgraziati non versavano più lagrime, nè mandavano più lamenti: altro in essi non appariva che una stupida oppressione; e in tutta la città regnava il più cupo silenzio.

I sediziosi, autori di questi mali, si mostravano affatto insensibili: portavansi dall'una casa all'altra per ispogliare i morti, e se ne vedevano uscire, affettando compiacenza, e insultando gli oppressi. Facevano prova della punta delle loro spade o de'loro dardi sopra gli sventurati ch'erano morti appena, e alcuna volta sopra quelli che ancor respiravano. Siccome il nemico stette qualche

tempo senza inquietarli, volendo sempre dar loro campo a una volontaria sommessione; perciò quegli stolti ciecamente presunsero che il nemico fosse di loro intimorito, e si lusingarono di una vicina liberazione. I capi della fazione avevano de' falsi Profeti, indettati per ingannare la gente minuta, di cui non persuadevano che un picciolissimo numero. La maggior parte di quelli che fuggir potevano, passavano nel campo de' Romani. Ivi trovavano di che alimentarsi abbondevolmente; ma ne periva un buon numero, perchè si rimpinzavano di una quantità di cibo che poi smaltir non potevano.

Molti di que' fuggitivi pel timore di essere saccheggiati, aveano nel disertare trangugiate certe monete d'oro, che loro erano rimaste quali avanzi del loro avere. Alcuni soldati Arabi e Siriani, che componevano una parte dell'armata Romana, gli osservarono estrarre quell'oro da' loro escrementi. Non andò guari che si sparse nell'armata una voce, che tutti i Giudei, i quali uscivano di Gerusalemme, avevano le viscere piene di oro: la qual cosa diede tale eccitamento alla cupidigia della soldatesca, che si appostavano per aspettarli al varco, e aprir loro il ventre. In una sola notte si trovò che per siffatto modo ne erano periti due mila. Tito fece pubblicare le più severe proibizioni contro queste atrocità; ma tuttavia si continuarono, comecchè più occultamente.

Era necessario l'usar qualche riguardo con un'armata, in cui erano molti stranieri, e che annojata dal lungo assedio cominciava ad ammutinarsi. E per timore eziandio di vederla in breve scoraggiata affatto, il duce non vide miglior partito da prendere, che far violenza alla natural sua dolcezza, e dare di nuovo un assalto di viva forza. Impiegò quasi tutto il mese di giugno a costruire delle nuove macchine e de' nuovi terrapieni. L'impresa pareva di una difficoltà insuperabile: era d'uopo procurarsi il legname a quattro leghe di distanza, e raccoglierlo qua e là, col demolire le fabbriche sparse per la campagna. Finalmente si venne al termine di quell'opera, in cui si presero le precauzioni che l'esperienza avea fatto conoscere necessarie. Le macchine erano quasi compite, quando i ribelli fecero una nuova sortita per rovinarle.

Gli assedianti le difesero con una forza proporzionata alla fatica che eran loro costate, e la riuscita corrispose alla loro costanza. Il giorno seguente misero in opra l'ariete, e si diedero a scavare in maniera, che il muro indebolito rovinò in quella notte. Entrarono per le brecce, e si fortificarono in modo da non poter essere di là respinti, e si resero padroni di tutta la parte inferiore della città.

Divenuta omai universale la fame, era molesta ai medesimi sediziosi. Correvano essi, a guisa di lupi affamati, dovunque era la più piccola apparenza di cibo, ad isforzare l'ingresso delle case. Ma finalmente mancando loro ogni cosa, si diedero a rodere il cuojo delle loro cinture e de'loro scudi; dopo di che si appressarono alla bocca ciò che non si può immaginar senza orrore: gli spinai, le ortiche, e i rimasugli pesti del vecchio fieno, erano le più squisite vivande; e qualche gambo fu venduto fino quattro dramme, cioè più di trenta soldi di nostra moneta.

Una femmina (1) di nome Maria, figlia di Eleazaro, di nascita e di grado distinto, era venuta da un paese situato di là dal Giordano per celebrare la Pasqua nella santa città, in cui si trovò impensatamente rinchiusa con la moltitudine. I sediziosi assai presto le tolsero tutto ciò ch'ella aveva portato seco senza lasciarle la minima cosa per nudrire sè stessa e un bambino che allattava. Nella disperazione in cui la ridussero, ella li caricò d'ingiuriosi rimproveri, cercando la via di farli montare in furore per farsi così trucidare. Non avendo potuto in ciò ottenere l'intento, si ritira col suo fanciullo, fissa un momento gli occhi in quell'innocente che succhiava inutilmente le inaridite mammelle: *Infelice*, ella disse, *e a che ti riserbo? A sofferir mille orrori prima di spirare, o a soggiacere per somma ventura ad una indegnissima schiavitù!* Scanna il pargoletto, lo arrostisce, mangia la metà, e ne riserba l'avanzo. Tosto l'odore attrae i sediziosi: le presentano la spada alla gola, e le domandano qual cosa abbia ella nascosto. *Io ve n'ho riserbata una buona porzione*, diss'ella: *osservate*, *e*

(1) Gius. VII, 12.

mangiate. Furon quelli colpiti di orrore, e rimaser stupefatti. *Questi è il mio figliuolo*, riprese ella; *io proprio l'ho ridotto a questo stato: voi pure potete mangiarne dopo sua madre*. Partirono coloro pieni di raccapriccio, e la voce di quest'empietà si divulgò fino nel campo de'Romani, che non potevano indursi a crederlo.

In Tito si accrebbe la compassione; ma la maggior parte del suo esercito risolvette di sterminare affatto una nazione che produceva mostri di tal natura. I Cristiani, che fino a Pella udirono cotali orrori, riconobbero con religioso spavento il letterale avveramento delle parole che il Salvatore disse alle femmine di Sionne, allorchè portava la croce: *che verrebbe un giorno in cui si giudicherebbono felici i seni sterili, e le mammelle che non avessero allattato*.

Rimaneva a'Giudei il tempio e la parte superiore della città; il che formava come una seconda piazza con la sua fortezza. I Romani, per assalirli in quei posti, si valsero della costernazione in cui le diverse fazioni si trovavano per la cessazione del sagrifizio. Quel popolo perverso riconobbe con orrore (il dì decimo di luglio) l'impossibilità di sagrificare secondo la legge; poichè in nessun luogo più ritrovavasi nè pontefice nè ministro. Ma verificossi in modo più fatale ancora ciò che aggiunto aveva il Profeta, *che gli occhi loro giugnere non potrebbero a mirare la luce*; perciocchè vedendo la più circostanziata profezia della loro riprovazione giunta al suo compimento, non conoscevano la loro propria riprovazione. Si accecarono per la speranza riposta nella solidità ed altezza non ordinaria delle mura del tempio, e negli accessorii egualmente forti e grandiosi, che il vecchio Erode aggiunti aveva al corpo dell'edifizio. Erano immense quelle fabbriche, le quali con portici magnifici di comunicazione si stendevano dalla torre Antoniana fino al luogo santo. In fatti gli assediatori non poterono nè scalare le mura, nè demolirle a colpi di ariete.

Laonde Tito si vide suo malgrado costretto nel giorno degli otto agosto ad attaccare il fuoco alle porte del secondo recinto del tempio. La fiamma si stese ai portici o gallerie, che arsero tutto il rimanente del giorno, e tutta

la notte seguente. Le legioni volevano consumare ogni cosa; ma il duce co'suoi primarii uffiziali non potevano risolversi a distruggere quel monumento singolare al mondo per la sua bellezza, e che era l'oggetto della venerazione e dell'ammirazione di tutte le genti. Comandò egli l'assalto, e fu il primo a portarvisi. I soldati con tanto maggior coraggio investivano, perchè non compariva alcuno a difender le mura: ma appena vi ebbero i legionarii inalberate alcune delle loro aquile, che si videro sopraffatti con tanta furia, che sino allora non eravi stato esempio. Tutto il valore de'Romani non bastò a resistere. I Giudei precipitarono gli assediatori dall'alto dell'edifizio, dopo aver loro rapito le insegne che portarono in trionfo.

Allora un soldato Romano non potendo più contenersi, e mosso da un impulso, che Giuseppe (1) chiama divino o sovrannaturale, afferrò uno stizzo di fuoco che abbruciava l'esterior recinto, e che il principe si sforzava di arrestare; indi facendosi levare in alto da'suoi compagni, lo lanciò da una finestra degli appartamenti vicini al tempio della parte settentrionale. Il fuoco appiccossi in più luoghi ad un tempo con tale rapidità che non parve naturale agl'idolatri medesimi. I Giudei, vedendo ardere quegli atrii sacri, si stavano immobili quasi fossero statue. Tito presto vi accorse per estinguere l'incendio: e pareva che gli stesse a cuore non meno la conservazione del tempio, che la sommession de'ribelli; ma non potè farsi ubbidire. La soldatesca non desiderava che confusione per rubare a suo agio. Le pareti esterne del tempio erano coperte di lamine d'oro, e da ciò giudicavano essi delle interne ricchezze. Tuttavia Tito si fece strada fra i Romani e gli stranieri: e vide in effetto nell'interno del luogo santo un maraviglioso ammasso di cose d'inestimabil valore, e di gran lunga superiori eziandio a quanto la fama ne predicava.

Ma mentre egli ammorzava l'incendio in un luogo, con forza maggiore si dilatava la fiamma in un altro. Per siffatta guisa quel tempio famoso, il più elegante, il più

(1) Gius. VII, 10.

magnifico e il più ricco dell'universo, in esecuzione de' decreti dell'Onnipossente, contro gli sforzi de' vinti e de' vincitori, fu incenerito nel mese e nel giorno medesimo in cui da Nabucodonosor era stato abbruciato il primo tempio fabbricato dal re Salomone, vale a dire il decimo giorno del mese giudaico, che corrisponde al nostro mese di agosto, l'anno settantesimo di Gesù Cristo.

Nella confusione dell'incendio, i due capi de' sediziosi, Giovanni di Giscala, e Simone Bargiora, si apersero la strada con la spada alla mano, seguìti da alcuni altri, e si rifuggirono nella città superiore. Tutti quelli che rimasero nel tempio, furono uccisi senza distinzione di ordine, di età, di sesso. V'erano monti di morti ammucchiati intorno l'altare che pareggiavan l'altezza di questo: in nessuna parte si raffigurava il pavimento, per l'orribile ingombro del sangue e della gente trucidata. Perirono fra le altre seimila persone, uomini, donne, e fanciulli, che il giorno innanzi nello stato disperato in cui eran le cose, aveano avuto la fanatica imprudenza di venirvi dalla città inferiore, dietro i cenni di un falso profeta che promesso aveva una vicina liberazione.

La città superiore era posta su l'erto monte di Sion. Il sito vantaggioso inspirò un'affatto nuova fiducia al resto de' ribelli. Avendo Tito intimato loro di rendersi ai suoi voleri, salva la loro vita; essi domandarono la libertà di passare al deserto con le loro mogli e figliuoli; ma non l'ottennero, e continuarono a difendersi. Il Romano irritato, vedendosi in necessità di cominciare un assedio nuovo, fece ardere tutta la città bassa, e fabbricare nuovi terrapieni contro la superiore. L'esercito fu occupato nel lavoro dal vigesimo giorno di agosto, fino al settimo di settembre, in cui si misero in opera le macchine. In breve ora furono superati i ripari, ed il giorno dopo gli assedianti entrarono per la breccia, ed ogni cosa misero a fuoco e a sangue. Tito finì di atterrare tutto ciò che risparmiato avevano le fiamme; non lasciando più pietra sopra pietra in quel luogo di maledizione, e vi fece passare l'aratro. Riserbò solamente alcuni pezzi delle mura dalla parte di occidente con alcune torri, come un monumento di terrore alla posterità. Fu sì grande il bot-

tino, malgrado la perdita di tutto ciò che consumato aveva l'incendio, che il prezzo dell'oro fu ribassato della metà nelle vicine provincie.

Furono trovati nelle fogne sotterranee i corpi di circa duemila persone morte di fame, o che si erano uccise a vicenda, anzichè sottomettersi ai vincitori. I tiranni Giovanni e Simone si erano essi pure ridotti quivi; ma la fame fece in breve sortire Giovanni, il quale venne a chieder quartiere. Gli fu accordata la vita; ma dopo ch'ebbe servito al trionfo, fu chiuso in un carcere pel rimanente de'suoi giorni. Simone, cui restavano alcune poche provvisioni nel suo antro, rimase ivi occulto sino alla fine di ottobre. Allora uscì di là e venne a presentarsi con portamento franco e maestoso, vestito pomposamente di lino di Egitto e di porpora. Le guardie maravigliate gli domandarono rispettosamente chi ci si fosse? Ed egli con fierezza disse il suo nome. Fu incatenato, e dopo pochi giorni fu condotto a Roma, per servire parimente al trionfo del suo vincitore; dopo di che fu fatto morire per mano del carnefice a cagione di sua protervia, e perchè era stato il principal capo della ribellione.

Non è possibile il determinare con precisione il numero degli Israeliti che perirono in questa guerra, la più funesta e la più desolatrice che giammai provasse nazione alcuna (1). Si annoverarono un milione e centomila morti nel tempo dell'assedio; ed aggiungendosi quelli che perirono nel tempo medesimo, o poco prima nelle altre piazze della Palestina, il numero ascende a più di un milione trecento trentasettemila, senza quelli che non si poterono numerare. Oltre a questi ve ne furono novantasettemila condotti in ischiavitù: ma appena alcuno degnavasi di comperarli (2). Ricusò Tito le corone che le vicine nazioni vennero ad offerirgli, giusta il costume, congratulandosi della sua vittoria. Protestava egli pubblicamente in faccia a tutti, quella non esser opera sua, sì bene aver lui prestato il suo braccio a Dio reso terribile a quel popolo scellerato.

(1) Gius. VII, 7.
(2) Filost. VI, 14.

A fine di estinguere eziandio l'ultima scintilla di una ribellione cotanto funesta, passò egli l'inverno in quelle vicinanze, e non partì dalla Siria se non la primavera per andare a imbarcarsi in Egitto. Ripassando allora presso le ruine di Gerusalemme, non potè trattenere le lagrime sopra il destino di una città che fu un tempo così fiorente, e ben cento volte maledisse gli autori della ribellione, che costretto lo avevano a siffatto rigore.

Giunto che fu in Italia, l'imperatore suo padre gli venne incontro per lungo tratto da Roma, ove entrarono insieme in trionfo, con un apparato di pompa corrispondente all'importanza e alle difficoltà di quella spedizione che n'era l'oggetto.

E per dare l'ultima mano alla riduzione della Giudea, venne quivi spedito Lucilio Basso con nuove forze. Fu preso il castello di Erodione, poi quello di Macheronte, ch'era di una fortezza straordinaria. Due anni dopo la presa di Gerusalemme, l'anno 72 di Gesù Cristo, l'imperator Vespasiano fece vendere tutte le terre de' Giudei. L'anno 73, Publio Silva, ch'era succeduto a Basso morto nel suo governo, pose l'assedio alla fortezza di Massada, che giudicavasi inespugnabile, ed era tutt'ora occupata da un avanzo di quei malandrini che si chiamavano sicarii. In breve tempo furono ridotti in istato di non potersi più difendere; malgrado la forza di quella piazza, ed il furore della loro disperazione. Vedendosi al caso di non poter più resistere, presero il partito di scannare le loro mogli e i loro figliuoli, poi si uccisero fra loro. Ma riputando ciascuno a gran ventura morire fra i primi, convennero che si estraesse a sorte quello che agli altri dovea sopravvivere. Questo infelice, dopo essersi assicurato che alcuno più non viveva, diede fuoco al palazzo, dov'era seguìta così barbara scena, poi s'immerse un pugnale nel seno. Nel seguente giorno gli assedianti entrarono nella piazza, la quale altro più non era che un vasto sepolcro, ma li rendeva pertanto pacifici possessori dell'intera Giudea.

Fuggiti parecchi di quegli assassini, erano passati in Egitto, ove di nuovo tentarono di eccitare tumulti, e di inspirare agli altri l'orrore che essi avevano al nome Ro-

mano. Furono presi tutti, e condannati a varii supplizii: ma la lor pervicacia fu sempre la stessa in tutt'i generi di tormenti; non fu possibile di obbligarne un solo, nemmen de' fanciulli, a chiamare l'imperatore col nome di loro padrone. Agrippa il giovine, così denominato per distinguerlo dal primo Erode Agrippa, e che fino dal principio della rivoluzione avea così bene dimostrato suo zelo a favor di Roma, venne risarcito della perdita che avea fatta di una città così considerabile, qual era la capitale della Giudea. Furono assegnate alcune vicine possessioni a questo fratello di Berenice, con tutto il vantaggio di una compensazione fatta a favor di una donna, le cui attrattive incatenato aveano il conquistatore della sua patria. Non vi erano al mondo che questi due rampolli della stirpe di Erode; la quale poco innanzi così numerosa, e sempre così potentemente protetta, fu affatto estinta nel secolo medesimo del suo esaltamento.

Del resto non avvi storia alcuna più autentica o più certa di quella che narra sì strana rivoluzione. Ella fu scritta con senno e con eleganza da Giuseppe ebreo, uomo insigne per nobiltà e per ingegno, figliuolo di un sagrificatore, e che avendo sempre conservata in sè stesso la religione de' padri suoi, non può dar sospetto di prevenzione alcuna a favore del Cristianesimo. Oltre i sette libri della guerra giudaica scritti da questo autore, ci restan di lui venti libri delle antichità giudaiche, e due libri contro Appione.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, più non parlavasi nè di Farisei, nè di Sadducei. Si videro ancora de' Nazareni; ma questi erano cristiani giudaizzanti, i quali facendo un capriccioso miscuglio delle due religioni, non erano, a dir vero, nè Giudei, nè Cristiani. Guari non andò che si unirono questi ai seguaci di Ebione. Questo eresiarca avea cominciato a spargere i suoi dommi nel borgo di Cacata sua patria nelle vicinanze di Pella, mentre i Cristiani di Gerusalemme si trovavano raccolti ancora in questa piccola città. I suoi discepoli vantavano soprattutto di imitare quelli che spogliati si erano de' loro averi per portarne il prezzo ai piedi degli Apostoli. Vantavano il nome stesso del loro capo Ebione, che vuol dir

povero; benchè costui a caso avesse avuto questo nome dalla sua nascita. Grandi encomiatori di s. Pietro, cui facevano autore della loro dottrina corrotta, non cessavano di calunniare l'Apostolo delle genti, e non poteano tollerare i costui scritti, che provano sì validamente la inutilità della circoncisione e della legge ceremoniale. Questi empii novatori sostenevano che Gesù fosse nato da Giuseppe e da Maria, come nascono gli altri figli; e che non fosse Figliuolo di Dio per natura, ma che il Cristo fosse disceso in lui dal cielo in forma di colomba; che allora Dio gli avesse conferito l'impero del secolo futuro, lasciando al demonio l'impero di questo mondo. Costoro nelle divine Scritture rigettavano ed ammettevano ciò che loro piaceva, e adulteravano eziandio i più antichi libri della legge, non meno che il vangelo di s. Matteo, pel quale tuttavia dimostravano un rispetto particolare. Obbligavano tutti i loro discepoli ad ammogliarsi, prima ancora della pubertà; e permettevano la pluralità delle mogli.

La dottrina di Cerinto non era gran fatto differente. Ei non pensava niente di meglio intorno alla divinità del Redentore; e determinava il tempo nel quale il Cristo era disceso in Gesù, a quello del suo battesimo, allorquando l'Eterno glorificò il suo figliuolo in faccia del mondo, nella guisa che viene espressa nel Vangelo. Aggiungea di più, che mediante quest'organo aveva Gesù istruiti gli uomini, e fatte le sue opere maravigliose fino al tempo di sua passione; ma che allora il Cristo s'era volato al cielo, d'onde era disceso; di modo che Gesù affatto solo era morto, e poi risuscitato. Egli è facile il riconoscere qui di passaggio i primi semi del Nestorianismo, che ammette due persone in Gesù Cristo, e la perpetuità della fede contraria ricevuta nella Chiesa fino dalla sua origine. Questi capitali errori di Cerinto, direttamente opposti alla dottrina di s. Paolo, e ai decreti del concilio apostolico di Gerusalemme, in cui questo Apostolo ebbe sì gran parte, mettono in maggior luce le cose passate. Si conosce da ciò, per qual ragione il Dottor delle genti insorgesse con tanto fuoco contro i disegni di certi giudaizzanti che tendevano finalmente a distrugge-

re tutta la virtù della croce di Gesù Cristo. Questi falsi cristiani furono altresì i primi a stabilire l'errore de' Millenarii, nel senso più goffo e più pernicioso. Non solo insegnavano costoro che dopo la universale risurrezione vi doveva essere un regno terrestre di Gesù in Gerusalemme; ma che gli uomini sarebbono ivi vissuti per mille anni nelle delizie e in tutt'i carnali piaceri. La morte di s. Paolo lasciava a que' falsi dottori quella libertà e quell'audacia che dalla presenza di lui era stata sempre repressa.

Allora Menandro, nato in Sarmazia, oltre gli errori di Simon Mago di cui egli era stato discepolo, insegnò che il battesimo di quell'impostore era la vera risurrezione; e che coloro i quali lo ricevessero, godrebbono l'immortalità fino in questo mondo. Allora pure alcuni buoni e zelanti dottori, ammaestrati nella scuola degli Apostoli, esposero e colla viva voce e cogli scritti, moltissime istruzioni così somiglianti alle massime apostoliche, che alcuni de' Padri più antichi sembra che avessero un rispetto quasi uguale alle une ed alle altre. Il libro del Pastore fu dato alla luce da un laico di gran fervore, chiamato Erma, il quale viveva sotto il pontificato di s. Clemente, e di cui l'Apostolo delle genti fa ricordanza fra i più illustri fedeli di Roma. Quest'opera scritta in uno stile semplice e pieno di unzione, è divisa in tre parti; delle quali la prima e la terza rapportano una moltitudine di rivelazioni in forma di apologhi, per guidare alla santità de' costumi: la seconda in dodici capitoli, o precetti, comprende le principali regole della cristiana morale. Questa seconda parte è quella che ha fatto dare a tutta l'opera il nome del Pastore; perchè l'angelo tutelare di Erma appariva a lui sotto quella figura per istruirlo: il che prova l'antichità della dottrina cristiana intorno agli Angeli Custodi. L'autore dice ivi espressamente che ciascuno degli uomini ha due angeli, l'uno buono, l'altro malvagio: ma ciò ch'egli aggiunge, che gli Apostoli dopo la loro morte abbiano predicato Gesù Cristo ai santi, non è intelligibile abbastanza da giudicarlo degno di quella osservazione di cui lo giudicano alcuni autori. Quantunque il libro del Pastore venga comunemente at-

tribuito a s. Erma, che si ascrive al novero de' santi; tuttavia stimano alcuni eruditi, essere stato scritto contro il Montanismo, e per conseguenza nel secondo secolo della Chiesa.

Il papa s. Clemente comunicò de' lumi non meno puri anche ai fedeli dell'età sua. Era egli succeduto a s. Cleto, o Anacleto, successore di s. Lino, ventiquattr'anni circa dopo la morte di s. Pietro, cioè nell'anno 91, il dì 13 di gennajo, giorno nel quale un tempo celebravasi la festività della sua cattedra, come di quella del principe degli Apostoli. Sotto il pontificato di Clemente si sollevarono alcune fazioni assai gagliarde nella fiorente Chiesa di Corinto. Avendo certi uomini, dati alla cabala, ingiustamente fatto deporre alcuni sacerdoti, ricorsero questi alla Chiesa romana madre e moderatrice di tutte le altre. Clemente, allora papa, come dice Eusebio, spedì alla volta di quei di Corinto Claudio, Efebo, Valerio, Vitone e Fortunato, muniti di una lettera assai valevole a pacificare gli animi, e degna di tanta venerazione, che per più di settanta anni appresso si leggeva pubblicamente a Corinto.

Questa lettera, accolta col maggior onore dopo quelle dell'Apostolo, merita tale distinzione, e sostiene perfettamente il tuono apostolico usatovi dal pontefice. Sebbene non vi si trovi quel grado di elevatezza, quella sublimità, quell'enfasi divina che si riscontra negli autori inspirati; avvi tuttavia una gran chiarezza d'idee, gran purezza ed eleganza nello stile, tutto quello che fa scorgere la coltura dello spirito, una maravigliosa concatenazione nei raziocinii e in tutto l'ordine delle materie. Per dare di essa un'idea conveniente, converrebbe trascriverne la maggior parte. I confini entro i quali ci siamo ristretti non ce'l permettono: ma ciò ch'essa contiene di relativo ai costumi e alla disciplina, deve sì aver luogo in una storia della Chiesa, e darà qualche cognizione della maniera nobile e ingegnosa dell'autore, senza perder di vista il nostro disegno.

Per imprimere nei fedeli di Corinto l'orrore che aver doveano allo scisma, scrive egli a questa guisa. *Ella è cosa sconvenevole, miei carissimi fratelli, e indegna*

de' discepoli del Vangelo, che la fama delle turbolenze della vostra Chiesa, e di quella di Corinto si antica e si rispettabile, sia pervenuta non solo fino a noi, ma fino a coloro eziandio che ritraggon da ciò contro di noi argomenti di trionfo. A cagione della sconsigliata condiscendenza vostra a favore di un piccolo numero di temerarii e di sediziosi, il nome del Signore vien bestemmiato in mezzo a' Gentili. La riputazione degl'illustri figli di Paolo, si rispettati e si cari al mondo tutto, ha sofferto qualche avvilimento. Perocchè pria chi era che non facesse stima della vostra fede e di tutte le vostre virtù, per poco che si fosse fermato con voi? Chi non celebrava la vostra ospitalità, e non manifestava e pubblicava la vostra magnificenza? Chi ammiratore non era della vostra saviezza, della moderazione vostra, dello spirito di sapienza e di consiglio, a norma del quale vi dirigevate? Ogni cosa per voi si faceva senza accettazion di persone; e ognun vedeva innoltrarvi a gran passi nella carriera della legge di Dio, sotto il pacifico governo de' vostri pastori. Per voi rendevasi il dovuto onore a' vostri maggiori, e da voi derivava alla gioventù il buon esempio dell'onestà e della modestia: per voi esortavansi le maritate a starsene a lato de' loro sposi, com'è loro dovere, a benedire la dipendenza da essi nell'umiltà e nella semplicità del loro cuore, ad attendere alla direzione della loro famiglia nel ritiro e nella riserbatezza, a nobilitare tutte le loro opere con la purità e la santità delle intenzioni. Voi eravate ripieni di sentimenti di umiltà e senz'alcuna presunzione; propensi ad obbedire più che a comandare, a dare più che a ricevere; contenti di ciò che basta a sussistere in questo mondo, da voi riguardato come un luogo di pellegrinaggio; e camminando senza deviare verso la vostra patria, tenevate la legge del Signore sempre sotto gli occhi, e gli orecchi del cuore sempre aperti alla sua parola. In questa guisa scendevano sopra di voi le benedizioni, la dolcezza e la pace. Avevate voi una fame ed una sete insaziabile della giustizia; e ricolmi essendo

della pienezza dello Spirito Santo, la sovrabbondanza de' vostri beni sopra tutto il mondo si diffondeva. Nel giubilo di una buona coscienza e di una speranza giusta e ragionevole, le vostre braccia si stendevano verso l'Altissimo, a cui non avevate a dimandare perdono che de' peccati dell' umana fralezza. Ma lo pregavate di giorno e di notte con gemiti ineffabili, acciocchè non avesse a perire alcuno di quelli che aveva dato al suo figliuolo. Nelle conversazioni vostre risplendevano la sincerità e l'innocenza, senza malignità e senza risentimento. Se alcuno peccato avesse contro di voi, la sua caduta era l'argomento del vostro pianto: e giudicavate come vostri i falli del vostro prossimo. Il primo germe di divisione, l'ombra della sedizione vi metteva orrore.

Con queste ultime parole rientra direttamente il santo pontefice nel suo oggetto, e si stende molto a lungo, e sempre colla stessa eloquenza intorno a' mali della discordia. E declamando contro le turbolenze e le temerarie imprese che ne son la sorgente, ci fa conoscere l'ordine stabilito da tutta l'antichità nel ministero ecclesiastico. *Noi dobbiamo*, dic'egli, *ordinatamente eseguire tutto ciò che il Signore ci comanda. Egli ci ha imposto di adempire gli uffizii e le oblazioni nel tempo e nella maniera che loro è convenevole: ha egli medesimo determinato quando e da chi debbano esser fatte. Nel culto mosaico vi sono delle funzioni riservate al sommo sacerdote. I ministri hanno il loro posto regolato: i leviti sono incaricati di quel ministero ch'è loro proprio: il popolo è obbligato ai precetti che gli convengono. Ciascheduno di voi, o miei fratelli, deve dietro a questo esempio contenersi nel suo grado con modestia, senza uscir da' confini che gli sono assegnati. Dio ha mandato Gesù Cristo, e Gesù Cristo ha mandato gli Apostoli, giusta l'ordine e la volontà di Dio. Hanno eglino predicato il Vangelo nelle provincie e nelle città, dov'essi hanno stabilito i primarii fra loro per vescovi e per diaconi di quelli che dovevano credere. Conobbero essi altresì col mezzo de' lumi del Signore, che vi sarebbono state alcune*

gare per la dignità del vescovato; quindi, dopo avere stabilito i primi pastori, hanno decretato eziandio che dopo la loro morte dovessero altri uomini bene sperimentati succedere al ministero de' primi. Quelli dunque che furono da loro stabiliti, o in progresso dagli altri con l'approvazione della Chiesa, e che hanno regolato senza alcuna querela la greggia di Gesù Cristo, non possono senza ingiustizia esser rimossi dal ministero. Ecco ciò che si contiene di più relativo al nostro disegno nella preziosa lettera di s. Clemente, che tutta intera ci è pervenuta.

Restano alcuni frammenti considerabili di una seconda lettera di cui vien egli creduto l'autore da valenti critici, e che non è indegna di lui. Ma fa stupire che dopo alcune opere di questo carattere, gli venga attribuito il libro delle ricognizioni, o l'itinerario di s. Pietro, con altri scritti evidentemente supposti. Quanto ai canoni apostolici che si vollero parimente ascrivere a lui, essi non sono di questo pontefice, come non sono degli Apostoli. Ella è questa una collezione antica per verità, di varie regole di disciplina stabilite da più concilii del secondo o del terzo secolo. Ma, quantunque esse sieno cotanto rispettabili, sono nondimeno comprese fra gli scritti apocrifi, a cagione di parecchi difetti, e particolarmente per aver favorito l'errore de' Rebattizzanti. La lettera di s. Clemente ai fedeli di Corinto, proponendo loro degli esempii valevoli ad inspirar l'orrore della discordia, ci dà una formale testimonianza del martirio degli apostoli Pietro e Paolo sotto i governatori, secondo le sue espressioni, cioè nel tempo che Nerone era lontano. Ella c'insegna di più che questi due santi furon dannati a morte per la gelosia de' falsi fratelli, dopo essere stati di frequente perseguitati nella loro vita per intrighi di simil fatta.

Clemente occupò per nove anni la santa Sede, cioè dall'anno 91 sino alla fine del primo secolo dell'Era cristiana. Gli scrittori più antichi e più degni di fede, come sono Eusebio e s. Girolamo, niente di particolare ci dicono intorno la morte di lui. Non si sa da qual fonte possano essere derivati gli atti così minutamente particolarizzati del suo esilio e martirio.

L'imperatore Vespasiano era morto nell'anno 79 di Gesù Cristo dimostrando in un modo che merita qualche considerazione, la fede ch'egli prestava alle superstizioni romane. Siccome tutti mostravano di essere afflitti per la inevitabile sua morte, il principe, conservando tutta la ilarità naturale di una contentezza interna, e volendo inspirarla a quei medesimi che gli stavan d'intorno, esclamò all'improvviso: *Io penso che divengo un nume.* In cotal guisa disponeva egli l'apoteosi che di lui dovea farsi dopo morte. Quantunque Vespasiano non sia compreso nel numero de' persecutori; tuttavia sotto il suo regno ebbe a perire un numero considerabile di Cristiani ch'erano confusi insieme co' Giudei, i quali allora erano sommamente odiati da tutto l'impero.

Tito suo primogenito gli succedette. Egli malgrado suo aveva operato la rovina della Giudaica nazione. Allorchè come sovrano potè dedicarsi interamente alla bontà della sua indole naturale, si compiacque di noverare i suoi giorni con altrettante beneficenze. Ma non rimase sul trono che due anni circa, e vi fu sostituito il suo fratello Domiziano. Si può a stento concepire come sieno usciti dal sangue medesimo due imperatori di costumi così differenti. Fu Domiziano un secondo Nerone quanto alla impudicizia e alla crudeltà. Ne' suoi diletti si manifestava più simile a un carnefice, che ad un imperatore: uno de' suoi più dilettevoli divertimenti era il supplizio de' rei, la maggior parte de' quali faceva morire sotto i suoi occhi. Non lasciò d'imitar Nerone nell'odio contro i Cristiani, ch'egli con solenni editti proscrisse nel secondo anno del suo governo. Essendosi Flavio Clemente, suo cugino, convertito con la sua famiglia lo fece condurre a morte nell'uscire del consolato, quantunque lo amasse tanto, che destinò l'impero a' due figli di lui ancor fanciulli, cui aveva cangiato i nomi in quelli di Vespasiano e di Domiziano. Flavia Domitilla moglie di questo console, e per parte sua congiunta dell'imperatore, fu, col suo sposo, condannata al bando. E similmente fu relegata, ma in luogo separato, un'altra Flavia Domitilla nipote di Clemente. Achilleo e Nereo, due de' suoi famigliari pur cristiani, la seguirono, e furono decapitati.

Venne accusato al tiranno il diletto discepolo del Salvatore, l'ultimo che rese ancora testimonianza sulla terra di ciò che avea veduto e udito nel conversare con questo Dio fatto uomo. Era egli tornato da Efeso, dove per ordinario facea sua dimora, dopo avere consumato gli anni e le forze sue nello sparger molto innanzi il Vangelo nell'Asia maggiore. Tertulliano (1) ci fa sapere che questo illustre Evangelista fu condotto a Roma, e condannato con sentenza ad essere immerso nell'olio bollente presso la porta latina, donde uscì affatto illeso. Dopo ciò fu relegato nell'isola di Patmos, una di quelle dell'Arcipelago. Ivi, nel silenzio di quel ritiro, ebbe delle profetiche rivelazioni, ch'ei comunicò alle sette principali Chiese dell'Asia in ispecial modo commesse alla sua cura, cioè alle Chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea. Il profeta dirige la sua parola agli angeli di queste Chiese: così egli denomina i vescovi. Ma si presume assai convenientemente che gli avvisi che dà loro, e che senza questa spiegazione lascerebbero delle impressioni molto svantaggiose rispetto ad alcuni fra quelli, risguardino piuttosto lo stato generale della greggia, che quello del pastore. Nel progresso dell'opera l'autore inspirato e rapito dallo Spirito del Signore, s'inalza con la rapidità dell'aquila, a cui viene egli paragonato, al più sublime de' cieli, ove per mezzo d'immagini nobili del pari e non ordinarie, gli è fatto conoscere il fine della idolatria, e il trionfo della sposa dell'Agnello, cioè della Chiesa.

Alcuni interpreti hanno tentato di applicare questi oracoli alle moderne età: ma sembra che l'Apocalisse, se si eccettuino alcuni articoli, come la profezia delle prime persecuzioni, sia finora un libro suggellato, e che ciascuno de' suoi emblemi sia coperto da un impenetrabile velo. Vi si scorge generalmente e colla maggior chiarezza il sovrano dominio di Dio sopra l'universo e sopra tutte le nazioni; ma non è riuscito finora di specificare gli avvenimenti, i tempi e le persone; e parecchi di quelli che hanno tentato di farlo, non iscamparono la taccia di fa-

(1) Prascr. c. 56.

natici e di entusiasti. Dopo le vittorie di Cristo sopra gli ultimi nemici che gli rimanevano a combattere, si trova ancora in quelle misteriose visioni una spaventosa pittura del finale giudizio, e la distruzione del mondo visibile per mezzo dell'elemento del fuoco. Viene in seguito il magnifico quadro dell'universale risurrezione, e della gloria della Chiesa Trionfante, sotto il nome della celeste Gerusalemme, e sotto altre espressioni simboliche proporzionate alla debolezza dell'umano linguaggio.

Se Giovanni l'Evangelista, come discepolo di Gesù Cristo avea dato delle inquietudini a Domiziano, i congiunti di quest'Uomo-Dio, usciti dalla real famiglia di Davidde, inspirarono sospetti di altra maniera nel cuor del tiranno. Se li fece condurre avanti dal fondo della Giudea; ma li ritrovò sì semplici e sì male provveduti di tutto quello che favorir potrebbe le sollevazioni, che non potè a meno di ridere delle sue apprensioni, e li lasciò ritornare a'loro villaggi e capanne: sì bene scacciò da Roma tutti i filosofi, e tutti gli uomini superbi che si appropriavano questo nome fastoso.

Apollonio Tianeo singolarmente, con tutte le sue speciose affettate virtù, ignorava i principii dell'obbedienza dovuta ai sovrani stabiliti da Dio. Si fece sapere all'imperatore, che costui fomentava una cospirazione nell'Asia a favore di Nerva; ed egli diede ordine che questo sedizioso filosofo fosse arrestato. Questi (che oltrepassava i novant'anni) erasi già incamminato alla volta di Roma; e venne egli medesimo a presentarsi, secondo che riferisce il suo storico Filostrato. Il portamento e l'abito straordinario di costui, la lunga barba e la chioma canuta cagionarono un improvviso raccapriccio in Domiziano; il quale lo ebbe a vedere mentre portavasi con le sue guardie ad offerir sagrifizii a Minerva, ed esclamò con orrore: *Questi è un demonio.* Replicò freddamente Apollonio: *Io mi accorgo assai bene che la Dea non vi ha per anche compartita la grazia medesima che accordò a Diomede, poichè non sapete distinguere i mortali dagl'immortali.* Domiziano lo interrogò sul fatto della congiura, di cui gli mancavan le prove; e Apollonio negò interamente ogni cosa: ma, per l'arroganza con cui si

era diportato, furongli tagliati i capelli e la barba, e fu messo in carcere. Egli non diede segno di esserne intimorito. *Il mio destino*, disse al suo confidente Dami, *è superiore a quello del tiranno: egli non potrà nuocermi.* Domiziano poco dopo lo dichiarò innocente, e per allora gli proibì di assentarsi.

Non obbedì costui, ma all'improvviso disparve; e sulla sera dello stesso giorno dicesi che si trovasse a Pozzuolo, cinquanta leghe lontano da Roma. Dami, che giusta i suoi ordini lo aspettava, ma senza prestar molta fede alle promesse di lui, passeggiava con un altro filosofo sulla spiaggia del mare. *E che! diceva egli, non rivedremo più dunque Apollonio?* quando all'improvviso: *Voi lo vedete*, gli disse Apollonio medesimo, ponendogli una mano sopra la spalla. Dami credette di morir di paura. Il compagno di lui, che aveva un poco più di coraggio, dimandò a quello spettro se fosse vivo o morto. A cui rispose: *Legatemi forte; e se io vi fuggo di mano, allora mi terrete per un fantasma.* Non si trattenne a conversare troppo alla lunga con essi, ma andò a coricarsi, affermando loro ch'egli si trovava stanco all'estremo; siccome avviene a tutti quelli, aggiunge Filostrato, che i Genii trasportano da un luogo ad un altro. Alcuni giorni dopo passò nel Peloponneso per soddisfare il suo orgoglio con li onori che aspettava dai Greci radunati pe'giuochi olimpici: dopo di che ritornò alla volta di Efeso, i cui popoli erano i più ciechi fra tutti i suoi ammiratori.

Un giorno ch'egli parlava loro, giusta il suo costume, mezz'ora circa avanti il mezzogiorno, interruppe in modo tristo il discorso. Gli occhi suoi parvero stravolti, dipoi scintillanti, e facendo tre o quattro passi innanzi con movimento convulsivo: *Colpisci*, gridò, *colpisci il tiranno;* poi stette per alcuni momenti in un profondo silenzio; finalmente disse al popolo: *Il tiranno a quest'ora fu fatto morire; lo giuro per Minerva.* Si credette assalito da frenesia. Ma allorchè giunse la nuova che Domiziano era stato assassinato in quel giorno medesimo, e a quell'ora appunto, fu riguardato l'indovino siccome un dio. Nerva medesimo, che pensava di esser-

gli obbligato dell'impero a cui succedeva, gli scrisse per aver suoi consigli: ma il filosofo gli rispose, che si rivedrebbono nell'altra vita. Di fatto morì egli l'anno seguente, dopo aver preso le sue misure, acciocchè nessuno fosse testimonio della sua morte. Più facile ne divenne la sua apoteosi: e i suoi discepoli non mancarono di predicare ch'egli era stato sollevato al cielo. Fu costui riconosciuto per un nume senz'altra disamina. La città di Tiana gli eresse un tempio, e varii imperatori gli decretarono un culto di religione. Tuttavolta questa divinità, cotanto protetta, ebbe pochi adoratori; e in meno di due secoli fu obbliata del tutto.

Ogni cosa cangiò aspetto sotto il successore di Domiziano. Una delle principali cure di Nerva fu quella di sollevare i cittadini oppressi dalla tirannia del passato governo, e di richiamare tutti quelli ch'erano stati banditi. S. Giovanni Evangelista, in virtù del generale perdono, ritornò ad Efeso, dove non trovò più il vescovo Timoteo, ch'era stato martirizzato in quell'anno medesimo in una sollevazione popolare d'idolatri, i vizii de' quali egli aveva ripreso. Giovanni, che godeva una sanità perfetta, ancorchè vecchio di novant'anni spesi in continuati travagli, non solo riassunse la ispezione della Chiesa di Efeso; ma, usando della sua autorità superiore e apostolica, visitò le provincie vicine per mantenervi il primiero fervore, e stabilì egli medesimo a Smirne il suo discepolo Policarpo.

In quel medesimo tempo e' convertì un famoso capo di ladri, ch'era stato suo discepolo in età ancor tenera. Aggravato l'Apostolo di affari principali, aveva affidata l'istruzione di questo giovanetto a un vescovo che non risparmiò le sue sollecitudini, finchè questo allievo era ancor catecumeno; ma non si prese più cura di lui dopo il suo battesimo, come se nulla più si richiedesse dopo l'amministrazione di quel sacramento. Il neofito si diede alla dissolutezza, e divenne assassino da strada, e capo di malandrini. Ritornato ad Efeso l'Apostolo, dimandò conto al vescovo del deposito che gli aveva confidato, e premurosamente raccomandato. La nuova della depravazione del giovanetto ricolmò di dolore il santo vecchio; il

quale, richiamando la sua primiera vivacità, chiese tosto un cavallo per correr dietro alla pecorella smarrita. Vola per mezzo alle valli ed ai monti, corre per entro alle foreste, geme, e chiama. Finalmente il buon pastore scuopre la pecorella fuggiasca: ma il giovane confuso allo scontrarsi coll'antico suo maestro, non può sostenere la sua presenza, e riprende la fuga. Il vecchio lo segue gridando di tutta lena: *Perchè mi fuggi, o mio figliuolo? Io sono pronto a versare il mio sangue per te: ritorna al padre tuo, e ripara di nuovo nel seno della più tenera madre; e se io non posso ricondurti per nessuno di questi nomi, ritorna a Gesù Cristo: egli proprio ti stende le braccia, e ti parla per bocca mia.* Si ferma il ladrone, si lascia cadere le armi, e si abbandona a un dirottissimo pianto. Il santo lo abbraccia con tenerezza, non gli fa rimprovero alcuno, e gli dà soli segni di contentezza; e ricondottolo alla Chiesa, fa con lui penitenza fino al termine di una perfetta riconciliazione.

Giovanni scrisse allora il suo Vangelo ad istanza de' Cristiani dell'Asia, a' quali fece fare pubbliche preci prima d'intraprendere quell'opera veramente celeste, il cui principale oggetto era di stabilire la divinità di Gesù Cristo contro l'empie dottrine di Ebione e de' Nicolaiti. Questo è il più sublime dei Vangeli; ma la sua sublimità nulla gli toglie della sua unzione. Ad ogni passo si sente la carità, tenera e sollecita, che l'autore aveva attinto immediatamente dal seno del Figlio di Dio, su cui erasi riposando adagiato. Le sue epistole del pari spiran da per tutto un ardente e puro amore. La prima, diretta a' Parti, che versa quasi tutta su questo oggetto, ha un tuono nobile, una dicitura dolce, e i caratteri tutti del suo Vangelo. Le altre due dirette a persone particolari, Eletta e Cajo suoi amici, sono assai brevi; e sembran piuttosto lettere familiari, che epistole apostoliche. Egli non vi si dà il titolo di apostolo, ma quello di vecchio che comunemente gli veniva dato.

Sopravvisse egli molto tempo a questi scritti. Negli ultimi suoi anni era in una estrema debolezza: e, non potendo più camminare, si faceva da altrui portare alla

Chiesa, dove la sola presenza di lui era sufficiente per la pubblica edificazione. Tutte le sue esortazioni (1) consistevano allora nel ripetere continuamente: *Figliuoli miei cari, amatevi l'un l'altro sinceramente*. I suoi uditori si annojavano nel sentire di continuo la cosa medesima, e alcuni di loro s'immaginavano che la mente del santo vecchio si fosse indebolita. Un giorno fu domandato, perchè così di frequente dicesse loro la stessa cosa. Ma egli rispose in una maniera molto atta a convincerli, ch'egli era ancora l'organo della increata Sapienza. *Egli è questo*, diss'egli, *il precetto del gran Maestro: e, purchè sia bene osservato, basta esso solo*. La sua virtù e la sua vecchiezza non erano cagione di melanconia in quelli che trattavano con lui. Voleva che si desse luogo ad innocenti ricreazioni, e ne dava l'esempio egli medesimo. Siccome si divertiva il santo con un'addimesticata pernice, un cacciatore, poco sensibile a questo genere di divertimento, giudicò che non fosse degno di un santo, e liberamente gli fece intendere ciò che pensava. Teneva quest'uomo nella mano un arco allentato: domandollo l'Apostolo, perchè non tenesse egli l'arco sempre pronto a scoccare? Rispose colui: *Perchè non perda la sua forza. - Ebbene*, replicò il santo, *disapprovare dunque non devi che per la ragione medesima si accordi qualche sollievo allo spirito*.

Cessò di vivere senza provare alcun dolore, alla fine del primo secolo dell'Era cristiana in età di circa cento anni. Fu seppellito fuori di Efeso, e al suo sepolcro furono operati infiniti miracoli. I fedeli, per una espressione male intesa del Vangelo, aveano per lungo tempo creduto ch'ei non dovesse morire; ma ei medesimo procurò di disingannarli. Questo Apostolo fu soprannominato il Teologo a cagione del principio sublime del suo Vangelo, in cui, parlando del Divin Verbo, si esprime con una dignità e profondità che non ha esempio, nemmeno fra le divine scritture. Giovanni portava in fronte una lamina d'oro; il che usava del pari s. Giacomo minore vescovo di Gerusalemme, e probabilmente i vescovi tutti

(1) Girol. degli scritt. eccles.

delle primarie sedi, ad esempio de' pontefici dell'antica legge. Il tempo degli Apostoli finì con s. Giovanni; poichè tutti gli altri erano morti prima di lui.

La Beata Vergine lo aveva preceduto di parecchi anni; ma non ci è noto il preciso tempo, nè le altre circostanze della morte di lei: se non che fino dalla età più bella della Chiesa si è creduto, che la Madre di Dio fosse risorta pochi giorni dopo il suo transito. S. Epifanio chiaramente professa tale credenza; la quale è stata abbracciata, dopo lunga serie di secoli, dalla maggior parte de' dottori della Chiesa greca e latina, ed è fondata finalmente sull'offizio e sulla persuasione della Chiesa universale. Era già lungo tempo che celebravasi la gloriosa morte di Maria, o, come dicono i Greci, la sua dormizione e il suo passaggio; allorchè l'imperatore Maurizio ordinò che si facesse la festa in tutto l'impero di oriente nel giorno decimoquinto di agosto. I Latini che alcune volte adoperarono il termine di dormizione, si servono oggidì di quello di Assunzione, consecrato oramai da una consuetudine molto antica.

Rimaneva ancor sulla terra un prossimo congiunto del Salvatore; e questi era s. Simone vescovo di Gerusalemme, l'ultimo de' discepoli che conversato avesse coll'Incarnato Verbo, e appreso dalla bocca di lui la dottrina evangelica: ed era sommamente opportuno a conservare nella sua integrità il deposito della rivelazione. Venne denunziato sotto due aspetti e come cristiano, e come congiunto di Gesù Cristo, o discendente degli antichi re della Giudea.

Trajano era succeduto a Nerva suo padre adottivo, nel giorno 27 gennajo dell'anno 98. Il proconsole Attico condannò Simone a nome di questo nuovo imperatore: perciocchè Trajano perseguitò i fedeli, e fu eziandio l'autore della terza persecuzione, malgrado tutte le sue buone qualità, dal confessare le quali non ci possiamo dispensare. Il suo zelo, per la religione de' Romani, non meno che per tutte le leggi di Roma, e l'avversione ch'egli dimostrava per quelli che non la praticavano, sollevò, senza verun editto, contro di loro il popolo e le persone più ragguardevoli. Per altro questo imperatore filosofo, fornito

delle più grandi umane virtù, non aveva quasi mai altro fine, del pari che gli altri saggi del paganesimo, che la stima e gli applausi pubblici. Egli non seppe pure rendersi superiore a quelle vergognose e basse passioni, alle quali il Signore abbandonava i superbi sapienti, che ricusavano di riconoscere e di onorare in faccia agli uomini l'infinita eminenza delle sue perfezioni. Sotto siffatti esempii, il popolo idolatra non lasciava di armarsi contro i Cristiani; la cui sola condotta era un perpetuo rimprovero alla corruzione de' suoi costumi.

Siccome dopo l'orribil guerra della Giudea si faceva una diligente ricerca de' Cristiani di quella provincia, i quali erano sempre confusi co' Giudei, e principalmente di quelli che per la nobiltà del loro lignaggio potevano dare occasione a nuove sollevazioni; fu fatto prendere il vescovo Simone, figlio di Cleofa e di Maria, sorella o piuttosto cognata della Beata Vergine. Perciocchè la opinione più comunemente ricevuta è che la Madre di Dio fosse figliuola unica di Eli ossia Gioacchino, e per conseguenza non aveva proprie sorelle. Simone si era sottratto dalle perquisizioni di Vespasiano e di Domiziano. Essendosi i fedeli di Gerusalemme ricovrati a Pella sotto la direzione di questo degno pastore, non si potè impedire che qualche zizzania non si mescolasse al buon grano, o che in quella Chiesa privilegiata non s'introducessero falsi fratelli ed eretici, i quali erano gli Ebioniti e i Nazarei. Costoro dapprima erano cristiani della circoncisione; ma a motivo della loro ostinazione per le osservanze legali a cui volevano obbligare gli stessi Gentili, si fecero separar dalla Chiesa verso il tempo di Domiziano. Quando i fedeli di Pella ritornarono a Gerusalemme, che i Romani avevano pur lasciata rifabbricare, crebbero le turbolenze per le fazioni de' Nicolaiti e di una turba di altri falsi dottori, più Giudei che Cristiani. Per l'affetto appassionato che avevano essi a quello che chiamavano sempre la città Santa, continuavano a vivere in un sol corpo insieme co' fedeli; giudicando di essere più sicuri sotto la denominazione di Cristiani, che sotto quella d'Israeliti, sempre al governo sospetta. Ma la loro amara e crudele invidia andò tant'oltre, che condussero il santo

vescovo dinanzi al proconsole Attico, governatore della Siria. Gli accusatori, essendo stati convinti di essere eglino stessi del sangue di Davidde, furono puniti i primi; e con crudeltà niente minore trattato venne il santo vecchio Simone. Per molti giorni fu posto ai tormenti con istupore grandissimo degli spettatori e del medesimo Attico, che non finiva di ammirare tanta robustezza in un uomo di centovent'anni; e non avendolo per nessun verso potuto costringere ad offerir sagrifizii agli Dei dell'impero, lo condannò ad essere crocifisso. Per siffatta maniera, l'ultimo testimonio di veduta del Redentore soggiacque al medesimo genere di morte che il divino Maestro, al quale rendeva testimonianza.

Fu questa per la religione una perdita, cui il più degno successore che dare se gli potesse non riparò se non in qualche parte. Era questi altresì Giudeo di origine, e denominato Giusto.

Tebuti, ch'era tanto più indegno di questo posto, quanto più ardentemente vi aspirava, divenne eretico per dispetto. Insorsero parecchi altri settarii in quest'epoca, nella quale ebbero fine tutti i discepoli fregiati di quel carattere di autorità che dava loro il vantaggio di aver conversato col Figliuolo di Dio. Non ci diamo certo la pena di esporre le visioni di quei fanatici, o, per meglio dire, le varie modificazioni ch'essi davano agli errori.

Fra le molte sette la più considerabile per la sua bizzarria era quella degli Ossenii, ovvero Ossei, detti anche Essenii, che infestavan l'Arabia e i confini della Palestina. Un perverso giudeo denominato Elxai si unì a costoro, e li vinse nelle loro stravaganze. Egli esaltava moltissimo il Cristo; ma non si sa s'egli riconoscesse quel medesimo ch'è da' Cristiani riconosciuto. Ne faceva una mostruosa pittura, e riponeva una porzione delle virtù di lui nelle forze e nella trascendente grandezza del corpo. La morale di questo settario era confacevole a' suoi dommi. Essendo egli dichiarato nemico della verginità e della continenza, ed apologista della dissimulazione e della ipocrisia; era cosa libera, secondo lui, il professare in apparenza tutte le religioni che si giudicassero a proposito, e l'offerire pur anche l'incenso agl'idoli, pur-

chè non vi fosse il consenso del cuore. I discepoli di Elxai si unirono cogli Ebioniti e co' Nicolaiti almeno per la pratica della circoncisione, e per la osservanza del sabbato. Questi prendevano il loro nome da Nicola, uno de' sette primi diaconi di Gerusalemme, il quale, senza essere eretico, diede occasione all'eresia con alcuni passi ed alcune espressioni stravolte. Tutti questi novatori, ugualmente superbi e corrotti, furon conosciuti molto meglio in progresso sotto il nome generale di Gnostici, che vuol dire uomini versati nelle cose di Dio. Si vantavano essi di questo nome coll'arroganza di tanti altri settarii, ai quali la sola maschera della riforma fece prendere il titolo di Riformati. Dopo essere stati per lunga pezza costretti al silenzio, o almeno a una grande circospezione, a motivo della presenza de' primi discepoli di Gesù Cristo, alzarono arditamente la loro fronte, tostochè fu tolto il freno sì acconcio a tenerli in dovere.

I loro dommi e l'empie lor massime produssero un indicibile danno alla religione. Com'essi tutti erano nominati Cristiani, così i Pagani confondevano assai spesso i veri figli della Chiesa con questi visionarii impudenti, e concepivano idee le più svantaggiose, e la più furibonda avversione pel Cristianesimo. Così profonde furono le impressioni, che le menti più elevate non poterono rendersi superiori a' pregiudizii del popolo.

Plinio secondo, detto il giovine, il quale nel suo governo della Bitinia avea scoperto un gran numero di fedeli, si diede a considerarli con grande attenzione. Ma giusta la lettera ch'egli ne scrisse a Trajano, non li trovò colpevoli di altra cosa, se non che di radunarsi in certi giorni per cantare le lodi di Cristo, ed obbligarsi a non commettere nè furto, nè adulterio, nè spergiuro. Nientedimeno li condannava alla morte, quando, statigli denunziati, perseverar volevano nella loro religione.

L'imperatore avea prescritta questa tirannica inconseguenza. Una delle più antiche leggi de' Romani proibiva di riconoscere veruna divinità, finchè non avessero ricevuta, per dir così, la loro investitura dall'orgoglioso senato; il quale si arrogava il diritto di creare gli Dei non meno che i re. Ora Gesù Cristo non era mai stato

aggregato al numero degli Dei di Roma, benchè Tiberio fatta ne avesse la proposta, e niun imperatore avesse in progresso molestato gli adoratori di lui per solo riguardo di questa legge. Ma Trajano vantava uno zelo più scrupoloso. Aveva oltre a ciò proibite tutte le adunanze straordinarie, e faceva ai Cristiani un delitto il solo raccogliersi a celebrare le lodi divine. Tuttavia dopo le rappresentanze di Plinio proibì di denunziar chicchessia per sola professione di Cristianesimo. Il che per altro non impedì al popolo e ai magistrati di tendere da ogni parte insidie all'ingenua costanza de' fedeli; e si videro ancora delle violente persecuzioni in parecchie provincie, comechè di breve durata: anzi si trovano pur de' martiri condannati dallo stesso imperatore.

Ignazio vescovo di Antiochia fu tra questo numero. Era egli succeduto ad Evodio, e, stabilito in quella sede da s. Pietro, per il corso di quarant'anni era stato l'edificazione e la felicità della sua greggia che custodita avea sana e salva, durante la barbara persecuzione di Domiziano. La virtù d'Ignazio, dal seno della sua Chiesa, era utile a tutto l'oriente; e la sua autorità premuniva tutte le cristiane società convicine contro gli sforzi de' falsi fratelli. Nel colmo però della gloria nulla stimava sè stesso. Egli si giudicava indegno del martirio, al quale aspirava con tutto l'ardore dal primo istante della sua conversione, e singolarmente dopo l'esortazioni che egli aveva fatte a una moltitudine di confessori nella durata di due successive persecuzioni.

Trajano, dopo aver ridotto i Daci e gli altri barbari del settentrione sotto il suo dominio, volle soggiogare i Parti. L'ottavo anno del suo governo, che corrisponde al 106 di Gesù Cristo, passò in oriente. Siccome era noto l'attaccamento ch' egli aveva a' suoi numi, l'ajuto de' quali si giudicava necessario in una sì difficile spedizione; Ignazio tremò per la sua Chiesa, una delle più celebri dell'impero, e da cui il nome di cristiano erasi a tutte le altre comunicato. Tosto che l'imperatore fu giunto in Antiochia, il caritatevole pastore determinò di sagrificare sè stesso per salvare la sua greggia. Egli si persuadeva di buon grado, che il principe, umano per sua na-

tura, privando i Cristiani del loro capo, giudicherebbe sufficiente la espiazione o la precauzione, e che del rimanente userebbe clemenza per quel poco di tempo che doveva fermarsi in Siria. Con siffatto pensiero non volle allontanarsi o nascondersi; e in breve ora la fama del suó nome giunse all'imperatore, il quale lo fece venire alla sua presenza.

Quando se lo vide dinanzi, gli disse in un tuono che era più convenevole alla maestà dell'impero, che allà natural sua dolcezza: *Tu dunque, tu sei quel miserabile, il quale, non altrimenti che un demonio maligno, vai seducendo i cittadini, e li costringi a perdere sè stessi col trasgredire i nostri comandi?* Ignazio rispose: *Niuno finora ha dato mai il nome di demonio a Teoforo, che mette in fuga i demonii ad esempio di tutti i veri servi di Dio. Che se tu mi dai il nome di malefico demonio, perchè sono insopportabile ai demonii, io mi glorierò di aver questo titolo. Per la virtù di Gesù Cristo, ch'io tengo nel cuore, ancorchè sia egli nel più alto de' cieli, noi dissipiamo effettivamente tutti i prestigi dell'inferno. - E chi è questo Teoforo?* riprese Trajano. Ignazio, a cui di sovente era dato questo nome sì bene adattato al fervor della sua fede e della sua carità, rispose: *Egli è quello che tiene nel suó cuore Gesù Cristo vero figliuolo di Dio. - E credi tu*, replicò il principe, *che noi proviamo del pari nell'anima nostra gl'influssi di quelle grandi divinità che ci fanno essere vincitori de' nostri nemici? - Questo è un errore fatale*, disse il santo, *il credere che sieno divinità i demonii divinizzati da' Greci. Uno solo è il creatore del cielo e della terra, di cui l'unico figlio è Gesù Cristo. - Per questo Figlio di Dio intendi tu forse*, disse Trajano, *quel Gesù crocifisso in Gerusalemme per sentenza di Ponzio Pilato? - Quel desso*, rispose Ignazio; *ma egli ha crocifisso con esso lui anche il peccato, e il demonio autor del peccato. - Tu ti vanti dunque*, disse Trajano, *di portare il Crocifisso nel tuo cuore? - Io mi giudicherò fortunato*, soggiunse Ignazio, *di essere annoverato fra quegli uomini, de' quali sta scritto*

ne' libri divini : » *Io abiterò in mezzo ad essi, e mi riposerò nel loro cuore.* »

L'imperatore non poteva rimaner meglio convinto della fede e della perseveranza dell'accusato. Parve nulladimeno dal lungo colloquio tenuto con lui, che la libertà con cui parlava il dottore de' Cristiani, non offendesse quel principe filosofo. Ma era necessario in questo affare uno scioglimento, per cui non comparisse che il sovrano avesse fatto un passo falso. Trajano non lo rinvenne che nel suo assoluto potere, e pose fine col pronunziare questa sentenza: » Comandiamo che Ignazio, il quale si vanta » di portare il Crocifisso in lui stesso, sia posto in ferri, » e condotto alla gran Roma, perchè sia dato in ispetta- » colo al popolo e in preda alle fiere. » Era costume di spedire così alla capitale i rei più famosi delle provincie; e come i Cristiani davano grandissima gelosia nell'impero, così dovè riguardarsi come soggetto d'importanza il capo ch'essi avevano nella capitale dell'oriente. Tosto che Ignazio ebbe intesa la sua sentenza, esclamò: » Io vi rendo grazie, o Dio di amore! poichè mi accor- » date il favore medesimo che accordato avete ai santi » Apostoli, facendomi partecipe de' loro patimenti. » Fece anche una breve orazione per la Chiesa, di poi stese le mani alle guardie che lo incatenarono.

Fu condotto a Seleucia, ove doveva essere imbarcato, e di là a Smirne con una assai tediosa e travagliata navigazione lungo le costiere dell'Asia minore. Il resto del viaggio e tutte le altre circostanze di esso furono sì dolorose, che i preludii di quel sagrifizio furono considerati come una prova più dura della stessa consumazione. Pare che le podestà delle tenebre si compiacessero di allontanare i primi pastori dal seno de' loro fratelli e de' loro figliuoli in Gesù Cristo, per privare gli uni e gli altri de' vantaggi considerabili che ritrarre potevano dagli scambievoli loro soccorsi. Venne Ignazio raccomandato alla custodia di dieci soldati, la cui brutalità glieli faceva, malgrado la sua eroica pazienza, considerare come altrettanti leopardi. Tutto questo non tenne tre de' suoi discepoli, Reo, Agatopade di Siria, e Filone diacono di Cilicia, dall'accompagnarlo. Molti altri fedeli

orientali, prendendo la via più breve, andarono ad aspettarlo in Roma. Si crede che Agatopade e Filone sieno gli autori degli atti del suo martirio.

Ebbe Ignazio la consolazione di ritrovare a Smirne s. Policarpo che era colà vescovo, e che al pari di lui era stato discepolo di s. Giovanni. Gli altri pastori delle chiese vicine accorsero prontamente a rendergli i loro omaggi, non altrimenti che se fosse stato condotto al trionfo. I più noti sono Onesimo di Efeso, Damaso di Magnesia, e Polibio di Tralles; i quali vennero non meno per sè medesimi, che a nome de' fedeli di tutte quelle contrade. Tutto ciò si raccoglie dalle tre eccellenti lettere in cui il santo Confessore attesta la sua riconoscenza a quei popoli, e che sono uno de' più preziosi monumenti della santa antichità. Ancorchè le impressioni della grazia vi si rendano più sensibili che le regole rettoriche o grammaticali, vi si trova tuttavia una sublimità, una forza e una bellezza propria del suo ingegno: e tutto è ripieno di sentimenti profondi, che abbisognano di una seria considerazione per essere intesi. Questa qualità di stile, come pure l'enfasi e la quantità degli epiteti, la lunghezza degl'indirizzi e de' titoli „ in somma tutta la maniera orientale, danno luogo a credere che s. Ignazio fosse Siriano di origine, anzichè Greco. Egli protesta ovunque un orrore estremo alle dottrine particolari, e alle divisioni. Sopra tutto raccomanda il rispetto per gli scritti e le apostoliche tradizioni. Parla della venerazione dovuta al carattere di apostolo o di vescovo con espressioni sì energiche e sì precise, che sembrano dette per confondere gli Acefali di tutt'i tempi, cioè tutt'i settarii senza vescovato e senza vero sacerdozio. Quindi alcuni fra costoro, i più oscuri, a dir vero, e smentiti da' dotti della loro parte stessa, vollero richiamare in dubbio in questi ultimi secoli l'autenticità di queste lettere sì giustamente e costantemente venerate. Ma se lo spirito di parte e di prevenzione ha prodotto questo effetto in alcuni censori di poco conto; i dottori di primo ordine in tutte le parti non trovano, dopo le scritture divine, niente di più rispettabile, che le sette lettere scritte dal santo martire nel tempo del suo viaggio.

A Smirne, dove fu arrestato, trovò alcuni fedeli di Efeso, che andavano direttamente a Roma, e che dovevano giugnervi prima di lui. Egli diè loro per la Chiesa di Roma quella preziosa lettera, la quale tuttora si ammira per la nobiltà de' sentimenti che contiene, per lo spirito di fede e di fervore, per la profondissima umiltà, e soprattutto per l'ardente e, direi quasi, appassionato desiderio del martirio. Scongiura i fratelli di Roma a non frapporre ostacoli alla sua felicità: chè tale egli risguardava la morte. Mostra di fortemente temere, non forse con l'oro, o per via di preghiere giungano a guadagnare il popolo, o con la virtù delle loro orazioni spoglino le fiere dell'anfiteatro della loro naturale ferocia, come a molti Confessori era intervenuto. Indi, con una umiltà che aggiugne il colmo a tutte le altre sue virtù, fortifica sè stesso contro la instabilità dell'umano volere, e dice loro: » Se » per caso vi accorgete in me venir meno il coraggio, » quando mi troverò fra voi, non ascoltate in verun mo- » do la voce della mia debolezza. Uniformatevi invaria- » bilmente a quanto vi chiedo con maturità di conside- » razione, e per iscritto. » E suggerendo loro alcune ragioni bastevoli a farli entrare nel suo intento, soggiunge: » Io ho conosciuto che i beni tutti della vita non mi » sarebbero confacevoli. Tale si è il fondamento del mio » pensiero e della mia inclinazione. Io non sarei per ri- » movermi, se non per un cieco moto di timore e di vil- » tà, che innanzi tempo disapprovo. Più che vi penso e » più mi persuado, nè dubito che voi stessi non conver- » rete meco: *esser molto meglio morire con Gesù Cri-* » *sto, che signoreggiare su tutto l'universo* ».

Partì da Smirne, ed approdò alle rive dell'Ellesponto nel porto di Troade; ove intese il felice effetto delle orazioni ch'egli avea richiesto a tutt'i fedeli per la Chiesa di Antiochia. Perocchè era cessata la dissensione, e con essa la persecuzione cagionata da'falsi fratelli, più che dalla malignità de'Pagani. Ed una tal nuova lo ricolmò di allegrezza. Niuna cosa potè più turbare l'idea della felicità perfetta che congiunto egli aveva alla vicina sua morte; e ne scrisse ai fedeli di Filadelfia e di Smirne, cui pregò nello stesso tempo d'inviare alcuni de'loro fra-

telli in Antiochia per consolazione delle sue pecore. Era allora il costume di fare tali deputazioni; le quali eseguite venivano con quell'affetto e con quella prontezza ch'era l'ammirazione degl'infedeli; siccome dagli scritti di Luciano si apprende. La lettera ai Filadelfi rende al loro vescovo, uno di quelli ch'erano venuti a vedere Ignazio nel suo viaggio, una testimonianza degna dell'idea che noi conserviamo di quei primi prelati.

La lettera diretta al santo vescovo di Smirne (poichè una ve ne ebbe scritta a lui medesimo, oltre quella che fu indirizzata alla sua Chiesa), questa lettera, dico, dipinge Policarpo immediato discepolo degli Apostoli, con più vivi colori eziandio che i suoi colleghi. Ignazio ripone in lui la sua principal confidenza, non solo per la sua Chiesa di Antiochia, che gli raccomanda premurosamente, ma per tutte le Chiese dell'Asia, alle quali si reputa debitore fino all'ultimo respiro. Lo scongiura di scrivere ad esse e di consolarle in sua assenza, perciocchè vien egli obbligato a partire senza ritardo. Di fatto fu immantinente fatto uscire da Troade: e smontato a Napoli di Macedonia, si andò direttamente a Filippi.

Nel breve tempo che il santo Confessore soggiornò presso i Filippesi, inspirò loro sì alta stima della sua dottrina, ch'eglino sul momento mandarono a Policarpo, sì per aver copia della lettera ricevuta da Ignazio, come per raccogliere per suo mezzo tutte quelle che avesse potuto scrivere questo illustre dottore. Essi non dubitavano ch'essendo egli antico e costante amico del santo vescovo di Antiochia, non avesse avuto carteggio con lui, o almeno cognizione de'suoi scritti. Tale in quegli avventurosi tempi era la fame e la sete della giustizia, cotanto raccomandata dal Salvatore. Policarpo si trovò di fatto in grado di appagare i loro desiderii; e perciò appunto è giunta all'età posteriori questa parte inestimabile dell'antica tradizione. Le lettere di s. Ignazio furono in sì grande venerazione, che per lungo tempo si lessero nelle chiese come quelle degli Apostoli.

Ve n'ebbe un numero molto maggiore delle sette delle quali abbiamo parlato; ma non si possono riconoscere come autentiche se non queste sole. Esse furono anche

alterate per molto tempo dalla infedeltà o negligenza de' copisti: ma finalmente ridotte nell'intera loro purezza, in una maniera tanto meno sospetta agl'inimici della Chiesa, quanto che essa riconosce questo buon uffizio da due dottori protestanti; malgrado che da esse ritraggonsi sì buone prove in favore della perpetuità della fede intorno il sagramento dell'Ordine, e sopra altri punti egualmente combattuti dalle sette moderne. Avendo l'Userio scoperto in Inghilterra due copie di un'antica versione latina di queste lettere, ed Isacco Vossio un manoscritto greco nella biblioteca di Firenze, il testo originale si è trovato perfettamente conforme agli esemplari britannici, e nel tempo stesso alle citazioni che di s. Ignazio fanno gli antichi.

Da Filippi venne condotto per terra questo santo vescovo fino alla città di Durazzo, situata sul mare Adriatico. Colà imbarcossi, e valicò il mar di Toscana; e il vento, favorendo il desiderio del martire, lo trasferì in brevissimo tempo all'imboccatura del Tevere. Vi era un contrasto assai commovente fra le disposizioni d'Ignazio e quelle de' suoi compagni di viaggio, non meno che degli altri fedeli. Quei di Roma al primo annunzio della sua venuta, essendosi portati in folla a incontrarlo, gli diedero attestati di un giubilo estremo nel vederlo fra loro: ma in brev'ora più non poterono trattenere i gemiti e le lagrime loro, considerando che ricevutolo appena lo avrebbero incontanente perduto. Il santo li consolò e gl'incoraggiò, come se il pericolo non fosse per lui, ma per essi. Rimproverò eziandio con veemenza alcuni di quelli che trasportar si lasciavano dalla lor tenerezza, e proponevano d'indurre il popolo idolatra a far sì, che ragunato per lo spettacolo si desse a gridare dall'anfiteatro, siccome alcuna volta era avvenuto, che a quel venerando vecchio risparmiar si dovesse la vita. Li scongiurò egli ad avere per lui un'amicizia meno terrena e più illuminata, e di non togliere a lui la maggiore di tutte le felicità nel punto che stava per conseguirla. Disse molto di più con la viva voce, di quello che avesse scritto loro da Smirne; e senza lasciar tempo che si riavessero dalla maraviglia, gittasi ginocchione in mezzo

a loro, prega per la prosperità della Chiesa, per il termine della persecuzione, e per la carità fraterna, che egli avea speciali ragioni di molto stimare; poi rialzandosi prontamente, sollecita le sue guardie, cammina a gran passi, e giugne all'arena.

Non era per anche entrato, che udì i leoni mandar ruggiti orribili. L'imminente pericolo per nulla diminuì la costanza ed ardor suo. Il volto e il contegno mostravano anzi il contento e la gioja, sebbene una gioja modesta e tranquilla. Disprezzava la morte senza insultarla, e non ebbe ad attenderla gran fatto: i leoni lo divorarono in un momento, e non rimase quasi nessuna reliquia del suo corpo. Ciò appunto aveva egli chiesto al Signore, paragonandosi nella sua orazione a frumento che doveva essere macinato sotto i denti delle belve feroci, per divenire un pane degno d'essere incorporato con Cristo. Non si trovaron di lui che le ossa maggiori, che furono portate alla sua Chiesa. Avvenne questo martirio l'anno 107 ai 20 dicembre, giorno in cui celebravasi la festa che i Romani chiamavano *Sigillaria*, e per la quale il santo venne dato allo spettacolo. *Noi stessi*, dicono gli scrittori de' suoi atti, *fummo spettatori di quell'eroica morte; ma ciò non seguì senza che noi spargessimo le più amare lagrime, supplicando il Signore in tutta la notte, che confortar si degnasse la nostra debolezza.*

Erone, diacono del santo martire, succedette nella sede di Antiochia, e la tenne per venti anni. Nel tempo della sua elezione, s. Evaristo successore del papa s. Clemente, teneva ancora la cattedra di s. Pietro. Alcuni scrittori ecclesiastici attribuiscono a questo sommo pontefice lo stabilimento delle parrocchie di Roma. S. Alessandro fu suo successore. A s. Alessandro venne sostituito s. Sisto; e a s. Sisto s. Telesforo, che morì martire, giusta la chiara testimonianza di s. Ireneo. Quest'ordine di successioni è indubitabile; ma non si sa la durata di ciascuno di questi pontificati.

Nella Chiesa di Gerusalemme trovasi una serie di sei vescovi in tredici anni, nè meglio ci sono note l'epoche di questi vescovati. Sì frequenti cambiamenti di pastori

in sì breve periodo di tempo fanno conoscere il carattere della persecuzione di Trajano, la cui umanità, o politica, quanto più faceva ch'ei risparmiasse il sangue del popolo, con altrettanto rigore lo faceva incrudelire contro i capi delle religiose adunanze, o i principali prelati. Si ascrive a questa medesima persecuzione il martirio di s. Onesimo, vescovo di Efeso, e discepolo di s. Paolo.

Ancorchè la Chiesa molto avesse allora sofferto, principalmente nelle orientali provincie, ove trovavasi l'imperatore, non mancarono le altre regioni di renderla ricca di martiri. A questi medesimi tempi si riferisce la morte di s. Crescenzio, discepolo degli Apostoli, e martirizzato a Vienna nelle Gallie, di s. Zaccaria suo successore nella medesima sede; e nelle vicinanze di Roma quella dell'illustre vergine Domitilla, cui il rispetto dovuto al sangue imperiale, che le scorreva nelle vene, non servì a rattenere il popolo dal farla tumultuariamente morire in odio della fede. Egli è verisimile che s. Cesario, diacono di Tarragona, fosse martirizzato nel medesimo tempo, del pari che i santi Zosimo e Rufo, colleghi di s. Ignazio, e de' quali vien fatta menzione nella lettera di s. Policarpo ai Filippesi. Dicesi che s. Parmena, uno de' sette primi diaconi istituiti dagli Apostoli, e che viveva ancora sotto Trajano, sostenesse il martirio in Filippi. Il soldato Zosimo, molto encomiato in tutti i martirologi greci e latini, fu condannato nella provincia di Pisidia dal presidente Domiziano. Finalmente Plinio (1) ci fa sapere nelle sue lettere, ch'egli medesimo fece molti martiri nella Bitinia nel tempo in cui la governava.

Ma in Siria venne sparso in copia maggiore il sangue cristiano. S. Barsimeo, vescovo di Edessa, soffrì il martirio con s. Barbeo e con s. Barbea, amendue da quel santo vescovo convertiti. S. Eudossia il patì in Eliopoli nella Fenicia. I Greci narrano infiniti prodigi di questa santa, non che di molti altri martiri di quel tempo: e fra gli altri di un intero esercito di Cristiani relegati in Armenia, per non aver voluto sagrificare agli dei dell'impero. Ma lo zelo indiscreto di quegli autori ha per siffatta guisa

(1) Lib. 10, epist. 67.

mescolata la verità con la menzogna, che riesce sovente malagevole lo sceverar questa da quella. Ciò che puossi in generale aver di certo, si è, che il falso zelo di Trajano sagrificò nelle orientali provincie un'infinità di vittime innocenti, prima che Tiberiano governatore della Palestina avesse fatto le sue rimostranze a questo imperatore. Costui gli scrisse ch'ei non si teneva più sufficiente nel suo governo ad imprimere il timore della morte agli adoratori di Cristo, e nemmeno a condannare nella giusta forma coloro che spontaneamente si offerivano ai supplizii.

Il saggio sovrano per non ispopolare le sue provincie, fece prima rallentare, e poi cessare interamente queste crudeltà; quanto potea comportarlo l'ordine altre volte dato ai governatori, di non ricercare i Cristiani, e di limitarsi a punire quei soli che fossero denunziati. Questa indulgenza cominciò solamente verso il fine del regno di Trajano. Egli era incorso in uno di quei pericoli di singolare natura, e maneggiati da una manifesta disposizione della Provvidenza per risvegliare ne' principi del secolo la idea di un primo motore, il quale ha nelle sue mani le sorti de' regnanti dell'universo, e l'universo medesimo.

Siccom'egli passava l'inverno in Antiochia per riposarsi coll'esercito, nel ritorno dalle gloriose sue spedizioni contro i Parti, insorse uno spaventoso tremuoto, il quale fece de' piccoli danni nelle vicine città, ma rovesciò fino da' fondamenti la capital della Siria. Nel vasto recinto di essa trovavasi un prodigioso concorso e di gente di guerra ch'erano a parte della gloria del trionfatore dell'Asia, e di deputati delle nazioni, ed ambasciatori di principi stranieri, e finalmente di curiosi che portati si erano da tutte le parti per la magnificenza delle feste e degli spettacoli. Così, dice Dione Cassio (1), fuvvi appena una sola provincia, o una sola città, i cui abitanti non fossero a parte della funesta catastrofe che cangiò inaspettatamente quella scena di piaceri in lutto universale.

(1) Epitom. a Trajano.

Sul principio l'orizzonte tutto infuocato, e turbini di vento d'una veemenza che non ha esempio, cagionarono i più vivi timori: indi a poco uno spaventoso romoreggiare s'intese nelle viscere della terra, il mare si sconvolse dal fondo, si alzarono i flutti con un impeto che raddoppiava a spessi intervalli. Il monte Casio, non molto distante da Antiochia, fu scosso con tanta violenza, che pareva ad ogni istante vederlo rovesciato su' vicini abitatori. Gli edifizii più saldi agitati in opposto modo l'un l'altro si urtarono, si spezzarono, si rovinarono e si sotterrarono nelle lor fondamenta. Le acque spumose del fiume biancheggiarono di lontano: la terra, ne'luoghi sgombri da fabbriche, parve alzarsi ed abbassarsi a vicenda, non altrimenti che i fianchi di un animale che in morendo palpita. In somma il cielo, il mare, la terra, tutto presentò il più orrendo spettacolo. In breve ora la polvere e il fumo cangiando il giorno nella notte più buja, occultarono tutti gli oggetti, nè si potè più giudicar dell'orror della scena, se non dalle lamentevoli grida, o piuttosto dagli urli delle vittime disgraziate che la terra ingojava nell'aperto seno, o di quelli che sperando di salvarsi colla fuga, si precipitavano da altissimi luoghi, e rimanevan sepolti nelle rovine. Quelli ch'ebbero la fortuna di campare la vita, rimasero storpiati o stranamente feriti; e di tante migliaja di abitanti ch'erano in Antiochia, due sole persone si annoverarono del tutto salve.

Il console Pedone, che si ebbe a schiacciare il petto, vomitò per alcun tempo sangue in gran copia, e poco di poi morì. Per colmo di sventura, i feriti, e quelli che si credevano di aver trovato un asilo di sicurezza sotto le volte, o in altri luoghi che parevan di riparo al pericolo, vi perirono di fame e di miseria, per la impossibilità di aver da chicchessia soccorso, essendo quel flagello durato lungo tempo senza cessare nè giorno nè notte. Calmate le scosse, si cominciò a scavare sotto le rovine per salvare quelli che rimasti non fossero nè schiacciati, nè soffocati. Fra gli altri oggetti di tenera compassione, fu trovato un fanciullino attaccato al seno della morta sua madre, di cui succhiava ancor la mammella, e dal poter della fame ghermiva una vita scampata da

tanti altri pericoli. L'imperatore riguardò come un prodigio l'aver potuto salvarsi da quella generale disgrazia per una finestra del suo palazzo. Egli era rimasto ferito in un braccio, e passò tutto l'altro tempo, in cui durò lo spavento, o sulla piazza dell'Ippodromo a cielo scoperto, o sotto una sdrucita tenda piantata in fretta nel mezzo ai cadaveri e alle rovine di quella sfortunata città, ch'era la terza del suo impero.

In sì terribile disastro, ogni cosa porta il carattere della divina vendetta. Gli storici, in que' pochi scritti che si preservarono dalle ingiurie de'tempi, niente di particolare ci fanno sapere intorno alla sorte de' Cristiani di Antiochia. Ma vi è tutta la ragione di presumere che abbiano avuto qualche profetico annunzio di quel pericolo, e che siensi sottratti saggiamente, emigrando ad imitazione de' loro fratelli di Gerusalemme, che qualche tempo prima si erano rifuggiti in Pella. È cosa almeno fuori dubbio, che Erone, vescovo di Antiochia, sopravvisse alla morte di tanti, e che molti anni dopo questo avvenimento governava ancora la sua Chiesa.

Verso la fine dell'impero di Trajano l'errore de' Millenarii cominciò ad essere sostenuto. Alcuni eretici dichiarati lo avevano sparso molto prima, ma non poterono accreditarlo tra i virtuosi Cristiani. Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia, gli fece ottenere un'autorità assai diversa con la sua opera della esposizione de' discorsi del Signore in cinque libri, ne' quali la intreccia con molte altre cose buone. Era egli uomo di rara virtù, ma di una semplicità anche più singolare, di un ingegno men che mediocre, a giudizio di Eusebio, di poca sagacità e discernimento: quindi è ch'egli confuse le parabole e i sensi mistici degli Apostoli col senso letterale della Scrittura. Dimostrava un estremo rispetto pe' discorsi degli antichi: e se trovava alcuno che avesse avuto a conversare con essi, lo interrogava con ansietà. *Che diceva*, gli domandava, *Andrea, o Pietro, o Matteo, il sacerdote Giovanni, l'antico discepolo del Signore?* Anch'egli era stato discepolo di questo Giovanni prete; il quale si crede che fosse quel Giovanni Marco cugino di s. Barnaba, di cui si fa menzione in più luoghi degli Atti Apostolici,

e in più onorevol maniera nell'epistole di s. Paolo. L'affetto che dimostrava Papia per la tradizione, la sua pietà, la sua canizie, gli fecero acquistare molta stima, e servirono ad autorizzare il suo errore.

S. Ireneo, quell'illustre dottore ch'era stato suo discepolo, adottò una opinione sì stravagante: non per quella prevenzione rispettosa che si suole avere alcuna volta per un maestro che ci supera in capacità; ma perchè aveva egli creduto di vedere negli scritti di s. Giovanni questa dottrina, che per la ragione medesima da parecchi altri dottori venne abbracciata. Ma ella era molto diversa negli scrittori sottomessi alla Chiesa, di quello che nei suoi nemici. I Cattolici ingannati credevano soltanto, che dopo la venuta dell'Anticristo seguirebbe una prima risurrezione de' soli giusti trapassati; e che tutti gli uomini che allora fossero in vita, o buoni o malvagi, sarebbero conservati sopra la terra: i buoni per ubbidire ai giusti risuscitati, come a loro principi, e i malvagi per divenire schiavi de' buoni; e che la città e il tempio di Gerusalemme sarebbero rifabbricati con una magnificenza convenevole al nuovo regno. Applicavano essi a questa città l'allegorica descrizione che l'apostolo s. Giovanni fa nell'Apocalisse della celeste Gerusalemme; e pubblicavano che Gesù Cristo scenderebbe allor sulla terra per regnarvi mille anni, nel corso de' quali i santi de' due testamenti vivrebbono con lui una contentezza perfetta. Era questa la prima risurrezione, che, secondo quegl'interpreti troppo attaccati alla lettera delle divine scritture, doveva essere come un saggio della immortalità, per assuefarsi insensibilmente alla visione di Dio.

Gli Eretici interpretavano la cosa in un senso assai più grossolano, e che non può riguardarsi scusabile in nessun tempo. Sostenevano ostinatamente, che i santi vivrebbono pel medesimo periodo di mille anni in continui banchetti e in ogni sorte di sensuali piaceri. Rigettando l'una e l'altra di siffatte immaginazioni, la Chiesa c'insegna ch'è necessario adoperar criterio nelle stesse tradizioni, e che ve ne sono alcune particolari da non adottarsi (singolarmente perchè contraddette da alcune altre) se non dopo ch'ella vi abbia impresso il suggello della sua

approvazione. Papia nondimeno viene annoverato fra i santi. Aveva egli errato per tale semplicità, che il tempo e molte altre circostanze rendevano scusabile.

Trajano viveva ancora, quando i Giudei sotto la condotta di un certo Andria o Andrea, spinti a un tratto da uno spirito di sedizione e di frenesia, fecero man bassa in Alessandria (1) e nelle altre vicine contrade sopra quanti Greci e Romani venne lor fatto di poter sorprendere. Non erano essi contenti di farli morire, ma mettevano in opera tutto ciò che la crudeltà poteva lor suggerire di più odioso ed insultante. Dopo averli trucidati, mangiavano le carni de' nemici, si vestivano delle loro pelli, e cingevansi con le loro viscere ancora fumanti. Fecero morire più di dugentomila persone nel solo Egitto. Nell' isola di Cipro ne sacrificarono pressochè un tal numero, ch'è a quanto a dire, vi distrussero quasi tutti gli abitanti sotto la condotta di Artemone. Divennero essi così odiosi, che finalmente, cacciati che furon dall'isola, fu fatta una legge, la quale proibiva ad ogni individuo di quella nazione di poter avvicinarsi colà sotto pena capitale. Il che venne eseguito con tutto il rigore, eziandio contro quelli che gettati vi erano dalla burrasca.

L'anno seguente, l'ultimo di Trajano, i Giudei diedero ancora una regolata battaglia, in cui riuscirono vincitori. I vinti si rifuggirono in Alessandria, di cui rimanevano padroni, e trucidarono quanti Giudei vi poteron trovare. Anche in Cirene erano degl'Israeliti ribelli, i quali stavano a fidanza de' loro fratelli di Alessandria. La nuova della loro disfatta in cambio di disanimarli, li fece divenir furiosi. Crearono loro re un certo Lucua, e sotto la sua condotta corsero il paese da disperati, saccheggiando e bruciando quanto veniva loro alle mani. Marzio Turbone ebbe l'ordine di muoversi contro di essi con cavalleria, infanteria e forze navali. La resistenza ch'essi fecero fu ostinata e lunga, e fu cagione che perisse un numero infinito, non solo di que' forsennati, ma di Ebrei di tutto l'Egitto, i quali erano accorsi per ajutare Lucua.

(1) Epitom. Dion. a Trajano.

L'imperatore temendo che simili turbolenze suscitar si potessero nella Mesopotamia abitata da' Giudei, comandò a Lucio Quieto di prevenirle. Questo generale li trovò già sulla difesa, e diede loro una battaglia in cui una moltitudine incredibile ne rimase sul campo. Così, mentre la Chiesa diveniva ogni dì più fiorente per le tribolazioni alle quali resisteva colla pazienza; la Sinagoga, irritando vieppiù il rigore del cielo colle sue ribellioni, si seppelliva da per sè stessa sotto le sue rovine e il suo obbrobrio.

Morì Trajano poco dopo queste sanguinose vittorie nell'anno ventesimo del governo, e sessantesimo terzo della età sua, e centesimo diciassettesimo di Gesù Cristo. A lui succedette Adriano, suo cugino e figlio adottivo, il quale si dimostrò niente più favorevole ai sediziosi Israeliti. In questo mezzo, siccome tante perdite l'una dopo l'altra sofferte li obbligavano a starsi tranquilli, e pareva che i Romani nulla più avessero a temere di loro; la compassione o piuttosto il dispregio succedette alla vendetta. Ma coloro si valsero di quella quiete per meditar nuove trame; le quali assai presto riuscirono a distruggere pressochè interamente la loro nazione sotto l'impero stesso di Adriano.

La consuetudine che aveano i Romani di confondere con questo popolo inquieto e ostinato i Cristiani originarii della Giudea, fu la prima ragione della persecuzione di Adriano, che s. Girolamo dice essere stata violenta. Eusebio tuttavia non novera questo principe fra i persecutori, e ciò certamente perchè non pubblicò alcun editto contro il Cristianesimo, nè fece che raccendere il fuoco non per anche estinto dalla persecuzion di Trajano; il che ci obbliga a riguardare gli empii rigori di questi due governi, come una sola e medesima persecuzione. L'odio che aveva Adriano per ogni altra religione, salvo quella de' Romani e de' Greci, la inclinazione per le divinazioni, per l'astrologia giudiziaria e per la magia, lo indispettivano gagliardamente contro i sinceri adoratori del vero Dio, i quali confondeva con le differenti sette de' Gnostici.

Sotto questo nome era insorto recentemente uno scia-

me di corrotti sofisti, i quali autorizzavano i vizii più infami. Saturnino, Basilide, Carpocrate, aveano appreso le dottrine da Menandro, discepolo di Simon Mago. Niente di più orribile vi può essere de' dommi e della morale di que' settarii, i quali facevano una confusion mostruosa delle verità del Vangelo colle favole del Paganesimo. La nobile semplicità della nostra religione non li appagava; volevano essi cangiarla sul gusto degl'iniziamenti e delle osservanze idolatriche; con che formarono un fantasma di religione più stravagante ancora del Paganesimo. E così tolsero al Cristianesimo il pregio che gli dava, sopra tutte le piccolezze della superstizione, quel carattere di sapienza e di dignità che n'è tanto diverso. Saturnino fu il primo a sostenere che il matrimonio fosse una congiunzione impura e condannabile. Basilide asserì che il corpo di Gesù Cristo fosse apparente, e che non fosse stato veramente crocifisso. Carpocrate professò a un di presso la stessa dottrina, considerando il Salvatore come un semplice uomo, e solamente distinto per l'eminenza delle sue virtù.

Tutti questi Gnostici, o illuminati, attesochè davansi indifferentemente questi due nomi, ch'essi resero del pari spregevoli, tutti a gara l'un l'altro accoppiavano colle stolte loro speculazioni massime di condotta le più abbominevoli. Stabilivano per principio, ch'era cosa inutile ed eziandio proibita il resistere alla concupiscenza; che si dovevano o presto o tardi seguirne gl'impulsi; che la carne è quel nemico, a cui il Vangelo comanda che si ceda nel corso della presente vita; che perciò le opere della carne sono non solamente permesse, ma comandate. Avevano essi in orrore il digiuno; menavano una vita voluttuosa; impiegavano tutto il tempo che potevano nel libertinaggio e nella mollezza. Si mettevano nudi a far orazione tutti insieme. Avevano le mogli in comune fra loro; e siffatto costume era un saggio dell'ospitalità che esercitavano verso i loro fratelli. Imbandivano sontuosi banchetti nelle loro religiose adunanze: e dopo essersi più che abbondevolmente pasciuti, uno de' ministri, per quanto narrasi, gittava un pezzo di pane ad un cane legato ai candellieri che illuminavano l'assemblea, e spento ogni

lume, sfogava ciascuno i suoi carnali appetiti, senza alcuna distinzione di oggetto. Nientedimeno essi impedivano la generazione per quanto potevano, facendo per questo effetto un esecrabile studio di pratiche le più vergognose, in cui frapponevano il sacrilegio. Sostenevano espressamente che le azioni tutte sono indifferenti di loro natura, e che non ve n'ha alcuna buona o rea in sè stessa, ma solo giusta i pregiudizii degli uomini. Ciò che s. Epifanio riferisce di questi Novatori, non potrebb'essere creduto, se altronde non fosse nota la corrotta dottrina degli antichi filosofi; fatti sì ben confermati dagli esempii di coloro che lasciandosi guidare dalla loro immaginazione o dalle loro passioni, nel seno di una religione sì luminosa, almeno quanto alla morale, fanno consistere nei nomi o nelle prevenzioni tutta la differenza che trovasi fra i vizii e le virtù. Ora queste prime eresie altro non erano che un informe miscuglio della mal concepita filosofia con la religione.

Carpocrate ebbe per discepolo un certo Prodico che divenne capo di una nuova setta, chiamata degli Adamiti, perchè pretendevano essi d'imitare la vita di Adamo e di Eva nello stato dell'innocenza. Ma facendosi lecite liberamente le più licenziose dimestichezze, abborrivano il matrimonio, il quale, giusta il loro credere, non avrebbe mai avuto luogo senza il peccato del primo uomo. Carpocrate lasciò un figlio chiamato Epifanio, che non oltrepassò l'età di diciott'anni, e si rese tuttavia più celebre di suo padre. Dopo la sua morte venne onorato come una divinità. Giunsero perfino a consacrargli de' templi nell'isola di Cefalonia, e celebravasi la sua festa con sagrifizii e con libazioni: perciocchè il culto de' Gnostici era misto d'idolatria non meno che di magia.

Ma niuno più di Valentino contribuì a dilatare la dottrina delle Sette conosciute sotto il nome di Gnostici (1). Era egli stato affezionato alla vera fede; avea dimostrato il suo zelo nell'Egitto, di cui si crede nativo; poi in Roma, e per ogni dove si era reso ammirabile per l'ingegno, l'eloquenza, e molte altre qualità proprie del vesco-

(1) Iren. l. 1, c. 1. Tertul. in Val. c. 7, e seg.

vato. Fece conoscere, per mala ventura, che ambiva quella santa dignità; ciò che bastava in que' fortunati tempi di fervore ad esserne esclusi. Non si sa di certo qual sede egli pretendesse, nè chi fosse quel degno ministro che venne giudicato più a proposito di lui. Pretendono alcuni autori che si trattasse della cattedra apostolica, e nominano s. Pio, o s. Eleuterio, come pontefice eletto in luogo di Valentino. Si appoggiano essi ad un passo di Tertulliano, che in termini formali unisce la primazia del vescovato a questa sede: il che fa vedere che la primazia pontificale era espressamente riconosciuta ne' tempi eziandio più rimoti. Checchè ne sia delle altre circostanze che risguardano Valentino, venne eletto un vescovo meno sapiente forse di questo competitore, ma molto più umile, e molto più stabile nella fede. Preso Valentino da dispetto, si mise a combattere la dottrina della Chiesa da cui si credea dispregiato. Egli aveva bene a fondo studiata la greca filosofia, e quella singolarmente di Platone, del pari che tutti gli altri Sofisti del medesimo tempo. Confondendo adunque la scienza delle idee, gl'immaginarii misteri de' numeri, e la genealogia degli dei di Esiodo col vangelo di s. Giovanni, ch'era il solo da lui rispettato, macchinò un sistema di religione, quale derivare poteva da siffatto capriccioso miscuglio. Confondeva la nozione de' corpi con quella degli spiriti; prendeva in senso letterale le voci più metaforiche; e convertiva le parole in soggetti e persone, alle quali attribuiva corpi ed anche sesso differente.

Le chimere di Valentino versano principalmente sopra i suoi *Eoni*, i quali altri non sono che il nome dei secoli, spesse fiate ripetuto ne' libri santi, e che nel greco idioma si rende con la voce (Αιωνες) *AEones*. Questi *AEones*, che noi diciamo *Eoni*, erano pel nostro visionario altrettante persone, sì padri e madri che figli, cui distingueva egli fino al numero di trenta; il che veniva a formare la pienezza invisibile o il misterioso *Pleroma*, siccome esprimevasi nella setta. Pretendeva Valentino di provare tutti questi suoi sogni con le divine Scritture. Si conosce per altro, anche in mezzo a questi profani e ridicoli emblemi, che questo novatore ritene-

va la fede de' primi misteri. Col nome di *Eoni* della *Profondità* e del *Silenzio*, intendeva egli la prima persona della Trinità, Dio Padre; il Figliuolo per intelligenza e verità; e lo Spirito Santo per la vita e pel discorso (1). Pretendeva di più, secondo una moderna scoperta, o una congettura cui non possiamo guarentire, che l'intelletto o l'intelligenza procedesse dalla profondità per esserne figlio suo; e che da questi due *Eoni* insieme procedesse la vita; ch'è quanto a dire che la seconda persona della Trinità riconosceva la sua origine eterna da Dio Padre, e nello stesso tempo il potere di produrre la terza persona, unitamente a lui, essendo della natura medesima: il che dimostrava contro i Greci moderni l'antichità della fede universale intorno la processione dello Spirito Santo che deriva dal Figlio non meno che dal Padre. Ma la maestà tutta de' nostri santi misteri veniva deturpata da siffatta maniera di enunziarli; e la verità medesima prendeva l'aspetto della mitologia e delle pagane superstizioni.

I dommi che direttamente influiscono sopra i costumi non erano meno guasti. Sosteneva Valentino espressamente di non doversi ammettere giustizia: domma degno del suo primo autore, non meno che de' suoi restauratori. Concludeva egli da ciò, che poteva l'uomo esser salvo in virtù della sola divina adozione, ancorchè esteriormente rinnegasse la fede, e che niuno era in dovere di confessarla con pericolo della vita. Ma qui non pare dover esporre tutte le assurde empietà di questa setta. Veduto abbiamo quanto basta, per conoscere come possa delirare la mente umana, qualora abbandona la regola prescritta per la interpretazione delle Scritture. Questi assurdi tuttavia avevano un numero infinito di partigiani, i quali tostamente si suddivisero in una gran moltitudine di fazioni diverse e sovente opposte fra loro, addette le une alle più superstiziose osservanze, le altre con eccesso totalmente opposto rigettando ogni ceremonia ed ogni culto esteriore. Fra questi ultimi, alcuni denominati Setiani si mostravano penetrati da un ri-

(1) Faid. Ant. Eres.

spetto grandissimo per Set figliuolo di Adamo, ch'essi risguardavano come Redentore. I Cainiti al contrario affettavano di venerare Caino, e tutti i malvagi condannati nelle divine Scritture. Altri finalmente adoravano un serpente ch'essi prendevano pel Salvatore; e secondo la greca etimologia del nome di serpente si denominavano. Ofiti.

Ingegni così elevati davano in tali bassezze. Taziano discepolo dell'illustre dottore s. Giustino, ed egli medesimo celebre pel suo sanissimo trattato contro i Gentili, cadde nell'eresia di Valentino, che a tutto potere diffuse ne' varii distretti dell'Asia minore e della Siria. Fu egli capo de' settarii che si chiamarono Encratiti o Continenti per la eccessiva astinenza ch'essi affettavano. Non facevano uso mai nè di carne, nè di vino, nemmeno nella consecrazione dell'Eucaristia; il perchè non infondevano che acqua nel calice. Anche costoro, siccome gli Adamiti, riguardavano il matrimonio come una dissolutezza e una corruttela.

Cassiano accrebbe gli errori di Taziano, e fece acquistare un nuovo nome a que' settarii che furono denominati Dociti o Apparenti; perciocchè sostennero essi con lui, che il corpo del Salvatore non era stato se non apparente e fantastico. Questi visionarii stravaganti furono i primi ad asserire, che il frutto vietato nel Paradiso terrestre altro non era che il matrimonio.

La malignità de' Pagani faceva loro confondere i veri fedeli con tanti viziosi eretici; quindi il disprezzo e l'orrore che concepirono per tutti i Cristiani in generale; e quindi le calunnie che di frequente loro opponevano in occasione delle loro agape e delle loro religiose adunanze. A tutto quello che s'è riferito intorno ai Gnostici, si aggiungeva (e i Giudei erano i principali autori di questa nuova impostura) che quando i Cristiani volevano iniziare un proselito ne' loro misteri, stendevano sopra una tavola un fanciullo coperto di farina, e adattato per modo che l'iniziato credendosi tagliare un pane, scannava il bambino. Nell'istante medesimo tutti insieme finivano di fare a pezzi quella vittima innocente; ciascuno ne mangiava una porzione, e bevea di quel san-

gue; e con tale artifizio il proselito, vedendosi fatto reo di omicidio malgrado suo, si trovava costretto a custodire il segreto. Il volgo non dubitava punto della verità di queste imputazioni; e quei che avrebbero dovuto mostrarsi superiori alla popolare credulità, avevano le ragioni loro per non usare maggior equità verso i fedeli.

Celso, famoso filosofo, li attaccò acerbamente nei suoi pretesi discorsi della verità. Quest'opera che sul principio mette i Cristiani alle prese co' Giudei, mette poscia in ridicolo gli uni e gli altri, e li rende odiosi egualmente e spregevoli. *Di mano in mano che gli adoratori del Crocifisso*, dice il satirico filosofo, *si sono moltiplicati nel mondo, si formarono fra loro infinite sette: ciascheduno di questi spiriti inquieti si è sforzato di prevalere contro i suoi rivali e di distruggerli; e i Cristiani oggidì nulla più hanno di comune fra loro che il solo nome.* La semplicità e l'innocenza non potevano a meno di soccombere sotto tanti artifiziosi attentati. L'imperatore cedette alla pubblica voce, e i fedeli furono tormentati in mille guise in tutta l'estensione dell'impero, principalmente nelle provincie occidentali più vicine al centro dell'autorità e della tirannia.

Infiniti martiri si annoverano nel tempo di Adriano, quantunque ciò che risguarda la particolarità de' fatti, non si possa stabilire se non sopra un picciol numero de' loro atti. Allora, secondo alcuni autori, fu martirizzato s. Eustachio con la moglie e co' figli. Altri pongono questo luminoso martirio sotto Trajano. Negli atti si narrano infiniti prodigi; ma non pare che la loro antichità ascenda oltre il secolo ottavo. S. Sofia, il cui nome è divenuto così famoso in oriente, fu martirizzata in Roma con le sue tre figlie. S. Eleuterio vescovo, e sua madre s. Anzia, morirono parimente nella capital dell'impero con una moltitudine di generosi fedeli. Se ne contano anche in gran numero che sostennero il martirio in Lombardia, ove fra i più celebri si segnalarono i santi Faustino e Giovita. S. Primo morì in Trieste: i santi Antiope e Crispulo in Sardegna. I Greci ci tramandarono eziandio i nomi de' martiri santa Zoe, e s. Espero di lei sposo, e inoltre de' loro figli Ciriaco e Teodulo.

Abbiamo delle memorie più distinte del sagrifizio di s. Sinforosa, martirizzata co' sette suoi figliuoli. Ella era vedova di un tribuno chiamato Getulo, fregiato già della corona del martirio. L'imperatore avea fabbricato un palagio in Tivoli, ove abitava Sinforosa. Volle farne la dedicazione, secondo le superstizioni di quel tempo, e cominciò a consultare gli oracoli che venivan resi dagl'idoli del paese. Fosse per opera del demonio avido del sangue cristiano, fosse per arte di qualche ministro nemico della virtuosa Sinforosa, risposero che gli dei non si potevano render propizii, finchè colei e i suoi figli ricusassero di sagrificare.

Adriano la fece prendere insieme con essi, e prima di ogni altra cosa fece ogni sforzo a persuaderla. Ma l'illustre vedova gli rispose: » Appunto per non acconsentire a quanto da me tu chiedi, Getulo mio sposo e » suo fratello Amanzio, tutti e due tuoi tribuni, hanno » sofferto mille tormenti, ed infine la morte. Sembra » questo un obbrobrio agli occhi del mondo; ma nella » società degl'immortali ha meritato loro una gloria e » una felicità sempiterna. Tutti i miei desiderii tendono » ad esserne a parte. - Scegli, riprese acerbamente l'imperatore, o di sacrificare insieme co' figli tuoi agli » dei dell'impero, o di essere tu stessa a loro sagrificata. - Signore, disse Sinforosa, la mia risoluzione » non è tale che possa essere indebolita dalle minacce. » Io vi ho maturamente pensato, ed aspiro unicamente » alla felicità di riunirmi al mio sposo. » Adriano la fece condurre al tempio di Ercole, ove fu crudelmente percossa nella faccia, e poi sospesa pe' capelli; e siccome ella mostrava sempre maggior coraggio, le fu appesa al collo una gran pietra, e venne precipitata nel fiume. Eugenio di lei fratello, ch'era uno de' primarii signori di Tivoli, ne fece cavar fuori il corpo, e gli diede sepoltura presso la stessa città.

Il giorno seguente furono condotti tutti insieme i sette fratelli al tribunale dell'imperadore. Egli per molto tempo li sollecitò a sagrificare, ma inutilmente. Li fece attaccare a sette pali che avea fatti piantare attorno al tempio, e poscia che furono con violenza stirate loro le

membra a forza di carrucole, venner pugnalati colla più barbara crudeltà: Giustino più crudelmente ancora degli altri; Eugenio fu spaccato a mezzo. Dopo ciò, Adriano li fece prendere e gittare tutti e sette in una fossa profonda, la quale divenne celebre sotto il nome di sepolcro de' sette Biotanati, cioè fatti morire di una maniera violenta. Quando cessò la persecuzione, furono questi martiri con grande onore trasferiti sulla strada che conduce da Tivoli a Roma, e furono sepolti lungi otto miglia da questa città.

Il nome delle martiri Sabina e Serapia non è meno glorioso di quelli di questa eroica famiglia. Sabina era una vedova di età avanzata, il cui marito avea occupato un grado distinto nella capitale dell'impero al tempo di Vespasiano. Serapia, vergine cristiana, originaria di Antiochia, cui Sabina teneva presso di sè sotto il governo di Adriano, ancorchè fanciulla, ebbe una tale superiorità sull'animo di questa illustre Romana, che la obbligò ad abbracciare il Cristianesimo. La vergine piena di zelo fu il primo oggetto della inumanità di Berillo prefetto della provincia d'Umbria, ove le due sante si erano ritirate. Serapia fu decapitata dopo avere sofferto ogni sorte d'indegnità e di crudeltà. Per qualche tempo si ebbe riguardo al grado di Sabina: ma poscia ella pure fu posta in carcere e decapitata sotto il successor di Berillo.

Tante persecuzioni di ogni maniera obbligarono i fedeli a giustificarsi. La prima apologia che comparve in loro favore, fu quella di s. Quadrato. Egli era stato discepolo degli Apostoli, ed era nel numero di quelli che l'antichità nomina Evangelisti, perciocch'essi portavano il Vangelo di luogo in luogo, e dopo avere stabilita la fede in un paese, v'instituivano de' pastori ordinarii, e passavano tosto a nuove missioni. L'imperatore Adriano, visitando le provincie dell'impero, si trovò in Grecia nel tempo medesimo che vi era Quadrato. Quest'uomo, veramente apostolico e dotato del dono di scrivere non meno che di evangelizzare, credette di non poter impiegare più utilmente il suo ingegno, che col procurar di risparmiare a' Cristiani, che si eran novel-

lamente formati, delle prove sempre giudicate pericolose. Presentò egli stesso all'imperatore un'apologia, che si dice essere stata molto commovente. Per quel poco che ci resta, vediamo ch'egli insisteva con tutto il vigore sopra i miracoli di Gesù Cristo, non tanto per istabilire de' fatti intorno a' quali di rado si dubitava, quanto per far distinguere questi divini portenti da' prestigi della magìa, in un tempo nel quale niente vi era di più plausibile da rimproverare ai nostri santi Taumaturghi. » Gl'infermi risanati da Gesù Cristo, dice l'Apologista, e i » morti risuscitati non parvero tali solamente in un'adunanza di comparsa e di breve durata; ma sono rimasti nel medesimo stato di robustezza molto tempo » dopo la morte e la risurrezione dell'adorabile loro medico. Alcuni di essi pieni di vivacità giunsero fino ai » nostri giorni. » In tutto questo scritto, stimato assaissimo dagli antichi, ammiravasi la gravità e la venustà dell'ingegno di Quadrato.

Un altro oratore Ateniese di nascita, chiamato Aristide, il quale professava insieme la filosofia e il cristianesimo, presentò una seconda apologia, più eloquente ancora, e piena di erudizione molto più della prima, se vogliamo dar fede a quelli che l'hanno letta; poichè nulla affatto abbiamo di essa a' nostri giorni.

Serenio Graniano proconsole dell'Asia aveva già prima fatto conoscere, e con gran libertà, all'imperatore la poca giustizia e politica ch'egli teneva nel condannare i Cristiani in sì gran numero sulle voci di un popolo riscaldato, e assai spesso senza alcuna forma legale, e senza altro delitto che il loro nome (1). Adriano si rese a queste rimostranze; e lungi dall'offendersene, scrisse a Minuzio Fundano successore di Graniano, e decretò due cose: la prima che da allora innanzi non si dovesse più procedere contro gli adoratori di Cristo in altra guisa, che con accuse esposte in regolar forma, e non per clamori o vaghi lamenti; l'altra, che l'accusatore, secondo il diritto comune, sarebbe obbligato a convincerli di alcuna reità contro le leggi ordinarie, sotto pena di essere ca-

(1) Euseb. IV. S. 9.

stigato egli medesimo come calunniatore. È agevol cosa il credere che tali ordini fossero spediti anche nelle altre provincie; poichè la persecuzione andò cessando pertutto dopo quest'epoca.

L'essere Cristiano non fu più precisamente un delitto; benchè la religione cristiana, come straniera ai Romani, fosse sempre contraria in questo senso alle loro leggi: altrimenti sarebbe stata del tutto inutile la costituzione di Adriano. L'imperatore riguardo a questo erasi veramente cangiato. Gli storici del suo tempo asseriscono ch'egli ebbe in pensiero di porre Gesù Cristo nel numero degli Dei dell'impero, e che fece costruire varii templi con questo intendimento. Ma s'egli non condusse a termine la sua impresa, trattenuto, come è fama, dagli oracoli, i quali annunziavano che questo novello culto farebbe cader tutti gli altri; apprese, se non più, a distinguere gli adoratori di Gesù Cristo sempre tranquilli e sommessi alla sovrana podestà, dagl'indocili Giudei ogni dì più sediziosi. Un ultimo avvenimento, facendo pienamente conoscere questa differenza, ridusse all'estremo la sventura d'Israello, e rese sensibile all'universo la sua riprovazione.

Dopo le sanguinose spedizioni dell'ultimo regno contro i figli di Giacobbe, eccitavano questi assai più la compassione che la diffidenza e il timore. Più non trattavasi d'indebolirli, ma di vegliar solamente acciocchè non potessero ristabilirsi nella loro capitale, dove sembrava che respirar potessero l'aria contagiosa della indipendenza. L'imperatore intanto non voleva lasciare Gerusalemme fra le rovine, a cagione della sua situazione moltissimo vantaggiosa, e dell'antica sua fama. Spedì una colonia a rifabbricarla; ma con una forma di polizia e di religione, che niente ricordasse il giudaismo. Aveale perfino cangiato il nome, e la faceva chiamare Elia dal cognome della sua famiglia. Fu eretto un tempio a Giove nel luogo medesimo dov'era stato l'antico tempio; ed era proibito il circoncidersi a chiunque volesse rimanere in paese. Gl'Israeliti non poterono determinarsi a divenire in tal modo forestieri nell'eredità de' loro padri. Nondimeno si contennero, ed impiegarono il tempo necessario al-

l'esecuzione del disegno di Adriano nel frequentare una quantità di sotterranei e di nascondigli per ivi raccogliersi non osservati, e riparare nel bisogno. Per lungo tempo il governo non curò le voci che si erano divulgate. Non era sì agevole il persuadersi che gli Ebrei, ridotti alla più deplorabile debolezza, avessero la volontà non meno che la facoltà di tentare veruna impresa. In breve si conobbe che, per quanto risguarda la pubblica tranquillità, mai non sono superflue le precauzioni e la diffidenza. La trama era ordita non solamente da'Giudei che rimanevano nella provincia, ma pur anche da quelli di tutti i paesi. Per ogni dove cagionarono difficoltà e infiniti disordini. Fu necessario spedire numerosi presidii a Tinnio Rufo governatore della Giudea; il quale, con tutti questi nuovi soccorsi, non si giudicò ancora in grado di venire alle mani con que'furibondi in aperta campagna. Un'irruzione di popoli anelanti di preda tanto vicini che lontani, di barbara schiatta, si unirono ad essi con la speranza di far bottino; di maniera che questa guerra mise sossopra tutto l'oriente. Rufo gli attaccò con ordinati squadroni, e sì bene coglieva il tempo contro quelle truppe tumultuanti e incapaci di disciplina, che fatto gli venne di batterli gagliardamente. Trattava con sommo rigore quei che cadevan nelle sue mani: onde fece morirne un numero incalcolabile, senza perdonarla nè a femmine nè a fanciulli. Era questo lo speciale carattere delle disgrazie di quella nazione, dacchè avevano chiamata la maledizione, unita al loro deicidio, sopra di essi tutti. I loro beni vennero confiscati a vantaggio del popolo romano; e Israello si vide, giusta l'espressione letterale degli oracoli divini, senza vigne e senza messi, come pure senza sacerdozio e senza tempio.

Restava solo a combattere un malandrino chiamato Barcoqueba (1), sortito dalla più vile plebe, e per ogni ragione spregevole. Ma nell'universale traviamento il solo nome di venturiere bastava per renderlo uomo assolutamente autorevole. Siccome il suo nome in Siriaco significa *figlio della stella*, diceva di essere figlio di quella

(1) Dion. in Adr. Spar. in Adr.

stella di Giacobbe, di cui vien fatta menzione nella profezia di Balaamo; ch'è quanto dire, egli si spacciava per il condottiere che doveva far trionfare i figli d'Israello sopra tutte le genti; ovvero il Messia, quale essi se'l figuravano. Pretese questo primo Anticristo di rendere più numerosa la sua fazione, coll'offerir prima ai Cristiani il favore di diventare suoi sudditi; ma avendo questi ricusato le offerte di lui, si diede a perseguitarli incessantemente con atroce barbarie.

Intanto Adriano aveva sommamente a cuore il fine di questa guerra; e non considerando il governator Rufo abile a terminarla, spedì nuove milizie sotto la condotta di Giulio Severo che si fece passare sollecitamente dall'isole Britanniche all'altra estremità dell'impero, e il cui raro valore si conobbe appositamente necessario per questa spedizione. Severo, come già il suo predecessore, non volle impegnarsi in un'azione generale. Secondo il disegno di Rufo, cui era meglio nel caso di eseguire avendo forze maggiori, fece molti distaccamenti; i quali per diverse strade prendevano in mezzo i ribelli, li chiudevano, e li rendevano sprovveduti di viveri. Con siffatto metodo quanto meno pomposo, tanto più prudente ed efficace, gli venne fatto di abbatterli interamente. Cinquanta considerabili fortezze, e quasi mille piazze di minor importanza furono atterrate. Cinquecento e ottantamila uomini caddero a fil di spada. Il numero di quelli poi che perirono per la fame, pel fuoco, e per ogni altra maniera di accidenti e di travagli, non fu possibile computarlo. Vennero incatenati e venduti a guisa ed a prezzo di animali da soma coloro cui i mercatanti si fosser degnati comperare: perciocchè in tale dispregio e in tale odio si avevano quegli sventurati, che non vi era chi li volesse nemmeno come schiavi. Questa vendita si fece nella valle di Mambre, nel luogo medesimo in cui aveva abitato Abramo, padre e stipite di tutto Israello, ed in cui ogni anno si faceva la fiera del Terebinto per la vendita degli animali. Si vedeva ancora uno di quegli alberi di straordinaria grandezza, che gli abitanti di quel luogo dicevano sussistere fino dal tempo di Abramo.

Per siffatta guisa caduta essendo quella disgraziata na-

zione in un accecamento che degenerava in istupidezza, si vide ridotta all'ultima rovina nelle condizioni più umilianti, e nel luogo medesimo della sua culla. I Giudei che non poterono esser venduti, furono trasferiti in Egitto; e la Giudea rimase quasi diserta. Trovossi questo popolo fin da allora come distrutto nella sua patria: nè mai più gli Ebrei si videro riuniti in nazione. Si dispersero fra gli altri popoli senza confondersi con alcuno di essi, e senza acquistarvi diritto alcuno d'indipendenza, o una intera libertà: senza dominio pure e senza legge, senza altare e senza sagrifizio, portando ovunque con essoloro lo spettacolo di un popolo, che non ha di popolo più alcuna forma, e altresì il segno evidente della loro riprovazione, e della sostituzione de' Gentili in luogo di essi.

Adriano intanto ristabilì pure la capitale della Giudea: ma proibì agl'Israeliti, sotto pena di perder la vita, di porvi piede; e venne usata la maggior vigilanza, acciocchè fosse eseguito il decreto. Doveano gli abitanti tutti essere Gentili almeno di origine. Col mezzo di questa disposizione del principe, o piuttosto della Provvidenza, la quale spesso fa servire la loro politica ad usi del tutto diversi da quelli che si propongono; la Chiesa di Gerusalemme si vide a un tratto purgata dal fermento dello scisma, che tante volte turbata la aveva, così prima che dopo morti gli Apostoli; cioè da quella inquieta e torbida ostinatezza de' Cristiani giudaizzanti, la quale era molto più dannosa che il semplice giudaismo. Prima di ciò quella Chiesa era composta d'Israeliti convertiti, sempre osservanti della circoncisione e delle cerimonie della legge mosaica: e ciascheduno di quei vescovi era eziandio stato eletto scrupolosamente dal numero de' fedeli circoncisi. Ma dopo la totale riduzione della Palestina, non vi ebbero più Cristiani nella santa città che non discendessero da genitori gentili. Fu ordinato Marco vescovo, il primo di questa sede che fosse cristiano della gentilità, e il sedicesimo appunto dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Così sul fine dell'impero di Adriano, l'anno 137 di Gesù Cristo, avvennero insieme e la irreparabile dispersione del corpo della giudaica nazione, e la perfetta tranquillità della Chiesa, per parte almeno

di que' torbidi nemici. Per eterno dispetto degli Ebrei collocarono i Romani un porco di marmo sopra la porta di Elia, o di Gerusalemme, dalla parte di Betlemme. Fu eretto altresì il simulacro di Venere in quel luogo del Calvario dove era morto Gesù Cristo, e l'idolo di Giove sopra il sepolcro donde era risorto. Ma quella profana pompa, nel mentre metteva a confronto i due culti, ad altro non serviva che a screditare l'idolatria, e a stabilire sulle sue rovine, con maggior lustro, la maestà del culto cristiano.

LIBRO TERZO

DAL TEMPO IN CUI SI SCIOLSE LA NAZIONE GIUDAICA NEL 137 SINO ALLA FINE DELLA QUINTA PERSECUZIONE NEL 211.

L'imperatore Adriano poco tempo sopravvisse alle sue terribili imprese contro i Giudei, e nell'anno seguente alla riedificazione di Gerusalemme sotto il nome di Elia, cioè l'anno 138 di Gesù Cristo, morì dell'età di sessantadue anni, il dì 10 di luglio, nel suo palagio di Tivoli; dove alcuni anni prima aveva fatto un sì crudele governo della illustre martire Sinforosa e della costei numerosa e santa famiglia. Penò assai nell'ultimo suo male, il quale non sembrava per altro che un'ordinaria idropisia. Gli eccessivi travagli inasprirono il suo carattere; e preso da un umore oltremodo stizzoso, commise le più abbominevoli crudeltà. Fece morire moltissimi ragguardevoli personaggi, alcuni della sua famiglia medesima; e ne avrebbe sacrificato un numero maggiore, se il degno successore ch'egli aveva divisato, Arrio-Antonino (1), non avesse fatto nascondere la maggior parte di quelli ch'erano da lui condannati. Più volte attentò contro la stessa sua vita; e bramava che altri lo uccidesse, per potere dar fine alle sue pene, lagnandosi con disperate grida di non poter disporre di sua persona egli che sopra di tante altre il diritto avea della vita e della morte. Finalmente si diede a mangiare ed a bere senza misura; e, nello stato di abbattimento in cui si trovava, restò ben presto soffocato per eccesso d'intemperanza. Antonino, suo figliuolo adottivo, cognominato Pio, fu sul momento acclamato imperatore; egli operò in modo che si dovessero presto dimenticare i vizii e le sventure, colle quali l'autore del suo inalzamento oscurato aveva le doti

(1) L'imperatore Antonino, poi detto il Pio, di cui qui è parola, era della famiglia Aurelia; epperò trovasi il più delle volte nominato dagli Storici Aurelio Antonino. Qui il nostro Autore lo denomina Arrio-Antonino dal perchè la madre di lui addomandavasi Arria Fadilla, figliuola di Arrio, quel grande amico di Plinio il giovane, e che precedette il genero nella dignità di proconsole dell'Asia. *Nota dell'Editore.*

del suo spirito, straordinariamente elevato e perspicacissimo.

Siccome il nuovo imperatore era fornito di tutte le virtù morali e religiose, che a que' tempi erano di sommo splendore; i popoli accecati dalle loro prevenzioni immaginarono ch'esse fossero altrettanti titoli per perseguitare gli adoratori del vero Dio. Quindi furono veduti rinnovellarsi contro i Cristiani i furori calmati a grande stento negli ultimi anni del precedente governo. Ma Antonino, ch'era veramente filosofo, e aveva una idea dell'Ente Supremo più giusta che la maggior parte de' saggi del paganesimo, non potè dagli errori del popolo essere indotto a non istimare la purità del culto cristiano, e le luminose virtù che ne erano il frutto.

Ciò che unicamente ci biasimava in loro, era la costanza irremovibile, e l'affetto esclusivo alla religione che professavano senza alcun umano rispetto; essendo egli incapace, non ostante tutta la sua filosofia e le sue cognizioni, di penetrare e di apprezzare convenevolmente la più salutare di tutte le verità.

S. Giustino, ch'era filosofo non meno di questo imperatore, ma che aveva ottenuto la grazia di passare dalla incredulità alla fede la più sincera e fervente, presentò al principe in favore della vera religione un'apologia, ch'Eusebio dice scritta in Roma. Questo filosofo cristiano, nativo di Napoli nella Palestina, colonia romana col diritto di cittadinanza, aveva avuto una distinta educazione, ed era versato in tutte le scienze che a quel tempo fiorivano. Ancorchè fosse cresciuto nelle tenebre del paganesimo, dimostrò sempre un ardente amore alla verità, ch'egli cercava a tutto potere e in tutte le scuole. Dopo avere esaminato una moltitudine di sette filosofiche, senza ritrovarvi niente che fosse atto a trattenerlo, diedesi alla lettura de' Profeti: ed ecco in qual forma ci fa sapere egli stesso, nel suo dialogo con Trifone Giudeo, le circostanze della sua conversione. « Da principio, » dic'egli, mi volli affidare alla direzione di uno Stoico; » ma vedendo dopo una serie di varie lezioni, che io » niente apprendeva intorno all'Ente Creatore, attesochè quel maestro egli stesso non ne sapeva niente,

» e poco conto faceva di questo genere di studio, lo la-
» sciai per avvicinarmi ad un Peripatetico. Mi ebbe que-
» sti sofferto alcuni giorni appena, che con sordida avi-
» dità mi fece parola di regali e di retribuzioni. Siffatta
» ingordigia mi parve indegna di chi faceva professione
» di scienze, e, lasciatolo con dispregio, volsi lo sguar-
» do ad un Pitagorico, ch'era assai rinomato ed abilis-
» simo. Egli mi richiese se io sapessi la musica e le al-
» tre parti delle matematiche da lui considerate come un
» preludio necessario a ripurgare la nostra mente dagli
» oggetti materiali e terrestri, e renderle facile la per-
» cezione delle cose intellettuali. Io ignorava queste arti,
» e non poteva apprenderle che in un tempo assai lun-
» go; per lo che tentai se fossi meglio riuscito fra i Plato-
» nici. Uno de' primarii fra loro abitava lungi da me. Io
» provava un indicibile piacere alle sue lezioni; e mi
» parve di accorgermi del mio profitto. Con questa pre-
» venzione io cercava la solitudine per meditare con mag-
» gior quiete. Un giorno in cui mi trovava in un luogo
» solitario sulla spiaggia del mare, vidi dietro a me ve-
» nire un vecchio di assai bell'aspetto. La dolcezza e la
» gravità delle sue maniere e del suo portamento, fecero
» in me una sì straordinaria impressione, che stetti lun-
» ga pezza osservandolo con attenzione, e senza pronun-
» ziar parola. Egli mi fece conoscere la sua maraviglia,
» e in breve ora il discorso divenne importante; essendo
» caduto sopra ciò che io bramava di apprendere. Dopo-
» chè ebbe fatti alcuni elogi alla mia emulazione, mi rim-
» proverò ch'io amassi più le speculazioni che i fatti, e
» mi rese chiaro alla mente che la scienza alla quale io
» aspirava, consisteva quasi tutta nell'operare. Io gli do-
» mandai con sommissione qual cosa mi convenisse di
» fare. Conviene, rispose egli, che tu mediti i libri de'
» Profeti, i quali sono i soli veri sapienti, e che tu do-
» mandi istantemente all'Ente Supremo, che ti apra le
» porte del vero lume e le vie della verità ».

Ingenuità sì grande, e sì buona volontà in Giustino portarono seco l'adempimento de' suoi desiderii. Lo studio de' libri santi gli fece in breve conoscere la follia del paganesimo, posta a confronto colla santità della religio-

ne de' Cristiani. » Le atroci calunnie, soggiugne egli,
» delle quali vengono imputati, cessarono di aver peso
» sopra di me, tostochè ebbi considerato non senza ammi-
» razione il disprezzo ch'essi facevano delle dolcezze della
» vita, e della vita medesima. Qual è mai quell'uomo,
» io dimandava a me stesso, o avaro, o voluttuoso, o ab-
» bandonato a qualsivoglia altra passione, il quale non
» abbia timor della morte, e non si creda felice di poter,
» col mezzo di una facile negazione, salvare una vita
» ch'egli considerava come la base e il termine della fe-
» licità ? »

Giustino cambiando religione non cambiò il mantello da filosofo, non tanto per mostrarsi affezionato a questa professione indifferente per sè stessa, quanto per la sua propensione alla moderatezza e alla semplicità, praticata per altro su tal proposito dalla maggior parte de' maestri in ogni genere di scienze e di belle arti. Viaggiò molto tempo in Oriente per diffondervi la dottrina di salute, nella quale si era perfezionato, e cui l'ardore del suo zelo non gli permetteva di tener più chiusa nel cuore. Aprì in Roma una specie di scuola di religione, dove sperava di cogliere maggior bene, e questa per chiunque volesse conferire con lui ed istruirsi. Insegnò senza alcun timore degli uomini, nè dissimulò mai verità alcuna, sì presso i Giudei, che presso i Gentili; perciocchè la sua carità lo portava a giovare agli uni e agli altri.

Allorchè indirizzò la sua apologia all'imperatore, al senato e al popolo romano, anzichè occultarsi, fece sapere col nome suo quello di suo padre, il luogo della sua nascita, e tutto quello che potea renderlo conosciuto. E sostenendo questa sua nobile intrepidezza nel proseguimento dell'apologia : « Signore » disse, rivolgendo il discorso ad Antonino ed ai presuntivi successori di lui, Marco Aurelio e Lucio Vero, » io sento che per ogni do-
» ve siete denominati pii e filosofi, ch'è quanto dire ama-
» tori della verità e della giustizia ; e il vostro contegno
» fa conoscere a tutto il mondo quanto vi stia a cuore
» l'esercizio delle virtù. Perciò noi vi domandiamo giu-
» stizia secondo le regole della più esatta ragione, e non
» tanto per nostra difesa, quanto pei veri vostri vantag-

» gi. Per quello che spetta a noi, niuno potrebbe, an-
» corchè ci togliesse la libertà o la vita, apportarci dan-
» no. Ma voi offendereste la vostra gloria : e tuttochè
» siate voi padroni del mondo, sareste condannati al tri-
» bunale dell'Eterno, se vi determinaste a punire per
» passione o per prevenzione. La legittima forma de'giu-
» dizii richiede che gli uomini accusati o sospetti renda-
» no esatto conto delle loro azioni, e che i sovrani pro-
» nunziino i loro giudizii secondo le regole inalterabili
» della sapienza, e non sopra leggiere presunzioni, o
» dietro ai capricci di un'arbitraria podestà. Tocca dun-
» que a noi di mettere in chiaro e la nostra condotta di
» vita, e la nostra dottrina; se non per fuggir dalla morte
» che pel Cristiano non è che un bene, almeno per non
» essere complici di una colpevole ignoranza, che noi
» avremmo dovuto illuminare ».

Di poi espone molto diffusamente l'usata condotta de' fedeli, l'angelica purezza de'loro costumi, ed eziandio alcune regole di morale, che ad essi sono prescritte: finalmente fa conoscere la santità, la semplicità, e la dignità de' loro riti religiosi. Venivano essi accusati di ateismo; e il santo oratore dimostra che l'ateismo non consiste nel negare l'incenso ad una quantità di genii cattivi o immaginarii: che rapporto a questi Dei fantastici ed a tutte le immagini fallaci, i Cristiani non si scusavano di essere atei: ma che verso il Dio Supremo, il solo grande, il solo vero, l'Ente creatore e conservatore, eterno, indipendente, conosciuto e celebrato dagli stessi poeti, son eglino i più religiosi di tutti gli uomini; adoperando ogni sforzo per onorarlo siccome merita, e nel modo ch'egli ci ha insegnato mediante il suo Figliuolo, o sia il suo Verbo, eterno ed onnipotente siccome lui, ma vestito di nostra carne e della nostra umanità, a fine di ammaestrarci egli stesso in una maniera più efficace.

In questo luogo il santo, per convincere i pagani intorno alla esistenza di una rivelazione, si serve del testimonio de' Profeti, delle Sibille, o de' versi che venivano spacciati col nome di esse, aggiugnendovi le altre prove ch'erano adattate alla natura delle cose, o alle circostanze de' tempi. Egli procura specialmente di togliere i pre-

giudizii del suo secolo, ch'erano di grandissimo impedimento alla dilatazione del Cristianesimo. Nè pertanto si astiene dallo spiegare le cerimonie di nostra religione, e gli stessi Sacramenti; benchè questa cosa fosse regolarmente proibita. Con grande chiarezza si esprime in riguardo alla santa Eucaristia, perchè i nemici del Cristianesimo avevano inventate le loro principali calunnie contro i Cristiani appunto sopra questo mistero ineffabile.

» Non vi lasciate ingannare, egli dice, prestando im» prudentemente l'orecchio a false novelle. Ecco per giu» sto ordine il modo con cui riceviamo nel nostro grem» bo quelli cui date il nome d'iniziati. Dopo che l'ammes» so è stato mondato con l'acqua, il che si fa per mostra» re la purificazione interna operata nella sua anima me» diante la celeste virtù, noi lo conduciamo in quel luo» go dove stanno raccolti i fratelli, a fine di far tutti in» sieme orazione. Terminata la preghiera, noi ci salutia» mo col bacio di pace. Poscia viene presentato a quello » che tiene il primo posto, del pane e una tazza, entro » la quale vi ha del vino unito con l'acqua; il che egli » offerisce al Padre celeste per mezzo del Figliuolo e dello » Spirito Santo: e i diaconi dispensano a ciascuno questo » pane e questo vino, che per altro non ricevesi come un » alimento ordinario. Ma siccome sappiamo che il Verbo » di Dio si è vestito di carne e di sangue, ci è noto ugual» mente che l'alimento santificato mediante le formole » della consecrazione da lui tramandateci, si trasmuta » nella carne e nel sangue di questo istesso Cristo, fatto » uomo per amor nostro. Poichè c'insegnano gli Apostoli » nei loro scritti, che Gesù Cristo comandò ad essi di va» lersene com'egli aveva fatto, allorchè dopo aver preso » il pane, dicendo: QUESTO È IL MIO CORPO; ed il vino, » dicendo: QUESTO È IL MIO SANGUE; egli soggiunse: FA» TE LA MEDESIMA COSA IN MIA MEMORIA.

» Ma che serve tanto parlare a nostra giustificazione? » Non sono credute daddovero le accuse colle quali si tenta » d'infamarci, e che si riferiscono a fine di opprimerci. » Vengono tollerate tutte le religioni le più sciocche e le » più depravate, nel punto stesso che noi siamo pertina» cemente perseguitati. Si puniscono forse coloro che

» adorano il legno, la pietra i gatti, i sorci, i coccodril-
» li? Si castigano forse in ugual modo i pessimi Cristiani,
» quelli che son tali di solo nome? come a dire, i segua-
» ci di Simone, di Menandro, di Marcione? Distruggo-
» no questi l'idea ed il culto dell'Ente Supremo, e troppo
» a ragione vengono accusati di mille cose esecrande, e
» voi li lasciate tranquilli. E che vi fa la nostra santa dot-
» trina? Volete voi esser chiamati, e vi bisogna forse di
» farvi ministri di demonii cattivi che non possono tol-
» lerarci? Se falsa essa vi sembra, lasciatela rovinare
» da per sè stessa. S'è pura e santa, s'è divina e celeste,
» perchè vi ponete a combatterla? Principi e despoti de'
» popoli, comandate qual debba essere il nostro destino,
» ora che ne siete istruiti. Qualunque cosa voi prescri-
» viate, noi diremo con rassegnazione: *che si adempia*
» *la volontà di Dio*. Così suggerito ci viene dal rispet-
» to, dall'amore sincero che la nostra religione ci coman-
» da di portare a' nostri legittimi padroni. Ma prima
» di tutto siamo in dovere di farvi sapere, e ciò a nome
» del Signore che dall'alto de' cieli regna eternamente su
» tutti i signori della terra, che voi non vi sottrarrete al
» rigore de' suoi giudizii, se continuate a praticare una
» ingiustizia che vi fu resa manifesta ».

Sappiamo per mezzo di Oroso, uno de' più antichi autori ecclesiastici, che questo discorso toccò l'animo di Antonino, e lo rese propizio al Cristianesimo. Era stata di già sostenuta l'apologia di Giustino da' Cristiani dell'Asia, i quali dal loro canto si erano lagnati coll'imperatore de' pessimi trattamenti che ad essi facevano i loro concittadini. Trovaronsi eziandio alcuni governatori delle provincie, meno inumani degli altri, che ne scrissero a quest'ottimo principe. Non fu egli capace di resistere a tanti e sì ragionevoli impulsi; e pubblicò alcuni editti, perchè si cessasse dal perseguitare i Cristiani. Scrisse in loro favore a molte città della Grecia (1), particolarmente a quelle di Larissa, di Tessaglia e di Atene; e proibì generalmente a' Greci di suscitare qualunque turbolenza contro di essi. Per corrispondere poi alle do-

(1) Eus. lvi, 15.

glianze che in particolare facevano i fedeli dell'Asia, spedì ordini precisi agli stati di questa provincia. Si vedrà con piacere l'elogio che un imperadore filosofo pagano fa a' nostri padri (1), in questo inestimabile diploma serbatoci da s. Melitone e da Eusebio.

Gl'infedeli, secondo il loro costume e gli antichi loro pregiudizii, imputarono a' Cristiani i flagelli che variamente afflissero, regnando Antonino, l'impero. Questo principe, prendendo occasione dai tremuoti che rovinarono molte città de' pagani suoi sudditi, gli ammonì di paragonarsi con quelli ch'essi perseguitavano con tanto odio. » Allorchè intervengono queste disgrazie, egli lor » disse, voi perdete vergognosamente il coraggio. Essi » per l'opposto più che in ogni altro tempo, mostrano » e fermezza e fidanza in Dio. Pare eziandio che voi, » fuori del caso di queste grandi sciagure, neppur co» nosciate la Divinità. Niente vi cale di ciò che alla re» ligione appartiene, e non vi prendete alcun pensiero » del culto dell'Eterno. Perchè i Cristiani l'onorano, de» stasi in voi ingiustamente una gelosia, la quale fa che » li perseguitiate fino alla morte. Non ve ne accorgete, » che questa vostra condotta rende ancor più fermi e co» stanti quelli che voi chiamate atei, e i quali sono me» no attaccati alla vita, che bramosi di farne un sacri» fizio a Dio? Ma se tutto ciò che vi ho detto non basta; » io, in conformità ed in conferma degli ordini di mio » padre Adriano di gloriosa memoria, stabilisco che » chiunque verrà accusato pel solo motivo di religione, » sarà mandato assolto, benchè realmente Cristiano, e » l'accusatore verrà castigato giusta le solite forme ».

Affisso questo diploma ad Efeso, nell'assemblea degli stati dell'Asia, esso scemò l'impeto delle persecuzioni, senza impedirle del tutto; poichè si trovano molti martiri ancora dopo quest'epoca, in tutto lo spazio di tempo che regnò Antonino. La tranquillità della Chiesa al momento di queste procelle e di questi attentati a cui doveva resistere, dipendendo da tante cause diverse, non poteva essere che locale e passeggiera.

(1) Melit. pres. Eus. IV, 26.

È fuori di dubbio che s. Telesforo, settimo pastore della Chiesa romana, sia stato martirizzato sotto questo imperatore, dopo un pontificato di dieci in undici anni. S. Ireneo lo considera tra i papi il primo martire dopo s. Pietro. Il che rende probabilissima l'opinione de' critici, i quali sono di avviso che il titolo di martiri, accordato ad alcuni altri da autori che non sono di tanta autorità come questo padre, non debba intendersi che del martirio ch'eglino erano sempre preparati a soffrire, ovvero de' tormenti da loro in fatto tollerati, senza lasciarvi sotto di essi la vita. A s. Telesforo successe s. Iginio; a s. Iginio s. Pio; poscia il papa s. Aniceto.

Egesippo giunse in Roma sotto quest'ultimo pontefice che finì di vivere l'anno 168. Vi si trattenne durante il pontificato di s. Sotero, e fino a quello di s. Eleutero, che principiò nell'anno 177. Era passato Egesippo dal giudaismo alla fede di Cristo. Scrisse in cinque libri ciò ch'era successo dalla passione di Gesù Cristo fino alla sua età: ma si è smarrita questa storia ecclesiastica, la prima di cui si faccia menzione, e la quale, avvegnachè l'autore fosse assai dotto, non era che una raccolta semplicissima delle tradizioni apostoliche; essendosi egli proposto d'imitare gli Apostoli come nel vivere, così pure nella maniera dello scrivere. Sappiamo, per mezzo de' pochi frammenti che ci furono conservati da Eusebio, che s. Egesippo, giacchè la Chiesa l'onora con questo titolo, aveva studiato ne' lunghi e frequenti viaggi che fece, la dottrina e le massime di molte Chiese. Egli rinvenne la più perfetta somiglianza tra queste pratiche e ciò che gli Apostoli avevano insegnato. » Da queste prime colonne della Chiesa, egli dice, fino ai nostri tempi, non » ritrovasi alcuna sede vescovile, la quale non abbia » osservato con inviolabile fedeltà ciò che fu ordinato » da' Profeti, e predicato dal Signore ».

L'imperatore Antonino Pio dopo aver concesso ai fedeli la pace, o vogliam dire un qualche riposo, essendo giunto all'età di settantaquattro anni, morì nel 161. Egli aveva due figliuoli adottivi, Marco Aurelio, nipote e genero insieme, e Lucio Vero. Il primo aveva quarant'anni, ed era fornito della savięzza e della sperienza che

sono proprie di tale età. La stima particolare, che godeva presso tutti, fece ch'egli solo fosse riconosciuto per imperatore; ma e' diede a divedere a qual segno lo meritasse, col dichiarare Vero per suo collega. Fu questa la prima volta che l'impero obbedì a due padroni di uguale autorità. Il secondo regnò solamente otto anni, sul finir de' quali morì con poco rincrescimento di M. Aurelio medesimo; il quale, comechè autore della grandezza di lui, durava nonostante molta fatica a frenare le pessime inclinazioni di questo vizioso compagno.

Marco Aurelio, uno de' più grandi imperatori, e de' filosofi più insigni che ci abbia fatto conoscere il paganesimo, era oltremodo attaccato ai pregiudizii della religione, nella quale era stato istituito. Non era uscito ancora dall'infanzia, che Adriano lo avea annoverato tra' Salii consecrati a Marte. Egli sostenne tutte le cariche; e tanto era venuta in grido l'abilità sua nell'esercitarle, ch'egli stesso si abituò ad apprezzare questi frivoli riti. Pretendeva di discendere dal re Numa, o vantavasi di rassomigliarlo nel suo attaccamento e nel suo zelo per l'antica religion de' Romani. La filosofia stoica di cui faceva professione, adattavasi per vero dire più di ogni altra alla sana ragione; ma nel tempo stesso era la più tenace della propria opinione, e la più inflessibile contro ciò ch'essa giudicava degno di essere rigettato. Egli era altresì infiammato contro il Cristianesimo dalle impressioni che riceveva conversando spessissimo con ogni sorta di filosofi virtuosi solamente in parole, i quali non potevano soffrire la purità delle virtù evangeliche, più eccellenti di tutti gli sforzi del loro orgoglio. Quindi la sua nativa clemenza non lo ritenne dal mostrarsi aspro fuori di modo, e crudele anche contro i Cristiani. Se non rese con editti universale la persecuzione, permise sì che molte provincie fossero trattate con tirannica ingiustizia.

Quadrato, proconsole dell'Asia, fece esporre alle fiere, nell'anfiteatro di Smirne, Germanico e dieci altri cristiani. Il coraggio da essi mostrato avvilì gl'idolatri; e il popolo pieno di collera si mise a gridare » che si di» struggessero affatto tutti i nemici degli Dei, princi» piando dal loro capo Policarpo ».

Questo discepolo dell'apostolo s. Giovanni, posto alla direzione della florida Chiesa di Smirne, quest' uomo veramente apostolico non si limitava alla sola sua missione; e neppure alle numerose Chiese dell'Asia, ove egli perpetuava gl'insegnamenti e le pratiche, che aveva quasi immediatamente ricevute dal Signore. Alcuni anni avanti aveva fatto il viaggio di Roma, quando si trattò la disputa intorno al giorno di Pasqua. I progressi fatti da Marcione in questa capitale del mondo, divenuta pure la prima sede della religione, resero necessaria la presenza del santo Dottore, anche più che no 'l richiedesse l'utile della disciplina.

Era grande la seduzione di questo eresiarca, battendo egli una strada apparentemente opposta a qualunque altra calcata fino a quel tempo da' falsi dottori. Ostentava la più esatta severità; astringeva i suoi seguaci ad astenersi per penitenza dal vino e dalla carne, a digiunare spesso e con rigore, ed a presentarsi da per loro al martirio. Egli non ammetteva nel novero de' suoi discepoli se non chi avesse giurato di vivere casto, e condannava affatto il matrimonio; appoggiandosi alla dottrina de' due principii, che fu in seguito spiegata più diffusamente da' Manichei, ma ch'egli fu il primo a insegnare. Per questa sua affettata austerità, voleva che la gente dimenticasse ciò che aveva cagionato la sua vergognosa separazione. Figliuolo di un santo vescovo, erasi fatto scacciar dalla Chiesa per un peccato d'incontinenza. Non avendo potuto ottenere un così pronto perdono come ei voleva, si era portato a Roma, ove dispensandosi a larga mano i tesori de' meriti di Cristo, aveva fiducia di trovare maggior facilità a riconciliarsi. Ma non si fece che approvare la condotta di un vescovo cui stava più a cuore l'onor della Chiesa, che i riguardi della carne e del sangue. Il dispetto e la disperazione irritarono a segno questo malvagio penitente, ch'egli minacciò altamante di lacerare la pura religione, in cui veniva trattato con tanto rigore.

Si fe' tosto discepolo della scuola di Cerdone, in cui abbracciò gli strani e sacrileghi principii intorno alla natura e alla divisione della Divinità, simili di molto a

quelli adottati da Valentino: dipoi si fece egli stesso capo di parte. Il più celebre fra i suoi discepoli fu Apelle, perfetto di lui imitatore, il quale a cagione di un peccato d'incontinenza, per il quale non ebbe l'animo d'incontrare una penitenza umiliante, era di peccatore accecato divenuto pur egli capo di seduzione. Riconosceva nella stessa maniera che Marcione, due Dei, l'uno buono e l'altro cattivo; ma non ne stabiliva due principii; sostenendo anzi all'opposto, che il cattivo era stato formato dal buono. Per quello poi che risguarda Gesù Cristo, egli insegnava che questo divino Riparatore non aveva avuto già solamente un corpo apparente, secondo la dottrina di Marcione, nè una vera carne, come afferma il Vangelo, ma che calando da' cieli si era formato un corpo celeste ed aereo, e che colà risalendo, dopo la sua risurrezione, aveva restituito a ciascuno de' cieli ciò ch'egli ne aveva tolto; in guisa che il solo spirito era ritornato nel seno della Divinità. Negava pure la risurrezione della carne: diceva che non si salvavano che le sole anime, nelle quali ammetteva due sessi, e oltre ciò sosteneva che il sesso di un corpo veniva determinato da quello dello spirito che lo animava. Spacciava siccome rivelazioni meritevoli di un religiosissimo rispetto i delirii di una giovine chiamata Filumena, la quale egli diceva inspirata da un angelo, ma è opinione essere stata invece un'indemoniata. Malgrado questa unione sospetta, egli seppe nasconder sì bene tutto ciò che poteva pregiudicare alla sua fama rapporto a' costumi, che Rodone, dottore cattolico, il quale confutò gli errori di lui, lo considera siccome un vecchio rispettabile per l'età e per la maniera di vivere. Questo dottore ortodosso fa menzione eziandio di Pozio e di Basilico, i quali, come Marcione, ammettevano due principii, e di Sinero che ne ammetteva perfino tre. Un giorno che Rodone con le più forti ragioni incalzò la disputa contro Apelle, questo vecchio sciagurato, vedendo ch'era troppo tardi per cangiar di partito, fu costretto a dire, che non è d'uopo esaminare la religione; ma che ciascheduno deve continuare in quella che ha una volta abbracciato; che tutti coloro i quali riporranno le loro speranze in Gesù Cristo

crocifisso, e avranno fatte opere buone, saranno salvi.

Ma ritornando a Marcione; costui mandava pienamente ad effetto le minaccie fatte alla Chiesa, quando s. Policarpo si portò a Roma. Essendosi un giorno incontrati questi due dottori tanto diversi nella dottrina, l'eretico domandò al santo, se lo conosceva (1). Questi gli rispose: « Sì, ti conosco; tu sei il primogenito di Satanasso ». S. Policapo era tanto zelante per la fede della Chiesa, che quando gli accadeva di udire alcuna proposizione contraria, era solito di otturarsi le orecchie, fuggendo a precipizio e gridando: « A quai tempi, mio Dio, m' hai tu riserbato? » Valentino si ritrovò in Roma, quando vi era Marcione, e l'autorità del santo vescovo di Smirne ricondusse al seno della cattolica Chiesa una moltitudine di persone prima sedotte da entrambi questi settarii. Finsero essi pure di abjurare i loro errori, e furono accolti nella Chiesa romana finchè, smascheratasi la loro ipocrisia, ne restarono per sempre scacciati.

Dalla rinomanza in cui era s. Policarpo e dalle sue opere raccogliesi abbastanza, quanto gl'infedeli lo dovessero riguardar come una delle principali colonne di quella religione ch'essi abborrivano. Partì il vescovo da Roma, subito che la sua presenza terminò di essere necessaria alla Chiesa universale; e ritrovossi a Smirne quando furon ivi condotti molti Cristiani di que'dintorni, per esser tormentati. Furon malconci que' meschini con tanta barbarie, che s'impietosì il cuore perfino a buon numero d'idolatri. Furono sì spietatamente flagellati, che loro rimase scoperta tutta la tessitura delle vene e delle arterie; dopo di che nudi e grondanti sangue vennero stesi sopra gli eculei. Ma finalmente la vergogna di un atroce delitto, di cui ogni spettatore diveniva pur complice, cangiò tutti gli altri sentimenti in dispetto e in furore; ed allora l'assemblea gridò ad una voce, che il capo de' Cristiani fosse fatto morire.

Il proconsole Quadrato avea già dato i suoi ordini acciocchè si arrestasse Policarpo. Ciò prevedendo i fedeli aveano fatto ritirare il vescovo alla campagna, quantun-

(1) Iren. III. 3.

que egli cercasse di opporsi, non essendovi al mondo cosa che più gl'importasse, quanto l'attento governo della sua Chiesa. Iddio Signore gli fece sapere che cosa gli doveva succedere; e tre giorni prima ch'ei fosse catturato, disse a' suoi discepoli che lo accompagnavano, che il suo sacrifizio sarebbe stato consumato dal fuoco. Un venerdì sera, alcuni armati cavalieri che andavano in cerca di lui fermarono un certo giovine, il quale sapeva il luogo del suo ritiro, e lo costrinsero con la tortura a condurli ove trovavasi il santo. L'ora era assai tarda, e arrivarono all'abitazione di Policarpo quando era già a letto: tuttavolta egli fu svegliato a tempo da ricoverare in altro luogo. Ma credendo di non potere in tal guisa sempre sottrarsi; e che per lo contrario Dio avesse disposto che egli facesse conoscere ad edificazione degli altri quanto poca cura teneva della sua vita: » Che sia fatta, disse, » la volontà di Dio » alzandosi per andare incontro a quelli che cercavano di lui. Questi satelliti colpiti dalla sua età venerabile e dall'affabilità con cui loro parlava, pieni di maraviglia si dicevano: » veramente era necessario » che ci prendessimo il pensiero di venire armati, e che » tanto ci affrettassimo per fermare questo buon vecchio! » Loro fece dare da cena, ed egli intanto si trattenne a fare orazione.

Per condurlo in città, lo posero sopra di un asino. Facendo egli strada, s'abbattè in un giudice di Smirne, chiamato Erode, il quale conoscendolo intimamente, lo prese nel suo carro, procurò di ridurlo a sacrificare, ed a chiamare l'imperatore col sacro nome di Signore. Stette Policarpo qualche tempo a risolvere, non già sulla celebrazione del sagrifizio, di cui non poteva sentirne parlare senza raccapriccio, ma sulla qualità dell'onore che pretendevasi da lui si rendesse a Cesare. Finalmente conoscendo che il nome di Signore veniva preso non già come un omaggio de' sudditi verso i loro principi, e da cui i Cristiani non si erano in verun tempo allontanati, ma come quello che compete al solo Essere supremo, rispose: » Io non posso mettere in atto ciò che tu mi con» sigli ». Il giudice, non aspettandosi una tale risposta, cangiò la sua benevolenza in una bestiale crudeltà; facen-

do discendere dalla vettura il santo vescovo con tanta furia, che ne restò offeso in nna gamba: ciò per altro non gl'impedì di seguitare con ilarità le sue guardie, che difilato lo condussero all'anfiteatro. Molti testimoni assicurarono in appresso, che al momento della sua entrata in questo luogo, eglino intesero proferirsi da una voce che partiva dal cielo queste parole: » Continua Policarpo ad » essere lo stesso ».

Il proconsole a cui venne presentato, stando assiso sul suo tribunale lo esortò a non volere imprudentemente rovinarsi da sè in un'età in cui tutta doveva mostrar la saviezza: dipoi gli comandò di giurare per la fortuna di Cesare, e di gridare con gli altri: che fossero tolti di mezzo gli empii, cioè i Cristiani, la dottrina de' quali volevasi in tal modo fargli abjurare. Il santo, all'opposto, dopo aver rivolto sul popolo idolatra uno sguardo severo e il cenno della sua mano, avendo alzati gli occhi al cielo, gridò: » Togli questi empii ». Montato in collera il proconsole, disse: » Giura subito, e maledici il tuo » Cristo. » Il santo sorridendo rispose: » Sono scorsi ottanta sei anni dacchè io servo a questo buon padrone, » e non ne ho ricevuto che benefizii: quale obbrobriosa » ingratitudine sarebbe la mia se teco ora il bestem» miassi! E perchè non cessi di affaticarti colle tue inutili » cure? Tu fingi di non sapere chi io mi sia. Te 'l dico » aperto: Io sono Cristiano. Che se è tuo desiderio di » sapere quali sieno le massime de' Cristiani, concedi» mi tempo, e ti risparmierò il rossore di opprimere le » virtù che tu dovresti rispettare. » Replicò il proconsole: » Calma invece questo popolo, e rendinelo per» suaso. » A cui soggiunse il santo: » La nostra reli» gione c'insegna di rispettare ed ubbidire, in ciò che di» pende da noi, ai sovrani da Dio stabiliti sopra la terra. » Per quello che risguarda questo popolo, il furore per » cui non è in caso di approfittare di ciò che gli potrei » dire, lo costituisce indegno di ascoltarmi ». Volendo far pompa il proconsole del suo potere, lo minacciò di esporlo al fuoco e alle fiere; ma la sua crudeltà servì a rendere più luminosa la gloria e il coraggio di questo martire.

Poco dopo, il pubblico banditore disse tre volte: » Policarpo ha confessato di essere Cristiano ». Allora la moltitudine, mista di Pagani e di Ebrei, con grande schiamazzo rispose: « Egli è il padre de' Cristiani, l'inimico de'nostri Dei, il seduttore dell'Asia; datelo in balìa delle fiere ». Ma quegli a cui apparteneva il governo della religione, della quale gli spettacoli formavano una parte, fece loro vedere che non era lecito fare una tal cosa, essendo terminati i giuochi; ed essi gridarono: » Dunque bisogna bruciarlo vivo ». Corsero nel medesimo tempo in cerca di legna e di sarmenti nei bagni e nei magazzini. Gli Ebrei, siccome erano soliti di fare, si mostrarono più premurosi degl'idolatri; in guisa che prestamente fu la catasta allestita: ed essendosi Policarpo levato di dosso la cintura e i principali suoi vestimenti, volevano attaccarlo, come era l'uso, con le catene e coi ramponi: ma egli fece loro sapere ch'era superflua ogni cautela, e che si contentassero di legargli le mani dietro alla schiena. » Dio onnipotente, esclamò egli tenendo gli occhi fissi al cielo, padre di Gesù Cristo, Signor nostro, pel cui mezzo abbiamo ricevuto il dono di conoscerti e di amarti, io ti ringrazio di avermi fatto vivere fino a questo giorno, fino a quest'ora per me fortunata, in cui debbo aver parte nel calice di amarezza del tuo Figliuolo, e della felicità de'tuoi martiri, che si lasciano spogliare di una vita caduca per poi risuscitare alla vita eterna. Compisci adesso ciò che da tanto tempo hai stabilito; e fa che io venga con loro ammesso ai piedi del tuo trono ». Mentr'egli pregava così, appiccarono il fuoco alla catasta. Le fiamme formarono come una specie di vortice intorno di lui senza nemmeno toccarlo, e svaporò dal fuoco un odore simile a quello dell'incenso e de' più grati profumi. Erano pieni di stupore gli astanti, vedendo che i Cristiani morivano in una maniera diversa da quella de' malfattori. In questo mentre fu commesso, che a traverso il corpo se gli desse una stoccata; dalla cui ferita in tanta copia uscì il sangue, che'l fuoco che lo circondava si estinse.

Ci vennero a notizia tutte queste circostanze, mediante una lettera scritta dalla Chiesa di Smirne a quella di Fi-

ladelfia in Frigia. Essa aggiugne che gl'infedeli vietarono che fosse condotto via il corpo del santo; ma che il centurione, a cui era dato il carico di presedere all'esecuzione, lo fece consumare dalle fiamme dopo la sua morte, temendo che i Cristiani non lo adorassero in luogo di Gesù Cristo. » Gli stupidi, soggiunge l'autore di » questa lettera, non capivano che se noi adoriamo Ge» sù Cristo, solo lo facciamo perchè è Figliuolo di Dio, » e che a' martiri diamo solamente contrassegni di amo» re e di rispetto, per esser eglino stati imitatori ed ami» ci di Gesù Cristo ». Così allora pensava la Chiesa rapporto agli onori tributati ai martiri ed alle loro reliquie, per non essere tacciata d'irriverenza e di superstizione. Alla Chiesa gallicana, più che a qualunque altra, deve riuscire grato il nome di s. Policarpo, essendo stata la vera credenza predicata nelle Gallie per ordine di lui da s. Potino, da s. Ireneo e da alcuni altri suoi discepoli.

Di questo celebre martire ci è rimasta una lettera diretta ai Cristiani di Filippi, della quale fa testimonianza s. Ireneo nel suo terzo libro contro l'eresie. Essa fu scritta, come si è veduto a suo luogo, nella occasione che s. Ignazio di Antiochia, essendosi incamminato per Roma a fine di compiervi il suo martirio, traversò il loro paese; e però s. Policarpo loro ne chiede novella, come ospiti che potevano esserne meglio istruiti. Ma questo racconto non forma che una piccola parte della lettera. Sul modello degli scritti degli Apostoli e di tutti gli uomini grandi di que' venerabili tempi, essa racchiude estesi ammaestramenti relativi a tutti i fedeli, scorre tutte le condizioni, tutti gli stati, a fine di mostrare a ciascheduno i suoi doveri; e a tutti generalmente insinua di avere la più grande avversione per le dottrine nuove, e per gli eretici che allora spacciavano nuovi dommi. Fu tanto venerato questo scritto commovente, che si continuava a leggerlo pubblicamente nelle Chiese dell'Asia trecento anni dopo.

Nel medesimo regno un martirio de' più famosi fu quello di s. Felicita, accompagnato da quello de' sette suoi figliuoli, siccome in altro tempo successe a s. Sinforosa. Da molti monumenti raccogliamo lei essere stata martirizzata sotto l'impero di Antonino. Ma conviene osserva-

re che gli antichi attribuiscono spesso a Marco Aurelio il nome di Antonino, avendolo questi adottato in figliuolo. Felicita, distinta matrona di Roma, avendo perduto il marito, consacrò la sua vedovanza al Signore, non badando ad altro che a santificare sè stessa e la numerosa sua famiglia. La sua condotta quanto serviva di grand'esempio a'fedeli, altrettanto eccitava la rabbia de'sacerdoti pagani. Insorsero questi contro i Cristiani, e diedero ad intendere all'imperatore, che essendo irritati gli Dei perchè il loro culto era decaduto, conveniva a fine di placarli e riacquistare la primiera loro protezione, costringere i Cristiani più celebri, siccom'era Felicita, a sacrificare in loro onore.

Un tal carico fu affidato a Publio, prefetto della città. Questi adoperò, senza trarne vantaggio, e dolcezza e minacce. » Lo spirito di Dio, disse la santa, fa che io possa resistere alla seduzione: tu non mi vincerai finchè » avrò anima in petto; e se tu mi privi di vita, la vittoria che ne riporterò morendo, mi recherà vantaggi » maggiori ». Nel giorno vegnente comparve il prefetto sul suo tribunale nel campo di Marte. Si fece condurre innanzi Felicita co'suoi figliuoli, e alla costoro presenza disse a lei di avere almeno compassione della sua prole, se della propria vita non facea nessun conto. A cui ella rispose: » La compassione che in me tu procuri di suscitare, sarebbe per essi enormissima crudeltà ». Rivoltasi dipoi a'suoi figliuoli, mostrando loro con la mano il cielo: » Guardate là in alto, loro disse; là Gesù Cristo vi » aspetta in compagnia de'santi, che vi hanno segnato » il sentiero. Fatevi vedere fedeli a questo gran rimuneratore, e combattete con un coraggio che sia meritevole della ricompensa che vi è preparata ».

Il prefetto la fece schiaffeggiare, rimproverandola della sua temerità; poi fatti avvicinare al tribunale l'un dopo l'altro i sette figliuoli di lei, avendo tutti confessata la fede con la più eroica fermezza, li condannò a diversi generi di morte. Il primogenito fu barbaramente sferzato finchè esalò lo spirito. Gli altri due seguenti vennero uccisi a colpi di bastone. Il quarto fu precipitato da un luogo eminente. Agli altri tre ed alla madre tagliarono la

testa; riserbando questa illustre eroina in ultimo luogo, per far provare al tenero suo cuore gli spasimi dell'assistere a'supplizii di tutt'i suoi figliuoli.

Soffrirono il martirio sotto il medesimo regno i ss. Tolommeo e Lucio. Era riuscito a Tolommeo di convertire in Roma una femmina, il cui marito viveva immerso nelle più turpi dissolutezze, ed al quale ella sovente aveva accordato illecite compiacenze. Questa donna considerando seriamente su di ciò, e non essendole possibile nè di far cambiar condotta al suo sposo, nè di ridurlo a non pretendere da lei cosa alcuna che ripugnasse alla sua coscienza, si credette in dovere di separarsene, dichiarandogli il divorzio a norma delle leggi romane. Il marito dato nelle furie corse all'imperatore ad accusarla ch'era cristiana. Ella fece un'istanza, in cui domandava prima di ogni altra cosa che le fosse concesso tempo ad assettare gli affari di sua casa, promettendo di risponder poi alle accuse che le venivano mosse. Irritato il consorte per tal dilazione, rivolse contro Tolommeo tutto il suo astio, denunziandolo come un zelante cristiano al tribunale di Urbicio, il quale sul fatto lo fece arrestare da un centurione. Impaziente l'accusatore di vendicarsi, impegnò il giudice a fare a Tolommeo questa sola domanda, s'egli fosse cristiano. La condotta di sua moglie lo aveva istruito quanto i fedeli fossero veraci e sinceri in questa parte principalmente; nè trovò mezzo più facile ad affrettare la lentezza del processo.

Tolommeo infatti avendo confessato senza cercar pretesti, fu posto in una dura prigione, ove ebbe a soffrire lunghissime pene, prima che il prefetto pubblicasse la sentenza di morte. Mentre conducevano al supplizio questo martire, un altro cristiano chiamato Lucio, distinto, come si crede, e per condizione e per fama, domandò al giudice perchè facesse morire un uomo, che non era stato convinto di alcuna azione, la quale a norma delle leggi meritasse castigo, e il cui delitto consisteva solamente nell'esser cristiano: e di più gli fece osservare che il suo rigore non era per niente conforme ai principii di umanità mostrati da parecchi imperatori. A cui rispose l'altero Urbicio: *Sembra che tu pure sii di questa set-*

ta; e Lucio avendo coraggiosamente confessato di essere cristiano, fu sullo stesso momento condannato a perdere la vita, senza compiere le altre formalità solite a praticarsi nei giudizii. Sopravvenne un terzo cristiano, di cui s'ignora il nome, ed ebbe un ugual trattamento.

Dimorava allora in Roma s. Giustino; il quale si dolse molto vedendo farsi dell'autorità un abuso sì ingiusto, mentre era formalmente proibito di denunziare un cristiano pel solo motivo di esser tale, anzi era stabilito il gastigo agli accusatori. Tutto questo gli servì di stimolo a scrivere una seconda apologia diretta agl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, al senato e al popolo romano. Ma inutili furono gli sforzi da lui fatti per isradicare i vecchi pregiudizii e per difendere le adunanze de' Cristiani dalle calunnie colle quali si voleva disonorarli. Domandò che almeno fosse permesso al pubblico di venire in cognizione della verità, e che non fosse per gl'infelici accusati un delitto il provare la loro innocenza. Il che fa supporre che l'imperatore avesse proibito la lettura non solo della sacra Scrittura, ma eziandio di tutti gli scritti de' fedeli che trattavano in favore della loro religione. » La nostra dottrina, sono parole di Giustino, niente racchiude in sè stessa, per cui meriti di essere in tal modo proscritta. Essa è ben diversa e dalle lezioni di Epicuro, di Sotade, di Filenzio, e di altri simili libri che tutti possono leggere ». Questo Filenzio veniva considerato l'autore di un'opera in cui a parte a parte trovavansi esposte le maniere più ricercate di commerciare impudicamente colle femmine: e le poesie di Sotade erano un repertorio di una specie di disonestà molto più vergognose ancora.

La seconda apologia ebbe un effetto molto diverso da quel della prima. Marco Aurelio aveva una inconcepibil simpatìa per i filosofi della sua religione; ipocriti avveduti che abusavano della buona opinione in cui erano appresso lui per soddisfare alle loro passioni. Crescenzio, il cinico, era più degli altri arrabbiato contro Giustino. Aveano avuto insieme una conferenza, in cui il fasto del cinico non ebbe campo di restar soddisfatto. Il santo dottore ne previde subito le conseguenze, perchè pre-

disse che Crescenzio gli procurerebbe la morte: ma niente lo potè rimuovere dal confessare le verità della salute. Infatti fu denunziato ed arrestato con molti altri cristiani suoi discepoli, ossia compagni delle sue lodevoli fatiche.

Rustico, allora prefetto di Roma, li fece comparire davanti al suo tribunale, e loro intimò di obbedire agli ordini del sovrano, adorando gli Dei. Parlò Giustino, e gli rispose, che non era giusto di punire alcuno pel solo motivo ch'egli obbedisse a Gesù Cristo Signore. Ma Rustico interrogollo, a quale scienza si applicasse, vedendogli il mantello e lo esterno da filosofo. A cui soggiunse Giustino: « Per lunga pezza di tempo sono andato » in cerca della verità in tutte le sette filosofiche: finalmente vincendo la sinistra opinione che si aveva de' » Cristiani, ho presso di loro ritrovato questa perla di » sì gran valore ». Allora Rustico esclamò: « Come! » tu sciagurato stimi e professi questa dottrina? » Ripigliò Giustino: » Non è veramente filosofo colui che non » si appiglia alla verità in qualunque luogo egli la scopra ». Gli chiese il prefetto dove si radunassero i Cristiani. Il santo gli palesò bensì dov'egli dimorava, ma non si credette in dovere di ubbidire ai comandi di un giudice, che faceva mal uso contro il cielo di un potere da esso accordatogli, indicando tutti i luoghi dove raccoglievansi i fedeli. Rivolgendo adunque ad altro il discorso, rispose al prefetto, facendogli una domanda: » Pensi tu dunque che noi fissiamo le nostre assemblee » sempre nel medesimo sito? Il nostro Dio non istà rinchiuso in alcun luogo particolare. Egli è immenso, » benchè invisibile; e siccome egli riempie tutta la estensione del cielo e della terra, noi dappertutto l'onoriamo, com'è ben giusto ». Finalmente replicò Rustico: « Sei dunque cristiano? » A cui rispose Giustino: « Sì » sono ». Nello stesso momento il prefetto fece le sue interrogazioni ai compagni del santo confessore, Caritone, Geracio, Peone, Evelpisto, Liberiano, e ad una donna chiamata Caritina. Ciascun di essi fu quindi sottomesso ad un esame particolare; e tutti con la medesima costanza confessarono la fede di Cristo.

Il giudice rivolgendosi di nuovo al loro capo, gli disse: « Tu dunque, o Giustino, che fornito sei di grande » ingegno, e fondato negli studii filosofici, immagini » che dopo aver sofferto i tormenti, volerai al cielo per » trovarvi la ricompensa di ciò che hai quaggiù perduto? » — « No, rispose Giustino, non è questa una im- » maginazione, ma ne sono così certo, che non me ne » resta nemmeno apparenza di dubbio. » Rustico soggiunse: « Lasciamo da parte cotali illusioni, e venghia- » mo ai fatti. Quanti siete, sacrificate agli Dei, o vera- » mente vi fo esalare lo spirito in mezzo ai supplizii. » Concordemente risposero: « Affrettatevi di venire all'ese- » cuzione. Noi siamo Cristiani, e non sagrificheremo » agl'idoli, nè altra cosa sì ardentemente bramiamo, » che patire pel nome di Gesù Cristo ». Allora il prefetto per l'ultima volta così parlò: « Sieno battuti con verghe, » e poscia decapitati coloro che hanno ricusato di sa- » grificare agli Dei ». Resero benedizioni a Dio i santi martiri per aver loro accordata una tanta grazia; e la sentenza fu esattamente eseguita eziandio sopra Giustino, quantunque fosse cittadino romano.

Degli scritti di s. Giustino ci rimane, oltre le due apologie della Religione, la seconda parte del trattato dell'Unità di Dio, intitolato la *Monarchia;* due discorsi da lui fatti per indurre i Gentili ad abbracciare il Cristianesimo; e quasi tutto l'importante suo dialogo col giudeo Trifone. In questo trattato, il quale non è che una disputa contro i Giudei, sarà bene l'osservare, che i riti legali non erano ancora, per quello ch'egli dice, rigettati da tutta la Chiesa come perniciosi alla eterna salute al momento in cui lo compose, cioè poco dopo la sua prima apologia, sotto l'impero di Antonino. Che sieno poi autentiche le altre opere attribuite a s. Giustino, ci restano de' dubbii ragionevoli; e così pure circa la lettera scritta a Diogneto, la quale non lascia di essere ugualmente bella, ed utile per la religione, e sembra il più antico degli scritti di questo santo dottore.

Nulla ostante s. Giustino si può considerare come il primo e il più antico de' padri della Chiesa, dopo gli Apostoli e i discepoli del Salvatore. Quantunque siasi

molto tempo trattenuto nello studio della profana filosofia, pure intorno ai nostri misteri egli parla con una precisione insolita agli autori della prima antichità, e intende assai bene la Scrittura, eccetto ciò che appartiene al regno del Messia, da lui inteso nel senso di quei Millenarii, che non ammettevano la corruttela de' costumi; e inciampa inoltre in erronee opinioni relativamente alla natura degli angeli e de' demonii. In quanto al mistero della Trinità, adopera alcune espressioni che pajono proprie di lui solo. Esaminandosi tuttavia diligentemente la serie degli argomenti, raccogliesi ch'egli amò di vestire di termini filosofici la dottrina che la Chiesa costantemente ha insegnato. Questo religioso e sodo scrittore non cura per l'ordinario gli ornamenti e la eleganza delle frasi; ma chi lo legge, viene rapito dalla viva luce con la quale egli espone la verità. Quindi benchè i suoi discorsi persuadano al sommo, e sieno pieni di energia e d'istruzione; pure in essi più si conosce il filosofo che l'oratore: e sembra ch'ei temesse di guastare la pura e naturale bellezza della filosofia, se dalla rettorica toglieva ad imprestito i suoi colori. Ciò che costituisce il suo merito particolare, è il sapere a fondo la filosofia, l'aver una erudizione estesa su di ogni materia, ed una perfetta cognizione d'ogni generazione di storia. Siccome aveva molto più studiate le massime de' Profeti, come dice s. Basilio, che i precetti d'Isocrate o di Demostene, specialmente dopo che fu battezzato; per questa ragione spesso ritrovasi nel suo stile una specie di digressioni e di passi mancanti quasi di connessione; per intelligenza de' quali fa d'uopo usare una intensa applicazione.

Ma mentre questi ingegni sublimi porgevano a tutto il mondo un esempio chiarissimo; per l'altra parte l'ostentazione ci somministra un fatto assai stravagante, da cui si può conoscere a quale eccesso ella arrivi. Un uomo affatto singolare (1), chiamato Pellegrino, si condusse colla sua pazzia a segno di abbruciarsi vivo pubblicamente in mezzo ai giuochi olimpici. Costui era nato a Pario, nella Troade, da cui fu bandito siccome adul-

(1) Luc. della morte di Pellegrino. A Gell. XII, 11.

tero, e come reo ancora di altri delitti più infami; ed ancora si vuole ch'egli avesse soffocato suo padre, di cui troppo gli spiaceva la lunga vita. Cercando egli un sito ove la sua infamia non penetrasse, si recò in Palestina, si fece cristiano, e con tanta destrezza occultò il suo carattere, che si acquistò la confidenza de' Cristiani. Il suo credito fu causa che venisse carcerato per la fede, ma resistette da prode a un tale pericolo. Lo visitavano i fratelli, si trattenevano le notti in sua compagnia, e gli facevano trovare l'abbondanza nella prigione. Alcune Chiese dell'Asia gli spedirono a bella posta persone per consolarlo, le quali gli recassero nuovi ajuti; e infine, a motivo della persecuzione, raccolse una copia grandissima di danaro. Al governatore della Siria, che faceva gran conto de' costumi filosofici, parve di ravvisarneli nella persona di Pellegrino, considerando il disprezzo con cui questi risguardava la morte: per lo che il mandò libero, con la proibizione per altro di fermarsi nel suo governo. Si pose dunque costui a viaggiare, esercitando con fasto la filosofia di cui aveva già sperimentato i vantaggi, e portando, affine di somigliare ai filosofi di que' tempi, il mantello, i capelli lunghi, il bordone e la bisaccia.

Faceva gran capitale della prodiga carità de' Cristiani, da lui ancora ingannati. Ma eglino finalmente scoprirono, sotto lo studiato suo esterno, un'anima senza religione, e un ipocrita sacrilego, e gli voltarono con avversione le spalle. Privato di tale ajuto, trovandosi sciolto da ogni soggezione, cercò ne' suoi viaggi altri mezzi di guadagno. In Egitto si esercitò in tutte le pratiche de' cinici le più impudenti. A Roma si diffuse nel criticare rabbiosamente qualunque si fosse persona, non risparmiandola neppure all'imperatore, finattantochè dal prefetto fu cacciato via. Ma questa sua disgrazia accrebbe ancora il suo credito nella mente degli stolti. Di là si ridusse nella Grecia, ove qualunque sofista poteva sperare di essere bene accolto; e quivi facendo mostra di non tenere in conto alcuno le umane cose, e fissando per proprio alloggio una capanna abbiettissima, si acquistò la stima degli Ateniesi. Vedendosi vecchio, e avendo già

usato tutti i mezzi per farsi stimare, gli venne il capriccio di rendersi immortale con un'invenzione del tutto nuova. Propose nell'assemblea de' giuochi olimpici, la più frequentata di tutta la Grecia, ch'ei si sottoporrebbe pubblicamente alle fiamme nel giorno in cui dopo quattro anni si rinnoverebbe la medesima cerimonia. Vedendo che il fissato tempo era lontano, sperava che nascesse un qualche accidente opportuno a liberarlo dalla fatta promessa. Intanto anticipatamente ne riscosse l'utile, dall'ammirazione che un popolo vano ed amante delle cose stravaganti credeva dovuta al suo insensato coraggio. Finalmente giunse il giorno fatale, senzachè cangiate si fossero in veruna parte le cose. I discepoli di Pellegrino non si unirono ne' loro pensieri: alcuni giudicavano che si dovesse, per quanto era possibile, conservare la vita ad un uomo tanto stimabile; altri volevano ad ogni costo che non fosse esposta a perdersi la fama di lui, tralasciando egli di mostrare quanto disprezzasse la vita, e dicevano che doveva incontrare la morte con quella solennità che aveva promesso. Prevalse così quest'ultimo parere, ch'egli si vide quasi necessitato ad abbracciarlo. La vigilia del giorno stabilito per la rappresentazione di questa strana tragedia, ei tenne un lungo sermone sul proposito della morte; pure la moltitudine, mostrando maggior brama di vederne l'esempio, che di ascoltare i ragionamenti di lui, che cominciava a dar segni della sua trepidazione, ad alte grida e concordi gli fece intendere ch'era tempo d'incamminarsi al suo sacrifizio. Egli però lasciò scorrere il giorno stabilito, adducendo scuse che in nessun conto appagarono. Intanto si ammalò, e mostrandosi molto impaziente nel soffrire i dolori, il suo medico prese a beffarsi della sua delicatezza, dicendo esser questa disdicevole in un uomo il quale si era protestato di aver tanta voglia di morire. « Ma qual gloria, soggiunse Pellegrino, mi acquisterò » se la mia vita terminerà con una malattia, come av» viene alla maggior parte degli uomini? » Ed avendo quel rimprovero ridestata in lui la vanità, assicurò che si abbrucerebbe nella notte vegnente: il perchè ognuno vi accorse. Pellegrino, avendo già innalzato una gran

catasta di legne, comparisce dopo mezza notte con una torcia in mano, e seguìto da tutti i suoi discepoli. Appiccatovi il fuoco egli stesso, depose la bisaccia, il mantello ed il bastone, e dopo avere invocato ad alta voce gli Dei, acciocchè gli si mostrassero propizii, vi si lanciò per entro, e in un batter di ciglio restò soffocato. Fu sì grande l'entusiasmo che suscitò negli astanti, che Luciano, testimonio e scrittore di tutte queste circostanze, avendo detto alcune facezie su questo fatto, corse rischio di essere ucciso dal popolo.

Il medesimo Luciano ci ha serbato la storia di Alessandro di Paflagonia, che noi pure riporteremo, valevole assai più di qualunque riflessione a farci conoscere la differenza che passava tra i nostri martiri e taumaturghi, e i loro deboli avversarii. Alessandro esercitò da prima la magìa vagando pel mondo in compagnia di una vecchia, a cui si era unito perchè molto ricca, e la quale abbandonò poichè la ebbe spogliata. Allora ritornò al suo paese, e di mago ch'egli era, si fece creder profeta mediante alcuni oracoli delle Sibille, veri o finti che fossero, ma da lui disposti a capriccio. Era dotato di non comune ingegno e destrezza, e a ciò accoppiavasi in lui una forma e statura tale, che gli attraeva il rispetto del volgo ingannato. Egli sparse voce, che a momenti verrebbe il nume Esculapio. Passati alcuni giorni mostrò un picciolo serpente tenuto da lui rinchiuso in un uovo; ed il giorno appresso ne fece vedere un altro molto più grande da lui indicato per il primo. Facea stupore la dimestichezza di questo animale, e dava diletto la moltiplicità de' suoi giri. Non vi volle di più perchè ne facessero una Divinità: gli si offrirono sacrifizii e doni di gran valore, gli s'innalzarono statue di argento, e correvasi da ogni lato per udire i suoi oracoli; ed era conveniente in vero che si ricevesse alcun ricambio di tutto ciò che gli si presentava.

Lo stesso prefetto del pretorio ebbe la leggerezza di mandarvi persona per interrogarlo intorno all'esito di una battaglia. Il nuovo oracolo promise la vittoria, purchè si gettasse un leone nel Danubio: questa condizione fu adempiuta, ma la battaglia si perdè. Non si confuse per nulla

il profeta per questo vaticinio ch'egli sostenne essere stato malamente inteso. A fine d'impedire il corso alla superstizione, non vi voleva meno che la sua morte: tanto più che avendo fatto credere che la sua vita arriverebbe ai cent'anni, essa finì ai settanta in un modo il più doloroso e umiliante, essendo stato vivo divorato da' vermini.

Non fu molto dissimile l'empia follia di Montano, quantunque egli fosse istrutto nella fede cristiana. Questo eunuco, nato in Frigia nel borgo di Ardabano, ambiva vivamente la prelatura, malgrado il suo naturale difetto, e la qualità di neofito, che a quella lo rendevano inabile. Per questa sua passione diede egli ingresso al demonio, da cui veramente fu invaso. Uscito fuor di sè, ignorando da chi venisse spinto, pronunciava cose stranissime. Lo animavano i suoi ammiratori, persone le più grossolane della Frigia, gridando che il solo Spirito Santo poteva parlare in tal guisa. Unitesi al seduttore due femmine di sozzi costumi, ed al par di lui indemoniate, l'una Prisca o Priscilla, Massimilla l'altra, e ricche ambedue, praticavano con profitto un mezzo sempre efficace su qualunque ignorante proselito. Imitando il loro maestro, discorrevano fuori di senso e di proposito con eccessivo furore. Il primo uso che fecero de' doni, cui asserivano aver ricevuto dallo Spirito Santo, fu quello di disubbidire alla divina legge abbandonando i loro mariti.

Montano anteponeva sè stesso e le sue profetesse a tutti gli antichi Profeti ed ai santi Apostoli. Gloriavasi di aver egli solo ricevuta la pienezza dello Spirito di Dio, ossia il Paracleto promesso dal Redentore. I suoi seguaci gli attribuivano eziandio il nome divino di Paracleto, e il facevano credere per la terza persona della SS. Trinità. Arrivarono empiamente perfino a sostenere che Iddio, non avendo potuto salvare il mondo col mezzo di Mosè e de' Profeti, e nemmeno mediante l'incarnazione del Verbo, erasi calato con lo Spirito Santo in Montano, Priscilla e Massimilla.

Facendo pompa i Montanisti di un'austera morale conforme alla superbia delle loro pretensioni, in ogni cosa portavano il rigore oltre i precetti del Vangelo, e non ammettevano quasi alcun peccatore alla penitenza. Ave-

vano imposto il nome di Gerusalemme alla picciola città di Pepusa nella Frigia, dove signoreggiavano, e attraevano a sè la gente in gran numero. Colà tenevano degli esattori, che raccoglievano vere imposizioni a titolo di offerte: e vi si obbligavano pure quelle vedove e quegli orfani che per la loro miseria erano esenti da' pesi dello stato. Il tutto veniva scusato, servendo il danaro per imbandire pranzi sontuosi ai dottori della setta, de' quali si aveva gran cura di rinforzare con questo mezzo il fervore. Alcuni santi vescovi vollero scacciare da Priscilla e da Massimilla gli spiriti maligni, da' quali erano possedute; ma i loro vicini non lo permisero mai, andandovi del loro guadagno. Si tennero pertanto in diversi luoghi dell'Asia radunanze ecclesiastiche, nelle quali dopo essere stata bene esaminata la cosa, i prevaricatori ostinati vennero in una maniera solenne condannati; Montano fu dichiarato reo di eresia, e scacciato dalla Chiesa con tutt'i suoi seguaci. Credesi come cosa certa, ch'egli e Massimilla, cedendo agli stimoli dello spirito maligno, si sieno strangolati con le loro proprie mani. Con la loro morte però non rimase distrutta la setta, la quale durò molto tempo ancora dopo i suoi autori.

Essa trasse nell'errore personaggi di primo rango, dai quali presto vedremo occupate le cariche di maggior importanza nella Chiesa, e i quali resero pur celebre il loro zelo combattendo l'eresie. Ma a quali traviamenti non trovasi esposta l'umana mente, quando essa pronunzia i suoi giudizii intorno alla Dottrina, se fa meno uso delle regole stabilite dall'autorità ecclesiastica, che dell'apparato, sempre cotanto sospetto, di una grave austerità? Siccome questa setta ebbe la sua origine in Frigia, perciò fu denominata la eresia Frigiana, ossia Catafrigiana, che vuol dire, secondo i Frigi. Essa fu soggetta a molte divisioni, come avviene in ciò che nulla ha di stabile nelle sue massime.

Vi erano alcuni Montanisti seguaci di Procolo, o Proclo, altri di Eschine, altri ancora di una certa Quintilla, ch'era profetessa simile a Priscilla e a Massimilla. Questi ultimi, con tutto l'artifizio della seduzione, giunsero perfino a promovere al sacerdozio e al vescovato le don-

ne, volendo che rapporto agli ordini niente si badasse alla differenza de' sessi. Molti poi distinguevansi soltanto mediante un ceremoniale ridicolo, chiamandosi capricciosamente Artotiriti, Passalorinchiti: nomi che avevano relazione al loro rito, il quale consisteva nel presentare nelle loro cerimonie del cacio e del pane, o nel porsi il dito sopra il naso e nella bocca quando facevano orazione. Gli Eschinisti, oltre agli errori di Montano, confondevano le persone della Trinità, la cui dottrina in seguito fu seminata da Sabellio con istrepito e scandalo molto maggiore, e della quale un certo Prassea era stato l'inventore. In questo senso adunque bisogna intendere quello che dice s. Paziano, che questo eretico fu il dottore dei Catafrigi. Imperciocchè nè Prassea, nè Teodoto, annoverato esso pure fra i dottori montanisti, pare che sieno stati di questa setta, alcuni seguaci della quale potevano d'altra parte negare a Gesù Cristo la divinità.

Rapporto a Teodoto di Bisanzio, del quale ora si tratta, egli rinnovò le bestemmie di Cerinto e di Ebione, contro il Verbo incarnato; e quantunque esercitasse la professione di cuoiajo, pure, essendo egli realmente persona piena di sapere, i suoi errori furono adottati da molti. Essendo stato arrestato al tempo della persecuzione, in compagnia di molti altri Cristiani, i quali incontrarono con fortezza il martirio, egli si coprì d'infamia, rinunziando vilmente alla fede. Dopo di che non potendo reggere ai rimproveri che gli venivano fatti, fuggì a Roma, ove erasi immaginato di poter rimanere nascosto. Ma fu riconosciuto, anzi da ogni parte veniva interrogato, come mai una persona di tanto sapere avesse potuto tradire la verità. Standogli troppo a cuore in tale accidenza il suo onore, inventò una difesa che gli fu di maggior danno. Fece noto a tutti che egli non aveva negato la sua fede a un Dio, ma a un uomo soltanto. » E » qual uomo? » gli fu richiesto. » Gesù Cristo, rispose, che » per natura non è che un uomo siccome noi ». Trovò de' protettori, a cui si diede il nome greco di *alogi*, (ἄλογοι) come conveniva a settarii che non ammettevano il Verbo. Ebbero essi il coraggio di dire, che i più antichi maestri della religione, e perfino gli stessi Apostoli,

avevano ricevuta e tramandata ai posteri una tale dottrina, e che questa erasi mantenuta fino al tempo di papa Vittore, tredicesimo pontefice; ma che da Zefirino, successore di lui, era stata alterata la verità. Questo è quello che ci dice un autore di que' tempi, secondochè riporta Eusebio, la cui testimonianza merita tutta la fede su tal proposito. Quell'antico scrittore, il cui nome s'ignora, afferma di più, ch'essi erano combattuti, senza parlare della divina Scrittura, dalle opere di tanti monaci più antichi di Vittore: ed in tal occasione egli, all'opposto di quello che credevano gli eretici e i gentili, stabilisce che Gesù Cristo è insieme Dio ed uomo. « Quanti, dice » egli, non abbiamo cantici ed inni composti dai fedeli » fino dal principio della Chiesa, nei quali non si fa di» stinzione alcuna tra Gesù Cristo e il Verbo di Dio? Co» me dunque può darsi, che insegnandosi da tanti anni » il sentimento della Chiesa, sia stato predicato sino al » tempo di Vittore ciò che pretendono i nostri avversa» rii? E come non si vergognano di incolpare quel me» desimo pontefice, il quale diede la scomunica al cuo» jajo Teodoto, maestro e padre di questi apostati? Ma » a quale oggetto citan eglino i monumenti antichi e le » divine Scritture; essi che, disprezzando queste regole » di fede, stimano molto più Euclide, Aristotele, Teo» frasto, e lo stesso Galeno? Essi adoperano i ritrovamenti » de' pagani per istabilire le loro opinioni, e l'astuzia degli » empii per guastare la purità delle Scritture sotto pre» testo di purgarle dagli errori. Ora, a fine di convin» cerli di quello ch'io dico, non fa di mestieri che di con» frontare i loro diversi esemplari. Che avranno essi a » rispondere se queste copie differenti sono scritte di lo» ro mano? Non furono loro in tale stato consegnate le » Scritture da quelli che gli ammaestrarono nel grembo » della Chiesa: e si troverebbero oltre ogni credere im» barazzati, se dovessero mostrare gli originali da cui » hanno cavato queste copie ». In tale guisa allora chiudevasi la bocca agli eretici, che avevano l'ardimento di sostenere che la fede di Cristo, fino dal suo principio, non era stata sempre la stessa.

Vi fu un secondo Teodoto, posteriore a quello di Bi-

zanzio, e il quale per quanto riguarda Gesù Cristo, pensava siccome lui, costituendolo un semplice uomo; anzi lo faceva meno degno di Melchisedecco, perciocchè leggesi nei salmi: « Tu sei un sacerdote dell'ordine di Melchisedecco ». Piantando su questi principii il suo sistema ridicolo, egli innalzava Melchisedecco al grado di virtù celeste, statuendolo avvocato ed intercessore degli angeli, come era Gesù Cristo degli uomini. Lo considerava ancora superiore a Gesù Cristo (che fu nondimeno conceputo, secondo il parere di questo eretico, dallo Spirito Santo e da Maria Vergine) per la ragione che Melchisedecco manca di padre e di madre, nè si trova la genealogia di lui. Quindi gli applicava ciò che dice il Profeta del Figliuolo dell'Eterno: « Che non si può comprendere nè il suo principio, nè il suo fine ». Vennero chiamati Melchisedecchiani i seguaci di questo secondo Teodoto, il quale esercitava la professione di banchiere. Prassea, di cui già abbiamo fatto una qualche menzione, fu l'inventore della setta de' Patripassiani, nominati così perchè ascrivevano al Padre ed al Figlio ugualmente la passione e i patimenti della Croce. Erano pure chiamati Monarchici, perchè non volendo essi ammettere che un solo principio, ponevano in Dio una sola persona.

Ermogene, pittore e filosofo a un tempo stesso, lasciò ancora più libero il freno alla sua fantasia. Egli aveva confessata la dottrina della Chiesa, ma disertò da essa per attaccarsi a quella degli Stoici, da lui ornata dipoi di tutte le sue pittoresche bizzarrie. Affermava che la materia non solamente era eterna, ma che non era mai stata creata; che i demonii verrebbero un giorno riuniti a quel genere di sostanza, poco diverso dagli spiriti; e, per dire una pazzia del tutto nuova, sosteneva che Gesù Cristo fosse situato nel sole. In Africa diffuse questi suoi dommi. Ermio e Seleuco difesero nella Galazia la medesima opinione in riguardo alla materia coeterna a Dio, e tutti i corollarii che per necessità ne derivano. Uno de' principali articoli del loro sistema era di credere, che l'anima dell'uomo fosse un fuoco ed un'aria sottile: bestemmia che pazzamente abbiamo veduto rinnovarsi a' nostri

tempi con una improntitudine più inconcepibile ancora. Aggiungevano inoltre, che gli angeli avevano creata quest'aria: e questa creazione, così impropriamente chiamata, non consisteva più nel produrre qualche cosa dal niente, ma solo nel cangiar le modificazioni di una sostanza che prima esisteva, non ammettendo essi nel loro sistema il potere o l'industria di queste prime intelligenze. Stimavano che non fosse adattato un battesimo di acqua ad anime di aria o di fuoco: e per tale motivo non ammettevano il nostro battesimo, abusando a questo fine dell'autorità e delle espressioni di s. Giovanni: » Egli vi » battezzerà con lo spirito e col fuoco ». Dicevano di più che il mondo era l'inferno, e che non davasi altra risurrezione fuori della generazione naturale.

Tante bestemmie ed errori sì strani accesero di zelo alcuni uomini religiosi e dottrinati, capaci d'impedire i maggiori progressi della seduzione. Sembra che la lettera che ci rimane di s. Dionisio, indirizzata alla Chiesa di Amastrida nella Paflagonia, debbasi all'eresia dei Montanisti, e al desiderio di cui egli era infiammato, a fine di porvi un efficace rimedio. In questo suo scritto egli eccita i vescovi del Ponto, di cui la Paflagonia allora formava una parte, ad accogliere con bontà tutti i peccatori che desiderassero davvero di far penitenza. In una seconda lettera procura d'insinuare nell'animo di s. Pinito, vescovo di Ginosa nell'isola di Creta, il suo spirito affabile e condiscendente. Questi grandi uomini, tutti e due al sommo eloquenti ed illuminati, non si accordavano nulla ostante nel dedurre le conseguenze dagli stessi principii. Pinito nella sua risposta, dopo avere assicurato Dionisio della stima che di lui faceva, e del molto pregio in cui teneva la sua lettera, lo esorta ancor egli dal canto suo a porgere alla sua greggia un nutrimento più sodo, cioè precetti di una perfezione più sublime, temendo che se continuasse ancora per molto tempo a somministrar loro il latte della condiscendenza, non li vedrebbe mai uscire dalla loro infanzia spirituale. Volle il provvido Iddio, rendendo pubblica la venerazione di questi due santi, che noi avessimo cura egualmente e della savia moderazione che teme di approvare la penitente ipo-

crisia degli eretici, e dello zelo il qual dubita che si tralasci di far acquisto delle virtù indispensabili e necessarie, quando non si adopera ogni sforzo per giungere alle sublimi. Quantunque queste due strade sieno in fatto diverse, nondimeno nell'una e nell'altra lo spirito del Signore ci serve di guida, purchè esse non oltrepassino i confini dalla Chiesa fissati.

Scrisse s. Dionisio in un modo egualmente edificante non solo ai fedeli di Gortinia, alle Chiese di Sparta e di Atene, a cui dovevano essere dirette, come ad unico scopo, le cure di un vescovo di Corinto, decorato del grado di metropolitano di Acaja, ottenuto, come pare, in quel tempo; ma impiegò eziandio la sua penna difendendo dagli errori di Marcione i fedeli di Nicodemia, città principale della Bitinia, e delle più ragguardevoli pel suo sito, dove nel secolo vegnente vedransi gl'imperatori fissare la loro dimora. Alle lettere di s. Dionisio viene dato il nome di cattoliche, ad oggetto di non confonderle con una sua lettera particolare scritta a santa Grisofora sua sorella. La settima di esse è diretta ai Romani e al sommo pontefice s. Sotero, cui egli ringrazia e per le limosine spedite a quei di Corinto, e per gli ammaestramenti, che, come pontefice, vi aveva unito. Dionisio la paragona alla lettera ricevuta nei primitivi tempi di s. Clemente papa, dicendo che questi due ragguardevoli monumenti non perderanno giammai la venerazione in cui sono tenuti. Gli amari lamenti fatti dal s. vescovo di Corinto, perchè gli eretici alteravano le sue opere a fine di dar peso a'loro errori, sono una prova convincente del credito che godevano e gli scritti e l'autore. Dice s. Girolamo, ch'egli con pari erudizione ed eloquenza fece vedere da quali filosofi ciascheduna eresia tratto avesse il suo veleno. Qui si può conoscere ugualmente donde cavino la loro gl'increduli di oggidì, che si vestono del titolo di filosofi; e questo è l'utile che ridondar deve a un vero fedele dalla esposizione di tanti errori ed assurdi, la quale, se non fosse considerata sotto questo aspetto, non apporterebbe altro che noja.

Non si rese meno celebre nell'Asia s. Melitone, vescovo di Sardi, per molte opere, di cui per mala ventura non ci restano che alcuni frammenti. Egli formò una se-

rie di libri sacri (la prima che trovisi negli scrittori ecclesiastici) a bastanza esatta, se si consideri il fine ch'egli si era proposto, di far palese ai Cristiani del suo tempo qual fosse il canone de' Giudei, e non di questa o di quell'altra Chiesa, relativamente ai libri dell'antico Testamento. Melitone inoltre indirizzò all'imperatore una supplica, affinchè fossero protetti i Cristiani dall'impeto feroce de'popoli, che senza una positiva prescrizione martirizzavano sovente una moltitudine di persone. Invoca egli l'umanità e la prudenza di Marco Aurelio in favore di una porzione di sudditi tanto importante, come erano gl'ingenui adoratori del vero Dio; e gli fa avvertire non trovarsi tra gl'imperatori che i due soli detestabili tiranni, Nerone e Domiziano, i quali abbiano, oltre alle altre crudeltà, pubblicati ancora degli editti contro la religion cristiana.

Nel medesimo tempo Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia, ed Atenagora, fecero ciascheduno l'apologia del Cristianesimo. La più famosa fu quella di Atenagora. Era questi un dotto Ateniese che, come tanti altri, aveva fatto passaggio dalla filosofia al Cristianesimo, e che adoperò utilmente la riputazione acquistatasi coi suoi meriti nel render commendabili le virtù cristiane contro ciò che si sforzava di fare la più sfrenata maldicenza. È ripiena quest'opera, come pure il bel trattato dello stesso autore intorno alla risurrezione de' morti, di vivacità e di ragioni, di eccellente eloquenza, e di erudizione spesa a tempo, e vi si trovano con pari esattezza e cognizione dichiarati i più alti misteri della cristiana religione.

Non si saprebbe dire, se così gran copia di lumi facesse grande impressione sull'animo dell'imperatore; ma un caso del tutto particolare e maraviglioso, che accadde alcuni anni dopo, sortì un effetto di cui non è a dubitare. Essendo Marco Aurelio in guerra coi popoli della Germania e coi Sarmati (1), i Quadi lo strinsero fra le montagne della Boemia, ove tutto il suo esercito, da essi come bloccato, corse rischio di morir della sete per il gran

(1) Eus. Cron. an. 174. Dion. epit. in M. Aurel.

caldo. Trovavansi molti Cristiani nell'armata romana, la maggior parte di Melitina nell'Armenia, o de' luoghi circonvicini, i quali si posero a far orazione alla presenza del nemico, che se ne faceva beffe, e che suppose quello il vero punto di dar la battaglia : ma ben presto cangiò pensiero. Si coprì di nuvole il cielo, e dalla parte de' Romani cadde in copia la pioggia, nel tempo stesso che i barbari divennero il bersaglio di una gragnuola mortifera, e trovaronsi esposti ad un frequente scoppiare di fulmini, che distrussero le squadre intere. La confusione e lo spavento ne fecero disertare molti, che andarono ad unirsi ai Romani. L'esercito de' barbari restò del tutto disfatto; e da ciascuno si riguardò questo avvenimento come un miracolo. Di ciò si volle conservare la memoria coll'erigere un sontuoso monumento; e se ne osserva al giorno d'oggi la rappresentazione nel basso-rilievo della colonna Antonina, inalzata a quel tempo. È vero che il volgo ne attribuì il merito ai falsi numi; ma l'imperatore più ragionevole diede alla legione di Melitina, la quale ricevuto aveva questa grazia dal cielo, il soprannome di *Legione Fulminante*, e attribuì questo favore alle orazioni de' Cristiani, in alcune lettere che rimanevano ancora al tempo di Tertulliano, e che Marco Aurelio aveva scritte al senato. Egli proibì severamente che si denunziassero i seguaci del cristianesimo.

Un tal ordine per altro non impedì che tre anni dopo non si suscitassero dal popolo de' tumulti in molti paesi, sopratutto nelle Gallie, dove allora fiorivano alcune Chiese. Fino dal primo secolo era stata recata colà la fede dai discepoli degli Apostoli. Non è cosa credibile in fatti che queste amenissime regioni, vicine all'Italia, ove trovavasi fissata la sede pontificia, sieno sfuggite allo zelo di Pietro, il quale in tutte le parti inviava persone, affinchè venisse predicato il Vangelo. La stessa opinione si tiene riguardo all'attività dell'Apostolo delle genti, il cooperatore fedele del Principe degli Apostoli. Pure s. Epifanio afferma che i discepoli di Paolo, e fra gli altri Crescenzio e Luca, predicarono nel paese de' Galli; il che non si può riferire alla Gallia Cisalpina, che non conservava più una tale denominazione ai tempi di questo Padre, nè alle co-

lonie asiatiche de' Galli, come egli e Teodoreto chiaramente spiegano.

Il primo vescovo di Vienna fu s. Crescenzio, per quello che raccogliesi dalle tradizioni ragguardevoli di questa Chiesa, nelle quali non trovansi nè anacronismi, nè contraddizioni, nè alcun fatto che sia smentito da monumenti più certi; nulla in somma che non abbia il suggello della venerabile antichità, e non meriti piena fede. Sarebbe ancora più irragionevole il dubitare che s. Trofimo non sia stato mandato nelle Gallie da s. Pietro, e ch'egli non vi abbia fondata la Chiesa di Arles, prima ancora di quella di Vienna. « È noto a tutta la Gallia (dicevano i vescovi suffraganei di questa prima sede, all'occasione che scrissero al dotto pontefice s. Leone), e » lo sa pure la Chiesa, che Arles, la principale città delle » nostre contrade, fu degna di ottener per suo vescovo » dal principe degli Apostoli, s. Trofimo; e che da questa famosa città si è sparso il dono della fede nelle altre » provincie ».

Questo è tutto ciò che abbiamo di certo rapporto all'antichità del Cristianesimo appresso i Galli. Ma non si vuole quindi inferire che la fede, fin dal primo secolo, sia stata promulgata e stabilita solamente nelle provincie di Arles e di Vienna. Essa non fece nei Galli, per quello che raccontano i migliori scrittori, che tardi progressi in questa prima età, il che suppone che vi fosse per lo meno predicato. Fino dal tempo di s. Ireneo, come ci assicura questo stesso famoso dottore, già vi erano fondate molte Chiese fra i Celti e nelle provincie Belgiche. Ma prima del terzo secolo non trovasi veruna singolarità, che meriti l'attenzione di un lettore giudizioso, e niuna cosa affatto che serva di legame ad una storia continuata, se non ciò che riguarda la Chiesa di Lione.

Fu mandata nelle Gallie dalla s. Sede, verso la metà del secondo secolo, una illustre schiera di ministri evangelici, di cui s. Potino era il capo. Questo discepolo di s. Policarpo, essendogli, come è certo, stato compagno nel viaggio che questo dottore apostolico fece a Roma nell'anno centocinquantotto, dall'Italia passò dipoi nelle Gallie, e si stabilì in Lione, città allora delle più ragguar-

devoli. Vi annunziò Gesù Cristo con felice risultamento, e in breve vi fece una gran quantità di Cristiani, de' quali egli fu il primo vescovo. Nel tempo stesso i compagni di lui si affaticavano in Vienna, la cui Chiesa fondata da s. Crescenzio abbisognava di pronto soccorso. I luminosi progressi fatti dalla parola di Dio attrassero l'attenzione, e ben presto eccitarono l'invidia degl'idolatri. Non aspettavano che un'occasione, per appalesarsi con profitto, quando i giuochi, che si celebravano in Lione ogni cinque anni, la somministrarono.

Si cominciò dal rendere odiosi i Cristiani, imputando loro i più abbominevoli delitti. Quindi fu a questi proibito di entrare ne' pubblici edifizii, e nelle case eziandio particolari, se non fosser le loro. Vennero accompagnate queste oppressioni da crudelissimi oltraggi. Si caricavan d'insulti i fedeli in qualunque luogo se ne trovavano, erano battuti con feroce inumanità, e si metteva a ruba e a sacco i loro fondi e i loro averi. Ma siccome tutta la difesa de' Cristiani consisteva nella bontà e nella pazienza, i loro nemici sentivano poco piacere nel provocare persone che abbandonavano il campo; e credettero di appagar meglio la loro malvagità conducendoli innanzi a' tribunali. Quelli che furono interrogati intorno alla religione, la confessarono con coraggio; per lo che vennero chiusi in una stretta prigione fino alla venuta del preside della provincia, che si stava attendendo. Tostochè gli furono condotti innanzi, li fece tormentare pel solo sospetto che fossero veri i delitti de' quali erano accagionati.

Un cristiano, chiamato Epagato, giovine ripieno di zelo e d'ingegno, si addossò il carico di difenderli dalle imputazioni. La moltitudine, che stava attorno al tribunale, mandò un grido violento; e il preside lo interrogò se anch'egli fosse cristiano. Con la maggior fermezza rispose che sì, e fu posto nel numero degli altri confessori col nome di loro avvocato. Si trovarono tuttavia alcuni fratelli timidi e mal fermi, che con la loro caduta scandalezzarono e rattristarono di molto quel santo drappello: ma furono occupati i loro posti, e più altri ancora, dai novelli atleti ch'entravano ogni giorno in lizza.

Scatenossi la rabbia del popolo, e del giudice principalmente, contro il diacono Santo, il neofito Maturo Attalo, ed una giovine schiava, nominata Blandina. Si temeva specialmente per costei, ch'era in un modo straordinario dotata delle prerogative di natura, e i cui sentimenti impegnavano tanto più l'animo delle persone, quanto che non era di essi debitrice alla sua condizione. La padrona di lei, che si trovava fra 'l numero di quei che andavan martiri, e a cui era nota l'estrema sensibilità di Blandina, pareva che si scordasse di sè per impiegarsi a solo vantaggio della sua serva. Ma questa eroica figliuola fu di ammirazione al mondo tutto, e stancò i carnefici che si alzarono per tempissimo a fine di tormentarla insino a sera. Volevano essi cavarle di bocca una qualche testimonianza che mettesse in discredito i costumi dei fedeli; ma ella non proferì altro che queste parole: « Io » sono cristiana; e non vi ha cosa fra noi, che si possa » ascrivere a delitto ».

Il diacono Santo non rese meno illustre le sua fermezza. Neppure disse qual fosse il suo nome, la sua condizione, e la sua patria; ma indistintamente e sempre rispose alle differenti domande: *Io sono Cristiano*. Una tale costanza provocò la collera del presidente e de' ministri. Dopo aver posto in opera i consueti tormenti, roventarono alcune lamine di rame, e gliele applicarono nelle parti più sensitive del corpo. Sostenendo con una maggiore tranquillità, che se il supplizio fosse sofferto da altri, il santo martire sentiva abbruciarsi la carne, ma non si contorceva, nè dava il minimo contrassegno di dolore. Non si dipartirono i carnefici, che quando il suo corpo fu fatto tutto una piaga. Nulladimeno, dopo alcuni giorni, osservando costoro che quelle aspre ferite erano, a motivo dell'infiammazione, di tanta pena al martire ch'ei soffrir non poteva il toccamento più lieve, lo destinarono a nuovi tormenti; lusingandosi, o ch'egli in fin perirebbe, o che almeno, morendo in quelle angustie, spaventerebbe i compagni: ma per un effetto visibile della potenza divina, questi nuovi tormenti servirono di rimedio ai primi; e vidersi il corpo di lui del tutto sano. I carnefici mossero dipoi i loro attacchi contro persone più facili a vincersi.

Fra quelli che avevano negato la fede, trovavasi una donna chiamata Biblide. Non dubitavasi punto che i dolori da essa sofferti nella tortura, non la costringessero ad addossare ai fratelli, ch'ella abbandonava, quei delitti che si volevano ad ogni costo imputar loro. Ma essi, per l'opposto, servirono a farle sovvenire le pene eterne, e si mise a gridare: « Come può darsi che i Cristiani si » cibino de' loro proprii figliuoli, se hanno in tanto orro» re la crudeltà, che si astengono ancora dal mangiare » il sangue degli animali? » Avendo ella poscia protestato che il solo timore avea prodotto la sua caduta, e che non tralascerebbe giammai di confessarsi Cristiana, fu di nuovo unita ai martiri. Allora tutti furono strasciuati in un'oscura e orribile prigione, la quale sola uguagliava tutti i tormenti fino allora sofferti, e cagionò infatti la morte a quelli che non erano per mezzo della tortura indurati ai patimenti.

Frattanto fu preso il santo vescovo Potino, dell'età allora di oltre gli ottant'anni, ammalato, e tanto indebolito di forze, che convenne portarlo al tribunale. Il preside gli domandò che cosa fosse il Dio de' Cristiani; alla cui oltraggiosa interrogazione rispose il venerabile vecchio: « Se tu ne fossi degno, lo conosceresti ». A tutta furia il caricarono di percosse e d'ingiurie: fu tratto semivivo dalle mani di quei furibondi; e posto in prigione, esalò lo spirito due giorni dopo.

Maturo, Santo, Attalo e Blandina furono condannati alle fiere, e per essi si diede uno spettacolo a bella posta. Santo e Maturo servirono di trattenimento agli astanti per tutto il corso di una giornata. Si fecer loro provare ad uno ad uno tutti i tormenti; furono lacerati dalle verghe, esposti alle fiere, le quali sembrò a quei barbari che mancassero di ferocia, e consegnati in mano di un popolaccio crudele, che li fece sedere su di una seranna di ferro rovente, e sperimentare ogni maniera di giuochi spietati che seppe inventare la pazza sua crudeltà. Dopo tutto ciò, veduto che respiravano ancora, si venne allo spediente di scannarli nell'anfiteatro. Blandina fu attaccata ad un palo; ed in tale guisa rimase esposta all'ingordigia degli animali: ma non avendola alcuno di essi

toccata, fu riserbata ad un altro giorno. Nell'istante che Attalo s'incamminava al conflitto, seppesi ch'egli era cittadino romano. Allora il preside comandò che fosse ricondotto in prigione; e scrisse a Marco Aurelio intorno a tutti questi confessori, rivestendo la cosa di quell'aspetto che giudicò più a proposito.

I santi prigionieri profittarono del tempo per convertire gli apostati, e quasi con tutti vi riuscirono felicemente. Il loro zelo non si ristrinse a questa cosa soltanto. Scrissero ai Cristiani dell'Asia, donde molti di essi erano originarii, procurando d'insinuar nel loro cuore la somma avversione che provavano i fedeli della Gallia per l'eresia dell'ipocrita Montano, che faceva colà una grande rovina; ed al papa s. Eleuterio, a fine d'impegnarlo nel modo più efficace a tranquillare le provincie dell'Asia. Ed il carico di portar queste lettere fu dato al sacerdote Ireneo, il quale godeva già un'altissima stima.

Giunse in questo intervallo al governatore, o vogliam dir preside, la risposta dell'imperatore relativamente ai prigionieri ritenuti per fatto di religione. Era in essa prescritto di porre in libertà tutti quelli che rinnegassero la fede, e di far morire tutti quelli che continuassero a confessarla: per lo che gli accusati furono sottoposti a un nuovo esame. Ma essi si tennero fermi nel loro proposito, e la sentenza fu pronunziata. Altri furono condannati al taglio della testa, perchè insigniti della cittadinanza romana, altri ad essere divorati dalle fiere. Mentre si faceva l'esame, essendosi un medico, per nome Alessandro, posto vicino al tribunale, dava coraggio ai confessori facendo loro de'gesti eloquenti ed animati. Il popolo se ne avvide, e lo accusò. Gli chiese il preside qual religione professasse, ed ei confessò di esser Cristiano; per lo che sul punto stesso fu dannato alle fiere. Il giorno dopo venne condotto all'anfiteatro in compagnia di Attalo che il perfido giudice aveva condannato alla medesima pena, quantunque sapesse benissimo ch'egli era cittadino romano, a fine di contentare il popolo esponendogli una vittima di tanto riguardo. Ma l'odio che allora nutrivasi contro il nome cristiano, prevalse a tutte le formalità, ed al rispetto che si doveva al comando poco fa ricevuto

da Cesare. Attalo sostenne ancora, in compagnia di Alessandro, i tormenti che servivano in tali occasioni come di preparamento: nè gli si risparmiò nulla anche dopo tutto ciò che aveva già prima sofferto. Finalmente furono scannati ambedue.

Erano stati condotti all'anfiteatro, in tutt'i giorni di tali esecuzioni, la giovane Blandina, ed un cristiano chiamato Pontico, dell'età soltanto di quindici anni, a fine d'intimorirli. L'ultimo giorno divennero essi pure il soggetto dello spettacolo. Furono subito eccitati a nominare con rispetto le deità de'Pagani, il che con disprezzo ricusarono essi di fare. Sul momento si fecero loro provare tutti i tormenti; e fu loro per la seconda volta proposto di attestare o d'invocare il nome degli Dei; ma essi con fermezza continuarono a resistere. Pontico fu il primo a compiere il suo sacrifizio, venendo animato fino all'ultimo respiro dalla sua eroica compagna. Dopo che questa ebbe sofferta la frusta e la seranna di ferro, la chiusero in una rete, esponendola ad un toro indomito, che per lunga pezza la maltrattò: ma parendo ch'ella non ne soffrisse nulla, la scannarono. Gl'idolatri stessi affermavano di non aver mai veduto una donna tollerare i tormenti con tale fermezza. Ma la morte di tante vittime non fu bastante a saziare il loro odio. Porsero le membra de' martirizzati ai cani, custodendone e notte e giorno le reliquie, perocchè temevano, non si desse loro la sepoltura. Finalmente li abbruciarono, e ne gettaron le ceneri nel Rodano, a fine di toglier loro, com'essi supponevano, la speranza eziandio di risorgere. Erano questi martiri in numero di quarantotto.

Veggonsi ancora in Lione gli avanzi dell'anfiteatro, ov'essi hanno combattuto per la fede, sulla montagna di Forvière, la quale trae la sua denominazione dalle due parole latine *forum vetus*: essendo Lione anticamente fabbricata su di questa montagna. Essi vennero chiamati i martiri di Aisnay, perchè si gettarono le loro ceneri nel Rodano vicino al luogo chiamato allora Ateneo per la ragione che vi si studiava la letteratura.

Subito dopo la morte di s. Potino, la Chiesa di Lione elesse per suo vescovo il sacerdote Ireneo, nato nell'Asia

l'anno 120. I suoi parenti raccomandato avevano a s. Policarpo l'educazione di lui, mentre era ancora fanciullo. Ebbe eziandio delle lezioni da Papia, maestro esso pure santo e famoso, quantunque uno de' principali inventori della opinione de' Millenarii, opinione da lui insegnata al suo discepolo. Coltivò ancora Ireneo il suo ingegno, capace di tutto, con lo studio degli autori profani necessario allora tanto per combattere i pagani con le loro proprie armi, quanto per convincere gli eretici, i quali si servivano molto delle filosofiche cognizioni. Non è da maravigliare, s'egli con una sì grande applicazione, con una mente per natura vivace e pronta ad intendere, piena di robustezza e di discernimento, siasi meritata la stima de' primi dottori della Chiesa, e specialmente di s. Agostino, che di continuo ricorreva agli scritti di lui per usarne contro gli eretici. Quantunque fosse egli di genio moderato, e meritasse il nome di Pacifico ch'egli portava, non tralasciò per questo di farsi dovunque temere dai nemici della fede e con le parole e con le opere. Ma a nessun pastore giammai non fu tanto necessario un sì grande ingegno, e virtù così sublimi. La procella che avea rovinato la greggia, di cui egli intraprendeva il governo, non era che apparentemente cessata, e ben presto si ridestò.

Due giovani per nascita distinti, uno chiamato Epipodo della stessa città, e l'altro Alessandro di nazione greco, nuovamente resero celebre la Chiesa di Lione col loro martirio. Erano eglino uniti di una stretta amicizia contratta sin dall'infanzia nelle scuole, ed in essi sempre più accresciuta per la rassomiglianza delle loro virtù. Si affaticarono pure d'accordo ad animare i martiri; ma finalmente vennero essi pure accusati. Ripieni di evangelica umiltà si diedero alla fuga, andando a nascondersi nella capanna di una povera vedova, vicino al luogo chiamato da quel tempo Pietra-Ancisa. Dopo una lunga e diligente ricerca furono scoperti e condotti in ferri; dove dinanzi al preside confessarono a gara il nome di Gesù Cristo. Il giudice li fece l'un dall'altro separare, e si mise tosto a ragionar con Epipodo, come più giovine e più facile a persuadere. Ma quell'idolatra restò per modo tale

sbalordito dalle risposte di questo giovine cristiano, che lasciandosi trasportare da una vilissima collera, gli fece con le pugna percuoter la bocca barbaramente. Epipodo, sputando i suoi denti con moltissimo sangue, non cessava di ripetere queste parole: « Confesso che Gesù è Dio » come è il Padre e lo Spirito Santo. Che cosa può darsi » di più giusto, che di fare un omaggio della mia vita a » colui che me ne renderà una migliore? » Fu disteso sull'eculeo, e gli lacerarono i fianchi con unghie di ferro. Alla inferocita plebaglia pareva debole la crudeltà de' carnefici, ed instava con urli che le si desse nelle mani il santo giovine, per ridurlo a mille brani: ed il preside ordinò che gli fosse tagliata la testa.

Dopo avere aspettato un giorno, fece cavar di prigione Alessandro, ed in vano procurò spaventarlo, ricordandogli ciò che patito avevano gli altri martiri. Fu disteso questo pure sopra l'eculeo, e battuto da tre carnefici, ai quali, quando erano stanchi, succedevano altri tre; il che durò molta pezza, senza che giammai egli desse il minimo segno di debolezza. Venne finalmente condannato a morire in croce; ma non istette molto ad esalare l'ultimo fiato. Era stato in modo tale il suo corpo lacerato dai tormenti, che gli si vedevano le interiora per mezzo alle coste scarnificate. In Vienna, circa lo stesso tempo, soffrirono il martirio i ss. Severino, Essupero e Feliciano.

Marcello e Valeriano erano campati quasi miracolosamente dalle prigioni di Lione. Stette nascosto Marcello per qualche tempo, non tenendo però ozioso il suo zelo. Se non che, essendoglisi presentata un'occasione di manifestare chiaramente qual premura nutrisse pei fedeli, e promettendosi un esito felice, egli si credette in dovere di abbandonare le leggi della prudenza con cui regolavasi. Avendo adunque incontrato, nelle vicinanze di Chalons sulla Saona, il preside Prisco, gli si avvicinò, e gli parlò molto in favore del Cristianesimo. Subito fu preso ed attaccato ai rami di un albero piegati a forza e lasciati poscia liberi, acciocchè, con impeto rimettendosi, gli staccassero le membra. Non avendo un'invenzione sì crudele avuto quell'effetto che si aspettava, lo sotterra-

rono vivo fino alla cintura; e in questo stato finì di vivere il terzo giorno. Venne questo martire pe' frequenti suoi miracoli in grande venerazione a Chalons, ove in appresso il re Gontrano fece fabbricare un monastero in onore del santo. Valeriano fu preso a Tournus; ove, dopo averlo tormentato con le unghie di ferro e con altre crudeltà, lo decapitarono.

Ma niun martirio fu tanto luminoso, quanto quello di un giovine di Autun, chiamato Sinforiano. Era egli di una famiglia assai illustre e insieme cristiana, che lo aveva allevato come meritava la sua nascita. Un giorno che i suoi concittadini stavano raccolti per solennizzare la festività della dea Cibele, egli diede loro a conoscere pienamente quanto odiasse questo sacrilego culto: fu arrestato sul fatto, e condotto al consolare Eraclio, cui colà apparteneva il giudicare. Questi lo fece venire davanti a sè, e gli chiese, secondo il solito, come si chiamasse, e di quale condizione egli fosse; a cui rispose: « Il mio » nome è Sinforiano, e sono Cristiano. - Tu sei Cristia- » no? soggiunse il giudice. E come fino ad ora hai potuto » sottrarti alle nostre ricerche, che avrebbero dovuto cer- » tamente distruggere affatto questa setta malvagia? Ma » di'; perchè perdi tu il rispetto alla madre degli Dei? » Cui disse Sinforiano: « Ve l'ho già detto che son Cristia- » no, e che non adoro altri che il vero Dio, il quale re- » gna nel cielo. Per quello che risguarda l'idolo del de- » monio, se voi me ne deste la permissione, lo ridurrei » in polvere senza esitare un momento ». Allora soggiunse il giudice: « A costui non basta esser reo di em- » pietà; egli cerca ancora di aggiungervi il delitto di ri- » bellione. Ebbene, che il cancelliere esamini s'egli è » della classe de' cittadini ». Rispose il cancelliere: « Non » solo è di questa città, ma eziandio di una famiglia tra » le più nobili ». Il giudice ripigliò: « Giovine, tu ti dai » a credere che ti sia lecito ogni cosa per la nobiltà della » tua nascita: ma forse che tu ignori gli ordini de' nostri » sovrani; che il cancelliere li legga ». Il cancelliere fece la lettura del seguente rescritto: « L'imperatore Au- » relio a tutti i suoi uffiziali e governatori. È venuto a » nostra cognizione che la volontà delle leggi viene con-

» culcata da coloro che presentemente si chiamano Cri-
» stiani. Perciò vi comando che li facciate arrestare, e
» se ricusino di sacrificare ai nostri Dei, sieno sottoposti
» a varii tormenti; talchè non vengano compatiti se si
» procacciano con la loro ostinazione l'estremo supplizio,
» e manchi con essi il male nella sua origine ». Dopo
questa lettura riprese il giudice a parlare: « Che te ne
» pare, o Sinforiano? Possiamo noi, quand'anche lo vo-
» lessimo, non eseguire ordini sì precisi? Il tuo orgoglio
» ti costituisce colpevole e verso gli Dei e verso l'impera-
» tore. Se tu non ti risolvi ad ubbidire, non può cancel-
» larsi questo doppio delitto che col tuo sangue ». Cui
rispose Sinforiano: « Io sempre considererò questa sta-
» tua come un'immagine del diavolo, come un mezzo
» usato dall'inferno per far perire gli uomini. Le vostre
» minacce non mi faranno mai cangiar di pensiero. Trop-
» po mi è noto che un Cristiano, cui vien meno il co-
» raggio, precipita nel più fatale abisso; e che se il no-
» stro Dio punisce in un modo spaventevole una simile
» viltà, non distribuisce piccola ricompensa a coloro che
» si mostrano virtuosi e costanti. Mi è senza confronto più
» utile il resistere per pochi istanti alla tempesta, che
» naufragar fatalmente, come mi consigliate, alla vista
» del porto. » Vedendo il giudice la fermezza del giovi-
ne confessore, comandò a' suoi littori di batterlo, e lo
fece dipoi condurre in prigione.

Dopo alcuni giorni fu ricondotto dinanzi al giudice,
che sì gli disse: « Sinforiano, se vuoi oggi adorare la
» statua di Cibele, e offrire incenso al grande Apollo e
» a Diana, ti sarà data dalla cassa pubblica una somma
» di denaro, ed otterrai nella milizia un grado adattato
» alla nobiltà di tua stirpe. Prendi finalmente una riso-
» luzione giusta: vuoi tu che si adorni l'altare pel sacri-
» fizio? » Cui Sinforiano rispose: « Facendomi queste
» promesse, che nulla io stimo, tu non fai che consuma-
» re il tempo che deve essere prezioso per un giudice in-
» caricato de' pubblici affari ». Il giudice senza mostrar-
si punto offeso, insistette dicendo: « Quando tu mi pro-
» metta di sacrificare agli Dei, cosa sì facile, e sì giu-
» sta, ottieni gli onori del palazzo ». Sinforiano soggiun-

se: « Oh quanto disdice ad uno che nel giudicare occupi il primo posto, il far uso, a sedurre la virtù, dell'autorità consegnatagli in mano dalla legge per gastigare il delitto! O presto o tardi tutti dobbiamo rendere la nostra vita a quello che n'è l'autore. E perchè non presenteremo a Dio e al suo Figliuol Gesù Cristo siccome un dono, ciò che senza dubbio saremo un giorno costretti a pagare per debito? Le vostre grazie altro non son che veleno nascosto sotto un'esca traditrice. Il tempo, a guisa di un rapido torrente, seco trascina tutti i vostri beni. La nostra felicità all'opposto è tanto certa e tanto immutabile, quanto è il sommo Dio che n'è la sorgente. L'antichità più rimota non ha veduto cominciar la sua gloria, nè il corso de' secoli venturi giammai ne condurrà la fine. » Il giudice ancora gli disse: « È troppo lungo il tempo, giovane arrogante, ch'io ho la sofferenza di ascoltare gli encomii fatti al tuo Cristo. La si finisca: se tu non sagrifichi alla madre degli Dei, in questo giorno ti condanno alla morte, dopo averti fatto sopportare i più terribili tormenti ». Sinforiano soggiunse: « Io non pavento che quel Dio onnipotente, il quale mi ha dato l'esistenza, nè giammai adorerò altri che lui. Sta in vostro potere questo ammasso di carne e di ossa; ma non già quest'anima, la quale, dopo che il corpo verrà disciolto, farà ritorno al suo principio. Fate da per voi stessi considerazione all'omaggio vergognoso che prestate ai vostri idoli. Guardate con gli occhi della virtù e della ragione le infami cerimonie, i laidi gesti di questi giovani eunuchi. In tal guisa voi fate diventare il libertinaggio un esercizio di religione. Osservate i fanatici delirii, e tutte quante le pazzie di questi coribanti. A chi non è noto che il vostro Apollo non fu che un astuto e dissoluto pastore della Tessaglia; che le sue corone di alloro sono i monumenti della sua impudicizia; e ch'egli coi suoi inganni artifiziosi seppe imitare il muggito de' bovi e la voce de' demonii? In quanto poi a Diana, non v'è dubbio ch'essa non sia il demonio meridiano che va vagando per la strada, batte ogni sentiero, ed entra nelle foreste ancora a fine di tendere dappertutto

» gli agguati suoi: e per questa sola ragione vien essa » chiamata la Dea de' trivii ».

Il giudice sdegnatosi interruppe questo discorso, così pronunziando la sua sentenza: « Che muoja sotto la » scure il sacrilego Sinforiano sì chiaramente convinto, » affinchè restino vendicati gli Dei e le leggi ». Mentre il traevano fuori della città per eseguire il comando di Eraclio, sua madre, veramente degna di tanto figlio, accorse sui bastioni da quella parte, e vedendolo trapassare, ad alta voce gli disse: « Alza gli occhi al cielo, o » mio caro Sinforiano, e richiama alla tua memoria le » promesse dell'Onnipotente: anzichè toglierti la vita, te » la pongono in salvo per una eternità ». Tagliata che gli fu la testa, i fedeli colsero il punto favorevole per portar via segretamente il suo corpo, a cui diedero sepoltura non lungi da una fontana vicina al sito della esecuzione. Una quantità di miracoli fu fatta alla sua tomba, che la resero per tutte le Gallie una delle più famose.

Era stato ammaestrato e battezzato s. Sinforiano dal prete s. Benigno, discepolo di s. Policarpo, ch'era venuto a promulgare la fede in Occidente, in compagnia di Andoleo, prete anch'esso, e del diacono Tirso. Si erano trattenuti per qualche anno in Autun, della qual città essi sono i primi Apostoli, e dove Fausto, padre di Sinforiano, aveva voluto che gli battezzassero la sua famiglia. Benigno passò da Autun a Langres, e poscia a Digione, ove diede fine alla sua carriera apostolica, sopportando un lunghissimo martirio. Andoleo e Tirso furono arrestati in Saulieu, uniti ad un mercatante chiamato Felice, nella cui casa alloggiavano. Fatti loro soffrire varii tormenti, gli uccisero a colpi di bastone. S. Pascasio, che fu martirizzato in una età avanzata, ricevette egli pure alcune lezioni da s. Benigno. Furonvi infiniti altri martiri, il cui sangue finalmente rese fecondo questo terreno, ed apparecchiò l'abbondevol messe che poco dipoi la Chiesa raccolse.

Ma gli eretici, a fine di corrompere la purità della cristiana dottrina, facevano sforzi molto più pericolosi di quelli fatti dai medesimi persecutori. I malvagi errori eransi disseminati dall'Asia fino in seno alle Gallie, me-

diante le astuzie di una setta particolare di Gnostici, discepoli di certo Marco, allevato nella scuola di Valentino, e chiamati per questa ragione Marcosiani. S. Ireneo procurò con tutto potere di salvare i suoi fedeli dalla seduzione.

Egli scrisse una lettera intitolata *lo scisma* a Blasto, prete della Chiesa romana, già deposto in compagnia di Florino, perchè aveva adottato i nuovi errori. Compose inoltre due trattati contro Florino; il primo *della Monarchia*, cioè intorno alla unità del Principio di tutte le cose, o di un solo Creatore, a fine di provare che Dio non è l'origine de' mali. Ricorda a Florino com'erano stati tutti due nel medesimo tempo scolari del gran Policarpo, il quale sempre manifestò la massima avversione a tali novità, sconosciute da s. Giovanni Evangelista e da tutti quelli che erano vissuti col Signore. Il secondo trattato porta il titolo *dell' Ogdoade*, cioè delle otto Eoni, che servivano di base al sistema di Valentino. Lo zelante dottore rese pubbliche molte altre opere che fatalmente perirono; anzi delle prime non ci restano che alcuni frammenti.

Ma ciò che tempera il nostro cordoglio per tante perdite, è la sublime opera di lui contro tutte l'eresie, quantunque non ci sia rimasta che una traduzione in latino molto diversa, nella eleganza e nella delicatezza, dall'originale greco, la cui perdita molto a ragione ci fanno compiangere alcuni pochi pezzi salvati dalle sventure de' tempi. Quest'opera, d'immenso prezzo, incomincia dal delineare i sogni de' Valentiniani. Dopo di che espone in tutta la sua purezza la fede ricevuta dai primi discepoli del Signore; la qual narrazione non è altro che il simbolo degli Apostoli, di cui con questo mezzo si scopre la sacra antichità, e del quale afferma l'illuminato dottore, che ciascun articolo concordemente allora era creduto da tutte le Chiese del mondo. Egli oppone in un modo chiarissimo la conformità di questa fede agl'innumerevoli cambiamenti dell'eresie insorte dal tempo di Simon mago fino a Valentino ed a' suoi settarii. Combatte poscia con sode ragioni gli errori da esso sognati, e fa vedere che la depravazione de' costumi è per lo più l'origine delle

perverse dottrine. Pone in chiaro le contraddizioni e gli assurdi ne'quali inciampano coloro che le professano: e ne fa un ingegnoso e giusto paragone co' quattro Evangeli, e poscia con la tradizione, indicando con maraviglioso accorgimento il valore di quest'autorità e tutto il vantaggio che se ne può cavare. Trae pure grande utilità dalla serie de' vescovi stabiliti dagli Apostoli nelle sedi differenti: ma siccome, egli aggiunge, sarebbe cosa troppo lunga, il formar questa serie in riguardo a tante Chiese, il cui numero è quasi infinito, noi ci contenteremo di notare la tradizione della più grande e della prima, colla quale, a cagione di sua superiorità, i fedeli di qualsisia paese debbono necessariamente unirsi e mantenersi costantemente d'accordo. In questo luogo numera tutti i papi da s. Pietro fino a s. Eleuterio, che allora teneva la sede apostolica. Poscia dimostra molto diffusamente l'unità di un Dio, creatore del cielo e della terra, la divinità di Gesù Cristo e dello Spirito Santo: fa vedere che il Verbo realmente si è fatto uomo, e che Gesù Cristo è figliuolo di Maria, senza esser figliuolo di Giuseppe.

Confuta l'interpretazione delle sante scritture fatta da Teodozione, il quale, avendo abbandonata la fede cristiana per abbracciare il Giudaismo, indeboliva, per quanto poteva, gli argomenti tratti da' Profeti acconci a provare la verità del Cristianesimo, e cangiava particolarmente questa profezia d'Isaia: *Ecco che una Vergine concepirà*, dicendo invece, *ecco che una figliuola concepirà*. Finalmente egli stabilisce alcune verità della nostra credenza assai chiaramente, il peccato originale cioè, il libero arbitrio, ed eziandio la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia. Sarebbe d'uopo leggere per esteso tutto il quarto libro di questo trattato contro l'eresie, a fine di conoscere con quale esattezza vi è spiegato l'articolo della presenza reale. Lo si risguarda siccome un punto sì certo, che di là si parte per convincere con maggiore facilità gli errori opposti agli altri dommi. « In qual maniera, e' dice, saremo certi che il » pane eucaristico sia il corpo del Signore, ed il calice il » suo sangue, s'egli non viene considerato figliuolo del» l'Eterno? » E contro i Marcioniti: « Come il Salvato-

» re, se invece di essere figliuolo dell'Onnipotente, è di
» un altro padre, prendendo nelle sue mani il pane che
» è fattura del Creatore, ha egli dichiarato essere il suo
» corpo, ed accertato che il vino del calice è il suo san-
» gue? » Tutte le altre principali verità della religione, combattute allora e in tutto il progresso de'tempi vengono stabilite con la stessa precisione nel corso di cinque libri, ch'è necessario leggere senza interruzione a fine di conoscere l'uniformità della fede in tutt'i secoli. Pure il santo dottore, alle tante preziose sue autorità frammischia alcuni sbagli da lui presi nel dedurre a forza dai suoi principii alcuna conseguenza che la Chiesa non ebbe cagione di esaminare se non dopo di lui. Sembra che egli sia stato di opinione, che le anime giuste non veggano Dio se non dopo la risurrezione. Vuole egli per lo meno, come pensavano certi Millenarii, che dopo la prima risurrezione queste anime abbiano a signoreggiar per mille anni sulla terra in compagnia di Gesù Cristo meno consigliandosi in questo passo col retto giudizio, che coll'ardente zelo con cui combatteva l'eresie allora dominanti. L'uso che aveva d'impugnare le interpretazioni allegoriche della Scrittura, sulla quale esse s'aggiravano, lo fece dare nell'eccesso contrario, e prendere troppo letteralmente i testi analoghi alla gloria della Chiesa e al godimento del Cielo.

L'imperatore Marco Aurelio non sopravvisse che circa due anni ai martiri sacrificati nelle Gallie per l'abuso che si fece della sua autorità; ed osservasi che questi due ultimi anni furono per lui ripieni di tedii e di amarezze. Lo affliggeva al sommo specialmente il triste aspetto della pessima indole di Commodo suo figliuolo, sì perchè gli era padre, sì perchè si considerava come padre del suo popolo, titolo che per molte ragioni gli conveniva. I popoli inquieti della Germania e della Sarmazia si sollevarono un'altra volta verso la fine del suo regno. Egli mosse contro di loro, e pienamente sconfisse i Marcomani. Ma in mezzo a così felici avvenimenti fu assalito da un mal contagioso. Commodo che gli era presso, e che da esso era stato fatto acclamare Augusto, non seppe nascondere la detestabile premura che aveva di dominare senza

guida e senza freno. Si sparse voce ch'egli avesse fatto avvelenare suo padre: e parve almeno che l'imperatore stesso ne pigliasse sospetto; pure volle dissimulare, e al tribuno ch'era venuto a chiedergli se avesse alcun comando, rispose: *Andate al sole che si leva.* Disse in segreto agli amici suoi, che la vita gli era di peso; ricusò qualunque alimento; e finì di vivere in tal guisa l'anno di Gesù Cristo 180, nell'età di cinquantanove anni, de' quali ne aveva regnato diciannove.

Commodo fu da tutti riconosciuto per imperatore. Tutto speravano i Romani dal figliuolo di Marco Aurelio: ma in lui trovarono un mostro, uguale a Nerone nella sua pazzia e nelle sue crudeltà. Avevano essi indotto il padre con le loro continue molestie ed istigazioni a spargere il sangue de' Cristiani: il figliuolo non risparmiò quello de' personaggi più cospicui dell'impero; e coi Cristiani fu umano, cogliendo spesso la Provvidenza i suoi fini per quelle vie che appajono le più contrarie. Dicesi che una donna disonesta chiamata Marzia, sentendo un vivissimo affetto per il Cristianesimo, e dominando affatto sul cuore di Commodo, fu il mezzo di cui Iddio si servì per recare ai fedeli una pace, che dovette sembrar molto particolare sotto questo dominio tirannico. In mezzo ai perigli, ogni giorno si accresceva il loro numero; ogni momento accadevano nuove conversioni: nè era il solo popolo che abbracciasse la fede; i più illustri Romani non arrossivano di essere seguaci di un Dio crocifisso.

In questo tempo appunto il senatore Apollonio confessò il cristianesimo in mezzo ad un'assemblea la più maestosa dell'universo (1). Avendolo accusato un suo schiavo ch'egli era cristiano, la causa fu portata dinanzi a Perennio, prefetto del pretorio. Questo uffiziale osservando esattamente le leggi, fece sul fatto castigare con la morte lo schiavo, perchè aveva operato contro gli ordini di Marco Aurelio, poco prima pubblicati, pei quali era vietato il querelar i Cristiani: ma siccome essi ancora assoggettavano ad un pubblico castigo coloro che, dopo essere stati accusati, non rinunziavano solennemente alla

(1) Gir. degli Scritt.

loro credenza: Perennio fu di parere, che si dovesse su questo punto informare il senato, trattandosi di un senatore. Lasciò questa cura al famoso accusato, persona ugualmente da stimarsi e per le qualità e per la nascita. Compose Apollonio un bel discorso, nel quale, non essendo pago di confessare la fede di Cristo, ne fece ancora l'apologia, e lo recitò alla presenza de' senatori raccolti. Siccome non era possibile l'indurlo a tradire o a mascherare la sua credenza, il senato giudicò di non poter finire con decoro una scena di tanto strepito, che col condannarlo, mediante un solenne decreto, ad essere decapitato: il che si eseguì nell'ottavo anno del regno di Commodo. Si fa inoltre menzione del senatore Giulio martirizzato sotto lo stesso imperatore.

Fioriva nel medesimo tempo s. Teofilo, vescovo di Alessandria, autore di molte opere lodate per la sublimità e l'eleganza. Senza parlare del trattato ad Antolico, la sola opera che ci resta, le più stimate erano alcuni commentarii sui quattro maggiori Profeti e sui quattro Evangelisti, e la confutazione degli errori di Marcione e di Ermogene. Era Autolico un dotto pagano, molto mal prevenuto intorno alla religione cristiana. Teofilo, il quale pure era stato pagano, volle ammaestrarlo, o chiudergli la bocca col mezzo di quest'opera da lui divisa in tre libri, in cui è ben dimostrata la esistenza e la infinita perfezione del vero Dio, e si ravvisano pure i delirii della idolatria. Si può conoscere la maniera tenuta dall'autore, in leggendo quel pezzo del primo libro, il quale ci insegna che, allorquando sia in nostro ajuto la fede, noi possiamo arrivare a conoscere Dio considerando la sua provvidenza e tutte le opere sue. « Allorchè noi veggia-» mo, sono sue parole, un vascello veleggiare in alto » mare, ovvero entrare nel porto, non ci viene nemme-» no il dubbio, non esservi in esso un piloto che lo go-» verni. Nella stessa guisa dobbiamo noi credere che un » Ente Supremo ed infinitamente saggio soprintenda al » governo dell'universo, quantunque questo primo mo-» tore sia invisibile ai nostri occhi. Tutti sanno che vi è » un imperatore sulla terra, benchè non sia dato a tutti » di rimirarlo da vicino; pure ci formiamo cognizione di

» lui, esaminando le sue leggi, vedendo i suoi uffiziali
» e le sue immagini: e voi ricuserete di conoscere Dio,
» dato uno sguardo alle sue opere, e considerati gli ef-
» fetti sì luminosi e frequenti di sua potenza! Voi siete
» restii a credere quello che non vedete; ma nella mag-
» gior parte delle cose della vita non si opera forse con
» questa fede, con questa fiducia? Che cosa raccorrebbe
» l'agricoltore, se ciecamente non affidasse alla terra il
» suo grano? Si potrebbero valicare i mari, senza fidarsi
» del piloto? Nelle più pericolose malattie guariremmo noi
» se non ci affidassimo in mano del medico? Qual professio-
» ne o scienza s'impara, se non si comincia a credere a
» quello che ce la insegna? » Nel secondo libro Teofilo
racconta, ed insieme difende la storia della creazione,
scritta da Mosè. Egli osserva quale prova visibile della primitiva ed universale credenza, che tutti i popoli contino la settimana alla foggia de' Giudei, benchè questo giro di sette giornate non sia appoggiato al corso di alcun astro, ma sia del tutto arbitrario nell'ordine della natura. Nel medesimo libro parlando in un modo sublime intorno alla natura e alle persone divine, egli adopra la voce Trinità; ed è questa la prima volta che si trovi usata questa espressione per distinguere le divine persone. Confuta nel terzo libro con tutta l'eloquenza ed energia le false accuse degl'idolatri contro i Cristiani, e soprattutto il rimprovero di novità fatto alla loro dottrina: argomento opportuno, da cui quest'uomo di sommo ingegno trasse grande vantaggio per far toccare con mano e vedere con gli occhi la crassa ignoranza de' Greci intorno alla storia, e in quanto maggiore stima debbano essere tenuti i Profeti appresso i popoli amanti delle cose favolose, così per le loro cognizioni, come per la loro antichità. Teofilo, venerato come santo dalla Chiesa, finì in pace la sua carriera sotto l'imperatore Commodo, che infelicemente morì dopo di aver regnato tredici anni. Questo principe crudele ed incauto aveva affidato ad una carta i progetti che meditava. Essa giunse nelle mani de' proscritti, fra i quali vi erano i principali nomi della Corte, e quello eziandio della famosa Marzia. Fu prevenuto il lunatico imperatore: Marzia gli diede il veleno. Ei vomitò molto, e, come teme-

vasi che si rimettesse in salute, si fece entrare nella sua stanza l'atleta Narciso che lo soffocò.

Fu innalzato al posto di Commodo un rispettabile vecchio chiamato Pertinace, ma venne assassinato tre mesi dopo dai soldati del Pretorio, perchè egli voleva por rimedio alle loro sregolatezze. Dopo la sua morte essi posero all'incanto l'impero, e l'autorità suprema fu effettivamente comperata da Didio Giuliano, a cui essi la conferirono ad onta della ripugnanza del popolo e del senato. Non godette a lungo il compratore una dignità, a cui tanti ardentemente aspiravano. Vennero acclamati imperatori tutti e tre ad un tempo i generali degli eserciti di Siria, di Bretagna e dell'Illirio. Severo, che comandava nell'Illirio, ebbe la meglio sopra di essi; e si avvicinò a Roma. L'esercito di Giuliano volse le spalle a questo capo degno veramente di essere disprezzato, e il senato lo condannò a morte. Fu eseguita la sentenza prima che arrivasse Severo; il quale entrando nella capitale il dì 2 di giugno dell'anno 194, trovò ogni cosa in una perfetta calma.

Le guerre civili andarono a lungo per molti anni, senzachè i Cristiani ne prendessero alcuna parte. Severo ne rese loro ragione, trattandoli cortesemente sul principio del suo regno. Non poteva dimenticarsi che certo Evodio, suo conoscente, era stato sanato da un cristiano con l'olio santo. D'altra parte l'imperatore stimava una quantità di persone distintissime di ambi i sessi, che avevano abbracciato il Cristianesimo; ed egli stesso spesse fiate assunse la difesa de'Cristiani presso il popolo sollevato.

Vittore, ch'era succeduto al papa Eleuterio computato da sant'Ireneo pel duodecimo vescovo di Roma, sedeva in pace sulla cattedra di Pietro. Il suo pontificato che incominciò nel 177, durò più di sedici anni. Annoveravano allora i Cristiani fra i loro una quantità d'uomini illustri. Si segnalò il merito di Serapione, vescovo di Antiochia, mercè le sue opere, e specialmente per un trattato da lui composto contro il supposto vangelo di s. Pietro. Egli ne aveva avuto una copia dagli eretici Doceti, i quali affermavano, come spiega l'etimologia del loro nome, che il mistero della Incarnazione non si era

compiuto che in apparenza. Nullaostante, questo vangelo non comprendeva quasi cosa alcuna, la quale non fosse conforme alla semplice dottrina del Salvatore. Ma il motivo per cui Serapione si mise a screditarlo, non era tanto per combattere ciò che in esso trovavasi di riprensibile, quanto perchè non era stato tramandato da una legittima tradizione, o da una universale e costante approvazione di tutte le Chiese.

Circa il medesimo tempo era in riputazione s. Panteno, filosofo assai stimato, nato in Sicilia, ed uscito dalla scuola degli stoici. Gli si affidò la direzione della famosa accademia della Dottrina Cristiana, fondata fino dal tempo di s. Marco nella Chiesa di Alessandria. Il suo zelo era pari alle sue cognizioni. Portossi a predicare la fede nell'interno dell'Asia maggiore, penetrando fino nelle Indie, e in tal guisa si acquistò il titolo di Evangelista, dato allora a quegli eroici operai, che, seguendo le orme degli Apostoli, si adoperavano nel dilatare il vangelo presso le nazioni straniere. Corre voce che Panteno rinvenisse nell'India alcuni fedeli, i quali avevano il vangelo di s. Matteo scritto in lingua ebraica, portato colà dall'apostolo s. Bartolommeo. Egli riaccese la fede degli antichi Cristiani, ne acquistò alla Chiesa di nuovi, e lasciò agli uni e agli altri i suoi precetti; e tutto ciò ch'era necessario per continuare nella vera credenza. Fatto questo, ripigliò il cammino di Alessandria; ove non desistette dall'ammaestrare coloro che volevano andare in sua casa ad ascoltarlo, essendo stata ceduta la pubblica scuola, al momento del suo partire per le missioni, a Clemente, che fu uno de'suoi celebri discepoli, e che ne formò egli pure un gran numero.

È opinione ch'egli sia originario della stessa Alessandria, di cui porta il soprannome, ma che in Atene abbia avuto i suoi natali. Egli si era erudito molto nelle belle lettere, e nella filosofia, e particolarmente in quella di Platone. Le verità che vi scopriva, non ebbero forza di trattenerlo. Volle esaminare il Cristianesimo, e lo abbracciò senza esitare un momento, subito che ne fu istruito. Allora impiegò ogni sua possa per conoscere sì a fondo le divine Scritture e le apostoliche tradizioni, come co-

nosceva le altre scienze. Intraprese molti viaggi a procacciarsi il vantaggio di udire gli uomini celebri e pel loro sapere e per le loro virtù. Gli convenne passare dalla Grecia nell'Italia, dall'Italia nell'Oriente, e recarsi fino nell'Assiria per conversar con un vecchio di qualche credito. Niente in verun tempo servì di ritardo al suo zelo e alla venerazione che aveva per questi famosi depositarii della primitiva dottrina. Spiegando inoltre questo passo de'Proverbii: « Un uomo che ami la sapienza, rallegre- » rà suo padre » ; afferma in modo chiarissimo, che il Savio ebbe intenzione di delineare un'anima la quale cerca e rispetta la fortunata Tradizione. Egli fu ordinato sacerdote, e prima che morisse s. Panteno, gli venne, come già abbiamo veduto, affidata la scuola di Alessandria, istituita per ammaestrare i catecumeni; essa però non si ristringeva a ciò solo. S. Alessandro, che divenne vescovo di Gerusalemme e morì martire, fu uno dei suoi discepoli, come anche Origene, maestro egli pure di tanti dottori.

Scrisse S. Clemente (1) varie opere, delle quali ci rimane l'Esortazione ai Gentili, il Pedagogo, le Stromati, e un ristretto trattato intorno alle qualità che deve avere un ricco, il quale voglia assicurare la sua eterna salute. L'Esortazione ai Gentili fa conoscere a fondo il debole della idolatria, la follia de'suoi principii, e le abbominevoli conseguenze che necessariamente ne derivano per la pratica. È scritta questa opera in uno stile ricercato, ma adattato al genio del lettore a cui non poteva piacere la sostanza delle cose. Per questa ragione l'autore vi fa un ammasso di passi tolti dai poeti, che sembrerebbero, s'egli non si fosse prefisso un tal fine, fuor di proposito, perchè sono e troppo lunghi e troppo frequenti. Nel suo Pedagogo fa un compendio di tutta la morale cristiana a benefizio de'principianti. Quindi egli dice nelle Stromati, che il Pedagogo racchiude soltanto i primi elementi della Dottrina Cristiana. Questa sola voce di Stromate,

(1) Riguardo al titolo di Santo dato a Clemente Alessandrino ci rimettiamo a quanto ne ragiona il dotto Abate Zugno in una sua Dissertazione, che si troverà in fine del volume. *L'Editore.*

che significa composto d'immagini, o di rappresentazioni, o piuttosto arazzi, ci fa capire che cosa sia quest'opera. Essa è una raccolta di pensieri in materia di religione che il divoto dottore aveva raccolto per suo proprio uso, a fine di addolcire il peso della vecchiaja, quando venisse a mancargli il modo di poter istudiare e conferire con altri. Per questo motivo egli passa di sovente da un argomento all'altro senza serbar certo metodo. Ma questo ingegno fecondo ed illuminato sparge ovunque, e come a caso, una varietà di sentenze e d'immagini che si conciliano l'attenzione, ed abbondantemente compensano la confusione. Se vi si trovano passi oscuri, a bella posta ve gli introdusse, come già praticavasi in que' primi secoli, per non esporre i nostri misteri alla derisione de' lettori profani. S. Clemente inoltre considera il suo Pedagogo come una istruzione per gli allievi soltanto, in paragone alla sostanza e alla maniera sublime delle Stromati. Egli procura a tutto potere di dare la più grande idea della eccellenza del Cristianesimo, nella descrizione fatta nel sesto libro del vero Gnostico, ove egli reclama contro questa prerogativa che gli eretici si arrogavano, dandosi a credere per uomini favoriti de' doni celesti a preferenza degli ortodossi. « Questo savio, egli dice con una » sublimità più di cose che di parole, questo Savio più » non sembra sottoposto alle passioni, se non fosse a quelle » che sono bisognevoli per mantenersi in vita. Egli signo» reggia su quelle che possono turbare la quiete dell'ani» ma, come la collera ed il timore; ma non è dominato » ugualmente da quelle che appajono buone, come l'au» dacia e la gioja. Il suo spirito resta quasi sempre tran» quillo. Egli non si dà in verun tempo in preda alla ma» linconia, credendo che vada bene tutto ciò che merita » la sua attenzione. Non si abbandona agli eccessi del» l'odio e della indignazione, perchè ama Dio, nè odia » alcuna delle sue creature. Non invidia nessuno, perchè » niente gli manca. Niente brama quaggiù, perchè è uni» to, per quanto è possibile, all'oggetto de' suoi deside» rii. Quindi il vero Gnostico, il cristiano perfetto, come » furono Pietro e Paolo, e gli altri Apostoli, trovasi più » di sovente libero dalle passioni, che non inteso nel rin-

» tuzzarle. I beni celesti, de' quali si nutre mediante la
» contemplazione, fanno ch'egli non senta i piaceri della
» terra. La sua mente soggiorna col Signore, benchè il
» suo corpo sia trattenuto qui in terra. Non muore, per-
» chè non deve abbandonare il posto in cui lo ha allogato
» il padrone; ma fa uso delle cose bisognevoli alla sua
» conservazione, al solo oggetto di restare in vita; e il
» suo corpo si mantiene coi prodotti della terra, senzachè
» la sua anima o i suoi affetti ne contraggano la viltà e
» la corruzione ».

Clemente aveva inoltre composto un'opera intitolata le Ipotiposi, della quale non ci restano che pochi frammenti. Ella era una compendiosa spiegazione di tutta la Scrittura: progetto utilissimo in vero, ma effettuato, secondo il giudizio di Fozio, in modo da rendersi meno grave la perdita. Sospettasi, o che essa sia stata alterata dagli eretici, o che almeno sia stata scritta prima che l'autore conoscesse bene le verità della fede. Uopo è altresì convenire che Clemente in ogni sua opera usa più del bisogno la filosofia del suo tempo, a cui si era intieramente dedicato nella sua gioventù. Egli aveva ancora fomentato un tal gusto nella scuola di Alessandria, nella quale erasi introdotto prima di lui, e dove poco dopo egli allontanò dalla semplicità della fede alcuni sapienti d'altronde degnissimi di lode.

Molti altri illustri personaggi erano di buon esempio nella Chiesa mentre ancora viveva S. Clemente. S. Narciso, vescovo di Gerusalemme, venne accusato senza riguardo, quantunque fosse tenuto per un uomo prodigioso. Era da tutti creduto, che, essendo mancato l'olio nelle lampane de' luoghi sacri la vigilia di Pasqua, egli con le sue orazioni avesse cambiato in olio l'acqua di un pozzo vicino. Eusebio assicura che mentre egli scriveva la sua storia, vedevasi ancora di questo olio conservato per miracolo, come per miracolo si era ottenuto. Alcune viziose pecorelle, che il loro santo pastore non lasciava tranquille ne' loro disordini, congiurarono insieme, e lo accusarono di un peccato vergognoso. Fra questi sfrontati impostori se ne trovarono tre ch'ebbero a confermare l'accusa con giuramento, e con le più tremende impre-

cazioni contro sè stessi. « Che le fiamme mi consumino, » disse il primo, se non è vero ciò che sostengo. » Il secondo si imprecò la più dolorosa malattia; ed il terzo la perdita della vista. Il popolo, a cui era nota la virtù del santo prelato, non prestò fede alcuna alle accuse; e quanto più coloro giuravano, tanto più concepiva diffidenza e sdegno contro gli accusatori spergiuri. Narciso, che gemeva sotto il carico pesante del vescovato, e che da molto tempo ardentemente bramava la solitudine, colse questo punto favorevole per involarsi al suo popolo. Consumò molti anni in uno sconosciuto ritiro, lasciando nelle mani della Provvidenza la cura della sua probità. Essa lo vendicò con un rigor tale, ch'egli non si sarebbe mai pensato di domandare. Ciascuno de' tre spergiuri ebbe a sperimentare quella particolare sciagura che si era chiamata addosso. Fu incenerita la casa del primo, ed egli miseramente vi morì con tutta la sua famiglia. Il secondo dalla testa fino ai piedi, essendo coperto di ulceri, vide imputridirsi tutto il suo corpo, e cadergli di dosso a pezzi le carni. Il terzo impaurito dal gastigo provato dagli altri due, si ravvide, e pianse con tanto dolore e sì costantemente il suo fallo, che ne perdette gli occhi.

Questi castighi esemplari non tanto servirono a giustificare Narciso, il quale non ne aveva per modo alcuno bisogno, quanto ad accrescere nella sua greggia il dispiacere di averlo perduto. Eglino non seppero determinarsi ad eleggere un altro vescovo, se non dopo che vi si videro quasi costretti da' prelati vicini, e dopo che, fatte le più diligenti ricerche, mancò loro la speranza di ritrovare il suo pastore. Egli non ricomparve in Gerusalemme che verso il finir de' suoi giorni. L'amore che ognuno gli portava, non si era punto diminuito. Lo sollecitarono a ripigliare il governo della sua Chiesa malgrado l'età sua decrepita e la sua fiacchezza. Egli dovette cedere; ma vi acconsentì col patto che gli accordassero per coadiutore certo vescovo di Cappadocia, chiamato Alessandro, che si era portato a visitare i luoghi santi, e le cui sublimi qualità aveva egli conosciuto in una maniera straordinaria. Questo è il primo caso, in cui siasi dato un ve-

scovo per coadiutore, e che un prelato sia passato da una sede ad un'altra. S. Narciso di Gerusalemme presedette in compagnia di Teofilo di Cesarea al concilio tenuto in quest'ultima città, sul proposito della celebrazione della Pasqua.

Questa famosa quistione era già stata mossa sotto il pontificato di Aniceto, e trattata con tanta importanza, che si fe' venire da Efeso a Roma il dottore apostolico s. Policarpo. La Chiesa romana, come la maggior parte delle altre, soleva fino da un'età remotissima celebrare la Pasqua la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo. All'opposto le Chiese dell'Asia minore la solennizzavano nello stesso quattordicesimo giorno della luna, in qualunque giorno della settimana quello cadesse. Aniceto e Policarpo non poterono persuadersi l'uno l'altro di fissare il medesimo giorno; ma per questo non fu sciolta l'unione, e ciascheduno ritenne in pace e in concordia l'uso della sua Chiesa. Allora non si disputava che fra Cattolici. Sotto il pontificato di Vittore parve che la varietà in questo punto favorisse l'eresia: insegnando i Montanisti che non si poteva, senza commettere errore, celebrare la Pasqua in altro giorno, che nel quattordicesimo della luna, e che così lo prescriveva il loro Paracleto. Blasto, prete della Chiesa romana, aveva formato uno scisma per questa ragione, e trasse alla sua parte un gran numero di persone. Essendo persuaso il Papa, non esser più tempo di servire ai riguardi, si determinò di metter in opera il rigore, cominciando dal radunare in Roma un concilio. Ne fu tenuto un altro (1) per suo ordine, come ne fa testimonianza il venerabile Beda, ovvero lo stesso concilio di cui egli ne dà un frammento; e Teofilo, vescovo del luogo, il quale non può esser altro che la città di Cesarea, vi sopraintese in compagnia del santo vescovo di Gerusalemme, di cui abbiamo parlato. La medesima disciplina venne pure ordinata dai concilii nella provincia del Ponto, nell'Acaja e nelle Gallie.

I vescovi dell'Asia (2) avendo per capo Policrate di E-

(1) Conc. di Palest. l'anno 196. (2) Eus. Stor. V, 23 e 24.

feso, non si arresero a tante rispettabili autorità. Policrate lo fece sapere al papa Vittore scrivendogli una tal lettera, che faceva in lui conoscere un animo disposto a non cedere. Egli subito loda la tradizione della sua Chiesa, riferendola a s. Policarpo, ed eziandio a s. Giovanni Evangelista. Dopo soggiugne queste parole: « Io, che » sono sessantacinque anni che vivo nel Signore; io che » ebbi commercio coi fratelli sparsi in ogni angolo del » mondo, e che ho con tanta attenzione studiato tutta la » santa Scrittura, in niun modo pavento le minacce che » ci si fanno. Perciocchè quelli i quali erano più di noi, » hanno detto che bisognava ubbidire a Dio, piuttosto» chè agli uomini. Potrei qui esporvi i nomi de' vescovi » da me radunati a vostra richiesta: e vi stupireste del » loro numero, e delle approvazioni da essi date alla let» tera che v'indirizzo. Quantunque essi conoscano la mia » piccolezza, sanno nulladimeno ch'io non porto inutil» mente questi bianchi capelli, e che mi sono sempre di» portato a norma della volontà di Gesù Cristo ». Non poteva essere che malissimo accolta una tale protesta dal Papa; il quale, sospettando che vi fosse qualche cosa di più oltre l'attaccamento che mostravano ad una pratica antica, rispose agli Asiatici in un modo del tutto serio. Ricusava in avvenire di trattare con esso loro, se si fossero ostinati nel loro pensare; e si credette in dovere di privarli della comunione della Chiesa. Tale severità non piacque a parecchi vescovi; i quali per altro concorrevano nel sentimento col sommo pontefice: ma disapprovavano che si adoperasse il sommo rigore contro tante Chiese, alle quali niente altro rimproveravasi che di essere attaccate a questo loro antico costume.

Il santo ed insieme dotto vescovo di Lione, Ireneo, fu uno di quelli che gli scrissero con maggior energia. Egli principiò dal confermare il decreto di Vittore in un'assemblea di prelati della Gallia, dandone un pronto esempio, affine d'interporsi poscia con miglior risultamento, e per non dimostrare altra premura in questa cosa, che di mantenere la pace e l'unione fra tutti i principi della Casa di Dio. Fatto questo, disse, che nè egli, nè i suoi compagni approvavano in verun modo che si scomunicassero

le Chiese intere per una pratica ch'esse avevano ricevuta da'loro padri: che i pontefici Aniceto, Pio, Iginio, Telesforo e Sisto di santa memoria non ardirono di separarsi per questa ragione da' vescovi dell'Asia: che sarebbe stato necessario mettere in campo molte altre questioni, se si volesse ricondurre ad una perfetta uniformità tutto ciò che in sostanza non era che un uso: che non solamente rapporto alla festività della Pasqua, ma all'osservanza del digiuno seguivansi usi diversi nelle stesse Chiese della Gallia; de'quali nulla ostante sembrava che il Pontefice fosse persuaso. V'ha gran ragione di credere che il papa Vittore frenasse il suo zelo senza intraprender nulla di più. Egli morì poco dopo nell'anno 202. Gli successe Zefirino; e ciascheduna Chiesa mantenne le sue pratiche antiche.

L'imperatore Severo aveva lasciato in pace i Cristiani, finchè gli fu conteso l'impero. Dimenticò i servigi da loro ricevuti e i buoni effetti della loro ubbidienza, quando rimase unico e pacifico posseditore del trono. Può darsi che le false accuse pubblicate contro di essi con una malignità di cui non vi era esempio, avessero colpito il suo animo, austero per natura ed inesorabile: e può darsi pure che la sua politica si spaventasse nel vedere l'immenso numero de'fedeli; ovvero ch'essa fingesse di entrare a parte de'timori di coloro che s'interessavano, per la condizion loro, alla conservazione della idolatria. Già più della metà dell'impero professava la religione di Gesù Cristo, e pensavasi che i Cristiani avessero come un magico potere, con cui infallibilmente attraessero quanti volevano alla parte loro. I sacerdoti gentili e filosofi, ignari affatto delle operazioni soprannaturali della Grazia, non sapevano comprendere come dar si potesse che persone, fornite di tutti i doni della natura e della fortuna, tutto giorno facessero di essi un sacrifizio ad una religione, la quale altro non offriva che patimenti e disprezzo; la quale non aveva per direttori che uomini semplici e modesti, molto inferiori per apparenza o per affettazione ai dottori del paganesimo. Sia come si voglia, Severo mandò fuori alcuni editti contro i Cristiani verso l'anno decimo del suo regno, e centesimo secondo di Gesù Cristo. Egli non venne ad un tratto a tale risoluzione. Erasi la persecuzione

lentamente eccitata; ed è difficile il determinare (il che avviene pure nelle persecuzioni de'tempi più rimoti) l'epoca precisa a cui è d'uopo riferire i fatti particolari.

L'imperatore, finita la guerra coi principi dell'Oriente, alleati di Nigero suo competitore, passò dalla Siria nell'Egitto. Traversando la Palestina, castigò i Giudei, i quali si erano approfittati degli ultimi torbidi per sollevarsi, e loro proibì di fare alcun proselite, minacciandoli con le più terribili pene: estese un tale divieto anche a' Cristiani, ch'egli fingeva, quantunque ne sapesse altrimenti, di confondere co' Giudei sediziosi. In tal modo ebbe principio la persecuzione, cui crediamo di dover dare il nome di quinta. Essa diventò sì universale e crudele, che stimavano i fedeli di èsser vicini alla fatale venuta dell'Anticristo. Pure in molte provincie venne risparmiato il sangue de' Cristiani. Si cominciava a conoscerli chiaramente, per non ridursi, siccome si faceva in altro tempo, ad inconsiderati ed interessati schiamazzi. I pagani più virtuosi e più giusti, se mancava loro il coraggio d'imitarli, li compiangevano almeno, e restavano maravigliati della loro virtù; e i grandi del secolo, in un modo abbastanza palese accordavano ad essi la loro protezione.

Si cominciò nell'Egitto a perseguitare apertamente i fedeli; il che poscia si fece nelle altre provincie. Siccome era proibito specialmente di far nuovi seguaci a Cristo, per questa ragione vi fu un numero grande di martiri in Alessandria, la cui scuola richiamava discepoli non solo da tutto l'Egitto e dalla Tebaide, ma eziandio dalle più rimote contrade. Clemente, loro antico maestro, era esposto al rischio il più manifesto, essendosi acquistato gran nome. Trattenendosi in Alessandria egli era lo stesso che volersi perdere con certezza e senza frutto. Tale costanza non regolata dalla prudenza sarebbe stata inoltre di scandalo, in un tempo in cui gli eretici pretendevano che i fedeli operassero contro le comuni regole della prudenza evangelica, e contro l'esempio degli Apostoli, a cui Gesù Cristo avea comandato di fuggire da un luogo in un altro quando contro di loro venisse mossa la persecuzione. Allora Clemente si ritirò fino nella Cappadocia, ob-

bligandolo il sommo credito ch'egli godeva ad allontanarsi di molto. Il fuggire fu degno di un confessore: vi assunse il governo di una Chiesa, il cui vescovo era già per la fede tenuto prigione.

Venne arrestato Leonida, padre di Origene e cittadino di Alessandria, dove egli coronò col martirio una vita santificata dall'adempimento di tutti i doveri del suo stato, ma principalmente dalla cura straordinaria ch'ebbe nell'educare il figliuolo. Gli aveva insegnata la scienza della eterna salute e delle lettere sante, con maggior premura che le arti liberali. Un sentimento di fede, e direi quasi di profezia continuamente lo infiammava di questo religioso esercizio. Prevedendo quanti illustri personaggi e quanti gran santi doveva formare questo ammirabile fanciullo, ancora più maraviglioso per le benedizioni che anticipatamente riceveva dalla Grazia, di quello che pel suo naturale ingegno; sovente, mentre dormiva, gli si accostava, e scoprendogli il petto, glielo baciava con una religiosa venerazione, considerandolo il tempio dello Spirito Santo.

Il giovinetto Origene, prima del sagrifizio di suo padre, si sarebbe presentato egli stesso ai manigoldi, se i suoi parenti non lo avessero trattenuto. Ma le preghiere e le carezze della madre non essendo bastevoli ad acchetarlo nel momento che venne arrestato Leonida, fu necessario occultargli le vesti, perchè non uscisse di casa. Non essendogli permesso di andare ad unirsi a suo padre, egli scrisse una lettera tutta piena de' più belli e religiosi sentimenti, esortandolo a non aver altro dinanzi agli occhi che la corona che lo aspettava nel cielo (1). « Non ti » dare alcun pensiero per noi (gli disse, parlandogli de' sette figliuoli, ch'eran vicini a cadere nella estrema miseria, e de' quali egli stesso era il primogenito, nè compiva ancora i diciassette anni): il Signore sarà la nostra » eredità. Troppo siamo fortunati avendo martire il pa» dre ». A Leonida fu spiccata la testa dal busto; ed essendo stati confiscati i suoi beni, tutta la sua famiglia fu ridotta alla più lagrimevole povertà; ma non perdette per

(1) Eus. IV. 1 e 2.

questo gli eroici suoi sentimenti. Trovò Origene una specie di ricovero in casa di una dama ricchissima, la quale nel medesimo tempo dava alloggio a un eretico; e questi si era talmente guadagnata la benevolenza di quella pia doviziosa, ch'ei venne a capo di farsi da lei adottare. Il figliuolo del martire si fermò il meno che gli fu possibile con una compagnia di tal sorta, e in tutto il tempo che vi si trattenne, non conversò mai col pericoloso favorito. Non tardò troppo ad aprire una scuola di grammatica, per vivere senza l'altrui aiuto, e togliersi da una dipendenza che gli poteva essere di pericolo. L'ingegno e le cognizioni sue gli procurarono un credito con tanta prestezza, che in meno di un anno fu giudicato capace d'insegnare ciò che vi era di più astruso. Aveva appena diciotto anni, che gli fu affidata la cura de' catecumeni in luogo di Clemente.

Subito egli vendette tutti i suoi libri profani, e per dedicarsi soltanto alla santa Scrittura, e per avere un mezzo a poter trarre il suo mantenimento, avendo sempre mostrato il più distinto disinteresse nell'ammaestrare i suoi discepoli. Egli obbligò il compratore a somministrargli ogni giorno per questo capitale sei bajocchi circa, e questo poco gli fu bastante a sostenere la penitente sua vita. Più volte regalare lo vollero i suoi amici, così però da non offendere la più scrupolosa delicatezza; ma egli ricusò sempre i loro doni, mostrandosi loro nel tempo stesso sensibile e grato. Malgrado così sublimi sentimenti e la sua grande inclinazione alla penitenza, egli non era nè meno umile, nè meno affabile. Le attrattive del suo conversare, unite a'suoi distinti talenti, gli trassero una folla di uditori e di seguaci zelanti, non solo tra la gioventù, ma eziandio tra i sapienti e i filosofi, sì gentili che cristiani. Parecchi di essi diventarono santi e martiri illustri, sotto la medesima persecuzione che con la morte di suo padre aveva avuto principio.

Fra i martiri di Alessandria si segnalò una giovine schiava, chiamata Potamiena, celebre per la sua bellezza. Infuriato il padrone di lei per non aver potuto nè con le promesse, nè con le minacce ridurla alle sue voglie, l'accusò ai tribunali. Il giudice non si vergognò d'ingiungere

alla virtuosa Potamiena, di essere più obbediente ai voleri del suo seduttore, minacciandola, in caso di ostinazione, di farla lanciare in una caldaja di pece ardente, che fu di subito apparecchiata per intimorirla. Alla vista di un tormento sì spaventevole, ella esclamò: « No, io non » deggio prestare orecchio ad un giudice perfido a tal » segno da stimolarmi a divenire viziosa ed infame ». Montato il giudice in collera, comandò che fosse spogliata per immergerla nella caldaja. Destò maggior ribrezzo nell'onesta Potamiena il modo del supplizio, che il supplizio stesso; e l'amore della verecondia suggerendole un partito industrioso: « Che mi calino » ella disse come per minaccia, e per ottenere il suo fine insultando il tiranno, « che mi calino vestita nella caldaja, e si vedrà » allora se il Dio che adoro, non mi farà trionfare di tutti » i tormenti inventati dalla vostra crudeltà ». Fu presa in parola, e immersa così adagio nella pece ardente, che il suo martirio durò per tre ore continue. La sua madre, nominata Marcella, venne pure abbruciata viva.

Il soldato Basilide, una delle guardie di Potamiena, l'aveva trattata con molta onestà, anzi l'aveva difesa dagl'insulti del popolaccio: ed ella gli promise di prender cura della felicità di lui, quando fosse arrivata appresso il Re del cielo. Aveva quella appena esalato lo spirito, quando la guardia da Dio prescelta si mise a confessare il nome di Gesù Cristo. Sulle prime si credette ch'egli scherzasse; ma in fine venne presentato dinanzi al preside, che lo fece metter prigione. Ai fedeli che andarono a visitarlo, disse che Potamiena gli aveva impetrato la conversione del cuore; e ch'essa gli era apparsa per dargliene sicurezza. E a molte altre persone apparve pure la santa, le quali similmente si convertirono. Ricevè Basilide il battesimo nelle catene, e nel giorno susseguente fu decapitato. Molti discepoli di Origene, fra'quali si ricordano Plutarco e Sereno, ottennero la corona del martirio, sottomettendosi allo stesso supplizio.

La persecuzione non era meno crudele nel rimanente dell'Africa; anzi era colà principiata due anni avanti l'editto, per l'avversione che nutriva il proconsole Vitellio Saturnino contro i Cristiani. Costui, per ciò che si dice,

fu il primo ad impugnare la spada nella quinta persecuzione. Il cielo lo castigò in un modo esemplare, facendogli perder la vista. Le prime vittime della sua empietà essendo state colte nella città di Scillita, vennero condotte a Cartagine in numero di dodici, d'ambi i sessi. Esse sono le illustri primizie del sangue cristiano sparso nell'Africa, o certamente i più antichi martiri de' quali si abbia notizia. Non ci rimane alcun dubbio sulla verità de' loro gesti, che hanno tutti i contrassegni della santa e rispettabile antichità. Quindi per dare in questo genere un saggio che soddisfi alla religiosa curiosità del lettore, crediamo di non potere scegliere niun'altra cosa che faccia meglio a proposito.

Fra questi invitti atleti si fa particolare menzione di Sperato, di Narzalo, di Cittino, e delle tre donne, Donata, Seconda e Vestina. Ciascheduno era già stato esaminato a parte; ma comparendo di nuovo tutti insieme alla presenza di Saturnino, costui disse loro : « Vi resta an» cor tempo ad ottenere il perdono, se siete persuasi di » rientrare in voi stessi, e di rendere il dovuto omaggio » agli Dei. — Sperato prese a parlare dicendogli : Noi » non ci conosciamo rei di alcun delitto contro le leggi. » Lungi dal far male a chicchessia, noi abbiamo renduto » sempre bene per male. Quei medesimi che sollecitano » la nostra morte, sono quegli stessi per cui facciamo al » nostro Dio i più fervidi voti. Questo è ciò che ci co» manda la nostra religione. — Soggiunse il proconso» le : Noi pure abbiamo un culto ch'è semplice e confor» me alla ragione. Giuriamo pel genio degl'imperatori ; » ed acciocchè questi vivano felici, noi indirizziamo delle » preci agli Dei dell'impero : conviene che voi c'imitia» te. — Cui rispose Sperato : Se sarai paziente nell'ascol» tarmi, con poche parole ti farò sapere che cosa sia la » legge cristiana. — Ma Saturnino lo interruppe : Forse » ti immagini ch'io abbia voglia di lasciarti vomitare » un torrente d'insulti contro i nostri numi ? Rivolgen» dosi quindi a tutta la comitiva : Tutti quanti voi siete, » loro disse, affrettatevi di giurare pel genio degl'impe» ratori nostri padroni, se vi aggrada di goder della vita » e delle sue delizie. — Sperato gli diede questa rispo-

» sta : A me non è noto che cosa sia il genio degl'impe-
» ratori della terra : bensì adoro lo Spirito creatore ed
» onnipotente, il quale, quantunque invisibile, non tra-
» lascia per questo di dominare nel cielo e in tutto l'uni-
» verso. Io non ho commesso alcuna colpa per cui i ma-
» gistrati debbano castigarmi. Non ho mai oltraggiato
» alcuno; nè si può produrre alcuna querela contra di me.
» Quantunque io riconosca per supremo padrone e impe-
» ratore sovrano di tutte le genti il mio Dio e il mio ado-
» rabile Signore, tuttavia non tralascio dall'essere scru-
» polosamente fedele a' principi da lui stabiliti sopra di
» noi; e qualunque volta io compero la più piccola cosa
» che sia sottoposta alle gabelle, ad esse prontamente
» soddisfo pagando quello ch'è giusto a' pubblici esatto-
» ri. — Il proconsole volgendosi a' compagni di Sperato,
» loro disse: Non imitate questo sciocco; ma invece te-
» mete il nostro principe, ed obbedite a' suoi ordini. —
» Allora disse Cittino : Tu dunque speri di venire a mi-
» glior patto con noi, che con Sperato? Non meno di
» lui noi temiamo il Signore Iddio nostro, nè alcun'altra
» cosa spaventaci ». Comandò il proconsole che fossero
posti in prigione, e tenuti in ferri sino al giorno seguente.

Nel giorno appresso infatti Saturnino si fece presenta-
re i martiri e dall'alto del suo tribunale, sperando di vin-
cere la costanza delle donne, siccome quelle che per na-
tura sono meno atte a resistere, disse loro : « Prestate
» omaggio al nostro principe, e sacrificate agli Dei. —
» Donata rispose : Noi rendiamo a Cesare gli onori che
» si debbono a Cesare; ma al solo nostro Dio offeriamo il
» tributo de' nostri religiosi omaggi e delle nostre pre-
» ghiere. — Soggiunse tosto Vestina : Ed io pure sono
» cristiana. — Seconda finalmente in tal guisa parlò : Io
» ho la medesima fede nel mio Dio, e voglio in eterno
» starmene con lui. Per ciò che riguarda i numi vostri,
» noi per niun conto li riconosciamo, nè gli adoreremo
» giammai ». Diede ordine il proconsole che fossero gli
uni separati dagli altri; facendosi poscia avvicinare gli
uomini, disse a Sperato : « Continui tu forse ad esser
» cristiano? — Sperato rispose : Sì, non mi sono can-
» giato di sentimento »; e ripetendo la sua confessione,

disse con tuono di voce più alto : « Tutti quanti siete,
» ascoltatemi : io sono cristiano ». Lo intesero tutti quelli
ch'erano stati presi con lui, e gli fecero eco, dicendo :
« Noi siamo cristiani ». — Il proconsole soggiunse : « Voi
» dunque non volete nè consultar meglio l'affare, nè es-
» sere assolti? — Cui Sperato rispose : « I bravi soldati
» non chieggono grazia : fa ciò che più ti aggrada ; noi
» morremo contenti per Gesù Cristo ». Il proconsole gli
interrogò quali fossero i libri che leggevano, e pei quali
essi avevano tanta venerazione. Rispose Sperato : « I
» quattro vangeli del nostro Signor Gesù Cristo, l'episto-
» le dell'Apostolo s. Paolo, e tutta la Scrittura dettata
» da Dio ». Il proconsole disse : « Io ti concedo tre gior-
» ni, perchè tu possa considerar bene la cosa ». Replicò
Sperato : « Io sono cristiano, e tali son pure tutti quelli
» che qui si trovano con me : non ci allontaneremo mai
» dalla fede di Gesù Cristo : farai di noi quel che più ti
» piacerà ».

Il proconsole conoscendo la invincibile loro fermezza,
dettò al cancelliere la sentenza espressa così : « Sperato,
» Narzalo, Cittino, Veturio, Felice, Acillino, Letanzio,
» Januario, Generosa, Vestina, Donata e Seconda, aven-
» do confessato di essere Cristiani, e ricusando di pre-
» stare il loro ossequio all'imperatore, comando che sia
» loro tagliata la testa ». Poichè la udirono, Sperato e
tutti i suoi compagni ad una voce dissero : « Sieno gra-
» zie al Signore, che ci ha in questo giorno concesso
» l'onore di entrare nel regno celeste come suoi martiri ».
Subito dopo furono condotti al luogo del supplizio, ove,
ponendosi tutti insieme in ginocchio, e ringraziando di
bel nuovo Gesù Cristo, fu ciascheduno decapitato ; ed
essi pregano a nostro bene l'Altissimo, aggiungono i re-
ligiosi scrittori di questi gesti, ch'essi hanno potuto trar-
re da' pubblici registri, e che noi abbiamo fedelmente
tradotto, come uno dei monumenti a cui giustamente si
accorda la maggiore venerazione. Sono questi i martiri
Scillitani, celebri nell'Africa oltre ogni credere, e tenuti
in gran pregio da tutta la Chiesa. Tertulliano ne fa l'elo-
gio con una specie di entusiasmo ; ed essi furono forse
la causa principale, per cui questo dottore determinò di

scrivere il suo discorso in difesa della religione, alla quale eglino avèan reso una sì eroica testimonianza.

Nell'Africa inoltre vennero catturate sei persone della capitale: quattro uomini, chiamati Revocato, Saturnino. Saturo, Secondolo; e due donne, di nome Perpetua e Felicita. Se non che queste due eroine, dotate di una virtù estremamente superiore al loro sesso, diedero il lustro principale al trionfo; di modo che a questo passo i pubblici registri riferiscono il nome delle donne tacendo quello degli uomini. Ciò fu osservato da s. Agostino, il quale parla di esse con grande ammirazione, paragonandole a s. Stefano, a s. Lorenzo e ai martiri più famosi di qualunque tempo. Non può darsi cosa più commovente della storia de'loro combattimenti, una parte della quale fu scritta dalla stessa Perpetua; e il rimanente da un contemporaneo di grande autorità, che si suppone essere stato Tertulliano. Era Perpetua una giovane d'illustre lignaggio, in età di ventidue anni, vedova, per quello che probabilmente si crede, d'ingegno e di bellezza fornita, e di un carattere franco e sincero, il quale più che non l'ingegno e le grazie, era atto a conciliar fautori.

Allattava ella un pargoletto, per cui sentiva tal tenerezza, che non poteva da lui dividersi, nè avrebbe saputo affidarnelo ad una balia. Non era Felicita di nascita illustre, ma sì di animo. Ella pure era giovine e trovavasi allora incinta. Subito che fu arrestata Perpetua, suo padre, l'unico della sua famiglia che non fosse cristiano, e che nutriva un grandissimo affetto per la figliuola, vi accorse con quell'ansietà che il solo amore di padre poteva eccitare in una età affatto decrepita.

Sarà cosa grata l'udire dalla stessa bocca della eloquente e santa figliuola di lui il racconto di una scena così commovente. « Padre mio, ella gli disse (come leggesi » nella relazione scritta di sua mano) è a noi lecito forse cambiare i nomi ch'esprimono la essenza delle cose? - No certo, egli rispose. - Ebbene, ella soggiunse, » io non mi potrei dunque spacciare per altro, che per » quella che sono, voglio dire cristiana. Ad una tal voce » (continuano a dire gli atti), egli si gitta sopra di me, » come per trarmi di testa gli occhi, essendo affatto ri-

» masto il suo animo in balìa del dolore. Poscia vergo-
» gnandosi del suo trasporto di collera, si ritirò dandosi
» in preda alla più tetra inquietudine, manifestata dagli
» urli che di tratto in tratto mandava. Passarono alcu-
» ni giorni, senzachè egli venisse a vedermi, ed ho rin-
» graziato il Signore di avermi sottratta ad una tenta-
» zione cotanto pericolosa. Intanto ci fu dato il battesi-
» mo. Nell'uscire dal sacro fonte m'inspirò lo Spirito
» Santo di non chiedere da Dio altra grazia che di po-
» termi mantenere costante in mezzo ai tormenti. Poco
» dopo ci condussero in prigione. Mi è forza confes-
» sare che nell'entrarvi il mio animo ebbe a provare
» un'agitazione; perchè non mi era toccato giammai di
» vedere luoghi sì angusti, nè tenebre sì spaventevoli.
» Quanto molesta ci fu la giornata! Avemmo a provare
» un caldo che ci affogava, esalazioni pestilenziali che
» venivano da un numero pressochè infinito d'infelici che
» colà stavano chiusi, e posti quasi l'un sopra l'altro, e
» insieme il trattamento bestiale de' soldati e de' carcerie-
» ri. Ma soprattutto io mi struggeva di angoscia pel mio
» figliuolo. Alla fine i buoni ministri mandati dalla Chie-
» sa alla nostra assistenza, i diaconi Testino e Pompo-
» ne, ci procurarono col denaro la libertà di trattenerci
» per alquante ore ciascun giorno in un luogo men di-
» sagiato. Ci affrettammo ad uscire; e mentre ciasche-
» duno s'impiegava in ciò che più stavagli a cuore, io
» non ebbi altro pensiere che di allattare il mio figliuo-
» lo che già moriva di fame. Con ogni affetto lo racco-
» mandai a mia madre che era venuta a trovarmi. Esor-
» tai mio fratello a star saldo nella vera fede. Io langui-
» va di cordoglio al vedere l'affanno che si recava ai miei
» parenti, ed il mio cuore ebbe a soffrire per molti giorni
» questo tormento crudele. Quand'ecco ad un tratto io mi
» sentii rinforzare dalla grazia con un ajuto così copioso,
» che fui sciolta eziandio dal tedio e dall'angustia che ave-
» va fin allora provata pel mio figliuolo. La prigione
» mi diventò non solo tollerabile; ma essa fu per me un
» soggiorno che mi allettava più che tutti i palagi che
» mi avessero potuto esibire.

» Mio fratello allora mi parlò in tal guisa: Mi è noto,

» o sorella, che Iddio molto ti ama: pregalo che ti faccia sapere, se tu sfuggirai la morte, o si dovrà consumare il tuo sacrificio. Siccome io non poteva senza provare un amore pieno di fiducia, richiamare alla mia memoria le grazie che Iddio mi aveva concesse; promisi a mio fratello di toglierlo affatto di dubbio il giorno seguente. Feci la mia orazione, ed ecco le cose che mi furono comunicate. Mi parve di vedere una scala d'oro, tanto alta che toccava il cielo, ma stretta in modo che non vi poteva ascendere che un solo alla volta: alle due parti essa era orlata di coltelli, di spade, rasoi, ed altri strumenti sì bene affilati, e disposti in tal modo, che qualunque vi fosse salito senza usare una somma attenzione, e senza guardar sempre all'insù, sarebbe rimasto ferito, e si sarebbe lacerato tutto il corpo. Appiè della scala stava un dragone di una enorme grossezza, che metteva paura a vederlo pronto a vibrarsi contro coloro che avessero voluto salirla, e faceva allontanargli coi suoi orrendi ruggiti. Pure Saturo subito vi salì senza punto intimorirsi: ma quando fu arrivato alla sommità, si rivoltò dicendomi: Io ti aspetto, o Perpetua, ma guardati dal dragone. Ed io al Confessore: Esso non mi recherà alcun danno, lo spero nel nostro Signore onnipotente. Mi avvicinai di fatto, e il dragone alzò solamente un poco la testa, quasi che avesse di me paura: gli posi un piede sopra la testa, che mi servì come di primo scalino. Giunta che fui alla sommità della scala, mi si affacciò un vastissimo giardino, nel cui mezzo eravi un uomo grande, vestito da pastore, che aveva i capelli candidissimi, e ch'era circondato da molte migliaja di persone vestite pure di bianco. Egli mi disse coi più vivi segni di amore: Figliuola mia, che tu sia la ben venuta. Mi chiamò vicino a lui, e mi pose nella bocca un cibo assai grato, che io con le mani giunte mi ricevei. Tutta la schiera rispose *amen:* per lo che io mi svegliai; e sì mi accorsi ch'io masticava ancora qualche cosa che aveva un gusto maraviglioso. Niente mi stava più a cuore che di raccontare questa visione a mio fratello, il quale giudicò che noi sopporteremmo il martirio.

» Da quel momento abbiamo incominciato a liberarci af-
» fatto dalle speranze del secolo ». Quello che determinò santa Perpetua e suo fratello a credere ch'ella incontrerebbe la morte per Gesù Cristo, fu l'Eucaristia che si soleva porgere ai martiri per disporli alla zuffa, e che rappresentava il cibo celeste che le fu dato nella sua visione.

» Pochi giorni dopo, continua la santa, si diffuse la
» fama che noi eravamo per essere esaminati. Di bel
» nuovo portossi mio padre alla prigione, turbato nell'a-
» nimo siccome la prima volta. Egli mi disse: Ti pren-
» da pietà, figliuola mia, di questi miei bianchi capelli:
» abbi compassione di tuo padre, se ti sembra che me-
» riti questo nome. Se ti ho educata con tanta premura
» e tenerezza, se ti ho amata più di tutti i tuoi fratelli,
» non mi render l'ignominia del pubblico. Abbi un qual-
» che riguardo a' tuoi parenti: pensa a tua madre e alla
» tua zia; abbi sotto gli occhi tuo figlio che non può vi-
» vere senza di te. Doma la tua alterigia e la tua ostina-
» tezza, che sono per rovinarci tutti ad un punto; per-
» ciocchè non creder mai che alcuno di noi da qui innan-
» zi avrà il coraggio di farsi vedere, se tu sarai condan-
» nata ad una morte obbrobriosa. Mentre egli mi parla-
» va così, mi prendeva le mani, e non faceva che ba-
» ciarle, bagnandomele delle sue lagrime. Si gettò pu-
» re a'miei piedi, mi chiamò non più col nome di figlia,
» ma di padrona, e con tutte le sue umili instigazioni mi
» trafisse il cuore. Io provava per lui maggior compas-
» sione vedendolo il solo tra la nostra famiglia, che si
» trovasse in così strano accecamento. Non permettendo
» alle sue lagrime d'indebolire in niun conto la mia co-
» stanza, gli diedi i più manifesti contrassegni di tene-
» rezza, e terminai col dirgli: Nell'esame succederà tutto
» ciò che piacerà al Signore; poichè noi non siamo pa-
» droni di noi, ma soggetti al potere di lui. Si allontanò
» questo padre infelice, portando seco nell'anima il do-
» lore e la desolazione.

» Il giorno susseguente, mentre eravamo a mensa, ci
» vennero d'improvviso a levare per condurci dinanzi
» al giudice. Tutta la città ne fu fatta consapevole, e al

» momento del nostro arrivo abbiamo trovata la piazza
» coperta da un popolo immenso. Il procuratore Ilariano
» esercitava la suprema magistratura in luogo del pro-
» console Timinieno, ch'era morto. Volle che salissimo
» sopra il palco, e subito si mise ad interrogare i miei
» compagni, i quali confessarono la fede con intrepi-
» dezza. Si rivolse quindi verso di me; e mio padre, fa-
» cendosi vedere nel punto stesso col mio figliuolo, si
» lanciò al mio collo, e tiratami in disparte, si pose a
» tentarmi con più calore. Accorse il procuratore in
» suo ajuto, e mi disse: Rispetta in qualche modo l'età
» canuta di tuo padre; abbi riguardo agli anni teneri e
» all'innocenza del tuo figliuolo. Valgano finalmente a
» vincerti i vagiti di questo fanciullo infelice, le lagrime
» di tutti i tuoi congiunti. Che cosa ci va del tuo sacri-
» ficando per la prosperità degl'imperatori? - Non m'in-
» durrò giammai a far questo, io gli risposi. Nulla mi
» distaccherà dal Signore, nè dall'unione di questi san-
» ti. - Egli soggiunse: Dunque tu sei cristiana? - Cui io
» risposi: Sì certamente, io sono cristiana. Siccome in-
» tanto procurava mio padre di trarmi dal palco, Ila-
» riano ordinò che lo allontanassero, e per indurlo ad
» ubbidire, giunsero perfino a percuoterlo; ciò che mi fu
» sensibile assai più che se l'avessero fatto a me stessa;
» e mi si lacerava il cuore, vedendo essere in tal modo
» trattato nella sua vecchiezza quello da cui aveva io
» ricevuta la vita. Allora Ilariano proferì la sentenza di
» morte, condannandoci tutti ad essere esposti alle fiere ».

Narra santa Perpetua due altre visioni, che la infiammarono maggiormente a finire il suo sagrifizio, colle quali ella termina il suo racconto. Il martire Saturo per parte sua n'ebbe un'altra, ch'egli medesimo scrisse, e che non ridondava in vantaggio di lui solo. Non solamente gli si fece vedere la gloria celeste nella quale era per entrare; ma, come spesse fiate ai martiri accadeva, lo Spirito Santo per il bene delle Chiese lo fece partecipe di molte cognizioni profetiche, il riferire le quali sarebbe cosa troppo lunga.

Grazie così frequenti e tanto maravigliose, infusero nelle anime di questa schiera di santi un coraggio sì

grande, ch'essi furono capaci di commovere il cuore perfino de' loro persecutori. Il carceriere Pudente incominciò dal concepire una grande stima della loro virtù, e finì col seguirne l'esempio abbracciando intrepidamente la fede. Ma la gioja de' martiri veniva intorbidata dalla situazione in cui era Felicita. Ella era nell'ottavo mese della sua gravidanza; e le dispiaceva al sommo di sopravvivere agli altri confessori: cosa che naturalmente doveva succedere; proibendo le leggi di mandare alla morte le donne che si trovassero incinte. Tutti questi santi pertanto tre giorni prima dello spettacolo in cui dovevano comparire, si misero a supplicare efficacemente il Signore; e sul fatto ebbe a provare Felicita in una maniera penosissima le doglie del parto, non essendo arrivata al tempo ordinario. Una guardia, udendo le grida ch'ella mandava, le disse: « Ebbene, che farai » tu, quando sarai alle strette coi lioni? In questo mo» mento, rispose Felicita, io sono quella che peno; ma » allora Gesù Cristo soffrirà in me, riportandone vitto» ria ». Ella diede alla luce una bambina, che una fervorosa cristiana venne a pigliare, e che dalla medesima fu sempre considerata come parto delle proprie viscere.

Il giorno antecedente al combattimento fu dato a' santi il convito che si chiamava la cena libera, alla quale intervenivano, stando alla vista di tutti, quelli che dovevano lasciare la vita nell'anfiteatro. Si voleva in questo modo conceder loro l'intera libertà di divertirsi ancora un'altra volta prima di morire. I martiri però impiegarono questo tempo nell'esercizio della carità e dello zelo apostolico. Commendavano in faccia agl'idolatri la bella ventura di patire per Gesù Cristo, rimproverandoli della loro incredulità, e minacciosamente loro intimando le pene eterne. « Osservateci bene in volto, disse loro Sa» turo che era molto buon parlatore, se ci volete ricono» scere nell'estremo giudizio ». Gl'idolatri partirono tutti pieni di confusione, e parecchi vennero alla fede.

Finalmente essendo giunto il giorno del combattimento, tutt'i nostri santi atleti, fuorchè Secondolo, cui Dio aveva chiamato a sè mentr'era nella prigione, comparvero nell'anfiteatro con un'aria aperta di volto, sul quale

si vedeva dipinta la gioja in vece dello spavento. Camminava Perpetua con un passo tranquillo, tenendo per modestia gli occhi fisi a terra, e sottraendo agli sguardi de' circostanti, per quanto ella poteva, le sue grazie e la sua beltà. Non ostante questa cautela, le si leggeva in viso il contento, cosa di molta consolazione pei fedeli che n'erano spettatori, e si sentiva cantare con grato tuono di voce da quelli che ne stavano attenti. Non camminava Felicita con minor contentezza, trovandosi ella a bastanza ristabilita in salute per poter morire in compagnia degli altri. Volevansi dare ai martiri, all'ingresso dell'anfiteatro, gli ornamenti soliti a concedersi in tale sorta di spettacoli: cioè l'abito de' sacerdoti di Saturno, che era un mantello rosso per gli uomini; e per le donne una picciola benda, ch'era il segno che distingueva le sacerdotesse di Cerere. Essi ricusarono di portare questi ornamenti, considerandoli come altrettanti segni d'idolatria; e Perpetua disse: « Noi non per altro facciamo » il sacrifizio della nostra vita, che per sottrarci a questa » colpevole infamia. Avendo voi proferito la nostra sen» tenza, siete venuti a confermare questo accordo: non » è costume di giudicare due volte su lo stesso argo» mento ». Cedette il tribuno, e si permise a tutti di entrare come erano vestiti. Rivoltisi al popolo, lo minacciarono un'altra volta de' divini giudizii; ed essendo arrivati dinanzi ad Ilariano, gli dissero in tuono autorevole: » Quest'oggi tu ci condanni; ma non passerà » gran tempo che ancor tu sarai giudicato dall'Eterno ». Essendosi offeso il popolo per cotal discorso, domandò ch'essi fossero battuti dai cacciatori, cioè da quelli che avevano cura delle fiere dell'anfiteatro. Disponevasi in fila questa sorte di esecutori, e dava ciascheduno una bastonata ai prigionieri condannati, che si chiamavano Bestiarii, e che si facevano passare dinanzi a loro. I nostri santi diedero contrassegni del loro giubilo, che cresceva, potendo essi somigliare anche in questo al Salvatore paziente.

Iddio onnipotente consentì che morissero nel modo che ciascuno aveva bramato. Poichè trovandosi tutti uniti, e discorrendo della meta gloriosa a cui aspiravano,

Saturnino aveva chiesto di servir di trastullo alla rabbia di ogni sorta di belve, a fine di più patire. Egli fu assalito, in compagnia di Revocato, da un furioso liopardo: poscia furono ambidue strascinati qua e là da un orso, senza però restar privi di vita. Saturo all'opposto di niun'altra cosa tanto paventava, quanto dell'orso, desiderando in vece di aver a provare l'impetuoso furore di qualche liopardo, che lo uccidesse al primo morso. Fu da prima dato in preda ad un cinghiale: ma l'animale rivolse la sua rabbia contro il cacciatore che lo aveva posto in libertà, e che finì di vivere alcuni giorni appresso per le riportate ferite. Venne esposto di bel nuovo Saturo alla vista di un orso; ma questa bestia non volle uscire dalla sua prigione. Per la seconda volta questo martire fu condotto via, senza avere ancora riportato alcuna ferita; ed egli colse l'opportunità di stabilire maggiormente nella fede il carceriere Pudente. Dopo di che egli predisse con precise parole, che un liopardo lo leverebbe tutto ad un tratto dal mondo, come aveva bramato. Infatti, esposto per la terza volta sul terminare dello spettacolo, un orrendo liopardo lanciossi con tanta ferocia contro di lui, che al primo morso gli fece tutto il corpo rosseggiante di sangue. In questo stato, parlando ancora al carceriere fedele: « Addio, gli disse, mio caro Pu- » dente: richiama alla tua memoria il trionfo della fede, » e fa che la mia morte t'inspiri coraggio anzichè tur- » bamento ». Chiese l'anello che Pudente aveva al dito, ed avendolo bagnato nella sua piaga, glielo restituì tutto intriso di sangue, siccome un pegno della sua fede e della sua santa amicizia: cadde quindi disteso morto al suolo in quel medesimo sito che si chiamava *spoliarium*, e dove venivano scannati coloro che le fiere privato non avevano totalmente di vita.

Le sante Perpetua e Felicita, nude affatto e rinchiuse in una rete, furono presentate ad una vacca indomita. Ma vedendo di mal occhio gli astanti trattarsi in questo modo la complessione dilicata di Perpetua, e non aversi riguardo allo stato di Felicita, che soli due giorni prima avea partorito, furono condotte via per dar loro di che coprirsi. Quinci furono di nuovo esposte tutte e due in-

sieme. Intanto Felicita, la quale nel suo parto non avea potuto ritenere i gemiti, non fece che mostrare la sua gioja all'urto della bestia feroce che la stese a terra tutta contusioni e ferite. Perpetua cadde all'indietro; ma nel momento stesso si alzò mettendosi a sedere; ed osservando che il suo abito era squarciato sul fianco, usò l'attenzione di comporlo in modo che il pudore non ne ebbe punto a soffrire. Si rannodò inoltre la chioma, perciocchè i capelli disordinati erano un contrassegno di tristezza ch'ella non voleva mostrare in quello ch'ella chiamava trionfo: poscia balzò in piedi, e porse la mano a Felicita indebolita al sommo per le sue ferite; e così unite s'incamminarono ad una porta dell'anfiteatro, ove trovavasi un catecumeno conosciuto da Perpetua. Avevano esse operato tutto questo col solo istinto naturale, essendo immerse in un'estasi che loro avea fatto smarrir del tutto i sensi e lo spirito: di maniera che all'avvicinarsi a questo fedele, come svegliate si fossero allora da un sonno profondo, Perpetua gli disse: « E quando adunque ci porranno innanzi questa vacca? » Onde restò molto maravigliata nell'udire quello ch'era già stato; e non lo credè se non quando ebbe ad osservare sul suo corpo le sanguinose vestigia di quanto aveva sofferto. Servendosi del mezzo del catecumeno, fece a sè chiamare suo fratello, ed esortò l'uno e l'altro a star fermi nello zelo della lor fede. Allora il popolo chiese che le martiri venissero ricondotte nel mezzo dell'anfiteatro, e lor si desse colà la ferita mortale: essi vi andarono da per sè, e furono scannate senza punto agitarsi. Pure siccome una tal sorta di esecuzioni serviva di scuola ai gladiatori novelli, in questa occasione chiamati confettori, a fine di avvezzarli senza pericolo al sangue, Perpetua capitò nelle mani di un confettore inesperto, che le diede tormento, e le strappò qualche grido: ma sul momento stesso riacquistando la sua calma, gli mostrò ella stessa il sito ov'era d'uopo ferirla, coronando in tal guisa l'eroiche sue geste.

Osservasi che le Gallie ebbero grandissima parte alla persecuzione di Severo. In Lione morì miseramente uno sterminato numero di fedeli. Leggesi in un'antica iscrizione, la quale si conserva anche al giorno d'oggi, che

diciannovemila uomini in questa occasione perdettero la vita, non computati nè le donne, nè i fanciulli; e che nelle pubbliche piazze il sangue scorreva a rivi: il che sembrerebbe incredibile, se in tutti gli altri monumenti non si trovassero ugualmente registrate le atroci vendette usate da Severo, tostochè ebbe fiaccata la fazione di Albino, ch'era stato suo competitore all'impero; e che aveva comandato nelle Gallie. Non la risparmiava nemmeno a' più nobili. Vennero sacrificati perfino quaranta consolari. Ogni sorta di persone distinte o per il loro merito, o per le loro virtù, senza avere riguardo al loro sesso, furono involte nella strage. È vero, che i Cristiani nè in Lione nè in qualunque altro luogo avevano avuta parte nella ribellione; e di questo tutti erano persuasi: ma il loro sangue non era considerato tanto prezioso da dover obbligare la politica ad un esame che le sarebbe riuscito lungo in tanta confusione. D'altronde, essi non prendevano nessuna parte alle feste che si facevano nel trionfo di Severo, essendo queste miste d'idolatria. Trovavasi l'imperatore in persona nel paese da cui doveva passare nella Gran-Bretagna per alcuni affari che richiedevano la sua presenza. L'adulazione e la irreligione si ajutarono scambievolmente nell'opprimere l'innocenza priva di sostegno. Fu preso il santo vescovo Ireneo (1), e condotto dinanzi al persecutore che lo fece morire, lodandosi molto di aver sacrificato il pastore con le sue pecorelle. Da tale macello potè fuggire un santo prete chiamato Zaccaria, il quale ebbe cura di seppellirlo, e che fu, per quanto si suppone, successore di esso Ireneo.

Dilatossi la persecuzione alle città vicine, in cui aveva s. Ireneo distribuito un numero grande di operai evangelici. In Valenza il prete Felice, assistito dai diaconi Fortunato ed Achilleo, esercitava il suo ministero con maravigliosa prosperità: e già una terza parte de' cittadini professavano il Cristianesimo, e pubblicamente si celebravano le lodi del vero Dio. Il preside Cornelio che colà era stato mandato, non ebbe posto piede nelle città, e udì questi cantici religiosi. Egli si mostrò molto

(1) Eus. v. 20.

stupefatto al vedere che niun effetto aveva ottenuto l'esempio di severità dato poco prima in que' dintorni: il perchè ordinò subito che s'imprigionassero i tre missionarii, e dopo averli esaminati, e fatti più volte tormentare, li condannò a perdere la testa. Per l'esecuzione della sentenza si condussero fuori della città: e siccome li seguiva una gran folla di popolo, non si stancarono fino all'ultimo momento di predicare il Dio, per il quale morivano.

I santi Ferreolo e Ferruzione si affaticavano in Besanzone, ove essi pure erano stati mandati da s. Ireneo. Furono i loro corpi orribilmente allungati col mezzo delle carrucole, e lacerati a colpi di staffile; poscia, essendo stata loro tagliata la lingua, nè facendo a meno per questo di predicare (miracolo il quale non produsse che un cieco dispetto nei manigoldi), si fecer loro entrare delle lesine sotto le unghie delle mani e de' piedi, ed alcune anche nel petto. Dopo ciò venne lor tronco il capo. Alcuni coraggiosi fedeli li seppellirono in una caverna poco discosta dalla città, ove s. Agnano, vescovo di Besanzone, gli scoperse nel quarto secolo. Questi due santi apostoli della Contea sono più noti sotto i nomi di s. Fargo e di s. Fargone. Venne arrestato il suddiacono s. Andeolo dal seguito di Severo, mentre passò questo principe per il paese del Rodano; anzi si presume ch'ei gli abbia fatti spaccare la testa in quattro parti, con una spada di legno, affinchè fosse più tormentoso il supplizio. Venne questo santo in grandissima venerazione; anzi vi è ancora sulla riva del Rodano un piccolo borgo che porta il suo nome.

I Cristiani nella capitale dell'impero soffrirono i più gravi danni dall'avarizia e dall'empietà di Plauziano. Quest'uomo di natali vilissimi, ma al sommo dovizioso, avea maritata una sua figliuola nel figlio stesso dell'imperatore Severo, il quale gli aveva dato il governo di Roma quando egli si avviò all'Oriente per movere la guerra a' Parti. Inalzato a tale dignità, non aveva Plauziano in verun modo perduto gli abbietti sentimenti della sua nascita. Pareva all'opposto, che egli accresciuto avesse il suo potere a solo oggetto di accrescere nel tempo stesso

per via di confiscazioni la sua immensa fortuna. Non tralasciò di farne una prova coi fedeli di Roma i più pacifici e i più spogli d'interesse. A molti di loro si fece soffrire una morte atroce, adducendosi per motivo ch'eglino non rendevano all'imperatore i medesimi omaggi prestati dagli altri sudditi, cioè dagl'idolatri. Furono di bel nuovo poste in opera le antiche calunnie, sì spesso e sì vigorosamente ribattute ed annichilate; e il solo nome di cristiano, senz'altra accusa, formava un delitto meritevole dell'estremo supplizio. Venivano gli uni appesi alla croce, si esponevano gli altri alla ferocia de'leoni e delle tigri. Credevasi che loro si perdonasse, condannandoli solamente allo scavo delle miniere ed alla schiavitù. Roma era inondata di sangue, e i soliti carnefici non potevano bastare al bisogno. I vecchi, a cagione della loro debole età, non si trattavano con meno rigore, nè si aveva alcun riguardo alla timida pudicizia. Venivano le vergini strascinate ai postriboli; e con una contraddizione vergognosa erano condannate a prostituirsi, come al maggiore de'mali, persone accusate d'essersi abbandonate per indole e per principii ad ogni sorta d'infamia.

Era necessario alla Chiesa, in così spaventevole persecuzione, un appoggio del tutto singolare, e per lo meno una illustre giustificazione, che la facesse pienamente conoscere, e la difendesse con forza. Tertulliano fu l'apologista impiegato dalla Provvidenza: uomo d'ingegno vivace, fervido e acuto, di una erudizione molto estesa, e di un'eloquenza, per vero dire, robusta, ma difettosa per molti riguardi. Ad onta però di questi stessi difetti, proprii sì di lui che del secolo in cui vivea, o della sua nazione, de'quali sente di gran lunga meno il suo Apologetico che le altre sue opere, non si può negare ch'egli non abbia il dono di ammaestrare e di convincere; e che, rapporto eziandio a certe ragioni, le quali sono buone in apparenza, ma non sode, e abbagliano piuttosto che illuminano, egli non possieda l'arte di esporle con una forza, con una rapidità e con un impeto sufficienti ad ottenere l'approvazione comune.

Nacque in Cartagine da un centurione, o vogliam dire da un capitano di milizie proconsolari: venne educa-

to nel paganesimo, e si dedicò, com'egli stesso ce'l fa sapere, alle sregolatezze della gioventù. Si conosce da tutti i suoi scritti quanto egli nelle arti e nelle scienze, ma soprattutto nella giurisprudenza e nelle greche lettere, fosse eccellente; e si raccoglie ancora aver lui letto molto e s. Giustino e s. Ireneo. Quantunque avesse moglie, fu promosso al grado di sacerdote, facendosi gran conto delle sue cognizioni e della sua virtù. Ma l'austerità de' suoi costumi era un pegno sicuro della sua esattezza nel mantenersi casto perfettamente. Egli compose la sua Apologia, o sia il suo Apologetico, per usare la denominazione più comune, nel principio del terzo secolo, il quale indirizzò, senza farsi conoscere, a' governatori delle provincie. Quest'opera è scritta in uno stile più elevato di qualunque altra si sia veduta fino a quel tempo in questo genere: nè mai in appresso si pose meglio in chiaro l'empia condotta degl'infedeli coi Cristiani, l'ammirabile innocenza di questi e i falsi pregiudizii di quelli, con tutte le vergognose contraddizioni della loro teologia. Questo è quanto noi possiamo riferire intorno a quel prolisso ed eloquente discorso, di cui è impossibile il dare un'idea precisa col mezzo di un compendio; il quale cambiando il suo carattere essenziale di forza e d'impetuosità, non farebbe che sfigurarlo.

Scrisse Tertulliano nel medesimo tempo i due libri ai Gentili, oltre a quello del Testimonio dell'anima, il quale ha lo stesso argomento che viene trattato nell'Apologetico. Egli rese celebre la sua penna usandola non solo contro gl'infedeli, ma eziandio contro gli eretici, e col dare alla luce varie opere di devozione. Vi si trova dovunque il sublime ed il bello: ma di quando in quando ancora trovansi alcune maniere di dire e opinioni poco esatte negli stessi scritti ch'egli compose quando era cattolico.

Finalmente quest'uomo del tutto particolare, e per lungo tempo meritevole di godere l'alta stima che si faceva della dottrina e virtù di lui, s'impegnò verso il quarantesimo anno di sua età, nell'eresia de' Montanisti, una delle più assurde che si sieno conosciute. Ma questi Novatori ostentavano un'esattezza straordinaria e la massi-

ma austerità. Pubblicarono ancora una quantità di cose maravigliose a fine di mettere in credito la loro setta. L'animo di Tertulliano essendo vivace, e credulo per conseguenza, e d'altra parte ostinato e rigido, si lasciò più facilmente ingannar da costoro. Egli pretendeva aver cagione di lagnarsi degli ecclesiastici della Chiesa romana, i quali la sua alterigia non gli permise di tollerare; e fu così ingiusto da confondere la loro causa con quella della Chiesa. Esempio che mette orrore certamente; ma che d'altra parte deve poco eccitare il nostro stupore, allorchè si consideri di quale tempra fosse lo spirito di quest'uomo orgoglioso e severo: esempio che c'insegna a non giudicare della dottrina dagli uomini che la professano; ma in vece a conoscere gli uomini dalla dottrina professata in ogni tempo nella Chiesa.

Le opere scritte da Tertulliano in difesa della vera religione, se non posero argine alle violenze de' tiranni, servirono almeno a scusarla appresso gli uomini ragionevoli, e a mettere affatto la tirannia dalla parte del torto. Così parve che la mano del Signore aggravasse l'imperator Severo quando egli aveva maggior motivo da sperare di viver quieto e tranquillo. Sulla fine del suo regno egli con la più diligente attenzione amministrava e faceva amministrare la giustizia per tutto l'impero, e gli riuscì di guadagnarsi l'affetto de' suoi sudditi molto meglio che non aveva diritto di sperare nel principio del suo regno. Tuttavolta morì di tristezza il dì 4 di febbrajo dell'anno 211. Erasi portato nelle Isole Britanniche per sottomettere quegli abitanti che si erano sollevati; e non passò molto tempo che l'inimico chiese la pace. Marciava l'imperatore a cavallo fra le due armate, dopo di avere stabilito le condizioni e di essere sul punto di sottoscrivere il trattato. Antonino, suo primogenito, che stavagli al fianco, ritenne un poco il suo cavallo, e senza pronunziare parola sguainò la spada per ferire l'imperatore in mezzo la schiena. Si udirono allora spaventevoli urli; mancò il tempo al parricida; e gli venne meno la costanza di terminare il delitto. Di tratto ripose la spada, lasciando contro di sè pessimi indizii nel suo tristo silenzio e nella inquietudine del suo volto.

Dissimulò in quel punto Severo, e aspettò la sera, mostrando di essere al sommo tranquillo. Essendosi allora posto a letto, presso cui teneva una spada, fece a sè venire il figlio in compagnia del prefetto del pretorio, e presentando la spada a questo giovine principe, così gli disse : « Figliuol mio, se sei stanco di vedermi vivere, dammi ora la morte, giacchè lo puoi fare segretamente, e » senza esporti a rischio veruno : ovvero comanda, che » ciò si faccia dal prefetto ; tu sei il suo imperatore ; così » verrai a risparmiarti il ribrezzo che puoi provare » uccidendomi ». Si scusò Antonino il meno peggio che per lui si potè, senza togliere la malinconia dall'animo di suo padre, il quale si diede affatto in preda all'amarezza delle sue considerazioni. Ammalò il giorno susseguente, e poco dopo finì di vivere in York, nella età di sessantacinque anni, de' quali ne aveva regnato quasi diciotto.

Antonino, chiamato per lo più Caracalla a motivo di una specie di casacca portata via dalle Gallie per farne un presente alla plebe romana, e Geta di lui fratello, ambidue compagni al padre nell'impero quando era ancor vivo, gli succedettero subito dopo la morte. L'uno non poteva soffrire l'altro; e nel viaggio che fecero per tornare in Italia, molte volte tentarono a vicenda di uccidersi. Ripatriati che furono, prevalse il più cattivo e tra essi il più finto. Propose Caracalla all'imperatrice Giulia, madre di entrambi, che li facesse chiamare nell'appartamento di lei, a fine di rappaciarli. Venne Geta sulla buona fede; ma sul fatto stesso rimase trafitto da mille colpi tra le braccia della madre, che rimase essa pure ferita, e tutta coperta di sangue. Temendo Caracalla ch'egli fuggisse, gli vibrò gli ultimi colpi, e sotto le mani il fece miseramente perire. Di tal sorta era il mostro in balìa del quale si ritrovarono l'impero e le pecorelle pacifiche di Gesù Cristo, che già in gran copia erano sparse per le provincie. Se non che il Signore non mai fece conoscere in un modo più maraviglioso, ch'egli tiene in sua mano lo stesso cuor de' tiranni, e che, quando gli piace, sa chiudere la gola alle belve più affamate e più atroci.

LIBRO QUARTO

DALLA QUINTA PERSECUZIONE FINO ALLO SCISMA DEI NOVAZIANI NEL 251.

Alla gloria della vera religione era necessario che sostener dovesse persecuzioni e guerre sanguinose. Ma le erano pur anche necessarii gl'intervalli di pace e di calma a fine di coltivare le piante, e di raccogliere i frutti di questa terra bagnata del sangue de' martiri che la rendeva feconda. Il Signore procurò tali alternative alla sua Chiesa, e in un modo tanto più mirabile, quanto che questa fu per lo più debitrice della sua tranquillità a quei principi stessi, i quali non sembravano nati che per la sciagura de' loro sudditi. Quindi è, che l'imperatore Caracalla, per quanto fosse portato a far male, non perseguitò i fedeli. Furono anzi questi sotto il suo regno trattati sì bene, che poterono raccogliere nell'impero molti illustri proseliti, e recare la fede alle straniere nazioni. Godeva a quei tempi gran fama un giureconsulto romano, di nome Minuzio Felice. Gli era amico certo Ottavio, cristiano come lui, ed anzi prima di lui: chè ambidue erano già stati pagani, non che compagni de' piaceri e de' traviamenti della loro gioventù. Dopo qualche tempo di assenza, Ottavio tornando in Roma, gratamente sorprese Felice che non lo aspettava. Correva allora la stagione, in cui le persone del foro avevano per costume di uscire dalla città, a fine di ritrarsi dalle consuete fatiche. Minuzio Felice condusse ad Ostia il suo amico Ottavio ed un altro amico per nome Cecilio, il quale era tutto pagano. Mentre un dì passeggiavano tutti tre su la riva del mare, Cecilio scorgendo un idolo rappresentante Serapide, portò la mano alla bocca: il che era un segno di rispetto e di adorazione. « Come mai è egli possibile, sclamò Ottavio, volgendo il discorso a Felice, che un uomo dotto, e tanto tuo amico, quanto è Cecilio, rimanga in una tale cecità? » Tali parole restarono per allora senza risposta. I tre amici continuarono il loro passeggio, parlando di cose indifferenti, e trattenendosi a riguarda-

re alcuni fanciulli che divertivansi a lanciar de' ciottoli su la superficie dell'acqua.

Ma fin da quel momento Cecilio si abbandonò a cupi pensieri, e si mostrò più che mai serio. Felice gliene dimandò il motivo, e gli fece confessare di essere rimasto offeso. Fu proposto di trattare maturamente la quistion della religione: si assisero tutti sulla riva; e Felice prese posto fra l'uno e l'altro, siccome l'arbitro che calcolar doveva al giusto loro valore le ragioni di ambe le parti. Cecilio favellò il primo; combattè la religione coi vecchi pregiudizii; e non indicò i Cristiani, se non sotto l'insultante denominazione di setta nuova e grossolana, opera dell'ignoranza, e dispregevole invenzione di persone da nulla. Senza mai interromperlo, Ottavio lo lasciò parlare, siccome uomo pieno di fiducia nella bontà della sua causa, ma che ha timore di recare alla persuasione il più piccolo impedimento. Prese quindi a rispondere; confutò le accuse con somma soavità, ma con non minore energia, e pose in chiarissimo lume le massime evangeliche. Appoggiò tutto il suo ragionamento sopra solide prove, sopra gli esempi e le autorità, e rivolse contro i pagani le armi medesime de' loro filosofi. Minuzio, il quale doveva giudicare, faceva internamente applauso al discorso di Ottavio, e stava pensando fra sè a' mezzi di farlo gustare a Cecilio, quando la impression della grazia prevenne i suoi sforzi. « Più non abbiam bisogno di arbitro, » sclamò ad un tratto Cecilio. Siam vincitori ambidue: » Ottavio trionfa di me, ed io dello spirito di menzogna: » sono cristiano, sì, cristiano sinceramente ». Una tanto generosa schiettezza venne coronata dalla grazia della perseveranza. Cecilio fu un cristiano costante e pieno di zelo, che prestò alla fede i più importanti servigi, ai quali essa dovette dipoi la conversione di s. Cipriano.

Cajo, prete della Chiesa romana, ebbe nello stesso tempo una pubblica conferenza con Proclo, famoso Montanista, la cui fama aveva di molto contribuito a sedur Tertulliano. Cajo recò prove invincibili contro ai Montanisti; e se non giunse a convertirli (giacchè le dispute, anzichè persuadere, il più delle volte non fanno che inasprire gli animi), gli smascherò almeno, e fece talmente

sentire tutta la reità della loro ostinazione, che dopo una tale umiliazione, il pontefice Zefirino più non esitò punto a scomunicarli, ed ovunque si riguardarono come eretici dichiarati. Questo pontefice morì poco tempo appresso, l'anno di Gesù Cristo 118, dopo di avere occupato per lo spazio di diciassette anni la santa Sede. Suo successore fu Callisto, il quale regnò cinque anni.

Sotto questo pontificato fiorì Giulio Africano, uno dei più dotti cristiani del suo secolo, originario di Libia, secondo Suida, e nativo di Nicopoli nella Palestina, vale a dire di quell'antica Emaus, cui i Romani di semplice borgo ridotta avevano città, dopo la distruzione di Gerusalemme, e chiamato avevano con nuovo nome in memoria delle loro vittorie sopra i Giudei. Egli compose un'opera cronologica, divisa in cinque libri, per provare contro i pagani l'antichità della vera religione; e questi è il primo autor di cronologia che si annoveri fra i Cristiani. Questa celebre opera non è altrimenti pervenuta fino a noi almeno sotto il nome del suo autore. Scaligero ha pubblicato una cronologia di Eusebio più estesa della comune, e l'ha data per una prima parte dell'opera di Eusebio su i tempi; la seconda della quale è quella che noi chiamiamo la Cronica. Aggiugne, che quanto avvi di buono nella cronica, non meno che nella cronologia di Eusebio, è di quest'antico autore. Giulio scrisse parimente una lettera al cristiano Aristide a fine di conciliare le apparenti diversità delle due genealogie di Gesù Cristo, secondo s. Matteo e secondo s. Luca, scioglliendo interamente, a giudizio di Eusebio, qualunque difficoltà: non lasciava pur tuttavia di trovarne in alcune parti de' libri santi. Avendo Origene, da lui avuto in sommo onore, citato in una conferenza la storia di Susanna, con cui finisce il libro di Daniele; Giulio Africano prudentemente si tacque per tutto il tempo in cui durò la conferenza suddetta: ma poi scrisse ad Origene per significargli il suo pensiero con tutte le prove che sostener lo potevano. La principale si era, che questo racconto edificante non trovavasi altrimenti negli esemplari ebraici. Ed a ciò rispose Origene: « che omissioni di questo genere cadevano non già sopra il solo fatto di Susanna,

» ma sopra molti altri, sia nel libro di Daniele, sia negli
» altri dell'antico Testamento, mentre all'incontro leggevansi
» negli esemplari greci di tutte le Chiese di Gesù
» Cristo; e che gli Ebrei avevano fatto tali soppressioni,
» per cancellare la memoria di que' fatti che ridondavano
» in loro maggiore vergogna; come l'infamia de' vecchi
» giudici in Israello, e calunniatori di una casta femmina
» che non era ad essi riuscito di sedurre; così pure
» la morte di molti profeti che indegnamente avevano essi
» proscritto. Soggiunse, che la differenza de' nostri esemplari
» da quelli degli Ebrei, nasce dall'essere stati fatti
» i nostri sopra originali più compiuti ed anteriori a quelle
» copie che vennero poscia mutilate ». Gli scritti di
Giulio Africano sono molto celebrati dagli antichi dottori;
e S. Girolamo in modo singolare li loda, come pieni
della erudizione del secolo, delle ricchezze della filosofia,
e della divina scienza delle sacre carte.

L'imperator Caracalla, dopo aver dato ai fedeli un tempo
di quiete, terminò la vita e il regno con una morte
violenta nel giorno 8 di aprile dell'anno 237. Macrino,
uno de' due prefetti del pretorio, scorgendo che tutto aveva
a temere per parte di questo crudele e bizzarro imperatore,
determinò di prevenirlo, facendolo perciò trucidare
da un centurione in un bosco, dove avea messo piede
per soddisfare a un bisogno della natura. Dopo due
giorni di perturbazione e di mormoramento, riuscì all'autore
dell'assassinio di farsi proclamare imperatore; ma
poi si diede egli stesso in preda alla mollezza, alla crapula,
ed alla scioperatezza, che ne è la conseguenza. In
vece di andare a Roma, restò in Antiochia, immerso nelle
asiatiche voluttà, le quali gli procurarono il dispregio
delle milizie; finchè divenne l'oggetto della pubblica detestazione
per una inopportuna severità, cui non sapeva
neppur sostenere. Mesa, sorella dell'ultima imperatrice,
donna intraprendente e di un genio più che ordinario,
credette di vedere il momento favorevole di vendicare la
morte di Caracalla suo nipote, e molto più ancora di vendicare
sè stessa e lavorare la sua grandezza. Macrino che
la temeva, l'aveva rilegata ad Emessa, dov'era nata: ed
ella avea colà condotto seco uno de' suoi nipoti, principe

in età di soli quattordici anni, ma di una corporatura superiore all'età sua, e di sembianze tali che mirarle non si potevano senza prendere interesse alla sua fortuna. Gli abitanti di Emessa lo fecero tostamente pontefice del loro tempio dedicato al Sole sotto il nome di Eliogabalo, vale a dire Dio delle montagne: dalla qual circostanza derivò poi il nome di Eliogabalo al giovine principe, il quale fin allora era stato chiamato Bassiano. Fu vestito certamente non senza motivo, di un abito di porpora ricamato ad oro, con una corona scintillante di pietre preziose. La sua qualità di pontefice dava a questo abbigliamento un plausibile pretesto. Egli ne adempiva le funzioni con tanta grazia, singolarmente danzando al suono degli stromenti ond'erano accompagnati i sagrifizii, che cittadini e soldati, quinci dalle città vicine, e quindi dal campo d'arme, in numerose torme accorrevano ad ammirarlo.

L'avola sua sparse accortamente la voce ch'egli era figlio di Caracalla, e nulla omise per inspirare alla maggior parte dell'esercito che aveva in odio Macrino, la brama di vedergli sostituito un così leggiadro e amabile padrone. Ella finalmente d'accordo coi primi fra gli uffiziali, uscì dalla città sull'imbrunir della notte, e si recò al campo con tutta la sua famiglia. La sagace principessa avea vestito Eliogabalo di un abito che Caracalla aveva frequentemente portato, e ch'era facile ad esser riconosciuto. Il giovine principe venne con acclamazioni ricevuto da tutte le milizie, e sul momento proclamato imperatore. Mesa distribuì con liberalità gran parte delle ricchezze che sotto i regni precedenti aveva raccolto, e le guarnigioni di tutte le città circonvicine vi si recarono per esserne a parte. Quindi l'esercito di Emessa divenne fortissimo, e, ove fosse d'uopo, in istato pur di combattere con buona riuscita in favore del nuovo padrone. Ma le altre armate, ben lungi dal fare alcuna opposizione, abbandonarono immediatamente il partito di Macrino; il quale venne preso ed ucciso dopo un regno di quattordici mesi.

Non passò lungo tempo a vedersi che il nuovo imperatore sarebbe stato più atto a rimaner sacerdote di una religione voluttuosa, che a divenire il signor de' Roma-

ni; anzi e per infamie più vergognose, e per più moltiplicate stravaganze, prestamente si rese anche più dispregevole del suo antecessore. Fece trasportare nella capital dell'impero il Dio del tempio di Emessa; e questo Dio altro non era che una grossa pietra nera, ch'egli diceva esser caduta dal cielo. Ciò nondimeno pretendeva di sottomettere tutti gli altri culti a questa informe e ridicola divinità. Pertanto fece recare la gran dea di Cartagine, denominata Celeste, e la collocò in un posto inferiore nel tempio che sul monte palatino dedicò al sasso della Siria; e con essa anche Cibele, tenuta per la madre degli Dei, il fuoco di Vesta, il Palladio; e per una alleanza mostruosa si mescolava il culto de' Cristiani a quello degli Ebrei, astenendosi egli perciò dalla carne di porco, dopo essersi fatto circoncidere. Tuttavolta in mezzo a queste piccolezze della sua mente, e a tutte le seducenti grazie della persona, lasciò ben presto conoscere quella crudeltà che gli era naturale.

Mesa stessa lo paventò, e per procurarsi un sostegno, pensò di fargli adottare Alessiano, figlio di Mammea sua figlia, e cugino germano del vizioso Eliogabalo. Lo colse in buon punto, ed ottenne quanto bramava. Egli cambiò il nome di Alessiano in quello di Alessandro (1), e lo creò Cesare; ma guari non istette a pentirsene. Alessandro era dotato d'inclinazioni felici, che gli acquistarono l'affezione di tutti i cuori, e che ben presto irritarono la gelosia di un rivale privo di meriti. Eliogabalo, per disfarsene, pose in opera molti mezzi, che tutti gli andarono a vuoto. Finalmente passato un anno, da che aveva fatto cesare Alessandro, apertamente comandò ad alcuni soldati di trucidarlo. Ma questi uccisero invece lui, e gittarono il corpo nel Tevere. Il suo regno non fu che di tre anni e nove mesi. Nello stesso giorno, quel Cesare, ch'era l'amore di tutti, ricevette in qualità d'imperatore gli omaggi del senato, delle armate e del popolo. Era appena nell'anno quartodecimo. E' visse tredici anni sul

(1) Questo imperatore nominavasi *Marcus Aurelius Severus Alexander*; ed è noto nella storia co' nomi di Alessandro Severo: l'autore non fa qui uso del secondo nome, perchè ha innanzi dato singolarmente il nome di Severo all'imperatore Settimio Severo. *L'editore.*

trono, senza smentir mai quella buona opinione che dalla più tenera giovinezza aveva fatto di sè concepire.

I costumi de' Cristiani cominciavano già a mitigar quelli de' Gentili ch'erano con loro in commercio. Mammea, madre dell'imperatore, apertamente li proteggeva: ed aveva inspirato gli stessi sentimenti a suo figlio, e con tanto maggiore felicità, quanto che mettendo a profitto l'eccellente indole di lui, erasi servita del metodo e delle massime del Cristianesimo. La regola evangelica, che proibisce di fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi, cagionato aveva una singolare impressione sull'animo del principe. Comandò, ch'essa fosse incisa nei luoghi di assemblea e nel suo palagio; ed allorchè vedevasi costretto a punire, egli faceva precedentemente annunziare da un pubblico banditore tutta la pena che ne provava. Sceglieva con particolare diligenza i governatori delle provincie, e tutti quelli che occupava in grandi carichi, avendo in mira d'imitare la scelta che la Chiesa faceva de' suoi pastori. Principe ben nato, portato naturalmente ad onorare con religiosi omaggi la potenza della Divinità; ma che non ebbe la sorte di distinguere la vera scienza della Religione dalle superstizioni dell'astrologia e degli auguri. Egli aveva un tempio domestico, in cui collocò le statue de' buoni imperatori e de' personaggi più celebri per le loro virtù; ma confuse insieme Abramo, Orfeo, Gesù Cristo, Apollonio di Tiana; ed ogni giorno, poco dopo levatosi di letto, rendeva indistintamente a ciascuno di loro gli onori divini.

La religione della principessa Mammea fu più ragionevole (1). Pretendesi che la medesima fosse divenuta cristiana, dopo aver saputo dalla bocca di Origene le mirabili opere del Salvatore, e le massime del suo vangelo. Quello ch'è certo, si è ch'ella da Antiochia, ove trovavasi la Corte, spedì alcune guardie di Alessandria con ordine di ricondurle Origene; e che il romano governo non erasi per anche mostrato così favorevole alla vera religione, come sotto questa principessa.

(1) Euseb. lib. IV, cap. 21.

Era allora Origene nel più alto grado di sua fama. Non eravi alcun genere di scienza e di virtù nel quale non si segnalasse: pareva che la Providenza avesse voluto raccogliere in un solo dottore la moltiplicità di quc' soccorsi che comunemente non accorda alla Chiesa se non per mezzo di un gran numero di diversi ministri. Era malagevole il numerare i prelati formati per opera sua, e collocati sulle principali sedi o ne' più importanti impieghi della gerarchia. Molti de' suoi discepoli avevano sofferto il martirio nella persecuzione di Severo; e molti lo soffrirono dipoi. Origene non credevasi mai più strettamente obbligato ai doveri di un maestro cristiano, e non li soddisfaceva mai con maggior fervore, che quando i suoi allievi erano arrestati. Visitavali nelle prigioni, accompagnavali innanzi ai giudici, e fino al luogo del supplizio gli incoraggiava con fervorosi discorsi. Spesse volte poco mancò che non fosse lapidato, o ucciso a colpi di mazza; e non fuggì il pericolo, se non per una specie di miracolo. Furono spediti i soldati, con ordine di trucidarlo nella propria casa; e per lungo tempo fu ridotto a non avere alcuna ferma dimora. La stessa città di Alessandria non pareva più capace a presentargli un asilo. Videsi costretto ad errare di provincia in provincia; ma per tutto convertì la fuga in missione, nè mai cedette che per ubbidienza e per mancanza di tempo. Venne preso varie volte e sottoposto anche ai tormenti.

Un giorno i pagani gli rasero per forza i capelli, e lo posero all'ingresso del tempio di Serapide, ove gli diedero alcuni rami di ulivo, per distribuirli a quei che venivano all'adorazione dell'idolo. Origene li distribuì realmente; ma con voce assai alta e distinta diceva ad ognuno: « Ricevete queste palme, non già come quelle del vostro » idolo, ma bensì come quelle di Gesù Cristo ». In Cesarea di Palestina venne caricato di catene per la fede, e chiuso in carcere, ove gli si fece provare la fame, la sete, la nudità, senzachè nè il rigore nè la lunghezza di tutti questi patimenti gli togliesse punto del suo coraggio. L'abito continuato di una vita austera e penitente, lo aveva reso capace di resistere a tutte le prove. Digiunava quasi sempre; e in que' giorni medesimi in cui

non digiunava, non ispendeva oltre sei soldi pe' suoi alimenti. Passava quasi tutta la notte in orazione e in meditare la sacra Scrittura; e nel breve spazio di riposo, ch'era costretto di accordare alla stanca natura, non dormiva che sulla nuda terra.

Portò sì lungi l'amore della castità, che non contento di preservarsi dalle cadute contrarie ad una tale virtù, pretese di liberarsi dalle medesime tentazioni. Essendo ancora nel fiore degli anni suoi, trovavasi per dovere obbligato a conversare assai di sovente con persone dell'altro sesso; ed egli trasportato dal suo fervore, e ingannato dall'inesperienza della sua età, interpretò letteralmente ciò che il Vangelo dice degli eunuchi che si sono fatti tali pel regno de' cieli, e colle proprie sue mani portò questo preteso consiglio ad esecuzione. Ad onta di tutto il secreto ch'egli aveva avuto cura di osservare, la cosa giunse a notizia di Demetrio suo vescovo, che ne lo biasimò bensì, ma che allora trovò degna d'indulgenza una tale semplicità. Egli non la divulgò se non dopo lungo tempo, allorchè Origene, in età di quarantacinque anni, venne ordinato sacerdote in Palestina da Teottisto di Cesarea, e da Alessandro di Gerusalemme. Già il vescovo di Alessandria erasi sdegnato, perchè quelli della Palestina lo avevano fatto predicare nella loro provincia, mentre non era che laico. Gli si accrebbe quindi sempre più lo sdegno contro di lui; riferì in concilio molti passi erronei delle sue opere; lo depose con sentenza; lo scomunicò, e gli fe' lasciare il soggiorno di Alessandria.

Fino a quel tempo Origene aveva mantenuto alla scuola tale celebrità, a cui prima di esso non era pervenuta giammai. Siccome egli era fornito di un ingegno moltiplice, e possedeva una scienza universale; così insegnava le belle lettere e la filosofia, ugualmente che le divine Scritture; e coll'esca delle belle arti traeva una moltitudine d'infedeli, per disporli, o per renderli meno contrarii al Cristianesimo. Fu finalmente così grande il concorso, che già non potendo egli solo bastare a tutti, divise le fatiche con Eracla suo amicissimo, cui pur lasciò tutta la cura della sua scuola, allorchè si ritirò da Alessandria, di cui questo Eracla divenne poi vescovo.

Si poteva dire non esservi una sola buon'opera da farsi nella Chiesa, o almeno nell'Oriente, alla quale quell'incomparabile dottore non fosse necessario. Un celebre vescovo dell'Arabia, di nome Berillo di Bostri, il quale per qualche tempo aveva con edificazione governato la sua Chiesa, e acquistatosi gran fama colla pubblicazione di alcune dotte opere, si smarrì nelle sue idee e cadde nell'eresia. Parlava sul mistero dell'Incarnazione in una maniera nuova e pericolosa, ma in termini oscuri (1). La sostanza però della sua dottrina si era, che Gesù Cristo non sussistette altrimenti con una differenza personale prima dell'Incarnazione; che non cominciò ad essere Dio, se non quando nacque dalla Vergine; ed anzi, che non era Dio, se non perchè il Padre dimorava in lui come nei Profeti. In tal forma annientava egli ad un tratto la Trinità delle divine persone, e la divinità di Gesù Cristo. Molti zelanti vescovi congregaronsi in concilio, ad oggetto di prevenir le conseguenze di tanto scandalo: disputarono contro Berillo, e non poterono convertirlo. Fu chiamato Origene, il quale volle innanzi tratto parlargli in privato, e conoscere la profondità della piaga prima di procedere alla guarigione. Conobbe che non trattavasi già di espressioni pronunziate a caso; ma che l'autore più che indiscreto, seguiva veramente l'orribile dottrina che derivava dal senso de' suoi scritti. Usando dunque Origene di tutti i possibili riguardi, non solo confutò gli errori del vescovo arabo, ma condì i suoi ragionamenti di una soavità e di una carità sì ammirabile, che gli fece riconoscere la verità, e professare con un nuovo trionfo quella pura fede che aveva abbandonata.

Pochi anni dopo fu tenuto un altro concilio in Arabia contro gli eretici, chiamati semplicemente Arabi, i quali credevano che l'anima nostra morisse e risuscitasse col corpo. Verso il medesimo tempo altresì e nelle stesse contrade si videro comparire gli eretici Valesiani, discepoli di Valesio, filosofo arabo: i quali credevano che la libertà dell'uomo non fosse conciliabile colla concupiscen-

(1) Euseb. lib. VI, cap. 36.

za. Quindi questi stravaganti settarii sostenevano essere assolutamente necessario il togliere la sorgente di queste invincibili tentazioni, facendosi eunuchi: quali in fatti erano tutti senza eccezione, rendendosi tali quando non erano per nascita, e volevano esser certi, che si mutilassero anche gli stranieri che passavano nel loro paese.

Origene, malgrado l'imprudenza commessa in sua gioventù, si mostrò sempre opposto a siffatti errori, e gli riuscì di combatterne con vantaggio la maggior parte. Egli però non trionfava per le sole sue cognizioni. Sì nelle pubbliche dispute, che nelle private conversazioni, non era possibile resistere alle grazie della sua soavità, della sua affabilità, della sua modestia, del suo disinteresse. Quanto a quest'ultimo, giugneva pur anche ad affliggere i suoi amici, molti de' quali sommamente possenti e ricchi avrebbero almeno voluto procurargli qualche sorta di comodi. Ma su di ciò egli si mostrò sempre inesorabile, e i suoi protettori lo conoscevano così bene, che malgrado l'uso delle donazioni testamentarie, allora cotanto frequenti, nessuno di loro, morendo, gli fece neppure un piccolo legato, ben persuasi, che siccome non accettava gli altri donativi, così neppure avrebbe ricevuto questi. Senza di una tale osservazione sarebbe cosa certamente di gran maraviglia, che Ambrogio, amico suo cotanto sincero e generoso, uomo che gli doveva l'estrema sua divozione alla fede, e ch'ebbe la sorte di morir martire, nulla gli lasciasse delle sue vaste ricchezze per sostentare la sua vecchiezza, avvegnachè le sue condizioni gli permettessero di farlo. Giunse ad un'età molto avanzata, sebbene spesso perseguitato, e formalmente proscritto dall'imperatore Decio che condannava a morte coloro i quali insegnavano nella Chiesa. Anzi si pretende che Origene, come il più famoso dottor de' Cristiani, fosse il principale oggetto di questo editto. Fra le altre opere, egli scrisse un numero quasi infinito di dotte lettere, e più di mille sermoni, non già per brama di gloria, ma solo ad istanza di rispettabili suoi amici, e singolarmente di Ambrogio, il quale continuamente rappresentavagli il conto che doveva rendere del suo raro ingegno a Dio ed agli uomini. Egli pertanto non permise se non

se in età di più di sessant'anni, che si copiassero le sue omelie, o sieno i suoi discorsi istruttivi.

Commosso dal bisogno della Chiesa, e da quello de'fedeli bramosi di ammaestrarsi, cui gli eretici tutto giorno seducevano con false interpretazioni della sacra Scrittura, ne fece una edizione in sei colonne, alla quale per questa ragione fu dato il nome di Essapla. La prima colonna conteneva il testo ebraico in lettere ebraiche. La seconda, lo stesso testo in lettere greche per quei lettori i quali intendevano l'ebraico, senza però leggerlo facilmente. Imperciocchè i Greci, troppo prevenuti a favore della loro lingua, poco studiavano quelle delle altre nazioni; per lo che molto vien lodato Origene per avere studiato l'ebraico, sopratutto in età già avanzata, a fine di meglio intendere e meglio spiegare la sacra Scrittura. Ciò non ostante si dice che non riuscisse assolutamente profondo in quella lingua. La terza colonna conteneva la versione di Aquila, che di pagano erasi primieramente fatto cristiano, dipoi ebreo per dispetto, e che allora tradusse la Bibbia in greco, a fine di far cadere la traduzione de'settanta, ed indebolire quei passi che risguardavano Gesù Cristo. Nella quarta colonna trovavasi la versione di Simmaco, il quale la compose verso l'anno sessantesimo del secolo precedente. Costui, nato samaritano, si fece poi cristiano, indi seguì gli errori degli Ebioniti. La quinta colonna presentava la versione de'Settanta, vale a dire de'settantadue intrepreti, avvegnachè la parola settanta esprima due numeri di meno: versione, la quale fu fatta nella maniera che ognun sa, sotto Tolommeo Filadelfo re di Egitto, più di mille dugent'anni prima di Gesù Cristo. Nella sesta colonna era la versione di Teodozione; il quale, dopo essere stato discepolo dell'eretico Taziano, erasi fatto Marcionita, e quindi Ebreo. Essa aveva il suo merito, quantunque formata da un apostata, ed accordavasi con quella de'Settanta molto meglio delle altre due, cioè di quella di Aquila, o di quella di Simmaco. La Chiesa già la seguiva in riguardo al libro di Daniele. Origene considerava la versione de'Settanta siccome la migliore di tutte, e non vi congiunse le tre altre se non per la intelligenza di certi passi difficili.

Quest'istancabile dottore fece altresì l'Ottapla; la quale oltre quello che abbiamo esposto, conteneva altre due versioni greche, che erano state trovate recentemente, senzachè se ne conoscessero gli autori: l'una in Gerico, in alcune vecchie botti ov'era confusa con altri libri; l'altra nascosta in Nicopoli presso Azzio nell'Epiro. Ma sì l'una che l'altra non traducevano che alcuni libri particolari della Scrittura, e non già tutta la Bibbia.

Origene intraprese e terminò un lavoro ancora più considerabile, cioè il confronto de'Settanta col testo ebraico. In quest'opera e' frammischiò interlinearmente i Settanta con l'ebraico, indicando con asterischi ciò che l'ebraico aggiugneva ai Settanta, e con un piccolo segno ciò che i Settanta avevano di più dell'ebraico: addizione ch'egli giudicava essenziale, siccome l'opera di traduttori inspirati, ed anche Profeti, secondo molti Padri della Chiesa.

Siccome i diversi esemplari de'Settanta differivano gli uni dagli altri, benchè in pochi luoghi e in cose di poco conto; Origene si servì delle altre versioni, e principalmente di quella di Teodozione, a fine di trovare la lezione de'Settanta la più conforme all'ebraico, e per conseguenza la più autentica. Tali furono le immense fatiche del più gran genio, che sia forse stato giammai nella Chiesa; e tali le premure di questa Chiesa medesima in trasmetterci in tutta la sua purezza il sacro deposito delle Scritture. Nulla diciamo della Tetrapla, la quale non conteneva che una parte della Essapla, vale a dire le versioni di Aquila, di Simmaco, di Teodozione e de'Settanta, le più stimate certamente dall'autore.

Scrisse altresì contro la maggior parte degli eretici, e singolarmente contro i Marcioniti e i Valentiniani. Rispose all'opera che Celso, filosofo gentile, aveva composto contro la cristiana religione; e questa risposta, sì per la profana e sacra erudizione, che per la eleganza e la purezza della lingua, per la energia e per il calor dello stile, per l'ordine delle materie e per la forza del ragionamento, è passata come la migliore apologia del Cristianesimo che si trovi nell'antichità: per modo che Eusebio, il quale scrisse nel quarto secolo, rimette a que-

st'apologia tutti quelli, i quali vogliono perfettamente convincersi della verità di nostra religione, e conoscere la frivolezza di tutti gli argomenti che possono obbiettarsi, per calunniarla o deprimerla. Un'opera di questo merito faceva di mestieri per rispondere agli scritti di Celso, i quali nel tempo stesso contenevano ciò che il sofisma ha di più ingannevole, ciò che il linguaggio sentenzioso e decisivo ha di più imponente, ciò che le frasi ingegnose e il sale della ironia hanno di più splendido e di più persuasivo. Celso era morto da lungo tempo, e, come è verisimile, sotto l'impero di Commodo: il suo libro pubblicato sotto il fastoso titolo, *Discorso di Verità*, non era stato per anche confutato. Origene giudicava più espediente il dispregiarlo, che il ravvivarne la memoria; e non si determinò a rispondervi, se non in età avanzata e spinto dalle replicate istanze del suo caro Ambrogio. Una tale risposta fu da lui divisa in otto libri, i quali sono i soli che noi abbiamo di lui contro i Pagani, e che ci sieno giunti nella loro lingua originale.

Il lavoro di quest'opera e di tutte le altre di cui abbiamo fin qui fatta menzione, non è nemmeno da paragonarsi a quello de' suoi commentarii sulla Scrittura. Il solo vangelo di S. Matteo riempie venticinque tomi, e un numero molto maggiore ne scrisse sopra i Profeti minori. Finalmente commentò tutta la Bibbia; ed egli è il primo scrittore che abbia battuto questo spinoso cammino. Del resto ciò che ci è pervenuto de' commentarii e de'sermoni di Origene, non consiste quasi che in alcune latine assai libere traduzioni, fatte da Ruffino, da s. Girolamo, e da altri antichi. Osservasi in esse molta dottrina e molta pietà; ma vi si trovano ancora molti errori, singolarmente nel malavventuroso trattato dei Principii.

Origene aveva avuto in mira di stabilire in quest'opera i principii ai quali fa d'uopo attenersi in materia di religione, e di atterrare nello stesso tempo sino dai fondamenti gli eretici sistemi di Valentino, di Marcione e di tutt'i settarii. Ma inciampò nello scoglio allora sì comune delle idee platoniche. Seguì meno che non bisognava l'apostolica tradizione, e troppo di più l'umano

ragionamento; e quanto più questa sublime facoltà dell'ingegno in lui trovossi eminente, tanto maggiore fu l'audacia che gl'inspirò ne'suoi traviamenti. Per confutare la dottrina de' due principii, ossia de' due autori, l'uno del bene e l'altro del male, stabilì per fondamento il libero arbitrio nelle creature, e lo mantenne con solide prove; ma poi ne portò troppo lungi le conseguenze. Egli vuole che l'inuguaglianza delle creature non sia che l'effetto del loro merito: giusta questa dottrina, il Creatore cominciò dal produrre uguali tutte le anime. La maggior parte di esse caddero nel peccato; e in proporzione della gravezza delle lor colpe, vennero rinchiuse in corpi più o meno grossolani, espressamente creati perchè a loro servissero di prigione. Da ciò si deriva il diverso trattamento dell'anima degli uomini, di quella degli angeli, e degli astri; conciossiachè Origene credeva gli astri animati, e gli angeli rivestiti di corpi sottilissimi. « L'anima di Gesù Cristo, ci soggiugne, è fra tutti gli spiriti quella che si è congiunta a Dio colla più perfetta carità, e perciò ha meritato di essere con esso lui unita nella più intima maniera, per non esserne giammai separata. Tutti gli altri spiriti sono soggetti a passare dal bene al male, e dal male al bene ». Origene, sedotto dallo specioso principio di Platone, vale a dire che le pene decretate da un Dio buono non possono essere che medicinali, giugne fino a dire, che i dannati e i demonii cesseranno un giorno di essere gl'inimici del supremo Vendicatore, e l'oggetto de'suoi rigori.

Tali sono i principali errori di quest'uomo straordinario; il quale però, a vero dire, non li avventura che a modo di opinione, senza sostenerli diffinitivamente. All'incontro li distingue dalla fede universalmente ricevuta nella Chiesa, per la quale sempre mostrò una profonda sommessione; il che lo rende forse, quanto a' sentimenti da lui spiegati, degno di scusa. Imperciocchè oltre gli errori suoi proprii n'erano stati inseriti nelle immense sue opere alcuni de' più grossolani, e ch'erano veramente empii. Egli se ne lagna amaramente in una sua lettera, ed accusa di tali falsificazioni i settarii del suo tempo. In fatti non era neppur necessaria tutta la sua riputazione, per

correre il rischio di vedere i suoi scritti adulterati da simili impostori. I proprii suoi discepoli, che furono senza numero, gli prestarono anch'essi le loro opinioni, così che la somma gloria che raccolto aveva dagl'innumerabili suoi scritti, non fu più per lui, che un seme di rammarico negli ultimi anni di sua vita, e ne' tempi che seguitarono fu cagione delle più nojose turbolenze.

Uno de' più celebri discepoli di Origene, ma ben diverso da questi falsarii, fu s. Gregorio, cognominato il Taumaturgo, o sia operatore di prodigi. Era questi nato a Neocesarea, nel Ponto, da nobile e ricca famiglia. Suo padre era pagano; ma Gregorio o sia Teodoro (portava egli questi due nomi) lo perdette in età di quattordici anni; e fin da quel momento cominciò ad apprendere qualche principio del Cristianesimo. Sua madre, rimasta vedova, attese con maggiore diligenza alla sua educazione; ebbe cura ch'egli imparasse la lingua romana, necessaria per aspirare ai pubblici impieghi, e divenisse abile nella letteratura e nella eloquenza. Dotato siccome era del più raro ingegno, vi fece progressi così rapidi che diede ai suoi parenti le più dolci speranze.

Eravi a Berito, nella Fenicia, una famosa scuola per la giurisprudenza romana. Gregorio vi fu spedito; e per andarvi, passò a Cesarea, ove ebbe occasione di udire Origene. Il sagace e giusto suo intendimento gli fece ben presto apprezzare il merito di tale maestro. Rimase come incantato a Cesarea, e coi vincoli della più stretta amicizia si unì a questo nuovo precettore, il quale dimenticar gli fece e Berito e la propria sua patria. Origene dal canto suo conobbe la eccellenza del giovane, e nulla trascurò in coltivarlo. Ma per piegare questo spirito ancora altero, e sottometterlo a poco a poco al giogo di Gesù Cristo, convenne adoperarsi ad acquistare insensibilmente la sua confidenza, e a non parlargli sì presto della fede cristiana, per non urtarlo di prima fronte. Il prudente maestro si contentò da prima di biasimare in generale la cecità degli uomini, i quali senza conoscere il principio della loro esistenza, viveano alla foggia de' bruti. Non disputò col suo discepolo; non pretese di trionfare con la forza degli argomenti: ma si limitò a mostrare un affet-

tuoso desiderio di procurargli la solida e vera felicità. Dopo averlo in tal maniera preparato, volle anche formarlo alla sana filosofia, e primieramente alla logica, ossia alla esattezza del raziocinio, avvezzandolo a maturamente esaminare le prove, senza fermarsi alle apparenze o all'artifizio delle parole. Dipoi lo applicò alla fisica, alla considerazione della infinita sapienza ed onnipotenza del Creatore nelle opere della natura. Gl'insegnò ancora la geometria e l'astronomia, così utili a rettificare e sollevare lo spirito: quindi la morale, non già con aridi sillogismi e inutile cicaleccio; ma sì facendolo considerare sopra sè stesso e su' movimenti delle passioni, dandogli soprattutto l'esempio di quelle virtù che gli raccomandava. Finalmente gl'insegnò la teologia; e legger gli fece ciò che gli antichi poeti e filosofi, fossero greci o stranieri, avevano scritto intorno alle cose divine, eccettuando però quelli che espressamente insegnavano l'ateismo, negando la divinità e la provvidenza. Questo accorto condottiere non abbandonava già il suo allievo a sè medesimo in tutte le sue letture; ma lo conduceva come per mano, indicavagli il bene di ogni autore, lo premuniva contro i passi pericolosi, e continuamente gli raccomandava di non seguire in ogni punto alcun filosofo, qualunque fosse la sua fama, ma bensì di seguire unicamente le divine Scritture e i santi loro interpreti, come la sola fonte da cui senza mescolanza di errori si attigne la verità.

In tal forma Gregorio (1) narra egli stesso la maniera con cui Origene lo aveva ammaestrato, e ci descrive l'eccellente metodo di cui in generale usava questo dottore co'suoi discepoli. Egli ci dà una giusta idea della bontà del suo stile e della eccellenza del suo ingegno, nel ragionamento che pronunziò immediatamente dopo il suo battesimo in lode del suo maestro; poichè appena ebbe conosciuto la verità, abbandonò subito il paganesimo. Maravigliosa era la rettitudine del cuore di Gregorio, nè minore maraviglia destava la purità de' costumi nella sua giovinezza. Anche prima ch'ei divenisse cristiano, la sua fama era perfettamente stabilita. Essa però, durante il

(1) Greg. in Orig.

soggiorno di lui in Alessandria, cioè in quell'intervallo che passò dalla sua conversione alla ceremonia del suo battesimo, sofferse moltissimo. Imperciocchè un giorno, mentre pubblicamente passeggiando conversava con alcuni filosofi, una cortigiana impudentissima venne a chiedergli la mercede che diceva aver da lui meritata. I suoi amici, che a fondo lo conoscevano su questo particolare, si sdegnarono di una cotale sfrontatezza. Ma Gregorio, senza la menoma commozione, disse ad uno di loro: « Da» te a costei qualche cosa in mio nome, affinchè ci la» sci in pace ».

Dopo i suoi studii fece ritorno a Neocesarea, ove egli avea molti beni, e gl'individui di sua famiglia occupavano le prime dignità: l'amore però dell'orazione e della scienza de' santi gli fece cercare il ritiro. Divise le sue ricchezze tra' suoi parenti ed i poveri, non riserbando per sè che la fiducia nella Provvidenza, giacchè aveva preso la determinazione di passare in una santa oscurità il resto de' suoi giorni. Ma virtù cotanto luminose non potevano non richiamare la pubblica attenzione. Ben presto si pensò di farlo vescovo; ed egli, cangiando dimora, andò errando di ritiro in ritiro, e gli riuscì per qualche tempo di cansare una tal dignità.

La fede moltiplicava i suoi trionfi sotto il favorevole impero di Alessandro. Il culto cristiano acquistava di giorno in giorno un lustro maggiore. Edificavansi luoghi stabili di unione per i fedeli, vale a dire le prime chiese che sieno state dopo la pubblicazione del Vangelo. I Cristiani però non cessavano dal preparare difese contro i tempi procellosi che dovevano ritornare. Il pontefice Callisto fece fare, presso la via Appia, il cimitero che porta il suo nome, cioè uno di que' sotterranei denominati catacombe, in cui si seppellivano i morti, e in cui troveremo in seguito che si nascondevano i fedeli in tempo di persecuzione. Anche allora, e malgrado la benevolenza della Corte, i fedeli non godevano già di una piena sicurezza. Molti magistrati, senza che l'imperatore il sapesse, facevano ad essi tutto il male che stava nel loro potere. Il sommo pontefice fu egli stesso la vittima di quest'odio ostinato: fu messo in carcere, gli si fece

soffrir la fame, fu oppresso da colpi di bastone per il corso di molti giorni; quindi precipitato in un pozzo, ove morì l'anno 222, dopo un pontificato di meno che quattro anni.

Nello stesso tempo vi furono altri martiri per gl'intrighi de' giureconsulti, persone più legate alle formalità e alla consuetudine, che all'umanità e alla buona fede, e i quali per ciò divenivano i più pericolosi nemici del Cristianesimo. Godevano essi di un gran credito sotto l'impero di Alessandro, giacchè questo principe senza esperienza, ma pieno di buone intenzioni, aveva in mira di servirsi de' loro lumi, per rimediare a' disordini de' regni passati. Questi falsi zelatori si ostinarono a riguardare la cristiana religione come una novità contraria alle leggi romane. Ulpiano, uno de' più celebri, pubblicò un trattato da lui composto sui doveri de' proconsoli, nel quale raccolse tutti gli editti de' principi, con la enumerazione delle pene decretate contro i Cristiani; e questo dichiarato nemico si vide sollevato alla dignità di prefetto, ossia governatore di Roma, al quale si commise per dovere di uffizio di ricercare e punire tutti quelli ch'ei potesse giudicar malfattori.

Ben presto la Chiesa fu privata dell'appoggio che tuttavia trovava nella moderazione e nella buona indole dell'imperatore. Lo zelo di questo principe per il buon ordine, e la sua esattezza nel conservare la disciplina, lo resero odioso alle milizie, malgrado la stima ch'esse non gli potevano ricusare. Aveva egli poco prima ottenuto una compiuta vittoria contro il formidabile Artaserse, il quale aveva soggiogato i Parti, e ristabilito la monarchia de' Persiani. Fu d'uopo muovere immediatamente all'altra estremità dell'impero contro ai Germani; i quali, avendo passato il Reno e il Danubio, ne inondavano e devastavano le provincie. Alessandro era già arrivato presso Magonza; e i barbari atterriti con una fuga la più precipitosa ripassavano il Reno, allorchè venne assassinato da alcuni soldati Galli, l'anno di Gesù Cristo 235, e quartodecimo del suo regno. Mammea sua madre, che lo accompagnava in tutt'i viaggi, fu anch'essa trucidata, con alcuni uffiziali del palagio che presero le difese di lei.

Il delitto non comparve da principio, se non come un cieco trasporto di furore; ma nacque poi universale la persuasione, che fosse il frutto di una trama, allorchè si vide il capo de' congiurati, Massimino, meno romano che barbaro, pretendere all'impero, ed essere solennemente salutato imperatore. Nato in Tracia da un padre goto, e da una madre della nazione degli Alani, egli fe' conoscere la sua origine da' suoi costumi e dalle sue fattezze. Era costui di un corpo gigantesco, alto, per quanto dicesi, più di otto piedi, e di una forza proporzionata alla sua corporatura. Spezzava con un calcio la gamba di un cavallo, ed egli solo faceva andare un carro per carico che fosse. Era stato pastore, poi semplice soldato; e col suo valore nell'esercizio militare, era giunto sino ai primi gradi. L'ultimo imperatore gli aveva conferito il potere di far nuove leve di milizie, dandogli il carico di addestrarle nel maneggio delle armi.

Allorchè si vide padrone dell'impero, non pensò ad altro che a farsi temere. Essendogli divenuti sospetti alcuni uffiziali, egli fece morire quattromila uomini senza distinzione e senza esame: il delitto della maggior parte di essi era di aver pianto Alessandro. I Cristiani avevano molte particolari ragioni di ben promettersi di questo buon principe. Eglino divennero sommamente odiosi al suo parricida; e questo fu il motivo della sesta persecuzione. L'ignorante e stupido Massimino imputò loro tutte le sciagure dello stato: la perdita delle battaglie, la peste, la carestia, i tremuoti, tutte le disgrazie, secondo lui, derivavano dai Cristiani. Tuttavolta non ordinò la pena di morte se non contro ai vescovi, siccome autori diretti de' rapidi e continui progressi del Cristianesimo. I semplici fedeli si erano cotanto moltiplicati, che la più limitata politica non poteva non presentire i danni dalla loro distruzione. « Le città, le campagne, le fortezze, i » più occulti recessi, le armate, il foro, il palagio de' Ce- » sari, tutti i luoghi, fuorchè i templi, diceva Tertullia- » no anche prima di questa epoca, sono pieni de' nostri » fratelli: qualora avesse luogo la loro morte o il loro » bando, l'impero diverrebbe una spaventevole solitudi- » ne, e come una preda abbandonata all'ardire del pri-

» mo usurpatore ». In conseguenza dell'editto del tiranno, quasi tutti i governatori nelle provincie, e i magistrati nelle città, assoggettarono alla pena di morte molti laici zelanti, oltre quegli ecclesiastici, che riusciva loro aver nelle mani.

Ma ciò che sembra aver dato il primo moto alla irregolare e sfrenata tirannia, si è lo zelo male interpretato del famoso guerriero, che diede luogo al non men famoso scritto di Tertulliano sulla corona del soldato. Allorchè fu proclamato Massimino, questo imperatore fece, secondo il costume, alcuni donativi alle milizie. Ogni uomo d'armi doveva presentarsi con una corona d'alloro sul capo: se non che uno ne comparve, il quale teneva in mano la sua. Era egli passato senzachè il tribuno se ne avvedesse, allorchè le mormorazioni o gli scherni de' suoi compagni lo fecero noto. Questo uffiziale gli chiese la ragione di tale singolarità. « Perchè sono cristiano, » gli disse il soldato, e perchè la mia religione non mi » permette di portare le vostre corone ». Spogliato della divisa militare e di ogni grado, fu messo in prigione. I fedeli per la maggior parte lo biasimarono siccome uomo il quale aveva imprudentemente esposto non solo sè stesso, ma tutta la Chiesa eziandio, contro alla quale per una vana delicatezza di coscienza accendeva il fuoco della persecuzione. All'incontro Tertulliano pretese che la corona fosse un vero segno d'idolatria, e che il soldato non avesse propriamente fatto che il suo dovere. Fu chiesto in qual luogo della Scrittura fossero proscritte simili pratiche; ma il dottore africano sostenne, ch'eran esse condannate dalla tradizione. A questo proposito, egli prova evidentemente, soprattutto con esempli e con la enumerazione di molte osservanze, l'autorità di questa tradizione. Sebbene l'autore fosse Montanista, pur nondimeno il suo scritto è uno de' più preziosi dell'antichità sopra tale materia: comechè egli vada troppo lungi dal soggetto della quistione. Nello stesso tempo compose il suo libro della Persecuzione, nel quale, contro l'universal sentimento, pretende non esser lecito nè il campare nè il ricomperar con danaro la propria vita.

Santa Barbara, a cui la Chiesa greca rende molti ono-

ri, e che si crede essere stata ammaestrata da Origene, venne martirizzata in Nicomedia, durante le medesime tirannie. S. Ponziano papa, successore di s. Urbano, il quale era stato successore di s. Callisto, morì esiliato nella Sardegna dopo un pontificato di cinque anni. E furono altresì bruciate le chiese edificate sotto l'ultimo regno. Non si hanno altre circostanze della persecuzione di Massimino; la quale tuttavolta durò tre anni, vale a dire per tutto il tempo del suo regno, il quale non fu se non se una continua serie di crudeltà. In luogo di s. Ponziano, i fedeli di Roma elessero Antero: il quale verisimilmente morì martire ne' primi giorni dell'anno 236, un mese dopo la sua assunzione al pontificato.

Otto giorni dopo, Fabiano venne eletto in una maniera, la quale si tenne come per miracolosa. Egli aveva poco prima abbandonato la campagna insieme con alcuni altri fedeli. Essendo i Cristiani radunati per l'elezione del primo pastore, vennero proposti molti personaggi conosciuti degni di universale commendazione: nessuno tuttavia pensava neppure a Fabiano, il quale trovavasi nella folla confuso. Ma in un tempo in cui il Signore manifestava anche spesso i suoi consigli al suo popolo coi segni e coi prodigi, una colomba, la quale a un tratto comparve in aria, e che andò a riposarsi sulla testa di Fabiano, richiamò l'attenzione di tutti. La moltitudine, con voce unanime, esclamò esser lui degno dell'episcopato. Fu preso e collocato nella sede pontificale, ch'egli occupò per lo spazio di quattordici anni in siffatta guisa da confermare l'idea che avevasi del suo prodigioso esaltamento.

L'impero trovavasi sul punto di aver anch'esso un nuovo padrone. Le brutalità e le ingiustizie di Massimino lo rendevano ogni giorno sempre più odioso; e il giogo suo era dovunque tenuto insopportabile. L'Africa diede il segno della ribellione, proclamando Gordiano proconsolo, benchè suo malgrado; e l'elezione fu confermata in Roma dal popolo e dal senato. Unì a sè suo figlio, il quale chiamavasi Gordiano egli pure; ma tre mesi dopo furono sconfitti dalla fazione di Massimino. Il figlio perì nella battaglia; e il padre si strangolò per disperazione. Il senato, temendo lo sdegno del furioso Massimino, fece altri due

imperatori, Puppieno e Balbino. Non essendo rimasto il popolo contento di questa scelta, in cui non aveva avuto parte, fu necessario, per tranquillizzarlo, dare il titolo di Cesare al giovine Gordiano, nipote del primo, il quale non aveva che dodici anni. Entrambe le parti si apparecchiarono alla guerra. Massimino si presentò innanzi ad Aquileja, la quale chiuse le porte: la assalì più volte, ma sempre inutilmente. Accusava della cattiva riuscita i suoi soldati, li trafiggeva a colpi di spada senza ragione, e rilasciava interamente il freno ai trasporti del suo furore e della sua brutalità, tutto confidando nella sua corporatura e straordinaria sua forza. Se non che molti soldati si avventarono tutti insieme contro di lui, e in mezzo alla tenda lo trucidarono a chiaro giorno. Mandarono subito la sua testa in Roma, ove fu accolta colle più vive acclamazioni: ma la calma fu ristabilita per poco tempo; imperciocchè le milizie non poterono amare quegl'imperatori che non erano stati fatti da loro. Era appena passato un anno, dacchè Puppieno e Balbino regnavano, che quelle si sollevarono con grande ardire, s'impadronirono di ambedue, e gli uccisero, dopo di aver fatto loro soffrire ogni sorta d'indegnità. Conservarono tuttavolta il giovane Gordiano, il quale non aveva che tredici anni circa, e ch'erasi già reso universalmente caro con la eccellente sua indole. Egli fu riconosciuto da ognuno; regnò con somma soavità; e lasciò in pace i Cristiani.

Gloriose erano le conquiste che la Chiesa faceva ogni giorno. Alcuni zelanti vescovi approfittavansi della calma per impiegare de'ministri, i quali la servissero con pari sollecitudine. A Fedimo, vescovo di Amasea, e dotato del dono di Profezia, riuscì finalmente l'imporre il così temuto incarico dell'episcopato a Gregorio il Taumaturgo, il quale inutilmente passava da solitudine in solitudine. Spinto Fedimo dallo spirito di Dio, lo istituì, sebbene lontano, vescovo di Neocesarea, ove ancora non contavansi che diciassette Cristiani. Gregorio si sottopose alla vocazione divina, e fu ordinato con le solite cerimonie: ma egli dimandò qualche tempo per acquistare una più profonda e più esatta cognizione de'santi nostri misteri. I frequenti esempii di coloro che cadevano nell'errore,

mescolando la profana filosofia colla dottrina cristiana, gl'inspiravano cautela insieme e terrore.

Poichè egli ebbe passato nella più profonda meditazione tutta intiera una notte, vide comparire un venerabile vecchio, in compagnia di una donna di aspetto non meno augusto. Gregorio, malgrado l'oscurità della notte non poteva sostenere lo splendore di questa visione; e udì che la Vergine Madre, la quale gli appariva visibilmente col discepolo diletto, lo mandava ad esporre al vescovo le sublimi verità della religione. Il discepolo subito gli spiegò il mistero dell'adorabile Trinità; e Gregorio scrisse quella celeste lezione, che di poi trasmise ai suoi successori. Essa si conservava anche al tempo di s. Gregorio Nisseno; e Baronio dice, che venne citata nel quinto concilio generale. Questa maraviglia nulla ha d'incredibile nella vita di un santo, la quale non è che una serie di prodigi.

Dopo la visione, il santo vescovo uscì dal suo ritiro, per trasferirsi alla città che dovea governare. Una violenta procella e la oscurità della notte lo costrinsero a ricoverare con tutti quelli che lo accompagnavano in un tempio d'idoli il più famoso del paese per li suoi oracoli. Nell'entrarvi, fece il segno della croce, e si mise a cantare le lodi di Dio; il che, giusta il costume che aveva contratto, durò per una gran parte di quella notte. Venuto la mattina il sagrificatore per le sue funzioni, il demonio che rendeva gli oracoli, gli disse, che gl'immortali abitar più non potevano in quel tempio, a cagione di un empio che aveva passato quivi la notte. Il sacerdote, per calmare i suoi Dei, offerì sacrifizii straordinarii, e purificazioni di ogni genere. Tutto fu inutile. La superstizione e l'interesse insieme uniti lo animano vivamente. Chiede della strada che Gregorio aveva preso, e si dà ad inseguirlo. Veduto che l'ebbe, lo caricò d'ingiurie, e lo minacciò di accusarlo ai magistrati qual profanatore della religione dell'impero. Lo ascoltò il santo vescovo molto tranquillamente: ma allorchè il sacerdote ebbe terminato, ei gli rimproverò l'impotenza de'suoi Dei, cui la presenza di un povero servo di Gesù Cristo rendeva mutoli. Soggiunse poi di avere la facoltà di scacciarli

da tutti quei luoghi donde volesse, e di farli parimente ritornare ove stimasse a proposito. L'idolatra mansuefatto, il pregò di manifestargli questo potere, facendoli ritornare nel tempio, e rendendo loro la parola. Il Taumaturgo gli diede un viglietto, in cui aveva scritto: *Gregorio a Satana: Rientra.* Il sacerdote lo pose sull'altare, fece le consuete cerimonie, e rivide i suoi Dei, e ciò che soleva veder per lo innanzi. Corse di nuovo dietro il vescovo, e lo pregò a fargli conoscere il Dio possente, che sopra i demonii esercitava un tale impero. Gregorio allora gli espose i principali misteri della fede: ma il sagrificatore non poteva persuadersi di quella Incarnazione, ch'egli trovava indegna della grandezza e della maestà dell'Eterno.

« Non nelle parole, ripigliò il Taumaturgo, in aria di » uomo inspirato, non negli umani ragionamenti, ma » nelle maraviglie della divina onnipotenza trovasi la pro- » va di questa verità ». All'uno de' lati di quella strada alto sorgeva uno scabro macigno: « Ebbene, disse il sa- » crificatore, comandate a quel sasso che muti luogo, e » vada in quell'altro (ch'ei gl'indicò), e allora vi presterò » fede ». Comandò Gregorio, e il macigno ubbidì. Il pagano più non resistette, abbandonò le sue funzioni e quanto possedeva, e si dedicò irrevocabilmente al santo.

Giunta in Neocesarea prima del Pastore la fama di questo miracolo, il popolo in folla gli andò incontro fuori della città. Di tanti beni, ch'egli aveva posseduto in quel luogo della sua nascita, non si era neppure riserbato un alloggio. I fedeli che lo seguivano, ne mostrarono qualche inquietudine. « Non siamo noi forse al coperto, disse » loro, sotto le ali della Provvidenza? E questa non ci » ha essa prescritto la sola cura di edificarci un'eterna di- » mora? » Non sì tosto egli ebbe proferito queste parole, che molti cittadini a lui si avvicinarono, chiedendogli come per grazia ch'egli andasse ad alloggiare in casa loro. Egli diede la preferenza a Musonio, non già perchè fosse uno de' principali del luogo, ma perchè faceva onore alla fede cristiana che professava.

Prima che il giorno terminasse, un gran numero di loro credette in Gesù Cristo. Nella mattina del dì seguen-

te si videro alla porta del santo pastore molte persone di ogni sesso, con ogni sorta d'infermi. Ed ei li guarì tutti. Questi miracoli replicati di giorno in giorno, e l'esempio anche più mirabile delle virtù del Taumaturgo, resero così efficaci le sue prediche, che in pochissimo tempo si formò un gregge non meno zelante che numeroso. Allora fece edificare una chiesa secondo le regole dell'arte, alla cui fabbrica ognuno contribuì o con gli averi o col lavoro. Questa chiesa era posta nel luogo più elevato della città, e si tenne come un perpetuo miracolo, che ella resistesse a molti tremuoti, i quali nel volger de' tempi distrussero quasi tutta Neocesarea. Ed anche la sua conservazione durante la così violenta e generale persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, non fu certamente meno maravigliosa.

Ma il Taumaturgo non impiegava mai più volontieri la sua fede presso l'Onnipossente, che quando trattavasi d'impedire la trasgressione della legge divina. Due fratelli erano sul punto di trucidarsi per il possesso di un lago nel quale allora si faceva la pesca. Il tenero pastore ne fu avvisato da alcuni caritatevoli vicini; ed avendo inutilmente tentato di pacificare i fratelli nemici, si recò su la riva, che nel seguente giorno doveva rosseggiare del sangue degli uomini armati, i quali radunar si dovevano dall'una parte e dall'altra. Passò tutta la notte in orazione, scongiurando il Signore a cambiar quel lago in un terreno secco da potervi condur sopra l'aratro. L'acqua disparve; e nella vegnente mattina non trovando più i contendenti alcun oggetto di dissensione, la natura ripigliò su quei cuori i diritti che violato avea l'interesse.

In una maniera non meno efficace, il santo comandò alle acque del fiume Lico, il quale, per lungo tempo ristretto fra le montagne, gonfiasi ne' tempi burrascosi colla caduta di molti torrenti, e spesso devasta le sottoposte campagne all'uscire da quei luoghi angusti. Una volta al crescere di quelle acque in un modo più del solito spaventevole, molte turbe di popolo con pianti dirotti corsero al santo vescovo, e lo scongiurarono a prevenire la loro universale rovina. Egli andò con esso loro, dicendo che non dovevano aspettare soccorso se non da Dio. Allorchè vide

la violenza delle onde, supplicò Gesù Cristo, il quale aveva comandato ai venti ed al mare, a render nota la stessa potenza in faccia ad un popolo tuttora debole nella fede. Terminata la sua preghiera, piantò il suo bastone nel luogo dove il fiume usciva dal letto. L'inondazione si arrestò, nè mai più passò oltre quel bastone, che, messe in terra le sue radici, divenne un albero il quale si vedeva anche più di un secolo dopo. Lo zelo e la fama di quest'uomo de' prodigi stabilirono fermamente la fede non solo in Neocesarea, ma in tutti i luoghi circonvicini.

Fra i vescovi ch'egli istituì in molte città, s. Alessandro detto il Carbonajo è uno di quelli che furono di maggior onore a lui che gli elesse (1). La città di Comane, dipendente da Neocesarea, aveva inviato alcuni deputati per ottenere un pastore. Gregorio vi si trasferì per esaminare quelli che venivano destinati a una tal dignità, e fece sapere che non bisognava già aver riguardo nè alla nobiltà della nascita, nè alle distinte qualità della persona; ma che si doveva dare la preferenza alla virtù, quando anche questa dovesse incontrarsi sotto un esterno il più dispregevole. « S'ella è così, disse uno de' congregati, » egli non deve scegliere che Alessandro il Carbonajo. - « E chi è codesto Alessandro? » ripigliò Gregorio, convinto che le strade di Dio sono spesso lontane di molto da quelle degli uomini. Alessandro trovavasi confuso nella folla, e lo si fece avvicinare. Proruppero tutti in risa, veggendo un povero uomo mezzo nudo, col volto e col resto del corpo anneriti dal fumo e dal carbone. Ma il carbonajo comparve con un intrepido e modesto contegno, senza sbigottimento e senza il minimo segno di alterazione. Gregorio sospettò qualche cosa di straordinario; e, preso Alessandro in disparte, gli chiese con premura chi fosse, e in nome della Chiesa lo scongiurò a nulla nascondergli per amore di una inopportuna umiltà. Alessandro dichiarò tutto al suo vescovo, la sua patria, la sua educazione, la nobiltà della sua sua stirpe, aggiugnendo che il desiderio di mettere a coperto la sua virtù ridotto lo avea nello stato in cui lo vedeva: quindi rispondendo

(1) Boll. vit. Thaum.

ad ogni interrogazione che gli fu fatta, si lasciò conoscere di gran senno fornito. « Io riguardo, egli disse, la » nerezza di questo carbone, come un velo che mi tiene » nella oscurità e nell'obblio. Sono tuttora giovine, siccome puoi vedere, e, per quanto mi si diceva altre volte, » assai ben fatto della persona. Queste sarebbero altrettante tentazioni dalle quali mi trovo preservato con questo vile mestiere, d'onde traggo con che innocentemente sostenere la vita ».

Trovando Gregorio tanta intelligenza e tanta virtù nel soggetto contro ogni aspettazione proposto, più non dubitò che la scelta non venisse dall'alto. Alessandro fu preso, e, fatto lavare, venne vestito di abiti convenienti. Tornato nell'assemblea, sembrò un uomo nuovo, e trasse l'ammirazione di ognuno. « Non vi stupite, disse Grego» rio, se le apparenze vi tenevano nell'errore. Il demonio » voleva servirsene per tenere questa luce sotto il mog» gio ». Quindi fece l'ordinazione giusta i riti consueti della Chiesa. Tutto il corso dell'episcopato di s. Alessandro corrispose a principii cotanto avventurosi. Governò perfettamente il popolo fedele di Comane fino alla persecuzione di Decio, sotto cui, col supplizio del fuoco, ottenne la corona del martirio.

S. Babila reggeva nello stesso tempo l'illustre Chiesa di Antiochia, e terminò egli pure col martirio la più santa e insieme la più luminosa carriera. Per quel che riguarda la sua eminente virtù, e i miracoli senza fine, i quali operavansi al suo sepolcro (1), s. Giangrisostomo, o per favellare con maggior sicurezza, l'autore di un discorso, che per la sua eloquenza è stato attribuito a questo padre, ne parla con entusiasmo. A questo celebre martire egli attribuisce un tratto di pastorale intrepidezza, fin allora senza esempio risguardo ai padroni del mondo. Volendo l'imperatore Filippo, al dire di questo padre, entrare in una chiesa di Antiochia nella vigilia di Pasqua, a fine di partecipare alle preghiere del popolo, il santo pastore non lo permise, se prima l'imperatore non si assoggettasse a quella penitenza che ai suoi peccati si con-

(1) Cont. gent. di s. Babil.

veniva. Filippo edificato tutto promise, e per qualche tempo confermò con le azioni le sue promesse; ma pare che non si sia mantenuto costantemente fedele.

Erasi costui dalla più bassa condizione sollevato alla imperial dignità, con una continuata successione d'ingratitudini, e finalmente col parricidio del suo medesimo benefattore. Del resto non avvi alcuna prova, che fin da allora egli avesse abbracciato la religione cristiana. Ma dopo aver usurpato la suprema potestà, facendo assassinare dai soldati il giovine Gordiano, che con lui ne era a parte, dettò leggi eccellenti. Sotto le più gravi pene proibì quelle abbominevoli impudicizie, le quali, comechè alla natura contrarie, non pertanto erano e pubbliche e frequenti. Punì in modo esemplare i poeti, i quali con le oscenità e con la satira corrompevano i costumi e turbavano la società. Dall'altra parte i giuochi secolari vennero celebrati per la nona ed ultima volta colla più magnifica pompa profana, l'anno quarto del regno di Filippo, di Gesù Cristo dugenquarantasette, ed il millesimo dopo la fondazione di Roma. Durarono questi per lo spazio di tre giorni e di tre notti, e vi fu un combattimento di duemila gladiatori. Egli è poi verisimile, che allora Filippo non fosse per anche cristiano, avvegnachè non possa rivocarsi in dubbio che quest'imperatore, il quale non si pretende di giustificare da molti altri delitti, non abbia veramente abbracciato la nostra religione. Il dubbio che se ne stabilisce dall'essere egli stato dopo la sua morte collocato nel numero degl'Iddii, non è certamente una di quelle giudiziose conseguenze, le quali ben con ragione si ammirano nello storico che lo ha formato. Per dissiparlo, basterà il rammentare che l'apoteosi de' Cesari era una ceremonia cui i pagani facevano senza eccezione, e senza esaminare quali fossero stati i loro principi.

Ad onta però della costante protezione dell'imperatore Filippo in favor della Chiesa, vi furono in Alessandria parecchi martiri l'anno 258. Il popolo idolatra, eccitato da un sedizioso di cui la storia non ha conservato il nome, si sollevò a un tratto e con un indicibil furore contro i Cristiani. Entrarono nelle case di questi, ne rubarono tutte le cose preziose, gettarono il restante dalle finestre, e vi

appiccarono il fuoco: strascinarono per la strada gli uomini più rispettabili, gli oppressero con percosse, e gli fecero morire sotto il bastone, o sotto una grandine di sassi.

La vergine s. Apollonia, di età provetta, e di una virtù generalmente rispettata, rese celebre in singolare maniera il suo coraggio. Dopo che percosse le furono le mascelle, fino a farle cadere tutti i denti, venne strascinata ai sobborghi; ed acceso innanzi a lei un gran fuoco, le si minacciò di gettarlavi, se ricusasse più a lungo di prender parte alla pubblica idolatria. Essa dimandò alcuni momenti, come per deliberare su ciò che far dovesse; e allorchè fu lasciata del tutto sciolta, si lanciò da sè stessa nelle fiamme. Ella per avventura così fece, temendo, non la sua virtù venisse oltraggiata in una maniera assai più temuta che la perdita della vita: senzachè, la inspirazione particolare, da cui non vi ha dubbio che sia stata in quel punto condotta, la giustifica assai meglio di qualunque altra ragione. Quest'empie violenze durarono lungo tempo, e precisamente fino a che la guerra civile, verso la fine dell'impero di Filippo, rivolse la rabbia degl'idolatri contro sè medesimi.

Prima di questo tempo morì in età assai avanzata, e verisimilmente fuori della Chiesa, il celebre e sciagurato Tertulliano, di cui non avvi memoria la quale faccia presumere ch'egli si fosse ravveduto del suo traviamento. Tutti gli antichi, all'incontro, lo hanno riguardato come un uomo morto nello scisma: e certamente la setta ostinata de' Tertullianisti, la quale sussisteva ancora ai tempi di s. Agostino, che ne convertì gli avanzi, è un terribile argomento che sta contro di lui. È stato parlato di Tertulliano in modi assai diversi, e ciò non ostante assai giusti, relativamente alle varie opere di questo padre, il più antico de' padri latini, le cui opere sieno fino a noi pervenute. Egli era senza contraddizione un uomo di profonda erudizione, non ostante che e' favelli de' suoi studii in un modo assai svantaggioso; d'ingegno ardente e distinto, impetuoso e profondo, penetrante e sottile; ma che co' suoi errori diede luogo a pensare che fosse dotato più di vivacità che di senno, e che avesse la fantasia più

estesa dell'intendimento (1). Un acuto osservatore giugne per fino ad affermare, che in certo senso questo ardente Africano era visionario; vale a dire, che senza vedere ciò che non era, vedeva le cose diversamente da quello ch'erano. Ma un tale rimprovero non può cadere sopra di lui, se non quando egli adottò le visioni de' Montanisti. Allora veramente sembrò che la sua immaginazione uscisse d'ogni regola, e sciogliesse ogni freno; siccome a bastanza lo provano e il suo entusiasmo e 'l suo trasporto sopra oggetti di assai poca importanza. Quanti irregolari e strani movimenti negl' improvvisi suoi iperbati, nei suoi duri sarcasmi, e in tante gigantesche figure! Quante ragioni in apparenza imponenti, e in realtà frivole, le quali non sembrano di qualche peso, se non per la falsa loro luce o per il loro rumore! Quante espressioni sforzate, oscure, ampollose! Pare ch'egli a bella posta usasse questa rozzezza e questa oscurità di discorso. Manifestamente pieno di sè, negli eretici suoi scritti frequentemente parla per sè solo, senza prendersi alcun pensiero di farsi intendere da' suoi lettori. Più spesso ancora scrive tutto ciò che gli viene in pensiero, purchè questi informi abbozzi gli dieno un aspetto straordinario, e purchè possa abbigliarli con ardite forme di dire, o proprie, o improprie, le quali sieno però atte a fare un'impressione qualunque.

A questi rimproveri però non possono essere soggette le opere ch'egli compose nel seno della Chiesa, e che, per la maggior parte, sono produzioni eccellenti, sì quanto alla sostanza delle cose, sì quanto alla forza e alla eloquenza, e sì quanto all'abbondanza e alla maniera ingegnosa con cui ha significato i suoi pensieri. Questo straordinario ingegno ha utilmente servito la religione, finchè sotto la direzione dello spirito di Dio, si contenne ne' limiti dell'umiltà e della sobrietà raccomandata al cristiano relativamente alla stessa sapienza. Quindi sebbene alcuni abbiano creduto di trovare le particolari cagioni della caduta di Tertulliano, nella tempra stessa del suo spirito duro e vano, e se si vuole ancora, più inflessibile e più

(1) Ricerc. sulla ver.

gonfio, allorchè si abbandona agl'impeti suoi, che vasto e forte; ciò nulla ostante vi sono pochi esempi più capaci di questo per farci tremare su i traviamenti dello spirito umano. A chiunque leggerà Tertulliano con queste disposizioni, le opere stesse ch'egli ha composte nello scisma diverranno utili.

I suoi trattati del Battesimo, della Penitenza, della Orazione, della Pazienza, dell'Ornamento delle donne, degli Spettacoli, furono scritti mentre era ancora nel seno della Chiesa. Quello delle prescrizioni ci fa chiaramente conoscere, ch'egli era in comunione con tutte le Chiese apostoliche, e particolarmente con quella di Roma, di cui vi si trovano i maggiori elogi. Come mai in fatti sarebb'egli possibile il combinare con lo spirito di setta un'opera, la quale combatte ogni genere di setta co' mezzi più invincibili, e che, senza entrare nella enumerazione de'dommi falsi ed assurdi, stabilisce i luminosi principii che li rovesciano tutti dagli stessi lor fondamenti? Deriva da ciò il titolo di prescrizione, tratto dai giureconsulti, il quale anche allora significava ciò che oggidì intendiamo noi per eccezione.

Le altre opere di Tertulliano, di cui non abbiamo parlato, sono state per la maggior parte composte dopo la sua caduta. Alcune di esse sono assolutamente cattive e direttamente combattono la Chiesa cattolica: altre si trovano miste di eccellenti precetti contro all'eresie che da quella di Montano erano condannate. Per esempio, il trattato contro a Marcione contiene cose infinitamente preziose; e lo stesso dee dirsi del trattato contro a Prassea, cui Tertulliano, in altri tempi, avea smascherato e costretto a ritrattarsi, e che di nuovo cominciava a seminare i suoi errori relativamente alle tre Persone Divine. I suoi libri del tutto eretici sono quelli della Monogamìa, nei quali si condannano le seconde nozze; quelli della Impudicizia, in cui si tratta come irremisibile l'impurità di peccato; e quello dell'Anima pieno di paradossi, quanto falsi altrettanto ridicoli. Quel suo strano libro, intitolato del Pallio, in cui racconta le ragioni che lo avevano obbligato a prendere il pallio filosofico: questa produzione, incomprensibile per parte dell'autore dell'Apolo-

getico, senza contener cosa che sia opposta alla fede della Chiesa, mostra assai chiaro, quanto questo dottore si fosse a sè medesimo fatto inferiore, e quanto d'ingegno e di merito avesse perduto, obbligando, per così dire, lo spirito di Dio a ritirarsi da lui. Qui egli non è più il medesimo uomo; ed è impossibile il riconoscervi l'eloquente scrittore de' trattati o in favore del Cristianesimo o contro ai Gentili.

Alcuni anni dopo Tertulliano, morì Origene in Tiro; oggetto ugualmente famoso di elogi e di biasimo. Niuno fu più celebrato, nè più generalmente stimato; e insieme più vivamente combattuto e perseguitato nel corso della sua vita e dopo la sua morte: nè scrittore veruno meglio meritò questi trattamenti così diversi. Conciossiachè, siccome è comune sentenza, niun altro mai ha parlato di certi dommi della religione nè con più dignità, nè in una maniera più riprensibile; e nessuno pure ha composto tante dotte opere, ascendendo, giusta Rufino, a più di seimila il numero delle sue produzioni. Sette notai erano occupati a scrivere ciò ch'egli dettava; ed altrettanti per lo meno copiavano per disteso ciò che da principio era stato scritto con semplici abbreviature. Ambrogio era quegli che suppliva a tali spese con la generosità di un amico, a cui il disinteresse di quel virtuoso dottore non permetteva di fare di più. Intanto in sì prodigioso numero di scritti si sono introdotti, conforme si è detto, alcuni errori assai grossolani, non tanto per la malignità degli eretici, quanto per la temerità de' discepoli di Origene, ed eziandio per la inavvertenza di questo fecondo scrittore. Ma questi vizii del suo spirito, piuttostochè del suo cuore, non impediscono l'augurar bene della eterna sua sorte; e certamente si ha molto meno motivo di tremare per lui, che per Tertulliano. Dio, senza dubbio, non avrà permesso, ch'egli inciampasse in questi errori, e che fosse in preda alle contraddizioni e alle pene che ne seguirono, se non per somministrargli un sufficiente rimedio contro al veleno dell'orgoglio, che dalla somma sua superiorità sulla comune capacità dello spirito umano poteva essergli inspirato. Soprattutto la generosa confessione ch'egli fece della fede verso la fine della sua carriera,

e che nessuno de' grandi uomini del suo secolo, checchè ne sia stato detto dipoi, ha mai rivocata in dubbio, ci fa sperare, che, siccome egli non ebbe rossore di confessar Gesù Cristo innanzi agli uomini, questo Dio di gloria non avrà ricusato di riconoscerlo innanzi al suo Padre celeste.

Ma la Provvidenza, la quale seppe applicare al vantaggio della Chiesa questa mescolanza di buone e di cattive qualità, apparecchiava alla Religione, dopo il vivere di Tertulliano e di Origene, un testimonio, la cui santità non fosse dubbiosa, e questi era Tascio-Cipriano, nato in Cartagine, da famiglia senatoria non meno ragguardevole per ricchezze che per nobiltà. Ingegno facile e fecondo, pieno di sentimento e di calore, e ciò che in un Africano è degno anche maggiormente a osservarsi, pieno di amenità, di chiarezza e di precisione. Egli attese con diligenza alle belle lettere e alle scienze profonde, e divenne esperto non solo nella eloquenza, ma in ogni genere di letteratura. Perciò Iddio, a fine di renderlo più utile al suo popolo, fece in maniera, che mentre era tuttavia pagano, egli si provvedesse di tutte le ricchezze dell'Egitto. Imperciocchè nacque e fu educato nelle tenebre e nella corruzione dell'idolatria, ch'egli non abbandonò, se non dopo moltissima resistenza. Per lungo tempo stette incerto sull'invito e sugli argomenti che gli andava facendo quel Cecilio, il quale erasi convertito in Roma per lo zelo di Minuzio Felice, e che Cipriano mai sempre onorò come un padre che generato lo avea in Gesù Cristo. L'accesa immaginazione del discepolo, e le passioni per lungo uso di voluttà e di mollezza fatte in lui forti, gli rappresentavano continuamente i sagrifizii e tutti que' penosi cangiamenti ai quali nella nuova vita avrebbe dovuto soggiacere.

« Allora, egli dice scrivendo a Donato uno de' suoi ami-
» ci, allora ondeggiando sul procelloso mare del secolo,
» e non avendo ancora per guida la fiaccola della veri-
» tà e della fede, io trovava una estrema pena nel cre-
» dere ciò che mi si prometteva della bontà di Dio per
» salvarmi. Io non comprendeva in qual guisa l'uomo
» potesse nascere una seconda volta, e come lavandosi

» nelle acque del battesimo, si spogliasse interiormente
» di ciò ch'era, e totalmente si cambiasse di spirito e d'in-
» clinazioni. Una tal metamorfosi, io diceva a me stesso,
» non è essa una chimera? Come mai è egli possibile il
» disfarsi tutto a un tratto di tante affezioni, le quali han-
» no profonde radici nel fondo dell'essere nostro, sia che
» la natura ve le abbia piantate e nudrite, sia che un
» lungo abito abbia ad esse conferito la medesima dura-
» zione e la medesima forza? Ecco, egli prosiegue, ciò
» che frequentemente dicea fra me stesso. Siccome io mi
» trovava invischiato in un numero pressochè infinito di
» queste funeste consuetudini, da cui era persuaso che
» non avrei potuto mai liberarmi; così io amava meglio
» di cedere ai vizii che mi erano cari, anzichè di tenta-
» re una penosa vittoria; e disperandó volontieri di ren-
» dermi migliore di quello che era, mi avvezzava alla ti-
» rannia di quelle pessime inclinazioni, che in me for-
» mato avevano una seconda natura. Ma essendosi pur-
» gate le sozzure della passata mia vita, col mezzo del-
» l'acqua salutare della rigenerazione, allorchè la luce
» dall'alto nel mio cuore si diffuse, allorchè ricevetti uno
» spirito celeste, e che la divina adozione m'ebbe trasfor-
» mato in un uomo nuovo; incontanente i miei dubbi del
» tutto si dileguarono senza ch'io sapessi in qual manie-
» ra, svanirono le mie difficoltà, e si dissiparono tutte
» le mie tenebre. Ciò che da principio io trovava impos-
» sibile, divenne per me non solamente possibile, ma fa-
» cile eziandio e soave ».

In fatti quell'anima forte trionfò di tutti gli ostacoli, e dispregiò tutti gli artifizii della seduzione. Le ironie de' pagani non furono la più picciola prova che dovette sostenere. Gli rimproveravano costoro come avendo egli uno spirito ed un ingegno che a tutto gli davano diritto, per modo tale si avvilisse da pascersi di speranze chimeriche e di ridicole favole. Ma nulla ostante egli non lasciò di spogliarsi di tutto il suo patrimonio che era assai pingue; distribuì ai poveri ogni parte de' suoi averi vendendo le sue terre, e fino i giardini che presso Cartagine facevano la sua delizia; abbracciò la perfetta continenza, e visse nel ritiro e nella più modesta sem-

plicità, perpetuamente occupato nel meditare le sagre Scritture e gli autori ecclesiastici. Aveva una stima singolare di Tertulliano, di cui ogni giorno leggeva regolarmente qualche cosa, chiamandolo il maestro per eccellenza. Ma può dirsi con sicurezza, che il discepolo lasciò il maestro molto dietro di sè, e che con una immaginazione non meno bella e feconda, ha di gran lunga più di buon gusto e di solidità. Generalmente egli viene considerato il più perfetto oratore di tutti i padri latini. Egli ha, secondo l'espressione di Lattanzio, tanta grazia per ornar ciò che dice, tanta chiarezza per farlo intendere, tanta energia per inculcarlo, che non si sa dire in che sia egli stato più eccellente. Gli si può soltanto rimproverare un avanzo di durezza nella maniera di dire, durezza che fu o il frutto della troppa assidua lettura di Tertulliano, o il vizio medesimo dell'africano terreno, che lo aveva veduto nascere, e l'ebbe nodrito.

Tanto merito e tanta virtù fecero che si dimenticassero le regole consuete per il suo avanzamento nella gerarchia; quindi essendo egli ancora neofito, fu promosso all'ordine del sacerdozio. Poco tempo dopo, morto che fu Donato, vescovo della capitale dell'Africa, Cipriano venne innalzato a quella eminente dignità, malgrado tutta la sua resistenza, coll'applauso del popolo e de' vescovi della provincia. Non vi furono che cinque preti i quali contraddissero all'elezione, per una specie di congiura che dopo meritò lo sdegno di tutta Cartagine, e verisimilmente la pena della deposizione. L'episcopato intrapreso sotto auspizii così avventurosi non fu che una serie di virtù, di pietà, di zelo, ed una giusta distribuzione di carità e di vigore ecclesiastico, degno di servir di modello a tutte le età successive. Il prelato, umile del pari che prudente, niuna cosa intraprendeva che fosse alcun poco considerabile, senza il consiglio del clero, e senza averla resa nota ai fedeli. Sempre si riguardò siccome fatto pel pubblico, nulla avendo nel suo esteriore che potesse recare scandalo ovvero disgusto, schivando con la stessa diligenza ciò che sarebbe stato contrario alla decenza o che avesse potuto dare indizio di affettazione. La santità era dipinta con un'aria di dignità in tutta la

sua persona. Ma continuamente attento ad allontanarsi dagli eccessi di una bassa e grossolana semplicità, non meno che dal fasto del secolo, cortese senz'adulazione, circospetto senza studio, serio senza tristezza, grave e giocondo nel tempo medesimo, non si fece meno amare che riverire. Sotto il governo favorevole di Filippo, egli approfittò di queste disposizioni degli animi, per far onorare e fiorire la fede.

Ma questo imperatore regnava con mezzi tanto odiosi da non potere per un lungo tempo conservarsi tranquillo l'impero: ed era pur molto, che egli avesse potuto mantenerlo per lo spazio di più di cinque anni. In fine le ribellioni così turbarono le provincie, che più non bastò a vincere tante difficoltà. Inviò il generale Decio nella Pannonia, dov'egli era nato da un'antica famiglia, e dove le milizie trovavansi in una estrema rilassatezza di disciplina. Decio era dotato di molta capacità, di rettitudine, e di uno spirito amante dell'ordine. I soldati, a procurarsi l'impunità, non pensarono niente di meglio che di conciliarsi la sua benevolenza, conferendogli il potere dell'impero. Lo inalzarono dunque a questa suprema dignità, e sotto la sua condotta ritornarono verso l'Italia. Filippo gli mosse guerra; ma fu vinto ed ucciso dagli stessi suoi soldati, l'anno 249. Nè questo fatto però, nè la sua religione impedirono ch'esso, secondo il costume, non fosse collocato nel numero degli Dei.

Poco prima di una tale rivoluzione, il pontefice s. Fabiano volle procurare alla Chiesa un vantaggio proporzionato ad una pace di trentotto anni, la più lunga di cui avesse fin allora goduto. Ordinò sette vescovi, unì ad essi un maggior numero di ministri inferiori, e gli spedì nelle belle provincie della Gallia, non tanto per soccorso delle antiche Chiese, quanto per istabilirne di nuove. Questi sette vescovi furono, secondo Gregorio di Tours, Trofimo di Arles, altro dall'antico Trofimo discepolo di s. Paolo, ma successore del vescovo Marciano, già infetto di Novazianismo; Paolo di Narbona, diverso dal famoso Sergio Paolo discepolo dell'Apostolo delle nazioni; Dionigi di Parigi; Gaziano di Tours; Saturnino di Tolosa; Marziale di Limoges; ed Austremonio di Alvernia.

Paolo si fermò da prima in Beziers, ove la verità ch'egli predicava fece molti progressi. Ma lo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli impegnò gli abitanti della città metropolitana di Narbona a chiamarlo presso di loro. Prima di recarsi egli colà, stabilì Afrodisio vescovo di Beziers. Qualche tempo dopo, fondò parimente la Chiesa di Avignone, dandole s. Rufo per primo vescovo; poi finalmente con una santa morte e tranquilla mise termine ad un lungo episcopato.

S. Austremonio si stabilì nella città di Alvernia, giacchè questo era il nome che fino verso la metà del nono secolo venne dato alla capitale di questa provincia, di cui Clermont non era che la cittadella. Egli è noto a tutti, che il santo si rese colà degno di commendazione colle sue avventurose fatiche; ma non se ne ha una precisa cognizione. Soffrì, per quanto dicesi, il martirio per l'odio de' Giudei: e fu da' fedeli sepolto a Issoire. Gli furono dati per compagni i ss. Sirenato, Marino, Mommeto, Antonio e Nettario. La pietà che di buon'ora fiorì in quella provincia, fa credere che certamente sia stata coltivata da buoni operai. Pretendono alcuni autori, che la Chiesa di Nevers debba anch'essa a s. Austremonio la sua fondazione.

S. Marziale scelse Limoges per luogo di sua missione. Prima del fine della sua vita ebbe la consolazione di vedere abbattuti gl'idoli, e la città divenuta quasi tutta cristiana. Ebbe per cooperatori i santi Altiniano e Austricliano, i quali in bare diverse furono con lui sotterrati. Questo uomo apostolico si rese uno de' più celebri in tutta la Gallia; e il suo nome fu messo nelle litanie con quello degli Apostoli: onore ch'egli si meritò con le sue fatiche veramente apostoliche, e non perchè fosse stato uno de' primi discepoli del Verbo Incarnato, siccome falsamente si è pensato da alcuni.

S. Gaziano fondò la Chiesa di Tours. Era questa una città data del tutto alla idolatria; e i suoi abitanti, fin da allora in somma riputazione pel loro carattere soave, cortese ed umano, eran non di meno intrattabili sull'oggetto delle loro superstizioni. Perciò gli oltraggi e i patimenti furono i più preziosi frutti che il santo raccogliesse dalle

sue fatiche. Era egli costretto a celebrare i divini misteri in sotterranei profondi; e oggidì mostrasi ancora, nelle vicinanze di Marmoutier, una caverna scavata in un rozzo macigno, ove per lungo tempo egli offrì il santo sagrifizio. Per lo spazio di cinquant'anni travagliò con uno zelo sempre nuovo a coltivare quell'ingrato terreno, il quale per la sua indefessa fatica divenne poscia un campo de' più fecondi.

L'apostolo della Francia, s. Dionigi, che nessuno oggidì più confonde coll'Areopagita, si avanzò fino a Parigi, ove fondò una florida Chiesa, mentre molti compagni del suo apostolato d'ordine suo si sparsero nelle vicine città, e fino nel Belgio. Il gran numero di operai che gli vengono associati, mostra quanto fosse illustre la sua missione. Fra i suoi cooperatori si annoverano s. Taurino di Evreux, s. Rieule di Senlis, s. Santino, cui le Chiese di Meaux e di Verdun riconoscono per loro fondatore, s. Luciano di Beauvais, s. Quintino, apostolo d'Amiens e del Vermandese, i ss. Fuciano e Vittorico, apostoli di Terovana, i ss. Crespino e Crespiniano, apostoli di Soissons. Ma se tutti quest'illustri missionarii sono stati discepoli di s. Dionigi, la maggior parte non sarà venuta, se non dopo molti anni, a tenergli dietro nelle vaste sue imprese; poichè essi non hanno sofferto il martirio che sotto Massimiano, quarant'anni in circa dopo l'arrivo di Dionigi nelle Gallie.

Tolosa venne illuminata dalla luce del vangelo, precisamente nell'anno 250, sotto il consolato di Decio e di Grato. Questa città era come la sede della superstizione de'Galli, ed aveva, al pari di Roma, un tempio che portava il nome di Campidoglio. Colà si rendevano oracoli, a udire i quali accorreva il popolo da ogni banda. L'arrivo di s. Saturnino impose silenzio ai demonii; e ben presto egli convertì un sufficiente numero di fedeli per formare una Chiesa. Edificarono essi il luogo della loro assemblea assai vicino al Campidoglio; in maniera che Saturnino per andarvi dalla sua casa, era costretto a passare innanzi a quel tempo profano. Siccome attentamente veniva osservata la condotta di lui, alcuni credettero di accorgersi, che ne'momenti in cui egli passava, l'oracolo

ammutiva. I sacerdoti idolatri, tanto più afflitti di questa umiliazione, quanto che essa tornava in loro danno, dichiararono un giorno al popolo congregato, che il capo della nuova setta, la quale si formava in Tolosa, accendeva la collera degli Dei contro quella città fin allora cotanto favorita dal cielo, e che non era possibile riconciliarsi con essi, se non versando il sangue del colpevole. Era quello appunto il momento del sagrifizio, e già il toro, che doveva immolarsi, si avvicinava coronato di fiori e di bende, allorchè uno zelatore dell'idolatria, vedendo da lungi Saturnino, esclamò: « Ecco il nemico de' » nostri numi, quegli che consiglia di distruggerne i tem» pli, e impedisce i loro oracoli. Poichè viene così a pro» posito, o egli ci renda pacifici i possenti nostri protet» tori, prendendo parte a quegli onori, che ad esso loro » rendiamo, o divenga egli stesso la loro vittima ».

A queste parole una truppa furiosa investì il santo vescovo. Fu egli strascinato al Campidoglio, ed essendo eccitato a sagrificare: « Io non adoro, egli disse, se non » l'Essere supremo, il solo Dio vero. I vostri Dei non sono » che impossenti demonii, poichè temono Saturnino, il » quale non è che un uomo ». La moltitudine era così irritata che non udì ragione. Attaccarono essi pei piedi il santo alla coda del toro destinato al sagrifizio, e prima di mettere in libertà questo animale, lo fecero montar in furore. La testa di Saturnino si spezzò sui gradini medesimi del Campidoglio; e il toro continuò a trascinarlo, finchè si ruppe la corda che lo teneva legato. In tal forma il glorioso confessore consumò il suo martirio: ma ciò avvenne, dopo aver egli in modo stabilita la fede in quelle regioni, che perpetuar si potesse dopo di lui. Imperciocchè la sua missione durò dieci anni, e bisogna stabilire la sua morte, come quella di s. Dionigi, al tempo della persecuzione di Valeriano. Due donne cristiane raccolsero il corpo di lui tutto lacero, e segretamente lo seppellirono. S. Ilario, terzo vescovo de' Tolosani, fabbricò una cappella sul sepolcro, e s. Essupero, o Essuperio, trasferì poi quelle reliquie in una bella chiesa che porta il nome di S. Sernino, cioè di S. Saturnino. S. Onorato fu l'immediato successore di questo apostolo di Tolosa. Vengono annoverati fra i suoi di-

scepoli s. Onesto che predicò a Pamplona, e s. Papolio, martirizzato nel luogo che porta il suo nome, luogo che divenne poscia sì considerabile, da poter avere col progresso del tempo una sede episcopale.

Un discepolo de' sette vescovi, i quali formavano la celebre missione di Fabiano, andò a predicare a Bourges. Credesi che questi sia s. Ursino primo vescovo di quella città, piuttostochè s. Seniciano, che viene annoverato secondo. Ursino convertì una gran parte degli abitanti, ma tutti del volgo; e niuno di essi aveva una casa la quale potesse tener luogo di chiesa. Si rivolsero eglino a un possente cittadino, di nome Leocadio, del quale avevano buona opinione, perchè, sebbene pagano, era della famiglia del santo martire Epagato. Egli corrispose perfettamente alla loro aspettazione, e cedette la sua casa, senza alcun altro interesse che una semplice ricognizione della sua proprietà. Tale liberalità gli meritò la più preziosa retribuzione. Aprì gli occhi alla verità, unitamente a Lusore suo figlio, il quale morì poco dopo il suo battesimo, e che nel Berry viene onorato sotto il nome di s. Lustro. La chiesa, nella quale venne convertita la casa di Leocadio, è quella di s. Stefano che fin da principio di Gregorio di Tours passava per una delle più belle della Gallia. Si venerano nel Berry altri due apostoli, denominati Silvano e Silvestro, i quali si pretendono più antichi di s. Ursino. Ma è difficil cosa, per non dire impossibile, il dissipare le tenebre di sì rimota antichità.

Agli apostolici operai del terzo secolo solamente può riferirsi con sicurezza ciò che si dice delle diverse sedi episcopali della Francia. A quell'epoca in fatti si vede la luce del vangelo diffondersi con abbondanza in tutte quelle provincie. Allora si stabilirono le Chiese di Saintes, di Sens, di Chartres, di Mans, di Perigueux, del Velai, di Lodeve, di Apt, e del Gevodanese. S. Nicasio è tenuto comunemente il primo vescovo di Roano: ma è più probabile ch'egli fosse un prete, il quale predicò in una parte della diocesi di Roano, e che s. Mellone inviato dal pontefice s. Stefano, ne fosse il primo vescovo. Le Chiese di Nantes e di Albi, riconoscono ognuna un s. Chiaro per fondatore, senza nulla di certo sul tempo de' loro episcopati.

Quella parte però delle Gallie, ch'è più vicina alla Germania, sebbene la più lontana dall'Italia, è quella che con ragione si gloria di aver le Chiese più antiche. L'autorità di s. Ireneo stabilisce le pretensioni di Magonza e di Colonia, metropoli delle due provincie Germaniche, ove il santo dottore ci fa sapere che al suo tempo eranvi già delle chiese: il che però non rende altrimenti più credibile ciò ch'è stato detto dipoi intorno alla serie e alle opere de' primi vescovi di quelle città. Lo stesso può dirsi di Treveri, metropoli del primo Belgio, della quale null'altro si sa se non che fu fondata e successivamente governata dai ss. Eucario, Valerio e Materno. La Chiesa di Strasburgo pretende di avere ricevuta la fede da s. Materno; in essa però non si trovano vescovi prima del quarto secolo. Quella di Metz venne fondata da s. Clemente, il quale giunse colà in tempo della persecuzione, di modo che egli era obbligato a celebrare i santi misteri fuori della città, in alcune vecchie caverne dell'anfiteatro. S. Mansui, o sia Mansueto, stabilì il Cristianesimo a Toul, ma, come si ha luogo di credere, non prima che fu renduta la pace alla Chiesa.

Quanto al pontefice Fabiano, dopo di aver procurato che le meno lontane provincie della Gallia ricevessero la luce evangelica, venne a morte: ed era pur tempo ch'ei ricevesse la corona dovuta a sì grande opera. Egli vi accoppiò quella del martirio, essendo stato una delle principali vittime del furore di Decio l'anno 250, dopo quattordici anni di pontificato. Questa dignità piena così di pericoli restò vacante per il corso di un anno e mezzo; e in questo spazio di tempo, il clero di Roma prese cura di quella Chiesa. Di là può trarsi la conseguenza sul rigore di questa settima persecuzione. S. Cipriano afferma, che vennero impiegate invenzioni così crudeli, che superavano la umana malvagità, e che non potevano essere attribuite se non alla suggestione del poter infernale. Per quanto violenti fossero i supplizii, ciò nondimeno si trovava pur anche la maniera di farli durar lungamente. I pagani non tanto volevano togliere la vita agli accusati, quanto cercavano di stancare la loro pazienza, e di spogliarli del tesoro della fede.

L'Eterno intendeva a suoi fini, scatenando in cosiffatta maniera il nemico del suo Cristo. A quel Figlio diletto non bastava una Sposa o una Chiesa dotata di virtù comuni; essa gli conveniva spoglia di ogni debolezza, purissima e santissima, senza deformità e senza macchie. Ora sembrava che i membri di questa Chiesa crescendo in numero perdessero del loro vigore; e i fedeli, col moltiplicarsi, si erano allontanati dalla primitiva regolarità, e si era in loro scemato lo zelo. Molti di essi, al dire di s. Cipriano, avevano posto in dimenticanza ciò ch'era stato praticato sotto gli Apostoli. Si applicavano con un profano ardore ad accrescere le loro temporali facoltà: e non facevano che una mezzana stima delle ricchezze dell'anima e delle opere di misericordia. Già si cominciava a trovar pochi santi fra i padri e i vescovi, e nondimeno avrebbono pur dovuto esser tutti senza eccezione. Molti di loro, dimenticando il più facile ed essenziale loro dovere, correvano con una oziosa inquietudine di provincia in provincia, in vece di coltivare la terra in cui dovevano risedere, e in cui la messe da raccogliere era abbondante. Quanto ai semplici fedeli, il lusso e la corruzione si diffondevano generalmente fra loro. Gli uomini coltivavano ed abbellivano i loro corpi al pari delle donne; e i membri di Gesù Cristo si disonoravano da sè stessi, stringendo alleanza coi pagani; nè avevano più orrore de' discorsi lascivi o profani, de' giuramenti, delle imprecazioni, degli spergiuri. Si scandalizzavano vicendevolmente; s'insultavano, o si davano contrassegni di disprezzo e di avversione, facendo professione di odii pubblici e interminabili. Volendo dunque il Signore separare i veri suoi servi da quelli che non erano più se non in apparenza, egli ne fece uno sperimento così rigoroso, che conforme alla predizion del vangelo, gli eletti medesimi si sarebbero pervertiti, ove fosse stato possibile. Perciò molti pensavano che fosse giunto il regno dell'Anticristo.

L'editto della persecuzione venne spedito a tutti i governatori delle provincie; e per quanto il medesimo fosse fulminante, essi lo posero in esecuzione in una maniera ancor più terribile. Facevano a gara nel seconda-

re i voleri dell'imperatore con l'empio loro zelo e coi ritrovamenti più raffinati della loro crudeltà. Si riferisce di questa orribile persecuzione, che avendo un martire il corpo già coperto di piaghe, dopo i tormenti delle unghie di ferro e delle lamine ardenti, il giudice fece ungere le sue membra di miele, e quindi colle mani legate dietro la schiena, lo espose ad un sole ardentissimo alle punture e alle insoffribili importunità delle mosche e degl'insetti. Un altro, nel fiore della sua gioventù, venne condotto in un delizioso giardino, ed attaccato con legami di seta sopra un letto voluttuoso, fra i gigli e le rose, sulla sponda di un ruscello, che scorreva dolcemente mormorando. Fu lasciato solo: quindi fu mandata a lui una giovinetta di rara bellezza e di una destrezza anche maggiore nell'arte di sedurre; di maniera che il martire, a fine di resistere a un assalto cotanto pericoloso, fu costretto a tagliarsi la lingua co' denti, e a sputargliela in faccia.

In Melitina, Poliutto, uomo distinto nell'Armenia per molte ricchezze e per nascita illustre, si distinse anche di più per il suo coraggio. Tutti i vantaggi della vita, e una sposa che lo amava tanto teneramente quanto era degna dell'amor suo, non poterono farlo giammai vacillare. Egli non ascoltò nè preghiere nè rimproveri, e s'innalzò cotanto sopra la debolezza dell'umanità, che animò egli stesso al martirio Nearco, suo amico e primo suo maestro nella fede.

S. Alessandro, quel vescovo di Cappadocia, ch'era stato fatto coadiutore, poi successore di s. Narciso di Gerusalemme, e che nella prima sua Chiesa aveva già quarant'anni addietro confessato Gesù Cristo, lo confessò di nuovo, e morì in prigione, oppresso dalla vecchiaja e dai patimenti. Nella stessa maniera terminò allora il gran Babila vescovo di Antiochia; e con lui morirono i tre eroici fanciulli che egli ammaestrava. Ambrogio, il celebre amico di Origene, consumò il suo martirio nello stesso tempo.

Ma fra tutti questi generosi atleti non ve ne fu alcuno più illustre di s. Pionio, prete della Chiesa di Smirne (1);

(1) Acta sinc. Mart.

poichè la Provvidenza coll'esempio della costanza di lui volle rimediare allo scandalo che dato aveva a quella Chiesa umiliata l'apostasia di Eudemone suo vescovo. Mentre quest'illustre prete passava in compagnia di alcune anime sante la vigilia di s. Policarpo nel digiuno e nella orazione, ebbe una rivelazione che sarebbe stato catturato nel giorno appresso. Incontanente egli si pose una catena al collo, e ordinò che facessero lo stesso due fervorose cristiane per nome Sabina e Asclepiade, le quali con esso lui trovavansi nella chiesa, affinchè la moltitudine, la quale gli avesse veduti andare al tempio de' falsi Dei, si accorgesse che vi erano tratti per forza, e ch'essi non vi andavano già come gli apostati, con disegno di sagrificare. Vennero in fatti nel giorno seguente arrestati da Polemone custode del tempio, ed autorizzato dai magistrati. Ebrei e pagani, sentendo il romore delle loro catene, accorsero in folla: e la piazza fu piena di una innumerabile moltitudine, la quale copriva per fino i tetti. Allora Pionio, ch'era eloquente, stendendo la mano, e mostrando un volto animato: « Cittadini di Smirne, disse, voi » che vi gloriate di abitare il più bel soggiorno dell'universo, o per meglio dire, di essere concittadini del più » bel genio che la natura umana abbia prodotto nella persona di Omero; e voi pure, o figli d'Israello, che qui » siete presenti, ascoltatemi. So che voi non riguardate » se non con disprezzo que' Cristiani, i quali si presentano per sacrificare, o che debolmente resistono, allorchè la forza si adopera contro loro. E certamente, dopo il » vostro concittadino e il vostro maestro, avete ben ragione di dispregiare i vili: ma questo stesso vi dice, ch'ella » è cosa egualmente indegna il farsi uno scherzo della vita degli uomini. E voi Giudei, ignorate forse la bella » sentenza del più saggio e del più grande de' vostri re, » il quale dice, che se il vostro nemico è caduto, non bisogna menar trionfo della sua caduta? Quanto a me, » piacemi di soffrire la morte, e morte la più crudele, » piuttostochè operare contro quelle massime sante che » mi sono state insegnate ».

Il popolo e Polemone medesimo risposero: « Noi non » desideriamo già la tua morte; poichè anzi la tua pro-

» bità e la tua sapienza ci fanno desiderare di renderti
» felice. Presta orecchio ai consigli di quelli che ti ama-
» no, e qui sacrifica. Sarebbe cosa assai imprudente il
» perdere lietamente la vita con tutti i suoi vantaggi. —
» Sicuramente, ripigliò il confessore, la vita è un bene;
» e il cristiano non abbandona altrimenti per disprezzo,
» o per istupida noja, questo dono dell'autore della na-
» tura; ma ciò che noi gli anteponiamo, merita veramen-
» te di essere preferito ». Poi volgendosi verso Polemo-
ne: « Se la tua commissione, gli disse, è di persuadere
» o di punire, punisci. Tu non ci persuaderai in alcun
» modo. Conformati almeno alle proprie tue leggi, le
» quali ti prescrivono, non già di sforzare o di sedurre
» quelli che resistono, ma soltanto di gastigarli ».

Si volle venire a patti con esso lui, ed in prima gli si propose di sacrificare a solo l'imperatore; poi di entrare solamente nel tempio, senza sacrificare. Quindi venne assoggettato a tre interrogatorii regolari; e in questi intervalli esso e i suoi compagni venivano ricondotti in una prigione spaventosa per l'oscurità e per il fetore che ivi esalava. Ma per tutto si spiegò la medesima costanza. Il proconsolo Quintiliano, il quale non era presente ai primi interrogatorii, fu nel terzo così commosso dalla eloquente ed inflessibile intrepidezza di questi confessori, che per lungo tempo egli e i suoi consiglieri restarono incerti sopra quel che far si dovessero. Ma tornando egli dipoi al primo suo oggetto, e rivolgendosi al saggio Pionio, il quale veniva riguardato come la guida e il maestro degli altri: « Persisti tu, gli disse, con la stessa osti-
» nazione nel tuo disegno? Non ci farai almeno sperare
» che col tempo ti pentirai? Egli rispose di no in un tuo-
» no deciso. Tuttavolta, ripigliò il proconsolo, voglio la-
» sciarti il comodo di meglio pensarci. — La cosa è inu-
» tile affatto, soggiunse Pionio, il nostro partito è preso
» immutabilmente. — Ma non si tratta di meno, disse il
» proconsole, che di essere bruciato vivo ». E siccome il santo mostrossi sempre più inflessibile, la sentenza fu pronunziata sul momento. Pionio con passo fermo s'innoltra verso il rogo, cammina frettoloso, e tostochè vi è giunto, senza aspettare di esserne avvertito, si spoglia da per sè dei

primi suoi vestimenti, si stende sulla catasta, e si abbandona al carnefice, il quale, giusta il costume, doveva inchiodarlo. Allorchè fu attaccato gli si fè sentire che potea pure disdirsi, e ch'essi torrebbero i chiodi le cui dolorose ferite non erano se non le primizie di un più crudele tormento. « Gli ho vivamente sentiti, egli replicò, questi » primi dolori: ma quanto più io soffrirò, tanto più mi av» vicinerò al termine a cui aspiro ». Dopo tali parole, chiuse gli occhi a fin di pregare con maggiore raccoglimento. Avendo terminata la sua preghiera, considerò con giocondo volto le fiamme che lo circondavano, disse *amen*, ed alcuni momenti dopo soavemente spirò pronunziando queste parole: « Signore, ricevi l'anima mia ». Poichè il fuoco fu estinto, i fedeli ritrovarono il suo corpo così intero come se fosse stato tuttora in vita. Questo glorioso martirio si compì nel quinto giorno di marzo l'anno 150. Non si sa qual genere di morte soffrissero Sabina e Asclepiade, unitamente agli altri compagni di s. Pionio, i quali in quella Chiesa desolata sembra che sieno stati in gran numero.

Il proconsole Ottimo segnalò in tutta l'Asia la sua crudeltà. Interrogò egli stesso un mercante, per nome Massimo, e volle essere presente alla costui tortura. Dopo che Massimo ebbe per qualche tempo sofferto il tormento del cavalletto: « Riconosci omai, gli disse il proconsolo, la » follia della tua ostinazione; e sagrifica al fine per isfug» gire l'ultima sciagura. — Io la sfuggo col non sacrifi» care, rispose il martire; laddove sacrificando incontre» rei una più terribile sorte. Nè le vostre unghie di fer» ro, nè le ardenti vostre lamine possono nuocere a co» lui che dalla grazia di Gesù Cristo viene animato ». Allora Ottimo lo condannò ad esser lapidato; e la sentenza venne eseguita sul punto.

Lo stesso proconsolo fece nella più cruda maniera morire un giovane di Lampsaco, chiamato Pietro, dotato di ottime qualità e di corpo e di spirito. L'ammirabile confessore non usò di questi vantaggi, se non per confondere con maggiore edificazione il tiranno, che lo eccitava a sagrificare a Venere. Gli si strinse talmente il corpo con alcuni pezzi di legno e catene di ferro, che tutte le sue ossa rimasero spezzate, e come dir peste.

Passando quindi Ottimo a Troade, gli furono presentati altri tre cristiani, Andrea, Paolo e Nicomaco. Tutti tre confessarono con intrepidezza; anzi Nicomaco confessò con un ardore imprudente, e contrario alle regole del vangelo. Il proconsolo lo fece eccessivamente tormentare, e lo ridusse al punto di render l'anima. Allora questo sciagurato perdette la pazienza, ed apostatò, gridando: « Non fui giammai cristiano; eccomi, io sono pronto » a sagrificare ». Fu messo in libertà. Ma non sì tosto eb-b'egli sagrificato, ch'entrò in frenesia, si aggirò per terra, si percosse violentemente il capo; e morì, mettendo orrore in ognuno. Una giovane cristiana, in età di sedici anni, la quale chiamavasi Dionigia, esclamò: « O mi» serabile, che per un momento di sollievo ti precipiti » in eterni tormenti! » Ottimo se la fe' condurre innanzi, e la minacciò, ove essa pure non sagrificasse, di farla ardere viva, e di esporla a trattamenti molto più temuti da una vergine cristiana. Dionigia rispose: « Il mio Dio » mi renderà superiore ad ogni assalto, e in nessun mo» do io pavento le tue minacce ». Il proconsole la diede in potere di due giovani dissoluti, i quali la strascinarono in casa loro. Ma il Signore fu egli stesso il custode e il vendicatore di lei, in maniera che coloro i quali avevano voluto disonorarla, si videro costretti a ricorrere alle sue orazioni. Nel seguente giorno, Andrea e Paolo vennero abbandonati al furore del popolo che li lapidò. Dionigia, udendo lo strepito della esecuzione, fuggì dalle sue guardie, e corse al luogo ov'erano i martiri. Il che essendo giunto a notizia del proconsolo, ei diede l'ordine che le fosse tronco il capo.

In diversi luoghi dell'Asia vi furono molte altre vittime illustri della superstizione o dell'adulazione. In Nicomedia, s. Quadrato, a cui pure dopo molte torture fu mozzata la testa: in Nicea, i santi Trifone e Respicio: nella Licia, l'illustre martire s. Cristoforo: in Cesarea di Cappadocia, s. Mercurio, uffiziale di primo grado nel servigio militare: in Efeso, i sette fratelli dormienti, così chiamati, perchè in odio della generosa lor confessione, furono rinchiusi vivi e privi di ogni cosa in una caverna presso la città, ove si addormentarono nel Signore, se-

condo ciò che di loro si legge; il che vuol dire che vi morirono. Fu ad essi dato il nome de' Sette Dormienti, allorchè dopo dugent'anni in circa furono trovati i loro corpi; ed alcuni greci autori, amanti del maraviglioso, pretendono che i medesimi allora si risvegliassero alla presenza di un numeroso popolo, e che essendosi tutti insieme prostrati in terra, rendessero di nuovo lo spirito.

Il trionfo di s. Agata a Catania nella Cicilia non fu meno luminoso. Ella si segnalò e per l'amore della verginità, e per la viva sua fede. Sarebbe cosa desiderabile, che meglio fondate fossero le circostanze registrate nei suoi atti. Ma i celebri monumenti del suo culto, e fra gli altri un inno composto in sua lode dal pontefice s. Damaso, ed una prefazione scritta da s. Gregorio, provano quanto questa vergine sia degna della sua celebrità. Santa Vittoria trionfò in Toscana.

Molti martiri vi furono in Alessandria. Giuliano ed Euno furono dei primi. Giuliano era un vecchio infermo e sì podagroso che non poteva nè camminare nè stare in piedi. Fu messo con Euno sopra alcuni cammelli, ed entrambi furono fatti girare per la città sotto una grandine di colpi. Dopo di che furono gittati entro un gran fuoco, a cui stava d'intorno la moltitudine, la quale con una crudel compiacenza pascevasi di questo barbaro spettacolo. Furono a loro associati molti altri cristiani che si trovavano presenti; solo perchè questi non facevano plauso a una tale barbarie. Fra gli altri, si contano quattro donne, Mercuria, Dionigia, e due che portavano il nome di Ammonaria, tutte ugualmente stimabili per un coraggio infinitamente superiore al loro sesso.

La persecuzione si riaccese parimente nella provincia dell'Africa, ove l'arrivo del proconsolo la rese molto più rigorosa che non era stata sotto i magistrati ordinarii di Cartagine, che la avevano incominciata. Si attese a bello studio a render le torture e varie e più lunghe: furon rinnovate con tale frequenza, che ai martiri non rimaneva membro che fosse intero, e non era possibile far piaghe se non sulle stesse piaghe. In fine le prigioni non bastarono più a contenere la moltitudine de' confessori ch'erano condannati a morirvi di fame e di sete.

Ma in nessuna parte fuvvi più celebre confessione di quella di Acacio (1) vescovo di una città di Antiochia. Ignorasi precisamente in qual provincia dell'Oriente, ma si sa che questa non era l'Antiochia di Siria. L'imperatore, a cui il consolare Marciano credette di dover dare la relazione che segue, non potè trattenersi dall'ammirarla. Questa relazione, rivestita di tutti i caratteri dell'autenticità, e certamente tratta dai pubblici registri, somministra una delle più belle prove del compimento della divina promessa, che lo Spirito Santo parlerebbe per bocca di coloro, che per il nome di Gesù Cristo sarebbero condotti innanzi ai tribunali, e che egli loro inspirerebbe una sapienza alla quale i loro nemici non potrebbero resistere.

« Tu che vivi sotto le leggi romane (così cominciò il » suo discorso il consolare a quest'ammirabile confesso» re) certamente amar devi i nostri principi. — Acacio » rispose: E chi gli ama più di noi? Continuamente noi » preghiamo per essi, per la prosperità del loro regno, » per la gloria delle loro armi, e generalmente per tutto » quello che può vantaggiarli. — Marciano disse: Sacrifica » dunque all'imperatore, affinchè tanto più egli conosca » il tuo rispetto e il tuo amore. Acacio rispose: Noi e col » cuore e con l'affetto rendiamo all'imperatore tutto quel» lo che gli dobbiamo; ma egli non ha alcun diritto di » richieder sacrifizii. E chi mai può sacrificare ad un uo» mo mortale, qualora avvertasi che se oggi ci comanda, » forse dimani sarà soggetto al colpo della morte? L'im» peratore non men di noi è sommesso a Dio. Non è le» cito di rendere i divini onori, se non all'immutabile ed » onnipossente Signore del cielo e della terra, innanzi a » cui deggiono tremare tutte le altre podestà ».

Marciano, a cui piaceva di ragionare, e che cercava un'occasione di combattere con vantaggio i principii del Cristianesimo, chiese di conoscere questo Dio. Acacio gli disse: « Desidero che tu possa acquistarne la vera cogni» zione, ma una cognizione utile e salutare. — Chi è egli? » ripigliò Marciano. — Acacio rispose: Il Dio di Abramo,

(1) Act. sinc. an. 250.

» d'Isacco e di Giacobbe. — Marciano disse: Sono questi
» altrettanti Dei che tu mi nomini? — No, rispose Acacio;
» ma colui il quale si è manifestato a questi uomini ve-
» nerabili, è il vero Dio che dobbiamo temere. — Qual è
» dunque il suo nome? » proseguì Marciano. Acacio, se-
guendo la regola insegnata da Origene, non citò che i
nomi cui Dio prende nelle sacre carte. Marciano gli re-
plicò: » Da quali chimere sei tu invasato? Lascia le cose
» invisibili, e piuttosto appigliati ad onorare gli Dei che
» puoi vedere. — Acacio disse: Quali sono gli Dei che tu mi
» proponi? — Marciano soggiunse: Sacrifica ad Apollo,
» che ci preserva dalla peste, dalla carestia, e che go-
» verna e conserva tutto il mondo. — A chi dici mai? ri-
» pigliò Acacio. A quell'Apollo, il quale ardendo di un
» impuro amore, ne inseguì il timido oggetto, senza
» prevedere ch'egli lo farebbe inutilmente? Dovrò io ado-
» rar coloro che arrossirei d'imitare, di cui tu stesso pu-
» niresti gl'imitatori? — Marciano disse: Ecco ciò che i Cri-
» stiani sono soliti di rispondere; ma tu devi immediata-
» mente venire a sagrificare in mia compagnia al gran
» Giove e alla divina Giunone, per celebrar quindi nella
» gioja e ne'piaceri il solenne banchetto. — Acacio rispose:
» Come mai è possibile di onorare come Dio colui, la
» cui tomba è certamente in Creta? È egli dunque risu-
» scitato? — Finalmente, disse Marciano, è di mestieri o
» sacrificare o morire. — Ecco, disse Acacio, l'argomen-
» to il più decisivo; i ladroni della Dalmazia non se ne
» servono meglio, allorchè nell'angolo di una foresta
» non offrono altro patto, che la perdita delle sostanze
» o della vita. Tu finora ti sei piccato di una maggiore
» equità e ragionevolezza. Ma ciò poco m'importa. Tu
» puoi farmi bensì morire, non già convincermi nè spa-
» ventarmi. Le leggi proscrivono gli adulteri, i ladri, gli
» omicidi. Se ho commesso alcuno di questi delitti, sono
» io il primo a condannarmi. Ma se sono punito, perchè
» adoro il vero Dio, la volontà arbitraria del giudice, e
» non già la legge, è quella che mi condanna. E pensa
» bene, che tu operando così, ti rendi inescusabile; per-
» chè ognuno sarà giudicato, come avrà giudicato gli al-
» tri ». Quindi Acacio, per la forza del suo spirito, o piut-

tosto per quella dello Spirito di Dio, di cui era l'organo, faceva in qualche modo il personaggio di giudice, e il giudice quella di reo. Questi rispose assai confuso: « Io » ho ordine non già di esaminar tante cose, ma soltanto » di ridurti alla ubbidienza, o di punirti. — Ed io, disse A» cacio, ho proibizione ed orrore di rinnegare il mio Dio. » Se tu ti credi ciecamente obbligato a seguire la volontà » di un uomo, che ben presto morrà come tutti gli altri, » e com'essi diverrà pascolo de' vermini: quanto più non » debbo io ubbidire a Dio onnipossente e infinitamente » saggio, il quale minaccia coloro che lo negano innan» zi agli uomini, di negare esso loro in faccia alla corte » celeste, allorchè egli verrà in tutta la pompa della sua » gloria a giudicare i vivi ed i morti? »

Il consolare, il quale credevasi fornito di bastante ingegno ad argomentare, e conoscere sì addentro la dottrina dei Cristiani, da poter convincerla di errore e di stravaganza, credè di trarre gran vantaggio da quello che Acacio aveva detto. « Tali sono, ei ripigliò, le folli idee » della vostra setta; ed io voleva appunto udirle dalla tua » bocca. Iddio hà dunque un figliuolo secondo voi? — Sì, » rispose Acacio. — E chi è egli? dimandò Marciano. » Acacio rispose: il Verbo di verità, la parola di grazia. — » Marciano disse: È egli questo il suo nome? — Acacio re» plicò: Tu non me l'avevi per anche richiesto. — Marcia» no disse: Nominalo. — Egli si chiama Gesù Cristo, dis» se Acacio. — Marciano ripigliò: Da qual donna Dio lo ha » egli avuto? — Acacio rispose: Non bisogna ragionare di » Dio, come si ragiona de' vili mortali. Ha egli formato » il corpo del primo uomo, poi gli ha dato la vita e l'a» nima. Così ha egli generato il suo figliuolo in una ma» niera totalmente spirituale, ma necessaria, producen» dolo dal proprio suo seno, siccome c'insegnano le divi» ne nostre Scritture. — Marciano ripigliò: Dio è dunque » corporeo? — Donde deduci tu una tal conseguenza, dis» se Acacio, poichè noi lo diciamo invisibile? Egli solo » si conosce perfettamente; ma noi perciò non siamo men » certi della sua virtù e della sua possanza. — Marciano » disse: S'egli non ha corpo, non ha per conseguenza nè » cuore, nè intelligenza, poichè l'intelligenza e il pensie-

» ro non ci vengono che per mezzo de'sensi. — Acacio ri-
» pigliò: L'intelligenza non nasce dalle nostre membra:
» Dio è quello che ce la dà. Il corpo e lo spirito nulla han-
» no di comune, se non per l'onnipossente volontà del
» Creatore ».

Allora Marciano, abbandonando un mezzo che gli riusciva troppo male: « Osserva, disse, i Catafrigi, i quali
» erano Cristiani, e che oggidì sagrificano con noi: imi-
» tali. Raduna tutti i Cristiani della legge cattolica, e fa
» che abbraccino la religione dell'imperatore. — Non io,
» disse Acacio, ma Dio bensì è il loro padrone. Essi mi
» danno ascolto, allorchè li consiglio alla virtù: ma se
» gl'inducessi al delitto, non avrebbero per me altro senti-
» mento che il disprezzo. — Marciano disse: Dammi tutti
» i loro nomi. — Al che Acacio: Sono essi scritti nel libro
» celeste. — Marciano favellando de' preti proseguì: Ove
» sono i tuoi compagni, i maghi, i dottori di quest'errore
» artifizioso? — Altre colpe noi dobbiamo rimproverarci
» innanzi a Dio, rispose Acacio; ma per quel che risguarda
» le infernali invocazioni e tutte le tenebrose osservanze
» della magìa, sempre le avemmo in un estremo orrore.
» Da Dio solo otteghiamo quelle maraviglie di grazia
» e di beneficenza che ci vedi operare. — Marciano disse:
» Bisogna bene che siate maghi sommamente accorti,
» per infettar tutto l'impero con questa insensata e dan-
» nosa religione. — Acacio replicò: Noi disinganniamo
» gli uomini intorno a quei fantasmi di divinità, che voi
» siete tanto semplici da riverire e temere, sebbene gli
» abbiate fatti voi medesimi. — Marciano disse: Dammi i
» loro nomi, se vuoi salvarti dalla pena. — Acacio rispo-
» se: Tu che non puoi vincermi, essendo io solo, speri poi
» di vincerci, quando saremo in gran numero? Se vuoi
» sapere il mio nome, nulla m'impedisce di dirtelo. Sono
» comunemente chiamato Acacio, ma il vero mio nome
» è Agatango; e i miei compagni che qui vedi, sono Piso-
» ne, vescovo di Troja, e il prete Menandro. Non mi chie-
» dere di più, e fa tutto ciò che ti aggrada. — Marciano
» terminò finalmente l'interrogatorio, dicendo: Renderò
» conto di tutto all'imperatore, e finchè non giungeranno
» le sue risposte, tu starai in prigione ». Il processo ver-

bale venne in fatti spedito all'imperator Decio, il quale non potè leggerlo senza ammirare le risposte del santo, siccome diede a conoscere sorridendo mentre se ne facea la lettura. Comandò ch'ei fosse messo in libertà, e trasferì Marciano al governo della Panfilia. Il generoso prigioniere, dopo essere stato tratto di carcere, convertì molti infedeli; si rese celebre per la sua santità e pe' suoi miracoli, non meno che per la sua dottrina e per la sua sapienza; e finalmente morì in pace. La Chiesa onora la memoria di quest'illustre confessore il dì 31 di marzo.

Havvi un altro confessore, o piuttosto il diremo martire, il cui nome merita egualmente di essere dagli altri distinto. Numidico, così egli era chiamato, avea con le ferventi sue esortazioni inspirato molto coraggio in un gran numero di fedeli che erano stati posti in carcere per la fede. Con eroica intrepidezza vide sua moglie, da lui sommamente amata, soffrire il supplizio del fuoco per una sì bella causa: ed egli stesso, dopo di essere stato lapidato e mezzo bruciato, fu lasciato per morto. Essendo andata sua figlia per raccoglierne le reliquie, trovò in lui un avanzo di sensibilità, il portò seco, e lo richiamò a vita. Qualche tempo dopo, s. Cipriano lo pose nel numero de' preti di Cartagine, ove non cessò di far risplendere il suo zelo con tutte le virtù che lo avevano reso degno del sacerdozio.

S. Dionigi mostrò lo stesso coraggio su la sede episcopale di Alessandria. Avendo saputo che il prefetto Sabino doveva citarlo, aspettò quattro giorni nella sua ordinaria abitazione: ma fu cercato in tutt'altro luogo; dappoichè non si suppose, che in un pericolo sì evidente avesse avuta l'intrepidezza di rimanersi a casa sua. Temendo finalmente il santo pastore di tentar Dio, si ritirò, e fu seguito da' suoi domestici unitamente a molti fedeli. In quello stesso giorno, caddero in mano de' soldati e de' ministri della giustizia. Il prete Timoteo non erasi trovato cogli altri (1). Volle egli andare alla casa pontificale, non sapendo ciò ch'era accaduto; la trovò occupata dai soldati; giudicò quindi che il vescovo fosse stato preso, e si diede a una

(1) Eus. VII, 11.

fuga precipitosa. Un Cristiano della campagna che lo incontrò, e che intese il motivo della sua costernazione, lo condusse subito ad una casa vicina, ove si celebrava un banchetto nuziale. I convitati si alzarono tutti insieme da tavola, corsero al luogo ov'era s. Dionigi co' suoi compagni, vi entrarono con alte grida, incutendo timore ai soldati, i quali fuggirono senza la minima resistenza. Era notte; e il prelato, ch'essi trovarono coricato tranquillamente, prendendo i suoi liberatori per una truppa di ladri, presentò ad essi le sue vesti. « Si tratta ben di » tutt'altro, gli dissero, che di rubare. Alzatevi solleci» tamente, e venite con noi ». Comprendendo egli allora il loro disegno, e perfettamente riconoscendoli: « Ri» tiratevi, rispose, se volete pur farmi piacere; o se vo» lete commettere qualche violenza, toglietemi la vita, e » lasciate in pace quelli che ci conducono ». Ciò non ostante lo fecero alzare per forza; e siccome egli attaccavasi a tutto ciò che trovava, lo afferrarono pei piedi e per le mani, e suo malgrado lo portarono via. Fu messo sopra un asino, e scortato finchè si trovò fuori di ogni pericolo. Ritirossi egli in un luogo deserto della Marmarica, ove rimase in compagnia di due soli cristiani.

S. Cipriano, siccome uno de' più illustri dottori de' Cristiani, e per conseguenza de' più odiosi a' zelatori del paganesimo, fu costretto di cedere al tempo. Questi conservarono sempre un astio occulto contro di lui, perchè essendo egli nato pagano, e facendo per il suo ingegno concepire le più alte speranze, aveva recato al Cristianesimo tutti questi vantaggi. Egli non fece che accrescere il loro odio con l'attività del suo zelo, che si manifestò a tutta prova nella persecuzione. Colle sue parole e colle moltiplicate sue lettere incoraggiava il numeroso suo gregge: persuadeva a tutto il suo popolo la penitenza e il fervore, e lo faceva entrare nella considerazione de' consigli di quel Dio, il quale voleva con terribili sperimenti separare il buon grano dalla zizzania, e ravvivar nella Chiesa lo spirito di distaccamento e di santità. Una condotta così pastorale aveva prestamente irritato gl'infedeli. Già il popolo idolatra erasi più volte sollevato nel circo; e frequentemente si erano udite eccheggiare per tutto

l'anfiteatro queste grida minacciose: « Cipriano ai lioni,
» ai lioni Cipriano ».

Il santo vescovo era poco sollecito della sua individual
sicurezza; ma prevalse in lui l'utile della sua Chiesa. Egli
si ritirò, per timore d'irritar vie più gl'idolatri continuando
a mostrarsi con intrepidezza. Ozioso non fu il suo ritiro.
Talvolta scriveva a'suoi preti, tal altra ai confessori
nelle prigioni. « Vi scongiuro, egli diceva al clero di
» Cartagine, a raddoppiare il vostro fervore, a fine di
» soddisfare ai nostri doveri ed ai vostri, giacchè sono
» costretto a rimaner da voi lontano. Le presenti turbo-
» lenze non sieno per voi una ragione di mancare alla
» regolarità della disciplina, nè di abbandonare i mem-
» bri indigenti di Gesù Cristo: parlo non solo di quelli
» che si trovano in ferri, ma di tutti coloro eziandio che
» perseverano nella fede. Prendete altresì una cura più
» particolare delle vedove, degl'infermi, degli stranieri.
» Distribuite ad essi ciò che ho lasciato in mano del pre-
» te Rogaziano. Temendo che la prima somma fosse già
» stata spesa, gliene ho fatto tenere un'altra per mezzo
» dell'accolito Narico. Ma poichè i nostri peccati hanno
» sopra di noi tratta questa procella, nostra principal cu-
» ra debb'essere il disarmare con le umili nostre suppli-
» che lo sdegno divino. L'orazione non basta: accoppia-
» mo ad essa il digiuno, le lagrime, e ogni sorta di pe-
» nitenza. Un altro poco di coraggio; e la pace ben pre-
» sto ci sarà restituita: siatene certi, ed assicuratene i no-
» stri fratelli. Il Signore si è degnato di farlo conoscere al
» più indegno de' servi suoi. Ciò che alquanto lo ritarda,
» si è la prova che resta a farsi ancora di alcuni. Intanto
» è necessario che i fratelli usino qualche precauzione
» nelle loro visite di carità verso i confessori, e che in
» molto numero non si rechino alle prigioni. Procurate
» altresì che i preti, i quali vi offrono il sagrifizio, non
» vi vadano che l'uno dopo l'altro con un solo diacono, af-
» finchè il cangiare delle persone li renda meno sospet-
» ti. Ed allorchè un confessore morirà in que'luoghi ab-
» biate una religiosa venerazione per il suo corpo, e an-
» noveratelo fra' santi, sebbene non avesse mai sofferto
» alcuna tortura. Segnate esattamente il giorno della sua

» morte, a fine di poterne celebrare in seguito la sua me-
» moria con quella degli antichi martiri. Tostochè a noi
» ne giugne la notizia, non manchiamo di qui offrire il
» santo sagrifizio, che speriamo di presto offrire con voi ».

Allorchè il vigilante pastore scriveva a' confessori, mostrava ai medesimi quanto desiderasse di godere della loro presenza, ove ciò fosse stato possibile. « E che può
» egli mai esservi di più grato per me, egli soggiugne-
» va, che di baciare quelle pure mani, cariche di ca-
» tene, per non aver mai voluto profanarsi con un em-
» pio culto, e quelle bocche consecrate dalla chiarissi-
» ma confessione dell'adorabile nome di Gesù Signor no-
» stro? Non perdete di mira per un momento le ricche
» corone, le quali, per così dire, riposano già sulle vo-
» stre teste. Voi avventurosi, e doppiamente avventu-
» rose le donne forti, che sono con voi, e che s'inal-
» zano con un sì maschio coraggio al disopra della de-
» bolezza del loro sesso! Ed affinchè nulla mancasse al-
» la gloria della vostra confessione, il Dio delle vitto-
» rie ha con voi associato ancora de' pargoletti ».

Il santo pastore di Neocesarea, Gregorio il Taumaturgo, si ritirò anch'egli, unicamente per dare al suo popolo quest'esempio di cristiana prudenza. Siccome gli aveva tutti generati in Gesù Cristo, e tutti per conseguenza erano nuovi nella fede; così quel saggio e tenero padre temeva di vederli impegnati, senza una chiara disposizione della Provvidenza, in un conflitto superiore alle loro forze. Il Signore così benedisse le cure di lui, che per un'eccezione unica e affatto maravigliosa nella orribile persecuzione di Decio, non si vide in Neocesarea neppure un apostata (1). Dio volle pure mostrare con un miracolo particolare, che approvava il ritiro del santo vescovo. Erasi egli rifuggito nelle montagne, ove i mandatarii della tirannia lo perseguitarono in gran numero, e per ogni maniera. Alcuni custodivano i passi, altri scorrevano i luoghi deserti, spiavano ne' luoghi più angusti in tutti i ricoveri, e fino nelle più piccole cavità de' macigni. Era impossibile che egli sfuggisse naturalmente ai

(1) Greg. Niss. nella vita del Taum.

loro sguardi ; e gli passarono dinanzi ben venti volte, e non lo vider mai. Il principal condottiere di quella truppa, stupito di una cosa cotanto strana, ritornò solo negli stessi luoghi : e trovò il santo in orazione col suo diacono, immobili ambidue, in un luogo in cui l'uffiziale era già passato con la sua masnada, e dove tutti non avevano veduto che soli due alberi. Si gittò allora ai piedi del Taumaturgo, si fece cristiano, nè più volle separarsi da lui.

I pagani rivolsero tutta la loro rabbia contro le pecorelle di Gregorio, molte delle quali furono da essi sorprese ne' loro asili. Ma le fervorose orazioni del pastore le sostennero. Un giorno egli fu veduto turbarsi mentre pregava. Un momento dopo ripigliò la sua serenità, benedicendo Dio. Gli fu dimandata la cagione di questi improvisi suoi cambiamenti, ed egli rispose, che nel tempo in cui parlava, un giovine di nobil sangue, per nome Troade, era stato presentato al governatore, e che dopo molti tormenti aveva riportato la palma del martirio. Il suo diacono, il quale, siccome si è detto, era quell'antico sacerdote d'idoli convertito, ebbe la curiosità di sapere tutte le circostanze, e le trovò precisamente tali, come il santo le aveva annunziate.

Molti fedeli di ogni paese si ritirarono in luoghi disabitati. Moltissimi fuggirono pur anche negl'immensi deserti dell'Arabia, dove parecchi perirono di fame e di miseria. Cheremone, vescovo di Nicopoli, fu di questo numero, con tutti della sua famiglia. Da Alessandria e da tutto l'Egitto gli abitanti s'inoltravano nelle solitudini della Tebaide ; e il Signore volgendo al bene della Chiesa la perfidia stessa de' suoi nemici, diede in tal forma l'origine della vita eremitica, che nei luoghi più inculti formò interi popoli di santi.

Paolo fu il primo di questi illustri solitarii. Era egli della bassa Tebaide, ove già viveva in un modo assai conforme alla religione cristiana. La sua gioventù, i suoi grandi averi, la distinta sua nascita, non lo avevano potuto trarre ad una vita disordinata. Egli non respirava che la virtù ; ma la sua umiltà gli fece temere di esporsi ai tormenti. Da principio si nascose in una casa di

campagna, donde sapendo che suo cognato volea consegnarlo ad oggetto di avere i suoi beni, penetrò più avanti nel deserto; e ivi sotto l'immediata direzione dello Spirito Santo, trovò nella meditazione delle cose eterne tutte quelle dolcezze che certamente non gli avrebbono potuto procurare tutti i piaceri terreni. Dio che lo conduceva, gli fece trovare un macigno, la cui grossezza era stata dalla natura tagliata a foggia di sala, la quale era piacevolmente illuminata da un'apertura superiore. Una fonte pura e abbondante, che scorreva dalla montagna, e che formava presso una valle un chiaro ruscello, serviva a dissetare il solitario. Un grand'albero di palme dava ombra all'ingresso della sua grotta; e lo alimentò col suo frutto, finchè il Signore gli fece portare da un corvo un nutrimento più proporzionato all'avanzata sua età. Ivi Paolo non avendo altra compagnia che i mostri dell'Africa, visse 92 anni senza noja e senza inquietudine. Spesse volte, dopo aver passato la notte in orazione, parevagli che l'aurora venisse troppo sollecita a interrompere la soavità de' suoi colloquii con Dio. Talvolta da quel porto immaginava l'impeto delle passioni le quali agitano le persone del secolo, gemeva sulla lor cecità, e per tal guisa gustava di più la felicità della vita che aveva abbracciato, si compiaceva di essere sconosciuto a tutto quanto l'universo, e con una umile gratitudine godeva de' divini favori e della sua innocenza. Dio non lo fece conoscere che al grande s. Antonio, dopo un lunghissimo tempo passato in quel selvaggio ritiro, e soltanto poco prima della sua morte, la quale avvenne l'anno 113 dell'età sua.

Se la persecuzione procurò tanti vantaggi alla Chiesa, non si può per altro dissimulare che questa non sia stata per essa in varii luoghi oppressa da dolore e da confusione. Molti apostati vi furono tra i Cristiani della molle e voluttuosa Alessandria, soprattutto tra quelli i quali erano ragguardevoli per nascita e per ricchezze. Molti spontaneamente accorrevano per sacrificare agl'idoli, protestando di non esser mai stati cristiani; ed alcuni infatti non avevano mai avuto lo spirito del Cristianesimo: e il loro esempio non lasciava di sedurne molti altri. La

maggior parte però di questi ultimi si accostava all'altare con volto pallido e tremante, più simili a vittime che a sacrificatori. Il popolo idolatra insultava egli stesso il loro vile spavento; perciocchè si conosceva bene ch'essi temevano ugualmente e il sacrificare e il morire. Altri lasciatisi trascinare in carcere, soffrivano le prime torture, ma poi cedevano.

Lo scandalo fu anche maggiore in Cartagine, e sempre tra i ricchi. Tanti furono quelli che a un tratto rinunziar volevano al Cristianesimo che i magistrati erano costretti a rimetterne una parte al giorno seguente; ma i sacrileghi disertori chiedevano, siccome grazia, di essere ammessi fra i primi. Alcuni si videro, i quali recavano i loro figliuoli, che non erano altrimenti dimandati, e che li presentavano agl'idoli, come per cancellare in essi il carattere di Gesù Cristo. Tuttavolta il maggior numero dei colpevoli fu di coloro, i quali per togliersi la vergogna di una pubblica apostasia, presero dai magistrati certi libelli, o sieno biglietti, per non essere ricercati: dal che furono essi denominati *Libellatici;* e questo costume venne risguardato come una diretta professione dell'idolatria.

Ciò che avvi di più maraviglioso e anche d'incomprensibile per chiunque non pone mente alle contraddizioni del cuore umano, sono senza dubbio non tanto queste cadute cagionate dal timore, quanto la tiepidezza e il vero disordine fra i confessori più costanti ed intrepidi. « Qual vergogna per la causa che difendete, scrisse ad » alcuni di loro s. Cipriano, qual vergogna non è ella » mai il vedere fra voi questo intemperante ed immerso » nell'ubbriachezza; quello innamorato follemente del » suo paese, tanto imprudente da ritornarvi, dopo es» serne stato bandito, in maniera che si espone a peri» re non già come cristiano ma bensì come disobbediente » e contumace! Altri ve ne sono pieni di orgoglio e gon» fii di vanità. Giugne a mia notizia anche uno scandalo » maggiore; e questo si è, che i medesimi nuovamente » santificati da una generosa confessione, pongono in » dimenticanza le sacre leggi del pudore, e profanano o » si espongono a profanare le membra di Gesù Cristo e

» i templi dello Spirito Santo. Quand'anche la coscienza
» non rimproverasse loro alcuna reale impudicizia, ciò
» non ostante lo scandalo non è egli forse un grandissi-
» mo delitto? E tal non è pure l'amarezza di cuore, la
» gelosia, le dispute, le parole ingiuriose e i trasporti
» così frequenti nelle vostre società? »

Questo santo e zelante prelato fu anche molto più afflitto nella occasione di un abuso, il quale tendeva a distruggere affatto uno de' punti principali della disciplina. La penitenza era allora il sommo vigore. Essa era stata sempre riguardata come indispensabilmente necessaria nella sua sostanza; ma il pubblico o privato esercizio nei primi tempi dipendeva intieramente dai pastori; e soltanto due secoli prima, oppure dopo la eresia di Montano, furono seguite in tale argomento leggi precise ed uniformi. Queste al tempo di s. Cipriano trovavansi in tutta la loro forza; lo zelo di lui per un governo sì glorioso alla Chiesa e sì salutare ai fedeli, non potè vedere se non con estremo dolore, che il rispetto pei martiri le recasse un colpo pericoloso. Non solo per la loro raccomandazione si diminuivano le soddisfazioni imposte ai Libellatici; ma i vili stessi, i quali avevano in pubblico e senza riguardo alcuno idolatrato, pretendevano di essere ammessi alla comunione, o sia riconciliazione solenne, in seguito di certi biglietti di raccomandazione che si volevano a forza dai martiri e dai confessori. Gli aspettavano su le vie, allorchè erano condotti alla morte, o andavano a trovarli nelle loro prigioni, e li costringevano con importune istanze, e con lagrime spesso affettate, ad accordar loro ciò che chiamavasi cedola di pace, su cui stava scritto: « Che il tale comunichi coi » suoi ». Tanta era la venerazione che si aveva per le sante vittime di Gesù Cristo, che il loro giudizio veniva riguardato come se fosse di Gesù Cristo medesimo. Ma queste pietose disposizioni volgevansi in danno della religione: spesso i confessori accordavano la pace senza discernimento, e l'uso della penitenza si aboliva in una sensibile e rapida maniera.

Tra' fedeli imprigionati in Cartagine eravi un certo Luciano, il quale aveva corrispondenza con un cristiano di

Roma, detto Celestino. Essendo questi uscito di prigione, dopo di aver confessato la fede innanzi all'imperatore, scrisse al confessore di Cartagine, vale a dire a Luciano suo antico amico, per ottenere la grazia della riconciliazione a due donne che avevano idolatrato. Ottenne più che non chiedeva. Luciano rispose in modo di comando, che voleva che le medesime avessero la pace; e soggiugneva: « Non solo queste due donne, ma tutte quelle eziandio a cui sapete che si applica la nostra intenzione ». Fatto questo primo passo, Luciano più non ascoltò che l'ardente e poco illuminato suo spirito. Accordava senza far distinzione veruna lettere di pace a tutti gli apostati, e divenendo come capo di fazione, le scrisse in nome degli altri confessori, e singolarmente in nome di un martire chiamato Paolo, sebbene morto già da qualche tempo, a cagione che erano stati uniti in molta amicizia, e che Paolo gli era paruto molto inclinato a questa sorta d'indulgenze.

Poichè s. Cipriano nel suo ritiro seppe un così strano procedere, ne paventò i disordini che necessariamente doveva cagionare. Si adoperò tosto nel porvi rimedio, scrivendo ai confessori, al suo clero e al suo popolo. Gli scongiurò tutti a non accordare la pace, o la comunione, senz'almeno considerare la differenza delle cadute, e la breve o lunga penitenza che ne fosse stata fatta. Giudicando egli quest'affare di ben altra importanza, che non sembra a quelli i quali più non hanno idea dell'antica disciplina, vuole che si aspetti il suo ritorno a fine di poter egli stesso esaminare tutti i casi particolari, in un'assemblea di vescovi, e alla presenza di confessori. Veggendo poi che non era possibile il tornare a Cartagine, usò una certa condiscendenza, e stabilì che i preti potrebbero riconciliar quegl'infermi che si trovassero in pericolo di morte.

Non si lasciò di calunniar lo zelo di questo pastore, e di farne una infedele relazione al clero di Roma, giacchè dopo il martirio di s. Fabiano la santa Sede era ancora vacante. Il primate dell'Africa non isdegnò di giustificarsi, o per meglio dire dimandò una regola sicura di condotta in queste occasioni. Non avendo egli mai

operato cosa alcuna senza il consiglio del proprio suo clero, poco costava alla sua umiltà l'accordarsi con la prima di tutte le Chiese. Dall'altra parte Luciano continuava ad ostinarsi contro gli ordini del primate; il quale, veggendo insufficiente la sua autorità, credette di meglio riuscire a calmare le inquietudini della sua Chiesa, mostrando che i suoi principii erano conformi a quelli della Sede Apostolica.

Roma bene istruita di ciò, non trovò nella condotta di Cipriano cosa alcuna la quale non fosse degna di elogio, e rispose facendo plauso alla saggia severità di lui: che usare quella dolcezza, di cui egli si lagnava, ciò sarebbe non già un guarire, ma bensì un uccidere l'infermo, togliendogli dopo la ferita del peccato, il rimedio indispensabile della penitenza: che nessuno era più obbligato a conservare il santo rigore del vangelo, di quel che fossero i martiri i quali si esponevano ai tormenti per la sua difesa; e che il disonorare la morale del Verbo fatto uomo, quantunque se ne confessasse la fede, era una specie di apostasia: che i penitenti dovevano supplicare con un modesto fervore, con una sollecitudine rispettosa e sommessa, con una costante umiltà: che potevano battere alle porte della chiesa, senza romperle; presentarsi sulla soglia, senza temerariamente tentare di oltrepassarla; vegliare all'ingresso del campo, ma pieni della ricordanza di loro ribellione, e disposti a tutte le prove capaci di toglier lo scandalo. La lettera scritta con l'opinione concorde di alcuni vescovi, i quali erano stati chiamati dalle vicine città, e con quelli delle provincie lontane, che a motivo della persecuzione avevano cercato in Roma un asilo, terminava con istabilire per quel tempo, che nei casi ordinarii si seguirebbe l'antica disciplina; aspettando poi la pace della Chiesa, e la elezione di un sommo Pontefice, per esaminare a fondo una tale bisogna: ma che però in pericolo di morte, non si ponesse in dimenticanza ciò che la Chiesa romana aveva di già dichiarato, essere cioè un dovere l'accordare la riconciliazione ai penitenti, ed il battesimo ai catecumeni, non meno che l'assistere quelli i quali per la religione venivano perseguitati. Una tal lettera fu un decre-

to di regolamento, non solo per Cartagine, ma per tutte le Chiese eziandio, alle quali fu tosto spedita. Essa era stata composta dal prete Novaziano, e dà a conoscere l'ingegno di costui; il quale ben presto si vedrà quanto ne abusasse per formare uno scisma. Gli altri preti della Chiesa romana si erano tutti sottoscritti.

Dopo un tale decreto non si arresero però ancora i Cristiani caduti. Pretendevano all'incontro che la pace fosse loro strettamente dovuta per la concessione dei martiri, e che non la si potesse loro negare senza ingiustizia. Con questi patimenti scrissero a Cipriano sotto il nome della Chiesa, che osavano di mettere tutta intera dalla loro parte. Il santo rispose loro, che il Signore aveva edificata la sua Chiesa sul fondamento dell'episcopato, dicendo al suo capo: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la » mia Chiesa »; e che sebbene queste parole stabilissero in singolar modo il primato di Pietro e della sua sede; ciò nondimeno riguardavano pur anche gli altri vescovi a cagione dell'unità dell'episcopato: che la Chiesa cattolica è una, e che i vescovi insieme uniti costituiscono fermissimo il vincolo della sua unione: che a Dio non piaccia che venga denominata Chiesa una truppa di disertori: che se un'indocile moltitudine forma una particolar setta, non per questo il corpo della Chiesa si separa da Gesù Cristo suo adorabile capo; e che quelli i quali rimangono uniti al loro vescovo, sono il gregge fedele, il legittimo e vero ovile. In tal forma esprimevasi questo illustre dottore in avvenimenti ove pareva pur necessario il procedere con grande circospezione per non irritare gli animi: ma nulla egli concepiva di peggio, quanto l'attentare o alla purezza della fede, o al vigore della disciplina. Tale era lo spirito della Chiesa nel tempo di una delle più terribili persecuzioni. Cipriano, secondo il suo disegno, determinò in un concilio que' casi particolari che avevano una qualche difficoltà, e prese quindi le più efficaci misure per la esecuzione di tutte le regole stabilite.

Antoniano, vescovo nella Numidia, non sapeva in qual maniera condursi con quelli i quali riconciliati in pericolo di morte riacquistavano la lor salute. Il prelato

non men giudizioso che zelante rispose ch'era sempre necessario soccorrerli nel pericolo, siccome era stato determinato. « Ma dopo che in tal forma abbiamo ad essi data » la pace, egli soggiugneva, non possiamo obbligarli a » morire realmente, perchè non vengono ricevuti che come moribondi ». Quindi inspirando egli quello spirito di dolcezza e di carità di cui era pieno: « Egli è ben necessario, proseguiva, il ricevere i peccatori a penitenza per timore che non si abbandonino alla disperazione. Nè si paventi già che questa condiscendenza diminuisca il numero de' martiri. Non vi sono forse de' » vergini, sebbene si accordi la penitenza agli adulteri? »

Non era Cipriano uscito da questo imbarazzo, e cadde in un nuovo. Era già lungo tempo che Felicissimo non si lasciava fuggire alcuna occasione di recar molestia al suo vescovo. Aveva egli messo in opera tutto ciò che l'artifizioso suo spirito gli suggeriva, per intorbidare l'affare de' Libellatici. Ma veggendo che questo s'incamminava ad un fine interamente contrario alla sua aspettazione, formò uno scisma dichiarato, alzò altare contro altare, si fece a parte una chiesa ed un gregge che radunò in una montagna fuori della città: dal qual luogo fulminò scomuniche su tutti quelli che erano della sua parte. Il santo vescovo fu costretto a servirsi delle stesse armi, affine d'impedire una maggior diserzione. Ma quanto vani ed impotenti erano gli anatemi lanciati dalla montagna, altrettanto erano efficaci quelli che partivano dalla cattedra legittima. Felicissimo non aveva neppure l'ingannevole vantaggio, così comune ai capiparte, d'essere o di comparire irreprensibile ne' suoi costumi. Egli era convinto di pubbliche frodi, come pure di essersi appropriata una somma che gli era stata data in deposito, e di aver violato alcune vergini. Molti Cristiani, i quali certamente meritavano tutta la fede, lo accusavano pure come adultero, ed offerivano le prove di tale accusa.

Il prete Novato, primo autore del male, perchè apertamente aveva separato Felicissimo dal suo vescovo, e perchè lo aveva fatto clandestinamente ordinare diacono, era anche peggiore di questo sciagurato Felicissi-

mo. Ai vizii dello spirito aggiungeva l'avarizia e le più enormi ingiustizie. Gli si rimproverava di avere spogliato gli orfani, le vedove e per fino le chiese; di aver lasciato morir di fame il proprio suo padre, senza neppur degnarsi di farlo seppellire. Nessuno ignorava (tanto era il romore che questo primo scandalo aveva destato nei luoghi vicini) ch'egli aveva così brutalmente maltrattata la sua consorte, mentr'era incinta, che il feto era perito nel sen della madre: da ogni parte sorgeva contro di lui la pubblica voce. I fedeli chiedevano ad una voce una punizione, la quale servisse di esempio, per colpe inaudite in un prete: ed egli era già sul punto di esser deposto, e forse anche scomunicato, allorchè le turbolenze della persecuzione gli lasciarono tempo. Prevenne la sua condanna, la quale non era che differita, separandosi, e stimolando gli altri a separarsi dal legittimo pastore. Poco contento di aver turbata la Chiesa dell'Africa, questo astuto sedizioso si trasferì in Roma, ove ben presto si acquistò degli amici. Come non aveva altro fine che quello di vincere, così fu assai indifferente sulla scelta de'mezzi. In Cartagine egli aveva sostenuto la fazione di Felicissimo, il quale accordava agli apostati la comunione, senza obbligarli a penitenza veruna: in Roma sostenne Novaziano, che tutti li rigettava con un'asprezza capace d'indurre alla disperazione. Tale fu l'origine del primo scisma con cui si osò di attaccare l'unità della Chiesa Romana.

LIBRO QUINTO

DAL PRINCIPIO DELLO SCISMA DE' NOVAZIANI NEL 251, FINO ALL' IMPERO DI DIOCLEZIANO NEL 281.

Il clero della chiesa romana, privo di pontefice dall'anno 250, era composto di quarantasei preti, di sette diaconi, e di sette suddiaconi, di quarantadue accoliti, e di cinquantadue fra esorcisti, lettori, ed ostiarii. Per lo spazio quasi di un anno e mezzo non era stato scelto chi occupasse la prima dignità della Chiesa, ad oggetto di render men vivo il fuoco della persecuzione. Ma ad onta di quella moltitudine di ministri dipendenti, tutti o quasi tutti di un vero merito, si vide che il maggiore de' danni e de' pericoli si era di restare più lungamente senza capo. Perciò si deliberò di farne subito la elezione; e nel giorno 4 di giugno dell'anno 251, il popolo ed il clero, con sedici vescovi che si trovavano in Roma, due dei quali erano africani, elessero Cornelio, che venne di presente consecrato. La scienza e la virtù furono i soli gradini per cui egli ascese su quella sede eminente: oltre di che egli fece ogni sforzo per rinunziarvi, dichiarandosi, con una modestia e un disinteresse esemplare, insufficiente a portare un peso così grave. Ma quanto più egli resistette, tanto più ne fu giudicato meritevole. Essendo egli nato in Roma, avendo sostenuto tutti gli uffici della Chiesa, era perfettamente conosciuto da quelli che lo eleggevano. Novaziano, spinto da una divoratrice ambizione, avvegnachè destramente mascherata, e dal torbido Novato, fu il solo che si dichiarasse contrario a una tale elezione. L'ambizioso Novaziano non a torto godeva di una somma riputazione in eloquenza e in dottrina; nè al suo adulatore fu cosa difficile il persuadergli, che gli era stata fatta ingiustizia. Questi due preti malvagi si unirono d'interesse, non meno che di sentimento, e a fine di render Cornelio a tutti odioso, cominciarono a diffondere contro di lui le più atroci calunnie: e le colorirono con tal arte, che sorpresero un gran numero di confessori,

l'autorità de'quali avevasi come sacra tra i cristiani. Al primo avviso di queste dissensioni s. Cipriano e i vescovi dell'Africa spedirono in Roma due de'loro colleghi, denominati Caldone e Fortunato, con ordine, ove non potessero metter fine a questa dolorosa discordia, di prenderne una esatta conoscenza, e di maturamente esaminare il rispettivo diritto delle parti, affinchè sulle loro relazioni pigliar si potesse la determinazione più conveniente. L'ambizione e gli artifizii di Novaziano resero inutili tutti questi provvedimenti. Aveva sempre protestato costui, anche con giuramento, di fuggire l'episcopato: ma si ebbe motivo a convincersi, che queste affettate dichiarazioni nascondevano secondo il solito una maggior volontà di pervenirvi. Nientedimeno tutte le ragioni ne lo escludevano; e s'egli era stato ordinato prete, era debitore di una tal distinzione alle ripetute istanze di un vescovo, il quale ciecamente lo amava: chè per altro egli era neofito quando fu ordinato; era stato posseduto dal demonio; per molto tempo era rimasto catecumeno; ed aveva mostrato molta freddezza per la grazia del battesimo. Prima della sua conversione era un filosofo pieno degli errori degli Stoici, a'quali non aveva mai perfettamente rinunziato. Essendo sopraggiunta la persecuzione, non aveva coraggio bastante a farsi conoscere col mezzo di veruna opera buona; ed eccitato un giorno a recarsi a soccorrere i confessori, rispose in una maniera insensata e scandalosa, che non voleva più esser prete, e che molto meglio gli piaceva la condizion di filosofo. Tal fu il rivale di s. Cornelio, e il primo degli antipapi. Ora ecco la condotta ch'ei tenne.

Ordinò che venissero a Roma tre vescovi italiani, persone semplici e senza uso di mondo, facendogli assicurare che essi erano i soli, i quali potessero metter fine alle divisioni della Chiesa. Questi uomini, meno che mediocri, si credettero persone di alto affare; e dopo tanti altri, provarono essi ancora, che nessuno è più facilmente il trastullo degli elogi esagerati dall'adulazione, quanto quelli i quali meno li meritano. Tostochè furono giunti, Novaziano, sotto pretesto di riceverli cortesemente, gli alloggiò in una casa, ove li tenne come prigionieri. Ma

subito vennero stimolati di porsi a mensa, ove furono lautamente serviti; e i servi, che erano stati loro assegnati, avevano ordine in singolar modo di farli bere in gran copia. Lo spediente riuscì senza molta difficoltà: e allorchè Novaziano seppe che quelli erano ubbriachi, sopraggiunse verso le quattro ore dopo il mezzogiorno; persuase loro, che malgrado la elezione di Cornelio, la sede pontificia era tuttavia vacante; e si fece ordinare in luogo di lui. Uno di que' vescovi si pentì immediatamente del fallo suo; lo venne a confessare piangendo; e il legittimo pontefice, ad istanza del popolo, gli accordò la comunione, ma la comunione laica soltanto; e un nuovo vescovo fu collocato sulla sua sede. Gli altri due furono deposti in una più ignominiosa maniera.

L'antipapa usò della sua dignità, come acquistata l'aveva, vale a dire con empietà e con violenze, sì per accrescere la sua fazione, che per confermare quelli i quali si erano dichiarati per lui. Gli obbligava a giurargli fedeltà sull'ostia sacra, nell'atto che ad essi la distribuiva; e prendendo ad ognuno le due mani, in luogo delle solite orazioni, diceva loro: « Promettetemi per il corpo e » sangue di Gesù Cristo, di non mai abbandonarmi, nè » fare ritorno a Cornelio ». E non lasciava loro le mani nè dava loro il pane consecrato, se non dopo che invece di *Amen* venivagli risposto: « Io non farò ritorno a Cor» nelio ». Tale era la sacrilega forma con che moltiplicavasi il numero degli scismatici. E non contento a tutto questo, scrisse ai vescovi delle sedi principali, per annunziare il suo innalzamento, non mancò di pubblicare ch'eragli stata fatta violenza nella sua promozione alla santa Sede, ed aggravò delle più nere calunnie il legittimo pontefice.

Non si sa pensare, come abbia potuto illudere una trama così grossolana. Ma ciò che sorprendeva la religion de' fedeli, si era la testimonianza de' confessori della fede, che l'accorto usurpatore faceva scrivere con lui. Credevasi di non poter errare sulla parola de' martiri: il male insinuavasi in tutte le Chiese; e fu d'uopo che i principali dottori, colla superiorità de' loro lumi, manifestassero l'insidia.

S. Dionigi di Alessandria rispose all'intruso (1), che non poteva meglio far conoscere di essere stato eletto suo malgrado, quanto rinunziando per il ben della pace: che anzi per un sì bel motivo, com'è l'unità della Chiesa, avrebbe dovuto resistere alla violenza de' suoi partigiani, esponendosi a soffrir tutto, piuttosto che piantare una seconda cattedra apostolica; e che il martirio sofferto per questa causa sarebbe stato in sè così meritorio, e nelle sue conseguenze più importante di quello che sofferto egli avesse per non sacrificare agl'idoli. Finalmente esortavalo a far cessare lo scandalo, o qualora più non potesse ricondurre gli altri sul buon sentiero, a salvare almeno l'anima sua.

S. Cipriano aveva abbandonato il suo ritiro, allorchè ricevette le lettere di Novaziano. Siccome egli aveva preso la precauzione di spedire egli stesso a Roma per essere meglio istruito; così d'accordo coi vescovi della sua provincia ricusò la comunione agl'inviati dell'antipapa. Tenevasi allora attualmente un concilio in Cartagine, a fine di ristabilire la disciplina, la quale nel corso delle ultime persecuzioni aveva cominciato a perdere del suo vigore. Gl'inviati scismatici volevano ad ogni costo essere ascoltati, e menavano molto rumore sui capi di accusa che si offrivano di provare contro al papa Cornelio. Ma i prelati giudicarono tutti, che dopo una elezione così ben confermata, fosse cosa ingiusta e contraria all'onore dell'episcopato il prestar orecchio a ciò che non poteva più giudicarsi se non per uno scandaloso libello. In questo medesimo concilio fu esaminato ciò che risguardava lo scisma di Felicissimo e di quelli della sua parte, i quali vennero scomunicati. Si trattò di nuovo della riconciliazione degli apostati. I padri erano divisi di parere: alcuni inclinavano moltissimo alla indulgenza, altri ad un'esatta severità; ed ognuno appoggiava alle sacre Scritture la sua opinione. Finalmente fu conchiuso di non attenersi ai termini generali della quistione, ma bensì di passare alla più minuta ricerca ed esame delle cagioni e di tutte le circostanze delle diverse cadute, dei

(1) Hier. *De script. in Dyonis.*

gradi di volontà e di scandalo che vi s'incontravano, delle disposizioni e de' bisogni di ognuno de' colpevoli. Si formarono articoli, o sieno canoni; e questi sono quei canoni confermati dalla santa Sede, che furono poscia chiamati Penitenziali, e che per lungo tempo servirono di regola nella Chiesa per la riconciliazione de' peccatori. S. Cipriano scrisse finalmente in suo nome particolare al pontefice s. Cornelio, ed ai confessori che si erano lasciati sedurre da Novaziano; ma con ordine, a cui portava queste ultime lettere, di non recarle al loro indirizzo, se non dopo che le medesime fossero state lette dal sommo Pontefice, e che questi avesse approvato che fossero consegnate.

Cornelio senza por tempo in mezzo radunò sessanta vescovi, con un maggior numero di preti e di diaconi. I regolamenti di Cartagine intorno alla penitenza degli apostati vennero confermati da quell'assemblea, e specialmente il canone che ordinava di ricever i vescovi subito dopo la loro penitenza, ma nell'ordine de' laici soltanto. Si condannarono Novaziano, lo scisma e le ereticali pretensioni di lui: perciocchè egli sosteneva in generale che la Chiesa non aveva la facoltà di accordare la pace a coloro i quali erano caduti in tempo delle persecuzioni, e che permettere non si potevano le seconde nozze. Il Papa scrisse alle diverse Chiese ciò ch'era stato determinato nel concilio. Nella sua lettera a Fabiano, vescovo di Antiochia, il quale mostrava qualche inclinazione alla parte scismatica, si studiò in singolare maniera di mostrare, che tutte le Chiese dell'Italia e dell'Africa erano unite di sentimento; e questa vigilanza del Pontefice preservò dalla seduzione il patriarca e tutta la Chiesa di Oriente. In Antiochia pure, sotto il successore di Fabiano, si tenne un concilio composto di molti vescovi della Cappadocia e dell'Asia, oltre quelli della Siria; e in esso pure furono condannati i Novaziani.

Avendo il Papa fatto tenere anche al vescovo di Alessandria le decisioni del concilio romano, Dionigi pubblicò sulla penitenza un'eccellente istruzione, nella quale investitosi di tutto lo spirito del concilio, non contento di confermare il suo popolo ne' principii cattolici, ne

trasse molte regole per la condotta delle anime più fervorose. Il suo zelo contro lo scisma giovò infinitamente a molte altre Chiese, e in singolar modo a quella di Antiochia.

Poichè Novaziano videsi così umiliato dalla parte di Roma, fece un nuovo tentativo nell'Africa; e vi spedì il famoso Novato, in compagnia di alcuni altri scismatici. Ma Cornelio ne diede subito avviso a Cipriano. Sembrava che le turbolenze seguissero le orme del perturbatore; chè essendo egli uscito da Roma, esse altresì ne uscirono con lui. È certo che almeno il maggiore scandalo vi cessò in breve; e che i confessori si affrettarono a rientrare nel seno dell'unità. Si osservò che i medesimi erano stati colti dalle frodi del calunniatore, e che ignoravano tutto ciò che si conteneva in quelle lettere, le quali sotto il loro nome erano state sparse contro il santo papa Cornelio. Furono accolti con una sensibile allegrezza, e i preti vennero ristabiliti ne' loro ufficii. Il sommo pontefice ne fece immediatamente dar la notizia al vescovo di Cartagine.

Mentre però era sommo il giubilo di vedere assicurata alla Chiesa una così distinta porzione dell'ovile di Gesù Cristo, lo zelo del santo primate restò spaventato dalla debole credulità di Antoniano, quel vescovo della Numidia di cui abbiamo già favellato, e che mercè un'artifiziosa lettera di Novaziano, era quasi entrato nello scisma. Davasi ad intendere a questo prelato che il sommo pontefice comunicava con gli apostati, perchè aveva accordata la pace al vescovo Trofimo, convinto (e dicevasi il vero) di aver offerto l'incenso agl'idoli. Ma poi si taceva, che Trofimo rimaneva privo dell'episcopal dignità, avvegnachè con una delle più esemplari penitenze avesse riunito alla Chiesa il gregge, ch'egli col suo scandalo aveva da prima indotto in errore. Il santo dottore, a fine di rassicurare Antoniano, gli mostrò in modo particolare, che non per ispirito di rilassamento accordavasi la pace a quelli i quali prima d'infermarsi avevano dato segni sicuri di pentimento; dappoichè tenevasi una condotta del tutto diversa dal canto de' peccatori, i quali non cominciavano a dimandare la pace che in tempo di

malattia, e in cui cadeva la presunzione che lo facessero meno per dispiacere delle loro colpe, che per timore della morte. Tal è la riserva che credevasi necessario di usare in quelle dilicate congetture.

Essendosi diminuito col corso del tempo il pericolo dello scandalo, e non dovendo più essere lo stesso il rigore nel reprimerlo; perciò col cambiar delle circostanze, si cangiò pure la disciplina su questo particolare. Ecco la ragione per cui il quarto concilio di Cartagine fece regole più soavi, e chiaramente prescrisse l'ammettere alla penitenza il peccatore ben disposto, che la dimanda in caso di malattia; e che qualora si tema imminente la morte, il medesimo venga riconciliato colla imposizione delle mani, e gli sia amministrata l'Eucaristia: il che avrà luogo (così comanda il concilio, stabilendo una regola, alla quale è conforme la pratica comune) per la riconciliazione, quand'anche colui, il quale avrà domandata la penitenza, perdesse la parola per la violenza del male, o cadesse nello stato di pazzia prima dell'arrivo del sacerdote, purchè vi sieno testimonii della buona disposizione dell'infermo.

Quanto al vescovo Antoniano, l'illustre suo primate finalmente lo convinse, che Novaziano portava fino alla cresia e all'empietà la durezza verso i peccatori ch'egli privava di qualunque speranza; e che ciò in quel sofista mal convertito era un avanzo di pagana filosofia, o di quella dannosa massima degli stoici, secondo la quale tutti i peccati sono uguali, e il saggio è incapace di pentimento.

In questa occasione s. Cipriano compose il suo trattato della Unità della Chiesa, e quello de' Caduti, vale a dire de' fedeli che la persecuzione aveva fatto entrare nell'apostasia. A questo proposito egli ci fa sapere, che la confessione de' peccati interni ed occulti era in uso al suo tempo, ed anche prima dell'esempio di coloro, i quali confessavansi del solo pensiero che avevano avuto di sacrificare agl'Idoli, o di prender biglietti di sicurezza. Spedì l'uno e l'altro di questi trattati ai confessori di Roma, i quali avevano abbandonato il partito di Novaziano; e gli spedì come uno de' mezzi più acconci a dissipare l'a-

vanzo de' loro pregiudizii. Tale era in singolar modo il trattato dell'Unità della Chiesa, nel quale i privilegi e le prove del primato della Sede apostolica si trovano radunate ed altamente celebrate dal vescovo di una delle sedi più illustri. Mostrando il santo vescovo nel trattato de' Caduti molta dolcezza e indulgenza verso i peccatori, non mostra però meno orrore della loro apostasia, e della ingiuria fatta con ciò al mistero della Redenzione. Riferisce a questo proposito un gran numero di portentosi gastighi, de' quali egli aveva una particolare cognizione.

Ciò non ostante egli inclinava sempre più alla indulgenza. Temevasi una nuova persecuzione. I vescovi che si recavano a Cartagine per celebrarvi un secondo concilio, parlavano molto di rivelazioni e di visioni relative al nuovo assalto, ond'era minacciata la Chiesa, e ne parlavano con quel carattere di autorità che una eminente santità aggiungeva alla predizione. Fu dunque stimato a proposito di munire con tutte le armi spirituali, e di sostenere sollecitamente con la Eucaristia i veri e sinceri penitenti, i quali fino allora non erano riconciliati. Nel primo concilio era stata fatta per allora la regola di non dare ad essi la pace fuorchè in pericolo di morte; ma questo, che fu denominato *perentorio*, stabilì ch'essa verrebbe loro data o senza ritardo, o dopo un termine fissato con una indulgente saviezza. Ne fu scritta al sommo pontefice una lettera sinodale, sottoscritta da quarantadue vescovi.

Privato, antico vescovo deposto, venne a presentarsi a questo concilio, a fine di giustificarsi unitamente ad alcuni prelati condannati per motivo di apostasia, o per altri delitti. Non si vollero ammettere: e cotestoro, per dispetto, ordinarono un falso vescovo di Cartagine nella persona di Fortunato, uno de' fautori di Felicissimo, e già condannato con lui e con Novato. Immediatamente dopo l'ordinazione, Felicissimo partì alla volta di Roma, con intendimento di ottenere per sorpresa la comunione del Papa, e la condanna di Cipriano. La Chiesa romana lo rigettò con isdegno, e ricusò di dargli ascolto. Essa credeva di averne senza ritardo qualche nuova dal ve-

scovo di Cartagine: ma siccome Cipriano non sentiva che disprezzo per una trama sì mal composta, così credette di non doverne scrivere cosa alcuna alla santa Sede. Ciò non ostante gli scismatici rinnovavano di continuo le loro premure, prorompevano in furiose minacce, e con una sfrontata audacia vantavansi, che venticinque vescovi avevano assistito alla ordinazione di Fortunato. Stanco il Papa di questi clamori, si dolse assai vivamente con s. Cipriano intorno al suo silenzio su questa ordinazione.

Il vescovo, con coraggio uguale al suo rispetto, rispose che se i malvagi incominciavano ad essere temuti, e se speravano di guarentirsi con le minacce dalla indignazione dovuta ai loro attentati, era tolto il buon ordine e il santo governo della casa di Dio: che quanto a sè, dopo la unanime elezione del popolo e del clero, e quattro anni di episcopato passati senza rimprovero, non aveva alcun bisogno di giustificazione e di difesa per la sua ordinazione: che quando un vescovo, caro al suo gregge, e in preda ai nemici della fede, fino al segno di essere minacciato delle bestie feroci in pieno circo, trovavasi assalito da uomini discacciati dalla Chiesa, la persecuzione chiaramente veniva dall'aggressore infernale, il quale con perdere il piloto aveva in mira di perder parimente la nave. Si lagna quindi dell'appellazione di questi scismatici, i quali non formavano che un pugno di uomini malvagi, già conosciuti per la loro condotta in Italia non meno che in Africa, e che a chiare note operavano con cattiva fede; tanto più, che siccome nulla era mancato alla loro condanna, sia per la regolarità, sia per la solennità; così il loro dolersi era piuttosto una sedizione, che un appellare. Poi partendo egli da un principio, il quale col possesso ha fondato il diritto seguìto anche ai giorni nostri dalla Chiesa gallicana, di non giudicar i vescovi fuorchè nella loro patria: « Giacchè è stato determinato per tutti noi, aggiugne il » santo dottore, di non ammettere appellazione alcuna » in materia di condotta e di prevaricazione; giacchè è » stato determinato che ognuno tratterebbe la sua causa » colà dove il delitto fosse stato commesso; perciò non

» bisogna permettere, che quelli i quali ci sono sogget-
» ti, corrano per ogni dove a recarvi la inquietudine e
» lo scandalo; ma essi debbono essere obbligati a difen-
» dersi in que' luoghi ove sono gli accusatori e i testi-
» moni ».

La persecuzione che si riaccese, diminuì alcun poco queste intestine discordie. L'imperator Decio era morto nella più funesta maniera, dopo un regno di 24 in 25 mesi soltanto, verso la fine del quale ridusse agli stremi i barbari che infestavano il paese del Danubio. A fine di averli a sua disposizione, spedì il generale Gallo, con una parte dell'esercito, a tagliar loro il passaggio del fiume, e coll'altra si avanzò per assalirli egli stesso, e costringerli ai suoi voleri. Erano quelli accampati di là da una palude, ove questo principe, a cui non potevasi negare nè ingegno nè previsione, s'impegnò incautamente, e perì con suo figlio in mezzo alla sua fortuna. Gallo venne accusato di essersela intesa coi nemici; e un tale sospetto parve cambiarsi in certezza, allorchè fu salutato imperatore il generale, e intitolato cesare Volusiano suo figlio. Nientedimeno Gallo fece tutti gli sforzi per giustificarsi. La figlia di Decio sposò Volusiano; ed Ostiliano, figlio di quello sventurato principe, ebbe il titolo di Augusto. Ma questi morì poco dopo, sia di peste, come fama ne corse, sia per gli artifizii dell'apparente suo benefattore.

I nuovi signori di Roma non furono più del loro antecessore favorevoli al Cristianesimo; anzi ne seguirono in questo punto così bene le tracce, che spesso confondesi la persecuzione di Gallo e di Volusiano con quella di Decio, sotto il nome comune di settima persecuzione. Si adottarono, o si fece credere che si adottassero i pregiudizii popolari nella occasione di una peste che devastò una gran parte dell'impero. Venne imputato ai Cristiani questo flagello, e si volle costringerli a sacrificare, a fine di placare gli Dei. Il pontefice s. Cornelio, nella sua qualità di capo di tutti i fedeli, fu il primo ad essere in Roma assalito. Le pecorelle, veggendo aggredito il loro pastore, ben lungi dal disperdersi, accorsero anzi in folla d'intorno a lui. Molti di quelli, i quali sotto

il regno precedente erano caduti, vennero a riparare un tale scandalo, e confessarono con intrepidezza la fede. Il santo pontefice, dopo una luminosa confessione, fu, unitamente a molti del suo clero, mandato in esilio; ma i persecutori, i quali non combattevano mai i nemici del cattolicismo, lasciarono Novaziano senza molestarlo. S. Cornelio morì nel suo esilio l'anno 252, nel mese di settembre, dopo avere occupato la santa Sede per lo spazio di quindici in sedici mesi. Il prete Lucio, uno dei confessori banditi con esso lui, fu posto in suo luogo, e alcuni mesi dopo sostenne il martirio.

Una delle più illustri vittime di questa persecuzione fu il prete Ippolito, seguace della fazione di Novato e di Novaziano, il quale godeva tanta fama di virtù, che nell'animo di coloro, i quali non esaminavano maturamente le cose, passava per uomo incapace di cader in errore. Egli non era meno venerabile per la sua età, che pei suoi lumi. Il popolo ch'ei da lungo tempo ammaestrava, lo seguì in folla allorchè venne condotto al supplizio. Gli fu chiesto qual era la strada della salute e della verità. « Fuggite, esclamò egli con linguaggio da profeta, e qual uomo veramente inspirato, fuggite l'infelice Novato, e fate ritorno alla cattolica Chiesa. Essendo io sul punto di rispondere alla Verità increata, il velo cade finalmente da'miei occhi, e provo un amaro pentimento di ciò che altre volte vi ho insegnato ». Fu condotto ad Ostia, dove il prefetto di Roma trovavasi occupato nel far catturare i fedeli: e tostochè il confessore vi giunse, il prefetto salì sul tribunale, circondato da carnefici e da strumenti di tortura di ogni maniera. Intorno a lui, molti drappelli di Cristiani, con volto pallido e con vesti sudicie e neglette annunziavano gli orribili disagi, che per lungo tempo sofferto avevano nelle prigioni. Il terribile apparecchio de' supplizii non ne fece vacillare pur uno; e l'inumano giudice li fece tutti morire in diversi modi. Ad alcuni venne troncata la testa; molti furono crocifissi; un maggior numero ancora fu ammucchiato in un fracido bastimento, che incontanente venne colato a fondo.

Ippolito vedeva tutto ciò senza spavento; e la molti-

tudine infedele, irritata dal suo glorioso coraggio, dimandò che venisse assoggettato a qualche supplizio straordinario, come capo de' Cristiani. Avendo il prefetto inteso ch'egli chiamavasi Ippolito: « Sia trattato, egli » disse, come quello di cui porta il nome », intendendo di parlare d'Ippolito figlio di Teseo, cotanto celebrato da' poeti. Furono sul momento condotti due indomiti cavalli; e congiuntili mercè di una tirella, dalla quale si lasciò pendere una lunga corda, fu a questa attaccato il santo vescovo pei piedi. Dopo che questi focosi animali furono percossi a gran colpi di sferza, si lasciarono in libertà; e a fine di alimentare ed animare il naturale loro impeto, furono con ripetute grida spaventati. Il corpo del martire fu ben presto ridotto in brani, e le sue membra in varii luoghi sparpagliate. I fedeli però raccolsero meglio che per loro si potè tutti quegli avanzi preziosi: radunarono per fino de' brandelli di vesti e di carni, ch'eransi attaccati agli spini; ed inzupparono molte spugne del sangue di lui. Questo santo è diverso da un altro Ippolito, martire anch'egli, ma vescovo in Oriente, benchè non si sappia di qual sede.

Intanto la peste, che gl'idolatri pretendevano di arrestare sacrificando in tal maniera i Cristiani, stendevasi in tutte le provincie, e raddoppiava le sue stragi con insolita violenza ed ostinazione. Questo flagello durò per dieci anni, e perì un numero d'infedeli infinitamente maggiore di quello de' Cristiani, vittime della loro cieca vendetta. Questi, ben lungi dal temere il contagio, soccorrevano con eroica carità non solo i loro fratelli, ma gl'idolatri eziandio, che li perseguitavano con tanta barbarie.

In Cartagine, i ministri della Chiesa assegnarono a ciascun de' fedeli le sue particolari funzioni, affinchè i soccorsi, prestati con ordine, divenissero più efficaci. A Neocesarea, nel Ponto, l'illustre Gregorio fece servire il flagello alla conversione del resto de' pagani. Era cominciata tra essi la pestilenza in una festa che celebravano in onore delle false loro divinità, con la più straordinaria pompa (1). Prodigioso era il concorso dei cittadini

(1) Greg. Niss. vit. del Taum.

e delle persone che movevano dai luoghi vicini: e come non potevasi trovar luogo nel recinto degli spettacoli; perciò tutti insieme, nel folle loro entusiasmo, pregarono con alte voci gli Dei ad allargarne lo spazio. S. Gregorio lo seppe, e nel suo dolore disse, che ben presto avrebbero più spazio di quel che bramavano. Nello stesso punto infierì la peste e si accrebbe così, che quell'innumerabile moltitudine ne restò colpita quasi ad un tratto. Nessun rimedio umano poteva frenarne il corso; e in tutti i quartieri fu la più terribile desolazione. Non solo le case private, ma gli edifizii pubblici e i templi erano pieni di morti e di moribondi, e disseminate n'erano le strade. Gl'infermi, lasciati soli e senza soccorso, uscivano vacillando, per andare a temperar nelle fonti gl'interni ardori che li consumavano. Altri, avendo perduto ogni speranza di guarigione, e meno temendo la perdita di un infelice avanzo di vita, che la privazione della sepoltura, si trascinavano ancora viventi dentro i sepolcri. In questo lutto universale vedevansi o si credeva di vedere gli spettri entrar nelle case, e sempre la morte ve gli accompagnava.

Tante fatali circostanze fecero finalmente pensare, che questo potesse essere un gastigo per parte del Dio dei Cristiani, piuttostochè delle divinità del paganesimo, le quali si mostravano così impotenti. Tosto il popolo idolatra corse al vescovo, la cui sola presenza aveva scacciato il male da alcune case dov'era entrato. Gli promisero di abbracciare il Vangelo, qualora con le sue orazioni li liberasse da questa terribile calamità: il santo pregò, li liberò, ed essi mantennero così generalmente la loro parola, che Gregorio, non avendo trovato che diciassette cristiani nella città, allorchè ne fu fatto vescovo, ebbe la consolazione, quando morì, sul principio dell'impero di Aureliano, di non lasciarvi più che un ugual numero d'idolatri.

I santi padri parlano di lui, come dell'uomo de' prodigi, raro anche fra i santi, da paragonarsi a' più illustri patriarchi, agli apostoli, ai profeti, non tanto pei suoi miracoli, quanto per le sue virtù. Egli era chiarissimo per la sua erudizione, non meno che per la singo-

larità del suo genio. Il suo panegirico di Origene è uno de'più bei pezzi di eloquenza della ecclesiastica antichità. Oltre questo monumento e il suo simbolo, abbiamo la sua epistola canonica indirizzata a un vescovo, il quale lo dimandava del suo parere su i diversi gradi di penitenza, che il santo distingueva fino da allora.

Guerre sanguinose ed irruzioni di barbari, unitamente alla peste, devastavano l'impero in tutte le parti del mondo. I Goti, i Borgognoni, i Carpi entrarono nell'Europa; gli Sciti e i Persiani nell'Asia. Questi penetrarono fino in Antiochia; la presero, e la saccheggiarono. In Africa, molte città della Numidia furono devastate da que'vagabondi Numidi, i quali abitavano l'interno delle terre, non mai sottomesse al giogo romano. Condussero in ischiavitù gran numero di Cristiani dell'uno e dell'altro sesso; e s. Cipriano, il quale senza spavento non potè intendere il pericolo a cui erano esposte in singolar modo le vergini cristiane, spedì, d'accordo col suo popolo, una somma di circa settemila cinquecento lire per riscattare questi prigionieri.

Nel corso di queste disavventure Gallo e Volusiano suo figlio immersi obbrobriosamente nella mollezza e ne'piaceri, trovavano maggiore soddisfazione e minor pericolo spargendo il sangue cristiano, che quello de' nemici del loro impero. Emiliano, il quale capitanava l'armata della Pannonia, mosse senz'averne ricevuto alcun ordine contro ai Goti, e gli sconfisse. La vittoria servì di alimento alla sua ambizione: si fece proclamare imperatore, e fe' subito ritorno in Italia. Gallo, oggetto del dispregio universale, fu assassinato col suo figlio dalle proprie milizie: le quali riconobbero Emiliano. Valeriano intanto, già da Gallo nelle Gallie spedito, a fine di ricondurne le legioni con quelle della Germania, riseppe l'attentato di Emiliano; ed avendo sotto il suo comando forze formidabili, si fece proclamare imperatore, e rientrò in Italia. Emiliano, sebbene più debole, non era meno deliberato a difendere l'importante causa che lo animava. Ma i suoi soldati, che non sentivano questo possente motivo, conchiusero la pace a prezzo della testa di lui, e lo trucidarono verso la fine del mese di agosto l'anno 253.

In tal modo Valeriano rimase solo padrone dell'impero, e unì a sè il suo figliuolo Gallieno. Valeriano era di già stimato e amato da tutte le persone dabbene: perocchè quando fu ristabilita dall'imperatore Decio la carica di censore, e questi commise al senato di eleggere il soggetto più acconcio a una dignità sì importante; i senatori elessero Valeriano come fra tutti i cittadini il più irreprensibile. Ma ben presto si conobbe, che le più eccelse qualità delle cariche dipendenti non sono sempre quelle del trono. Il censore Valeriano non aveva nè l'animo elevato, nè il carattere vigoroso a bastanza per essere imperatore. Naturalmente giusto e mansueto, mostrò ai Cristiani nel principio del suo regno molto maggiore bontà, che non ne avesse mostrato alcuno de' precedenti imperatori. Concedeva loro quasi tutti gli uffici che richiedevano fiducia; e le persone di sua casa professavano per la maggior parte la religion del vangelo. I vescovi trassero profitto da questo momentaneo favore per il vero vantaggio della Chiesa.

Quello di Cartagine non aveva aspettato questo momento per condannar l'ignoranza o il sacrilego timore degli Acquariani, i quali la mattina non adoperavano che l'acqua sola pel santo sacrifizio, per tema che l'odor del vino li facesse riconoscer cristiani. Non avevano però la stessa difficoltà pel sagrifizio della sera: (perciocchè il costume di allora era di celebrare due volte al giorno) non essendo la moltitudine solita di assistere a questa seconda celebrazione, la quale era molto meno solenne. Ciò non ostante il santo dottore osservò che non bisognava offerire il solo vino; ma ch'era d'uopo mescolar nel calice eziandio un po' d'acqua, a fine di mostrare l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo. E parlando come noi usiamo dopo la condanna degli ultimi sacramentarii: « Il sacerdote, egli dice, offre nella chiesa un vero sacrifizio, quando imita Gesù Cristo, il quale a Dio » suo padre ha offerto il sacrifizio del suo corpo e del » suo sangue ». Secondo che la Chiesa divenne più tranquilla, il prelato si applicò a correggere degli altri abusi.

Celebrossi in Cartagine un terzo concilio in cui si trovarono sessantasei vescovi. In esso si confermò la proi-

bizione, già fatta ad ogni fedele, d'istituire per testamento tutore o curatore un cherico, e vi si'aggiunse quella di celebrare i santi misteri per la morte di chiunque avesse contravvenuto a questa savia disposizione. I preti e i vescovi, caduti nell'apostasia in tempo delle persecuzioni, tentarono di farsi ristabilire: ma ferma fu la resistenza fatta alle loro pratiche, specialmente per Basilide e Marziale vescovi di Lione e di Asturia. Vi si decise parimente esser uopo dare il battesimo a' fanciulli. La ragione che si addusse, e che manifestamente stabilisce la dottrina del peccato originale, si è, che se si accorda ai grandi peccatori la remissione delle loro colpe, col mezzo del primo sacramento, molto meno deesi privare di questa grazia un fanciullo, il quale non ha peccato che in Adamo secondo la carne.

Lo zelo di Cipriano non riconosceva confini. Scrisse egli al papa Stefano, successore di Lucio, che sebbene vi fossero diversi pastori nella Chiesa di Dio; questi nientedimeno pascevano un solo e medesimo gregge, che loro doveva essere caro universalmente, e che nessun di essi poteva mostrarsi indifferente a ciò che i vescovi delle Gallie scrivevano della Chiesa di Arles: che in conseguenza lo scongiurava per il nome di Gesù Cristo, di cui era vicario, a prendere i più efficaci provvedimenti a fine di raccogliere le pecorelle disperse dallo scisma, a scomunicare Marciano loro vescovo, e ad istituirne un altro. Questo Marciano, seguace della setta di Novaziano, aveva avuto la durezza di lasciar morire senza riconciliarli alla Chiesa alcuni apostati sinceramente convertiti, e che con lagrime la grazia dimandavano di rientrarvi: e gloriavasi parimente di essersi separato dalla comunione de' suoi confratelli. Questa lettera di un prelato straniero fece una viva impressione, ed unita alle istanze de' vescovi della Gallia pose un termine ai progressi del Novazianismo. Ciò che fosse ordinato contro a Marciano, s'ignora del tutto; ma come non trovasi il suo nome nei dittici della Chiesa di Arles, perciò si opina, che a cagione del suo scisma ne fosse separato.

Tuttavolta questa buona intelligenza del papa e del primate dell'Africa terminò in breve. Insorse tra loro,

intorno al battesimo conferito dagli eretici, una viva e lunga disputa che tutta commosse la Chiesa. Pretendeva Cipriano, che il battesimo ricevuto per mano de' settarii fosse nullo, e che fosse necessario farsi ribattezzare, allorchè si rientrava nel seno della Chiesa. Era in Cartagine antico il germe del male. Già Tertulliano aveva rigettato questa sorta di battesimo. Agrippino, uno de'vescovi predecessori di Cipriano, benchè non si sappia con certezza in qual tempo, avea mancato alla consuetudine di stare al battesimo di quegli eretici, i quali non alteravano la forma di questo sacramento, e aveva sostituito l'altra di ribattezzare. Nulla di meno sembra che un tal metodo non sia stato costante ed uniforme, dopo il suo pontificato sino a quello di Cipriano. Ma il santo dottore, il quale trovava ragioni molto speciose contro alla validità de' sacramenti amministrati fuori della Chiesa, credette dover seguire in pratica un più sicuro partito. Come la materia era di grave importanza, e Cipriano aveva contro di sè l'uso ch'era più universalmente ricevuto; così convocò i vescovi della provincia proconsolare dell'Africa, in numero di trentuno. Furono tutti del parere del loro capo, e se ne diede notizia al Papa, non meno che delle ragioni su le quali avevano essi fondato il loro parere. Il sommo pontefice ne mostrò qualche dispiacere: onde il vescovo di Cartagine celebrò un nuovo concilio di settantun vescovo, tra i quali trovavansi pure quelli della Numidia. Dipoi raccolse anche tutti i prelati delle tre provincie dell'Africa, vale a dire dell'Africa propriamente così detta, della Numidia, e della Mauritania. Si congregarono questi in numero di ottantacinque, quindici de' quali avevano confessato la fede innanzi a diversi tribunali, e alcuni in seguito divennero martiri. Le precedenti decisioni restarono concordemente confermate.

Oltre a ciò, il vescovo di Cartagine volle esattamente conoscere di ciò che su questo proposito pensassero moltissimi vescovi dell'Oriente, a' quali sapeva che il Papa aveva parimente scritto. S'indirizzò a Firmiliano di Cesarea in Cappadocia; e questo prelato, uno de' più illustri del suo tempo, mostrò con poca riserbatezza nella

sua risposta il suo risentimento contro il vicario di Gesù Cristo. Ma Firmiliano, benchè dotato di molte virtù e di una rara pietà, era uno di quegli spiriti ardenti, i quali difficilmente contengonsi dentro ai limiti, allorchè credono di essere perseguitati per la verità; e il Papa minacciava di escluderlo dalla sua comunione insieme con tutti quelli della sua parte. I vescovi della Cilicia, della Galazia e de' vicini paesi, erano del medesimo sentimento di que' di Cappadocia; e in un concilio, che recentemente erasi celebrato in Iconio, era stata presa la ferma risoluzione di non cedere in nulla. S. Dionigi di Alessandria, senza assolutamente adottare una tale opinione, e s. Gregorio Taumaturgo che ancora viveva, furono ben lontani dal condannarla. L'Oriente aveva in favor suo ragioni assai più forti che non l'Africa, ove la consuetudine di ribattezzare era poco antica, o dove almeno non era stata invariabilmente osservata. Firmiliano, per lo contrario, co' suoi orientali pretendeva di tenere questa dottrina da Gesù Cristo e dagli Apostoli; e che almeno essa aveva in suo favore un'immemorabile consuetudine. Ma poi non pensava che gli eretici di quelle contrade, avendo fin da principio combattuto il domma della Trinità, cambiavano per conseguenza la forma del battesimo istituita dal Salvatore, e trasmessa da' suoi discepoli, e con ciò la rendevano di niun valore. La pretensione dunque di s. Stefano era fondata sulla vera tradizione e sulla consuetudine del maggior numero delle Chiese, malgrado una moltitudine di contraddittori.

Emanò un decreto concepito in questi termini: « Nessuna cosa si rinnovi fuori di ciò che la tradizione insegna dover rinnovarsi, cioè la imposizione delle mani » per la penitenza ». Sostenne un tale decreto con tutto il suo potere, e si fece conoscere inclinato al rigore. S. Cipriano mostrò una estrema sensibilità; e Firmiliano, riconosciuto per santo egli pure, almeno dalla Chiesa greca, proruppe in un trasporto poco degno della fama, in cui era, di uomo saggio e virtuoso. Tanto è vero, che gli uomini della più distinta pietà sono sempre uomini, e che lo zelo medesimo può divenire il principio di alcuni traviamenti.

Benchè non ci resti alcuna diretta prova che il santo vescovo di Cartagine mutasse parere, può nondimeno con tutta ragione presumersi che il facesse, e che coloro i quali per lungo tempo dopo lui sostennero con una scismatica ostinazione il proprio parere, abbiano accortamente occultato una ritrattazione di tanta importanza contro la loro parte. Non è già che una tale opinione non potesse al suo tempo essere abbracciata, senza rompere assolutamente il vincolo della unità, e senza peccare contro la fede; dappoichè numero sì ragguardevole di santi e dotti prelati render la potevano plausibile. Allegavano questi molte ragioni e autorità della Scrittura, che, a vero dire, erano da essi interpretate in una maniera più morale, che letterale e concludente, ma che ingeneravano sempre una preoccupata opinione difficile a vincersi in sul cominciamento.

Per l'altra parte il decreto di Roma, secondo il suo tenore, era non già una decisione dommatica, ma bensì una semplice regola sopra un punto di disciplina, il quale non era universalmente ricevuto, e a cui illustri Chiese e numerose potevano credersi non obbligate. Ma quand'anche la decisione fosse stata dommatica (ed ecco la miglior difesa di s. Cipriano) in tempo che visse questo santo martire, il decreto pontificio non era accettato, in una maniera che fosse conosciuta, dalla maggior parte de' vescovi del mondo cristiano: nè potevasi già supporre una tacita accettazione soprattutto ne' primi perturbamenti, e nel mentre si udivano in tanto numero opporsi i prelati. Ecco ciò che scusa il gran vescovo di Cartagine, il quale da ultimo non meritava di essere ripreso, che per un errore risguardante fatti puramente storici, vale a dire, per essersi falsamente persuaso, che il maggior numero delle Chiese o fosse già dal suo canto, o che non mancherebbe di dichiararsi per lui, tostochè avessero notizia della quistione. Quindi S. Agostino(1) dice in varii luoghi delle sue opere, o che questo santo vescovo si è ritrattato prima di morire, o che col suo martirio ha espiato questa specie di colpa, la quale non

(1) Ep. Lib. de Bapt. c. Donat.

derivava che dalla debolezza dello spirito umano, e che non lasciava di formare una macchia in una così bell'anima. Il sommo pontefice non portò le cose agli estremi, e si astenne dalle censure contro i ribattezzanti. S'ignora l'epoca precisa in cui terminarono tali dispute: prevalse in fine il sentimento di s. Stefano, siccome più antico e più generale. Gli Africani riformarono la loro consuetudine e i loro decreti. Gli Orientali si ritrattarono anch'essi; e l'uso di ribattezzare fu nella Chiesa cattolica generalmente abolito dal concilio di Arles, cinquant'anni dopo s. Cipriano, o al più tardi dal concilio ecumenico di Nicea. Checchè ne sia, il santo pontefice Stefano non ebbe la consolazione di vedere il fine di queste discordie.

La persecuzione che sopraggiunse, lo tolse dal mondo molto prima; ed egli ottenne la corona del martirio l'anno 257, dopo un pontificato di più di quattro anni. Dopo ventidue giorni venne eletto Sisto, secondo di questo nome, il quale non occupò la cattedra di s. Pietro neppure un anno intero. In questo breve tempo fece un bene infinito alle provincie delle Gallie, mercè una nuova schiera di operai evangelici, che vi spedì. S. Pellegrino, primo vescovo di Auxerre e martire, s. Memmio di Chalons sulla Marna, detto volgarmente s. Mengo, s. Sisto di Reims, e s. Sinicio suo discepolo, che predicò a Soissons, non sono che una porzione di quell'apostolica e fervorosa colonia, ogni membro della quale si rese per sempre commendevole con le più avventurate fatiche. Trovatosi nel settimo secolo il corpo di s. Memmio intero e incorrotto, il culto di lui divenne estremamente celebre. La Chiesa di Reims, fondata da san Sisto, fu una delle più illustri delle Gallie fino dalla sua origine, e la madre di molte altre. Bagnata sin d'allora dal sangue del santo martire Timoteo, e da quello di più di cinquanta persone ch'egli avea convertito, fra le quali si osserva Apollinare suo carnefice, non poteva non essere prosperata e feconda. Vi furono molti martiri nella Gallia, e parimenti in tutto l'impero.

Valeriano aveva in modo tutto strano cambiato le disposizioni del suo animo verso i Cristiani. Lasciavasi governare dal capriccio di Marciano, uomo senza gradi di

nascita e senza onori, faccendiere, pieno di artifizio, di carattere acconcio a tutto impiegare per giugnere al suo fine, senza risparmiare le tenebrose atrocità della magia, e, oltre a ciò, giurato nemico del Cristianesimo. Questo scaltro scellerato s'impadronì così bene dell'animo incostante dell'imperatore, che la guerra da lui fatta dichiarare alla Chiesa, fu forse la più violenta ch'ella avesse fino allora sofferto, e durò per ben tre anni e mezzo. Ma nel principio i governatori delle provincie si contentarono di ordinare l'esilio contro chi ricusava di adorare gli Dei.

L'illustre vescovo di Alessandria, s. Dionigi, fu mandato in esilio, dopo una generosa sua confessione, in luogo disagiato e selvaggio. Quantunque infermo, bisognò partisse di punto in bianco. Ma l'esilio divenne un nuovo teatro per il suo zelo, e Gesù Cristo trionfò nei deserti, ove non era stato per anche annunziato. Intanto il fervoroso pastore non credevasi libero dal portare i pesi della Chiesa onde era stato scacciato. Informavasi con somma diligenza di ciò che vi accadeva, ed assisteva le sue pecorelle con istruzioni ed esortazioni convenienti ai loro bisogni. Chiamava presso di sè talora una parte del gregge, talora l'altra, per far tutto ciò che gli era possibile; ben persuaso, che mai non si può perfettamente supplire ai doveri del ministero episcopale, e che non vi è cosa la quale, fuori di un'assoluta impossibilità, dispensi in ciò dalle personali fatiche. Egli impiegava i suoi momenti d'ozio in comporre sopra gli argomenti della religione quelle belle lettere, le quali, dopo gli elogi che ne ha fatti la santa antichità, a noi cotanto dispiace di non avere. Imperciocchè di tutti i suoi scritti non ci resta nella sua purezza, altro che la sua epistola canonica, indirizzata al vescovo Basilide sopra alcuni punti di disciplina, la cui autorità fu tale, che la Chiesa di Oriente ha sempre annoverato fra i canoni le regole che in essa sono prescritte. Per quanto le altre sue opere sieno alterate, vi si trovano nondimanco mille cose istruttive del pari che importanti. Può giudicarsene dalla storia del vecchio Serapione, riferita nella lettera che scrisse a Fabiano di Antiochia, per inspirargli l'allontanamento dal rigorismo di Novaziano.

Avevamo fra noi, egli disse, un fedele di età provetta, che denominavasi Serapione, e che sempre aveva condotta una vita irreprensibile. Ciò non ostante egli si lasciò atterrire dai persecutori, ed ebbe la debolezza di sagrificare agl'idoli. Essendosi egli ben presto rialzato da questa caduta, ne implorò il perdono con le più vive istanze, ma nessuno aveva il coraggio di ascoltarlo. Caduto infermo restò tre giorni senza parola e senza sentimento: nel quarto tornò alquanto in sè stesso; e chiamando un fanciullo, il quale era figliuolo di sua figlia: « E fino a quando, disse con un sospiro, si vuol egli ritenermi? Si affrettino i fedeli a procurarmi il viatico » conveniente, e alla fine mi lascino andare. Parti sollecitamente, figlio mio, e conducimi un prete ». Dopo tali accenti ricadde nel suo letargo, e perdette di nuovo la parola. Il giovanetto andò per il sacerdote. Ma era notte; ed il sacro ministro trovavasi egli pure gravemente infermo. Questi diede al giovinetto una parte dell'Eucaristia, raccomandandogli di bagnarla, perchè il vecchio inghiottir la potesse. Tornò quegli prontissimo; e prima ch'ei fosse entrato in camera, Serapione, uscito una seconda volta dal suo sonno letargico, gli disse: « Tu sei » solo, figliuolo mio; il sacerdote non ha dunque potuto venire? Fa sollecitamente ciò che egli ti ha detto, » e liberami ». Il giovanetto bagnò l'Eucaristia, e la pose sulla lingua del vecchio: il quale morì immediatamente dopo averla ricevuta.

« Non sembra egli, soggiugne s. Dionigi, che Dio gli » avesse conservata la vita, finchè avendo egli ottenuto » il perdono della sua colpa, fosse ristabilito nel numero de' fedeli, e ricevendo il pegno della riconciliazione, potesse andare a godere della ricompensa delle » passate sue buone azioni? » Questo racconto prova che si dava, almeno qualche volta, l'assoluzione sacramentale e segreta a quelli che erano in penitenza, nel principio o nel corso di essa penitenza, aspettando la pubblica e solenne assoluzione, la quale non davasi che in fine. Bisogna da ciò rimanere convinti, o che più non trattavasi per Serapione se non di quest'ultima assoluzione, e non già dell'assoluzione sacramentale; o pure che l'antichità

ci offre qualche esempio di quest'assoluzione amministrata agli assenti; il che favorirebbe una pratica rigettata dalla Chiesa.

L'esilio di s. Dionigi di Alessandria durò due anni, vale a dire, finchè avendo Gallieno fatto cessare la persecuzione nel 260, i vescovi rimasero in libertà di ritornare alle loro sedi. Questo eccellente vescovo visse altri quattro anni dopo il suo ritorno. Scrisse contro l'eresia di Sabellio, il quale confondeva le tre divine persone, e non ne faceva che una sotto tre diverse denominazioni. Ma il santo dottore venne accusato di essere caduto in una eresia interamente contraria, e di fare il Figliuolo di Dio di una natura diversa da quella del Padre. La causa fu immediatamente portata alla Sede apostolica; ed il sommo pontefice congregò in Roma un concilio. Venne in esso condannata la dottrina opposta alla Trinità delle persone, senza però che Dionigi fosse giudicato colpevole. Il papa per lo contrario gli scrisse, pregandolo che si spiegasse egli da sè. Dionigi lo fece con un'opera divisa in tre libri, in cui mostra un allontanamento uguale dagli errori di Sabellio, e da quelli che Ario sostenne qualche tempo dopo. In essi egli riconobbe distintamente il Figliuolo *consustanziale* al Padre; e fu il primo che impiegò questa energica espressione, la quale venne dipoi consecrata nel primo concilio.

I persecutori idolatri non lasciarono il vescovo di Cartagine più tranquillo di quello di Alessandria; e Cipriano, come Dionigi, venne da prima mandato in bando. Avendolo il proconsolo Paterno fatto comparire nella sala del consiglio, gli dichiarò che gl'imperatori Valeriano e Gallieno comandavano coi loro rescritti a tutti quelli che non seguivano la religione romana, che osservar la dovessero in avvenire. « Che pretendi tu di fare? egli » rispose. — Non ti è ignoto, disse Cipriano, che io sono » non solamente cristiano, ma vescovo eziandio. Non » conosco altro Dio che il vero, il quale ha fatto il cielo » e la terra con tutto ciò ch'essi contengono ». Il proconsolo, il quale presentiva l'inutilità di tutto ciò che potrebbe dire, assai indifferentemente soggiunse: « Per » l'ultima volta ti dico, è ella questa l'ultima tua risolu-

» zione? — Il confessore rispose : La volontà fondata
» sulla cognizione del vero, non dee giammai cambiare ».
Il proconsolo gli comandò di fargli conoscere i preti cristiani di Cartagine. « Tu non puoi esigere, egli rispose,
» che io contravvenga alle proprie tue leggi, le quali
» condannano i delatori. Ma facilmente tu troverai quelli
» che cerchi. Se per una parte ci è proibito il consegnar-
» ci da noi stessi; per l'altra certamente non siamo sì vi-
» li, che il timore ci faccia abbandonare i nostri posti,
» e l'adempimento de' nostri doveri ».

Allora il proconsolo comandò che Cipriano fosse condotto in esilio nella piccola città di Corube, situata sulla costa dell'Africa, in faccia alla Sicilia, cinquanta miglia distante da Cartagine. Il santo trovò molta consolazione nei fedeli che colà abitavano, e i quali da ogni parte vi approdavano in gran numero. Ciò non ostante fin dai primi giorni nei quali arrivò, diede annunzio ai suoi compagni di esilio, che in capo all'anno egli consumerebbe il suo martirio, e procurò di perfezionare le sue buone disposizioni con ogni sorta d'opere di carità.

Molti altri vescovi dell'Africa, ed un grandissimo numero di preti banditi nello stesso tempo, furono dispersi in luoghi deserti, ov'ebbero a soffrire mille disagi. Egli scrisse loro una lettera di consolazione, la quale è la settantesima settima nella raccolta delle sue opere, e che non è possibile di leggere, senza sentire qualche scintilla del fuoco divino che gli faceva riporre la sua felicità nel soffrire per Gesù Cristo. A questa esortazione unì abbondanti liberalità, le quali fece loro capitare nei diversi luoghi ov'erano trattenuti. Imperciocchè ve n'erano di tre diverse contrade, tutti nelle miniere, o nelle prigioni, e sì maltrattati, che molti per l'eccesso di questi patimenti consumarono subito il loro martirio. Avevano sempre la catena al piede, e la notte erano stretti da ceppi : altro letto non aveano che la nuda terra; ed eglino stessi erano ridotti a tale nudità, che, sebbene vivessero in un paese caldissimo, molto soffrivano dal freddo. Un po' di pane era l'unico loro nutrimento : ma l'infezione della dimora col sudiciume in cui si lasciavano marcire, era per essi una pena quasi infinitamente più dura.

S. Cipriano rimase a Corube circa undici mesi, nel corso dei quali pose in ordine i diversi affari della sua Chiesa. Spirato un tal termine, Massimo, successor del proconsole Paterno, lo fece tornare in Cartagine; ov'egli ritirossi nei suoi giardini, aspettando il momento di vedere compiuta la sua predizione. La persecuzione si era rinnovata con una nuova violenza; e Valeriano, a fine di rendersi favorevoli gli Dei nella guerra che intraprendeva contro i Persiani, pubblicava gli ordini più severi che mai fossero stati emanati contro il Cristianesimo. Questi ordini decretavano, che i vescovi, i preti e i diaconi, sarebbono messi a morte sul punto: che i senatori e i cavalieri romani rimarrebbono privati delle loro dignità, e in fine, se persistessero, decapitati: che le donne di nobil sangue sarebbero bandite: che i cesariani, vale a dire gli offiziali e i servi dell'imperatore, verrebbono ridotti in ischiavitù. Il santo vescovo di Cartagine partecipò queste notizie agli altri vescovi, affinchè preparassero le loro greggi; nè più ad altro pensò che a prepararsi egli stesso. Intanto molti personaggi ragguardevoli, ed anche senatori venivano a visitarlo, e lo esortavano a salvare i suoi giorni, cambiando ritiro. Ma ad un avanzo di vita egli preferiva i doveri della pastorale sollecitudine, così essenziali in simili occasioni; e non perdette di vista neppur un momento i disegni che il Signore formava sopra di lui.

Intanto avendo il proconsolo fatto partire alcuni soldati per catturarlo e condurglielo in Utica, egli cedette ai consigli de' suoi amici, e passò da' suoi giardini in un luogo più occulto; non già per isfuggire una morte di cui sapeva il tempo determinato, ma soltanto per non morire fuori di Cartagine, ed affinchè la confessione del pastore servisse al gregge di esempio. Infatti essendo tornato il proconsolo in Cartagine, il santo dottore rientrò nei suoi giardini, ove ben presto venne preso, e donde fu tratto innanzi al proconsolo in una casa vicina alla città. Colui il quale aveva arrestato il santo, lo trattenne la prima notte in propria casa, che perciò fu immediatamente frequentata da persone di ogni età e di ogni condizione; le quali accorrevano per vedere qua-

le sarebbe il destino di questo padre amato con tanta tenerezza. Non s'impedì ai suoi amici di parlargli, e mangiare con lui. La moltitudine de' fedeli passò tutta intera la notte su la pubblica strada, e in un continuo timore di quel che poteva accadere col favor delle tenebre. Quanto a lui, egli pensò molto più alle sue pecorelle che a sè stesso, e soprattutto mostrò una singolare diligenza a prevenire i pericoli a cui poteva essere esposto il pudor delle vergini: le quali più di ogni altro sensibili alla comune desolazione, trovavansi in grandissimo numero in mezzo alla moltitudine. Giunta la mattina, egli fu condotto al proconsolo: il quale subito, senza alcuna di quelle esortazioni di cui conosceva l'inutilità, lo interrogò, il trovò fermo, e lo condannò a perire sotto la spada. Allorchè udì la sua sentenza: « Grazie, egli disse, sieno » rendute a Dio, il quale si degna di trarmi dal carcere » del mio corpo ». I fedeli che lo accompagnavano, esclamarono: « Andiamo, e facciamoci decapitare insieme » con lui ».

Le guardie lo fecero avanzare nella campagna, in un luogo reso ombroso da molti alberi, i quali in un momento furono coperti da mille persone. Il Santo prostrossi a terra per pregare; rialzandosi, mostrò il più lieto viso; depose il suo mantello, e poi la sua dalmatica, così denominata dal paese in cui questa veste aveva cominciata ad essere in uso; in una parola fecè veder nel suo volto e in tutte le sue azioni qualche cosa di così grande e straordinario, che il carnefice ne rimase atterrito e tremante. Il martire gli fece coraggio, facendogli numerare venticinque monete d'oro, si bendò gli occhi da sè stesso, e non potendo legarsi le mani, lo fece fare da'suoi servi. Intanto gli altri fedeli che lo circondavano, stendevano de' pannilini per raccogliere il suo sangue. Egli fu decapitato il giorno quattordici di settembre l'anno 258, e precisamente nello stesso giorno in cui nel 257 aveva annunciato che consumerebbe il suo martirio fra un anno. La sua morte dispiacque ai pagani medesimi, i quali negli eccessi del loro fanatismo potevano bensì inveire contro di lui; ma ben presto con le lagrime agli occhi si rammentarono, che nelle caritatevoli sue libera-

lità egli li aveva sempre uniti colle più care sue pecorelle. I fedeli resero in una maniera veramente religiosa gli ultimi doveri al corpo di lui, gli accesero intorno una gran quantità di ceri, gl'indirizzarono voti, lo canonizzarono per così dire a gara, esaltandone le virtù, desiderando di morir con lui.

Oltre le lettere di questo santo dottore, abbiamo ancora un gran numero di altri scritti. Ciò che li caratterizza anche più degnamente de' concetti spiritosi di cui sono pieni e della maravigliosa loro eloquenza, è quel vivo e santo ardore della primitiva carità, che vi s'incontra in ogni pagina. Non si trova in essi, a dir vero, una cognizione così profonda de' nostri misteri, come nei padri del secolo seguente; ma, eccettuandosi ciò che risguarda la reiterazion del battesimo, nulla vi si legge che non sia conforme alla dottrina cattolica.

I voti de' fedeli più affezionati al santo loro vescovo, e che aspiravano a seguitarlo, non tardarono ad essere soddisfatti. Questo ardore si diffuse per tutta l'Africa. Fu così grande in Utica il numero de' confessori, che non bastando i carnefici alle esecuzioni particolari, venne riempiuta un'immensa fossa di calce viva; e il governatore rivolto ai cristiani detenuti: « Scegliete, disse loro, » o di offerire l'incenso, o di essere gittati in questa fossa ». Eglino però senza punto esitare, vi si precipitarono tutti insieme. Ne furono cavate le loro ossa; e siccome queste non formavano con la calce che una massa, perciò furono chiamate la Massa bianca. Gli autori, che ne contano il minor numero, dicono ch'erano più di cencinquanta. Altri riportano il loro sagrifizio alla persecuzione di Decio. Pretendono altri ancora, che il nome di Massa bianca non derivasse che dalla loro moltitudine, e dall'avere essi sofferto per la purità della fede. Ma tutti sono concordi intorno al coraggio e al gran numero dei martirizzati.

Il proconsolo Massimo, il quale aveva condannato s. Cipriano, morì poco dopo di lui. La persecuzione continuò tuttavia; e vi furono molti martiri anche del sesso e dell'età più debole. Venne progettato di far bruciare vivi Lucio, Montano, Flaviano, Primolo e Vittore. Ma poi

gl'infedeli si contentarono di lasciarli in una prigione per lo spazio di sei settimane, ove poco mancò che non morissero di fame e di sete. Dopo questo, venne lor tronca la testa.

In Numidia la strage de' santi fu ancora più estesa. Presso a Lambese se ne fece un orrido macello sulle sponde del fiume, tra alcune colline le quali sembravano così disposte per questo sanguinoso spettacolo. Erano essi in tanto numero, che a fine di prevenire la confusione e di compiere questo terribile sagrificio, se n'era formata una lunga fila, che i carnefici rapidamente percorrevano, mozzando loro la testa. Tanta fu la moltitudine dei morti, aggiungono gli storici, che se tutti quei corpi fossero stati precipitati nello stesso luogo, avrebbero fermato il corso del fiume. I più celebri sono i ss. Giacomo e Mariano, questi lettore, e quegli diacono. Prima del colpo della morte soffrirono orribili tormenti. Mariano venne sospeso pei pollici, con pesi ai piedi sommamente gravi.

In Cesarea di Mauritania, Arcadio, uno de' principali della città sì per la religione che per la nascita, era cercato da lungo tempo. Gli emissarii non potendolo ritrovare, presero nella sua casa uno de' suoi amici, e giurarono, che non gli renderebbono la libertà, se Arcadio non fosse scoperto. Lo seppe il confessore, e venne a consegnarsi da sè. Si vide ben presto ch'egli non si era altrimenti per timore nascosto. Confuse talmente il governatore, che questi più non ascoltando che un cieco furore e una vile vendetta, gli fece provare il più lungo e il più crudele supplizio. Fu tagliato il suo corpo a piccoli pezzi e in più volte, senzachè toccati fossero i luoghi nei quali risiede principalmente la vita. Da prima gli si tagliarono le dita, l'un dopo l'altro, anzi giuntura per giuntura, poi la mano là dove si unisce al braccio, quindi si diede taglio al gomito, e finalmente alla spalla. Nella stessa maniera gli furono ridotti a brani i piedi, le gambe, le cosce, senzachè il dolore gli strappasse un solo lamento. Anzi considerando egli con un'aria di soddisfazione tutte le sue membra che sparse erano intorno a lui, diceva ch'era d'uopo il perdere in tal modo il corpo, a fine di trovarlo più sicuramente nella immortalità.

Al pontefice Sisto, secondo di questo nome, il quale non aveva governato la Chiesa che undici mesi ed alcuni giorni, fu troncata la testa nella stessa persecuzione il dì 6 di agosto dell'anno 258; e la Sede restò vacante un anno in circa: nuova testimonianza dello spaventevole carattere della persecuzione di Valeriano. Sisto aveva trasferito, il dì 29 del giugno precedente, i corpi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo alle Catacombe, vale a dire in quei vasti sotterranei, presso Roma e nelle città, ove i primi Cristiani, siccome abbiamo detto, sotterravano i martiri, e si nascondevano essi stessi dalle ricerche de' tiranni. Confondere questi santi luoghi coi cimiteri scavati dagl'idolatri ad uso de' loro schiavi, egli è uno smentire gli autori che meritano la maggior fede. La sola prevenzione contro al culto delle reliquie, o il solo spirito d'irreligione ha potuto produrre questa invenzione senza fondamento e senza prova; e l'impostura è manifestamente confusa dai segni scolpiti sulle tombe antiche, quali sono la croce e la palma, e dalle ampolle tinte di color rosso, o dal sangue dei martiri che vi era stato messo: permanenti e sacre testimonianzè, le quali anche adesso si trovano in quelle tombe.

Lorenzo, il primo de' sette diaconi, o, come lo qualifica s. Agostino, l'arcidiacono della Chiesa Romana, tenne dietro piangendo al pontefice s. Sisto, allorchè questi fu condotto al supplizio. Sisto gli predisse che fra tre giorni avrebbe la medesima sorte. Subito Lorenzo distribuì ai poveri tutt'i tesori della Chiesa, ed anche i vasi sacri, de' quali temeva la profanazione. Il prefetto di Roma volle aver parte di queste ricchezze, e con la speranza di ottenere tutto da un uomo così disinteressato come Lorenzo, lo trattò da principio con riguardo e con molta dolcezza. Il santo levita promise di manifestargli i tesori della Chiesa. Nel giorno a tale oggetto stabilito si ragunò quella immensa moltitudine di poveri che la Chiesa romana alimentava, e che in quell'anno ascendevano a più di mille e cinquecento, senza numerare le sacre vergini e le vedove; e mostrandoli al prefetto: « Ecco, disse, i » depositarii de' nostri tesori, depositarii a' quali ho commesso di trasportarli nel cielo, affinchè fossero ivi in

» sicuro ». L'avaro prefetto incapace di trar profitto dalla grande e bella lezione che il santo pretendeva di dargli, montò in furore, e lo fece stendere sopra un'ardente graticola. Lorenzo si mostrò inaccessibile al dolore; e dopo qualche spazio di tempo, disse al tiranno: « Fam» mi girare dall'altra parte, poichè da questa sono bastan» temente arrostito ». Allorchè venne girato: « La car» ne, soggiunse, è sufficientemente cotta; è tempo che » tu ne mangi ». Questa intrepidezza sostenuta fino all'ultimo respiro, divenne sì rinomata in tutta la Chiesa, e Dio fece sì ben conoscere il principio da cui essa nasceva, che vi si celebra tuttora la festa di questo Diacono illustre con maggiore solennità che quella di molti Apostoli.

Sotto il medesimo regno, la Spagna raccolse le primizie de' suoi martiri, in s. Fruttuoso vescovo di Tarragona, il quale fu bruciato vivo co' due diaconi, Augure ed Eulogio. I fedeli che prestarono loro assistenza, mentre andavano al supplizio, offrirono ad essi qualche liquore capace di fortificarli. Ma come era giorno di venerdì, così disse il vescovo: « Non sono ancora tre ore, » perchè io possa rompere il digiuno; ed io spero trovar» mi prima in compagnia de' Profeti e de' santi Martiri ».

Le Gallie ebbero anch'esse un gran numero d'illustri vittime della fede, e a quest'epoca viene comunemente riferito il martirio di s. Saturnino di Tolosa, di s. Dionigi di Parigi, e di molti altri ministri del Vangelo, i quali insieme ad un gran numero di fedeli furono martirizzati. Aureliano il più valoroso uomo d'arme del suo tempo, e che dipoi fu imperatore, governava allora le Gallie; e qual fosse il trattamento ch'egli dovette usare ai Cristiani, può giudicarsene dall'odio suo contro alla loro religione, unito alla sua militare, o piuttosto soldatesca durezza, la quale spesso si cangiò in crudeltà. Trovandosi egli a Troyes, gli fu denunziato un uomo di alti natali, per nome Patroclo; il quale generosamente chiuse l'orecchio a tutte l'esortazioni. Aureliano gli fece stringer le mani con catene roventi, e in tal forma il mandò prigione. Tre giorni dopo se lo fece nuovamente condurre innanzi; ma il martire mostrò sempre lo stesso coraggio, e gli fu troncata la testa.

L'Oriente non mostrò una minore costanza nella fede. Il giovine Cirillo in Cesarea di Cappadocia, diede il più edificante spettacolo, glorificando pubblicamente il nome di Gesù Cristo, e disprezzando le derisioni de' fanciulli della sua età, non meno che la ferocia de' suoi parenti. Venne scacciato dalla casa paterna, e privato di qualunque soccorso, senza nulla perdere della sua fede e del suo fervore. Procurò allora il giudice di spaventarlo, e non lo rese che ognor più intrepido. Fece uso delle carezze, ponendosi mediatore tra il figlio e il padre, e gli promise di ristabilirlo nella casa e ne' beni paterni. « Sento una vera allegrezza, rispose questo beato fanciullo, » di soffrire i rifiuti e i dispregi. Piacemi sommamente » di esser bandito da casa mia, poichè me n'è riserbata » un'altra infinitamente più desiderabile; e la morte che » riguardate come l'ultima delle sciagure, è la porta che » mi mena a questa suprema felicità ». Venne pubblicamente legato, come si volesse strascinarlo al supplizio; ma il giudice aveva secretamente dato ordine, che i ministri si contentassero di solo intimorirlo. Il giovine eroe non versò neppur una lagrima, non cambiò colore, e corse frettoloso con tutte le sue forze verso il fuoco, nel quale si fingeva di volerlo gettare. Ed allorchè ne fu allontanato, e ricomparve dinanzi al giudice: « Tiranno, » diss'egli qual uomo inspirato dall'alto, tu mi hai fatto » ingiuria, richiamandomi dalla morte. Il ferro e il fuo» co sono i soli doni che io ti chieggo. Io aspiro a ric» chezze molto superiori alla debole tua possanza. Non » me ne privare più a lungo co' tuoi scherni e con le tue » furberie ». Gli astanti udendolo parlare così si scioglievano in lagrime. Ma egli disse loro: « Voi dovreste » piuttosto rallegrarvi, e prender parte nel mio trionfo. » Voi ignorate qual regno mi sia aperto, e la ineffabile » felicità che ivi mi aspetta ». Con queste mirabili disposizioni egli soffrì la morte.

In Cesarea di Palestina tre nobili uomini, Prisco, Malco, ed Alessandro, furono condannati alle bestie. In Antiochia vi erano due cristiani, il prete Saprizio e Niceforo suo amico, i quali, dopo essersi amati siccome fratelli, si odiavano con tutto il furore di due fratelli divisi, e

orribilmente scandalezzavano i fedeli poco avvezzi a siffatti eccessi. Niceforo, quantunque laico, fu il primo a rientrare in sè stesso, e più volte impiegò amici comuni per riconciliarsi; ma sempre invano. Andò egli medesimo ad umiliarsi, si gettò alle ginocchia del prete, chiedendo grazia; ma nulla fece. Intanto Saprizio venne arrestato per causa di religione, e generosamente confessò di essere non solamente cristiano, ma prete eziandio. Il governatore lo fece porre in una specie di strettojo, in cui sperimentò lunghi e terribili tormenti; e com'egli perseverava, così fu condannato a perdere la testa. Niceforo accorse sciogliendosi in lagrime; e gettandosi nuovamente a' piedi di lui: « Martire di Gesù Cristo, gli disse, » perdonami, siccom'egli ha perdonato a quelli che lo » hanno offeso ». Rivolse gli occhi Saprizio, e nulla rispose. Niceforo fece nuove istanze, e supplicò con tanta premura che i pagani si burlavano di lui come di un insensato, non comprendendo come con tanta sollecitudine potesse chiedersi la buona grazia d'un uomo vicino a morire. Giunto finalmente il momento della esecuzione, il carnefice disse a Saprizio che s'inginocchiasse a fine di ricevere il colpo della morte. Allora quello sciagurato rinnegò Gesù Cristo, e promise di sacrificare. « Ah no, fra» tel mio, gli disse Niceforo, non bisogna abbandonare » la corona già tinta del tuo sangue, e che ti è dovuta » per tanti tormenti. Non rinunziare così al tuo Salva» tore, il quale sta per porla sopra il tuo capo ». Ma Saprizio non prestò orecchio a questi accenti. Niceforo inconsolabile esclama: « Son cristiano io, e confesso io ciò » che abjura il prete Saprizio. Mi sia permesso di ripa» rare lo scandalo della sua empietà, e di morire in suo » luogo ». Nulla si osò di fare senza l'ordine del governatore, a cui si andò a riferire ciò che accadeva. La risposta venne sul momento; e fu, che Saprizio si mettesse in libertà, e si facesse perire Niceforo sotto la spada. In tal forma la corona venne rapita al prete indegno e sciagurato, e resa all'umile carità di quel laico.

Ma mentre si era fatto tale oltraggio all'onore dello stato ecclesiastico, un altro prete, di nome Felice, gli tornò tutto lo splendore, e riaccese in una speciale ma-

niera la carità cristiana. La maggior parte della vita di questo nuovo confessore non fu che una serie di patimenti sofferti per il nome di Gesù Cristo. Furono essi sì lunghi e moltiplicati, ch'egli è impossibile il segnarne le diverse epoche, e non si può riferirne il termine che alla persecuzione di Valeriano. Felice era prete della città di Nola, nella Campania, luogo del suo nascimento. Il vecchio Massimo, suo vescovo, lo amava siccome un figlio, e lo destinava a divenire suo successore. La persecuzione di Decio, o di Gallo, fece fuggir Massimo in luoghi sconosciuti e deserti. Felice fu preso siccome quegli il quale, dopo il vescovo, era il principale ministro de' Cristiani, e fu messo in prigione. Venne caricato di catene, gli furono posti i ceppi ai piedi, e fu disteso sopra frantumi di vasi rotti.

Intanto, siccome il vecchio vescovo mancava di tutto sopra la selvaggia montagna nella quale erasi rifuggito, ed era presso a perire di fame o di freddo; un angelo comparve a Felice di notte tempo, e gli comandò di correre in soccorso del suo pastore. Felice, a cui sembrava che la sua prigione gli rendesse impossibile l'ubbidire, prese questo comando qual sogno della sua immaginazione vivamente commossa, in tempo del sonno, da tutto ciò che l'occupava durante il giorno. Ma insistendo l'angelo, e dicendogli che si levasse, i ferri caddero dalle mani del prigioniere, i suoi piedi si trovarono liberi, le porte aprironsi innanzi a lui; ed egli in mezzo alle sue guardie addormentate, camminò come a caso, ma invisibilmente guidato per sentieri che gli erano ignoti. Giunse sulla montagna, nella quale il vescovo, da alcuni giorni privo d'ogni alimento, era vicino ad esalare il fiato estremo, e trovavasi già in una languidezza simile interamente alla morte. Felice nulla aveva per rimediare a questa mortal debolezza. Si mette in orazione, vede un grappolo d'uva appeso ad alcuni spini, lo spreme tra le mani, e la fa distillare in bocca al vecchio, il quale ripiglia un poco di vita. Immediatamente se lo tolse sopra le spalle, e lo portò alla sua chiesa, dove il vescovo dimandava di essere riportato. Il santo pastore alloggiava siccome un povero, e non aveva seco che una vecchia serva. Fe-

lice picchia alla porta, la vecchia si desta sorpresa, apre tremando, e riconosce il suo padrone; cui Felice, colmato di mille benedizioni dal santo vecchio, lascia poco dopo per andare a nasconder sè nella propria casa.

Dopo qualche tempo di tranquillità, Felice venne ricercato; e ciò, per quanto sembra, accadde sotto l'impero di Valeriano. Inseguito un giorno da una truppa di guardie, passarono queste presso di lui, senz'accorgersene, comechè pienamente il conoscessero. Ciò non ostante fuvvi chi osservando lo sbaglio, ne diede loro avviso. Felice si nascose sollecitamente in una vecchia casa, che trovavasi su la strada. Era in procinto di essere preso, poichè gli emissarii erano prevenuti che vi era entrato; ma un'apertura, per cui era passato a fine di nascondersi in quella fabbrica diroccata, si trovò in un istante chiusa da densissime ragnatele. Non poterono le guardie immaginarsi, che un uomo fosse passato di là, senza rompere quelle tele, o che le medesime fossero state tessute in sì poco tempo, e andarono a cercarlo più lungi. Allorchè costoro si furono allontanati, il confessore si ritirò in una vecchia cisterna, dove per lo spazio di sei mesi venne alimentato da una donna cristiana.

Restituita la pace alla Chiesa, egli ricomparve nella città di Nola, che lo ricevette qual uomo tornato dall'altro mondo. Dopo la morte di Massimo, tutti i fedeli volevano dargli Felice per successore; ma egli fece conferire un tal onore a Quinto, perchè questo prete era stato ordinato prima di lui. Non vi erano che sette giorni di differenza: ma ciò bastava per somministrar buon pretesto alla modestia di un santo. Prima della persecuzione Felice possedeva beni assai ragguardevoli, de' quali poteva rientrare in possesso dopo che quella era finita: ma egli non li pregiò tanto da istituirne un giudizio, avvegnachè facile e giusto. Perciò prendendo in fitto un pezzo di terra, e laboriosamente coltivandolo con le proprie mani, oltre alla sua sussistenza supplì con la fatica a quella di molti poveri. In tal modo terminò il restante della sua carriera, diligentissimo perchè nei giorni di pace nulla perdesse del suo splendore quella corona che aveva meritato durante la persecuzione.

L'imperatore Gallieno fu quegli che ridonò la calma alla Chiesa, rivocando, allorchè si vide solo padrone dell'impero, nel 260, tutti gli editti emanati contro i fedeli. Valeriano suo padre, il quale imprudentemente erasi impegnato in una conferenza dopo una sinistra battaglia, era caduto in mano di Sapore re de' Persiani; ed osservavasi che Macriano, il quale lo aveva determinato a tiranneggiare i Cristiani, fu altresì la cagione, sia per malizia, sia per imprudenza, ch'egli venisse in potere dell'inimico. Il Persiano insolente, checchè potessero rappresentargli in contrario i re suoi vicini, fece incatenare l'imperatore, e per umiliarlo di più, gli lasciò gli ornamenti imperiali. Allorchè voleva salire a cavallo, lo sforzava a prostrarsi innanzi a lui, e in vece di usare la staffa, mettevagli il piede sul collo. Finalmente comandò, che fosse scorticato vivo, e che si aspergesse di sale il corpo. La sua pelle tinta di rosso fu conservata, perchè servisse di eterno obbrobrio ai Romani. I sudditi idolatri di Valeriano maravigliavansi della sua sciagura, poichè lo annoveravano fra i migliori loro padroni; ma i Cristiani facilmente riconobbero il braccio di Dio, tanto più giustamente aggravato sulla testa di quel principe, quant'egli, malgrado i suoi lumi e le naturali sue inclinazioni, era divenuto loro persecutore. Macriano seduttore di Valeriano pagò la sua pena. Erasi fatto proclamare imperatore co' due suoi figli: ma venne sconfitto e trucidato dagli eserciti di Illiria. Questo è un rovescio di fortuna de' più grandi in un uomo forse il più felice che sia mai stato, e in cui si osservò che le più copiose ricchezze, la più felice ventura nelle imprese, il più valoroso coraggio, la più fina politica, la più consumata sperienza negli affari, in una parola, tutti gli umani vantaggi si erano trovati uniti alle più belle qualità dell'ingegno. Poco dopo di lui, perì la razza di questo scellerato, sì lungamente favorito dalla fortuna; la quale, dalla classe oscura di mago egiziano, spinto lo aveva sino alla dignità dell'impero.

L'impero trovossi allora immerso ne' più funesti turbamenti. Si videro fino trenta tiranni intitolarsi quasi tutti ad un tempo imperatori de' Romani. Finalmente

prevalse la fazione di Gallieno. Subito dopo, questi spedì un rescritto che indirizzò ai vescovi dell'Egitto, a fine di riparare in qualche maniera alle sciagure della persecuzione, e singolarmente per rimettere i Cristiani in possesso di tutti i luoghi sacri ch'erano appartenenti alla Chiesa. Ecco in quali termini era conceputo questo rescritto. « L'imperatore Cesare-Publio-Licinio-Gallieno, » Pio, Felice, Augusto, a Dionigi, a Demetrio, e agli altri vescovi. È mia volontà che tutti si ritirino dai luoghi consecrati alla religione, e che senza temere di essere da alcuno turbati, voi vi rientriate in virtù della grazia che da lungo tempo ho accordata. Aurelio Cirenio, intendente generale, eseguisca con esattezza questo rescritto . . . . Ho parimente comandato, soggiunse l'imperatore, che l'effetto del favor mio si estenda per tutto il mondo ».

Sotto questo regno non pertanto troviamo a Cesarea nella Palestina un martire distinto per nascita non meno che per beni di fortuna. Marino era il suo nome. Egli doveva, secondo il corso ordinario, ascendere a un posto molto sublime, rimasto vuoto nella milizia. L'uffiziale che lo seguiva immediatamente, e che ambiva lo stesso grado, depose che il suo concorrente era cristiano, e perciò escluso da qualunque impiego di onore e di confidenza. Il governatore interrogò Marino; e questi non negò di esser tale. Non gli si accordarono che tre ore a prender partito. In questo tratto di tempo, il vescovo Teoteeno lo visitò, e mettendo innanzi a lui, da una parte il libro de' Vangeli, e una spada dall'altra: « Scegli, gli » disse, ciò che più ti piace di queste due cose così di» verse ». Marino senza esitare pose la mano destra sopra il Vangelo. « Parti, ripigliò il vescovo; Dio ti so» sterrà, nè ti sarà tolto ciò che ti hai scelto ». Il confessore pieno di fiducia tornò al tribunale, e venne tosto messo a morte alla presenza del patrizio Asturio.

Questo patrizio era anche più distinto per la fede e pietà, che pel favore de' principi e per gli altri vantaggi temporanei. Morto appena il martire, l'illustre Asturio, sebbene magnificamente vestito, tolse il cadavere di lui sulle sue spalle, e andò a sotterrarlo. Questi è quel pa-

trizio, che con un miracolo fece cessare la superstizione da lungo tempo usata alle sorgenti del Giordano, ove gli infedeli precipitavano le vittime, che più non ricomparivano, perchè pretendevano che la divinità del fiume incontanente s'impadronisse di tali oblazioni. Essendosi Asturio trovato presente a questa cerimonia, pregò ad alta voce il Dio onnipossente in nome di Gesù Cristo a confondere l'impostura de' demonii. Sull'istante la vittima tornò sulla superficie dell'acqua, e il falso miracolo restò per sempre smentito. Gli scrittori citano mille altri tratti della maravigliosa santità di questo illustre cristiano.

Nello stesso tempo i fedeli di Alessandria diedero lo spettacolo della carità più intrepida e generosa. Essendo stato Emiliano, prefetto dell'Egitto, costretto in una sedizione a prendere il titolo d'imperatore, fu così grande il tumulto nella città, che non eravi alcun commercio fra un quartiere e l'altro, e sarebbe stato meno difficile di averlo dall'Oriente all'estremo dell'Occidente. Correvasi rischio maggiore nelle strade, che in mezzo ai deserti e ai mostri della Libia. Spesso nel porto si videro le onde scorrere tutte tinte di sangue. Emiliano, prima di soccombere, erasi reso padrone de' pubblici granai. Con ciò si aggiunse la carestia alla strage; e alla fame succedè la peste. In breve la sciagura divenne universale: non v'era casa che non fosse piena di morti. Gl'idolatri abbandonavano fino le persone che avevano amato con la maggior tenerezza, disertavano dalla città, o gettavano per le strade i cadaveri, e fino quelli che respiravano ancora. Non vi erano che i soli Cristiani, nel cuor de' quali sembrassero attivi i sentimenti della umanità; ed eglino si reputavano come obbligati a tutti quei doveri che lo spavento faceva dimenticare ai pagani. Assistevano indistintamente a tutti gl'infelici, fosser eglino fedeli o infedeli, li consolavano con tenerezza, rendevano loro i più penósi e i più nauseanti servigi, raccoglievano gl'infermi abbandonati sulle pubbliche vie, e seppellivano i morti. Ben presto molti di loro si trovarono presi dal contagio, e la loro morte, così preziosa secondo i principii della fede, divenne un più forte motivo a determinare la magnanimità d'infiniti altri. La Chiesa onora, siccome mar-

tiri illustri, coloro i quali morirono in questi esercizii di carità.

L'epidemia non concentrossi già soltanto nell'Egitto, ma penetrò nel cuore dell'impero, e nelle più belle provincie della Grecia. La pace fu così terribile in Roma e nell'Acaja, che ne morivano fino a cinquemila persone ogni giorno. Gli uragani, le inondazioni, i tremuoti non furono meno spaventevoli in Italia, in Africa, e soprattutto in Asia. Moltissime donne morirono di spavento, in un tremuoto che durò per più giorni, con tenebre continue ed orrendi muggiti che uscivano dalle viscere della terra, che in molti luoghi erasi fessa. In fondo a questi abissi vidersi le onde del mare forzar le sotterranee loro barriere, quindi spumanti lanciarsi, e sommergere intere città.

Oltre questi flagelli e la conseguenze di una guerra civile, in cui ogni provincia ebbe, per così dire, il suo tiranno, l'impero videsi da ogni parte esposto alle incursioni de' barbari. Un diluvio di uomini, i quali non avevano d'umano che la figura, piombò dalla Germania in Italia, e penetrò fino a Ravenna. Lo stesso torrente inondò le Gallie. I cittadini abbandonarono la maggior parte delle città; e quelle che vollero resistere, sperimentarono i più crudeli effetti della barbarie. Altri Germani si gettarono sulla Spagna; e nella Sicilia fuvvi una guerra di ladroni, peggiori de' barbari. I Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia: i Goti unitamente agli Sciti desolarono la Grecia e l'Asia, e singolarmente la Bitinia, ove tutte le città, nessuna eccettuata, furono interamente distrutte. I Parti vennero fino nella Siria. L'impero cadeva da ogni parte, e la Chiesa inalzavasi sulle rovine dell'idolatria. Le straniere nazioni conducevano prigionieri molti santi vescovi e fervorosi Cristiani, di cui da principio ammiravano le sagge massime e le non ordinarie virtù. Ben presto gli schiavi divenendo padroni, ognuno si poneva sotto la legge divina, cui pubblicavano con le opere meglio assai che con le parole; e grande era la folla di coloro che correvano a ricevere la rigenerazione del battesimo.

Intanto l'imperatore Gallieno, il quale naturalmente

non mancava di genio, sembrava, per la mollezza e per la inclinazione ai piaceri, divenuto simile ai bruti. Se venivasi a dirgli, ch'egli correva rischio di perdere l'Egitto o le Gallie: « Ebbene, egli rispondeva, non sapre» mo noi vivere senza i panni del Belgio, o i lini di Pe» lusio? » Non occupavasi che in puerili e folli voluttà; ed era pienamente contento, solo che le sue stanze fossero nel cuor dell'inverno tutte smaltate di rose, e potesse egli mangiare fragole e melloni in tutt'i mesi dell'anno. Non beveva che in tazze d'oro e di pietre preziose, nè mai uno stesso vino due volte di seguito. Non era meno dilicato nei bagni di cui faceva uso cinque o sei volte al giorno. Il pudore ci obbliga a tirare un velo sulle altre circostanze di questo genere di mollezza, e sulle compagnie ch'egli vi si procurava. Finalmente il dispregio per la sua persona giunse al colmo. L'anno 268 il prefetto del pretorio, di concerto col general Claudio, si disfecero di un imperatore così molle; e gli sostituirono Claudio. Quindi vennero precipitati dal Campidoglio il figlio e il fratello di Gallieno, soli avanzi della stirpe di Valeriano; la quale in tal maniera restò interamente distrutta.

Claudio, secondo di questo nome, degno dell'impero, ove acquistato non lo avesse con un delitto, non lo possedette per più di due anni. Egli era il più acconcio a ristabilire le cose. Fecesi generalmente amare e stimare anche dai Cristiani nel primo anno del suo regno. Nel secondo, versò il loro sangue, meno per odio contro di essi, che per non somigliare in nulla al suo antecessore. Morì di peste nella Pannonia dopo avervi felicemente terminata la guerra de' Goti. Quintillo, suo fratello, venne innalzato in suo luogo da' soldati, i quali per la sua severità lo ridussero a tagliarsi le vene quindici giorni dopo. Verso il fine dello stesso anno 270, l'impero passò ad Aureliano, uomo nato nella Pannonia da oscuri parenti, ma che mediante il suo merito singolare erasi di grado in grado sollevato alle prime cariche del comando militare.

Il pontefice s. Dionigi era succeduto al martire s. Sisto, l'anno appresso a quello in cui la Sede apostolica era rimasta vacante. La sua carità e vigilanza si diffuse-

ro per tutto il mondo cristiano. Spedì limosine ai fedeli dell'Asia, i quali erano stati saccheggiati dai barbari, e fece giugnere le sue liberalità a que' medesimi ch'erano stati condotti prigionieri. È stato detto, ch'egli aveva diviso le chiese e gli oratorii di Roma fra i preti di quella città, e ne aveva istituito le parrocchie, e le diocesi dalla immediata sua dipendenza. Ma egli non fece che restituire ai pastori le chiese che avevano essi perduto per le sciagure de' tempi, e regolarne i confini in una maniera più esatta, o più stabile di prima. Dopo dieci anni di un pontificato, reso illustre dalla condanna di Sabellio e de' principii di Paolo di Samosata, morì il 26 decembre dell'anno 256; e due giorni dopo gli succedette Felice.

Questa seconda eresia era tanto più pericolosa, quanto che conteneva tutto il veleno della prima, e, per un singolar raffinamento di malignità, stabiliva i fondamenti dell'Arianesimo, il quale sembravale opposto (1). Dall'una parte Paolo con Sabellio sosteneva non esservi tra le divine Persone alcun'altra distinzione che quella de' nomi; ma che in sostanza eravi fra le medesime la stessa unità come nella divina essenza. Dall'altra parte, checchè in contrario ne dicano diversi autori, i quali non hanno ben intese tutte le sue sottigliezze, egli negava la consustanzialità del Figlio col padre, prendendo questo termine in un senso grossolano e corporale, e accusando i santi dottori di dividere la divinità, come un corpo, in molti pezzi. Onde questo eresiarca pretendeva che Gesù Cristo fosse un puro uomo di sua natura; che in alcun modo non esistesse prima di Maria; che da lei riconoscesse il principio di tutto l'essere suo; ma che poi, pei suoi proprii meriti, erasi renduto degno di giugnere alla qualità di Figliuolo di Dio. Finalmente voleva alzare il velo de' principali nostri misteri, e sostituir loro molti punti del Giudaismo, a fine di conservarsi con più sicurezza quel sommo credito di cui godeva presso la regina Zenobia, ebrea di religione e potentissima in Oriente, dopo che Odenato, suo sposo, di piccolo principe saraceno

(1) A. de syn. vers. fin.

era divenuto il flagello de' Persiani, il sostegno dell'impero vacillante, e finalmente imperatore.

Dopo la morte di suo marito, Zenobia mostrò che non irragionevolmente credevasi aver ella avuto molta parte nelle celebri spedizioni di questo principe, a cui ella aggiunse la conquista di Egitto e di Babilonia. Ma questa donna straordinaria, in cui parve che la natura si compiacesse di riunire tutte le belle e tutte le grandi qualità, volle farsi ammaestrare nelle verità del Cristianesimo, e capitò in cattive mani. Paolo di Samosata, il quale, come vescovo di Antiochia era succeduto a Demetriano, e a cui ella si era rivolta, seguiva poco i principii della fede; e questo prelato cortigiano, conoscendo che una sovrana così assoluta, e che soprattutto piccavasi di penetrazione, difficilmente soffrirebbe che la sua docilità fosse messa a prova, non le insegnò di Gesù Cristo se non quanto ella poteva agevolmente credere.

Le lezioni del prelato suscitarono molto romore. Per l'altra parte la sua vita era poco conforme a quello spirito di santità, che tuttavia si trovava nei vescovi. Ben lungi dall'affettar la riforma, siccome la maggior parte degli eresiarchi, e prendendo una strada più comoda, viveva nelle delizie, e con un fasto che prima di lui non aveva avuto luogo nella dignità del suo stato. Esso non mostravasi in pubblico, se non seguìto da un magnifico e numeroso corteggio; e faceva pompa di una profana e bizzarra vanità fino ai piedi degli altari, ove in vece de' sacri inni faceva celebrar canti in sua lode. Era anche più scandalosa la sua condotta quanto ai costumi: imperciocchè teneva in propria casa alcune giovinette, da cui facevasi accompagnare in ogni luogo, senza eccettuare neppure i luoghi santi, e voleva che i suoi ecclesiastici vivessero con una licenza la quale pareggiasse la sua.

I vescovi veramente zelanti per il bene della Chiesa, e i quali erano numerosi in quei felicissimi secoli, furono atterriti dall'aspetto del male che cagionar poteva sì tristo esempio. Nè punto furon trattenuti dal favore con cui Zenobia assicurava il colpevole. Si radunarono tutti nella medesima Antiochia, ov'era più necessario il

rimedio, ed ebbero il coraggio di citare il vescovo. A questo concilio presedeva l'inflessibile e pio Firmiliano di Cesarea. Gli altri padri erano per la maggior parte intrepidi confessori, celebri e santi dottori, ed uomini che operavano miracoli.

Alla vista di tali giudici tremò il vescovo di Antiochia, per quanto fosse possente; comparve; si sottomise in apparenza; e promise tutto ciò che si voleva da lui. Il che tanto più volentieri venne creduto, quanto che si aveva ragione di paventare una persecuzione, di cui sarebbe stata causa un'imprudente durezza. Ma non andò guari, e si conobbe che Paolo non aveva cambiato nè di costumi, nè di dottrina. I prelati si unirono nuovamente, e sempre nel luogo stesso in cui era lo scandalo. Molto contavano sopra Firmiliano: ma poi seppero ch'era morto per viaggio. Ciò non ostante Paolo restò pienamente confuso. Un tale di Antiochia, chiamato Malchione, uomo versatissimo nell'arte di ragionare, e bene istruito nelle cose di religione, sebbene non fosse per anche prete, manifestò gli artifizii dell'impostore, e lo ridusse alla confessione de' veri suoi sentimenti. Allora l'eretico venne scomunicato e deposto. Come era fertile in sottigliezze e in equivoci, ed impiegava la parola *consustanziale* nel senso grossolano e materiale che abbiamo accennato; così i padri di Antiochia rigettarono una tale espressione, che poi in seguito vedremo tanto utilmente adoperata da' padri di Nicea, ma in senso interamente diverso; giacchè, quanto all'uso delle parole, tutto dipende da' tempi e dalle circostanze.

Paolo condannato depose la maschera della ipocrisia. Ben lungi dall'assoggettarsi ai suoi rispettabili giudici, si ostinò a rimanere su la sua sede, e continuò ad occupare il palazzo episcopale. Finchè Zenobia governò l'impero di Oriente, egli trovò facilmente la maniera di sostenersi: posciachè la politica di Aureliano ebbe fatto intendere ai Romani, che la maestà dell'impero trovavasi disonorata, posta in mano di una donna e di una straniera; questo imperatore prese le sue misure e il suo tempo, sconfisse la principessa, e seco la condusse prigioniera. Siccome Aureliano non erasi, dacchè regnava, mostrato

ancora contrario ai Cristiani; così questi a lui s'indirizzarono contro al deposto e sempre ribelle vescovo di Antiochia. Il principe comandò, che la causa episcopale fosse aggiudicata a colui che venisse riconosciuto dal vescovo di Roma e da quelli d'Italia. Tanto era notorio, non esservi miglior prova del vero Cristianesimo, che l'unione con la Chiesa Romana. Paolo di Samosata fu vergognosamente scacciato, e gli venne sostituito Domno.

Aureliano non continuò a rendere giustizia ai Cristiani. Egli aveva in mira di acquistarsi l'affetto del senato e del popolo, tormentando i nemici de' loro Dei: naturalmente superstizioso, e molto prevenuto in favore delle divinazioni, lagnavasi che una parte de' grandi, sull'esempio de' Cristiani, non prestassero molta fede ai libri delle Sibille. Erano questi gli scritti di alcune singolari fanciulle, i quali passavano per oracoli, senza che null'altro avessero di maraviglioso, fuorchè il loro stile prodigiosamente enfatico, di una oscurità inintelligibile, ed opera degnissima della esaltata immaginazione delle loro autrici. Null'altro in essi imparavasi, fuorchè alcune minute osservanze, come sarebbe di celebrar nelle feste certi giuochi, e in una certa maniera, o di piantar qualche chiodo nelle mura del Campidoglio. Quanto agli otto libri, che ancora ci rimangono sotto il nome delle Sibille, e che non contengono se non predizioni o istruzioni relative al Cristianesimo; malgrado le citazioni che ne fecero alcuni antichi padri, mentre altri li tenevano per sospetti; egli è finalmente dimostrato dietro la più sana critica, che essi sono stati supposti nel secondo secolo, ad eccezione però di alcune parti citate in tempi più antichi.

L'imperatore era già sul punto di sottoscrivere un editto funesto contro i Cristiani, allorchè fu atterrito da un fulmine che cadde a' suoi piedi. La sua volontà non per questo cambiossi, e la proscrizione non fu che differita. Avendolo Dio ben presto abbandonato alla corruzione del suo cuore, « egli pubblicò contro di noi, dice Lattanzio, » editti di sangue e di strage », che diedero luogo alla nona persecuzione. Ma ciò fortunatamente accadde verso la fine del suo regno; sicchè gli editti non erano ancora giunti alle rimote provincie, quando la Providenza per-

mise che egli fosse trucidato pe'secreti maneggi del suo segretario. In tal modo il Signore fece conoscere, che non lascia alle potenze del secolo la libertà di perseguitare i suoi servi, se non in ordine ai disegni della sua giustizia e della sua misericordia; vale a dire nelle occasioni opportune a farli rientrare nel buon sentiero, e a porger loro motivo di acquistarsi un merito maggiore. Tuttavolta, quantunque questi editti non ebbero che poco effetto; siccome le manifeste inclinazioni de' sovrani non sono quasi meno efficaci de' loro comandi; così l'odio del nome cristiano in un principe altronde violentissimo e naturalmente crudele, non lasciò di fare un gran numero di martiri.

Oltre quelli delle Gallie, di cui abbiamo già favellato, si riferisce ad Aureliano, o prima o dopo ch'ei fu salito sul trono, il celebre martirio di s. Prisco, volgarmente detto in Francia s. *Prix*, sacrificato con un drappello di fedeli nelle foreste del suo paese di Auxerre, dove avevano essi sperato di trovar un asilo: quello della illustre vergine santa Colomba, a cui vengono renduti molti onori in Sens; ov'è opinione di alcuni autori ch'ella sia stata martirizzata: quello de'ss. Eutropio, Zosimo e Bonoso, con cinquanta soldati convertiti da Bonoso medesimo, e messi a morte nelle vicinanze di Roma. Il pontefice s. Felice, che gli aveva esortati, fu a parte de'loro tormenti e del loro trionfo. Quindici giorni dopo, vale a dire il dì 5 o 6 di gennaro dell'anno 275, venne eletto Eutichiano.

Molto celebre fu in Licaonia il martirio di Conone e di suo figlio. L'austera vita di Conone era così conosciuta, che il ministro della persecuzione ne formava l'oggetto degli empii e freddi suoi scherni: « Sì, rispose il fervo» roso cristiano, la croce fa tutte le mie delizie. Non pen» sare già di atterrirmi coll'apparecchiar de' tormenti.
» Io ben conosco quanto essi valgono per il cielo. I più
» crudeli e più lunghi sono appunto quelli ch'io bramo ».
L'artifizioso tiranno, affin di piegarlo, gli dimandò se aveva figli. « Uno ne ho, egli rispose, e sarei conten» tissimo, se egli fosse a parte della mia felicità ».
Questi altresì venne ivi condotto subitamente. Padre e figlio furono posti sopra un letto acceso, poscia immersi in

una caldaja piena di olio bollente; e finalmente tagliate loro le mani con una sega di legno, resero l'anima lodando Dio. Il pastore Mammante soffrì in Cesarea con eroico coraggio: ed il suo culto divenne così insigne, che i più eloquenti dottori della Chiesa greca, s. Gregorio Nazianzeno e s. Basilio, ne han fatto come a gara l'elogio.

La fede operava diversamente nelle anime de' fedeli, secondo i diversi movimenti della grazia divina. Mentre altri desideravano una morte violenta, s. Antonio, di nazione Egiziano, si allontanò da un mondo tumultuoso e perverso, a fine d'imparare una nuov'arte di crocifigger sè stesso, e d'insegnarla ad una numerosa serie di martiri volontarii. Egli era nato nell'alto Egitto, da parenti distinti per nobiltà e ricchezze, e molto più ancora pei sinceri e costanti loro sentimenti di religione. Gli diedero una educazione così veramente cristiana, che sino da fanciullo mostrò una sublime pietà. Ebbesi tanta attenzione ad allontanarlo dalle cattive compagnie, che non gli venne neppure permesso di frequentare le scuole coi giovanetti della sua età. Quindi la scienza della salute fu la sola di quell'anima prevenuta dalle celesti benedizioni: ed avvegnachè foss'egli dotato di una rara penetrazione e di uno squisito giudizio, non seppe nè leggere, nè scrivere, nè alcun'altra lingua, fuorchè l'egiziana, la quale sotto il dominio Romano era in uso fra i naturali del paese. Ma egli frequentava con tant'assiduità le adunanze di religione, ed ascoltava così attento gli evangelici insegnamenti, che in questa scienza si rese uguale ai più esperti dottori. A tale penetrazione accoppiò una prodigiosa memoria, per cui non si dimenticava mai di ciò che una volta aveva imparato.

Mentre un giorno si recava, secondo il suo solito, al luogo santo, meditando ciò che precedentemente aveva udito leggere intorno agli Apostoli, spogliatisi di tutto per seguir Gesù Cristo, volle la Providenza che nell'entrare udisse ancora quel passo del vangelo, in cui il Salvatore disse ad un ricco, di vendere tutto ciò che possedeva, qualora volesse esser perfetto, e di darne il prezzo ai poverelli. Si persuase Antonio che il Signore, nella

continuazione di queste istruzioni, avesse particolari disegni sopra di lui. Rinunziò a tutto quello che aveva, e mise in pratica, secondo la lettera, il consiglio evangelico. Erano già morti da circa sei mesi suo padre e sua madre, i quali lasciato lo avevano, nella età di diciotto anni, possessore d'immensa copia di beni, con una sorella ancor giovinetta, della quale egli prese tutta quella cura che da lui chiedevano la natura e la cristiana prudenza; il perchè la affidò ad alcune pie vergini, le quali la formarono su i loro esempi. Egli si ritirò fuori della città presso di un vecchio esercitato nella vita eremitica fino dalla sua giovinezza con una pietà poco comune in quegli stessi tempi di fervore.

Fino allora le anime privilegiate, che il Signore chiamava ad una pratica più perfetta del vangelo, avevano abitato alcuni luoghi rimoti, assai vicini alle città ed ai borghi, senza essersi per anche determinate a penetrare nel gran deserto. Lo Spirito Santo, il quale visibilmente guidava i passi di Antonio, non lo rese contento della sola imitazione di quel vecchio. Il discepolo di un tanto maestro, spinto da una pia emulazione, come udiva parlare di un santo, e subito voleva da lui ricevere qualche esempio o qualche insegnamento da esercitare. Con una religiosa curiosità osservava le virtù, in cui ognuno di loro era eccellente; la mortificazione di questo, l'assiduità di quello all'orazione, in un altro l'indole mansueta ed affabile, la pazienza, l'inclinazione ad essere benefico. Portava seco nel suo ritiro tutte queste sante immagini impresse nella sua memoria, come in un libro indelebile; e colà lungamente meditando, pregando con effusione di lagrime, arricchiva l'anima sua di tutt'i tesori della grazia e della virtù. Studiavasi in singolar modo di essere il più umile, il più cortese di tutt'i solitarii, in maniera che i vecchi lo chiamavano col tenero nome di figlio, gli altri l'amato loro fratello, ed era caro ugualmente agli uomini che a Dio.

L'inimico della salute non potè senza un violento dispetto vedere ciò che presagir si poteva da principii così avventurosi. Lo assalì con ogni sorta di tentazioni, gli pose sott'occhio i beni che abbandonava, la nobiltà dei

suoi natali, i diritti che questi gli davano nel mondo, e la cura medesima che prender doveva della giovinezza di sua sorella. Gli riempì lo spirito con la immagine di tutti quegli oggetti, i quali valgono a contentare le passioni, e fece ogni sforzo per accendere nel suo seno gli ardori della voluttà; ma il giovine solitario tutto vinse con la orazione e la penitenza. Il suo letto non era che una ruvida stuoja, ed egli la trovava anche troppo soffice; così che il più delle volte non coricavasi che sulla nuda terra, e passava pure le intere notti senza dormire. Non mangiava che una volta al giorno dopo il tramontare del sole; e un tozzo di pane con un poco di sale era il suo cibo, acqua la sua bevanda. Quanto all'astenersi dal vino e dalle carni, era già questo il costume di tutti i solitarii.

Avanzando egli sempre di virtù in virtù, trovò ben presto troppo comoda quella vita, e desiderò un maggiore ritiro, che andò a cercare in un sepolcro lontano da qualunque abitazione. Questi monumenti presso gli Egiziani erano edifizii assai vasti, ove in diversi sotterranei seppellivano e conservavano i morti della loro famiglia. Penetrato Antonio dal solo timor del Signore, che lo sollevava al di sopra de' puerili timori di morti e di fantasmi, scelse la più rimota di quelle tombe, dov'ei si rinchiuse, pregato avendo uno de' suoi amici di recargli di tratto in tratto qualche poco di pane. Gli spiriti maligni si riputarono come sfidati, e presentirono le sconfitte che temer dovevano da quell'anima coraggiosa, il cui esempio ne doveva certamente formar molte altre (1). Lo assalirono pertanto con ogni loro artificio, e in tutt'i modi cercarono d'intimorirlo. Stando noi a ciò che narra s. Atanagio, il quale lo aveva udito dalla propria bocca del santo solitario, questi vide un giorno le quattro pareti della sua abitazione fendersi da tutte le parti, ed una moltitudine di leoni, dragoni, e mostri d'ogni generazione, in atto di avventarsi sopra di lui. Egli si pose a pregare, e dispregiò tutte quelle illusioni. Un raggio di luce subito penetrò fino a lui, e tutti quei fantasmi dile-

(1) Gir. Ep.

guarono. « Signore, esclamò egli, ove eravate voi dunque un momento prima? - Qui, rispose una voce celeste; ma io voleva essere spettatore del tuo generoso coraggio ».

Sentendosi Antonio accresciute le forze nel seguente giorno, partì per il deserto vastissimo della Tebaide. Aveva passato quindici anni nel primo suo ritiro: ne passò venti in quest'altro, cioè fra le rovine di un vecchio castello; ove, separato dal commercio di tutti gli uomini, riceveva solo due volte all'anno alcuni pani, che gli venivano gittati sopra le mura. Ivi egli cominciò a stabilire i primi fondamenti della vita cenobitica.

L'imperatore Aureliano ricevette finalmente il gastigo delle sue crudeltà, perdendo la vita e il diadema, di cui egli era stato il primo imperatore che se ne avesse cinto la fronte. Lo stesso suo segretario, ed alcuni ufiziali del primo ordine, che lo temevano, se gli dettero addosso, e lo trucidarono nel principio dell'anno 275, mentre disponevasi a muover per la Tracia. Dopo la sua morte, l'esercito e il senato per un riguardo bene straordinario, si astennero per più di sette mesi dall'eleggere un imperatore. Finalmente il dì 25 di settembre di quello stesso anno, il senato proclamò Tacito. Ma sei mesi dopo, questi fu ucciso in Oriente da' suoi soldati. Una tal perdita rincrebbe a tutto l'impero, a cui, in un regno sì breve, aveva fatto concepire di sè le maggiori speranze.

Gli aruspici certamente ebbero in vista queste disposizioni, a fine di rendere sulla futura grandezza di un principe del sangue di Tacito un oracolo memorabile, il quale contro il solito non comparve chiaro e ben pronunziato se non per essere più manifestamente convinto di falsità. Ma coloro, che lo avevano dato, avevano pure avuto la prudenza di fissarne il futuro compimento a un termine così rimoto, che non fossero più in pericolo di soffrir la vergogna dovuta alla loro impostura.

Un mese dopo la morte di Tacito, le armate dell'Oriente, con molta soddisfazione del popolo e del senato, elessero Probo nato nella Pannonia da un tribuno militare. Nel secondo anno di questo imperatore, Manete, autore della più durevole e della più mostruosa eresia che aves-

se fin allora afflitta, e che forse afflisse per sempre la Chiesa, cominciò a spargerne i primi semi. Questo infame eresiarca era nato in Persia nella schiavitù, da cui lo riscattò una vedova, che non avendo figli lo adottò, lo fece educare come suo proprio, e gli diede tutti i suoi averi. Perchè si dimenticasse la prima condizione di lui, egli cangiò il vero suo nome, ch'era *Coubric*, in quello di Manete, cui i Greci tradussero *Manicheo*, facendo con ciò un giuoco di parole, e volendo indicare uno stolto parlatore. Ciò non ostante Manete aveva una somma facilità a parlare, ed era versato in tutte le scienze dei Persiani; ma aveva poi imparato cose anche più strane ne' libri di un arabo per nome Sciziano, i quali gli erano pervenuti col resto della eredità di colei che lo aveva adottato. Allora egli si credette un uomo divino, si chiamò il Paracleto, o sia la luce del genere umano, e giunse fino a pretendere al dono di far miracoli.

L'insensato osò vantarsi che guarirebbe il figlio del re, che trovavasi infermo di gravissima malattia: ma il fanciullo morì, e l'impostore fu posto in carcere. Trovò la maniera di fuggire, ed uscì dal regno; e le sue guardie furono condannate a morte. Essendosi poi ritirato nella Mesopotamia, tentò di farsi colà de' discepoli, e nominò Gesù Cristo con onore, a fine di sorprendere i Cristiani. Ciò era a un di presso tutto ciò che questa setta aveva di comune col Cristianesimo. Manete ebbe una pubblica conferenza con Archelao, vescovo di Cesarea; quindi con un santo prete, che chiamavasi Trifone; e sempre restò confuso, senza però che alcuno potesse inspirargli un pentimento de' suoi errori. Il popolo sdegnato per le sue bestemmie, minacciava di lapidarlo. Prese la fuga, tornò in Persia, e ricadde nelle mani del suo re, che lo fece scorticar vivo. Il suo corpo fu gettato alle bestie, e la sua pelle attaccata ad una porta della città.

I suoi discepoli non lasciarono di spargere in ogni luogo l'orribile dottrina di lui, la quale conteneva non solo il veleno della maggior parte delle antiche eresie; ma, come dice il pontefice s. Leone, ciò che la giudaica ostinazione ha di più duro, ciò che il paganesimo ha di più profano, ciò che ha di più esecrabile la magia; in una

parola tutte le empietà e le stravaganze di cui sia capace lo spirito umano. I potenti hanno in ogni tempo, e talvolta con l'ultimo rigore punito questi settarii, nemici di qualunque ordine; ed allorchè proscrivevano gli eretici in generale, intendevano in particolare e propriamente di proscrivere i Manichei. Tutta volta costoro si moltiplicarono sopra ogni numero. Si è trovata una parte dei loro errori fra gli Albigesi nel duodecimo secolo, e più tardi ancora in alcune ostinate e numerose riforme, le quali, produr non potendo altra successione di dottrina, non hanno arrossito di farne rimontar l'origine da simiglianti autori.

La base del Manicheismo era la falsa persuasione che avea questa setta ignorante, che il male sia un essere reale, e non già una semplice privazione del bene. Come è necessaria una causa reale per produrre un effetto reale, e Dio non può essere la causa del male; così questi sciagurati sofisti stabilivano due Dei, o sia due principii: l'uno de' quali facevano autore del bene, l'altro del male. Davano altresì due anime all'uomo, l'una buona e l'altra cattiva; annientavano la libertà; e non si credevano altrimenti rei delle loro azioni più sregolate e più infami, cui attribuivano all'anima cattiva.

Il peccato originale, la necessità delle buone opere, il mistero della Redenzione, tutti questi articoli di fede venivano da essi rigettati, siccome incompatibili con le loro massime. Secondo essi non potevasi operar nulla di bene con la carne e con la materia, la qual era l'opera del cattivo principio. Condannavano quindi la procreazione e il matrimonio, senza però privarsi del conversar con le donne; biasimavano sediziosamente l'amministrazione civile, ugualmente che ogni potestà esteriore; attribuivano l'antica legge allo stesso principio; trattavano come idolatrico il culto delle reliquie e delle sante immagini; riguardavano l'incarnazione e i patimenti di Gesù Cristo come soltanto apparenti, ma in sostanza indegni di lui; avvegnachè non avessero una molto sublime idea di quest'Uomo Dio, nè delle altre divine persone. Talvolta non ne facevano che una sola sotto tre diversi nomi: tal altra, quali veri idolatri, le incorpora-

vano coll'aria, colla luce, col sole e colla luna, che adoravano come i Persiani. Ammettevano parimente, come quei popoli e come gl'Indiani, la trasmigrazione delle anime in diversi corpi di animali, ed altri mille errori sì nella loro pratica, che nel loro credere. Sostenevano, per esempio, che colui il quale uccidesse un animale o strappasse una pianta, sarebbe cambiato in quella pianta o in quell'animale. Con questo timore si credevano essi obbligati di adoperar certe formole di protesta, prima di prendere il loro alimento. Gettavano in aria il pane che si ponevano a mangiare; maledicevano colui che lo aveva fatto; e gli auguravano che fosse macinato, impastato, cotto e trattato in tutto e per tutto come quest'essere infelice.

I Manichei componevano due classi: la prima degli Auditori, i quali dovevano astenersi dal vino, dalla carne e da tutto ciò che proveniva dalla carne; la seconda degli Eletti; i quali, oltre la medesima astinenza, facevano professione di povertà e del maggior distaccamento dalle umane cose. Ma in ricompensa questi Eletti erano i soli, i quali avessero il segreto di tutti i misteri della setta: vale a dire nelle loro adunanze si davano in preda con un'intera licenza a tali infamie, che risvegliarono l'orrore e la indignazione degli stessi pagani. Conservarono un battesimo, ma interamente sfigurato e profanato da orribili sacrilegi. Celebravano l'Eucaristia in una maniera tanto esecrabile, che la modestia non permette di ricordarla. Fra gli eletti ve n'eran dodici, i quali si chiamavano maestri, ed un decimoterzo, che in qualità di successore diretto di Manete, facevasi venerare come il capo di tutti gli altri, e dicevasi, come lui, il Paracleto. Al disotto di questi erano settantadue vescovi, ordinati da' maestri, e che ordinavano anch'essi e preti e diaconi. Con questo fantasma di cristianesimo, accompagnato da un linguaggio straordinario, e da una grande apparenza di spirito e di rigore, riuscì a quest'abominevole setta di raccogliere un infinito numero di seguaci o di sedotti. Il Manicheismo venne condannato fino dall'anno 277, in un concilio della Mesopotamia.

Questa eresia non faceva ancora molto strepito nell'Oc-

cidente, dove s. Eutichiano occupava, pieno di meriti, la cattedra di s. Pietro. Morì egli in Roma l'anno 283, ai 7 o agli 8 di dicembre. Cajo fu eletto il 17 dello stesso mese, e sedette più di dodici anni.

Era circa un anno da che l'esercito della Illiria aveva trucidato l'imperatore Probo. Durante il costui regno, che fu di sei anni, e quello di Tacito suo antecessore, non fuvvi alcuna dichiarata persecuzione. La Chiesa non ebbe allora a soffrire, se non per parte di alcuni magistrati, i quali, per soddisfare al loro odio o al loro falso zelo, infierivano all'ombra degli antichi editti. Così accadde il martirio di Sabazio, il quale era stato condotto innanzi ad Eliodoro, giudice di Antiochia. Confessò egli coraggiosamente Gesù Cristo; e poichè i tormenti gli facevano versare molte lagrime, il giudice con una crudele empietà aggiunse a quelle pene gl'insulti. « Sì, gli disse » Sabazio, vivamente sento il dolore: ma volentieri lo » soffro per il mio Dio. Possano le mie lagrime farti com» prendere, fino a qual segno lo amo, e quanto egli me» rita di essere amato! »

In luogo di Probo, fu dalle milizie eletto Caro, prefetto del pretorio, il quale creò cesari i suoi figli Carino e Numeriano. Era egli di Narbona, e non regnò che poco più di diciassette mesi. Morì di un colpo di fulmine mentre faceva la guerra ai Persiani; e i due suoi figli continuarono a regnare. Numeriano fu assassinato alcuni mesi dopo, per comando di Aprio, il quale pretendeva di occupare il trono. Ma le milizie sdegnate di questo parricidio, elessero, il 17 settembre 281, Diocle, che prese il nome di Diocleziano; il quale sul momento protestò con la spada nuda alla mano di non aver parte alcuna nella morte del padrone. « Il feroce Apro, sog» giunse, è quegli che ha fatto scorrere il sangue della » sua propria famiglia, ed io ne sarò il vendicatore » : e così dicendo il trafisse da parte a parte. Questo tratto di giustizia, che fece onore a Diocleziano, avvegnachè indicasse un'anima sanguinaria, fu ancora disonorato dall'interesse e dalla superstizione. Difatti avendogli un Druido predetto nelle Gallie ch'egli giugnerebbe all'impero; ma che non potrebbe assicurarsene il possesso se

non uccidendo un cignale; credette egli di compiere quest'oracolo, uccidendo Apro, perchè questo nome latino significa cignale. Così annunziavasi l'autore della più lunga e della più terribile persecuzione di Gesù Cristo. Del resto, Diocleziano prendeva così poco interesse della famiglia di Caro, che la sua maggior cura fu di opprimere il figliuolo di quest'imperatore, che regnava tuttavia in Occidente. Onde creò tosto cesare Massimiano-Ercole suo fido, ad oggetto di opporglielo.

Ciò nondimeno Carino si teneva forte, e guadagnò pure una battaglia contrð Diocleziano. Ma inseguendo egli i vinti, fu ucciso da un tribuno, di cui aveva rapita la moglie; immediatamente i due eserciti si unirono insieme, e con unanime consenso riconobbero Diocleziano. Costui, padrone di tutt'i suoi movimenti che sapeva accortamente far servire alla politica, confermò tutti gli uffiziali di Carino ne' loro impieghi, e per giugnere ai suoi fini, attese diligentemente a guadagnarsi l'animo di tutt'i sudditi.

LIBRO SESTO

DAL PRINCIPIO DEL REGNO DI DIOCLEZIANO NEL 284, FINO ALLA PACE CHE COSTANTINO DIÈ ALLA CHIESA NEL 313.

Allorchè Diocleziano si vide tranquillo possessore del trono, dichiarò augusto il cesare Massimiano-Ercole, contadino prosperato dalla fortuna, ma suo intimo amico fino dalla fanciullezza; imperciocchè neppur Diocleziano era più illustre di lui per la nascita, che aveva avuto in Dalmazia da una famiglia sommamente oscura, ed era stato liberto del senatore Annulino. Nientedimeno l'impero del mondo restò per lo spazio di venti anni in mano di questi soldati favoriti dalla fortuna, i quali vissero insieme di buona armonia. Sembravano fatti l'uno per l'altro; entrambi crudeli. Massimiano però, di un carattere ferventissimo ed impetuoso, seguiva brutalmente le viziose sue inclinazioni, non conosceva freno e non aveva avuto educazione, ed era di tanta durezza e di maniere sì grossolane, che comparivano fin nel suo volto e nel suo esterno affatto negletto: all'incontro Diocleziano era vano, artificioso, geloso della sua autorità, non cedendo se non quello che non potea ritenere, e tenendo in gran conto quel poco ch'egli sembrava abbandonare. Aveva pur l'ambizione di essere amato; e mercè le qualià del suo collega, potè fino a un certo punto riuscire anche in questo. Era egli medesimo che prendeva le più violente risoluzioni; ma le faceva eseguire da Massimiano, e trovava il segreto di contenere a un tempo e la sua passione per la gloria e la malvagia sua indole.

Tali padroni non potevano amare sinceramente i Cristiani. Ciò non ostante da principio, solo per politica, li lasciarono in pace; anzi, atteso il grande loro numero, se ne servirono anche per bisogno e per interesse. Imperciocchè internamente rendevano ad essi giustizia, e li riguardavano come i cittadini più virtuosi, e con cui trattare potevano con più sicurezza. Molti ve n'erano alla

corte, negl'impieghi della maggior confidenza, e tra i primarii ufliziali. Erano da lungo tempo persuasi gl'imperatori, che la custodia e il servigio delle loro persone non potevano essere affidate a mani migliori. Così negli anni loro più belli operarono Diocleziano e Massimiano; e soltanto verso la fine del loro regno si dichiararono nemici del Cristianesimo. Ma altri poteva trattar diversamente i fedeli senza correr rischio d'incontrare il loro sdegno: onde i governatori seguivano impunemente la pessima loro inclinazione o privati odii, e facevano valere all'uopo gli antichi editti.

Lisia, nel suo governo della Cilicia, si distinse sopra tutti. L'empio suo zelo lo determinò fino ad interrogare egli stesso i fratelli Claudio, Asterio e Neone, e due donne, denominate Donnina e Teonilla: tutte persone, che il magistrato municipale di Egea aveva fatte insieme arrestare per motivo di religione. Claudio venne presentato il primo, e rimase inflessibile. Il proconsolo lo fece appendere al cavalletto; ordinò che sotto i piedi gli venisse posto il fuoco; che gli fossero tagliati alcuni pezzi di carne presso ai talloni, e gli fossero posti sotto gli occhi. « Non avvi perdita, egli disse vedendoli, la quale » affligga quelli che amano Dio. Questi mali apparenti » sono le caparre de' beni eterni ». Lisia comandò che fosse lacerato colle unghie di ferro, che le sue piaghe si strofinassero con iscabrosi cocci, e che lor si applicassero le torce ardenti. Tutto fu inutile; e Claudio venne ricondotto in prigione. Asterio fu trattato nella stessa maniera, e mostrò la stessa costanza. Siccome Neone era assai giovinetto, il proconsolo concepì maggiore speranza di vincerlo. Ma la forza della grazia celeste si mostrò in lui con una pompa maggiore. Poichè finalmente tutte le torture non servivano che a coprir di confusione il tiranno, i tre fratelli furono condotti fuori della città per esservi crocifissi: dopo di che vi si condussero pure le due cristiane, che altri reputava molto atterrite da questi spettacoli, a cui erano state tenute presenti.

Donnina fu la prima a confessare, e venne percossa con tanta durezza e crudeltà, che rendè lo spirito sotto gli stessi colpi. Tenoilla non mostrò che dispregio per gli

sforzi e la vana speranza del suo persecutore, il quale montato in furore, disse ai carnefici: « Schiaffeggiatela, gittatela per terra, legatele i piedi, non vi stancate di tormentarla. - Seguite le vostre leggi, disse Teonilla. Evvi egli permesso di trattar in tal forma una straniera, di libera condizione? - Lisia disse: Attaccatela pei capelli, spogliatela dalla testa fino ai piedi; e nel suo corpo non siavi alcuna parte che resti sana. - Non hai tu vergogna, ripigliò ella, di mettermi in questo stato; e non pensi tu che nel mio sesso tu oltraggi la tua madre e la sposa tua? - Lisia disse: Le si taglino i capelli, affinchè questi più non le coprano il volto, ed essa soffra tutto il rossore, a cui sembra essere tanto sensibile. Intorno al suo corpo le si stringano delle spine in forma di cintura; venga legata a quattro pali; sia percossa con coregge, non solamente sulla schiena, ma su tutte le parti del corpo; le si mettano sotto il ventre carboni ardenti; e così muoja ». Poco dopo l'esecuzione di questi barbari ordini, il carceriere ed uno degli esecutori vennero a dire al proconsole: « Signore, ella ha renduto lo spirito ». Più crudele costui de' carnefici, e non per anche soddisfatto: « Cucite, disse loro, il suo corpo in un sacco, legatelo bene, e gettatelo nell'acqua ». Il che venne eseguito sull'istante.

Lo stesso tiranno procurò la palma del martirio a s. Cosmo e a s. Damiano, due fratelli nati in Arabia, e medici di professione. Sembra che la propagazion della fede stesse loro assai più a cuore della guarigione de' corpi, e che la loro arte non fosse per essi che un mezzo di procurare più facilmente la salute delle anime. Era così noto il loro disinteresse, che venivano comunemente chiamati *Anargiri*; vale a dire uomini senza danaro. Furono assoggettati ad ogni genere di supplizii; e il Signore fu prodigo di miracoli per confondere il persecutore. In una parola eglino si reser così celebri, che la Chiesa di Occidente ha posto il nome di questi martiri orientali nel canone della messa. Il settimo concilio generale esalta molto le maraviglie che Dio continuamente operava per la loro intercessione.

Tiburzio, altro celebre martire, fu condotto innanzi al

prefetto Fabiano, il quale fece preparare un gran braciere con incenso, e gli comandò, o di offrire l'incenso, o di camminare sopra il braciere. Si munì Tiburzio del segno della croce, e passeggiò a piedi nudi sopra i carboni ardenti senza sentirne dolor nessuno. « Adorator di » Giove, gridò egli quindi a Fabiano, abbi solo il coraggio di metter la mano nell'acqua bollente in nome del » più grande de' tuoi Dei. - So, disse il prefetto, che il » tuo Cristo è un maestro dottissimo di magìa. - Taci, pro» fano, replicò Tiburzio, e non bestemmiar ciò che igno» ri ». Questo santo ardimento rendette più breve la prova; poichè immediatamente fu al santo martire tagliata la testa. Molti altri fedeli ebbero i piedi trafitti da chiodi; indi furono uccisi a colpi di lancia.

Nelle Gallie, ove Massimiano fin dal principio della sua elevazione era passato contro la fazione de' Bagaudi, vale a dire de' contadini ribellati, si videro molte migliaja di martiri. Aveva egli condotto dall'Oriente la legione Tebana tutta composta di Cristiani. Passato aveva il quartier d'inverno nella provincia della Palestina, ove Zambda, zelante vescovo di Gerusalemme, aveva colto profitto da tale occasione, per convertire una parte di questi guerrieri, per animar la virtù di quelli che già erano cristiani, e per confermare nella fede gli uni e gli altri. Quindi tutti generalmente spiegavano la virtù, la forza evangelica, e senza spavento vedevano i pericoli di ogni specie. Ben presto ebber eglino bisogno di tutte insieme queste felici diposizioni. Da lungo tempo si usavano i maggiori riguardi a' soldati cristiani, numerosissimi nelle milizie romane, ove pei principii stessi del Cristianesimo, e pel disprezzo della morte, che dalla nostra religione viene inspirato, si erano acquistata una fama straordinaria di valore. Eravi per essi una formola particolare di giuramento, o sia di obbligo, la quale rendeva i lor padroni contenti, senza offesa della propria loro coscienza. Ma il feroce Massimiano non era capace di questi riguardi. Egli volle che tutte le sue milizie senza distinzione giurassero sull'altare de' suoi Dei, di combattere con coraggio. L'esercito trovavasi in quel cantone delle Alpi, che oggidì si chiama il Valese; e la legione

cristiana, la quale non voleva prendere alcuna parte alla idolatria generale, schierossi un poco a quartiere, ai piedi della montagna, chiamata il gran-s.-Bernardo.

Comandò Massimiano che la legione fosse decimata: il che venne eseguito senza la minima resistenza; poichè nessuno di quei valorosi pensò a difendere la vita contro il suo imperatore divenuto carnefice. Venne una seconda volta l'ordine di decimare. Allora tutt'i soldati della legione, i quali ben si avvidero che speravasi di sedurli col timore di queste ripetute esecuzioni, gridarono da ogni parte ch'erano pronti a sostener mille morti piuttostochè fare cosa alcuna contro alla fede di Gesù Cristo: il che tuttavia non impedì che non fossero decimati anche una terza volta. Eglino si esortavano a vicenda per mostrare al Re de' re quello stesso coraggio che avevano sì frequentemente spiegato per meno gravi motivi. Maurizio, Essuperio e Candido, fra i primi uffiziali dell'armata, davano l'esempio della sommissione, ugualmente che della costanza nella fede, e ricordavano ai soldati i loro compagni già coronati di palme immortali; talchè non potendo Massimiano superare questo divinò coraggio, prese l'atroce partito di tutta trucidar la legione.

La fece perciò circondare da tutto l'esercito, e tagliare in pezzi senza risparmiarla ad alcuno. Erano quelli circa seimila. Tutti deposero le armi, e si presentarono per essere svenati. In un subito la valle fu piena di cadaveri, e si vide scorrer per mezzo un fiume di sangue. La ferocia del cuore di Massimiano era passata in quello di tutt'i Romani idolatri. L'umanità e l'amore di patria ne furono affatto banditi. Si diedero coloro in preda alla gioja e alla dissolutezza, in mezzo agli spiranti loro fratelli, come se riportata avessero una gloriosa vittoria contro i nemici dell'impero. Sopraggiunse un soldato veterano, per nome Vittore, il quale non era stato presente alla strage. Lo invitarono a mangiare e a starsene allegramente con loro. Vittore era cristiano, e ne mostrò tutto l'orrore. Quei feroci gli si avventarono contro; ed egli pure fu agli altri martiri unito.

Il furore di Massimiano, così acceso, procurò la stessa corona a un numero incalcolabile di cristiani nelle di-

verse provincie delle Gallie. S. Donaziano e s. Rogaziano, fratelli di nascita illustre, il sostennero a Nantes in Bretagna. Donaziano il più giovine erasi convertito il primo, e aveva già ricevuto il battesimo: Rogaziano era ancor catecumeno. Ambidue furono ugualmente intrepidi, e sostennero lo stesso supplizio. Poi che ebbero sofferto tutte le torture del cavalletto, per una nuova invenzione della crudeltà fu loro con lancie forato il capo, pria che lor si troncasse dal busto. S. Caprasio di Agen si nascose da prima, e molto temeva. Ma una vergine, superiore al suo sesso, gli diede l'esempio del più maschio coraggio. Egli tornò a mostrarsi, ed ottenne la corona.

Presso ad Agde furono martirizzati Tiberio, Modesta, e la generosa Fiorenza: in Vienna il tribuno Ferreolo: e in Brioude nell'Alvernia, Giuliano uno de' suoi soldati. In Arles il cancelliere Denete, giovine ancora e catecumeno, non potendo determinarsi a spedir un ordine emanato contro i Cristiani, gettò i suoi registri ai piedi del giudice, e prese la fuga. Passò il Rodano a nuoto; ma venne preso all'altra sponda, ove gli fu tagliata la testa. Vi sono molti altri martiri, de' quali altro non si sa di certo fuorchè il martirio. S. Regina, vergine della diocesi di Autun, è una delle più celebri. La straordinaria divozione de' popoli, sostenuta dopo tanti secoli, è la miglior prova che possa aversi della pompa del suo trionfo. Intorno alla tomba di lei si è formato un borgo che porta il suo nome.

Ma la Gallia Belgica, dove Massimiano soggiornò più lungamente, e dove trovò un ministro più degno di lui, è il luogo in cui troviamo altresì un numero maggiore di martiri. Mentre questo terribile presidente, sì conosciuto sotto il nome di Rizzio-Varo, trovavasi a Fimes, piccola città situata fra Reims e Soissons, gli fu denunziata una giovine vergine chiamata Macra. Parlò questa con un coraggio, che sarebbe stato ammirabile negli uomini più generosi, e con una inalterabile intrepidezza soffrì il doppio supplizio del ferro e del fuoco. Ella era di già spogliata per essere bruciata viva, allorchè il tiranno, mutando parere, comandò che gli fossero tagliate le mammelle, e che venisse ricondotta in prigione. Poco

dopo la fece stendere sopra carboni ardenti e frantumi di vasi, dove morì. Fu sepolta presso al luogo ove aveva sofferto; e i miracoli che vi si operarono per una lunga serie di anni, furono cagione che sotto il regno di Carlo Magno vi fosse fabbricata una chiesa.

Altri due segnalati cristiani, Rufino e Valerio, presi negli stessi cantoni, furono straziati a colpi di frusta, appesi al cavalletto, ed obbligati immediatamente dopo a seguire a piedi il corteggio dell'inumano giudice, per lo spazio di più di tre leghe, che tutte rimasero segnate del loro sangue. Essendo eglino cittadini romani, furono decapitati.

Fu del pari tagliato il capo ai due fratelli s. Crispino e s. Crispiniano, i quali erano stati arrestati a Soissons, ove con uno zelo ugualmente industrioso che instancabile spargevano la semente evangelica. Erano romani e di ragguardevole famiglia; e, sebbene ogni occupazione potesse essere nobilitata dalle loro intenzioni, pure non v'è buon fondamento a credere che facessero il mestiere di calzolai. Questi martiri furono sotterrati in una grotta, donde in seguito li trasse fuori s. Eligio, vescovo di Noyon, per eriger loro un magnifico sepolcro. Eligio trovò altresì le reliquie del martire s. Piato, il quale aveva predicato la fede a Tournai: e si rinvennero i grandi chiodi che il tiranno gli aveva fatti piantare in diverse parti del corpo. S. Piato era prete, ed ebbe per compagno il vescovo s. Crisolio altresì martire.

S. Quintino fu preso in Amiens, ove predicava con una libertà conveniente all'alta nascita che aveva ricevuto da Zenone, illustre anche fra i senatori romani. Da prima arrivò ad Amiens con Luciano, il quale passò poi a Beauvais di cui fu l'apostolo. Varo, o sia Rizzio-Varo, conforme è più comunemente chiamato nei martirologi, fece i maggiori sforzi per sedurre Quintino, atteso la costui nobiltà. Ma non essendogli ciò potuto riuscire, lo trattò con ispietato sdegno. Cominciò dal fargli slogare tutte le membra; comandò quindi, che il corpo di lui fosse straziato con catene in vece di staffili, e che nelle piaghe si versasse pece ed olio bollente. Essendosi data a costui la notizia, che la prigione del confessore erasi

miracolosamente aperta, e che le sue guardie si erano convertite con moltissimi spettatori, non seppe più di qual invenzione far uso, ad arrestar con terrore i progressi del vangelo. Siccome i tormenti non impedivano in alcuna maniera al confessore di lodare Dio, perciò gli fece riempiere la bocca di calce e di aceto; poi lo fece partire innanzi a lui per la capitale del Vermandese, città allora poco antica, ma alla quale s. Quintino doveva dar col suo nome uno splendore molto più insigne che non è l'antichità.

Prima di giugnervi, Rizzio-Varo tentò nuovamente di sedurlo, fondando la sua nuova speranza su la mancanza di forze a cui il vedeva condotto, non tanto per il viaggio, quanto pe' tormenti. Il coraggio però di Quintino si fe' conoscere sempre maggiore. Allora il presidente, abbandonandosi a tutta la sua rabbia, contro alla disposizion delle leggi, dopo averlo fatto trasversalmente passare da parte a parte con due bacchette di ferro, dal collo fino alle cosce; dopo avergli piantato delle lesine sotto le unghie de' piedi e delle mani; siccome tuttavia egli respirava, gli fè troncare il capo, che unitamente al suo corpo venne gettato nel fiume Somma. Ma non permise Iddio che reliquie cotanto preziose fossero perdute per sempre. Esse furono ritrovate sotto il regno del giovane Costantino; e il racconto di questa invenzione maravigliosa fu scritto da un autore che n'era stato uno de' testimoni. Sei settimane dopo la morte di s. Quintino, i ss. Vittorio e Fusciano, con Genziano loro ospite, furono martirizzati nel paese di Amiens, in un luogo che poi da questi santi martiri prese il nome di *Saints*. Vi si vede ancora la loro tomba, su la quale è fabbricato il monastero di s. Fusciano.

Durante la stessa persecuzione, s. Firmino, originario di Pamplona nel paese di Navarra, e di famiglia senatoria, soffrì il martirio nella stessa città di Amiens, della quale è riconosciuto per primo vescovo. Egli a cagione de' suoi miracoli era così venerato dal popolo, che il presidente Valerio, meno violento di Varo, non osò di farlo pubblicamente tormentare. Gli venne tagliata la testa in prigione. Il senatore Faustino da lui convertito lo fece

seppellire: e più volle, che il proprio suo figlio, il quale poscia divenne anch'egli vescovo di Amiens, portasse lo stesso nome; e questi fu chiamato s. Firmino il confessore.

Non più la finiremmo, se parlar volessimo di tutt'i martiri che rese Massimiano nelle Gallie, sia per sè stesso, sia per mezzo de' suoi luogotenenti. La sola città di Marsiglia, teatro principale della romana superstizione in quelle contrade, ne somministra un numero assai grande da non potersi contenere ne'limiti che ci siamo prefissi. Non possiamo però dispensarci dal favellare alquanto distintamente dell'illustre s. Vittore. Questi era un uomo di guerra, celebre per nobiltà e per valore, e che non apprezzava questi umani vantaggi, se non in quanto gli somministravano occasione di proteggere il Cristianesimo. Alla nuova della persecuzione, visitò quanti fedeli gli fu possibile, a fine d'inspirare in essi il dispregio di una vita passeggera, ben più coi suoi esempi che colle vive esortazioni. Venne arrestato da' prefetti, i quali non potendo sostenere la divina forza della sua eloquenza, presero volentieri pretesto dalla sua condizione, per mandarlo all'imperatore. Giudicando Massimiano, che un illustre guerriero sarebbe molto più sensibile all'ignominia che al dolore, diede ordine che fosse strascinato per tutta la città, concedendo a ciascuno il permesso di maltrattarlo e di opprimerlo con insulti. Di fatti il popolaccio lo ridusse tutto grondante sangue. Allora i suoi giudici adoperarono l'arte di una sapienza infernale, a fine di scuoterlo; e siccome costoro bestemmiavano il Dio dei Cristiani, nato, com'essi dicevano, in una orribile indigenza, e morto sopra un patibolo; così Vittore s'impegnò a rimproverare ad essi la vita ben altrimenti vergognosa de' maggiori loro Dei, vale a dire, i ladronecci e gli adulterii di Giove, l'incesto di sua sorella divenuta sua sposa, la ferocia di Marte, tutte le abbominazioni di Venere. « Siete voi più ragionevoli, soggiunse, qua» lora adorate le febbri, di cui vi formate altrettante di» vinità; allorchè fate parimente una divinità lo spavento » ed anche il furore? Arrossirei di favellarvi del vostro » Priapo, de' vostri dei delle cloache e delle immondezze

» di ogni genere, come di una folla di mostri a cui eri-
» gete gli altari. Oh quanto dell'impuro fasto di questi Id-
» dii è più gloriosa la povertà di Gesù Cristo! Allorch'e-
» gli ha voluto, con cinque pani ha nutrito cinquemila
» uomini. Certamente la sua debolezza ha avuto molta
» forza, giacchè ha guarito ne' suoi discepoli, e spesso
» ancora ne'suoi nemici, tutte le infermità del corpo e
» dell'anima. Oh come è gloriosa la morte di colui che
» rende la vita ai morti, e che l'ha renduta a sè mede-
» simo! Finalmente, che avvi mai di più santo della vita
» di quest'Uomo-Dio, che voi bestemmiate? Qual cosa
» avvi, che sia più ragionevole e più pura della sua dot-
» trina, più utile delle sue promesse, più terribile delle
» sue minacce? »

A tali ragioni i giudici non opposero che il potere e la forza. « Scegli, gli dissero, o di sacrificare agli Dei, o
» di esser loro sacrificato. — Poichè mi lasciate in libertà
» di far questa scelta, ripigliò Vittore, io vi confermerò
» con le opere ciò che vi dissero le mie labbra. Abborro
» i vostri Dei; adoro Gesù Cristo: ecco la mia scelta.
» Compite il vostro ministero ». L'intrepido confessore venne messo sul cavalletto, e vi fu lungamente tormentato, tenendo egli i suoi occhi immobilmente rivolti al cielo, di cui invocava il soccorso. Il Salvatore gli apparve con la sua croce, e gli disse: « Coraggio, Vittore: io sono
» quegli che soffre ne' suoi santi: io sono il tuo ajuto,
» e sarò la tua ricompensa ». Un torrente di gioja inondò l'anima del santo atleta, così che sembrò ch'egli perdesse ogni sentimento di dolore. I carnefici inutilmente si stancarono nel tormentarlo, ed egli fu ricondotto in prigione. Nella notte vegnente il suo carcere fu illuminato da una sfavillante luce.

Tre soldati che lo custodivano, si gettarono a'suoi piedi e gli chiesero il battesimo. Massimiano, che ne fu tosto avvertito, comandò che Vittore fosse posto a nuove torture, e che si facessero morire i soldati, qualora perseverassero. Tutti e tre confessarono con costanza, e venne loro tagliata la testa. L'imperatore volle egli stesso udire Vittore, e fece erigere un altare. Lo eccitò ad offerire l'incenso, assicurandolo di tutto il suo favore, qualora ub-

bidisse. Essendosi Vittore avvicinato come per sacrificare rovesciò con un calcio l'altare e tutto quell'apparecchio; impeto certamente biasimevole secondo le regole ordinarie, giacchè non si deve porre in dimenticanza il rispetto dovuto alle potestà, anche quando la legge del supremo Signore obbliga di resistere ad esso loro: ma oltrechè gl'impulsi dello Spirito di Dio non sempre sono soggetti alle leggi comuni; noi ignoriamo molte di quelle circostanze, le quali sarebbero acconce a giustificar ciò che ci sembra irregolare nella condotta di molti martiri. Spesso tentavasi di artifiziosamente sorprenderli, o di persuadere al pubblico sopra una equivoca apparenza, che i medesimi tradita avevano la loro fede, sì che non rimaneva altro rimedio contro allo scandalo fuorchè queste manifeste dimostrazioni, e queste risposte piene di un inspirato ardimento, le quali, fuori di questi casi, direbbersi figlie dell'arroganza e del furore.

Massimiano fece tagliare un piede a Vittore, e comandò che tutto il suo corpo fosse tritato sotto la macina di un mulino a braccio. La macchina si spezzò; e siccome il santo respirava tuttavia, gli fu troncato il capo. Allora una voce celeste si udì, che diceva: « Hai vinto, Vit» tore, hai vinto ». L'imperatore fece gettar quel cadavere in mare, unitamente a quelli de' suoi compagni: ma le onde li sospinsero alla spiaggia; e i fedeli li seppellirono in una grotta, ove si operarono infiniti miracoli. L'abate Cassiano fabbricò dipoi a Marsiglia in onor di s. Vittore un celebre monastero, da cui dipendeva quello che in Parigi porta il medesimo nome, e che è stato secolarizzato a' giorni nostri (1).

La persecuzione si stese alle più lontane provincie che Massimiano governava. A un giovine cristiano della Numidia fu recisa la testa sotto specie, che ricusasse di prestare il militare servigio. Chiamavasi egli Massimiliano; era in età di 21 anno, grande, ben fatto della persona; e il proconsolo Dione voleva assolutamente che

(1) L'anno in cui il nostro autore cominciò a dare in luce la sua storia fu il 1778; onde a questa età è da riferire l'espressione *ai giorni nostri* enunciata sopra. *Nota dell'Editore Nap.*

fosse arrolato. Presso i Romani tutt'i giovani dovevano servire per un determinato numero di anni; e Massimiliano non ricusava, se non a cagione del pericolo, allora grandissimo nelle milizie, di operare contro la santità della nostra religione. Si usavano in esse mille pratiche, alle quali non era lecito uniformarsi senza idolatria. Massimiliano fu inflessibile, e non mostrò altro desiderio che della morte, a cui fu subito condannato. Disse a suo padre, che si trovava presente: « Dona all'esecutore » quell'abito nuovo che mi avevi preparato ». Il padre non ebbe sentimenti meno sublimi di quelli del figlio. Lungi dal piagnerlo, se ne tornò ringraziando Dio della sorte di questo giovanetto; e qualche tempo dopo incontrò, com'egli, la stessa ventura.

In Ispagna, Marcello, centurione nella legione di Trajano, abbandonò il servigio nel giorno natalizio dell'imperatore. Qui chiaramente si vede ciò che obbligava i fedeli a rinunziare alle armi. « S'egli è necessario, disse Marcello, che le persone di guerra sacrifichino agli » Dei ed agl'imperatori, rinunzio al sarmento e alla sciarpa ». Il sarmento, o legno di vite, era il baston di comando de' centurioni e de' capitani, ed era il solo con cui ad essi fosse lecito percuotere i loro soldati. Marcello venne rimandato al governatore della Mauritania, luogotenente del prefetto del pretorio, che lo condannò al taglio della testa. Il cancelliere, il quale chiamavasi Cassiano, toccato improvvisamente dalla grazia mentre scrivea la sentenza, gittò tutto per terra mostrando il cambiamento che in lui si operava. Fu, egualmente che Marcello, condannato alla morte; ma non si eseguì la sentenza che dopo un mese. Nella Norica, presso al confluente del fiume Ens col Danubio, vi furono quaranta soldati martirizzati tutti insieme nella più barbara maniera. Floriano, uno de' loro compagni di armi, volle esser pure della loro fede e del loro martirio. Il prefetto lo fece uccidere a colpi di bastone, e quindi gettare nel fiume.

Fin qui però non eravi stato alcun editto generale contro i fedeli. Anzi la politica di Diocleziano giugneva fino ad onorarli della sua confidenza, ed essi presso di lui occupavano molte cariche ed impieghi di grande im-

portanza. Avevano la custodia degli ornamenti imperiali, delle gioje e del tesoro. In una parola, erano nel palagio in numero assai grande per farvi l'oggetto della pastorale sollecitudine de' più illustri prelati. Tanto appunto sappiamo da una lettera di Teonate, vescovo di Alessandria, indirizzata al ciamberlano Luciano, per esortare tutti questi uffiziali in generale a soddisfare così ai doveri de' loro impieghi, che il nome di Gesù Cristo anche nelle più piccole cose ne restasse glorificato.

« Poichè l'imperatore, dice questa lettera piena della » vera sapienza, vi affida la sua persona, nella speranza » che voi gli sarete più fedeli di coloro, i quali non hanno » la stessa idea dell'Essere Supremo, fate buon uso di » questo vantaggio per l'onore e pei progressi della fede, » ed allorchè egli si mostrerà stanco degli affari, o del» le importune preghiere, fate che in voi ritrovi la soa» vità e dolcezza, una fronte serena, un cuore aperto, » in una parola la gioja e il riposo. Siate ornati senz'af» fettazione, e di buon umore senza indecenza ». Passa dipoi Teonate a dare istruzioni al bibliotecario della corte, il quale era anch'egli cristiano. « Mostra, egli dice, » innanzi al principe, di fare la debita stima de' poeti, » degli storici e de' filosofi; lo impegni a leggere i libri » ove può apprendere i suoi doveri; gli narri con qual » cura il re Tolomeo ha fatto tradurre la sacra Scrittura; » esalti per quanto gli sarà possibile il Vangelo e gli » scritti degli Apostoli, per venire insensibilmente a par» lare di Gesù Cristo ». Se alcune azioni de' primi fedeli o alcuni de' loro discorsi, forse mal interpretati, possono cagionare qualche sospetto d'imprudenza e di poca moderazione; i giudiziosi avvertimenti di Teonate, non debbono essi dissipare queste ombre? In ogni tempo l'evangelica sapienza ha riportato molti vantaggi sopra la ingordigia e l'ambizione, per ciò che appartiene ai riguardi dovuti alle secolari potenze in tutto ciò che punto non si oppone al dovere.

Diocleziano conobbe bastantemente il Cristianesimo da poter distinguere i veri fedeli dagli eretici. Egli fu il primo a pubblicare contro i Manichei un severo editto, il quale condannava al fuoco le loro persone unitamente

agli scritti loro : disposizioni che vennero poi seguite da alcuni imperatori cristiani, a cui le medesime sembrarono necessarie per la conservazione de' costumi e del buon ordine ne' loro stati. Nell'editto di Diocleziano si scorgono alcuni equivoci contro la religione cristiana in generale, fondati nello spirito di questo imperatore, ugualmente che fra il popolo, sulla sua novità ed opposizione alle religioni ricevute nell'impero ; ma egli abborriva i seguaci di Manete, come altrettanti mostri prodotti da una terra nemica di Roma, nella quale cercavano d'introdurre le leggi e gl'infami costumi de' Persiani. In questi limiti si conteneva Diocleziano verso i Cristiani, allorchè uno de' suoi colleghi costrinse la sua politica a non più serbare alcuna misura.

Oltre i due imperatori, Diocleziano e Massimiano, i bisogni dell'impero, assalito per ogni parte dai barbari, fecero crear due cesari l'anno 292, cioè Costanzo-Cloro e Massimiano-Galerio. Ercole-Massimiano aveva fin dall'anno 286 ottenuto il titolo d'Imperatore. Costanzo-Cloro, il più distinto per nascita, e il migliore di tutti questi principi, celebre per la sua virtù militare, sotto i precedenti regni, e dotato di un'indole eccellente, ebbe per sua porzione, con titolo d'imperatore, le Gallie e le isole Brittanniche. Massimiano-Galerio ottenne con lo stesso titolo il governo della Illiria, della Grecia e della bassa Pannonia. Costui era figlio di un contadino del paese dei Daci : poco romani erano i suoi costumi, ed era quasi interamente barbara la sua origine. Le membra e l'aspetto di lui erano tali da recare spavento ; l'aria del volto, il portamento, il suon della voce, tutto in lui annunziava la brutalità, la rozzezza, la inumanità. Ma egli era valoroso e avventurato: due cose che lo avevan condotto ai primi gradi. Nulla costavagli il sangue, o per meglio dire egli ne faceva le sue delizie. Narrasi di lui che in vece di trovar piacere ad allevare de' cani, aveva sempre seco degli orsi assai grandi, e tutta la sua soddisfazione ci trovava nel vedere in tempo della sua cena, divorar da questi orsi i proscritti. Tal mostro fu l'autore della decima ed ultima generale persecuzione, la quale durò dieci anni.

Non conviene cercare altra ragione dell'odio ch'egli nutriva contro i Cristiani, fuorchè la malvagità naturale. Ma sua madre la pose in azione. Tutta questa razza selvaggia e barbara non soffriva freno veruno. Il non usar con essi una servile compiacenza pei loro vizii, e il non imitarli, era presso di loro una colpa. La madre di Galerio, donna di una superstizione così cieca che luogo per lei tenea di virtù, faceva ogni giorno molti sacrifizii e banchetti di carni immolate. I Cristiani così numerosi da non potere non essere conosciuti, non vi prendevano alcuna parte. Ciò fu un delitto imperdonabile in faccia a questa donna, violenta del pari che potente; e quindi fe' determinare suo figlio alla intiera lor perdita. Il vecchio Augusto aveva pena ad entrare in questo impegno; ma Galerio si era reso formidabile; e dopo dieci o undici anni rincrescevagli di non essere che cesare. Molto non era ch'egli aveva guadagnato una battaglia contro i Persiani, e questa vittoria ne aveva accresciuto l'ardire. Non si ebbe coraggio di ricusargli il piacere d'inondar l'universo di sangue innocente, e di spopolare l'impero. L'accorto Diocleziano però volle che su tale proposito si tenesse consiglio; non tralasciando egli mai di chiedere l'altrui parere, allorchè trattavasi di ordinar il male, a fine di farne cadere il biasimo su gli altri: laddove non consultava alcuno, quando voleva far qualche bene. I consiglieri non avrebbero al certo contradetto impunemente a Galerio: la sua risoluzione fu di perseguitare; e il giorno deciso per incominciare la esecuzione, fu la festa de' *terminali*, ultimo giorno dell'anno romano, che corrispondeva al 23 febbrajo del nostro anno 303, in cui si voleva segnare il termine anche della durazione del Cristianesimo, del quale ad ogni modo si cercava l'annientamento.

La corte era in Nicomedia. Allo spuntar del giorno, il prefetto del pretorio, unito ai primarii uffiziali dell'armata, si recò, come per una eroica impresa, alla porta del tempio. Trovavasi questo edificato sopra un luogo eminente, in vista del palagio; e i due tiranni si posero alla finestra per godere di questo dolce spettacolo. Furono atterrate le porte, e si cercò da per tutto la figura del Dio de' Cristiani. Si bruciarono le Scritture; e ven-

nero abbandonati al saccheggio i vasi sacri. Volea Galerio che si appiccasse il fuoco all'edifizio; ma Diocleziano, paventando un incendio generale, ne ordinò la demolizione. Nel giorno dopo fu pubblicato un editto, per vigore del quale tutte le chiese dovevano essere spianate, arsi i libri santi, i Cristiani privati di ogni dignità, di ogni privilegio, di ogni onore, esposti a qualunque sorta di pessimi trattamenti, senza poter lagnarsi, e nemmeno chiedere ciò di cui sarebbero stati spogliati nel generale saccheggio. Tuttavolta non furono allora condannati a morte. Succedette un secondo editto, il quale comandava di arrestare dovunque i vescovi, e di sforzarli in ogni maniera a sacrificare.

Galerio non era ancora contento: egli fece segretamente appiccare il fuoco al palagio di Nicomedia, e ne accusò i Cristiani, fingendo di aver paura, ed uscendo alla vista di Diocleziano con un'angustia affettata. Il diffidente e timido vecchio cadde in questo laccio. Montò in furore, e volle che tutt'i suoi servi fossero posti a tortura. Nulla egli scoprì. Non vi si posero però quelli di Galerio, i soli che ne fossero colpevoli, o complici. L'imperatrice Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria sua figlia, maritata a Galerio, furono stimolate a sacrificare, poichè sapevasi ch'erano cristiane. Ebbero esse la viltà di farlo. Tutti gli uffiziali della corte, i quali generosamente resistettero, come Doroteo gran ciamberlano, ch'era succeduto a Luciano, Gorgonio, Indo, Mardonio, le vergini Donna e Teofila, perirono col laccio, o sotto diversi tormenti. Pietro, che il vecchio imperatore amava in singolar modo, venne condotto alla sua presenza; e siccome questi costantemente ricusò di prestarsi ad alcun atto d'idolatria, venne inalzato nudo in aria, e il suo corpo fu talmente straziato a colpi di staffile, che gli si vedevano tutte le ossa. Nelle sue piaghe fu messo sale ed aceto, fu recata una graticola e del fuoco, e fu fatto arrostire come una vivanda da dover mangiare. Egli morì pregando pe' suoi persecutori. I preti e i diaconi venivano arrestati senz'alcuna formalità; e dietro la loro confessione si facevano perire con ogni genere di supplizii. Antimo, vescovo di Nicomedia, fu decapitato.

La persecuzione si stese alle diverse classi del popolo. I giudici sanguinarii, che per ogni dove si erano sparsi, fecero le più diligenti perquisizioni; e di Cristiani di ogni età e di ogni sesso le prigioni erano piene. Parecchi furono scannati; un maggior numero ancora fu arso, non già l'un dopo l'altro, poichè i carnefici non avrebbono potuto supplirvi; ma uniti insieme a guisa di fasci. Altri legati in gran quantità, furono ammonticchiati in alcune barche con pietre al collo, e gettati in mare: in una parola, innumerabile fu la moltitudine de' proscritti; in una sola volta, e nella sola città di Nicomedia, ve ne furono più di mille. Tutte le abitazioni e le vicine provincie, la Grecia, la Tracia, l'Asia minore in tutta la sua estensione, la Siria medesima e l'Egitto, tutto l'Oriente colla stessa profusione fu inondato di sangue.

Furono inviati gli editti in Occidente, ove Massimiano, che gli aveva prevenuti, ne raddoppiò il rigore. I paesi soggetti a Costanzo furono i soli che ne andassero salvi. Questo principe umano e benefico, usò anche per qualche tempo la dissimulazione. Dichiarò pubblicamente, che tutti i Cristiani del suo palagio dovessero sacrificare, qualora volessero conservare i loro impieghi e la sua grazia. Se ne trovarono alcuni, i quali preferirono all'eterna la temporale fortuna: ma restarono molto confusi, allorchè il loro padrone mostrò un sommo dispregio per essi apostati, e gli allontanò per sempre dalla reggia, non isperando, com'egli diceva, che fossero a lui più fedeli di quel ch'erano stati al loro Dio. A quelli poi che s'inalzarono al disopra de' beni terrestri, egli affidò la custodia della sua persona e de' suoi stati, e gli onorò più che mai di tutta la sua benevolenza.

Ma i servi di Gesù Cristo, fuori del bene che lor veniva da questo buon principe, si trovarono per tutto il resto dell'impero in preda al furore de' tre tiranni, o a meglio chiamarli delle tre bestie feroci, le quali si facevano un giuoco e uno studio di lacerare la Chiesa: e già era formato il disegno di annientarla. L'inferno, disperato per le conquiste ch'ella ogni giorno faceva, non cessava d'instigare i potenti del secolo, che aveva già prima suscitati contro di lei. La stessa Provvidenza per as-

sicurarsi tutta la gloria dello stabilimento e della conservazione di questa Chiesa, e prima di darle la pace sotto un imperatore zelante per mantenerla, permise che questo sperimento, siccom'era l'ultimo, fosse altresì il più terribile. Fa d'uopo avere sott'occhio queste considerazioni generali, anzichè i particolari racconti, a fine di formarsi una giusta idea degli orrori della decima persecuzione. Sarebbe cosa da non finir mai, e forse nojosa l'entrare in una narrazione minuta; salvo se si tratti di un picciol numero di fatti scelti tra più importanti. Qual fosse l'eccesso della persecuzione in generale, può giudicarsi dal disegno e dalle misure che presero i persecutori. Presso alle fontane, ne' mercati, in ogni strada, venivano collocati alcuni idoletti, e destinati alcuni fervorosi zelanti per far offerire l'incenso a questi simulacri; e nessuno poteva nè vendere, nè comperare in pubblico, e neppure attigner l'acqua, senza esercitare qualche genere d'idolatria.

Da un'altra parte lo zelo e la fede sembravano anche maggiori del furore degl'idolatri. Il Salvatore era prodigo delle sue grazie: e un divino coraggio animava i fedeli. « Ambivasi la palma del martirio, dice Sulpizio » Severo, più di quel che oggidì si ricerchino la mitra » e le prelature ». Era necessario che la saviezza de' pastori moderasse questo zelo; ed essi erano molto meno occupati a stimolare i vili, che a reprimere i troppo arditi. Si sarebbe detto, che tutta la Chiesa militante volesse in uno stesso giorno entrare in trionfo nel cielo. Le persone occupate negli affari del secolo gareggiavano in fervore co' cherici e co' vescovi.

S. Sebastiano, nativo di Narbona, aveva un comando ragguardevole nelle armate d'Italia. Si crede ch'egli fosse capitano delle guardie dell'imperatore. Ma la sua dignità e il suo credito non gli servivano che a proteggere gli adoratori del vero Dio, o a formargliene de' nuovi fino nelle classi più nobili; di modo che questo santo guerriero aveva ricevuto dal Papa il titolo di difensor della fede. Convertì molti Romani del primo ordine, e fra gli altri Cromazio, prefetto, vale a dire governatore di Roma. Una fede sì viva e sì attiva non potè per lungo tempo ri-

manere occulta. Sebastiano fu denunziato al prefetto del pretorio, e a cagione della sua dignità e della sua riputazione, fu rimesso al medesimo Diocleziano. Questo imperatore era venuto a Roma per ivi conferire con Massimiano intorno agli affari generali dell'impero. Considerò la religione di Sebastiano, e gliela rimproverò come una atroce ingratitudine, non lasciandogli che la scelta o di sacrificare, o di morire fra i tormenti. Il fervoroso uffiziale rispose che non cessava di formar voti per la prosperità del suo benefattore e per la salute dell'impero; ma che questi voti gl'indirizzava al Dio onnipossente, piuttostochè ad idoli sordi. L'imperadore comandò agli arcieri della Mauritania, degni di questa sorta di mandati, di farlo morire a colpi di frecce; e ben presto in fatti egli fu lasciato sul luogo come morto. Ma una vedova cristiana, venuta col disegno di seppellirlo, trovò che tuttavia respirava; lo portò a casa, e ne prese tanta cura che lo guarì. Volevano i suoi amici ch'egli si tenesse nascosto; ma egli si sentì straordinariamente inspirato a tentar nuovamente di distorre l'imperatore dal suo inconsiderato furore contro il Cristianesimo. L'occasione era molto singolare per isperarne un grand'effetto. Il martire, che tutti già credevano morto, si presentò a Diocleziano, mentre questi passava, e lo scongiurò ad essere più giusto con persone piene di carità verso que'medesimi, i quali si facevano giuoco de'loro tormenti. Alla vista di un uomo tornato, per così dire, dall'altro mondo, l'imperatore sembrò da prima estremamente commosso; ma ben presto riprese i primi suoi sentimenti, e lo fece morire sotto colpi di bastone.

Sebbene la immaginazione de'pittori faccia di s. Sebastiano comunemente un giovine; ciò non ostante vi è maggior apparenza, secondo i monumenti antichi, ch'egli morisse in età avanzata. Fino dal settimo secolo, in cui Roma per la sua intercessione venne liberata da un'orribile peste, si fa ricorso con fiducia a quest'illustre martire nelle malattie contagiose.

Non fu meno celebre il sagrifizio della vergine Agnese. La debolezza della sua età, più che quella del sesso, rendè anche più magnifico l'onore del suo trionfo. Non aveva

che tredici anni; e *prima di comparire alla al conflitto*, siccome dice s. Ambrogio, di cui ella divenne l'ammirazione ugualmente che di tutti gli antichi dottori, *era già matura al trionfo*. A tutt'i vantaggi della fortuna e della nascita accoppiava una bellezza, di cui tutta Roma celebrava la rarità. Ella però era la sola che sembrasse ignorarlo, e si mostrò unicamente occupata nel piacere al divino suo sposo, a cui aveva conservato la sua virginità quasi prima di conoscerne il pregio. Si fece conoscere insensibile al figlio del prefetto di Roma, il quale lungamente la ricercò in matrimonio, e che da ultimo convertì la sua passione in una mortale vendetta. Ma i tormenti e gli artifizii della seduzione fecero poca impressione su quest'angelica donzella. Allora le si fece soffrire la più orribile pena che potesse esservi per la sua virtù, esponendola ignuda in un luogo pubblico. In quell'istante però ella rimase come velata ed interamente nascosta fra i suoi capelli; e, per un altro miracolo ancora più straordinario, comunicatasi la purità del suo cuore a quello di coloro che l'avevan rapita, si sentiron essi penetrati da una salutare confusione; di maniera che la generosa vergine non ebbe più altro a temere che la morte : ma la moltitudine si mostrò molto più di lei sensibile a questo pericolo. Tutti gli spettatori scioglievansi in lagrime : il carnefice stesso era intenerito; laddove la giovine eroina, ben lungi dal dare il più piccolo segno di dispiacere o di spavento, aspettava con impazienza il colpo della morte, che ricevette con trasporti di gioja e di gratitudine. Nella stessa persecuzione, s. Lucia, vergine anch'essa e martire, illustrò in pari guisa il suo nome a Siracusa in Sicilia, donde poscia se n'è diffusa la celebrità per tutta la Chiesa.

Più non finiremmo, se non volessimo altro che ristrignerci a' soli tratti di eroismo. Il diacono s. Vincenzo soffrì egli solo, in Saragozza sua patria, ciò che avrebbe abbattuto le forze e il coraggio di molti insieme. Fu d'uopo che i miracoli si moltiplicassero, affinchè sopravvivesse alla moltiplicità de' mortali tormenti ch'egli soffrì prima di ricevere il colpo che il lasciò privo di vita. Steso sul cavalletto, fino a vedersi slogare e quasi intera-

mente strappar le membra, così gli furono lacerate le carni coi pettini di ferro, che gli si videro le ossa e le viscere. La sua inalterabile pazienza e la serenità del suo sembiante svegliarono il furore del giudice. Daciano, tal era il nome di quel tiranno, rimproverò i carnefici, e li fece pur battere, affinchè raddoppiassero la lor violenza. Vi si misero a tutta possa, e le loro braccia caddero per istanchezza; ricominciarono più volte, e sempre con isforzi maggiori: finalmente il tiranno fu costretto a confessarsi per vinto. Ciò non ostante, dopo qualche spazio di tempo, si tornò a tormentare il santo. Venne egli steso sopra un letto di ferro, le cui spranghe si arroventarono, ridotte in forma di sega, e tutte armate di acute punte. Nello stesso tempo gli fu bruciata quella parte del corpo, la quale non toccava questo letto di dolore, con applicargli lamine ardenti sul petto e sulle cosce. Si gettaron nel fuoco pugni di sale, affinchè scoppiando sul braciere, penetrasse per le piaghe fino nella più intima parte delle carni.

Di là lo snaturato Daciano lo fece trasportare in un carcere tutto sparso di acuti cocci, su i quali barbaramente lo strascinarono, a fine di rinnovargli ad un tratto il dolore di tutte le sue ferite. Ma si diffuse all'improvviso una luce celeste; gli angeli fecero udire i loro cantici; e non potendo le guardie resistere a tante maraviglie, si convertirono. Daciano turbatosi fortemente non sapeva più a quale partito appigliarsi. Divenuto contrario a sè stesso, cambiò l'ardente letto del martire in un letto voluttuoso e seminato di rose, ove lo fece collocare: e parve che gl'invidiasse la gloria di morir nei tormenti. Allora il generoso atleta, cui le unghie di ferro e gli ardenti bracieri non aveano stancato, dimandò al Signore la corona che questi gli aveva promessa, e placidamente rese lo spirito.

Si può bene pensare da ognuno, che il tiranno, capace di una simile crudeltà, non poteva esser contento di questa vittima sola. Daciano ne sacrificò una moltitudine quasi innumerabile di ogni stato, di ogni età, e di ogni sesso. Si fa una particolare menzione di diciotto, parimente di Saragozza, le cui reliquie furono conservate

in uno stesso sepolcro. Le altre provincie della Spagna furono messe a prove non minori di queste; e da per tutto, quella generosa nazione nobilitò per il più alto fine la fedeltà e la costanza che le sono connaturali.

I Cristiani dell'Africa, della Illiria, della Pannonia, delle contrade della Germania, e de' più barbari climi, fesero celebre quasi a gara il fervore della lor fede. In Augusta (oggidì Asburgo), nella Rezia, santa Afra diede uno spettacolo quanto luminoso, altrettanto inaspettato. Questa donna, fino allora sommamente dissoluta e pubblica peccatrice, rientrò all'improvviso in sè stessa, e riportò la palma del martirio, dopo tutte le più valevoli prove a sedurre e ad incuter terrore.

La grazia trionfò persino di quelli che perdutamente vivevano su i teatri. Si facevano alcune feste in Roma, ove Diocleziano si era recato a pascersi degli onori del trionfo, dopo alcuni vantaggi riportati sopra i Persiani. Il commediante Ginnesio credette di non poter meglio divertire quell'empia corte, quanto contraffacendo per derisione le cerimonie del battesimo. Comparve sulla scena in atto di uomo coricato, come se fosse stato infermo, e dimandò di essere battezzato, per poi morirsene in pace. Si fecero venire altri due commedianti, travestiti l'uno da prete e l'altro da esorcista. Si ravvicinarono essi al letto, e dissero a Ginnesio: « Caro figlio, perchè ci » hai tu chiamati ? » Sul momento cangiossi il cuor di Ginnesio, e rispose con somma serietà: « Perchè voglio » ricevere la grazia di Gesù Cristo, ed ottenere per mezzo » della santa rigenerazione di esser liberato da' miei pec» cati ». Si credette ch'egli dicesse così a meglio rappresentare la sua parte: si compirono le cerimonie del sacramento; e poichè fu vestito degli abiti bianchi, i soldati lo presero continuando la farsa, e lo presentarono all'imperatore, per essere interrogato siccome i martiri. Approfittando Ginnesio della naturale facilità che aveva nel parlare, con sembiante e con voce di uomo inspirato, dal luogo eminente dove trovavasi, tenne il seguente discorso.

« Ascoltate, o imperatore e cortigiani, senatori, ple» bei, ordini tutti della superba Roma, ascoltatemi. Fi-

» nora quand'io udiva solamente profferire il nome di
» Cristo, raccapricciava per orrore, e, per quanto era
» in me, oltraggiava coloro che facevano professione
» della sua fede. A cagione del nome cristiano ho preso
» in odio ancora molti de' miei parenti e de' miei congiun-
» ti, ed ho talmente detestato questa religione, che mi so-
» no esattamente istruito de' suoi misteri, siccome avete
» potuto vedere, a fine di farne l'oggetto della pubblica
» derisione. Ma nel punto in cui l'acqua del battesimo
» ha toccato la mia carne, si è cambiato il mio cuore;
» e alla interrogazione che mi è stata fatta, ho sincera-
» mente risposto, che io credeva. Io vedeva una mano
» stendersi dall'alto de' cieli, e molti angeli sfavillanti
» di luce librarsi sopra di me. Hanno essi letto, in un
» libro terribile, tutt'i peccati che ho commesso dopo la
» mia infanzia, e gli hanno subito dopo cancellati: poi
» mi hanno nuovamente mostrato il libro; e il libro era
» più bianco della neve. Voi dunque presentemente, o
» sommo imperatore, e voi, spettatori di ogni condizio-
» ne, a cui i sacrileghi nostri giuochi hanno eccitato il
» riso su questi divini misteri, credete con me, più di
» voi colpevole, che Gesù Cristo è il Signore degno del-
» le nostre adorazioni, e procurate di ottenerne altresì
» la misericordia ».

L'imperator Diocleziano, irritato del pari che sorpre-
so, fece immediatamente percuotere Ginnesio a colpi di
bastone, poi lo rimise al prefetto Plauziano, a fine di
costringerlo a sacrificare. Impiegò il prefetto Plauziano,
a fine di costringerlo a sacrificare. Rispose costantemen-
te il confessore: « Non avvi padrone che paragonare si
» possa a colui che mi è apparso, e che adoro ed amo
» con tutta l'anima. Quand'anche dovessi perdere mille
» volte la vita, nulla mi separerà da lui. Non mai i tor-
» menti mi toglieranno Gesù Cristo dalla bocca nè dal
» cuore. Sento il più vivo dispiacere di tutt'i passati miei
» traviamenti, e di aver cominciato sì tardi a servirlo ».
In tal forma Ginnesio fece uso di quei momenti, per ri-
parare lo scandalo delle sue bestemmie, e per comuni-
care il suo pentimento a tutti coloro che lo ascoltavano.
Ben presto si vide che non era infruttuosa la sua eloquen-

ta: e gli venne subito reciso il capo. Quasi simile a questa è la storia di s. Gelasio, lapidato ad Eliopoli nella Fenicia.

Da un'altra parte alcuni Cristiani, che avevano un particolare motivo di fervore e di costanza, alcune persone impegnate nel santo ministero, ed anche alcuni vescovi tradirono il loro dovere in Africa e nella Numidia. I sacri vasi e le sante Scritture, che le potenze idolatre facevano ricercare per bruciarle, furono ad esse vilmente consegnate. Tal era il delitto di quei deboli ministri, che vennero chiamati *traditori*, e i quali la Chiesa assoggettò a severissime penitenze.

Mansurio, vescovo di Cartagine, operò in un modo più degno del successore quasi immediato di s. Cipriano. Portò seco, o diligentemente ripose i sacri libri; ed accoppiando l'accortezza alla religione, lasciò nella nuova basilica, una delle chiese principali della città, tutti gli scritti degli eretici che aveva trovato. I ministri della persecuzione li rinvennero; nè gli chiesero nulla di più. In progresso di tempo il proconsolo ebbe qualche sospetto di tale mancanza; ciò non ostante non volle che per allora si portassero più innanzi le sue ricerche. Poco dopo però, essendo stato accusato un diacono di Cartagine di avere scritto contro all'imperatore, ed essendosi quegli rifuggito in casa del vescovo, venne a questo dimandato sotto pena, in caso di rifiuto, d'essere mandato egli stesso alla corte per rispondere della sua condotta. Egli ricusò, ed il viaggio ebbe luogo. Mansurio era molto meno inquieto per sè che per la sua Chiesa. Confidò ad uomini di sicura probità le cose più preziose che gli appartenevano, con ordine, qualora non tornasse, che il deposito fosse consegnato al suo successore (1); quindi tranquillamente partì per Roma. Ma questo prelato, uomo così destro come pastore zelante, difese alla corte cotanto ingegnosamente la sua causa, che fu rimandato alla sua sede. Ma si morì prima di giugnere in Cartagine.

Il delitto de' traditori fece molto strepito nella Chiesa, e tostochè le cose furono alquanto più tranquille nell'A-

(1) Opt. cont. Parm.

frica, i vescovi presero le opportune misure per arrestare, o punire la prevaricazione. Quelli della Numidia si unirono, in numero di undici o dodici, in Cirta capitale di quella provincia. In questo piccolo numero se ne trovarono pure alcuni macchiati di vizii molto notabili per quei primi tempi. Purpurio di Limate fu accusato di aver fatto morire due figli della sua propria sorella; ed egli non lo negò: ma poi in difesa indicò qual traditore il presidente medesimo del concilio, chiamato Secondo di Tigisto, il quale occupava la prima carica. Questi diversi rimproveri impedirono che si facesse una esatta giustizia. Paventavasi un male maggiore; e furono ammessi al perdono coloro i quali avevano consegnato le Scritture, perchè erano alquanto numerosi.

Circa lo stesso tempo, i vescovi della Spagna tennero, in numero di diciannove, un concilio in Elvira, città presentemente rovinata, e la quale si crede essere stata prossima a Granata, ove la sede episcopale fu dipoi stabilita. Il rigore de' canoni stabilito contro i fedeli caduti nel delitto d'idolatria, renderebbe questo concilio sospetto di Novatismo, ove non fosse stato citato con elogio nel Sardicense, e in un gran numero di concilii posteriori. Come mai di fatti questo sospetto potrebb'egli cadere sopra il celebre Osio, il quale aveva già confessato la fede, sopra s. Valerio di Saragozza, confessore anche più illustre, e paragonabile al suo diacono Vincenzo, in compagnia di cui fu arrestato, e sopra molti altri padri di Elvira ugualmente irreprensibili? In questo concilio fu proibito di accordare la comunione, anche in punto di morte, vale a dire l'Eucaristia, ch'era il segno di una piena e perfetta riconciliazione, ai fedeli che avevano idolatrato, o commesso certi enormi delitti, i quali, soprattutto quando erano abituali, davano luogo a riguardare siccome idolatri i colpevoli. Con alquanto più d'indulgenza vennero trattati i catecumeni, che il concilio chiamò cristiani: mentr'esso non dà il nome di fedeli, se non a quelli i quali hanno ricevuto il battesimo. La disciplina erasi senza dubbio straordinariamente indebolita nella Spagna; e si trovò necessario questo rimedio.

All'incontro si credette di dover usare una maggiore

dolcezza nei concilii di Cartagine, de' quali abbiamo favellato più sopra, e che ottennero l'approvazione di Roma. Il concilio ecumenico di Nicea, che dissipa queste apparenti contraddizioni, ordinò, come questi, che fosse accordata la pace ai moribondi, dopo però un esame particolare delle loro disposizioni fatte dal vescovo, e a condizione, che se tornassero in salute, eglino non comunicassero coi fedeli se non nella orazione (1). Ma per servirmi delle parole medesime di quest'augusta assemblea, ella espressamente comanda che chiunque siasi, assolutamente e senza eccezione, il quale in prossimo pericolo di morte dimandi di partecipare alla Eucaristia, il vescovo, premesse le stabilite prove, gliela conceda. Non si contenta che si dia all'infermo il viatico necessario, o l'assoluzione sacramentale, siccome intende il primo concilio di Orange; ma vuole che vi si aggiunga la comunione, vale a dire la comunicazione di tutt'i beni spirituali di cui l'Eucaristia è il più prezioso. Per questo stesso oggetto richiedesi soltanto l'esame del vescovo, che in fatti sarebbe stata cosa assai dura l'esiger prima per le assoluzioni in pericolo di morte, essendo in tale accidenza quasi sempre impossibile. Dal che è facile dedurre, che il rifiuto della pace fatto a' moribondi nell'antichità e nello stesso concilio di Elvira, non racchiudeva in alcun modo quello dell'assoluzione sacramentale: conseguenza tanto più certa, quantochè il santo concilio di Nicea, proibendo di privare i moribondi del viatico necessario, o della sacramentale assoluzione, dice chiaramente, tale esser la legge antica e canonica (2). Infatti, com'è egli possibile il persuadersi, che la Chiesa, questa tenera madre de' fedeli, abbia mai usato verso un gran numero di loro un così inumano abbandono? Si può egli credere, che il suo spirito sia stato ben conosciuto da quei rigidi maestri, i quali, in proposito del rifiuto della pace o della penitenza, dicono freddamente in tante occasioni, che la Chiesa in questi casi abbandonava i peccatori alla misericordia di Dio?

Il concilio di Elvira, il più antico di cui ci rimangano

(1) Conc. Nic. can. 13. (2) Can. 3.

canoni di disciplina, merita una singolare considerazione in ciò che risguarda il celibato e la purità de'cherici. Col trentesimoterzo canone viene universalmente comandato ai vescovi, ai preti, ai diaconi e ai suddiaconi l'astenersi dalle loro mogli: legge generale, e che certamente, attesa l'importanza della materia, non era nuova. Un piccolo numero di vescovi spagnuoli avrebb'egli avuta questa autorità, ove fosse stata contraria la consuetudine? Dunque ciò era una conferma della legge comune da immemorabile tempo osservata da'ministri dell'altare, piuttosto in virtù di una tradizione apostolica, che di alcun espresso comando. L'estremo zelo di una sì delicata virtù, fu parimente cagione che i padri di Elvira proibissero a qualunque ecclesiastico l'avere in casa alcun'altra persona di diverso sesso, oltre la propria sorella o la propria figlia: ed anzi di più vogliono per questo effetto che la medesima sia vergine, o consecrata a Dio, vale a dire non soggetta a verun rimprovero.

Proibiscono altresì l'ordinare in una provincia gli uomini battezzati in un'altra, e di mettere denaro sul battisterio nell'atto di ricevere il battesimo, per timore che il ministero prenda l'apparenza di sordido negoziato. Un fedele il quale, essendo fermo nella città, manchi di recarsi per tre domeniche di seguito alla Chiesa, n'è escluso in penitenza per altrettanto tempo. Colui che in un momento di trasporto spezza gl'idoli, e si fa uccidere sul luogo, non deve in alcun modo essere annoverato fra i martiri. Trovasi parimente in questi canoni l'origine della proibizione fatta ai cherici di esercitare il traffico. Per altro non proibivano già ad essi ogni sorta di commercio; ma soltanto il trafficare fuori della loro provincia, ed il frequentare le fiere e i mercati. Le necessità e la povertà delle chiese facevano porre in opera questi rimedii. Fecesi in Elvira un altro canone, cioè la proibizione di far pitture nelle chiese; cosa che, a prima vista, sembra di più difficile interpretazione, poichè la dottrina che la Chiesa segue dopo l'origine degli Iconoclasti, dee certamente essere stata la medesima nei tempi più rimoti. Ma nello stesso luogo viene soggiunto, che ciò è per timore che le immagini si dipingano su le mura. Allora con ra-

gione temevasi, che nel caso di un'istantanea non preveduta persecuzione, non potessero essere sottratte all'empietà degl'idolatri le sante immagini attaccate ai muri, e che perciò rimanessero esposte alla profanazione. Ecco ciò che avvi di più degno di considerazione nel concilio di Elvira, uno de' primi che assegnino la differenza tra la scomunica e l'anatema. La parola di scomunica viene in esso usata per la sola privazion della comunione risguardo al peccatore, la cui correzione sperasi di ottenere in questo modo; e la parola anatema per la perpetua separazione di un incorreggibile, il quale con ciò vien messo nel novero degl'infedeli.

In Oriente la persecuzione era più che mai violenta. Galerio, il quale aveva saputo rendersi molto padrone dell'animo di Diocleziano, e che per l'altra parte era immediato signore di molte vaste provincie, e sovrano nelle altre, abbandonavasi senza freno e senza misura ad ogni genere di atrocità. Rare volte contentavasi di togliere semplicemente la vita; il più segnalato favore che i confessori potessero da lui aspettare, era una morte ordinaria; e qualunque fosse il numero delle vittime, la sua crudeltà non sapeva esserne soddisfatta. Per piacergli era d'uopo che i supplizii fossero ugualmente rigorosi che moltiplici. Inventarne di nuovi era un'arte ed un merito presso di lui. Coloro i quali facevano sì che più lunghi fossero e nello stesso tempo più acuti i dolori, ottenevano le più alte cariche. Non avevasi più diletto nel rimirare, siccome in altri tempi, i fedeli esposti alle bestie, a meno che un'orribile flagellazione non gli avesse renduti grondanti di sangue dal capo ai piedi. L'essere annegato riputavasi una morte troppo dolce; ma prima di gettar in mare un cristiano condannato, questi era rinchiuso in un sacco di cuojo con un cane e un serpente; trattamento già abolito e giudicato troppo barbaro fin contro i medesimi parricidi. In vece di unghie di ferro, adoperavansi pezzi di vasi infranti, a fine di straziar loro più lentamente il corpo finchè spirassero. Le donne venivano attaccate per un piede, e in tal forma sollevate da alcune macchine; così che restavano vergognosamente sospese col capo in giù. S'adoperavano mille altri artifizii di una

invenzione più infernale che umana, per tormentare nel pudore e nella loro virtù speciale quelle persone che per altra parte erano inaccessibili allo spavento. Vi furono molti martiri, spogliati e legati pei piedi a due alberi avvicinati a forza di macchine: si lasciavano poi questi alberi, i quali, riprendendo la naturale lor situazione, squarciavano quei corpi che vi erano stati attaccati. Ad un numero molto maggiore vennero tagliate le narici, gli occhi, le dita delle mani e de'piedi, l'uno dopo l'altro; e in tal forma il restante del loro corpo era successivamente ridotto in pezzi. In alcune città erano bruciati a fuoco lento e piuttosto cotti vivi; e alla barbarie aggiugnevasi la derisione, con mettersi su le loro carni sale, aceto e condimenti di ogni genere. Versavasi inoltre il piombo liquefatto sul dorso o sul petto degli uomini e delle donne, e si facevano loro soffrire altri così orribili tormenti, oltre quello su di che il pudore ci obbliga a stendere impenetrabile velo. Si fece cavar l'occhio destro e tagliare il garetto sinistro ad una innumerabile moltitudine, che poscia conducevasi a lavorare nelle miniere, e a cui per crudeltà non lasciavasi che un avanzo di vita mille volte più insopportabile che la morte. Alcuna volta gl'insofferenti tiranni supplivano con la moltitudine delle vittime sacrificate tutte in un tempo al piacere che trovavano nelle lente e ricercate crudeltà.

Eusebio e Lattanzio riferiscono che una città della Frigia venne bruciata interamente colle donne e co' fanciulli, perchè era tutta cristiana. Fu permesso di uscire dalla città a quelli che lo volessero; ma poichè le circostanze erano tali, che la loro uscita avrebbe dato luogo a dubitare della loro fede, tutti, nessuno eccettuato, elessero piuttosto di perire. Eusebio aggiugne, che in un sol giorno furono recise tante teste, che il ferro aveva perduto il filo, ed i carnefici stanchi di uccidere a grande stento poterono terminare l'esecuzione, con l'ajutarsi scambievolmente.

Taraco, Probo ed Andronico, martiri della Cilicia, soffrirono tutto ciò che può immaginarsi di più orribile. La flagellazione, le unghie di ferro, le punte di cocci, le lamine, gli spiedi ardenti, l'infusione dell'aceto e del sale

nelle piaghe, il fumo soffocatore; in una parola tutte le invenzioni della barbarie, cui abbiamo veduto successivamente adoperarsi contro una folla di martiri, vennero riuniti contro di questi. Il tiranno gli assalì successivamente varie volte, gli strascinò dietro di sè di città in città, e gli assoggettò per ben quattro volte alle torture più atroci. Il tempo che passavano in prigione, era altresì tutto ciò che può immaginarsi di più importevole. Non solo il coraggio fu invincibile; ma risposero al giudice con tanta intrepidezza, con tanta forza e tranquillità di spirito, e per fino con una tal aria di sdegno e di autorità, che ben lungi dal peccare per debolezza, sembrerebbe piuttosto che fossero caduti nell'eccesso contrario, ove dal divino vigore delle loro stesse risposte non si fosse potuto chiaramente conoscere che Dio parlava per bocca loro. I loro atti sono divisi in quattro parti, di cui le tre prime comprendendo gl'interrogatorii, sono le copie letterali de' pubblici registri, che un soldato, guadagnato a forza di denaro, aveva comunicato ai fedeli. Il racconto della loro morte, contenuto nella quarta parte, fu scritto da que' fedeli, i quali erano stati testimoni di veduta del loro trionfo.

Nella capitale della stessa provincia della Cilicia venne arrestata Giulitta, donna distinta per la sua nobiltà. Non si lasciò di farle soffrire ogni maniera d'indegnissimi trattamenti. Suo figlio, di soli tre anni, che fu con lei condotto, alzava le più alte strida, mentre vedeva scorrere il sangue della sua madre. Il giudice se lo fece recare, e volle, accarezzandolo, asciugare le lagrime di lui. Ma Ciro, o Citico, tal era il nome del fanciullo, stendendo le braccia verso la madre, e lanciandosi verso lei con tutte le sue forze, rivolse lo sguardo dal governatore, gli diede de' calci, gli scorticò il volto, e disse ch'era cristiano come sua madre. Il brutale magistrato dall'alto del suo tribunale lo scagliò con tale veemenza contro la terra, che la testa del fanciullo martire restò spezzata, di modo che le cervella si sparsero su i gradini, e il pavimento fu tutto sparso di quel sangue innocente. La madre ne ringraziò Dio, e finalmente le fu recisa la testa.

Il martire Barlamo, il quale ha avuto s. Basilio e

s. Gian-Grisostomo per panegiristi ed ammiratori, non era che un semplice pastore della Cappadocia, la cui anima intrepida trionfò delle più ingenite passioni, e di tutti gli artifizii de' persecutori. Gli si tenne a viva forza il braccio sull'altare de' falsi Dei, e sulla stessa sua mano furon posti incenso e carboni ardenti, affinchè, facendogli il dolore muover la mano, l'incenso cadesse sopra un braciere preparato a posta, e in tal modo paresse che egli onorava gl'idoli. Ma Barlamo ebbe la costanza di non muovere il braccio, prima che i carboni, cui si aveva cura di tener accesi e di rinnovare, avendogli trapassata la mano, fossero caduti. Il martire morì in questo spasimo: il che mostra insieme la violenza del dolore e l'eroismo della fede di lui, visibilmente superiore agli orrori della morte.

La virtù di Gesù Cristo comunicò lo stesso coraggio ad un uomo fino allora il più dissoluto (1). Chiamavasi questi Bonifacio, e viveva in turpe commercio con Aglae, dama romana, figlia di un proconsolo e posseditrice di ampie ricchezze. Dopo gli anni interi passati nel libertinaggio, Aglae ebbe la divozione, certamente assai singolare per una persona della sua condotta, di mandar a cercare in Oriente alcune reliquie de' santi martiri. Volle che Bonifacio facesse egli medesimo un tal viaggio, e questi sul punto di partire le disse scherzando: « Almeno se vi vengono riportate le mie proprie reliquie, vi stia a cuore di onorarle ». Non ostante questo scherzo, Bonifacio fece per istrada alcune salutari considerazioni. « Sarebbe finalmente bene, egli diceva fra sè, che io rientrassi in me stesso, e facessi alcune opere di penitenza; giacchè, per quanto indegno ne sia, mi accingo pure a caricarmi de' preziosi avanzi di quei difensori gloriosi di una dottrina, che, per grazia del cielo, non ho ancora tradito colla incredulità ». Egli diresse il suo cammino verso la città di Tarso, capitale della Cilicia, ove sperava di trovare più facilmente ciò che andava cercando. Quand'egli vi giunse, trovò che si faceva uno spaventevole macello di quelle sante vittime. Uno pendeva

(1) Amon. p. 331. Vales. nel lib. 27.

colla testa in giù sopra un braciere ardente; l'altro aveva le membra tese e slogate dalla violenza delle ruote; quello attaccato alla terra con un piuolo che gli traversava la gola; questo segato a mezzo; e non erano meno di venti tormentati nel tempo stesso in queste diverse maniere.

Ad un tale spettacolo Bonifacio si abbandona ai movimenti della grazia. « Oh come è grande, egli esclama, » il Dio de' martiri! Vi scongiuro, o soldati di Gesù Cri- » sto, a pregare per me, affinchè io entri ne' vostri com- » battimenti, e sia a parte de' vostri trionfi ». Si getta ai loro piedi, e con una religiosa venerazione bacia loro le piaghe e le catene. Il governatore che presedeva in persona, volle sapere chi fosse quell'audace, il quale pareva che sfidasse la sua possanza. Bonifacio, cui nulla poteva intimorire, venne ben presto giudicato e abbandonato ai tormenti. Gli vennero messe sotto le unghie delle punte di canne affilate, gli fu versato in bocca il piombo liquefatto, venne immerso nella pece bollente. Intanto il popolo piangeva dirottamente, ed in vece di far plauso alla tirannia, dava i più terribili segni d'indignazione contro il tiranno. Non era più il tempo in cui fossero tutti gli uomini congiurati contro l'Eterno e contro il suo Cristo: essi cominciavano a conoscerlo tanto da non odiarlo sì universalmente. L'inferno faceva gli ultimi e i maggiori suoi sforzi a fine di annientare una dottrina salutare agli uomini; ma questi in vece aprivano gli occhi sopra i veri loro vantaggi. Non erano i soli Cristiani sdegnati contro il governatore: eglino si sarebbono contentati di gemere senza fare alcuna violenza. Ma la moltitudine fece udire mormorazioni e minacce. I Gentili gridarono più alto de' fedeli: « Oh come è grande il Dio de' » Cristiani! Oh com'è grande il Dio de' martiri! » Tutto il popolo corse a rovesciare l'altare, ed armossi di pietre per opprimere l'empio giudice. Egli si ritirò spaventato; e nel giorno dopo fece a Bonifacio troncar la testa. Le reliquie di questo nuovo martire furono riportate ad Aglae, la quale distribuì ai poveri tutte le sue ricchezze, e passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro e nell'esercizio della penitenza.

La Chiesa Romana non meno che tutta l'Italia ebbe molta parte alla decima persecuzione. Ed allora fu che venne co'suoi compagni martirizzato l'illustre vescovo di Benevento s. Gennaro. Sebbene alla storia del suo martirio, scritta più di sei secoli dopo l'avvenimento, non si dia universalmente molta autorità; pure la luminosa venerazione di tutto un popolo che la crede autorizzata da un perpetuo miracolo, non ci lascia dubitare nè della verità di questo memorabile trionfo, nè della straordinaria magnanimità del santo eroe che lo ha riportato.

Diversi autori fanno altresì un martire del santo pontefice Cajo, il quale era succeduto ad Eutichiano nel 283. Ma monumenti più antichi somministrano ogni ragione di credere che egli fosse confessore soltanto. Pretendesi che egli fosse parente dell'imperatore Diocleziano, e che incoraggiasse al martirio Gabinio e Susanna; Gabinio, nipote di Diocleziano, Susanna, figliuola di Gabinio. Dopo la morte della prima moglie dell'imperatore Galerio, la politica non gli trovò sposa più acconcia di Susanna, pronipote di Diocleziano. Ma siccome per suo sposo ella aveva scelto Gesù Cristo; così non vi furono osservazioni che potessero far vacillare la risoluzione di quella casta eroina, la quale al grado di signora del mondo preferì non solo l'oscurità, ma anche una morte violenta. Gabinio suo padre, per avere approvata questa religiosa costanza, fu involto nella medesima proscrizione; e il papa Cajo, che dicesi fratello di questo Gabinio, molto giovò a sostenere il coraggio del padre e insieme della figlia. Egli per altro non venne arrestato, e visse anche un anno dopo, vale a dire fino a' 22 di aprile dell'anno 296.

Due mesi dopo, Marcellino gli succedette, e governò per lo spazio di otto anni. È questi il Papa, di cui si sono narrate tante sconce favole che si distruggono da sè stesse per gli anacronismi e gli accidenti privi di verisimiglianza, di cui sono piene. Qual critica in fatti è mai quella di far comparire questo Pontefice, che si pente delle sue pretese idolatrie, innanzi a un concilio tenuto a Sinuesse, e composto di trecento vescovi? Come mai si sarebbero congregati tanti prelati, durante la più violenta di tutte le persecuzioni, mentre nello stato più tran-

quillo della Chiesa è cosa rara che si potesse riunirne un numero così grande? Eusebio, il quale non può essere accusato di un'omissione sì considerabile, non dice motto di un cotal fatto. La storia di Teodoreto prova assai più; poichè egli parla di Marcellino, non meno che della persecuzione in cui si vuole che questi abbia idolatrato, e in cui quel saggio storico assicura all'incontro, che il Pontefice si distinse con la intrepidezza del suo coraggio.

S. Agostino sostenne fermamente la falsità di una tale imputazione contro al donatista Petilliano, il quale, insieme co' settarii del suo tempo, insisteva sulla medesima. Imperciocchè per quel che riguarda i primi Donatisti (e questa osservazione è delle più concludenti) essi non rimproverarono mai alla Chiesa una simile caduta del suo Capo, avvegnachè, per sostenere la cattiva loro causa, usassero ogni attenzione in raccogliere le colpe de' prelati cattolici, e soprattutto de' vescovi di Roma. Ma checchè sia della origine di una tale impostura, certo è che tutti gli storici, sì eretici che ortodossi, convengono che il papa Marcellino santamente terminò i giorni suoi. Dopo la sua morte, la quale si crede essere stata il martirio, la santa Sede rimase vacante per più di tre anni e mezzo : tanto era pericoloso il salirvi, a cagione della implacabile crudeltà de' persecutori.

Assai felice era stato il regno di Diocleziano prima ch'egli si fosse dichiarato contro la Chiesa; ma dopo la persecuzione, parve che tutto congiurasse ad umiliare quell'animo straordinariamente superbo. Il cielo lo percosse in tutto ciò che gli poteva esser più caro. La sua salute, che si alterò in una maniera affatto avvilitiva, gli fece perdere la sua autorità. La sua ragione si diminuì, e parve che non ne conservasse se non quanto bastava per sentire tutta l'amarezza della sua condizione. Il popolo non solamente aprì gli occhi su i naturali difetti di lui, ma disse liberamente tutto ciò che ne pensava. Trovandosi in Roma quest'odioso e sordido vecchio, il popolo, in pieno circo, insultò la sua avarizia, e ne fece ovunque derisioni asprissime. Il principe ne fu così penetrato, che, malgrado i rigori dell'inverno, all'improvviso partì di nuovo per Nicomedia, ove teneva or-

dinariamente il suo soggiorno. Ivi fu assalito da una malattia di languore; abbandonossi all'umore di atrabile, che il divorava, e prese il partito di non più lasciarsi vedere da alcuno: onde cominciò la fama ch'egli era morto.

Galerio venne sollecito da Antiochia a Nicomedia, e disse senza riguardo a Diocleziano, che bisognava abbandonare l'impero. La proposizione irritò il malinconico vecchio, il cui orgoglio non vi si sapeva adattare. Ma Galerio minacciò, e fu d'uopo di sottomettersi. Si costrinse Massimiano-Ercole a fare la stessa rinunzia, e i due cesari, Galerio e Costanzo, furono creati augusti nello stesso giorno, ch'era il primo di maggio dell'anno 305. Nello stesso tempo si fecero due nuovi cesari. Bramava Diocleziano, ch'essi fossero Massenzio e Costantino, figli di Massimiano e di Costanzo; ma ebbe il dispiacere di non potersi veder contento neppure in questa sua brama. Galerio fece conferire queste dignità a Severo, uomo senza credito per la sua intemperanza e per il suo libertinaggio, ma a cui egli portava affetto; ed al suo nipote Massimo, chiamato prima Daza, o Daia, giovine del contado, e recentemente tratto dalle boscaglie, ove guardava le greggi. Indarno Diocleziano fece conoscere la loro incapacità, nota a Galerio. Ma questo tiranno, il quale si beffava non meno dello stato che della religione, aveva le sue mire, cui non poteva soddisfare se non in compagnia di colleghi cotanto dispregevoli. Voleva dare al governo tale sistema, ch'egli avesse dipoi la suprema autorità tanto su gli augusti, quanto su i cesari. Secondo questo bel disegno, Licinio, nativo della Dacia, oscurissimo avventuriere, ma molto suo amico, e Severo, dovevano essere i due augusti: Candidiano suo figlio, il quale non avea ancor nove anni, e Massimino dovevano essere i due cesari, e tutti quattro insieme i sostegni della sua possanza; con l'appoggio de' quali quel despota assoluto passerebbe superbamente e tranquillamente la sua vecchiezza. Temeva sopra ogni altra cosa, che il giovine Costantino, figlio di Costanzo-Cloro, e che prometteva moltissimo, giugnesse ove aveva ogni sorta di diritto a pretendere.

Sventuratamente questo giovine e degno principe tro-

vavasi in balìa del tiranno, in mezzo alla corte del debole Diocleziano, ov'era stato allevato. Ma Galerio, finchè viveva Costanzo-Cloro, non osava di commettere una aperta violenza contro al figlio di questo saggio e valoroso augusto. Tutto ciò ch'egli intraprese, si fu di dargli in ogni occasione le più pericolose commissioni, che il giovinetto eroe non ricusava mai. Informato Cloro di questi rischi perpetui a cui era esposto suo figlio, non cessava di ridomandarlo con le più premurose lettere. Galerio, fingendo, acconsentì finalmente a questa partenza, e ne diede anche una regolare permissione, persuadendosi, che siccome l'ora era tarda, il principe non partirebbe che il giorno appresso. Ma Costantino prevedendo tutti gli attentati che il tiranno poteva commettere in una notte, partì tostochè seppe ch'egli si era coricato, e lo fece con una somma sollecitudine. Ebbe pure l'accortezza di far uccidere i cavalli di posta in una parte della sua strada, affinchè non fosse possibile il servirsene per inseguirlo. Nessuno dubitò della giustizia de' suoi sospetti, come neppure di tutta la grandezza del rischio a cui si sottraeva, allorchè Galerio ordinò la mattina che si corresse dietro di lui. Ma Costantino per l'ingegnosa sua previdenza raggiunse felicemente suo padre, il quale era sul punto di terminare la vita, e che mostrò di morire contento, spirando fra le braccia di un figlio, oggetto degnissimo di tutta la sua tenerezza e delle sue maggiori speranze.

Subito dopo la morte di Costanzo, accaduta il 25 luglio dell'anno 306, l'esercito dichiarò Costantino imperatore a York in Inghilterra con grandi acclamazioni. Egli però non volle prendere allora se non il titolo di cesare; e aspettò quello di augusto da Massimiano-Ercole, che aveva ripigliata la porpora, e che gliela diede nell'anno seguente, cioè al primo giorno di marzo 307, accordandogli Fausta sua figlia per isposa. Così annunziavasi il giorno del Signore, e i supremi decreti erano per essere interamente compiuti su l'impero insieme e su la Chiesa.

Finchè la persecuzione non era stata che particolare, i gastighi del cielo non erano universali. Si stendevano questi nella stessa proporzione, che le violenze dell'em-

pietà. Dopo la più feroce delle persecuzioni, compimento di tutte quelle ch'erano precedute, il braccio di Dio si aggravò più che mai pesante e più che mai visibile sull'impero e sugl'imperatori. Oltre le devastazioni della peste, oltre le orride procelle ed i tremuoti, i popoli barbari, per lo addietro contenti di alcune incursioni nelle rimote provincie, spinti dipoi nelle medesime, come da uno spirito straniero, e perdendo ad un tratto il terrore e il rispetto che inspirava il nome romano, piombarono da ogni parte sulle più nobili sue possessioni. La devastazione fu tale, che molti secoli dopo non vedevansi, anche nel centro dell'impero, se non capanne sparse, colà dove prima erano state città ragguardevoli. Le sedizioni e le guerre civili finirono di desolare ciò che la barbarie avea risparmiato.

Nell'ultimo anno della sacrilega tirannia fuvvi un'aridità, a cui succedettero la sterilità e la fame. Un numero straordinario di cittadini, dopo aver venduto a poco a poco tutte le lor possessioni, vendettero finalmente i loro figliuoli, per avere con che prolungare la loro vita e le loro sciagure. Ad eccezione di alcune famiglie più ricche, in tutte le altre, padri e figli, servi e padroni, tutti erano cotanto magri e scarni, che sembrava vedere erranti truppe di spettri, piuttostochè uomini vivi. A un tratto cadevano essi rifiniti su le strade e su le pubbliche piazze, ove i cadaveri insepolti si putrefacevano. Il contagio sembrò attaccarsi più presto a coloro, cui le ricchezze difendevano dalla fame. Fuvvi una malattia singolare, la quale assalendo la vista, fece perdere uno o tutti due gli occhi ad infinite persone, uomini, donne e fanciulli; come per vendicare il gran numero de'confessori di ogni età e di ogni sesso, a cui i persecutori avevano fatto strappare gli occhi.

Nessuno de' tiranni sfuggì i colpi della celeste vendetta (1). Diocleziano non perdette, è vero, la vita in una maniera violenta; ma la sua languente vecchiaja, colma di afflizione e di obbrobrio, fu per lui qualche cosa di più amaro e di più duro da sopportare. Trasportavasi

(1) Lact. de mort. pers.

da una parte all'altra, agitato da perpetue inquietudini, non prendendo quasi verun nutrimento, e non trovando un'ora di sonno tranquillo. Oppresso sotto il peso de' suoi mali e reali ed imaginarii, non aveva la forza di mantenersi minimamente in decoro. Più volte fu veduto piagnere con tutta la debolezza di una donna, ovvero di un fanciullo. Allorchè seppe i felici avvenimenti di Costantino, e il principio de' trionfi del Cristianesimo, si diede in preda alle più violente agitazioni della disperazione. Ne' suoi delirii giugneva fino a percuotersi da sè medesimo, si batteva per terra, alzando strida che somigliavano ad urli, e finalmente risolvette di morirsi di fame.

Massimiano-Ercole, prima di perire, si disonorò con la sua leggerezza e perfidia. La porpora ch'egli abbandonò due volte, la riprese ad istanza di Massenzio suo figlio, il quale in una maniera tirannica erasi fatto riconoscere augusto in Roma: ma ben presto volle spogliarne questo stesso figlio. Entrambi servirono ad umiliare Galerio nella persona della sua creatura; vale a dire di Severo, il quale ne aveva ricevuto il titolo di augusto, e che osò muovere armato contro di Roma; ma le sue milizie lo abbandonarono per passare sotto le bandiere dell'astuto Massimiano. L'abbandonato aggressore fuggì a Ravenna coi pochi che gli rimanevano; poi veggendo che questi si disponevano a consegnarlo, amò meglio di arrendersi da sè stesso. Questa viltà non gli giovò che per incontrare un genere di morte più mite; imperciocchè pochi giorni dopo gli si fecero tagliar le vene. Galerio, ardendo di brama di vendicarsi, venne in Italia. Si avanzò direttamente a Roma con un esercito formidabile, non avendo in mira nulla meno che di annientare il senato, e di sterminare il popolo. Alcune delle sue legioni passarono dalla parte dell'inimico; ed egli paventando una diserzione più grande si ritirò col dispetto e con la rabbia nel cuore. Massimiano restò in potere dell'autorità, unitamente a Massenzio suo figlio.

Se non che veggendo il superbo vecchio che più volentieri ubbidivasi a suo figlio, ne concepì una pueril gelosia. Radunò il popolo e le milizie sotto pretesto di cercare un rimedio alle sciagure dello stato. Cominciò

in fatti con un premeditato ragionamento dal rappresentarne i mali; ed allorchè credette che gli spiriti fossero commossi: « Ecco, disse mostrando suo figlio, l'autore » di tutte queste disgrazie »: e nello stesso tempo gli strappa la porpora. Massenzio spogliato si getta abbasso del tribunale. I soldati, ch'ei proteggeva ne' loro disordini, lo ritraggono frammezzo ad essi. Le strida e le minacce furono spaventevoli. Massimiano atterrito prende una sollecita fuga. Andò errando incerto dall'Italia nelle Gallie, dalle Gallie nella Pannonia; e dalla Pannonia fece ritorno nelle Gallie. Abbandonò la porpora per la seconda volta, la riprese poco dopo, sollevandosi contro Costantino suo genero, a cui sotto artifiziosi pretesti aveva persuaso di allontanarsi. S'impadronì de' tesori di questo principe, e tentò di corrompere le sue milizie: ma questo tentativo gli riuscì vano, e ricadde in mano del generoso suo genero; il quale, dopo avergli rimproverato i suoi attentati, si contentò di togliergli con la porpora la facilità di rinnovarli. Massimiano però abituato al delitto, non poteva perdere questa seconda natura che con la vita. Poco dopo tante testimonianze di clemenza per parte di Costantino, formò il disegno di svenarlo nel suo letto, e volle render complice del parricidio la moglie di lui Fausta sua figlia. L'imperatrice ne avvertì il suo sposo, il quale per togliere al colpevole qualunque scusa, prendendolo sul fatto, si tenne nascosto, e fece coricare un eunuco in suo luogo. Massimiano venne in fatti di notte tempo, e ferì lo sciagurato eunuco. Immediatamente Costantino comparve attorniato dalle guardie, fece prendere l'assassino, e per ultima grazia non gli lasciò più che la scelta della morte. Massimiano scelse vilmente la corda, morte che i Romani riputavano infame; e si strangolò con le proprie sue mani.

Galerio, nel decimo ottavo anno del suo regno, a contar dal tempo in cui divenne cesare, fu colpito da una piaga incurabile ed obbrobriosa. Vi si volle applicare il ferro, ed egli perdette tanto sangue, che vi fu motivo a tutto temere per la sua vita. Se ne arrestò il corso; ma ciò non fu che per dar luogo a un'orribile cancrena. La sede del male, e le carni vicine s'imputridirono. I rimedii

non facevano che inasprire la piaga, la quale passò nell'interno del corpo e ne' più alti intestini. Vi si formò una moltitudine di vermi, e ne esalava una puzza insoffribile, la quale infettava non solamente il palagio, ma tutto eziandio il quartiere della città di Sardi, ove allora trovavasi il tiranno. Ciò che avvi difficile a comprendersi, si è, che questo male, malgrado la sua violenza, durò più di un anno. Nessuna operazione, nessuna invenzione ebbe effetto nè per guarirlo, nè per renderlo minore. I segreti de' sacerdoti idolatri, che si adoperarono, non servirono che a tormentare vie più l'infermo; il quale, non sapendo con chi vendicarsi, insensatamente faceva morire i suoi medici. E ben presto si durò fatica a trovar di quelli, che volessero o potessero sopportare la puzza, e decidersi ad avvicinarsegli. Il suo corpo fu ridotto ad uno stato orroroso; tutto il busto e la parte superiore alla piaga erano di una magrezza schifosa e sepolcrale; non era che uno scheletro coperto di una pelle diseccata e distesa sopra le ossa. Dalla piaga poi fino alla estremità de' piedi, i quali non più conservavano la naturale lor forma, non vedevansi che due specie di otri allungati, e stranamente gonfi.

Si trovò per altro un medico abbastanza coraggioso che avvertì quel crudele padrone, che la sua infermità non istava nell'ordine della natura, e che assolutamente era cosa impossibile il guarirla co' rimedii ordinarii. « Rammentati, o signore, gli disse, ciò che hai tu fatto contro i servi di Dio; e in questo principio de' tuoi mali, cercane il rimedio ». Domato dall'eccesso del dolore quel superbo tiranno, riconobbe di essere mortale, e soggetto ad una possanza infinitamente superiore alla sua. Esclamò, come altre volte Antioco, che farebbe cessar la persecuzione, e rimetterebbe in onore il culto del vero Dio. Fece infatti pubblicare un editto, con cui proibivasi che i Cristiani venissero più oltre tormentati, affinchè, godendo essi di una intera pace, pregassero per la sua guarigione e per la conservazione de' suoi giorni. In questa non libera testimonianza del suo pentimento, intraprese altresì di giustificare i precedenti suoi rigori, e a quest'effetto si sforzò di far intendere, ch'egli aveva

avuto in mira di trarre i Cristiani dalla loro cecità; ma che siccome i suoi tentativi non avevano avuto altro effetto che di allontanarli dal servigio del loro Dio, senza impegnargli ad onorar quelli dell'impero, così conveniva alla sua indulgenza il lasciare ad essi esercitare con piena libertà la loro religione, e rifabbricare gli edifizii nei quali si congregavano. Tali sentimenti non erano molto opportuni ad ottenere un favore, il quale non richiedea meno che un miracolo. Pochi giorni dopo l'editto, nell'anno 311, questo falso penitente rendette lo spirito: il suo corpo era già tutto imputridito, e le membra ne cadevano a pezzi.

La Chiesa di Oriente non lasciò di approfittarsi del rescritto. Quanto a quella di occidente, essa già godeva di una pace quasi generale dopo il tristo avvenimento di Massimiano. Fin dal giorno 19 di maggio dell'anno 308, era stato ordinato papa Marcello, diverso da Marcellino, con cui talvolta però a cagione della somiglianza del nome è stato confuso. Marcello morì sul principio dell'anno 310, ed ebbe per successore Eusebio, il quale non sopravvisse che quattro mesi all'incirca. Dopo una vacanza di più di nove mesi, della quale s'ignora la cagione, venne eletto, il 2 luglio 311, Melchiade, il quale occupò la Sede per lo spazio di due anni e mezzo.

Tostochè la morte dell'imperatore Galerio giunse a notizia di Massimino, questi avanzossi sollecito col disegno di rendersi padrone di tutta l'Asia fino allo stretto di Calcedonia. Licinio, che alla morte di Severo era stato fatto augusto, accorse dall'Illiria per difendere una parte sì ragguardevole de' suoi stati; e in poco tempo le due sponde dell'Ellesponto si videro coperte dalle numerose armate di questi due rivali. Ma poichè si era presso a venire agli ultimi estremi, essi vennero ad un accomodamento, che non si sarebbe mai sperato. Massimino serbò pure qualche riguardo verso i Cristiani, e mostrò di appoggiarsi per questo all'ultimo editto di Galerio; e se pubblicar non lo fece solennemente, comandò almeno ai suoi uffiziali di metter fine alle violenze usate contro gli adoratori di un solo Dio. Allora in tutta l'estensione dell'Oriente vennero aperte ai confessori le prigioni e le mine. Per

ogni strada se ne incontravano moltissimi, i quali cantando inni festosi ritornavano alle case loro. Alla maggior parte di essi era stato cavato un occhio, e bruciata la giuntura di un piede; ma eglino benedicevano il Signore con tanto maggiore allegrezza, quantochè ne' proprii loro corpi portavano i non equivoci segni della testimonianza che gli avevano renduto.

Tuttavolta Massimino tornò ben presto al naturale suo odio contro la vera religione. Pretendesi eziandio che i suoi ministri, mal interpretando i disegni di lui, avessero preso troppo letteralmente gli ordini tolti dall'umano rispetto. Ma qualunque fosse la sua contraddizione, o la sua politica, si ricominciò con lontani pretesti dal proibire le adunanze cristiane. A fine di meglio nascondere il suo cambiamento, Massimino fece agire secretamente nelle principali città, per trarne deputati, con la commissione di chiedere istantemente la demolizione delle chiese e il bando de' fedeli. Si fecero correre libelli pieni di bestemmie contro Gesù Cristo e il vangelo, i quali vennero poi anche accompagnati da formalità apparentemente le più autentiche e le più capaci a rendere loro gran credito. Quindi vennero sparsi nelle scuole, affinchè i fanciulli li mandassero a memoria. Poichè furono così disonorati i servi dell'Altissimo, venne annunziato nei pubblici avvisi che il governo non poteva lasciar di liberare, da persone cotanto detestabili, almeno quelle città che lo chiedevano, e che mostravansi zelanti dell'antica religione dell'impero. Oltre la pena del bando, furono di nuovo condannati i fedeli ad essere mutilati: il che vuol dire che il tiranno, senza togliere loro la vita, amava piuttosto di privarli o di una mano, o di un piede, o del naso, o degli occhi, per quindi abbandonarli all'indigenza e a tutt'i mali inseparabili dal loro stato. E non per tanto molti pur furono messi a morte.

Il martirio di s. Caterina è uno de' più celebri. Narrasi che quella illustre vergine, la prima in Alessandria per nascita, per ricchezze, per bellezza, per ispirito e per cognizioni, era perdutamente amata dall'imperatore; e che avendo Massimino indarno adoperato le più passionate e vili premure, il suo amore erasi convertito in un san-

guinario e furioso sdegno. Ma tutto ciò che avvi di certo intorno a Caterina, come intorno a Dorotea, che i medesimi autori confondono con quella, si è la sublimità dell'ingegno, non che la chiarezza delle virtù e del martirio.

Nella città di Antinoo in Egitto, fu condannato al fuoco il santo monaco Apollonio, il quale con un singolare miracolo ne restò preservato. Questa maraviglia convertì il giudice con molti spettatori. Furono tutti condotti innanzi al prefetto della provincia, che li fece gettar in mare.

Nello stesso tempo, s. Pietro, vescovo di Alessandria, morì finalmente per la fede che aveva difeso in tutto il corso della sua vita. Massimino lo fece arrestare senz'alcun pretesto, quando nessuno se lo aspettava, e volle che immediatamente gli fosse tagliata la testa. Quantunque si fosse condotto più che esemplare nel suo episcopato, il pio pastore, al rinnovarsi della persecuzione, aveva raddoppiato il fervore e la santa attività per il bene della sua Chiesa.

Egli compose molte opere, celebrate per la profondità della dottrina, e per la tenera pietà che ispiravano; ma non vi è rimasto altro che una lettera canonica sulle penitenze de' Cristiani caduti nell'apostasia, le quali dovevano essere più o meno lunghe, in ragione del grado di volontà, che deducevasi dalle circostanze medesime della caduta. Questa lettera condanna acremente coloro che si consegnavano da sè stessi; e la colpa di coloro che cadevano dopo di essersi in tal forma consegnati, è punita con maggior severità, che quella degli altri apostati. Da questa epistola altresì impariamo, che fin allora, secondo un costume anche più antico, si osservava il digiuno del mercoledì e del venerdì, questo in riguardo della passione del Salvatore, quello in riguardo della cospirazione degli Ebrei contro a questo Uomo-Dio; e che, in memoria della risurrezione, passavasi la domenica in una santa allegrezza, senza piegare il ginocchio.

Teodoro, Esichio e Pacomio, vescovi di diverse Chiese, riportarono la palma del martirio unitamente a un gran numero di semplici fedeli, nello stesso tempo e nella stessa provincia. Ma dopo la morte del santo vescovo della capitale, la sua Chiesa fu sì violentemente agitata,

che restò un anno senza pastore. Allora s. Antonio, dopo più di venti anni di ritiro in cui tutta la sua ambizione era stata il farsi dimenticare dagli uomini, volò a soccorrer la fede. Per lungo tempo egli era stato esortato, benchè inutilmente, a non lasciare la luce sotto del moggio. Era stato d'uopo l'adoperare la violenza, ed atterrar quasi a forza la porta, affinchè entrassero quelle numerose truppe di fervorosi discepoli, i quali venivano a schierarsi sotto la sua condotta. Egli non usci che con rammarico dal suo tranquillo ritiro, per andar a fondare sulle deserte spiagge del Nilo quell'ammirabile popolo di solitarii, il quale non ebbe altro linguaggio che quello dei santi cantici, nè altra legge che la perfezione insegnata dal vangelo. Ma allorchè seppe il pericolo in cui era la Chiesa, non ebbe alcuna difficoltà di rientrare nel più gran tumulto del mondo. Egli visitava continuamente i confessori nelle prigioni di Alessandria, nelle mine, e in tutt'i luoghi in cui erano tenuti rinchiusi. Gl'incoraggiava innanzi ai tribunali, gli accompagnava in mezzo alla folla delle guardie e del popolo, fino al luogo delle esecuzioni. Ma qualunque fosse il desiderio che avesse del martirio, non volle consegnarsi da sè medesimo. Nientedimeno non giudicò di dover rispettare la proibizione fatta allora a' solitarii di comparire alle pubbliche udienze, e soggiornare nelle città. Un giorno si presentò al primo magistrato, mentre questi passava col suo corteggio; ma nessuno ebbe l'ardire di metter le mani sopra un uomo sì venerabile e sì caro alla moltitudine. Dio lo riserbava per la perfetta instituzione di un'altra sorta di martiri; ed egli, come prima vide spento il fuoco della persecuzione, andò a raggiugnere quelle vittime volontarie della mortificazione cristiana.

In Nicomedia venne martirizzato s. Luciano, nativo di Samosata, e prete della chiesa di Antiochia. Sebbene tutte sembrassero compite le invenzioni della crudeltà; ciò non ostante i ministri di Massimino trovarono pure un supplizio affatto nuovo per l'illustre confessore, il quale ebbe il coraggio di fare ad alta voce una eloquente apologia del Cristianesimo alla presenza del governatore della provincia: conciossiachè non solo era profondo nella

scienza della salute, ma erasi di più reso celebre per una eloquenza e un'erudizione, che da' più grandi uomini del suo tempo è stata altamente lodata. Dopo che gli fu fatta soffrir la fame per lo spazio di molti giorni, che succedettero al suo primo interrogatorio, gli venne apparecchiata una tavola coperta di vivande, offerte agl'idoli, delle quali non volle giammai mangiare. Soffrì poi un secondo interrogatorio, e tormenti sì orribili, che vi lasciò la vita, confessando Gesù Cristo fino all'estremo respiro. Per qualche tempo la sua dottrina era stata sospetta; ma sembra che ciò fosse perchè questa non era stata bene intesa, o solamente perchè sostenne con un calore forse eccessivo il partito di Paolo di Samosata, suo compatriotto e suo vescovo, di cui non ben conosceva i sentimenti. Del resto è certo, che egli morì nella comunione della Chiesa, come lo prova la lettera medesima ch'egli scrisse dalla sua prigione alla Chiesa di Antiochia, e nella quale si leggono queste parole: « Tutta la compa» gnia de' martiri vi saluta ». Il che mostra che vi furono molti fedeli con esso lui tormentati. Passando egli qualche tempo prima della sua morte per la Cappadocia, riaccese il coraggio di quaranta soldati, che avevano rinnegato, e inspirò ad essi un tale orrore della loro apostasia, che molti sostennero un glorioso martirio, e gli altri tutti poi soffrirono con la medesima costanza tutt'i tormenti della tortura. S. Luciano ha lasciato una edizione della sacra Scrittura in cui la versione de' Settanta era corretta su i migliori esemplari. Essa è diversa da quella dell'Egitto, fatta da Esichio, ed ugualmente da quella della Palestina fatta dal martire Panfilo, prete della Chiesa di Cesarea, il quale aveva sofferto fin dal settimo anno della persecuzione con un grandissimo numero di fedeli di quella stessa provincia.

Arnobio, retore convertito, pubblicò al tempo di s. Luciano la sua apologia della fede che aveva abbracciato. Si aveva una testimonianza del suo zelo prima di accordargli il battesimo, e quindi egli compose questo scritto. Ma le opere di genio rare volte riescono, allorchè prendono il carattere di un lavoro determinato. La produzione di Arnobio è tutta piena d'inesattezze e di espressio-

ni poco misurate, le quali la resero forse più vantaggiosa agli eretici, che utile alla Chiesa contro i pagani. Il solo stile annunzia la patria di questo scrittore. Vi si trova tutta la durezza africana, una maniera di dire piena di asprezza, d'inuguaglianza, e qualche volta poco latina. Arnobio, simile in un altro genere agli scrittori nuovamente convertiti, Arnobio, dicevamo, il quale conosceva a fondo il paganesimo per averlo lungamente professato, lo combatte con molto maggiore felicità, che non istabilisce i dommi contrarii.

Gerocle circa il medesimo tempo, o certamente sotto l'impero degli ultimi persecutori, di cui era ministro nel governo di Egitto, assalì cogli artifiziosi suoi scritti, non meno che con le sue violenze, la verità della dottrina cristiana. Ebbe eziandio l'ardimento d'intitolar *Filaleti*, vale a dire amici della verità, due libri che pubblicò su questo proposito. Ma le sue fatiche divennero infinitamente più utili che dannose alla religione di Gesù Cristo, poichè somministrarono all'età posteriori un'irreprensibile testimonianza dell'antica credenza de' Cristiani sulla divinità del loro Istitutore. Sforzavasi egli nella sua opera di mostrare molte contraddizioni nella sacra Scrittura, e d'inalzare i pretesi miracoli di Apollonio Tianeo al disopra di quelli del Salvatore. « Ciò non ostante, ei » soggiugneva, noi non conosciamo già per un Dio co- » lui il quale ha operato cose sì grandi, ma bensì per un » uomo favorito dagli Dei; laddove i Cristiani, a motivo » di alcuni miracoli, sostengono che Gesù è Dio ». In tal forma si verifica la più antica fede de' servi di Gesù Cristo sull'adorabile persona di quest'Uomo-Dio; e nello stesso tempo la verità delle maravigliose sue opere, che egli deprimeva bensì con tutte le forze, ma che però non gli bastava l'animo di negare.

Il filosofo Porfirio, nato presso Tiro, nel borgo di Batanea, diede al Cristianesimo colpi tanto più pericolosi, quantochè n'era apostata, conforme si crede, con molto maggior fondamento ancor di quel che si crede di Gerocle. Lo storico Socrate dice espressamente, che il dotto Platonico di Batanea aveva abbracciato la religione cristiana, ma che poi l'abbandonò per essere stato maltrat-

tato nella Palestina da alcuni Cristiani di Cesarea. Era Porfirio un uomo d'immensa erudizione, anche relativamente a' nostri santi libri, che tutti gli aveva letti con molta attenzione: e dall'altra parte, era naturalmente facondo, e formato dai più grandi maestri. Di tutte queste facoltà egli fece l'uso più artifizioso ne' quindici libri che pubblicò contro il Cristianesimo. S'egli ripete in essi i popolari discorsi, rendendo i nostri padri cagione di tutti i pubblici flagelli, supera per l'altra parte i più sottili avversarii del Cristianesimo. Al par di Gerocle, fece il principale suo studio di trovare contraddizioni nella Scrittura. Ciò nondimeno trovò le profezie di Daniele così precise e conformi agli avvenimenti, da non potere spiegarle diversamente da quello che hanno fatto i nostri interpreti. A fine di togliere il loro valore ad oracoli sì importanti e luminosi, non gli restò altro mezzo che di negarne l'autenticità e l'antichità contro la testimonianza tanto convincente della sinagoga, e per conseguenza contro tutte le regole della critica e del raziocinio. Per questa ragione Teodoreto, paragonando Porfirio al falso profeta Balaamo, dice che il Signore aveva rivolta la lingua di quel falso sapiente contro sè stesso.

Mentre egli ancora viveva, gli fu risposto con forza: ma la risposta fatta da s. Metodio, il quale morì martire sotto Diocleziano, unitamente a quelle di molti altri apologisti della religione, si è perduta coll'andare de' tempi; il che parimente è accaduto dell'opera medesima di Porfirio. Alle mire della Provvidenza bastava che la Chiesa fosse stata assalita in tutte le guise, prima del momento in cui avvicinavasi alla sua piena liberazione.

Per solo effetto di politica Massenzio erasi per qualche tempo mostrato favorevole alla Chiesa. Allorchè egli si credette a bastanza forte con la sconfitta di Alessandro, il quale, di luogotenente del prefetto del pretorio, aveva osato di farsi imperatore in Africa, non ebbe più riguardo alcuno, e l'indole del degno figliuolo di Massimiano si fece conoscere in tutta la sua estensione. Con le sue imposizioni e crudeltà si rendette in singolar maniera odioso ai Romani: nulla costavagli un assassinio, allorchè trattavasi d'impadronirsi di cosa ch'egli in altro mo-

do procurare non si poteva. Non si può dire il numero de' grandi e de' più illustri ch'egli fece perire per questi fini. Aveva costui nelle guardie pretoriane una moltitudine di scellerati, sempre pronti ad ogni genere di esecuzioni. Molte volte fece sì che portassero la strage nel popolo romano, a cui recavano orrore, e ch'entro alle proprie mura videsi trattato dai difensori naturali della patria, assai più crudelmente, che da' più barbari suoi nemici. La turpe disonestà del tiranno non inculeva minore spavento. Sembrava ch'ei nelle sue infami dissolutezze prendesse un singolare piacere di trionfare della virtù, e disonorare la nobiltà. Faceva rapire le mogli del prim'ordine ai loro mariti, e non le rimandava se non coperte di obbrobrio, e dopo le ultime indegnità. Ma le vergini e le dame cristiane mostrarono una generosa resistenza. Di questo numero fu la moglie del prefetto ossia governatore della città. La sua bellezza le aveva procurato la sciagura che su di lei si volgessero gli sguardi dell'impudico Massenzio. Mandò egli subito a cercarla, e il suo sposo ebbe la viltà di concederla. Quell'anima romana, la quale nella sua religione attingeva sentimenti molto superiori a quelli della sua nascita, vedendosi così tradita, chiese alcun poco di tempo ad oggetto di ornarsi; non mancò di consultare l'Arbitro supremo della nostra vita e della nostra morte, da cui dovett'essere in singolar modo inspirata; e volendo senza dubbio lasciare un esempio, che anche a giudizio de' pagani stessi uguagliasse almeno quello di Lucrezia, fece ad un tempo il sagrifizio di un cuore e di un corpo puro, con immergersi un pugnale nel seno.

A questi eccessi Massenzio accoppiava quelli della più esecrabile magia. Non solo egli sacrificava lioni o liopardi, ed altre vittime alla mostruosa religion sua così convenienti; ma faceva oltre a ciò le più spaventevoli invocazioni, sacrificava ai demonii le donne incinte, frugava nelle palpitanti loro viscere, e cercava i suoi sanguinosi presagi fino nel cuor de' fanciulli, che alle materne braccia strappava.

Poichè l'imperatore Costantino seppe alcuni di questi orrori, bramava ardentemente di liberarne la città di Ro-

ma, la quale non poteva che in lui solo mettere le sue speranze. Ma oltrechè le forze di Massenzio erano delle sue più considerabili, egli non voleva neppure essere il primo a romper la pace. Massenzio, col dichiarargli la guerra, lo trasse da questa angustiosa incertezza: l'insolenza e la presunzion del tiranno toccato avevano il loro colmo. Dopo aver egli soggiogata l'Africa, pensò che le Gallie farebbero poca resistenza: a fine però di assicurarsi anche di più, fece una lega con Massimino. Costantino dal suo canto fece alleanza con Licinio, e gli promise in matrimonio sua sorella Costanza. Ben presto vennero atterrate in Roma le statue e le immagini di lui, erette, giusta il costume, allorchè era stato riconosciuto imperatore; e tutte le cose si disposero per opprimerlo. Egli credette di dover supplire alla forza colla sollecitudine, e pensò che il miglior mezzo d'involarsi alla procella fosse quello di prevenirla.

Avendo egli rimesso le cose sue nel miglior modo possibile, prese immediatamente la strada d'Italia, con le poche eccellenti milizie che teneva sempre agguerrite. Il suo esercito non era che di circa ventiquattromila, sì romani che ausiliarii, numero che non era paragonabile con quello delle forze del suo nemico. Malgrado però la infinita differenza del coraggio e del valore de' capi ugualmente che delle milizie, era necessario un soccorso più che umano per assicurarne la felice riuscita.

Costantino sentì la necessità di chiamare il Cielo a prender parte nella sua causa. Siccome Costanzo-Cloro suo padre era sempre stato cristiano e nel cuore e nelle azioni, per quanto riferisce Eusebio (1), in una maniera sì chiara e sì poco conosciuta; il figlio di quel buon principe aveva almeno ereditata la sua stima per la religion de' cristiani. Aveva egli recentemente veduto l'Onnipossente dichiararsi in loro favore, e percuotere coi più manifesti colpi del suo sdegno i loro crudeli persecutori, Galerio e Massimiano. Si rivolse al Dio che suo padre aveva adorato, e coi voti più ardenti lo scongiurò a farsi pur conoscere al figlio. Retto era il cuore di questo prin-

(1) Euseb. vit. Const. c. 17.

cipe; e venne esaudito. Il momento era giunto di distruggere interamente e nella più splendida maniera il vecchio pregiudizio che escludeva i cesari dal regno di Gesù Cristo: ma l'Eterno collo scegliere il meno possente degl'imperatori per far trionfare la Chiesa, volle per l'altra parte rendere ancora più sensibile il miracolo della sua protezione.

Poco dopo l'ora del mezzogiorno, Costantino mosse alla testa della sua armata, e vide in mezzo al cielo una croce sfolgorante di luce, nella quale leggevansi in caratteri non meno luminosi: *Vincerai in questo segno.* Tutto l'esercito vide al pari che l'imperatore questo singolare fenomeno, ed ognuno vi fece sopra le sue considerazioni; ma il principe che più di ogni altro n'era rimasto colpito, pensò per tutto il rimanente del giorno a ciò che una tal maraviglia presagir poteva. Gesù Cristo gli apparve di nottetempo col medesimo segno, gli comandò di farsi uno stendardo sul modello di quella croce, e di portarlo nelle battaglie, siccome una difesa contro gli assalti de' suoi nemici. Il principe si alzò di buon mattino, chiamò gli operai, e loro diede il disegno di quello stendardo che fu chiamato *Labarum*, senza che sappiasi l'etimologia di questa parola straniera alla lingua romana. Su questo disegno a un di presso sono fatti i vessilli delle nostre chiese. Egli era un lungo bastone, coperto di lamine d'oro, e nell'alto traversato in forma di croce da un altro legno simile, da cui pendeva un ricco velo intessuto d'oro e di gemme. Sulla sommità della croce eravi una corona parimente d'oro e di pietre preziose, in mezzo alla quale vedevansi le prime due lettere greche del nome di Gesù Cristo, intrecciate l'una dopo l'altra. Al di sopra del velo erano i ritratti dell'imperatore e de' suoi figli. Costantino scelse fra le sue guardie cinquanta uomini de' più sperimentati e de' più religiosi, affinchè a vicenda portassero il *Labarum*. Questo prodigio è de' meglio avverati, e non può comparire incerto, che agli scettici volontarii, i quali dubitano ugualmente di tutto ciò che fa onore al Cristianesimo. « Se qualunque altro te» stimonio, fuorchè l'imperatore, ce lo avesse racconta» to, dice Eusebio, la cui storia è stata la prima a dar-

» cene la notizia, avremmo difficoltà di crederlo; ma
» avendolo questo principe, dopo un esatto racconto,
» confermato egli stesso con giuramento, chi mai potreb-
» be dubitarne, soprattutto dopo che il corso de' tempi e
» degli avvenimenti ne ha confermato la verità? » Così parlava Eusebio in un tempo, in cui infinite persone, che egli dice esserne state testimoni di veduta, vivevano tuttavia, e potevano smentirlo. Questa testimonianza trovasi eziandio confermata da una moltitudine di scrittori e di monumenti di ogni specie.

Costantino dopo questa visione determinò efficacemente di farsi cristiano. Fece chiamare alcuni vescovi, i quali lo ammaestrassero nella fede; e v'ha chi crede, che in singolar modo egli si servisse del ministero di Osio di Cordova. È questa almeno la più plausibile maniera con cui possa interpretarsi ciò che dice un autore contemporaneo, vale a dire, che un Egiziano venuto dalla Spagna fece abbandonare a questo imperatore la religione romana. Il principe si applicò da sè stesso alla lettura dei libri santi di cui chiedeva la spiegazione a'sacri ministri, e dopo ch'ebbe conosciuto la verità, si studiò con tutte le sue forze di onorare e far onorare l'Onnipossente che si manifestava con tanta bontà.

Una sì visibile protezione del cielo inspirò il più intrepido coraggio al comandante e alle milizie: nè si dimandò che di combattere. Le gole delle montagne e tutta l'Italia erano inondate dagli eserciti di Massenzio, il quale aveva fino a tre armate, senza contare la guarnigione di Roma che equivaleva a una quarta. Ma nulla poteva resistere in faccia a un eroe guidato dal cielo. Con la spada alla mano egli sforzò i passi angusti e i trinceramenti. Il terrore si sparse con le armate nella pianura. Tutto cedette, tutto si dissipò. Le migliori città aprirono le porte, e vennero ad offerire i loro servigi. Ciò non ostante il prefetto del pretorio, il quale sotto le mura di Verona comandava la più forte delle armate di Massenzio, e tutti gli avanzi degli altri eserciti, che dopo le particolari loro sconfitte si erano colà rifuggiti, fece una coraggiosa resistenza. Lunga e sanguinosa fu la battaglia. Costantino si esponeva come un semplice soldato, ma il Signo-

re lo accompagnò con la sua protezione. Finalmente il prefetto rimase ucciso, e la rotta delle sue armate fu universale. Tutto si assoggettò fino alle porte di Roma, ove Massenzio restò rinchiuso.

Non si aspettava costui di vedervisi così prestamente assediato; anzi egli dava i giuochi che gl'imperatori avevano ordinato pel quinto anno del loro regno, e che per la importanza degli affari trovavansi differiti di un anno. Quindi il 28 ottobre dell'anno 312, ultimo del sesto anno del regno di Massenzio, Costantino pose i suoi eserciti in ordine di battaglia, e mosse contro Roma. Nella precedente notte era stato avvertito con una seconda visione a far incidere il monogramma di Cristo sugli scudi de' suoi soldati. Questa ripetuta testimonianza della divina assistenza riempì d'insolito coraggio il suo esercito.

Per lo contrario Massenzio finiva di disonorarsi col più vile terrore, fomentato dai suoi indovini, che gli annunziavano la più funesta sorte, ove uscisse di Roma. Credette di supplire al valore cogli stratagemmi e con gli artifizii. Sperando di veder perire Costantino nel seno medesimo della vittoria, fece gettare sul Tevere un ponte di battelli, il quale in un momento poteva essere spezzato in mezzo, col tirare alcune spranghe di ferro: quindi fece prendere alle sue armate un posto vantaggioso su la via del ponte. Bastava rimanere in quella posizione, per assicurarsi la più felice riuscita. Roma avea munizioni da guerra e provvigione per più di due anni; e l'assediante si sarebbe certamente consumato prima di questo termine. Ma ben diversamente stava scritto nei decreti dell'Altissimo: il proscritto affrettò egli medesimo l'esecuzione. Fece da prima passare il ponte alle sue milizie senza accompagnarle, ed egli continuò a divertirsi ai giuochi del circo per un eccesso di viltà, o di stupidezza, che fece finalmente perdere la pazienza al popolo. Mille voci si alzarono contro una tanta indegnità, e vi si aggiunsero mille acclamazioni in onore di Costantino. Il tiranno fuggì dal luogo degli spettacoli, e nella sua costernazione andò a consultare i libri delle Sibille, nei quali apprese, per quanto riferisce Zosimo, che in quel medesimo giorno perir doveva l'inimico de' Romani.

Volgendo egli allora l'oracolo in suo vantaggio, e spinto ad un tratto da tutte le ragioni, prese finalmente le armi e uscì di città. Dicesi che un'infinità di quegli uccelli, cui tragge l'odor de' cadaveri, volò immediatamente da quella parte, e si fermò su i baluardi. Intanto all'apparir di Massenzio la battaglia si riaccese. I pretoriani sopratttutto, i quali non isperavano l'impunità che sotto un simile imperatore, fecero gli ultimi sforzi per conservargli l'impero: tutto fu indarno, e le armate vennero rovesciate e sbaragliate. Vedendo Massenzio, che la cavalleria insieme ed il pedonaggio erano sconfitti, girò la briglia per rientrare in Roma, ove poteva ancora lungamente difendersi. Ma il cielo aspettava il colpevole al laccio ch'egli medesimo aveva teso. Sotto la moltitudine de' fuggitivi il ponte di battelli si ruppe. Massenzio a cavallo ed armato cadde nel Tevere, ed affogò. Il suo corpo carico di una pesante corazza, fu trovato nel giorno vegnente quasi sotterrato nella sabbia e nel fango. Gli fu reciso il capo, che venne portato in cima a una picca alla vista del popolo, il quale sempre incerto non aveva avuto coraggio di mostrare prima di quel momento tutta la sua allegrezza. Il vincitore fece arrestare la strage; e ben presto non si conobbe la diversità delle parti, che alla loro emulazione nelle testimonianze di amore e di rispetto che facevano a gara di dare al liberator dell'impero. Non solo questi perdonò a tutti quelli ch'erano stati della parte di Massenzio, ma li mantenne eziandio nelle loro cariche e dignità, e conservò pure quei corpi di armate che avevano combattuto contro di lui, ad eccezione de' pretoriani, i quali furono esclusi per un effetto meno di personale disgusto, che di odio de' loro ladronecci, e per non esporre più la vita de' padroni del mondo al capriccio di quei sediziosi soldati. Prese tutte le misure acconce a rimediare alle sciagure della tirannia, e a richiamar la felicità fra i Romani.

Ma fa d'uopo dire, per gloria di questo principe e della religione, che nulla gli stette più a cuore che di far che questa trionfasse con esso lui. Volle che la prima statua, che nella capital dell'impero gli fu eretta dopo la vittoria, lo rappresentasse tenente in vece di picca una lun-

ga croce con la seguente iscrizione conforme a quella della visione miracolosa: « Per la virtù di questo segno » salutare ho liberato la vostra città dalla tirannia, ed » ho restituito al senato e al popolo romano la sua li» bertà e primiero splendore ».

Alcuni mesi dopo, essendo Licinio venuto dall'Oriente in Italia per conchiudere il suo matrimonio, i due imperatori pubblicarono di concerto un celebre editto, il quale può essere risguardato come la consumazione e lo stabile suggello della pace resa alla Chiesa. Esso fu emanato verso la fine dell'anno 312, o al principio del 313, degno di considerazione in quanto vi si cominciò a numerare con Indizioni, vale a dire col numero compiuto di quindici anni; del che non si sa la ragione (1). Si leggeranno certamente con piacere l'espressioni medesime, e tutta la serie di quest'importante rescritto, concepuito nella seguente maniera.

« Noi (2) Costantino-Augusto e Licinio-Augusto, fe» licemente riuniti in Milano, e trattando di tutto ciò » che risguarda la sicurezza e utilità pubblica, abbiamo » creduto che uno de' primi nostri voleri esser debba di » regolare ciò che interessa il culto della Divinità, e di » dare ai Cristiani, come a tutti gli altri nostri sudditi, la » libertà di seguire la loro religione; affine di chiamare » il favore del cielo sopra noi e sopra tutto l'impero. Per» ciò abbiamo presa la risoluzione di non ricusare a chic» chessia i mezzi di seguir col cuore e coll'affetto le os» servanze de' Cristiani, egualmente che di praticare » quella tal altra religione che crederà essergli conve» niente, affinchè il Dio supremo che onoriamo, conti» nui a ricolmarci delle sue grazie ». Si veggono in questo passo le misure che gl'imperatori erano obbligati a prendere per non porre a sommossa i Romani. Parlando quindi agli uffiziali, a cui la legge era indirizzata: « Sap» piate, essi dicono, che malgrado tutte le lettere con» trarie, che per lo innanzi abbiate ricevuto, piace ora

(1) Si vegga la nota dell'Editore Napolitano posta in fine delle annotazioni del Traduttore.

(2) Euseb. lib. 10, cap. 5.

» di comandar puramente e semplicemente, che chiunque ha volontà di professare la religione cristiana, lo
» faccia, senza essere perseguitato nè molestato in alcuna
» na maniera. Il che apertamente vi dichiariamo, facendovi sapere che abbiamo generalmente accordata
» ai Cristiani una piena facoltà di esercitare la loro religione. Abbiamo oltre a ciò determinato a loro riguardo.
» do. che se i luoghi, ove i medesimi anticamente si
» radunavano, ed intorno ai quali voi avete ricevuto in
» altri tempi ordini differenti, sono stati comperati o da
» particolari o dal fisco, o da qualunque altra persona,
» sieno resi ai Cristiani senza chiederne il prezzo, e senza
» za alcun ritardo e difficoltà. Parimente coloro che gli
» avessero ricevuti in dono, li restituiscano subito; e tanto
» to gli acquirenti quanto i donatori s'indirizzino al vicario
» cario della provincia, a fine di riceverne ciò che hanno
» no a sperare dalla nostra bontà. Perciò voi rimetterete
» immediatamente la società de' Cristiani in possesso di
» tutti questi luoghi; e siccome egli è noto, che i medesimi
» desimi possedevano ancora altri beni, appartenenti
» alle loro comunità, vale a dire alle chiese, non ai
» particolari, voi farete restituire a questi corpi o comunità
» nità tutte queste cose senza nessuna opposizione o difficoltà
» ficoltà, restando in libertà quelli che gli avranno restituiti
» tuiti senza rimborso di farne innanzi a noi le opportune
» ne istanze per esserne compensati. Noi vogliamo che
» in tutto questo adoperiate il nostro ministero nella maniera
» niera più efficace e più sollecita, affinchè la divina
» Bontà, della quale abbiamo già sperimentato i favori
» in tante sì importanti maniere, non cessi di colmarci
» di prosperità unitamente a tutti i nostri popoli. Ed affichè
» fichè questa legge giunga a cognizione di ognuno, voi
» la farete affiggere in ogni luogo col vostro ordine, talchè
» chè nessuno possa allegare pretesto d'ignoranza ».

Tal era l'editto di Costantino e di Licinio, diverso da un decreto del 313 relativo ai privilegi delle chiese e dei cherici, e che giugnendo nelle provincie coi primi rescritti, procurò alla Chiesa una pace generale e solida, la quale, propriamente parlando, fu la prima di cui essa abbia goduto dopo il suo stabilimento.

LIBRO SETTIMO

DALLA PACE DATA ALLA CHIESA NEL 313, FINO ALLA MORTE DI COSTANTINO NEL 337.

La libertà conceduta alla Chiesa dall'editto degl'imperatori, unita alla particolar protezione di Costantino, cambiò in breve tempo tutta la faccia dell'impero (1). I fedeli si facean vedere con sicurezza, ed una santa letizia splendeva su i loro volti. Non era più come empio abborrito il nome cristiano. Non più gl'innocenti erano rinchiusi nelle prigioni. Gli esiliati e i fuggitivi rientravano in folla nel seno della loro patria. Dopo la più funesta dispersione, le greggi si radunavano, e i pastori ricomparivano alla loro testa. Nelle città e fino nelle campagne si rifabbricavano le chiese più grandi e più belle delle antiche. Il religioso imperatore preveniva i voti de' popoli e de' vescovi più zelanti per la gloria della casa di Dio, e suppliva a tutto con una magnificenza degna di un Cesare, a cui i miracoli della celeste protezione facevano riconoscere l'Autore del suo potere.

Questi templi erano consecrati con pompose solennità. I prelati si univano in gran numero, ed immenso era il concorso de'fedeli di ogni età e di ogni condizione. Erano quelli altrettanti giorni di festa e di allegrezza, così importanti per la sublimità dell'oggetto e pel santo apparecchio della novità, come lontani dalla licenza e dalla dissolutezza delle idolatriche cerimonie. L'incontro de' parenti e degli amici, i quali rivedevansi dopo una lunga separazione, rendeva più vivo il piacere, aggiungendosi la sensibilità della natura al divino entusiasmo della religione. Il culto cristiano era divenuto di ogni altro più luminoso, e quasi il solo che fosse pubblico. L'adorabile sacrifizio era offerto non più nella oscurità degli antri e de' sotterranei, ma sotto volte fiammeggianti

(1) Euseb. stor. lib. x.

d'oro e di gemme. Tutto echeggiava del suono degli stromenti e de' canti celesti. Si pronunziavano eloquenti discorsi, i quali con trasporto esprimevano la lode, il trionfo, il rendimento di grazie, e servivano ad alimentare in quelle assemblee il fervore e l'allegrezza.

Costantino rendeva i maggiori onori ai principi della Chiesa, e singolarmente a quelli che combattuto avevano per la fede, e conservavano le cicatrici delle gloriose loro ferite (1). Li faceva sedere alla sua mensa, e chiudeva gli occhi sui negletti loro vestimenti, per non far attenzione che al loro carattere e alla loro dignità nell'ordine della fede. Sforzavasi di compensare delle lor perdite tutt'i confessori colle imperiali sue liberalità, nelle quali la preferenza era determinata dal bisogno di quelli ch'erano caduti da una più eminente fortuna.

Ma non bastò al suo zelo il far così trionfare Gesù Cristo nell'impero di Occidente, come pure in quella parte dell'Oriente ch'era a Licinio soggetta: poichè di più spedì l'ultimo editto a Massimino, il quale regnava in Egitto e nelle provincie più orientali dell'impero, esortandolo nel modo più efficace ad uniformarvisi. Quel crudele tiranno, sempre istessamente nemico de' servi del vero Dio, temeva però di romperla apertamente coi suoi colleghi. Dall'altro canto non voleva mostrare di obbedire. Prese pertanto un mezzo termine; e questo si fu, che senza far pubblicare l'editto, si contentò di scrivere ai suoi uffiziali che più non tormentassero i Cristiani, e che soltanto adoperassero la persecuzione, o la seduzione, affine di trarli al culto de' loro Dei. Poco tempo dopo seppe, che un trattato di lega offensiva, altra volta stabilito fra lui e Massenzio contro gli altri due imperatori, era stato trovato fra le carte del tiranno di Roma, dopo la sua sconfitta; e giudicando delle loro disposizioni dalle sue, tenne per certo che i medesimi gli farebbero sperimentare la loro vendetta al più presto che fosse loro possibile.

Credendo adunque esser meglio il prevenirli, mentre Licinio in Italia non occupavasi che del suo matrimonio, fece una irruzione negli stati di quel principe. Radunò

(1) Euseb. vit. di Cost.

questi in fretta trentamila uomini in circa, e precipitosamente tornò contro al perfido Massimino, il quale alla testa di più di sessantamila era già penetrato fin nella Tracia. Licinio occupando i passi più angusti, non tendeva che ad impedirlo dall'avanzarsi più oltre. Ma come Massimino aveva operato con una celerità, dalla quale in singolar modo aspettava la felice riuscita della sua impresa; così trovavasi di qua dai monti, ove stendendosi nelle pianure, ridusse Licinio alla necessità di una ragionevol battaglia. Massimino, per meglio ancora assicurarsi della vittoria, di cui già presumeva, solennemente promise a Giove d'interamente abolire il nome cristiano, qualora rompesse l'inimico. Ma in tempo di notte (1), un angelo apparve a Licinio, lo avvertì di mettersi con tutto il suo esercito sotto la protezione del Dio supremo, ed a questa condizione gli promise che trionferebbe nella battaglia. Riferisce Lattanzio, che il celeste Messaggero insegnò a Licinio una formola di orazione, cui questo principe fece scrivere immediatamente dopo che fu risvegliato, e di cui vennero distribuite nell'esercito moltissime copie. Uno straordinario coraggio riempiè l'animo di ogni soldato. Tutti chiesero con impazienza il principio del combattimento, che il loro capo fissò al primo giorno di maggio di quest'anno 313, volendo che Massimino fosse sconfitto come Massenzio nel giorno in cui egli era giunto all'impero. Ma il tiranno affrettò egli stesso di un giorno l'infelice sua sorte.

Si venne ad annunziare a Licinio, che l'inimico avvicinavasi in ordine di battaglia; e ben presto i due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro. Allora i soldati di Licinio, levandosi per un momento la celata, e innalzando gli occhi al cielo, recitarono per tre volte l'orazione che avevano imparato, e che l'imperatore proferì il primo nei seguenti termini: « Gran Dio, noi t'invochiamo; Dio santo, noi imploriamo la tua possente assistenza. Noi ti raccomandiamo la giustizia della nostra causa, ti raccomandiamo la nostra salvezza, ti raccomandiamo il nostro impero. Per te noi viviamo, per

(1) Latt. num. 45.

» te si riporta la vittoria, per te si giugne al trionfo ed » alla felicità. Esaudisci, Dio massimo e santissimo, i » nostri voti; verso di te stendiamo le nostre braccia; Dio » massimo e santissimo, ci esaudisci ». Dopo la terza recita di questa orazione, i soldati cristiani, pieni di ardore e di speranza, danno dentro alle schiere di Massimino, senza nulla por mente al loro numero. Gl'infedeli furono vinti nel punto stesso in cui furono assaliti. Uno stupido spavento impediva loro di far uso delle frecce e delle spade. Pareva che si avanzassero non già per combattere, ma soltanto per farsi trucidare come altrettante cieche vittime. La metà dell'esercito cadde sotto il taglio delle armi: il restante si arrese, o si diede alla fuga. Massimino ritirossi con una prodigiosa celerità fino nelle strette del monte Tauro; ed ivi pure non trovandosi sicuro, andò a chiudersi nella città di Tarso. Uno spirito di vertigine aveva perturbato il suo intendimento. Ben presto investito per terra e per mare, non vide più altro mezzo di liberarsi che il veleno.

Come aveva egli precedentemente molto bevuto e mangiato, così l'effetto non potè esserne che assai lento. Quindi con incomprensibili dolori si sentì lungamente bruciar le viscere, alzando strida, o piuttosto urli spaventevoli, volgendosi per terra, mordendola per rabbia, percuotendo la testa contro i pavimenti e le mura con tal furore, che gli occhi uscirono dal loro luogo, e ne perdette interamente la vista. Ma i suoi rimorsi erano per lui il più crudele tormento. Parevagli di veder Gesù Cristo assiso sul suo formidabile tribunale per giudicarlo. Si udiva rispondere, gridando orribilmente, come un reo applicato alla tortura: *Non son io; fu mio malgrado*. In altri momenti faceva la confessione de'suoi più vergognosi misfatti, e chiedeva misericordia. Passò quattro giorni così; e morì in questo stato, cotanto simile ad un anticipato inferno, che vi è ogni ragion di temere che la divina Giustizia abbia in lui voluto dar l'esempio di un Antioco. Oltre la perdita degli occhi e il fuoco che internamente lo divorava, soffrì prima di morire la maggior parte degli altri tormenti, che aveva ordinato contro ai martiri. Così terminò il più empio de' persecutori.

Si nota come il primo esempio di una guerra diffinita per parte degl'infedeli contro una nazione cristiana, che Massimino portò le sue armi contro i popoli della grande Armenia, unicamente perchè questi professavano il Cristianesimo.

Questa morte rendette Licinio signore di tutto l'Oriente. Egli si recò tosto in Antiochia, che ne era la capitale; fece dichiarare Massimino nemico della patria, e rompere le statue di lui. La moglie del tiranno venne precipitata nel fiume Oronte, ove quella degna compagna dell'anticristo della Siria, aveva preso piacere di far perire un infinito numero di vergini e di donne virtuose. I suoi figliuoli, il primogenito de' quali non aveva che otto anni, ed in generale tutt'i discendenti degli ultimi persecutori, quasi nel medesimo tempo rimasero sterminati. Vennero messi a morte Candidiano figlio di Galerio, e Severiano figlio di Severo, sul semplice sospetto di aver voluto prendere la porpora. Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria sua figliuola, vedova di Galerio, errarono per lo spazio di quindici mesi in abito di serve. Vennero in fine riconosciute a Tessalonica, e condannate a perire sopra un patibolo. A tale spettacolo però tutto il popolo scioglievasi in lagrime, e biasimava un rigore il quale per parte di Licinio non poteva in fatti esser riguardato che come una indegnità. Ma il supremo Giudice, il quale non fa distinzione fra il delitto del principe e quello del suddito, se non per proporzionare la pena alla grandezza dello scandalo, voleva, permettendo questo colpo, punir quelle principesse di aver rinunziato a Gesù Cristo, malgrado le impressioni della sua grazia e i rimproveri della loro coscienza. Fortunate però, se queste ultime umiliazioni, facendole rientrare in sè stesse, furon loro in luogo di penitenza!

Lattanzio, originario di Africa secondo tutte le apparenze, ma abitante di Nicomedia, ove l'imperatore Diocleziano informato del suo merito lo aveva fatto venire per insegnare la rettorica, è quel dotto e pio autore, il quale nella sua opera *Della morte dei persecutori*, ci ha trasmesso questi luminosi tratti della divina Giustizia, secondo ciò che aveva veduto egli stesso, o udito da'suoi

contemporanei. In quest'opera egli parla con molto vantaggio di Licinio: il che fa presumere, che quel principe non per anche cominciasse ad esercitar la persecuzione.

Lattanzio erasi renduto illustre con molte altre opere. Il libro della Collera di Dio, che perfettamente corrisponde al suo titolo, provando che il Signore non è meno giusto che paziente, unitamente a quelli della Formazione dell'uomo e delle Istituzioni divine, sono le principali che ei rimangono. Quello della Formazione, scritto per provare che l'uomo è stato creato da Dio, e per istabilire su questo principio la fede della Provvidenza, sembra che sia stata la prima produzione dello zelo dell'autore dopo la sua conversione. Imperciocchè egli era nato nelle tenebre della infedeltà, e nessuna testimonianza merita di essere più ammessa in favor della Chiesa, che le sue Istituzioni divine: le quali sono divise in sette libri, e sono la grand'opera di Lattanzio. Il suo scopo è di rispondere a tutti coloro, che scrivevano contro alla cristiana religione, e di confutare non solo ciò ch'era stato detto, ma tutto quello eziandio che poteva dirsi su questo proposito. In esse vi combatte con molta forza la vanità del Paganesimo, e con una maravigliosa facilità distrugge la illusione della idolatria. Il carattere del genio di Lattanzio, e del suo genere di studii, era l'attitudine a distruggere la menzogna e l'empietà, piuttostochè a provare le verità del Cristianesimo. Egli sembra più oratore che teologo; tratta i nostri misteri in una maniera troppo filosofica; e mostrasi poco versato nella sostanza della dottrina cristiana, che certamente aveva studiata troppo tardi. Ma per l'altra parte si può assicurare, che nessuno ha difeso la religione con uno stile più bello e più eloquente, in una maniera più chiara, più energica, più sublime, più piacevole; cosicchè non senza molta ragione s. Girolamo lo denomina il Cicerone cristiano.

Alla elevazione del genio egli congiunse un'anima non meno nobile, e tanto più grande, quantochè sostenendosi da sè medesimo, egli non trasse mai, per farsi stimare, alcun mezzo da' titoli e da' vantaggi esteriori. Avvegnachè ella sia opinione universalmente ricevuta, che egli fosse precettore di Crispo figliuolo del gran Costantino;

ciò non ostante non parla giammai di quest'onorevole impiego, ottenuto in grazia del suo merito, nè di alcuna altra cosa, la quale possa renderlo illustre innanzi agli uomini. Il suo disinteresse, se però questo termine esprime sufficientemente quel che vogliamo dire, il suo disinteresse fu pari alla sua modestia. I buoni suoi uffizii presso del cesare, primogenito di un imperatore così grande, così liberale come Costantino, ben lungi dall'arricchirlo, lo lasciarono sempre in uno stato, in cui mancò non solo dell'abbondanza, ma de' comodi eziandio e del necessario; unicamente al certo, perchè egli volle vivere nell'evangelica povertà. Tal è il testimone, o uno de' testimoni fra mille, i quali ci fanno sapere gli esemplari gastighi degli ultimi persecutori.

Allorchè il pio Costantino seppe la sorte di Massimino, riconobbe piucchè mai la mano dell'Onnipossente, nè mai cessava dal benedirlo, perchè si era a lui manifestato in tutta la grandezza della sua misericordia. Quanto più il suo impero si stendeva e si rassodava, tanto più diveniva magnifico il tributo della sua riconoscenza e della sua religione. Immense erano le sue carità verso i ministri e gl'indigenti servi di Gesù Cristo (1). Egli fece dare in una volta al solo vescovo di Cartagine, in favor di quelli che dipendevano da questo prelato, tremila borse, vale a dire, più di trecentomila lire di Francia, somma in que' tempi prodigiosa relativamente alla sua destinazione. Oltre a ciò egli aggiunse, nella lettera che scrisse in questa occasione, che se il vescovo, dopo di aver distribuito questi denari, li trovasse insufficienti, poteva indirizzarsi all'intendente del regio patrimonio, il quale aveva ordine di aggiugnere senza veruno indugio tutto ciò che gli verrebbe dimandato. Nello stesso tempo liberò dalle pubbliche cariche tutti i ministri della Chiesa soggetti al vescovo Ceciliano, conforme diceva il rescritto, vale a dire, tutto il clero ortodosso dell'Africa, affinchè nulla lo distogliesse dal servigio della religione. Tal era il motivo che veniva allegato al proconsolo Annulino, nel raccomandargli la sollecita esecuzione di questi

(1) Eus. stor. l. x, c. 6. Zos. l. 1.

ordini. Eragli parimente comandato di far restituire alle chiese cattoliche, immediatamente dopo ricevuta la lettera, tutto ciò che ad esso era appartenuto in ogni città, o in qualunque altro luogo, e ciò che in virtù delle confiscazioni trovavasi occupato dagl'infedeli. *Colla tua sollecitudine*, diceva il religioso imperatore, *tu ti assicurerai la possente nostra benevolenza*. Nè è da mettere in dubbio, ch'egli non mandasse ancora simiglianti ordini nelle altre provincie.

I giuochi secolari di Roma cadevano in quest'anno 313 di Gesù Cristo. Costantino guardossi bene dal far celebrare questi esercizii misti di idolatria, e degni ancora di condanna per la dissolutezza de' costumi che traevan seco. I Pagani ne mormorarono temendo, o facendo le viste di temere, in conseguenza di tale soppressione, ogni sorta di calamità per l'impero. Non si fece alcun conto di quanto costoro dicevano, ed i Cristiani raddoppiarono gli efficaci loro voti per un sì magnanimo protettore.

A lui però non bastava il metterli a coperto dall'esterne violenze de'loro nemici; ma di più ordinò al proconsolo Annulino di prendere informazioni contro coloro che turbavano il seno della Chiesa, e di reprimerli sotto la direzione del vescovo di Cartagine. Trattavasi de' Donatisti, i quali, conforme si è veduto, avevano incominciato dal separarsi da' legittimi loro pastori, e la cui ribellione, giusta il corso ordinario, passò ben presto dallo scisma all'eresia.

Gli ultimi persecutori avevano ricercato che loro venissero consegnate le sacre Scritture. Molti preti ed alcuni vescovi ebbero la viltà di uniformarsi a questo empio comando, e al delitto di questi traditori apponevasi a un di presso lo stesso disonore, che alla dichiarata apostasia. Donato, vescovo delle Case-Nere in Numidia, intese che Mensurio, vescovo di Cartagine, era vagamente accagionato di una tale prevaricazione. Sopra di ciò portando egli un giudizio, così pernicioso nelle sue conseguenze, come temerario nel suo principio, aveva immediatamente rinunziato alla comunione di quello. Questo scisma non fece in allora molto romore; ma ciò che avvenne dopo la morte di Mensurio, gli diede un funesto

splendore. Ceciliano, diacono della Chiesa di Cartagine, venne eletto a pieni vòti dal popolo per riempiere la sede di quella prima chiesa dell'Africa, e fu ordinato da Felice, vescovo di Aptonge, città vicina alla capitale, alla presenza e col consenso de' vescovi della provincia. Due preti, gelosi della elevazione di Ceciliano, Bostri e Celesio, pretesero che il vescovo di Aptonge fosse anche egli un traditore; e sotto questo pretesto, non men falso che frivolo, ricusarono di riconoscere Ceciliano per legittimo loro pastore. In tal forma rinnovossi e considerabilmente si accrebbe lo scisma di Donato. A questi malcontenti insensibilmente se ne unì un grandissimo numero, e singolarmente di vescovi Numidi. E ciò che avvi di più maraviglioso, si è, che questi stravaganti rigoristi eran eglino stessi traditori notissimi, come non avean potuto non convenirne nel concilio di Cirta.

Lagnavansi eglino altresì di non essere stati convocati per ordinare Ceciliano, e di non essere stato deferito l'onore della ordinazione al primate della Numidia, affermando, contro ogni verità, che tale era la legge e la consuetudine. Con questo mezzo i traditori scismatici aumentarono la loro fazione di più di settanta vescovi Numidi, alzarono in Cartagine stessa altare contro altare, si congregarono in concilio, e citarono Ceciliano.

Egli mandò a richiedere qual colpa gli venisse imputata, e che gli si producessero i suoi accusatori. Non erano per anche state ordite le calunnie, con cui dipoi si procurò di far torto alla sua riputazione; quindi non gli fu opposto che la pretesa nullità della sua ordinazione. Ceciliano, il quale non voleva risparmiare alcuna cosa per impedire lo scandalo, disse che se il vescovo di Aptonge non aveva potuto istituirlo legittimamente, egli era apparecchiato a nuovamente rimettersi fra le mani de' vescovi congregati. Ma eglino avevan già presa la deliberazione di tutto mettere in iscompiglio. Essi non fecero uso di questa eccessiva deferenza, originata dal solo amore della pace, che per rimproverargliela come una confessione del difetto della sua ordinazione. Uno di questi vescovi, per nome Purpurio, non fu neppure tanto padrone di sè stesso da saper dissimulare. Rispose

con una brutale imprudenza, che Ceciliano non aveva che a comparire, che gli sarebbero di nuovo imposte le mani, e sì fortemente, che la sua testa ne rimarrebbe schiacciata. Queste parole erano degne di un vescovo accusato, come lui, della morte del suo proprio nipote.

Dopo una simile dichiarazione, il popolo cattolico mai non soffrì che il suo pastore si esponesse al pericolo. Gli scismatici lo trattarono da contumace; e riguardando la sua sede come vacante, fecero una nuova elezione, e ordinarono Majorino in luogo di lui. Incontanente sparsero per tutto molte lettere piene di menzogne, e in ogni Chiesa dell'Africa distolsero i fedeli dalla comunione di Ceciliano. Nientedimeno questi si credette abbastanza giustificato, essendo riconosciuto dalla massima parte delle sue pecore, e in comunione colla Chiesa di Roma, centro dell'unità, non meno che colla moltitudine de' vescovi.

Le cose erano a questo termine, allorchè l'imperatore, informato senza dubbio dal papa, fece sapere a Ceciliano gli ordini che aveva dato al proconsolo dell'Africa, ed al vicario de' prefetti, di non tollerare lo scisma in quella provincia. *Quindi*, dicevano le lettere imperiali, *se vedete alcuni perseverare in esso, fate le vostre lagnanze a codesti uffiziali, affinchè i medesimi puniscano i sediziosi.*

Ceciliano non usò della facoltà che venivagli accordata; ma prese il partito della longanimità e della mansuetudine, come il più dicevole a un vescovo e il più conforme allo spirito del vangelo. Gli scismatici non fecero uso del tempo se non per ordire intrighi presso la Corte; e come il gran Costantino, in questa sorta di affari mostrava un'indulgenza la quale spesso nocque al governo egualmente che alla religione; così ricevette il memoriale in cui gli chiedevano di essere giudicati da lui o dai commissarii ch'egli volesse nominare. Desideravano però, che questi commissarii fossero delle Gallie, perchè i Galli erano perfettamente indifferenti nella causa de' traditori.

L'imperatore (1), dopo di aver letto il memoriale,

---

(1) Opt. l. 1.

esclamò maravigliato: *Come! dimandano che li giudichi io, che debbo essere giudicato da colui ch'egli-no rappresentano!* Ciò nondimeno, cedendo egli alla sua naturale facilità, incaricò Materno vescovo di Colonia, Marino di Arles, e Reticio di Autun a prendere esatta cognizione di quest'affare. Nè certamente poteva farsi una scelta migliore nella stessa moltitudine de' sommi vescovi, i quali allora edificavano quelle provincie. Materno con zelo instancabile, e senza verun'altra mira, che di sacrificarsi ai bisogni della Chiesa, aveva da prima governato i Cristiani di Treveri e di Tongres, oltre quelli di Colonia: poi per umiltà erasi fermato a quest'ultima sede, quando la città di Treveri, siccome capitale di tutta la estensione dell'impero di là dalle Alpi, era infinitamente più nobile. Marino non si segnalò meno in Arles, sì per lo splendore delle sue virtù, che per la sua capacità; onde presedette poi al celebre concilio, che poco tempo dopo venne celebrato nel luogo della sua sede. Reticio è noto per alcuni scritti, la cui eloquenza viene di molto celebrata da s. Girolamo.

L'imperatore desiderò che il papa, affine di dare una maggiore autorità alla sentenza, fosse alla testa di questi prelati; che quindici vescovi d'Italia si unissero a questi degni giudici, e che tutti insieme formassero in Roma un concilio nel palazzo Laterano. Aveva egli dato ordine al proconsole dell'Africa, di mandare ai primi di ottobre da una parte Ceciliano con dieci vescovi suoi partigiani, e dall'altra in egual numero gli Africani malcontenti. Tutto venne esattamente eseguito, e il concilio cominciò fin dal secondo giorno di ottobre 313.

I tre vescovi delle Gallie sedevano i primi dopo il papa, certamente come desiderati da' querelanti; e dopo di loro i quindici italiani, senz'alcuna eccezione riguardo ai vescovi di Ostia e di Preneste, suffraganei del papa, ai quali non si vede che fosse per anche assegnato un luogo particolare.

Il concilio durò tre mesi, nel corso de' quali tutte le differenze vennero disaminate, discusse e messe in ordine con una straordinaria attenzione e maturità. Donato dalle Case-Nere, e gli altri partigiani di Majorino presen-

tarono una memoria contro al vescovo di Cartagine; ma quando ne vennero loro chieste le prove, essi non poterono somministrarne alcuna. Le persone medesime, che avevano citate, e che presentarono in qualità di testimoni, li coprirono di confusione, dichiarando che non avevano cosa alcuna da opporre a Ceciliano. Eglino temettero, secondo ogni apparenza, che queste persone si spiegassero più chiaramente, e rivelassero tutti gli artifizii adoperati per sedurle, poichè dopo di averle condotte sì da lontano, le fecero immediatamente sparire.

Donato medesimo dopo il primo giorno non ebbe più coraggio d'intervenire al concilio. Era ciò un confessarsi calunniatore. Di più fu convinto e ridotto a confessare di aver egli stesso imposto le mani sopra persone colpevoli di apostasia. Non ostante una prevenzione cotanto svantaggiosa alla causa ch'egli difendeva, venne con tutta la possibile circospezione esaminata la condotta de' settanta vescovi scismatici, i quali in Cartagine avevano pronunziato contro a Ceciliano ed alla sua ordinazione. Ma siccome si sapeva da tutti, ch'egli era stato condannato senza essere stato inteso; poichè non poteva presentarsi con sicurezza per la sua persona; così non si tenne verun conto di questa specie di concilio, di cui non sapevasi per anche l'odioso segreto, ma che già pur troppo annunziava la cabala e la violenza.

Per l'altra parte la quistione che in esso era stata trattata, non compariva meno vana che oscura. Oltre l'essere difficile a sapersi, se Felice, o qualche altro vescovo fra quelli che avevano ordinato Ceciliano, fosse del numero de' traditori; una tal cognizione, quand'anche si fosse potuta avere, a nulla giovava, e non ne seguiva altrimenti che l'ordinazione di Ceciliano fosse invalida. Era fin d'allora un principio universalmente ricevuto, che un vescovo in carica, il quale non fosse stato nè deposto, nè condannato con un canonico giudizio, potesse lecitamente esercitare il suo ministero; il che formava in favor di Ceciliano una sovrabbondanza di diritto che toglieva qualunque difficoltà. Il concilio di Roma pronunziò dunque, che questo vescovo era innocente, e confermò la sua ordinazione. Ma non per questo disonorò quelli

della parte opposta, ad eccezione di Donato dalle Case-Nere, autore di tutto questo disordine, ed altronde convinto d'inescusabili prevaricazioni. Quanto agli altri, avvegnachè ordinati da Majorino fuori del seno della Chiesa, il concilio che volle dare un esempio di epicheja e di eccezione al rigor delle leggi, lasciò ad essi la libertà di conservare le loro sedi, purchè rinunziassero allo scisma. Quindi in tutte le chiese, ove trovavansi due vescovi, l'uno ordinato da Ceciliano, l'altro da Majorino, dovevasi conservar quello che fosse stato ordinato il primo, e collocare il secondo in un'altra sede, a misura che ne restassero vacanti.

Quantunque fosse moderatissima quella sentenza, gli scismatici non ne furono contenti. Non sì tosto i loro deputati ritornarono in Africa, e la discordia si rinnovò fra le due parti più vivamente che mai. Ben presto quello dei Donatisti, rinnovando le sue querele presso l'imperatore, mostrò che la condiscendenza non era certamente il mezzo di liberare il governo dalle terribili loro importunità. Allegarono che il loro concilio di Cartagine era stato molto più numeroso di quello che in Roma lo aveva annullato; e che questo picciolo numero, per quanto si pretendesse irreprensibile, non aveva potuto giudicare che con precipitanza, senza darsi l'agio di esattamente esaminare il fatto di Felice di Aptonge.

Costantino da primo ne rimase sdegnato: ma finalmente per un eccesso di bontà, poco conforme alla condotta che molto meglio seguiva negli oggetti sottomessi all'autorità secolare, si prestò di bel nuovo alla loro scontentezza ed inquietudine.

Per quanto egli fosse versato nell'arte di governare, e nella cognizione degli uomini, ignorava però fin dove giungano i cavilli e la soperchieria degli spiriti indocili in materia di religione. Si diede mille cure a fine di schiarire l'inutile fatto del vescovo di Aptonge: e finalmente vi riuscì. I processi verbali giuridici, ed i testimoni che ancora vivevano, fecero fede della sua innocenza: il che a parere dell'imperatore formava una prova sovrabbondante e perentoria in favore di Ceciliano. Tuttavolta gli scismatici non ne divennero più docili; e Costantino, por-

tando la condiscendenza al suo colmo, prese le misure necessarie per congregar nelle Gallie, conforme essi desideravano, un gran concilio de' vescovi dell'Africa, dell'Italia, della Spagna, della gran Bretagna, e principalmente delle Gallie. Non si trovano nelle sottoscrizioni se non trentatre vescovi coi deputati di dodici assenti. Ma a giudicare di questo concilio dalla maniera con cui i padri ne favellano, avvi ragione di credere che fosse molto più numeroso. S. Agostino lo chiama pienissimo, e vi mette fino a dugento padri. Ed in vero può essere riguardato come un concilio generale di tutto l'Occidente.

La lettera che Costantino scrisse in quest'occasione ad Elafio suo vicario in Africa, offre un commovente modello della retta intenzione dello spirito religioso, e di tutt'i sentimenti che animar debbono un principe cristiano. « Non veggio, gli dice, che ci sia permesso di chiu» dere gli occhi su quelle discordie le quali possono ir» ritare la suprema Maestà non solo contro agli uomini » del volgo, ma contro a quelli eziandio che essa ha de» stinato al regolamento delle cose di questo mondo. Io » non aspetterò con una ferma fiducia la protezione della » divina bontà, e non mi crederò perfettamente sicuro, » se non quando vedrò tutti i miei sudditi concorrere in » una santa unione ad onorar Dio col culto della catto» lica religione ».

La città di Arles venne assegnata per il luogo dell'assemblea: furono spedite lettere circolari ai vescovi delle diverse regioni, e loro si somministrarono vetture e viveri, affinchè più facilmente si trovassero riuniti pel primo giorno di agosto dell'anno 314. Costantino scrisse moltissime lettere ai padri del concilio, esortandoli con effusione di cuore a condursi in una maniera atta a procurar finalmente una solida pace alla Chiesa, e a liberare lui stesso per sempre da tutte queste dispiacevoli cure.

Con la maggior attenzione furono esaminate le accuse personali tentate contro Ceciliano, non meno che il secondo capo di accusa, riguardante i vescovi che lo avevano ordinato. Ciò non ostante non si trovò alcuna prova di tutte le allegazioni de' Donatisti; e fu nuovamente pronunziata la sentenza in favore di Ceciliano. Tostochè

questo affare fu mandato a fine, si credè a proposito, prima di separarsi, di esaminare che cosa convenisse all'utile generale della Chiesa. Come la fede è inalterabile, così i persecutori sforzandosi di estinguerla, non avevano fatto che purificarla. Ma nella disciplina si erano introdotti alcuni abusi, ossiano rilassamenti, e quindi furono fatte sagge regole per ristabilirla. Tuttavolta i padri, pel rispetto verso la cattedra apostolica, non vollero pubblicarle se non colla sua approvazione, e sotto la sua autorità. Perciò le spedirono al pontefice Silvestro, il quale era succeduto a Melchiade, nell'ultimo giorno del precedente gennaro, e gli scrissero nella seguente maniera.

« Piacesse a Dio, carissimo nostro fratello (così esprimevan essi il loro zelo e la tenera rispettosa loro affezione, dopo aver renduto conto della sentenza proferita contro ai Donatisti). » piacesse a Dio che tu fossi con noi » stato presente a quel grande spettacolo! (1) Più severa » sarebbe stata la condanna degl'indocili; e la nostra as- » semblea vedendoti giudicare con noi, ne avrebbe avuta » una maggior consolazione. Ma tu non hai potuto ab- » bandonare cotesti luoghi venerati, che i santi Apostoli » hanno consecrato col loro sangue, e dove non cessa- » no di presedere. Intanto abbiam creduto di non dovere » limitarci ai soli affari pei quali eravamo stati convo- » cati, ma oltre a ciò di provvedere ai diversi bisogni » delle nostre provincie. Abbiam quindi fatto molti re- » golamenti, nei quali crediamo di non aver seguito che » la ispirazione dello Spirito Santo e de'nostri angeli buo- » ni. Ciò però non ci ha fatto dimenticare, che a te so- » lo, in grazia della superiore estensione della tua auto- » rità e della tua giurisdizione, appartiene apporre ad » esse il principal loro suggello, ed intimarle a tutti i fe- » deli ».

In vigore di questi rispettabili canoni, i più antichi della Chiesa gallicana, resta ingiunto, sotto pena di deposizione, ai diversi ministri degli altari, di fedelmente rimanere in quei luoghi, ove saranno stati ordinati.

(1) Lab. conc., t. 1, p. 1425.

Vengono dipoi scomunicati i diaconi usurai. L'usura, in altri tempi severamente proibita in Roma, e risguardata più degna di gastigo che il furto (1), vi aveva acquistato il maggior credito nella decadenza de' costumi, e vi era permessa con leggi precise. La Chiesa, aspettando il momento opportuno per un'intera riforma, volle fin d'allora mostrare il suo orrore per questo vizio, disonorandolo almeno negli ecclesiastici. La scomunica cadde in singolar modo su i diaconi, come più esposti al pericolo nella loro qualità di amministratori de' beni temporali del clero. I mariti cristiani, i quali sorprenderanno le loro mogli in adulterio, sono esortati a non prenderne altre, durante la vita di quelle. Anche qui i canoni si ristringono alla esortazione, perchè le leggi civili permettevano maritarsi di nuovo dopo il divorzio. Per quanto la Chiesa fosse lontana dal seguirle in ciò ch'era contrario al Vangelo, non lasciava però di avere de' riguardi, finattantochè le riuscisse di condurre la civil potestà a tutta la purezza delle massime evangeliche. Le persone di teatro sono scomunicate finchè rimangono in quella professione. Questo canone, il quale oggidì vuol tacciarsi di un eccessivo rigore, trova la sua apologia nei più antichi padri della Chiesa, singolarmente nel trattato di Tertulliano sugli spettacoli: trattenimenti proscritti da questo padre non solo come infetti d'idolatria, ma come una delle principali cagioni della corruzion de' costumi. Il concilio priva altresì della comunione, ma per un tempo soltanto, le vergini cristiane che si maritano coi gentili.

Poichè in Africa sempre sussisteva la consuetudine di ribattezzare gli eretici, quindi resta proibito il rinnovare il battesimo di quelli che lo avranno ricevuto nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e di fare alcun'altra cosa, fuorchè imporre ad essi le mani. Sull'articolo dello scisma de' Donatisti, si determina che i traditori saranno deposti dall'ordine clericale, ove però sieno convinti, non già da testimoni troppo soggetti a lasciarsi corrompere, ma bensì da atti autentici o pubbli-

(1) Cat. de re rustica in proem. — Tacit., l. 5, an.

ci: e che s'essi avranno ordinato qualche soggetto, che d'altronde sia irreprensibile, una tal forma di ordinazione non nuocerà in alcun modo a quei buoni soggetti. Tali sono i canoni essenziali del primo concilio di Arles.

Non sono meno celebri quelli del concilio di Ancira e di Neocesarea, che vengono riferiti a quei primi tempi della libertà della Chiesa, in cui i concilii furono piucchè mai frequenti. Ancira era la metropoli della Galazia, e sembra che quella città fosse stata scelta come la più comoda per congregarvi i vescovi dell'Asia Minore, del Ponto, dell'Armenia, e della Siria. In quelle provincie le persecuzioni avevano durato più a lungo e nella più violenta maniera. Quindi il principale oggetto del concilio fu di regolare la penitenza de' fedeli caduti nell'idolatria. Con questa occasione tali regolamenti furono stesi alle penitenze degli altri delitti; e si cominciò a dare ai vescovi una maggior libertà di essere indulgenti, secondo le occasioni e le regole di una santa prudenza.

Questo concilio distinse altresì le funzioni de' diversi ordini del chericato. Offrire e predicare, ecco quelle che stabilisce come annesse al sacerdozio; e ai diaconi attribuisce quelle di presentar l'offerta, e di fare gli annunzii nella chiesa, ove per uffizio compievano ciò che nelle profane assemblee era a carico de' pubblici banditori. Non è più permesso ai corepiscopi, quand'anche fossero insigniti del carattere vescovile, di ordinar sacerdoti diaconi, nè ai preti della città di far cosa alcuna nelle diocesi, senza una permissione in iscritto del vescovo titolare. Con queste ultime parole del canone riguardanti i corepiscopi, sembra che questa sorta di prelati inferiori non fossero per condizione se non altrettanti preti, ai quali il vescovo confidava la sua autorità per la campagna; e che nel caso in cui venissero onorati della consecrazione episcopale, la loro facoltà non si stendesse a conferire gli ordini senza un'espressa e special permissione. Secondo il canone decimo, i diaconi, i quali hanno dichiarato, allorchè sono stati ordinati, che non rinunziavano al matrimonio, non saranno esclusi dal ministero per essersi dipoi maritati, e potranno esercitare tutte le funzioni del loro ordine. Tale è l'origine del voto tacito di continen-

za, che fanno ancora i nostri cherici, col non rispondere cosa alcuna alla proposizione che loro ne fa il vescovo prima di conferire ad essi il suddiaconato. Se alcune chiese particolari dell'Oriente si sono fino da quella prima età allontanate dalle rigorose regole della continenza clericale, vedesi almeno che ciò era soltanto riguardo a' ministri del secondo ordine, e nel caso di un bisogno particolare, il quale non era di alcuna conseguenza per quelle chiese in cui non vi era questa penuria di evangelici operai, e meno ancora per quelle d'Occidente.

I canoni del concilio di Neocesarea nel Ponto, presso alla Galazia, i quali sono come il compimento di quelli di Ancira, e in cui trovaronsi a un dipresso i medesimi vescovi, sono in numero di quindici, il primo de' quali ordina la pena di deposizione contro al prete il quale osasse di maritarsi. Il terzo mette in penitenza i laici stessi che si maritano più volte, sebbene dopo la morte dell'una delle parti; proibisce ai preti l'assistere al banchetto delle seconde nozze, le quali, benchè permesse, pure passavano per una debolezza fra gli Orientali. Nel sesto si determina che non vi saranno se non sette diaconi in qualunque città, per quanto grande essa sia, giusta la prima istituzione. Questa regola è sempre stata osservata in Roma pe' diaconi di uffizio della prima Chiesa, denominati diaconi regionarii; e da Roma una tal regola si è stesa alle più lontane provincie, per un rispetto verso la prima Sede. Il canone undecimo proibisce di ordinare un prete prima dell'età di trent'anni; e la ragione che se ne reca, si è, che Gesù Cristo non aveva cominciato a predicare che ad una tale età. Credesi che Vitale, patriarca di Antiochia, abbia preseduto a questi due concilii di Neocesarea e di Ancira.

Quanto ai padri di Arles, questi non si separarono già subito dopo le loro decisioni; ma si occuparono a riunire quei Donatisti, i quali fecero ritorno ai legittimi loro pastori. Molto maggiore fu il numero di quelli i quali, persistendo nel traviamento e nella ribellione scismatica, senza rossore si appellarono a Cesare del giudizio de' vescovi. Questo principe ne restò, secondo il solito, sommamente scandalizzato, e nel primo momento ne conce-

pì il più vivo sdegno. Poi scrisse ai padri del concilio, che aspettassero ancora qualche altro pòco con pazienza, e che lasciassero ai scismatici l'agio di tornare al buon partito. *Ma se costoro persistono nella loro ostinazione*, egli soggiunse, *allora tornate pure alle vostre chiese*. Finalmente comandò che venissero arrestati i più sediziosi, e fossero condotti alla sua Corte.

Da questo passo eglino trassero un partito molto diverso da quello che quel buon principe si proponeva. Gli diedero grandi speranze di una perfetta riunione, declamarono con eloquenza e con molta dimostrazione di rettitudine contro alle funeste conseguenze delle discordie; e con quest'esca insidiosa lo condussero fino a farsi il giudice de' vescovi in materia di religione, e l'ispettore dei concilii. Siccome egli aveva le mire rette, e non peccava se non per un'ignoranza molto scusabile ne' principii di una conversione, il Signore non permise che andasse traviato più a lungo. Esaminò egli medesimo di nuovo e con infinita diligenza tutti i monumenti di un processo così lungo e così complicato, come quello di Felice di Aptonge; fece comparire Ceciliano coi principali Donatisti a Milano, dov'era la Corte; e dopo essersi perfettamente convinto della innocenza di quel vescovo, pronunziò in suo favore una luminosa sentenza.

Più si cede allo spirito di parte, e più egli sempre richiede. Gli scismatici non si assoggettarono al giudizio dell'imperatore più che non avesser fatto prima a quello de' vescovi. Ben presto si udirono i rimproveri di prevenzione, di parzialità, e mille insolenti querele. Costantino con tutta la sua mansuetudine fu costretto a condannare i faziosi al bando; e mescolando il tuono di un apostolo alla condotta di un imperatore scrisse ai popoli e ai vescovi cattolici (1) di non combattere questi sediziosi che con la pazienza, pensando che costoro terrebbero in luogo di martirio que' cattivi trattamenti a cui per parte loro venissero assoggettati. Perciò la chiesa da lui fatta edificare pei cattolici nella capitale della Numidia, chiamata recentemente Costantina dal suo nome, fu dai vescovi

(1) Ep. Const. ad episc. cath.

abbandonata ai Donatisti, e si contentarono di domandare un luogo per fabbricarne un'altra. Accordò egli più di quel che chiedevano, e fece le spese dell'edifizio.

Ma i Donatisti si screditarono da sè stessi dividendosi con iscandalo. Uno di essi, per nome Silvano, era quegli che aveva usurpato su i cattolici la basilica di Cirta, ossia Costantina, e che faceva la parte di attor principale nello scisma della Numidia. Costui depose Nundinario suo diacono per alcuni particolari dispiaceri che ne aveva ricevuti, e Nundinario rendendosi per dispetto il denunziatore del suo vescovo, somministrò ai cattolici le prove di una giusta accusa contro questo prelato, colpevole di aver consegnato i vasi sacri in tempo della persecuzione, e di essersi fatto ordinar vescovo per via di maneggi e per simonia. Il processo venne formato regolarmente sul respettivo luogo, restarono perfettamente provate tutte le allegagioni, e la relazione venne spedita all'imperatore, il quale non potè dispensarsi dal condannare Silvano all'esiglio unitamente ad alcuni settarii della sua fazione.

Poco tempo dopo, i vescovi Donatisti presentarono un memoriale per lo richiamo di Silvano, e per ottenere libertà di coscienza. Siccome tutto stava contro di essi, così non potevano allegare una miglior ragione che la determinazione in cui erano di tutto arrischiare, e tutto soffrire, anzichè comunicare con Ceciliano. Ottennero nientedimeno [illegible] che chiedevano; e l'imperatore scrisse al vicario dell'Africa, che lasciasse la cura all'Onnipotente di gastigare il loro furore. La cosa era riuscita così bene ai faziosi, che i medesimi presero ardire a sperar di più. Pretesero il libero esercizio della loro religione, fino in Roma, ove alcuni della loro setta si erano di già stabiliti. Quelli dell'Africa spedirono ad essi un vescovo per presedere alle loro assemblee; ma non poterono ottenere alcuna chiesa nel giro della città, sebbene ivi se ne contassero già più di quaranta; cosicchè si videro costretti a raccogliersi fuori delle mura nella cavità di una montagna; dal che derivò ad essi il nome di Montanari, portato per la stessa ragione dai loro predecessori nello scisma, fin dal tempo di Felicissimo. Ma la setta prese

tutta la sua forma e consistenza dopo la morte di Majorino, e sotto il governo del suo successore nel falso titolo di vescovo di Cartagine, vale a dire del secondo Donato, diverso da Donato dalle Case-Nere, primo autor dello scisma. Quindi l'ultimo Donato fu quegli che le lasciò il suo nome. Fosse maschera, fosse virtù, egli era irreprensibile ne' suoi costumi, e possedeva ad un segno indicibile il segreto di farsi stimare, o di farsi tener d'assai. Egli era tenuto come una divinità dalla setta, in cui senza mostrar di vederlo signoreggiava su tutte le persone ragguardevoli, le quali vi erano comprese. L'arte o il genio della dissimulazione era in lui in un grado così perfetto, che a nessuno cadeva neppure in pensiero il sospettarlo d'impostura. Per l'altra parte egli era dotato di capacità, di penetrazione, di eloquenza, di una inesauribile fecondità d'invenzioni e d'intrighi atti a far nascere accidente sopra accidente, con un'abilità singolare di dare ai fatti l'andamento più plausibile, e i più favorevoli colori. In una parola, egli fu uno di quelli sciagurati prodigi, che Dio lascia comparire di tempo in tempo per mettere a prova la sua Chiesa; e fu più stupendo egli solo, che non tutta la sua setta, la più ostinata che fin allora avesse desolato l'ovile del divino Pastore.

Fin dal tempo di questo istigatore, comparvero quei fanatici i quali furono chiamati Circumcellioni, poichè continuamente erravano intorno alle case, nelle città, e ne'borghi, ove spacciavansi per riparatori de'torti, e per pubblici vendicatori delle ingiurie, con tutti i disordini che seco trascinava una tale pretensione. Mettevano gli schiavi in libertà, assolvevano i debitori, votavano le prigioni, e rimettevano in commercio nella società, con tutti gl'immaginabili eccessi, quella moltitudine di anime atroci che vi si trovavano rinchiuse (1). Contro tali attentati non eravi più sicurezza nè su le vie, nè sovente su le strade principali e nelle migliori città. Altrettanto bizzarri, quanto turbolenti, facevano scendere i padroni dal cocchio, affinchè alternativamente servissero di corteggio ai servitori che mettevano in loro luogo. I loro

(1) Aug. 1, Coal. Gaud. c. 28.

capi, i più intraprendenti de' quali si chiamavano Massidio e Fasir, prendevano il titolo di capitani de' santi. Da principio questi masnadieri non portavano che bastoni, con cui storpiavano tutti quelli che facevano resistenza: ma poi si servivano di ogni sorta d'armi, e nella più crudele maniera trucidavano fin le persone del più debole sesso ed età.

Si facevano un giuoco della propria loro vita, si aprivano il ventre alla più piccola occasione, o precipitavansi dall'alto degli scogli, e con ciò si tenevano sicuri di ottener la corona del martirio. Questa frenesia signoreggiava le donne non meno che gli uomini, e in singolar modo le donzelle, sempre più esposte alla seduzione, la quale le spogliava del timor della morte sì naturale al loro sesso. Ma si osservò in moltissime occasioni, che il timore ben più forte dell'obbrobrio formava tutto il principio del loro eroismo. La violenta lor morte, dando alla luce il frutto della loro incontinenza, tradiva l'ipocrisia, ch'era spesso la virtù di quelle stolte vergini consecrate allo spirito di parte. La dissolutezza e la crudeltà andarono sì lungi, che i proprii loro vescovi fecero ricorso alla suprema autorità per reprimerle. Contro a questi barbari entusiasti vennero spedite molte persone d'armi, che ne uccisero un gran numero; e per una inconseguenza, che non sapremmo comprendere, ove tempi meno lontani non avessero offerto uno spettacolo quasi simile, que'medesimi, che da'loro pastori e da' loro maestri erano giudicati degni di correzione, la setta li riveriva dopo il loro supplizio come le vittime della fede più pura.

Malgrado questi disordini commessi dai Cristiani, Costantino si mostrò sempre instancabile nel far fiorire la vera religione. Mostrò sempre di non aver avuto che per essa il supremo potere, e il diritto di legislazione. Prescrisse la celebrazione della domenica, la cessazione del lavoro anche pe'Pagani, e non fece altra eccezione se non relativamente alle opere urgenti della campagna. Comandò ancora, che venisse celebrato il giorno di venerdì in una maniera particolare, in memoria della passione del Redentore. E questi due giorni i fedeli impiegavano ne' pubblici esercizii della religione. Fece una

legge espressa per abolire il supplizio della croce, e rivocò la irreligiosa proibizione di far legati in morte a favore della Chiesa cattolica. Le leggi romane dichiaravano ogni celibatario incapace di ricever legati e donazioni. Questi regolamenti, molto saggi sotto il regno del Paganesimo, il cui celibato non aveva per principio che il libertinaggio e la dissolutezza (1), vennero dal pio imperatore cambiati in favor de'Cristiani, la cui continenza era tanto dissomigliante. Apparteneva sopratutto a questo principe l'onorare la castità, che il suo esempio, assai più che i suoi editti rendeva commendabile. Fin dalla più tenera sua gioventù i suoi costumi erano costantemente regolati, e colla mira di conservarli più sicuramente, si era assoggettato molto di buon'ora al giogo rispettabile del matrimonio.

Con una nuova legge permise che venissero scelti i vescovi per arbitri delle dispute, e diede la stessa autorità a queste decisioni (2), come se immediatamente fossero emanate dal trono. In ogni incontro egli distingueva onorevolmente i Cristiani dagl'infedeli, e specialmente gli ecclesiastici, ch'egli dispensò da tutte le formalità richieste per le altre condizioni, allorchè trattavasi di liberare uno schiavo. La mansuetudine e la bontà altresì debbono essere annoverate fra le sue virtù; avvegnachè in progresso di tempo gli sieno fuggiti alcuni tratti di una durezza sommamente riprensibile, ma che però derivarono da una credula e precipitata prevenzione, piuttosto che da crudeli ed inumani sentimenti. Sotto pena di morte proibì l'imprigionare per debito gli schiavi, e gli animali che servivano al lavoro delle campagne. Comandò agli uffiziali delle sue finanze di ricevere senz'alcun esame tutt'i fanciulli che loro venissero recati, e di provveder immediatamente alla loro sussistenza: due tratti che le nazioni più segnalate per la loro umanità, in questi ultimi secoli, hanno stimati degni della loro imitazione. Costantino non era per anche battezzato, allorchè diede tutti questi argomenti di edificazione.

(1) Eus. vit. IV, 26.
(2) Const. Apost. l. II, c. 46.

Bisogna nientedimeno concedere, che quantunque foss'egli sincerissimamente cristiano, ciò non ostante in alcune occasioni non si mostrò tale con sufficiente coraggio, o per meglio dire con sufficienti lumi. Accettò la dignità di sommo pontefice, che l'antica Roma accordava a' suoi imperatori, e ne portò i profani ornamenti; riguardandola senza dubbio soltanto come una parte dell'autorità civile, non già come una indiretta professione dell'idolatria. Questo abuso venne seguito da' suoi successori fino a Graziano, il quale fu il primo a giudicare questo titolo e queste decorazioni indegne di un imperatore cristiano. Egli è più difficile lo scusar Costantino sul proposito degli Aruspici, ch'egli permise di consultare, e i quali sembra che consultasse egli stesso; quantunque pretendasi che nol facesse se non per meglio riuscire a screditarli, confrontando con una maggiore pubblicità la falsità della predizione coll'avvenimento; tanto più che dicesi, ch'egli proibisse di consultarli altrove che ne' templi, e di fare alcun sagrifizio nelle case private. Ma tollerando questi avanzi di superstizione, non mostrava che molto disprezzo pe' loro ministri. Non si degnava neppure di parlare ai medesimi, mentre riceveva i vescovi nella più onorevole maniera. Queste vie indirette gli sembravano da principio necessarie. Il suo zelo andò sempre aumentandosi cogli anni, e si fortificò col potere.

Era finalmente giunto il tempo di far passare tutto l'impero del colto mondo sotto le leggi di questo principe religioso, il quale non apprezzava la sua possanza e le sue vittorie, se non in quanto queste servivano alla prosperità e al trionfo della Chiesa. Licinio ebbe l'imprudenza di accelerarne il fatale momento, disgustandosi con esso lui. In ciò la politica non vedeva se non l'esito ordinario dell'amicizia de' principi che sono uniti dall'interesse contro ai comuni nemici, e che, ove questi nemici sieno sconfitti, più non ascoltano che la loro diffidenza o gelosia. Ma i più fedeli, illuminati da una luce superiore, videro in questo rovescio di cose che quel Dio, il quale giudica le giustizie medesime, punì Licinio con tanto maggiore severità, quantochè lo aveva fatto servire alle sue vendette più memorabili, senza che perciò egli divenis-

se migliore. L'istromento che percosso aveva i primi colpevoli, fu egli stesso spezzato, allorchè ebbe compiuta la sua destinazione. Tante maraviglie, di cui questo principe era stato testimone e ministro, non bastarono a renderlo seguace del vero Dio: egli s'indurò a segno che divenne anch'ei persecutore, e versò il sangue cristiano.

Per suo comando venne fra gli altri martirizzato l'illustre s. Biagio, vescovo di Sebaste nell'Armenia. Licinio rendè martiri nella stessa città quaranta soldati, conosciuti sotto il nome dei quaranta Coronati (1). Dopo alcuni crudeli tormenti, li fece esporre tutta una notte sopra uno stagno congelato. Appresso allo stagno tenevasi apparecchiato un bagno caldo, affinchè la vista di questo lusinghiere contrasto impegnasse almeno alcuno de' confessori a rinnegare la fede colla speranza di un dolce e pronto sollievo. Un soldato di guardia, osservando quelli ch'erano nei tormenti, non poteva saziarsi di ammirare la loro costanza, e restò ancora più maravigliato, allorchè vide in aria alcune corone sopra le loro teste. Ma sebbene eglino fossero quaranta, non contò che trentanove corone. Allora uno di quel numero mancando di coraggio, strascinossi al bagno caldo, ove quell'apostata mezzo morto terminò più presto di vivere. Il soldato spettatore, commosso improvvisamente da una grazia vittoriosa, gridò ch'era Cristiano, e prese il luogo del rinnegato di cui ottenne la corona. Uno de' più giovani di quella schiera sopravvisse a tutti gli altri. Sua madre ebbe la permissione di soccorrerlo, o di esortarlo. Ma questa donna superiore a tutte le debolezze della carne e del sangue, in vece d'indurlo al delitto, e di portarlo al bagno caldo, lo pose sopra uno de' carri, in cui erano gli altri trentanove, i quali andavano a consumar col fuoco il loro martirio, e gli disse con una fede eroica: *Compisci, figlio mio caro, questo glorioso combattimento, e non ti lasciar precorrere al trionfo da' tuoi compagni.*

Vi furono in diversi luoghi molte altre vittime della stessa persecuzione. L'illustre s. Niccolò, vescovo di Mira nella Licia, essendo stato messo in prigione, non ne

(1) Basil. hom. 20.

fu liberato, se non quando l'imperator Costantino ebbe trionfato dell'autore della tirannia.

Più volte gli aveva rappresentato ch'egli violava le comuni loro convenzioni, e che gli faceva un'ingiuria personale, nel molestare i Cristiani di cui lo conosceva sì caldo protettore. Queste lagnanze accrebbero la discordia, finchè terminò in una intera rottura. Finalmente le due parti si armarono, e vennero alle mani l'anno 323. La superiorità del numero fu secondo il solito dalla parte dell'imperatore idolatra, il quale riponeva in essa la sua fiducia. Costantino, già avvezzo a poco curarsene, aveva in favor suo, oltre il vantaggio del valore, quello ancora della buona causa e della protezione celeste. Gli eserciti s'incontrarono presso Andrinopoli. Il campo di Licinio era in una posizione molto vantaggiosa, sopra una montagna di difficile accesso. Prima di combattere, Costantino non dimenticò di ricorrere a quel Dio onnipotente, il quale sì spesso lo avea reso vincitore. Nel giorno precedente ad una battaglia, egli aveva costume di ritirarsi in compagnia di alcune persone di una insigne pietà in una tenda separata dal campo, nella quale custodivasi il *Labarum*, come in una specie di santuario. Nel giorno vegnente di buon mattino questo sacro stendardo marciava alla testa delle armate. Vedevasi la croce brillar pure sulle bandiere di ciascuna legione. In tal guisa si allestì il pio Costantino.

Intanto Licinio credendosi sicurissimo sulla sua montagna, insultava la pietà del suo augusto rivale (1). *Ecco*, egli diceva alle sue milizie mostrando loro i ciechi suoi simulacri, *ecco, o amici, i numerosi e possenti Dei che adoriamo. Il nostro nemico gli ha tutti abbandonati per un Dio dispregevole, il cui segno, che segno è di patibolo, disonora le armi romane. Noi, adoratori fedeli di queste antiche Divinità di Roma, combattiamo arditamente sotto i loro auspizii: e dopo la vittoria, che non può mancarci, annientiamo fino il nome di quegli empii snaturati, i quali abjurano gli Dei della loro patria.*

(1) Euseb. vit. 11.

Mal corrisposero gli effetti a tanto vano promettersi. Tostochè Costantino ebbe fatto passare presso Andrinopoli un distaccamento di cinquemila uomini al di là del fiume che separava le due armate, in un luogo in cui non era altrimenti aspettato, la sorpresa e il terrore sparsero il disordine in tutte le file degl'infedeli. Ne restarono circa trentamila sul campo di battaglia. Il campo dell'imperatore idolatra fu occupato, ed egli medesimo costretto a precipitosamente fuggire. Si arrestò in Bisanzio, ove pretendeva di far resistenza. Ma poichè la flotta di Costantino, comandata da Crispo suo figliuolo, aveva riportata una vittoria ancor più compiuta che quella di suo padre; Licinio, prima di essere assediato per terra come per mare, rifuggissi coi suoi tesori al di là dello stretto di Calcedonia. Colà venne incontanente inseguito. Trovandovi però la sua armata ancora forte di centotrentamila uomini, tornò senza indugio a far testa all'inimico.

Si diede una seconda battaglia ordinata, molto più sanguinosa di quella di Andrinopoli, poichè di un'armata sì numerosa appena si salvarono tremila combattenti. Immediatamente Bisanzio e Calcedonia aprono le porte. Licinio ritirasi a Nicomedia. Ma disperando ben presto di reggersi, l'assediato manda Costanza sua moglie, la quale era la propria sorella dell'imperator Costantino, per implorar la clemenza di un fratello di cui ella conosceva la tenerezza, e il cui animo infatti le riuscì di piegare.

Poco dopo, Licinio assai diverso da quello che si era mostrato alcuni giorni prima, venne a gettarsi egli stesso ai piedi del suo generoso cognato, ed a rimettergli la porpora di cui si era spogliato, troppo contento, diceva, della vita che si degnava di conservargli. Rialzollo il vincitore con ingenue testimonianze di riconciliazione. Lo fece mangiare alla sua tavola, poi lo mandò a Tessalonica, ove goder doveva di una considerazione proporzionata alla sua prima grandezza. Ma siccome questo spirito torbido non potè vivere in riposo, anzi diede luogo a sospettare di voler riprendere la porpora, fu creduto che non potesse esser sicura la pubblica tranquillità se non facendolo morire: il che accadde l'anno 324.

Divenuto Costantino il solo padrone di tutte le provin-

cie sì dell'Oriente che dell'Occidente, fece ovunque restituire ai confessori i beni confiscati, e l'eredità de' martiri ai loro parenti, riserbandosi di compensare gli acquirenti, i quali, o a titolo di compra o in altro modo, avessero ottenuto dal fisco alcuno di questi fondi. I primarii uffiziali, ch'egli impiegava all'amministrazione delle provincie, professavano il Cristianesimo; ed egli esigeva da quelli che ancora seguivano la vecchia religione, che almeno si astenessero da' sacrifizii idolatri. Giunse fino a proibire generalmente il fare questi sacrifizii, sì nelle città che nelle campagne, e l'esercitar la divinazione o qualunque altra superstizione, almeno fuori de' templi. Esortò i nuovi suoi sudditi in tutta la estension dell'Oriente, meno da imperatore che da apostolo, a passar dalle tenebre dell'idolatria alla luce del Vangelo; dichiarando tuttavolta di non voler isforzare alcuno al servigio di un Dio unicamente geloso dell'omaggio de' cuori (1). Raccomandò altresì ai privati di non farsi dispiacere reciprocamente per la diversità del culto; e contenne lo zelo precipitoso di coloro, i quali già parlavano di atterrare i templi degl'Iddii. Ma per tutto egli rifabbricò le chiese con una magnificenza infinitamente superiore al primo loro stato, e con una grandezza che presagiva ciò che allora a grande stento si poteva credere, vale a dire che tutto l'impero sarebbesi fatto cristiano. Scriveva ai governatori che nulla risparmiassero; autorizzava i vescovi e i preti a far uso senza timore de' suoi tesori: al che gli esortava con tutta quella premura che mostrata avevano i più avidi suoi predecessori nell'accumularne.

Ciò nondimeno sembrava che queste pie liberalità, regolate da una saviezza eguale alla magnificenza del principe, non facessero che arricchire lo stato. Il cielo spargeva a larga mano i beni sopra un impero, al cui virtuoso moderatore nulla stava tanto a cuore, quanto di farne omaggio al primo autore di ogni benefizio. L'abbondanza e la prosperità erano generali nelle provincie; le terre ubertose delle più ricche messi; l'aria stessa di una salubrità straordinaria, o fino allora quasi sconosciuta;

(1) Eus. vit. 11, 66.

tutti i popoli nella gioja e nella pace; rifabbricate in un più felice stato di prima le città già rovinate dalla guerra; di maniera che il mondo presentava un aspetto così nuovo, come nuove erano l'innocenza e la purezza de'costumi che glielo procuravano. Dopo il ristabilimento della tranquillità e dell'armonia fra le diverse parti dell'impero, nulla eravi più a temere nè dentro nè fuori. I barbari erano tornati all'antico loro rispetto per il nome romano, le armate osservavano una esatta disciplina: e siccome l'imperatore puntualmente pagava le sue milizie, e con una paterna attenzione provvedeva a tutti i loro bisogni; così il soldato non aveva alcun pretesto di saccheggiare, nè di mormorare, e non pensava che a vivere da pacifico cittadino. Si accordavano ricompense ai veterani; le quali però consistevano in terre ch'eglino poi si occupavano a coltivare, e che generalmente per la speranza di un ugual trattamento venivano rispettate da'soldati. In fine, l'ordine e l'equità regnavano in tutti gli ordini: ciascuno godeva con sicurezza di ciò che possedeva, e non si temevano, come già sotto gli ultimi potenti, più tiranni che imperatori, il capriccio del padrone, o l'ingordigia del ministro.

V'era ogni ragione a sperare di raccoglier frutti egualmente abbondanti di salute. Il campo del padre di famiglia era maravigliosamente preparato: ma da qualche tempo, e fin allora in modo poco notorio, n'era stata alterata la semenza da un uomo nemico, a fronte di cui tutti i subornatori, ch'erano fino allora comparsi, meritano appena un tal nome. Ario, prete della Chiesa di Alessandria, di cui dobbiamo favellare, era nativo della Libia, ed aveva seguito lo scisma di Melezio, altro settario, il quale da prima era stato vescovo di Lico, ossia Licopoli nella Tebaide, e che poi, per aver sacrificato agl'idoli e per altri molti delitti era stato deposto in un concilio dal santo patriarca Pietro. L'incorreggibile prelato, in vece di meritarsi perdono con la sommissione e con la penitenza, non cercò che di sedurre una quantità di malvagi e di anime deboli. Senza prendersi alcuna pena di nascondere la sua sedizione con qualche specioso motivo, si fece capo di setta, e si contentò di gridare in

generale che non gli era stata renduta giustizia. Proruppe inverecondamente in invettive contro al suo superiore, e riempiè tutto l'Egitto di perturbamento e di scandalo. Siccome pareva a lui di vedere in Ario un uomo dotato di virtù e di zelo, non meno che di quel genio acre ed altero, che sempre crede di occupare un luogo inferiore a quello che merita, così tentò di procurare al suo scisma un tale appoggio; e la riuscita della negoziazione fu subito tale, quale aspettar si poteva da due uomini fatti propriamente l'uno per l'altro. Ciò non pertanto il santo vescovo di Alessandria riguadagnò Ario, e non solo gli rendette la comunione, ma di più lo ordinò diacono. Imperciocchè costui non era per anche negli ordini sacri, allorchè la prima volta seguì Melezio. Ma il santo pastore ben presto conobbe, che gli spiriti di questa tempra rade volte si ravveggono con sincerità; e scorgendo che egli disapprovava che si scomunicassero i partigiani di Melezio, avvegnachè colla propria sua condotta li condannasse, lo scacciò dalla Chiesa, e non volle più che gli si parlasse del ristabilimento dell'ipocrita, riguardo a cui rimase inesorabile sino alla fine della sua santa carriera, che terminò col martirio.

S. Achilla, che gli succedette in quella gran sede, fu egli pure ingannato dall'accorto apostata, sebbene prevenuto dall'illustre suo predecessore, il quale erasi intorno a ciò espresso in una maniera capace di persuadere che lo spirito di Dio gli aveva comunicato lumi piucchè ordinarii. Ma nessuno uguagliava Ario nell'arte di mascherarsi. Questo dotto impostore guadagnò il nuovo patriarca a segno di farsi da lui ordinar sacerdote, e di ottenere il governo di una delle principali chiese di Alessandria, erette fin d'allora in numero di nove, presso a poco su la forma delle nostre parrocchie, di cui esse somministrarono i primi modelli. Egli fece tutti questi progressi sotto il pontificato di Achilla, pontificato però, che non durò che alcuni mesi; e dopo la morte di questo prelato egli si credette considerato abbastanza, per pretendere di succedergli. Ciò non ostante gli fu preferito il prete Alessandro. Virtù eminenti non meno che pure, unite ad una somma capacità negli affari, gli avevano

acquistato tutti i voti. Il superbo Ario non potè mai soffrire una tal preferenza, e ad altro più non volse il pensiero che a vendicarsene (1). Non era possibile l'attaccare i costumi di Alessandro. Ario spiò l'occasione di censurarne la dottrina; e la singolarità della sua propria maniera di pensare non tardò a somministrargliela.

Il vescovo di Alessandria, in un'assemblea de' suoi ecclesiastici, disse parlando del mistero dell'adorabile Trinità (2), che in essa non vi era se non una sola essenza. Ario interruppe il suo pastore, gli disse insolentemente, ch'egli predicava il sabellianismo (3), e che la distinzione delle divine Persone più non consisterebbe che nei nomi, ove si adottasse l'unità di essenza o di natura. Lo strepito era scandaloso; vi fu tumulto nell'assemblea; e ciò non ostante le opinioni furono alcun poco divise, per la destrezza del novatore in velare il senso delle sue espressioni. Ario moltiplicò le imputazioni e le cabale, per farsi de' partigiani e de' difensori. Il vescovo non mostrò che mansuetudine e modestia; e non pensando fin dove l'indocile prete portasse le sue mire, propose una conferenza, nella quale ognuno sarebbe in libertà di spiegare il suo parere con le sue ragioni.

In questo tratto di tempo Ario ebbe l'ardimento di spacciare che il Figliuolo di Dio non aveva una sola e medesima essenza col Padre, e che per conseguenza era non già Figlio naturale di Dio, ma bensì solamente Figlio adottivo; che il padre era solo veramente e propriamente Dio; che il Figliuolo all'incontro non era tale che per partecipazione, non essendo nè eterno, nè immutabile, ma bensì tratto dal nulla come le altre creature, sebbene prima di esse. Dipoi spignendo agli ultimi eccessi la sua empietà, non ebbe orrore di pronunziare, che il Figliuolo di Dio, in vigore del libero suo arbitrio era capace di vizio, egualmente che di virtù. Il bestemmiatore non disseminò da principio una così orribile dottrina, almeno chiaramente, se non nelle sue particolari conversazioni; ma poichè vide di essersi fatto un certo numero di seguaci

(1) Theod. 1, c. 2. (2) Socr. 1, c. 5. (3) Sozom. 1, c. 15.

e di protettori, non ebbe più riguardo veruno, e bestemmiò pubblicamente.

Egli era sciaguratamente (1) dotato di tutte le qualità più atte a sedurre: un esterno grave e modesto, una statura alta e maestosa, un'aria penitente e raccolta, le maniere però dolci, graziose ed insinuanti, ed una cotal arte di presentare le cose, la quale ne celava tutto l'orrore, e faceva piacevolmente penetrare negli animi il più infetto veleno. Egli era già vecchio; e il suo volto pallido e scarno, le sue membra indebolite e tremanti, gli davano un'aria imponente, e lo facevano riguardare come un santo, il quale, interamente distaccato dalla terra, non avesse più in questa altro interesse che quello della virtù e della pietà. Uno sciame di occulti mandatarii insinuavasi accortamente in tutte le società, ove si approfittavano di tutte le occasioni per istabilire tali perniciose impressioni, e per dare agli abbozzi del seduttore tutta la funesta lor perfezione. Con tanti vantaggi egli si fece un prodigioso numero di partigiani, guadagnò diaconi, preti, alcuni vescovi, ed una moltitudine di vergini e di donne indocili, dalle quali gli eresiarchi hanno in tutt'i secoli saputo trarre tanto partito.

Giunse finalmente il giorno della conferenza. Il vescovo Alessandro convocò il suo clero, ed Ario ebbe la libertà di esporre le sue opinioni. Sebbene queste facessero orrore al santo patriarca sin dalla prima conferenza; ciò non ostante ne accordò una seconda, nella quale non guadagnò più che nella prima. Dopo di che lo zelante pastore considerando che la mansuetudine e le dilazioni non servivano che a diffondere l'errore nella città e nelle altre chiese, anche fuori della provincia, convocò un concilio di circa cento vescovi dell'Egitto e della Libia. L'empie novità vi furono condannate a pieni voti; il loro autore deposto e scomunicato con nove diaconi, suoi principali aderenti. S. Alessandro credette di doverne prima informare il capo di tutta la Chiesa, quindi i vescovi delle sedi più importanti per la loro grandezza, o per la loro posizione, affine di dare alla condanna tanto peso ed au-

(1) Epiph. haer. 69, v. 13.

tenticità, quanto era lo scandalo cagionato dall'errore.

Nella sola di queste lettere particolari che ci rimane (1), e che fu indirizzata al vescovo di Bizanzio, si vede con quale unanimità i vescovi sparsi in tutto l'Oriente sottoscrissero alle decisioni del concilio di Alessandria. « Pronunziate con noi, essa diceva, sull'esempio de' nostri » confratelli, de' quali ho già ricevuta la risposta, e che » hanno sottoscritta la memoria che vedrete qui annessa » alle loro lettere, la quale vi debb'essere presentata dal » diacono Apione nostro caro figlio. Ve ne ha di tutto » l'Egitto e della Tebaide, della Libia e della Pentapo- » li, della Siria, della Pamfilia, dell'Asia proconsolare, » della Cappadocia e delle provincie circonvicine. Mi » aspetto di ricevere da voi una simile accettazione. Im- » perciocchè, dopo molti altri rimedii, ho creduto che » questa uniforme credenza de' nostri confratelli sarebbe » il più efficace, e terminerebbe di guarire gli spiriti » deboli che si son lasciati ingannare ». In tal forma il santo patriarca riguardava il consenso de' vescovi, benchè dispersi, come una infallibile testimonianza della verità ortodossa.

Lagnavasi per altro, che certi prelati ricevessero le lettere di Ario, e gli rispondessero, contro alle regole della Chiesa, la quale proibisce a un vescovo il comunicare con persona scomunicata da un altro vescovo: » Avrei pur voluto usare qualche riguardo », soggiunse egli in un'altra lettera, la quale dopo il concilio fu indirizzata a tutti i vescovi del mondo cristiano, » avrei vo- » luto nella persona degli apostati arrestare il male nella » sua origine. Ma poichè Eusebio si arroga il diritto di » regger dispoticamente gli affari della Chiesa; poichè » scandalosamente ha egli lasciato la chiesa di Berito » per usurpar la sede di Nicomedia; poichè si mette alla » testa de' refrattarii, e da ogni parte scrive in loro fa- » vore; io non posso frenare o prevenire il corso della » seduzione, se non rompendo un silenzio, il quale di- » viene sì favorevole all'errore ».

Questo Eusebio di Nicomedia, uomo assai distinto per

(1) Theod. 1, c. 5.

le personali sue qualità, divenne così famoso negli affari dell'Arianesimo (1), che i primi Ariani portarono per lungo tempo il suo nome. Aveva egli scandalizzata la Chiesa con un tratto inaudito di ambizione equivalente in que' tempi ad una intrusione, vale a dire col suo trasferimento dal vescovado di Berito, città comune della Palestina, a quello di Nicomedia, capitale della provincia della Bitinia e di tutto l'impero di Oriente, dopo che gl'imperatori avevano cominciato a far in essa l'ordinario loro soggiorno. Era di alta nascita, parente di Giuliano apostata, e verisimilmente di Costanzo; e col credito appunto della principessa Costanza, sorella di questo imperatore, e moglie di Licinio, era riuscito nel suo ambizioso progetto.

Eravi un altro Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina, il quale credesi parente del primo, e che protesse Ario egli pure. Era esso di un merito eminente, illustre per dotte opere, e specialmente per la sua Storia della Chiesa, che gli ha meritato il titolo di padre della Storia Ecclesiastica. Essa in fatti è la migliore che ci abbiano lasciata gli antichi; e quanto alla sostanza delle cose, al linguaggio di dignità ed al metodo, è il buon modello de' moderni. Per quello che riguarda allo stile, Fozio lo trova poco numeroso e sublime, e anche meno ornato di quelle grazie attiche, di cui il lettore non può quasi giudicare, dopo che la lingua di Atene non è più che una lingua morta.

Oltre a questa storia aveva egli ancora pubblicata la eccellente opera della Preparazione e della Dimostrazione Evangelica, la quale forma un corpo ragguardevolissimo di controversia contro ai Pagani ed agli Ebrei. Essa tende a provare che i Cristiani hanno ricevuta la fede non già inconsideratamente e da ciechi, ma soltanto dopo un maturo esame, e in forza di un giudizio fondato sulle più sode ragioni. Il trattato della Preparazione, il quale fa la prima parte dell'opera presa nella sua totalità, mostra la ragione, per cui i Cristiani hanno preferito alla dottrina de' Greci quella degli Ebrei; i quali so-

(1) Theod. 1, c. 4.

no quivi distinti dai Giudei, in quanto che i Giudei sono un popolo particolare sottomesso alla legge di Mosè e a tutte le sue gravi osservanze; laddove per Ebrei s'intendono tutt'i fedeli, i quali hanno vissuto dal principio del mondo sino a Mosè, sotto la direzione della legge di natura e della retta ragione comune a tutt'i popoli. Nel trattato della Dimostrazione si assegna il perchè i Cristiani, dopo di aver abbracciata la dottrina degli Ebrei, non osservino la legge Mosaica.

La Preparazione è suddivisa in quindici libri; i primi sei de' quali contengono la confutazione del Paganesimo, e i nove che sieguono, fanno sentir l'eccellenza de' principii religiosi del più antico de' popoli. Nella confutazione del paganesimo, tutti i principii della teologia favolosa vengono esposti, discussi, ponderati con una esattezza ed una precisione, che mostra altrettanta profondità che sagacità, ed una erudizione prodigiosa. Si riferiscono le proprie parole degli autori più antichi, egiziani, greci e romani. I filosofi degli ultimi tempi, affine di allontanar l'orrore ed il ridicolo della mitologia tolta letteralmente, avevano preso il partito del senso allegorico, e davano un'aria di mistero alle favole più assurde. Eusebio (1) gli insegue fino a questo trinceramento, prova che la vera teologia de' Pagani altro non era, se non le favole intese così letteralmente come ne' poeti; e che anche secondo le allegorie de' fisici, ella sarebbe sempre una grossolana idolatria l'adorar sotto nome di dei e di dee gli astri, i diversi elementi, i corpi di ogni genere. Incalzando egli anche più oltre questi filosofi mitologisti, e Porfirio in particolar modo, dimostra loro con la maggior forza di ragionamento, e con la più vasta estensione di genio e di cognizione, ch'eglino con queste forzate spiegazioni entravano in imbarazzi maggiori di quelli che volevano pure evitare, e che con ciò non solo rovinavano la superstiziosa loro religione, ma annientavano assolutamente qualunque religione, di cui più non lasciavano agli uomini alcun segno sensibile. In questa prima parte, cioè nel quinto suo libro, Eusebio si occupa a con-

(1) Lib. III.

futare gli oracoli, siccome uno de' principali fondamenti della superstizione nello spirito de' popoli; e non contento di distruggere co' più invincibili mezzi la base di qualunque divinazione in generale, analizza in particolare tutti gli oracoli celebri, e ne mostra sensibilmente l'illusione.

Dopo una tale confutazione, non gli era difficile il giustificare i Cristiani, per aver questi preferita la dottrina degli Ebrei a quella dei Gentili, giacchè la morale di quei primi popoli era purissima, e i loro dommi così ragionevoli come religiosi. Quanto alla legge del popolo particolare, il quale abitava la Giudea, il cui legislatore e i cui profeti sono anteriori agli scrittori Greci, egli fa osservare la conformità de' suoi principii con quelli dei popoli antichi, ossia degli Ebrei, e la conformità di questi coi più celebri filosofi, cominciando da Platone. Quanto ai filosofi, la cui dottrina non si accorda colla nostra, egli fa vedere che non si accordano neppure meglio fra di loro, e vantaggiosamente li combatte, servendosi delle stesse loro armi.

Nella Dimostrazione Evangelica, la quale forma una eccellente controversia contro ai Giudei, mostra che noi non abbiamo dovuto seguire la loro maniera di vivere, avvegnachè abbiamo abbracciata la dottrina degli Ebrei: cosa che ampiamente egli prova co' loro stessi dottori, cogli scritti de' profeti, e colla convenienza medesima delle cose; poichè la legge di Mosè non era evidentemente fatta che per il popolo particolare, che viveva rinserrato in una contrada poco estesa, e che sacrificar non doveva se non in un solo tempio. Quest'opera della Dimostrazione è divisa in venti libri, i cui ultimi dieci sono perduti. Fabrizio ha trovato alcuni frammenti di quest'opera preziosa, e gli ha pubblicati sul principio di questo secolo nella sua Biblioteca degli autori che trattano della religione.

Noi non faremo che indicare gli altri scritti di Eusebio, quali sono la Cronaca tradotta da s. Girolamo, la Vita dell'imperator Costantino, quella del martire Panfilo, la Storia de' martiri del suo tempo, i suoi Commentarii sulla Scrittura, e diverse opere polemiche. Il disegno della nostra storia non soffre che noi facciamo ana-

lisi neppure de' principali scrittori, ma si restringe soltanto a indicare i soccorsi che può trarne la religione, e a far conoscere la maniera degli autori. Quella di Eusebio, estremamente solida, ricca di cose, piena di una profonda e interessante erudizione, lo ha fatto a giusto titolo passare per uno scrittore de' più giudiziosi, e pel più dotto uomo del suo tempo.

Al suo nome proprio egli aggiugneva quello del martire Panfilo, che aveva passato la sua vita nell'esercizio di tutte le virtù, con le quali congiunse una somma capacità ed una molta applicazione sì a studiare che ad insegnare. Questo santo e dotto prete avendo diligentemente raccolto gli scritti degli autori ecclesiastici, e singolarmente quelli di Origene, che copiò quasi tutti di sua mano, ne formò una ricca biblioteca in Cesarea, ove stabilì una scuola cristiana, nella quale Eusebio, uno dei numerosi suoi discepoli, fu talmente affezionato al suo maestro, che dopo il suo martirio, accaduto nella persecuzione di Diocleziano, credette di far troppo poco limitandosi a scrivere la sua vita, e volle sempre portare il suo nome. Felice se il suo cuore, capace di amare, ne avesse scelto egualmente bene tutti gli oggetti! Ma egli fece la funesta conoscenza di Ario; e malgrado la premura di molti moderni a giustificarlo, è tuttavia pur troppo verisimile che sempre perseverasse nell'errore.

Quanto ad Eusebio di Nicomedia, il debole interesse di un semplice prete, come Ario, non avrebbe avuto molta influenza sul carattere e sulla condotta di questo prelato altero e cortigiano, se non vi si fossero uniti altri motivi. E molta parte vi ebbe la gelosia. Soffriva egli impazientemente una qualità superiore alla sua nel vescovo di Alessandria, il quale cominciava a portare il titolo di arcivescovo e di patriarca. Ario, scacciato dall'Egitto, e ritirato nella Palestina, ove già aveva trovato l'appoggio del vescovo di Cesarea e di alcuni altri prelati, scrisse apparentemente per loro impulso al vescovo di Nicomedia, e gli spiegò la sua dottrina. Applicossi altresì a volgere in ridicolo i vescovi più rispettabili, che non pensavano siccome lui, quali erano Filogono di Antiochia, Macario di Gerusalemme, Ellanico di Tripoli, e,

oltre tutti gli altri, il proprio suo pastore s. Alessandro. Quanto a quelli, i quali seguivano le sue opinioni, il settario non mancò di celebrarli per uomini di un raro merito e delle più eminenti virtù.

Eusebio gli rispose che lo venisse a trovare a Nicomedia, e l'eretico vi si recò immediatamente con molti vescovi suoi partigiani. Venne presentato, come un santo perseguitato, alla principessa Costanza, la quale fin d'allora ciecamente abbracciò queste novità. Si ordinò la cabala di ristabilirlo nella sua chiesa, e di farlo ricevere dal suo vescovo. Ma affine di seguir la cosa secondo le regole, e di mettere Alessandro in un torto apparente agli occhi della corte, Ario fu impegnato a scrivergli una lettera di giustificazione. I protettori dell'ipocrita vi unirono le loro istanze; e la lettera fu sottoscritta dai due Eusebii, da Paolino di Tiro, e da un gran numero di altri prelati corrotti, od ingannati. L'eresiarca ben lungi dall'abjurare le sue empietà, ne faceva una nuova professione nella sua medesima supplica; nè poteva più evidentemente mostrarsi disposto a diffonderle in tutt'i modi. Con questa mira compose nello stesso tempo alcuni cantici popolari, affine d'insinuare piacevolmente il veleno nelle classi più volgari. Di questi cantici ve n'erano pei viaggiatori, pei marinari (1), per gli artigiani, e fino per le persone di cattiva vita; le quali furono le sole che egli potesse avere in vista ne' versi intitolati *Talia*, e fatti sull'andamento delle più oscene canzoni (2).

Tanti assalti portati contro al vescovo di Alessandria, o piuttosto contro alla Chiesa, fecero rinascere in quel santo vecchio tutta l'attività e tutto il vigore de' primi tempi. Si crede, che da principio egli scrivesse al pontefice s. Silvestro, affine di rendergli conto della sua condotta, e di regolarsi coi lumi del capo della Chiesa. Poi, ad oggetto di staccare dal cattivo partito, o di premunire tutti i prelati che gli fosse possibile, pubblicò un pastorale avvertimento in forma di lettera circolare, in cui accusava Eusebio di Nicomedia di avere lungo tempo, e prima di tutte queste turbolenze, sostenuto gli errori di Ario.

---

(1) Philostorg. 11, c. 2. (2) Ath. in Ar. or. 2.

Sarebbe infatti cosa assai difficile il decidere, quale dei due, se Ario o Eusebio qui meritasse la vergognosa gloria della invenzione. S. Alessandro dice espressamente, che Eusebio pretendeva assai meno di difendere Ario che di difendere sè stesso, e non faceva che rinnovare per mezzo di Ario le sue antiche empietà, di cui il tempo cancellato avea la memoria. Secondo questa rispettabile testimonianza, Eusebio fu piuttosto il maestro che il discepolo in quell'empia innovazione del domma cattolico; e se all'audace Ario aveva egli affidato la cura di apertamente predicarla, erasi però riserbato l'incarico meno pericoloso e più importante di proteggerla. Almeno è cosa sicura, che amendue erano stati condiscepoli alla scuola del martire s. Luciano, la cui dottrina male intesa fu per qualche tempo sospetta; onde egli videsi obbligato a togliere questo scandalo, affine di rientrare nella comunione della Chiesa, in cui ebbe la sorte di morire.

Eusebio, furioso di vedere la sua politica sconcertata dallo zelo ingenuo di un santo, non serbò più alcuna misura. Fin d'allora egli concepì un odio per sempre irreconciliabile contro il diacono Atanagio, il quale non abbandonava il suo vescovo s. Alessandro, di cui godeva tutta la confidenza, e che credevasi con ragione che avesse avuta la maggior parte nelle sue imprese. Eusebio, unito ai vescovi che gli si erano venduti, formò una specie di concilio in Bitinia, ove furono generalmente approvati i sentimenti di Ario. Di là si scrisse in tutti i luoghi di riguardare gli Ariani siccome ortodossi, di comunicare con esso loro, e di ridurre il vescovo di Alessandria a fare la stessa cosa. Ma Alessandro si mostrò inflessibile. Ario fece dunque pregare Eusebio di Cesarea, Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scitopoli, ad approvare che egli e i suoi si rifuggissero nella Palestina, e vi tenessero delle assemblee particolari, come i preti aveano costume di fare in Alessandria, senza offendere gli episcopali diritti, i quali si stendevano pure su tutte le parti di quella chiesa suddivisa in tal modo. La grandezza della città di Alessandria aveva apparentemente introdotto un tal uso. Imperciocchè nelle chiese comuni non eravi d'ordinario

che una sola assemblea, alla quale presedeva il vescovo.

I tre vescovi che abbiamo nominati, avendo insieme convenuto con molti della stessa provincia, accordarono la permissione che loro veniva richiesta, tanto pei seguaci di Ario, già venuti dall'Egitto in gran numero, quanto per quelli che giugner potrebbero di giorno in giorno da una provincia così vicina all'Egitto, com'era la Palestina. Non si potevano più apertamente corrompere le pecorelle di Alessandro; ma pure, affine di osservare qualche convenienza, fu apposta una condizione a tale privilegio, e questa si fu, che queste pecorelle separate resterebbero sottoposte al vescovo di Alessandria, e che i subalterni loro pastori, malgrado la loro divisione, continuerebbero a ricercarvi la pace e la comunione del patriarca. Mediante questa ingannevole formalità, fu permesso di tener nella Palestina assemblee di Egiziani sotto sacerdoti della medesima nazione, i quali comechè scomunicati dal loro vescovo, pretendevano suo malgrado di far porzione della sua chiesa: pratica allora inaudita, ma che dipoi i maneggi di molti settarii hanno fatto riguardar come poco singolare. Un simil favore rincorò tutta la setta. Non solo nella Palestina e nell'Egitto, ma in tutto l'Oriente eziandio, si videro nella Chiesa discordie intestine molto più dannose alla religione, che gli assalti de' più violenti persecutori. I vescovi senz'alcun riguardo si scomunicavano a vicenda: i partigiani della novità non rispettavano i titoli più legittimi, e si argomentava in ogni luogo sopra i più sublimi e più impenetrabili misteri. Gli ecclesiastici non erano i soli che ne disputassero; ma le stesse persone del secolo le meno istrutte, i mercanti sulle piazze e nelle loro botteghe, gli artisti e le lavoratrici di piccole opere, lasciando l'ago e il fuso, predicavano e disertavano arditamente, come se la borìa e l'entusiasmo potessero tener luogo di scienza. I Pagani traevan profitto da queste divisioni, ed insultando il Cristianesimo, rappresentavano su i loro teatri i misteri sì indiscretamente e sì indecentemente divulgati.

Gli uffiziali dell'imperatore vollero in alcuni luoghi reprimere questa profana temerità; ma ella accrebbe piuttosto il disordine, degenerò in sedizione e in aperta ri-

volta; e il popolaccio ebbe la sfrontatezza di gettare i sassi contro alle statue di questo principe. Allorchè fu portata alla Corte questa notizia, i ministri furono di parere che si punisse con esemplare gastigo un attentato commesso, come dicevano, a Costantino, contro alla sua propria persona; e si dice che questa fu appunto la occasione, nella quale, dando egli l'esempio sì memorabile della sua mansuetudine, rispondesse, portando la mano sul volto: *Bisogna dire che la ferita sia assai lieve, poichè non me ne rimane veruna traccia.*

Ciò non ostante egli era molto imbarazzato, vedendo che alcuni dottori erano di contrario sentimento, e non sapeva di chi fidarsi in tale conflitto di opinioni. Eranvi già molti scritti per una parte e per l'altra. Ario fece una raccolta di tutti quelli che più opportunamente stabilivano il suo errore. Il vescovo di Alessandria raccolse quanto trovò di più acconcio a far rispettare l'antica dottrina; e si contarono fino a settanta lettere di questo prelato, delle quali non ce ne rimangono che due. Una dissensione così bene sostenuta cagionava una crudele dubbiezza a Costantino, il quale non era per anche battezzato, e non aveva che una insufficiente cognizione tanto de' nostri misteri, quanto del governo ecclesiastico. La sua rettitudine e la sua pietà fecero ch'egli ricorresse ai primi pastori. Non poteva meglio regolarsi; ma pessimi e'an coloro che il circondavano.

Dopo la disfatta di Licinio e la conquista dell'Oriente, egli abitava ordinariamente in Nicomedia. Il vescovo di quella città, l'intrigante Eusebio (1), gli fece intendere che tutti erano d'accordo sulla sostanza delle cose: che la disputa, per quanto egli la vedesse animata, non aggiravasi che sopra parole e vane sottigliezze; che il solo mal reale era la perturbazione e lo scandalo; e che era d'uopo usare della suprema autorità per imporre un assoluto silenzio. In questa foggia l'avvocato dell'eresia sempre interessato per un silenzio, il quale sembrava metter le cose nell'eguaglianza, abusò della confidenza del sovrano per tener prigioniera la verità, e chiuder la bocca ai

(1) Ep. Const. ad Al. et Ar.

vescovi che ne sono i difensori naturali; e ciò sotto il pretesto in ogni tempo così specioso della pace e della concordia, la quale però è rotta dagli aggressori della dottrina stabilita nel suo giusto possesso. La politica non lasciò di trovar frivola la quistione, mentre non trattavasi meno, che di sapere se Gesù Cristo fosse Dio o creatura, e per una necessaria conseguenza, se il culto cristiano fosse o no una vera idolatria.

Tuttavolta l'imperatore, guidato dallo stesso Signore, in mancanza degli uomini, fe' tutto col miglior discernimento. Il celebre Osio, vescovo di Cordova in Ispagna, trovavasi alla Corte, ove, secondo ogni apparenza, il sommo pontefice lo aveva spedito come un dottore di confidenza, e un difensore necessario alla religione, nelle difficili condizioni in cui ella si ritrovava. Questo prelato non aveva una minor parte alla confidenza di Costantino, ch'egli aveva ammaestrato nella fede. Il religioso imperatore prese il partito di scrivere in Alessandria, e scelse Osio perchè portasse le sue lettere, e per suo agente. Osservasi ancora ch'egli lo preferì al fazioso Eusebio, in cui certamente conobbe uno spirito di parte e d'interesse, mentre il vescovo di Cordova non mostrava che quello della Chiesa.

Non eravi che un mezzo legittimo di ristabilire la pace, e questo era di chiudere la bocca ai partigiani della novità, e di confermare i pastori nell'invariabile diritto d'insegnar la fede costante della Chiesa. Osio in fatti non seguì altro metodo in Egitto; ma trovò tanta inquietudine negli animi, che tornò in Nicomedia senz'aver fatto altro, che di aver riconciliato, nel concilio di Alessandria, il prete Colluto, autore di un secondo scisma, e che, dicendosi vescovo, aveva preteso di ordinar sacerdoti fin dal tempo in cui Ario incominciava a dommatizzare.

Nientedimeno il patriarca di Alessandria si approfittò dell'occasione per far giugnere la verità in tutta la sua estensione all'orecchio dell'imperatore. Osio lo appoggiò fortemente, e fece comprendere al principe, che trattavasi del punto più fondamentale del Cristianesimo, cioè della divinità di Gesù Cristo; e che finalmente, per terminare questa disputa fatale, egualmente che quella dei

Quartodecimani e de' Donatisti, conveniva celebrare un concilio solenne, formato di tutt'i vescovi che radunar si potessero dalle diverse parti della Chiesa. Vedesi che Osio aveva intrapreso di ricondurre alla pratica comune coloro i quali tuttavia in gran numero si ostinavano a celebrare la Pasqua, ad imitazione de' Giudei, nel giorno decimoquarto della luna, qualunque fosse il giorno della settimana in cui cadesse. Ciò formava una parte della sua missione in Alessandria, nel che non era riuscito meglio che nella riduzione degli Ariani. Il numero de' Quartodecimani, ben lungi dal diminuirsi, eresceva di giorno in giorno nelle provincie orientali. Gli Audiani, così denominati da Audio di Mesopotamia, loro capo, mostravano un'estrema affezione a quest'uso; il che, insieme ad alcune altre singolarità, gli trascinò in un vero scisma, e dallo scisma all'eresia. Essi divennero Antropomorfiti: vale a dire, che interpretando letteralmente alcune espressioni della Scrittura, le quali a Dio attribuiscono mani e volto, lo credettero effettivamente corporeo e di figura umana. Per tante e così importanti ragioni, l'imperatore, col consiglio de' vescovi, determinò di convocare il primo de' concilii ecumenici, secondo la maniera ordinaria di contarli, mettendo fuori d'ordine quello di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli.

La città di Nicea, una delle principali della picciola provincia di Bitinia, e vicina a Nicomedia, venne scelta per luogo di quest'augusta assemblea (1). L'imperatore spedì da ogni parte ai vescovi, non già ordini imperiosi, ma bensì lettere rispettose, come dicono gli storici del tempo, per invitarli a venire sollecitamente; ed egli supplì a tutte le spese delle vetture, e a tutti i mezzi della loro sussistenza. Il sommo pontefice non fu certamente obbliato in questo invito; giacchè non avendo egli potuto fare il viaggio a cagione della sua vecchiezza, deputò in suo luogo, oltre il vescovo Osio, i preti della Chiesa romana, Vitone e Vincenzo. Negli atti del sesto concilio (2) trovossi una testimonianza, la quale

(1) Soz. 1. c. 17. (2) Conc. 6, Act. 18.

prova chiaramente, che Costantino aveva concertata la convocazione col pontefice Silvestro. Sembra anche certo, che questo principe avesse cominciato dallo scrivergli, come al capo della Chiesa universale, a cui conveniva il convocare questa assemblea della Chiesa. Se gli antichi storici accordano molta parte alla potestà imperiale in questa convocazione, come in quelle di tutt'i concilii di questa prima antichità; ciò non è perchè essi pretendano di nulla togliere de' loro diritti naturali ai sommi pontefici, i quali certamente nel loro ordine non sono di peggior condizione, che i presidenti-nati di tutte le società; ma sì bene, perchè dovendo gl'imperatori proteggere la Chiesa, vegliare alla tranquillità de' loro stati, ed altronde somministrare ai prelati e le pubbliche vetture e i viveri, si occupavano minutamente di tutte le cure relative a questi grandi oggetti. Checchè ne sia, il Pontefice nello stabilire i suoi legati o deputati, diede mano, e coll'apostolica sua autorità concorse a tutto ciò che si fece per la convocazione. Osio di Cordova fu nominato per rappresentare nel concilio la persona di Silvestro; e nessuno dubita ch'egli non vi abbia preseduto (1). Oltre quello che s. Atanagio dice senza eccezione, cioè, *che Osio ha governato tutti i concilii* famosi del suo tempo, noi troviamo il nome di questo vescovo di Occidente al principio delle sottoscrizioni di Nicea. È altresì indubitabile, ch'egli presedette al concilio di Sardica, il quale non fu che una specie di supplimento al primo concilio generale. Or con quale altro titolo, fuorchè con quello di rappresentante del sommo pontefice, sarebb'egli stato sofferto alla testa di tutt'i vescovi della Cristianità, e fino de' patriarchi di Antiochia e di Alessandria presenti in persona? Gelasio di Cizico dice espressamente, che Osio, coi preti Vitone e Vincenzo, occupava il luogo di Silvestro vescovo della gran Roma: testimonianza, la quale renduta da un autor greco sulle memorie de' suoi connazionali, non può essere sospetta. Nulla finalmente di più conforme alla costante consuetudine seguita dappoi; dacchè negli atti di tutti gli antichi concilii ecumenici,

(1) Gelas. l. 1. c. 5.

eccettuato il secondo, il quale non era stato convocato ecumenicamente, sempre si trova sul principio la sottoscrizione de' legati del papa, i quali il più delle volte sono due preti con un vescovo.

Fra i prelati uniti in Nicea, in numero di trecento diciotto, senza contare i preti e il resto del clero, ecco quali erano i più illustri. Dalla prima sede della Chiesa dopo Roma, il santo patriarca Alessandro venne accompagnato dal diacono Atanagio ancora giovane, ma che già annunziava ciò che sarebbe stato per essere dipoi. L'Egitto somministrò di più due venerabili personaggi, Potamone di Eraclea, e Pafnuzio dell'alta Tebaide. Potamone aveva perduto un occhio, perchè confessata aveva la fede. Oltre l'occhio destro, che per la medesima ragione era stato cavato a Pafnuzio; gli era stato tagliato altresì il garetto sinistro. Discepolo di s. Antonio, diccvasi dotato del dono di profezia come il suo maestro. Costantino prendeva un singolar piacere a conversare con questo santo confessore, e spesso, ne' trasporti di una viva fede, gli baciava rispettosamente la cicatrice che gli restava sul volto.

Spiridione, vescovo di Trimitonto in Cipro, era doppiamente ammirabile, e pei miracoli con cui Dio il più delle volte preveniva la sua semplicità e i suoi voti, e per il suo scrupoloso rispetto verso le Scritture e le ecclesiastiche tradizioni. In un'assemblea pastorale della sua provincia, il vescovo di Ledra fu incaricato di predicare (1). L'oratore era eloquente, di un fino gusto, e versatissimo nelle belle lettere. Ebbe questi occasione di citare quel passo del Vangelo, in cui il Salvatore dice ad un paralitico: *togli il tuo letticello, e cammina*. L'elegante prelato sostituì un altro termine all'evangelico *grabatum*, che sembravagli basso. Spiridione ne restò scandalizzato, ed alzandosi in mezzo ai padri, disse al predicatore: *Sei tu forse da più di quello che ha detto* grabatum, *da arrossire di adoperare la medesima espressione?* Il suo zelo però non derivava nè da amarezza di temperamento, nè da un duro e selvaggio rigorismo. All'incontro la sua

(1) Soz. 1, c. 11.

carità era sì tenera, e di una tale condiscendenza, che in qualche incontro bisogna, per non se ne formalizzare, supporre un motivo particolare. In tempo di quaresima, in cui egli aveva per costume di passar molti giorni di seguito senza mangiare, vale a dire, secondo le apparenze, pel corso della settimana santa, gli sopraggiunse un ospite oppresso dalla fatica. Nulla si trovò, nella casa, fuorchè alcune carni di provvisione, salate perchè potessero conservarsi (1). Il santo non dubitò di farne apparecchiare, per servire il suo ospite. Ma siccome questi, non ostante l'estremo bisogno, ricusava per iscrupolo un alimento proibito secondo le regole ordinarie; s. Spiridione fu il primo a mangiarne, per obbligarlo a fare lo stesso, giudicando che i precetti più positivi non sono altrimenti leggi, le quali non debbano cedere alla necessità ed alla carità.

S. Jacopo, vescovo di Nisibi nella Mesopotamia, non era men degno dell'alta venerazione con cui era universalmente riguardato. Per lungo tempo aveva egli praticato la vita ascetica e solitaria sopra un'alpestre montagna, nella quale passava tre stagioni dell'anno, esposto a tutte le intemperie del cielo, e nella quale non aveva che le foreste per ricovero; cosicchè ne' più aspri rigori del verno, non si ritirava in qualche caverna, se non rimproverandosi la sua mollezza (2). Aveva assolutamente proibito a sè stesso l'uso del fuoco, non si nutriva che di frutti insipidi e di erbe silvestri, nella scelta delle quali egli consultava non già il gusto che pareva che avesse perduto, ma soltanto l'ordine del Creatore, di non esporsi al pericolo di avvelenarsi. La sua veste non era che una rozza e grossolana tela di peli di capra. L'episcopato, che i suoi compatrioti lo costrinsero ad accettare, non fu per lui che un aumento di fatica. L'assiduità ad istruire, la correzione de' peccatori, l'amministrazione delle cose sante, la cura de' poveri furono nuove fatiche aggiunte a' suoi primi esercizii, senzachè nulla mai rallentasse di questi. Narrasi di lui, che una truppa di vagabondi e di mendicanti venne un giorno a dimandargli con

(1) Spir. vit. c. 15. (2) Theod. c. 1.

che far seppellire uno de' loro, steso come morto sulla strada ove il vescovo passava. Egli fece loro la elemosina, e pregò Dio per il preteso morto. Ma l'impostore spirò sul fatto; e i suoi compagni, volendolo far alzare alcuni momenti dopo, videro con terrore il loro scherzo convertito in un duolo reale. Corsero di nuovo verso il santo, si gettarono a'suoi piedi, e con un sincero pentimento confessarono la loro soverchieria. Egli si lasciò muovere, e colla virtù delle sue orazioni risuscitò colui, che le medesime avevano fatto morire per loro esempio. Questo illustre vescovo fu sempre una salvaguardia sicura per la città di Nisibi, cui anche lungo tempo dopo la sua morte difese dalla invasione de' barbari.

Paolo, vescovo di Neocesarea sull'Eufrate, nelle vicinanze di Nisibi, aveva perduto nella persecuzion di Licinio l'uso di ambedue le mani, di cui gli erano stati bruciati i nervi con un ferro rovente.

Fra i padri di Nicea vi erano molti altri confessori della fede, i quali ne'loro membri portavano le gloriose vestigia de'sanguinosi sagrifizii per essa sofferti. Ad uno era stato cavato un occhio, ad un altro era stato troncato un braccio, a un grandissimo numero era stato tagliato o bruciato il garetto per timore che fuggissero da'sotterranei, in cui venivano oppressi dalle percosse e dalle fatiche, come animali da soma. Quelli che si erano salvati dalle ricerche de' persecutori, non erano meno distinti pel loro zelo e per le altre loro virtù. In una parola, quest'augusto concilio comprendeva quasi tanti santi, quanti erano i vescovi, e sembrava un'assemblea d'immortali, in mezzo a cui il Dio supremo rendeva i suoi oracoli.

Ne erano venuti dalle più remote provincie dell'impero, dalla Dacia, dal fondo delle Gallie e della Spagna, e fino dall'Armenia maggiore, fuori dei confini della romana dominazione; cioè il vescovo Arostano, dal regno de' Persiani il vescovo Giovanni, e dal paese degli Sciti il vescovo Teofilo, il quale prendeva la qualità di metropolitano de' Goti. Tutti i vescovi delle grandi sedi vi si trovavano in persona, Alessandro di Alessandria, ed Eustazio di Antiochia, egualmente stimato per la sua virtù e per la sua dottrina, Macario di Gerusalemme, Leonzio

metropolitano di Cappadocia, e maestro di molti martiri sì co' suoi esempii, che con le sue istruzioni. Aveva egli stesso molto sofferto per la Chiesa, e non fu meno benemerito di essa, comunicando al primo Gregorio di Nazianzo i solidi principii che dal padre passarono a Gregorio il figlio, cognominato il Teologo. Ceciliano di Cartagine, famoso per le sue virtù e pe' suoi trionfi sopra i Donatisti, comparve con tutta la sicurezza dell'innocenza riconosciuta dopo severi sperimenti, e si mostrò degno della giustizia che il concorso delle due potestà gli aveva renduta. All'incontro, nessuno venne per parte di questi scismatici. Essi non cercarono che di approfittare degl'imbarazzi che volgevano altrove l'attenzion del governo, affine di eccitare maggiori turbolenze nell'Africa.

Della setta di Ario si contarono ventidue vescovi, fra i quali facevano la prima figura i due Eusebii, Paolino di Tiro, Menofante di Efeso; e i più famosi per la loro ostinazione, o per la loro sfrontatezza nell'empietà, erano Aezio di Lidda, Secondo di Tolemaide nella Libia, Teonate di Marmarica, Maris di Calcedonia, e Teognide di Nicea stessa. In questo numero di Ariani, sì piccolo al confronto di quello degli ortodossi, ve n'eran pure alcuni, i quali diligentemente nascondevano i loro errori.

Oltre i vescovi, si vedevano nel concilio non solo preti e diaconi, ma molti laici eziandio, eccellenti dialettici, e nelle sante lettere versatissimi. A dir vero non avevan essi alcun voto nelle deliberazioni, e non si trovavano colà se non per ajutare i giudici della fede, o i vescovi, per confondere le sottigliezze dell'eresia.

Tostochè i padri si videro congregati, cominciarono dal ringraziare Iddio in comune della pace che aveva data alla Chiesa, e supplicarono lo Spirito Santo ad illuminare tutto l'universo col concorso de' veri depositarii dell'apostolica dottrina. Dacchè il mondo esisteva, non si era mai veduta una compagnia così venerabile; poichè un solo tempio conteneva quanto eravi di più virtuoso, di più dotto, di veramente stimabile nell'Asia, nell'Europa e nell'Africa. L'imperadore ne accrebbe la pompa, venendo da Nicomedia a Nicea, tostochè ebbe saputo l'arrivo de' prelati. Ardeva egli di un estremo desiderio

di veder questa moltitudine di santi pontefici, i quali, coll'ardore e colla purezza della loro fede, colla sublimità della loro scienza, e colla santa elevazione de'loro sentimenti, alcuni eziandio collo splendore de' loro miracoli, rappresentavano sì degnamente i primi discepoli del Figliuol di Dio. Bramava altresì, e per più sante ragioni, di procurare la pace e l'unione a quelli che erano di diverso parere. Se come signor temporale paventava che le dispute di religione alterassero colla calma degli animi la tranquillità dell'impero, temeva assai più nella real sua qualità di principe cristiano, che lo scandalo di una tal divisione impedisse la conversione degl'infedeli, da lui ardentemente desiderata. I padri dal canto loro non avevano una minor volontà di stendere l'opera di Dio, e speravano tutto dalla onnipotente sua bontà dopo il prodigio che questa aveva operato, piegando tutta l'alterigia de' cesari sotto il giogo di Gesù Cristo.

Il giorno indicato per la pubblica e solenne sessione, era il decimonono di giugno di quest'anno 325. In quei primi concilii eravi sempre una session principale, in cui l'oggetto diretto della quistione doveva essere compiuto; e l'assemblea in quel giorno durava assai lungo tempo. Essa cominciava verso le otto o nove ore della mattina, poichè i padri prendevano qualche cibo prima di entrarvi, e comunemente non terminavano che col giorno, e spesso ancora ne' più lunghi dì della state non ne uscivano che con le fiaccole (1). Prima di quella giornata decisiva, i padri si univano per metter in chiaro e preparar le materie. Perciò si tennero in Nicea alcune frequenti conferenze, nelle quali i punti di dottrina vennero esaminati, e in molte di esse si fecero entrare Ario e i suoi difensori.

Egli non nascose la sua maniera di pensare, e disse chiaramente, che il Figliuolo di Dio era stato creato dal nulla; che non era sempre stato; ch'era mutabile di sua natura; e che per un effetto soltanto del libero suo arbitrio aveva voluto rimaner buono; ch'egli poteva egualmente prendere il partito del vizio; che, in una parola,

(1) Sozom. l. 1, c. 17.

egli era una creatura ed un'opera di Dio. Servendosi parimente di espressioni sacrileghe e di paragoni indecenti, aggiugneva che il Figliuolo di Dio era, quanto alla sostanza, straniero al Padre; ch'egli non n'era il Verbo, o la propria Sapienza; che non n'era la vera e naturale Virtù; e che le sacre Scritture non gli attribuiscono questo nome se non come lo danno ai bruchi ed agli scarafaggi. I vescovi protettori dell'eresiarca, ben lungi dal fremerne, lo ascoltavano freddamente profferire questi orrori.

Tutti gli altri si turavano le orecchie, e temevano di rendersi complici del bestemmiatore con ascoltarlo. Una improvvisa indignazione s'impadronì della moltitudine. Molti, affine di più presto soffocare l'empietà, vollero condannarla in generale, e senza veruna discussione, gridando che si attenevano alla fede ricevuta sin dal principio, e perpetuata colla tradizione. Altri però fecero loro intendere, che nulla bisognava fare senza deliberazione e senza l'esame più maturo. Alcuni vescovi e profondi teologi che gli accompagnavano, confutarono con forza l'empie novità, appoggiandosi su i libri santi, sugli scritti de' primi padri, ed anche su la dialettica. Ma nessuno si segnalò quanto il diacono Atanagio.

Il patriarca di Alessandria lo aveva creduto, malgrado la sua giovinezza, capace di far fronte ai più pericolosi settarii; ed il fatto mostrò che ne aveva bene augurato. Sebbene egli non avesse ancora trent'anni, divenne l'ammirazione di tutta la Chiesa. Ingegno sublime, coltivato da una eccellente educazione, uno spirito vasto, elevato, fornito di molta vivacità e penetrazione; un'applicazione ed una erudizion maravigliosa in ogni genere, avvegnachè evitasse più che qualunque altro di farne pompa; un coraggio eroico e superiore a tutte le fatiche, come a tutti i pericoli; un amor per la Chiesa, cui nè Greco nè Romano mostrò mai il simile per la patria; una destrezza senza esempio negli affari, un colpo d'occhio unico per trovare ripieghi allorchè tutto sembrava disperato: tutte queste qualità mettevano una giusta proporzione fra questo illustre dottore e la sua sì alta e sì difficile destinazione di difendere la fede nel più aspro assalto che

la medesima avesse forse mai da sostenere. Incomparabile soprattutto era la sua prudenza. Gl'innumerabili gelosi nemici, che continuamente l'osservavano, non ebbero mai la soddisfazione di vederlo movere un passo falso: tanto egli era eccellente in procurar protezioni alla buona causa, nell'unire fra loro gli ortodossi, in conservare opportune corrispondenze; e tanto era appunto il partito ch'egli sapeva trarre dalle anime più fredde, e da quei deboli amici, i quali degl'inimici sono spesso più pericolosi. Sembrava ch'egli leggesse nel fondo de'cuori. I fedeli erano persuasi, che Dio gli rivelasse i disegni de' suoi avversarii; e questi lo accusavano di penetrarli coi segreti della magia, perchè sembrava ad essi che la penetrazione di lui avesse tutto ciò che di più incomprensibile può attribuirsi alla divinazione. La pietà, ma una pietà nobile e semplice, come il Vangelo di cui era penetrato, e tutti i doni dello Spirito Santo, vincevano in lui quelli della natura. Egli non si atteneva che a Dio ed alla Chiesa, i cui interessi furono inseparabili dai suoi per lo spazio di cinquant'anni di combattimenti, i quali, facendo vacillare un infinito numero di vescovi, non furono per lui che una serie di trionfi. Dal fondo degli antri e de'sepolcri, ove spesso fu costretto a nascondersi, egli faceva tremare i suoi persecutori sostenuti da tutta la potenza imperiale.

Ciò non ostante, il suo esterno nulla aveva che lo raccomandasse. Egli era piccolo, e di una figura assai mediocre; ma la grandezza e forza dell'anima sua dipingevansi nei suoi sguardi e nella inalterabile calma della sua fronte. La sua soavità nel commercio della vita, la sua compiacenza e la sua stessa giocondità gli acquistavano l'amore di ognuno.

Tostochè egli comparve in Nicea, si fece ammirare sì per la profondità della sua dottrina, che per una insinuante naturale eloquenza, la quale di tempo in tempo sfolgorava con tratti forti e luminosi, e che con una rapidità quasi sconosciuta agli Orientali andava sempre al suo fine. Senza verun umano rispetto si oppose ad Eusebio di Nicomedia, il più fiero prelato del suo secolo, vecchio e destro cortigiano, protettore che molto esige-

va, e nemico sommamente pericoloso. Quindi gli Ariani cominciarono fin d'allora a temere Atanagio, siccome il più terribile loro avversario; e i fedeli a riguardarlo siccome il baloardo della fede cattolica.

L'imperadore erasi recato a Nicea quasi un mese avanti la pubblica e solenne sessione del concilio. Molti vescovi, ariani per quanto credesi, gli presentarono alcune memorie contro ai loro confratelli. Egli le ricevette con aria seria e fredda, le fece legare e chiudere tutte insieme, ben suggellate, comandando che fossero custodite fino a un certo giorno in cui egli potesse leggerle. Dipoi si applicò, con tutta l'indulgenza e la soave attività di un angelo di pace, a ravvicinare gli animi e a dissipare i sospetti (1). Finalmente si fece presentare le memorie de' querelanti, e le bruciò alla presenza de'vescovi, assicurandoli di non averne letto un solo articolo. « A » Dio, soggiunse loro, appartiene il condannarvi, o l'as- » solvervi: quanto a me che non sono che un uomo sen- » za carattere nell'ordine delle cose sante, non m'inge- » rirò mai a giudicar quelli che egli ha stabiliti in suo » luogo per giudicar noi medesimi ». Quindi gli esortò con energiche e pateticlie espressioni a perdonarsi tutti gli scambievoli loro torti; ed ove fosse d'uopo far giustizia sopra punti essenziali, a non pubblicarne pur nulla in questo genere, che potesse scandalezzare i popoli. Poi soggiunse, che se a caso egli vedesse cogli occhi proprii un vescovo commettere qualche colpa vergognosa, egli lo coprirebbe colla sua porpora, per involarlo alla pubblica malignità.

Volle che i preti si radunassero nel palagio imperiale con una pompa conveniente allo stato della Chiesa liberata dalla servitù, e protetta dal padrone del mondo. Nella più ampia sala del palagio di Nicea furon disposte ai due lati lunghe fila di banchi per tutte le persone che dovevano aver luogo nel concilio. Sorgeva nel mezzo un trono riccamente ornato, sul quale fu posto il libro delle sante Scritture, come rappresentante lo Spirito Santo che le aveva dettate, e che accingevasi ad interpretarle per

(1) Cod. Theod., l. 3. Ruf. 1, c. 2.

l'organo de' pastori, ai quali era stata promessa la sua perpetua assistenza.

Quanto all'imperadore, non si parlò neppure di erigergli un tribunale, dopo che la viva ed umile sua fede aveva con tanta edificazione confessato di non avere alcuna autorità in questa sorta di giudizii. Non fu possibile il fargli accettare altro che una piccola seggiola, situata nel mezzo ad una delle estremità della sala, e distinta solo per la ricchezza della materia, perciocchè era d'oro.

Sommo fu il rispetto con cui venne accolto allorchè entrò, poichè tutti i padri si alzarono in piedi con un ossequioso silenzio, e mostrarono una religiosa allegrezza (1). Comparve senza guardie, accompagnato soltanto da alcuni suoi ministri, i quali erano cristiani. L'avvenenza del suo sembiante, che nell'età di cinquant'anni tuttavia conservava le grazie tutte della gioventù, un'aria dolce e maestosa, occhi estremamente vivaci, fattezze le meglio formate che si potesser vedere, un portamento disinvolto e sublime, una statura superiore a quelle di quanti lo circondavano; tutto in lui fissava gli sguardi, e lo faceva a prima vista riconoscere per sovrano di questa augusta e numerosa assemblea. La sua porpora scintillava di oro e di pietre preziose. Ma egli teneva gli occhi modestamente bassi, ed arrossiva per un'umile verecondia, la quale, in una moltitudine quasi tutta composta di santi, impresse di lui una idea assai più vantaggiosa di quella che avrebbe potuto derivare da tutto il fasto della grandezza. Giunto al suo luogo, restò in piedi, e non sedè se non dopo che tutt'i padri lo ebbero pregato con segni: poi fece che sedesser eglino altresì.

Allora uno de' principali prelati dell'assemblea, di cui non può dirsi il nome con certezza, si alzò in piedi dalla parte destra, ove occupava il primo luogo, si congratulò col principe di tutt'i benefizii che ricevuti aveva da Dio, e lo pregò di continuare a far uso de' divini favori in vantaggio della prosperità della Chiesa. Costantino, dopo essersi raccolto per alcuni momenti, rispose che riputava come una delle maggiori grazie del cielo la ventura che

(1) Eus. vit. 1, 2.

gl'incontrava di trovarsi fra tanti eccellenti personaggi: che più non dubitava che per loro mezzo non avessero a terminare le funeste discordie, le quali avevano ravvivata la speranza de' nemici del Cristianesimo, nè che tanti santi e dotti uomini non prendessero concordemente le opportune misure, per distruggere tutti insieme la idolatria. Ad oggetto poi di sostenere la maestà del romano impero, egli fece il suo ragionamento in lingua romana, ossia latina; ma quel ragionamento venne immediatamente tradotto in greco per comodo del gran numero dei padri, i quali, essendo orientali, intendevano il greco molto meglio che il latino.

Dopo questo discorso, i vescovi esaminarono la quistione di fede, con la più scrupolosa attenzione, e con tutta la libertà che l'imperatore dichiarava di lasciare ai medesimi. Venne di nuovo interrogato Ario: a cui la presenza imperiale non impedì di sostenere le sue prime bestemmie. Gli Eusebiani, nell'atto in cui volevano nascondere le loro empietà, ne proferivano egualmente di grandi, o anche delle maggiori, poichè i principii strascinavano come per forza le conseguenze; e un nuovo abisso, giusta la espressione de' libri santi, aprivasi sotto l'abisso primiero. Eglino stessi alla fine rimasero sconcertati, scorgendo gli errori e le assurdità del loro sistema, allorchè questo fu sviluppato: si contraddicevano, si smentivano reciprocamente, e terminavano di confessare la propria vergogna colla loro aria di sbalordimento e col silenzio. Gli ortodossi, avendoli in tal maniera confusi, esposero la fede della Chiesa. Costantino ascoltava tutto con una pazienza ed una soavità inalterabile, sebbene la disputa fosse ne' suoi principii sommamente animata. Comprendeva con una singolar precisione i punti essenziali della quistione, gli esponeva agli uni, temperava l'eccessivo calore degli altri, parlava a tutti con una bontà e con tanta grazia, che guadagnava il cuore. A questo fine usò egli la lingua greca, ch'era da lui parlata con molta eleganza.

Fu letta una lettera di Eusebio di Nicomedia, la quale presentava l'eresia in un'apparisccente maniera, e manifestava la cabala de' settarii. Questa lettera eccitò una

tale indignazione, che venne pubblicamente lacerata in estremo scorno di quel vescovo superbo. Quei della setta non si perdetter di animo, ma presentarono una confessione di fede, compilata, per quanto dicesi, da Eusebio di Cesarea, più moderato di quello di Nicomedia, e che mitigava di molto le bestemmie di Ario. Ciò non ostante, siccome mal esprimeva la eterna generazione del Verbo, fu trovata difettosa anch'essa: si esclamò contro la furberia e la perfidia; e insorse in tutto il concilio un gran mormorio.

Si dimandò in due parole ai settarii, se essi riconoscevano che il Figliuol di Dio è la sapienza eterna del Padre, immutabile, sempre in lui sussistente; che finalmente egli è lo stesso Dio che lui, il vero Dio. L'interrogazione era tanto più molesta, quanto che non era stata preveduta (1). Esitarono per qualche tempo prima di rispondere; e si vide che si facevano fra loro diversi segni, e dicevansi a bassa voce alcune parole. Poi determinandosi alla finzione e alla impostura, ammisero tutti questi attributi del Figliuolo di Dio, dandovi poi fra di loro quel senso che volevano.

Affine di sconcertare questo eccesso dell'infernale artificio, lo Spirito Santo inspirò ai vescovi di servirsi del termine di *consustanziale*, in greco ομοουσιος, che poi divenne così famoso. Esso fu sempre il terrore e la rovina di quella eresia, giacchè nessun altro vocabolo esprime colla stessa energia e colla stessa precisione la perfetta somiglianza, ossia l'eguaglianza del Padre e del Figliuolo: rapporto, il quale non può essere fra le Persone divine, senza identità di sostanza. Il vescovo di Nicomedia ne sentì meglio di qualunque altro la forza; il che era stato perfettamente conosciuto fino dalla lettura dell'empia sua lettera, la quale era stata ridotta in pezzi. In essa egli ripugnava a dire increato il Figliuolo, precisamente perchè chiunque lo crede tale, è necessario confessi ancora, ch'egli è della medesima sostanza che il Padre, ossia consustanziale al Padre.

Gli eretici non ebber l'animo di addurre un sì empio

(1) Theod. VIII, 8 e 9.

motivo; ma rigettarono con disprcgio e con un'aria di scandalo questa espressione, gridando a tal novità contro di una parola, la quale non trovavasi in tutta l'estensione delle divine Scritture. Fu facile il provare, che l'Apostolo non proibisce nei termini se non le profane novità, quali appunto eran le loro; non già le espressioni che divengono necessarie affine di confondere errori nuovi. Nientedimeno si fece ad essi vedere, che il termine di *consustanziale* non era altrimenti nuovo nel linguaggio ecclesiastico; e che alcuni illustri dottori, come s. Dionigi papa, e s. Dionigi di Alessandria, lo avevano adoperato nel senso appunto di cui trattavasi, vale a dire per assicurare che il Figliuolo di Dio è della stessa natura che il Padre, e non altrimenti opera sua. L'erudizione di Eusebio di Cesarea non gli permise di negarlo. Vennero escluse da questa parola tutte le grossolane significazioni, le quali presentar potevano qualche immagine corporea, come di derivazione o di divisione; e l'imperatore, comechè poco versato nelle materie teologiche, comprese con tutti gli assistenti di buona fede, che una tale generazione nulla aveva che non fosse spirituale, sublime, adorabile al pari della Divinità a cui veniva attribuita. Si fece ancora sentire la differenza che passava fra questa parola presa nel senso cattolico, e la stessa espressione intesa nel senso grossolano, per cui il concilio di Antiochia, nella occasione di Paolo di Samosata, la aveva rigettata; giacchè questo empio dommatizzante ne voleva inferire in Dio una reale e materiale divisione, quale appunto incontrasi fra diverse monete di uno stesso metallo. Tal era l'indecente paragone di cui egli servivasi.

Dopochè furono ridotte al nulla tutte le frivolezze della sofisticheria, e fatta scelta delle espressioni più acconce a proporre il domma cattolico; Osio ne compilò il simbolo, che fu scritto da Ermogene, fatto di poi vescovo di Cesarea in Cappadocia. Questo simbolo era conceputo nei seguenti termini: « Noi crediamo in un solo Dio, » Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed » invisibili; e in un solo Signore Gesù Cristo, unico Fi» gliuolo di Dio, generato dal Padre, vale a dire della

» stessa sostanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume,
» vero Dio di Dio vero; generato e non fatto, consustan-
» ziale al Padre, per cui sono state fatte tutte le cose in
» cielo e in terra; che per la nostra salute è disceso dai
» cieli, si è incarnato e fatto uomo; ha patito; è risusci-
» tato il terzo giorno, è salito ai cieli, e verrà a giudi-
» care i vivi ed i morti. Noi crediamo altresì nello Spi-
» rito Santo. — Quanto a coloro che dicono: Fuvvi un
» tempo in cui egli non era, e non era prima di essere
» generato, ed è stato tratto dal nulla; e che pretendono
» che il Figliuolo di Dio è di un'altra ipostasi, o di una
» altra sostanza, sia mutabile, sia alterabile; la santa
» Chiesa cattolica ed apostolica dice ad essi anatema ».

Tutt'i vescovi, ad eccezione di diciassette, sottoscrissero questa formola (1). Costantino, il quale avea lasciata una perfetta libertà, e mostrata una tal quale indifferenza prima del giudizio del concilio, minacciò, immediatamente dopo, della sua indignazione coloro i quali rimarrebbero ostinati. Non ne restarono che cinque, cioè i due africani Teonate e Secondo, Teognide di Nicea, Maris di Calcedonia, e il famoso Eusebio di Nicomedia; il quale, siccome principal patrono della setta, credette che prima di sottomettersi gli convenisse farvi qualche difficoltà. Quanto ad Eusebio di Cesarea, meno intraprendente e meno risoluto di sua natura, ubbidì tosto ed ammise il termine di *consustanziale* da lui nel giorno antecedente combattuto con tanto vigore. Allorchè l'altro Eusebio ebbe fatto le prime funzioni, e vide che il credito e il favore non lo preserverebbero dalla deposizione nè dal bando, trovò finalmente che ciò ch'egli chiamava novità assurda e scandalosa, non era più nè l'uno nè l'altro. Fu imitato dai vescovi di Nicea e di Calcedonia; e non vi furono che Secondo e Teonate, i quali vollero correre gli stessi pericoli che l'eresiarca. Furono impertanto con esso lui condannati e relegati nella Illiria; poichè la principessa Costanza loro protettrice non aveva avuto la facoltà d'impedire questi atti di rigore. Ma siccome le decisioni del concilio non avevan prodotto alcun cangiamen-

(1) Theod. VIII, c. 3.

to nell'animo di questa donna, la quale piccavasi di dottrina e di una falsa pietà; così continuò ad accordare agli errori condannati una segreta protezione, che poi divenne una delle principali cagioni delle turbolenze e della desolazione della Chiesa.

Non meno della persona di Ario, furono proscritte le sue opere, e nominatamente la sua *Talia*. Venne confermata altresì la condanna de' suoi partigiani, fatta dal concilio di Alessandria, e fra gli altri quella del diacono Euzojo, che poi fu vescovo ariano di Antiochia, e quella di Pisto, che fu di Alessandria.

Uno degli oggetti del concilio di Nicea era la question della pasqua, agitata da sì lungo tempo. Le Chiese della Siria e della Mesopotamia, seguendo l'uso de' Giudei, celebravano sempre questa festa nel decimoquarto giorno della luna di marzo, poco curando se questo giorno fosse, o non fosse domenica. Il restante della Cristianità la celebrava nella domenica più prossima al detto giorno decimoquarto; e così pure praticavano i fedeli del Ponto e dell'Asia minore, i quali in altri tempi avevano preteso di tenere dall'apostolo s. Giovanni la consuetudine contraria. Sembrò ai padri di Nicea, che fosse questo il momento opportuno di sopprimere una diversità, soggetta in fine a molto maggiori inconvenienti che la sua soppressione; soprattutto a cagione del cattivo esempio, o della faziosa ostinazion di coloro, i quali fomentavano una tal bizzarria. I padri prescrissero a pieni voti, che la pasqua si celebrasse nello stesso giorno, che fosse costantemente la domenica dopo la pasqua degli Ebrei (1). S. Atanagio fa osservare, che la definizione fatta a questo proposito incomincia con queste parole: *Noi abbiam voluto*, per mostrare che questo era un regolamento di disciplina, il quale per l'avvenire obbligherebbe tutto il mondo cristiano; laddove la professione di fede, la quale non era che una testimonianza della credenza che la Chiesa aveva invariabilmente conservata, cominciava con queste parole: *Ecco qual è la fede della Chiesa.*

Dopo gli affari generali, uno ne restava dell'ultima

(1) De synod. p. 823.

conseguenza per la chiesa di Alessandria e per tutte le sue dipendenze, turbate da ventiquattr'anni in poi dallo scisma di Melezio. Il concilio determinò in termini espressi, che le antiche consuetudini sarebbero osservate nell'Egitto, nella Libia, nella Pentapoli, e che il vescovo di Alessandria continuerebbe ad esercitare la sua autorità in tutte queste provincie, poichè tale era la consuetudine di Roma. Dal che apparisce, che l'esempio della Chiesa romana influiva nel governo ecclesiastico e nella economia della Chiesa universale. Si usò indulgenza verso Melezio, sebbene ne meritasse pochissima, siccome egli e la sua setta pur troppo diedero a divedere coll'andare del tempo. Gli fu permesso di restare nella città di Licopoli col titolo di vescovo, ma senza funzioni e senza autorità (1). Quanto ai cherici, ai quali aveva imposto le mani, e fra i quali si contavano fino a ventotto vescovi, venne comandata la loro riabilitazione in termini tali che i difensori di una opinione tanto singolare, che non può essere fondata, hanno voluto intendere di una nuova ordinazione. Fu parimente decretato, che dopo ciò sarebbero ammessi alla comunione, ma che non otterrebbero alcun posto se non dopo i ministri istituiti dal patriarca di Alessandria. Si aggiunse che dopo la morte del vescovo Cattolico, il Meleziano potrebbe occupare il suo luogo, ove ne fosse trovato degno, e qualora il vescovo di Alessandria approvasse una tale elezione. Essendo i Cattolici sostenuti dalla potestà civile, tutte le chiese vennero effettivamente restituite al patriarca, e gli Scismatici almeno per qualche tempo rimasero sommessi e tranquilli.

La disciplina, la quale cominciava a rallentarsi, meritò essa ancora l'attenzione del concilio. Si fecero alcuni canoni, ossieno regolamenti generali, in numero di venti, per la conservazione delle antiche consuetudini. Eccone i più importanti. Si proibisce di ammettere nel clero coloro, i quali per uno zelo indiscreto si sono da sè stessi fatti eunuchi. Il concilio, suggerendo mezzi più ragionevoli per ischivare, sia la corruttela de' costumi, sia lo scandalo, non vuole che un ecclesiastico abbia in

(1) Socr. 1, c. 9.

casa alcuna donna, quando questa non sia la madre, la sorella, la zia, o qualche altra simile persona, salva da ogni sospetto.

Alcuni storici riferiscono che si voleva passare più oltre, e proibire a quelli che si trovavano negli ordini sacri, l'abitar colle donne che avevano sposate mentre erano laici; ma che attese le rappresentanze del santo vescovo Pafnuzio, il quale parlava senza alcun fine particolare, poichè aveva sempre conservata la verginità, non si fece su questo proposito alcuna nuova legge. Oggidì si riconosce esser questa una storia inventata dai Greci, i quali verso la fine del quarto secolo cominciarono a rallentarsi sul celibato de' cherici maggiori, allegando senza fondamento il canone apostolico, il quale proibisce ai cherici lo scacciare le loro spose. Trattavasi in questo canone unicamente di non abbandonarle, e non già di usare del matrimonio. Se la cosa fosse diversamente, in questo caso la pretensione de' Greci li metterebbe in contraddizione con sè medesimi in ciò che riguarda i vescovi cui hanno costantemente obbligati alla continenza (1). E al tempo di s. Girolamo, il celibato ecclesiastico, per tutti gli ordini maggiori, era tuttavia osservato ne' patriarcati di Alessandria di Antiochia, e in tutto l'Oriente, non meno che nell'Occidente. S. Epifanio (2) tratta egli pure di abuso il rilassamento su questo punto; ed è certo almeno, che esso venne riguardato come abusivo fino al concilio di Nicea.

Vi fu parimente ordinato (3) di accordare l'Eucaristia a tutti quelli che la chiedessero in morte, postochè fossero in istato di degnamente riceverla. Si proibì ai vescovi di conferire gli ordini ai neofiti, e il mutar di chiesa. Venne dichiarato che sarebbero deposti i cherici usurai. Il concilio poi per usare un riguardo alle leggi civili, nel senso che abbiam di già osservato, pronunziò contro ai soli ecclesiastici colpevoli di usura, ma ben lontano dall'approvarla ne' laici. La Chiesa per lo contrario tendeva, pel buon esempio de' suoi ministri, ad assolutamente bandirla da tutte le condizioni; il che finalmente

(1) Vigil. c. 1. (2) Haer. 59, n. 4. (3) Can. 13.

vedremo che le riuscì. In un altro canone si dice, che il vescovo dev'essere consecrato da tutti i vescovi della provincia, o almeno da tre di loro muniti del consenso degli altri in iscritto ed autentico, e che al metropolitano apparterrà il confermare ciò che questi avranno operato. Trovasi qui la divisione delle provincie ecclesiastiche, regolata su quella delle provincie dell'impero, e il nome di Metropolitano dato altresì al vescovo della capitale chiamata in greco μητροπολις, vale a dire città madre.

Dopo la giurisdizione universale del vescovo di Roma nella sua qualità di successore del vicario di Gesù Cristo, trovasi quella di Alessandria e quella di Antiochia su molte provincie: quella di Alessandria, come conferita a questa chiesa dal principe degli Apostoli suo fondatore nella persona di s. Marco, e quella di Antiochia derivante dalla stessa fonte, vale a dire dalla cattedra di s. Pietro, ch'era stata stabilita in questa città, prima ch'ei la trasferisse in Roma, col primato dell'Apostolato. Altri prelati delle prime città dell'impero godevano anch'essi privilegi straordinarii. Tre ve n'erano, che poi furono nominati Esarchi; cioè il vescovo di Efeso, capitale dell'Asia propriamente detta, il vescovo di Cesarea in Cappadocia, e quello di Eraclea nella Tracia. Il vescovo di Cartagine aveva parimente molta autorità su tutte le provincie dell'Africa. Quanto alla Chiesa di Roma, se è paragonata ad alcune delle precedenti, ciò non è che per certi riguardi, cioè considerando semplicemente il suo capo sia come vescovo, sia come metropolitano, sia come primate o patriarca. Tutto il confronto che qui si fa della dipendenza delle Chiese d'Italia, denominate suburbane, come di città soggette alla giurisdizione de' prefetti del pretorio di Roma, colle Chiese dipendenti dal vescovo di Alessandria, non conviene al sommo Pontefice che nella sua particolar qualità di patriarca di Occidente; senz'alcun pregiudizio a quella di capo della Chiesa universale, così bene stabilita in tutt'i secoli precedenti, che i padri di Nicea non trovaron necessario di favellarne; tanto più che essi non toccavano questa materia, se non per conservare l'autorità del vescovo di Alessandria contro gli attentati de'Meleziani. Quanto alla Chie-

sa di Gerusalemme, denominata ancora Elía, e poco considerabile, ma rappresentante l'antica, la quale era stata onorata della presenza del Figliuolo di Dio; i padri giudicarono a proposito di decorarla del titolo di chiesa patriarcale, e di accordare al suo vescovo una precedenza di onore, senza però recare alcun pregiudizio ai diritti del vescovo di Cesarea, suo metropolitano.

Fra i canoni di Nicea ve ne sono anche due degni di osservazione, risguardanti due sorti di eretici, i Novaziani, ossieno Catari, i quali assumevano questa orgogliosa denominazione dalla parola greca καθαρος, che significa puro, e i Paulianisti seguaci di Paolo di Samosata. Il concilio decide essere necessario il ribattezzare gli ultimi, allorchè rientrano nel seno della Chiesa, perchè essi non erano battezzati in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quanto ai Novaziani, i quali non avevano alterata la forma del battesimo, e non erravano neppure nella fede nella Trinità, i padri, confermando ciò che in altri tempi aveva determinato il concilio di Arles, e più anticamente ancora il pontefice s. Stefano, proibiscono di ribattezzare questi settarii, o alcuni di quelli che avessero conservato il battesimo della Chiesa cattolica: espressione piena di lume, che ci fa conoscere che i sacramenti amministrati fuori della Chiesa, non cessano di essere i sacramenti della Chiesa, che è la sola a cui Gesù Cristo abbia fatto questo sacro dono (1).

Trovavasi nel concilio un vescovo novaziano, per nome Acesio. L'imperatore, cui le cure e i passi non davano molestia, allorchè trattavasi di un'opera di zelo, dimandò a questo vescovo, se fosse contento del simbolo della fede e del decreto su la pasqua. « Signore, egli rispose, » il concilio nulla ha innovato; e questo è, siccome ho » appreso, quel ch'è stato creduto ed osservato dagli A- » postoli in qua. — Perchè dunque, ripigliò Costantino, ti » allontani dalla comunion generale? » Acesio gli espose le cagioni della separazione di Novato, vale a dire, la pretesa rilassatezza de' Cattolici, in quanto questi ammettevano alla partecipazione de' santi misteri que' fedeli i

(1) Socr. 1, c 10. Soz. 1, 22.

quali dopo il loro battesimo avevano mortalmente peccato. « Fa dunque una scala per te, replicò il principe ri» dendo, e sali tu solo in cielo ».

Al concilio di Niceo si riferiscono molti altri regolamenti particolari. E per esempio, è certo che esso proibì il pregare in ginocchio nel giorno di domenica, e durante tutto il tempo pasquale, per rispetto alla tradizione che gloriavasi di venerare sin ne' minimi oggetti allorchè era antica. Ma la venerazione di tutte l'età per quell'augusta assemblea fu cagione che le venissero attribuite molte altre leggi, che la medesima non ha fatte. Gli Arabi, e tutti gli Orientali degli ultimi tempi riferiscono ad essa tutta la disciplina antica, ed anche un gran numero di canoni sconosciuti all'antichità, la cui raccolta tengono in sommo pregio. Quest'apocrifa compilazione è conosciuta sotto il nome de' canoni Arabici del concilio di Nicea. Il rispetto de' Greci e di tutto l'Oriente per questo santo concilio, fece loro ordinare, che ne sarebbe annualmente celebrata la memoria, come si fa delle feste de'santi: osservanza praticata anche oggidì, relativamente a molti altri concilii, ch'essi sul modello di quella prima istituzione onorano nello stesso modo.

I padri, prima di separarsi, scrissero la loro lettera sinodale. Sebbene questa fosse direttamente indirizzata alla Chiesa di Alessandria e alle sue dipendenze, siccome alla parte del mondo cristiano che aveva un maggior interesse in ciò ch'era stato regolato, risguarda però tutte le altre Chiese ancora. « Prima di ogni cosa, » dicono i padri, abbiamo esaminato, alla presenza del» l'imperatore, l'eresia di Ario e de' suoi seguaci; ed è » stato determinato a pieni voti, di anatematizzar lui, » la sua dottrina, l'empie sue opere, ed insieme le » bestemmie ch'egli vomitava contro al Figliuol di Dio, » affermando che questi fu tratto dal nulla, che non era » prima di essere generato, e che fuvvi un tempo in cui » non esisteva; che in vigore del suo libero arbitrio, » egli poteva abbandonarsi al vizio egualmente che alla » virtù, e che è creatura. Il santo concilio anatematizza » tutti questi errori, che non ha uditi proferire se non » fremendo. Per quello che riguarda la persona di Ario,

» voi avete già saputo, o ben presto saprete dalla pub-
» blica voce, come essa è stata trattata. Non vogliamo
» che sembri che noi insultiamo un uomo, il quale nel
» bando ha ricevuto il degno premio del suo delitto. La
» sua empietà ha avuto la forza di perdere con lui Teo-
» nate di Marmarica e Secondo di Tolemaide: il perchè
» sono stati amendue involti nel gastigo ». Si passa quin-
di a riferire ciò ch'era stato ordinato riguardo allo scis-
ma de'Meleziani, e alla celebrazione della pasqua.

Siccome non bastava il pubblicare le decisioni, l'im-
peratore unì la sua autorità per la esecuzion de'decreti,
e fece scrivere in tutte le provincie alcune lettere istrut-
tive, nelle quali egli proponeva il giudizio del concilio
come un oracolo divino, dopo il quale era d'uopo non
più esaminare, ma solamente ubbidire. « Tutto ciò che
» si fa ne'santi concilii » (egli dice espressamente, e
questa in ogni tempo fu la persuasione de'veri fedeli),
» dee riferirsi alla volontà di Dio. Per rispetto ad essa
» ho procurato con molta diligenza di radunar in Nicea
» il maggior numero possibile di vescovi, co'quali io
» medesimo, come uno di voi altri (imperciocchè il mio
» più dolce piacere si è di servire lo stesso padrone), mi
» sono applicato a conoscere la verità (1). Si è dunque
» esaminato con la massima attenzione tutto ciò che
» aveva potuto dar luogo alla discordia. E piaccia a Dio
» di perdonarcelo! ma quali orribili bestemmie non ab-
» biamo noi udito proferirsi riguardo al nostro Salvatore,
» nostra speranza e nostra vita, da persone di una dot-
» trina contraria alle divine Scritture e alla santa nostra
» fede! Più di trecento vescovi sommamente virtuosi ed
» illuminati sono stati di unanime parere intorno ad
» una stessa credenza, la quale in fatti è quella della leg-
» ge cristiana. Il solo Ario è stato convinto di avere, ad
» istigazione del demonio, seminata l'empietà, primie-
» ramente fra gli Egiziani suoi compatriotti, poi in mol-
» ti altri luoghi. Riceviamo dunque la fede che l'Onni-
» potente ci ha insegnata; e si affrettino a riunirsi i fra-
» telli separati dai tenebrosi intrighi di un mandatario

(1) Socr. 1, 5.

» infernale. Imperciocchè quel che trecento vescovi hanno ordinato, non è altra cosa se non la sentenza dell'unico Figliuolo dell'Eterno, avendo lo Spirito Santo dichiarata la volontà di Dio per l'organo di questi grandi uomini cui inspirava. Come nessuno rimane dubbioso, così pure nessuno differisca; ma tutti facciano ritorno con gioja nel sentiero della verità ».

Nel medesimo tempo l'imperatore condannava al bando Ario coi due suoi più ostinati segnaci, Teonate e Secondo. Gli altri tutti erano disonorati coll'infame nome di Porfiriani, come rinnovanti l'empietà di Porfirio, vale a dire, l'idolatria, adorando la creatura nel Figliuolo di Dio, che essi dicevano tratto dal nulla. Ognuno di essi veniva altresì condannato a pagare, oltre il consueto e personale loro testatico, quello ancora di altre dieci persone. Finalmente gli scritti dell'eresiarca erano condannati al fuoco; e chiunque fosse convinto di averne nascosto alcuno in vece di presentarlo e darlo alle fiamme, doveva essere punito di morte, tostochè fosse preso. Tale era la severità, onde la potestà imperiale aveva costume di far eseguire i suoi rescritti. Quanta era stata l'indifferenza che l'imperatore aveva mostrato, o quanta la libertà che aveva lasciato fino alla sentenza, altrettanta era l'autorità e la celerità ch'egli usava per metterla in esecuzione: di maniera che questo grande affare venne intrapreso e mandato a tutta fine fra non più che un anno; e il concilio stesso, che terminò il 25 di agosto, verso il principio del ventesimo anno dell'impero di Costantino, non durò quasi più che due mesi. Si fece una stessa ed unica festa per celebrare l'anniversario della felice assunzione di Costantino all'impero, ed il fine non meno felice del concilio. Eusebio di Cesarea, il quale col favore della soverchieria e degli equivoci facevasi tollerar dalla Chiesa e stimare dall'imperatore, recitò il suo panegirico (1). Costantino colmò tutti i vescovi di rendimenti di grazie, di carezze, di donativi, e volle altresì regalarli prima che si separassero. Tutti furono con onore introdotti fra due linee di uomini d'arme in quel palagio poco prima sì temuto, e donde

(1) Theod. 1, 11.

si erano contro di essi emanati tanti editti di sangue. Appena comprendevano ciò che vedevano; e quelle guardie armate in sì bel giorno per loro onore, dopo essere state sì lungamente per sacrificarli, erano per essi siccome un sogno. L'imperatore nel dire addio ai vescovi, diede loro alcune lettere pei governatori delle provincie, con le quali, non contento di provvedere alla sicurezza e alla prosperità delle loro Chiese, stabiliva pensioni per le vergini, per le vedove, e per tutto il clero.

I principali fra essi erano incaricati di notificare per tutto i decreti del santo concilio. Ed ecco il minuto racconto di queste commissioni, sommamente importante, inquantochè ci fa conoscere l'ordine gerarchico di quel tempo colla geografia ecclesiastica (1). Osio di Cordova, tanto direttamente, quanto per mezzo degli altri due legati Vitone e Vincenzo, doveva comunicar le disposizioni del concilio a Roma, all'Italia, alla Spagna, e alle altre nazioni, le cui terre sono bagnate dall'Oceano, vale a dire ai Galli, ai Germani, ed ai Bretoni. Alessandro, patriarca di Alessandria, doveva intimarle all'Egitto, alla Pentapoli, alla Libia, ed alle provincie vicine: Macario di Gerusalemme ed Eusebio di Cesarea, alla Palestina, all'Arabia, ed alla Fenicia: Eustazio di Antiochia, alla Celesiria, alla Mesopotamia, ed alla Cilicia: Giovanni, vescovo dei Persiani, a tutta la Persia, ed alle grand'Indie: Leonzio di Cesarea in Cappadocia, alla sua provincia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, alla grande e alla piccola Armenia; Teonate di Cizico, all'Asia propria, ossia Asia proconsolare, all'Ellesponto, alla Lidia, ed alla Caria: Nunechio di Laodicea, alla prima ed alla seconda Frigia: Alessandro di Tessalonica, alla Macedonia, alla Grecia, ossia Achaja, alla Tessaglia, all'Illiria, all'una ed all'altra Scizia: Alessandro, allora prete e poi vescovo di Bisanzio, alle isole Cicladi: Protogêne di Sardica, alla Dacia, alla Dardania, ed ai paesi vicini: Pisto di Marcianopoli, alla Misia e alle regioni limitrofe: finalmente Ceciliano di Cartagine, alle provincie dell'Africa, della Numidia e della Mauritania.

(1) Gelas. l. 11, c. 35.

Intanto Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea, che dopo qualche resistenza avevano sottoscritto il simbolo del concilio, non tardarono a pubblicare la sostanza della loro fede, o, per meglio dire, della loro furberia. Anzi si dice che avendo essi corrotto il depositario degli atti del concilio, ne cancellarono la loro sottoscrizione. L'imperatore montò in collera, fece pronunziare contro di essi la deposizione canonica, e provveder alle loro sedi; e li rilegò nelle Gallie. Scrisse subito alla sede di Nicomedia per giustificare la sua severità, di cui riferisce i motivi a più lontana cagione, accusando, fra le altre cose, Eusebio come complice della crudeltà di Licinio contro ai fedeli, della stessa congiura di lui, e della guerra che aveva costato a quel tiranno la corona e la vita.

Il santo vecchio Alessandro morì poco dopo il suo ritorno alla sua Chiesa; e prima di spirare mostrò un intenso desiderio di avere Atanagio per suo successore. Ma quanto l'umile diacono meritava questa dignità, altrettanto ei la temeva. Egli si era nascosto, tostochè vide il patriarca ridotto agli estremi (1). L'infermo lo dimandò più volte con gran premura; e siccome non poteva trovarsi: *O Atanagio*, esclamò egli con un tuono profetico, *tu non la fuggirai*. Subito che il santo vescovo cessò di vivere, i vescovi della provincia si congregarono con tutto il popolo cattolico, il quale ad alta voce e con unanimi voti nominava Atanagio per suo vescovo. Per lo spazio di molti giorni, i fedeli nè uscirono dalla chiesa, nè permisero che uscissero i prelati. Atanagio fu in fine scoperto, e solennemente ordinato alla vista e alle acclamazioni di tutta la provincia: il che, per gli ostacoli ch'egli vi frappose, non potè terminarsi se non negli ultimi giorni del 326, cioè più di otto mesi dopo la morte del suo predecessore, avvenuta il 17 dell'aprile di quell'anno.

La memoria di s. Alessandro è a giusto titolo universalmente cara alla Chiesa. I padri di Nicea, nella loro lettera sinodale, lodano del pari la sua moderazione e la sua saviezza in conservare la pace, che il suo zelo contro l'empie novità. È cosa di molta maraviglia, che Socra-

(1) Theod. 1, 26.

te (1), il quale riferisce questa lettera, accusi altrove questo santo vescovo di aver agito contro Ario per uno spirito di asprezza e di collera. Ma non è questo il solo tratto in cui quest'istorico si trovi poco d'accordo con sè stesso in tali materie; poichè narra incautamente in un medesimo capitolo, e che Alessandro, coll'occasione di Ario, tolse ai preti di Alessandria (2) la facoltà di predicare, e che i dottori spiegavano in quella città le sacre Scritture al popolo, nei giorni di mercoledì e di venerdì. Quindi egli viene smentito, in una accusa sì poco meditata, da Teodoreto (3), da Sozomeno, da Rufino (4), da Gelasio di Cizico (5), vale a dire da tutt'i garanti di questi fatti antichi. Sozomeno anzi giugne fino ad incolpare in qualche modo s. Alessandro di vizio contrario, facendoci sapere che molti biasimavano la moderazione di questo prelato per aver troppo lungamente tollerato l'eresia di Ario (6).

I veri fedeli non si consolarono della morte di un sì degno pastore, se non colla elezione di Atanagio. Allorchè la notizia ne pervenne ai pii solitarii di cui l'Egitto era pieno, questi ne fecero a Dio i più fervidi ringraziamenti. Quelli della Tebaide pretesero di aver avuto segni miracolosi dell'approvazione del cielo. S. Pacomio, loro capo, ebbe in fatti una rivelazione sotto i misteriosi simboli di colonna e di fiaccola, che questo santo e dotto vescovo sarebbe colui, il quale illuminerebbe in singolar modo la Chiesa, e ne sosterrebbe l'edifizio nei giorni della sua prossima calamità; che ben presto avrebbe a sostenere terribili assalti per la difesa della fede, ma che tutto supererebbe, che la conserverebbe inalterabile e pura, e la farebbe rifiorire per tutto il mondo.

Questo gran maestro della vita cenobitica, alla quale egli aveva dato come l'ultima mano e recato una stabile forma, era giunto nello spazio di alcuni anni alla santità più eminente. Avvegnachè nato da parenti infedeli, si era creduto di ravvisare sino dalla più tenera sua giovinezza i segni della sua predestinazione, nell'estremo suo

(1) Lib. 1, c. 9. (2) Lib. 5, c. 23. (3) Theod. p. 524.
(4) Ruph. p. 159. (5) Gel. p. 50. (6) Soz. p. 426.

amore per la castità, e in altre inclinazioni così virtuose, che non potevano non essere gli effetti di una grazia straordinaria (1). In età di vent'anni fu arrolato per portare le armi. Venne imbarcato con molti altri soldati; e la sera giunsero ad una città, ove alcune persone, mosse da compassione per quella gioventù ingaggiata contro lor voglia, li trattarono con tanta umanità e benevolenza, che Pacomio volle conoscere il motivo di una carità così edificante. Gli fu detto che quelle anime compassionevoli facevan professione di credere, che il Figliuol di Dio era venuto su la terra per la salute degli uomini, e che ad imitazione di lui si rendevano benefici verso ognuno, colla speranza di un'altra vita, in cui ne sarebbero ricompensati. « Onnipossente Iddio, egli allora esclamò, » alzando le mani e gli occhi al cielo, se tu mi trai dal» l'imbarazzo in cui mi trovo, e mi fai conoscere una » maniera sì degna di servirti, ti prometto e ne fo giu» ramento per te medesimo, io la seguirò con inviolabi» le fedeltà ». Continuò egli il suo viaggio, e tostochè potè ottenere il suo congedo, fece ritorno nella Tebaide sua patria, ove fu posto nel numero de' catecumeni, e poco dopo fu battezzato.

Avendo egli saputo che un santo vecchio, per nome Palemone, serviva pacificamente il Signore nel fondo del deserto, presso al mar Rosso, andò ad implorare la grazia di divenir suo discepolo. Le più terribili austerità e la pittura forse anche più spaventevole che gliene fu fatta, non poterono rimuoverlo dalla sua deliberazione. Rimase dodici anni con Palemone, orando continuamente, nel tempo in cui lavorava a tesser cilizii, sì per mortificare la carne, che per procurarsi i mezzi di alleviare la miseria de' poverelli. Questi due fervorosi solitarii vivevano pressochè di nulla, e quasi come anime già liberate dai loro corpi. Un giorno di pasqua, Palemone disse a Pacomio, che preparasse un cibo un poco più delicato, affine di onorare la festa. Questi condì con l'olio l'erbe silvestri che avevano costume di mangiare. Ma nel punto di farne uso, Palemone, sciogliendosi in lagrime, e battendo-

(1) Vit. Patr.

si il petto: « Come! egli disse, il mio Salvatore è stato » crocifisso, ed io mi ciberò con delicatezza? » Quindi non potè mai risolversi a gustare di una vivanda, la quale, per quanto fosse insipida, gli sembrò troppo squisita. Allorchè veniva esortato a prendere qualche ristoro nelle sue infermità, egli opponeva gli esempii de' martiri, di cui nei tempi della persecuzione era stato testimone di veduta.

Pacomio poteva avere trentatre anni, quando penetrò più avanti nella solitudine, verso le spiagge meno frequentate del Nilo. Mentre un giorno era in orazione, in un luogo chiamato Tabenna, udì una voce, la quale gli disse: « Rimanti qui, o Pacomio, e qui pure fabbrica un » monastero per tutti coloro, i quali, sotto la tua condot» ta, verranno a cercare la strada della salute. Tu li go» vernerai secondo la regola che io ti darò ». Immediatamente gli apparve un angelo, e gli presentò una tavola scritta, la quale conteneva questa regola. S. Polemone morì qualche tempo dopo, e Pacomio fece una fabbrica sicuramente molto semplice, ma di una estensione proporzionata alla moltitudine che gli si annunziava. In pochi anni vide più di cento cenobiti ivi radunati, i quali vivevano in comune, senza la menoma proprietà, sotto la ubbidienza di uno stesso superiore, sotto la medesima regola. La santità di questi solitarii, spesso confermata dai miracoli, trasse un numero sempre più ragguardevole di discepoli da tutte le parti del mondo, in maniera che si trovarono fino a seicento monaci nel monastero principale, e più di tremila in molti altri che fu d'uopo aggiugnervi.

Nel deserto di Nitria, parimente in Egitto, viveva un altro solitario, chiamato Ammone. Egli era di una famiglia distinta nel paese per nobiltà e per opulenza; e i suoi parenti lo avevano obbligato ad ammogliarsi nella età di ventidue anni. Ma chiamato fin d'allora ad una vita più perfetta, persuase alla sua sposa di conservare la continenza, e condussero insieme questa vita angelica per lo spazio di diciott'anni interi. Dopo il qual tempo, trovandosi certamente Ammone in maggior libertà, si ritirò sul monte di Nitria, così denominato dal nitro che se ne

traeva in abbondanza. Ivi egli divenne superiore di una moltitudine di monaci, e la sposa di lui, dal canto suo, governò un gran numero di vergini. Morì in età di sessantadue anni, celebre per virtù e per miracoli. S. Antonio, saggio suo estimatore ed amico, che viveva lontano da Ammone per uno spazio di tredici giorni di cammino, vide l'anima di lui ascendere al cielo.

Questo padre della vita monastica, dopo il viaggio che aveva fatto in Alessandria, in tempo della persecuzione di Massimino, abitava in fondo del deserto che è fra il Nilo ed il mar Rosso. Affine di evitare il commercio delle persone del mondo, le quali interrompevano la dolcezza de' suoi trattenimenti con Dio, egli era andato errando tre giorni e tre notti in que' luoghi selvaggi, cercando un luogo in cui potesse sussistere e star nascosto. Aveva finalmente trovato una montagna, dalla quale scorreva una fonte abbondante, che poi ben presto diveniva un bel ruscello a cui facevan ombra diverse palme ed arboscelli. La verdura e la freschezza di quelle spiagge tranquille, le quali facevano un piacevole contrasto con le sabbie e cogli aridi monti vicini, e sollevavano lo spirito di Antonio alla contemplazione delle infinite perfezioni del Creatore, lo innamorarono di quel luogo, denominato Colzim. Col mezzo di alcuni fratelli, i quali conobbero il suo ritiro, egli si provvide di una marra e di un poco di grano; lavorò la terra, che gli sembrò la migliore; e si mise in istato di vivere senza essere di peso a niuno. Fece pure un giardinetto, ove seminò de' legumi per que' fratelli che venissero a visitarlo.

Tre solitarii fra gli altri presero il costume di visitarlo una volta l'anno. Egli osservò che uno de' tre non diceva mai una parola, e lasciava sempre parlare gli altri due. Il santo gliene chiese il motivo, meno per sapere ciò che egli presumeva, che per aver luogo di guarirlo da una timidità, a cui attribuiva questo estremo riserbo. Ma il solitario gli rispose: « Padre mio, mi basta il vederti per la mia edificazione ». In fatti tutto l'esterno di Antonio aveva una cert'aria di santità, di dignità, e un non so che di analogo a ciò che si raccontava di lui: tutte qualità, che lo facevano a prima vista riconoscere

da que' medesimi che non l'avevano per anche veduto. La sua statura non era già vantaggiosa; ma egli imponeva col suo nobile e raccolto contegno, misto di una giocondità e di una serenità, che a primo aspetto annunziava tutto l'impero ch'egli aveva su la sua anima. Sembrava un uomo senza passioni. Dopo aver acquistato una intera unione con Dio, non trovava più nessun piacere nelle delizie stesse della contemplazione, nè nella cara sua solitudine, allorchè il suo zelo o la sua compiacenza lo chiamavano altrove.

I fratelli lo persuasero a scendere dalla sua montagna, per visitare i monasteri di Piper, stabiliti sotto la sua direzione. Partì immediatamente, accompagnato da alcuni di loro, e fece caricare sopra un cammello con che vivere nel traversare il deserto. Il caldo era eccessivo, e l'acqua mancò ai viaggiatori. In vano ne cercarono essi ne' luoghi vicini. Disperando finalmente di trovarne, e non avendo più forza di camminare, si gettano per terra, oppressi dal languore, e lasciano andare il cammello alla ventura. Il santo vecchio, più indurato che gli altri coll'esercizio della penitenza, trovavasi meno debole; ma era pieno del più vivo dolore pe'l pericolo in cui vedeva i suoi compagni. Si allontanò sospirando, e si pose ad orare in ginocchioni, colle braccia stese. Dal luogo stesso ove faceva orazione, il Signore fece scaturire un'acqua fresca, con cui tutti i suoi compagni si dissetarono. Ricuperaron quelli le loro forze, riempierono i loro otri, e tutta la loro inquietudine non fu più che per la bestia da soma, smarrita, e carica delle loro provvisioni. Ma la ritrovarono fermata ad un sasso, a cui erasi attorta la sua corda per un accidente di cui ben conobbero l'autore, e felicemente terminarono il loro viaggio. Il santo abate ebbe la consolazione di trovare i monasteri di Piper nel più buon ordine. Accordò loro alcuni giorni, che divise tra i suoi figli in Gesù Cristo, e la sua degna sorella, invecchiata nella virginità, le cui figlie spirituali, che ella formava alla perfezione del loro stato nella stessa contrada, non la cedevano in virtù alle comunità di uomini più coraggiosi. E quindi ripigliò il cammino della sua montagna.

Allora egli vi fu visitato da s. Ilarione, destinato dalla Provvidenza ad istituire nella Palestina e nella Siria le sante pratiche de' solitarii di Egitto (1). I parenti d'Ilarione erano idolatri, come quelli di Pacomio; ma la grazia lo prevenne egualmente con le sue benedizioni. Dal borgo di Tabata, luogo di sua nascita nelle vicinanze di Gaza, era egli stato mandato a studiare in Alessandria. Oltre le sterili nozioni della grammatica, aveva colà imparata la inestimabile scienza della salute, in cui si era già reso dottissimo. Affine di sempre più perfezionarvisi, si trattenne per lo spazio di quasi due mesi presso s. Antonio, la fama di cui, per quanto grande si fosse, sembravagli infinitamente inferiore al vero. Bastò questo breve spazio di tempo a un sì degno emolo dell'uomo di Dio, per formarsi alla sua maniera di vivere, alla orazione assidua, alla umiltà, alla costanza nella fatica, alle austerità ed alla regolatezza. Tuttavolta Ilarione non aveva allora che quindici anni; ma se la maturità prevenne mai l'età nelle anime forti di quei primi orientali, fu certamente in un santo, a cui la grazia rendette, per tutta la sua vita, l'eroismo come connaturale. Ricondusse alcuni solitarii egiziani nel suo paese, ove suo padre e sua madre erano morti recentemente, e gli avevano lasciato ragguardevoli sostanze, che divise fra i suoi fratelli e i poveri, senza dimenticare in questa distribuzione alcun altro fuorchè la sua persona.

Eravi una vasta solitudine, la quale, cominciando in distanza di alcune miglia dalla città di Majuma, stendevasi molto lungi su le sponde del mare. Essa non era abitata se non da masnadieri, i quali continuamente ne correvano la estensione, a fine di sorprendere i viaggiatori, o di spogliare i naviganti fuggiti dalla tempesta. Colà si stabilì il giovane Ilarione fra il mare e una palude, dispregiando qualunque altro pericolo, fuorchè quello che corre la salute in mezzo alle insidie del secolo. Tutto il suo vestimento consisteva in un sacco con una tonaca di pelle che gli aveva data s. Antonio, e in un mantello da contadino. Non aveva altro letto che una

(1) Hier. vit. Hilar.

semplice stuoja di giunchi stesa per terra; e la sua celletta, grande appena quanto il suo corpo, somigliava piuttosto a un sepolcro, che ad una casa. Cinque in sei once di pane di orzo con alcune erbe calde, è tutto ciò che egli consumò per giorno, a contare dai primi suoi anni fino all'età di novanta, a cui giunse.

Fin dal principio del suo ritiro fu scoperto da'masnadieri; i quali, nulla potendo togliere a un uomo spogliato di tutto, si piacevano a mettergli paura. Non facendosi sulle prime conoscere per quelli ch'erano, gli chiesero se temeva i ladri. « Perchè mai dovrei io temerli, egli ri» spose, che nulla possiedo? - Ma essi possono togliere » la vita, replicarono i masnadieri. - Ciò è vero, ei disse; » ma quando non si ama cosa veruna in questo mondo, » poco si paventa il lasciarlo ». L'inimico della salute gli presentò i più fieri combattimenti, i quali non cessarono di accrescere le sue virtù per lo spazio di ventidue anni, dopo i quali il cielo manifestò la sua santità con luminosi miracoli. Allorchè gl'infermi della Siria andavano in Egitto per implorar l'aiuto di s. Antonio: « Per» chè venir sì da lungi? diceva ad essi il padre della » vita ascetica. Non avete voi nelle vostre vicinanze il » mio figlio Ilarione? » Ben presto egli ebbe un gran numero d'imitatori. Tutte le solitudini della Palestina e della Siria, e fuori dell'impero, il paese dell'Eufrate, l'Arabia e la Persia, furono popolate di emoli fervorosi, che un tanto esempio gli acquistò fra gli uomini più barbari.

Ma i deserti non erano i soli luoghi ne' quali la grazia del vangelo operasse. Il trono stesso somministrava grandi lezioni e gran modelli. Sembrava sempre che Costantino non considerasse la sua possanza, che per far trionfare le virtù e la religione. Affinè di secondare i voti della Chiesa, fece una legge, la quale tendeva a diminuir le usure cotanto accreditate fra i Romani, aspettando il tempo opportuno di abolirle interamente. Ogni giorno faceva distribuire ai poveri grano, abiti e danaro. Nessuno era escluso da queste carità; ma i suoi officiali avevano ordine di spargerle più abbondantemente sopra i Cristiani. Condotto l'imperadore dallo stesso spirito di-

chiarava nelle leggi pubblicate in favore degli ecclesiastici, che i suoi favori dovevano esser riserbati ai cattolici, e che gli eretici o gli scismatici, lungi dal pretendere alle immunità ch'egli accordava, sarebbero all'incontro gravati assai più degli altri suoi sudditi. Proteggeva ed onorava specialmente le persone che si dedicavano ad una maggior perfezione, come le vergini ed i solitarii, alcuni de' quali in particolare, come s. Antonio, egli aveva in molto buon concetto.

La principessa Elena, madre dell'imperadore, lo secondava perfettamente ne' suoi religiosi disegni. Facevasi il più dolce piacere di essere la distributrice delle elemosine del principe, il quale interamente le abbandonava la disposizione de' suoi tesori, sì per soccorrere i miserabili, che per dare una pompa al culto pubblico. Nè mai fu più a proposito il colpire i sensi con una santa magnificenza. Trattavasi di far impressione sopra uomini, i quali avevano sempre ignorato cosa fosse onorare la Divinità col conveniente decoro e grandezza. Elena dunque per una buona parte della sua vita si occupò a fabbricare o a decorare le chiese. Intraprese il viaggio di Terra Santa col disegno di scoprire il sepolcro del Salvatore, sotterrato sotto monti di rovine. Gl'idolatri avevano fatto tutt'i loro sforzi per cancellarne anche la memoria, e per seppellirne, direm così, fino il luogo che poteva ravvivarne la rimembranza. Quindi lo avevano coperto di un ammasso di rottami e di terra; e vi avevano al di sopra fatto un pavimento assai solido, per edificarvi un tempio a Venere: laccio teso, per un raffinamento di empietà, alla religione medesima de'Fedeli; i quali, venendo ad adorare il Dio figliuolo di una Vergine, sarebbero all'incontro riputati uomini che rendessero i loro omaggi alla dea della impudicizia. L'imperatrice fece tostamente spianare questo impuro tempio: indi si scavò il terreno con tanto ardore e perseveranza, che oltre il sepolcro si trovarono tre croci fra le rovine.

L'imbarazzo fu di distinguere qual fosse fra le tre il sacro strumento della nostra salute (1). S. Macario, al-

(1) Theod. 1, 18.

lora vescovo di Gerusalemme (1), le fece recar tutte in casa di una donna da lungo tempo soggetta ad una malattia incurabile, e nota a tutti (2). Le venne applicata ognuna di queste croci, e fu supplicato l'Eterno ad onorare con una miracolosa guarigione quella che era stata bagnata dal sangue del suo Figliuolo. L'imperatrice trovavasi presente, e tutta la città era nell'aspettativa dell'avvenimento. Le prime due croci furono applicate su la inferma, senza che ne ricevesse alcun sollievo (3). Ma tostochè ebbe toccato l'ultima, si alzò sul momento, e trovossi perfettamente guarita. Alcuni scrittori soggiungono che questa croce venne poi anche avvicinata a un morto, e che immediatamente lo tornò a vita. Quest'ultimo fatto meno garentito del primo dagli storici moderni, si appoggia non meno su le stesse prove, vale a dire, sulla tradizione di tutti gli abitanti di Costantinopoli, e sulle testimonianze in iscritto di molti contemporanei, da cui sono egualmente partiti que' rispettabili autori dell'antichità, che ci hanno trasmessa la sostanza di questo avvenimento maraviglioso. Elena spedì una ragguardevole porzione della croce all'imperadore suo figlio, e depose il restante in una gran cassa di argento, per essere poi conservato in una magnifica basilica, la maraviglia del suo secolo, che fin d'allora si cominciò a edificare, e che non potè esser terminata che sei anni dopo.

Ecco la descrizione che gli antichi ci hanno trasmessa di questa chiesa eretta sotto il titolo della Risurrezione presso il santo Sepolcro, al quale venne acconciamente adattato tutto il piano dell'edifizio. « La grotta del Sepolcro era rivestita al di fuori da colonne di squisito lavoro, e da ogni maniera d'ornamenti i più preziosi. » Da questo portico entravasi in un vasto cortile, ossia » piazza lastricata di marmo, circondata da tre parti da » una lunga galleria, e terminata a levante dal tempio, » anche più ammirabile, sì per la grandezza ed esattezza » za delle sue proporzioni, che per la ricchezza de' suoi » ornamenti. Sentivasi bene al primo aspetto, che la romana potenza non aveva indarno disegnato di edifica-

(1) Ruf. 1, 7. (2) Socr. 1, 17. (3) Soz. 11, 4.

» re il più degno monumento che in questo genere si potesse vedere. L'interno del tempio era incrostato, nella sua immensa estensione, de' marmi più rari e più variati, e il di fuori fabbricato con pietre sì lisce e sì ben commesse, che la squisitezza del lavoro recava anche più di ammirazione che la scelta de' materiali. La volta poi era coperta di un soffitto in iscoltura, tutto dorato, e che gettava un lume abbagliante. Le parti inferiori formavano due gallerie a due piani, le cui volte erano egualmente arricchite di oro. Tre porte, di un'altezza maestosa, si aprivano sul cortile. In faccia, quando si entrava, ossia in capo a tutto l'edifizio, si vedeva un colonnato in semicircolo, il quale comprendeva dodici colonne, ognuna delle quali portava un Apostolo, e i cui capitelli erano ornati di grandi volute di argento. Ciò era quello che formava il santuario, in mezzo a cui si trovava l'altare. Dall'altra estremità di tutta questa fabbrica, di qua dal cortile e dai portici, eravi un primo cortile formato da due gallerie, una da una parte, ed una dall'altra. Vi si entrava per una prima porta, che riusciva sulla pubblica piazza, ove tenevasi il mercato. Allorchè gli sguardi si portavano di là a traverso di una lontananza sì decorata, fino nella profondità del luogo santo, nessuno passava, soprattutto le prime volte, senza provare un religioso sentimento che avvicinavasi all'estasi ».

Tale era la Chiesa sì giustamente famosa del santo Sepolcro, provveduta di un'innumerabile quantità di vasi d'oro e d'argento, e d'ogni sorta di ricchezze. La medesima sussistette fino all'anno 1009 dell'era cristiana, in cui fu atterrata dai Musulmani. Molte altre volte fu distrutta, poi rifabbricata, ma non mai con la sua prima magnificenza. Intorno alla chiesa, fuori del sito dell'antica Gerusalemme, si formò una città, che per tanti oggetti capaci d'ispirare l'entusiasmo, appariva quasi agli occhi di Eusebio, conforme egli si esprime, la nuova Sionne descritta da' profeti. Ripigliò essa allora l'antico suo nome, e perdette quello di Elia, che dall'imperatore Adriano le si era dato.

Costantino fece ancora edificare una magnifica chiesa

sul monte Oliveto, affine di onorare altresì il luogo dell'ascensione del Salvatore; ed un'altra in Betlemme. Nello stesso tempo venne fabbricata in Nicomedia una basilica degna di quella città imperiale, vale a dire della residenza ordinaria degl'imperatori di Oriente. Antiochia, capitale della Siria, ebbe un tempio sì ricco, che chiamavasi la Chiesa d'oro. Il corpo dell'edifizio, di una altezza straordinaria, era di forma ottagona, accompagnato all'intorno da cappelle e da sotterranei, il tutto in un vasto recinto fabbricato colla stessa nobiltà. In Roma venne costruita nel palagio di Laterano la chiesa del Salvatore, chiamata s. Giovanni di Laterano, a cagione del suo battisterio ov'era la immagine di s. Giambattista. È questa la prima chiesa di Roma, e la stazione delle maggiori solennità. L'imperatore donò a questo battisterio, in tanti terreni e case, circa cento quindicimila lire di rendita.

Fabbricò in Roma sette altre chiese, quella di s. Pietro in Vaticano, nel luogo di un Tempio di Apollo, ed in memoria della sepoltura del principe degli Apostoli; quella di s. Paolo nel luogo del suo martirio; quella di santa Croce, per onorare con la conveniente dignità la porzione della vera croce che s. Elena aveva spedito da Gerusalemme; quella di s. Agnese, col suo battisterio; quella di s. Lorenzo fuori della città, nel luogo della sepoltura di quel martire; quella de' santi martiri Pietro e Marcellino, ove fu sepolta s. Elena. Ve ne furono anche molte nel rimanente dell'Italia, come in Ostia, in Alba, in Capua ed in Napoli, tutte riccamente dotate; talchè difficilmente si comprende come un solo principe abbia potuto supplire a tante spese.

Egli però, non meno saggio che religioso, non traeva dal pubblico tesoro il fondo di queste buone opere; troppo convinto che anche pel bene della Chiesa, sì strettamente congiunto con la pubblica tranquillità, lo stato non deve esaurirsi in eccessive liberalità, e che la più santa magnificenza dee paventare di trovarsi esposta ad inconvenienti talora più dispiacevoli del risparmio. Ma il saggio Costantino trovava immensi mezzi ne' beni altra volta confiscati su i fedeli che erano morti senza eredi; nelle

rendite de' templi degl'idoli, di cui giudicava di non poter meglio riparare la profanazione, se non consecrandoli al culto del vero Dio; finalmente nella soppressione de' giuochi profani, i quali costavano all'impero somme grandiose. In Oriente abolì i giuochi de' gladiatori, volendo che coloro i quali vi erano condannati per delitti, servissero piuttosto all'utile lavoro delle miniere.

Non lasciava di far uso di tutto ciò che screditava l'idolatria, e la consumava senza violenze, non esponendo i popoli alle fazioni ed alle turbolenze (1). Eravi nella Cilicia un famoso oracolo di Apollo, con l'occasione del quale lo zelante sovrano volle convincere i suoi sudditi dell'abuso che si faceva della loro confidenza. Il tempio fu atterrato, e vi si trovarono ossa e teste di morti, le quali avevano servito alle magiche operazioni de' sacrificatori omicidi, con alcuni involti di cenci e di paglia, i quali riempievano la cavità degl'idoli giganteschi, entro a cui que' crudeli impostori si nascondevano. Ma in alcuna parte non si trovò nè il Dio di cui si attendevano gli oracoli, nè il genio o demonio, nè fantasma spaventevole, come le genti temevano. Non vi fu tuttavolta luogo così segreto, antro così oscuro, o così profondo, in cui gli uffiziali del principe e i soldati non penetrassero: di modo che i popoli cominciarono ad aprire gli occhi sulla impostura de' loro sacerdoti, e sugli orrori delle loro superstizioni (2). A Eliopoli nella Fenicia, città consecrata a Venere, le mogli de' sacrificatori e degli adoratori di essa erano comuni fra tutti loro; e la miglior parte del sacro diritto della ospitalità consisteva nel prostituire le loro figlie ai passeggieri. Il pio e casto imperatore proibì rigorosamente questi riti infami; e per rimediarvi con maggior sicurezza, esortò gli abitanti a riconoscere il Dio di ogni purità. Fece anche fabbricare una vasta chiesa per questa città, che mai non ne aveva avuto, e vi stabilì un vescovo con un clero numeroso. Nelle montagne del Libano, presso al fiume Adone, vedevasi un altro tempio di Venere, o a dir meglio un'altra scuola d'impudicizia, ch'egli fece parimente distruggere.

(1) Socr. 1, 18. (2) Socr. ivi.

Comandò altresì che venisse da capo a fondo atterrato il famoso tempio ch'Esculapio aveva in Egea nella Cilicia, di maniera che non ne rimanesse il minimo vestigio. In Egitto, gl'idolatri attribuivano al dio Serapide le feconde inondazioni del Nilo, perchè nel tempio di quell'idolo custodivasi la colonna che serviva a misurarle. Fu questa trasferita nella gran chiesa di Alessandria; ed i pagani pubblicarono che il Dio sdegnato impedirebbe l'allagamento. Ma come il fiume continuò a portare nelle campagne le sue deposizioni e la fertilità; così la costernazione e i presagi si volsero a scorno e del nume e de' suoi sacerdoti. In molte città l'imperatore fece levar via le porte o i tetti de' templi, trasse le statue e i simulacri da' santuarii più venerati, e gli espose nelle pubbliche piazze, affinchè la famigliarità ne ispirasse il dispregio.

Dall'Oriente fu scritto al principe, che presso alla famosa quercia di Mambrè nella Palestina, ove il patriarca Abramo aveva accordato l'ospitalità a tre Angeli, la fede era degenerata in superstizione, si erano eretti diversi idoli, e si offerivan loro de' sagrifizii. Ogni anno vi si teneva una celebre fiera in distanza di dieci leghe soltanto dalla santa Città, ed eravi un prodigioso concorso di negozianti di ogni nazione e di ogni religione, i quali onoravano i loro dei, ognuno a suo piacimento. Non men degli uomini vi accorreano le donne, e vi faceano spettacolo di sè stesse coi loro vezzi e col lusso de' loro ornamenti. Benchè tutti stessero indistintamente misti e confusi; assicuravasi però, che il rispetto del luogo e il timore della divina vendetta impedivano il disordine, ed assolutamente ogni commercio con le donne. L'imperatore meno credulo ebbe orrore del semplice pericolo, egualmente che della superstizione. Scrisse ai vescovi della Palestina, che si maravigliava della loro negligenza in tollerar cosiffatta profana mescolanza; comandò che fossero abbattuti gl'idoli, rovesciati gli altari della falsa divinità; e che nello stesso luogo, dopo che fosse stato purificato, si fabbricasse immediatamente un magnifico tempio in cui non fosse lecito adorare che il vero Dio. Il conte Giuseppe, giudeo di nascita, e convertito in una maniera degna di essere riferita, restò incaricato della esecuzione.

Questo israelita, famoso per tutto ciò che dovette alla grazia di Gesù Cristo (1), era di Tiberiade, e vi occupava uno de' primi luoghi presso il patriarca della sua nazione, poichè così chiamavasi allora il capo di questo popolo disperso. Questo patriarca, essendo in sul morire, mandò per il vescovo di Tiberiade sotto un lontano pretesto, ma col vero disegno di ottenerne il battesimo. Il vescovo, dopo aver riconosciuto e perfezionato le disposizioni di quest'ebreo, realmente lo battezzò. Giuseppe, ch'era stato allontanato dalla camera dell'infermo con tutti gl'inopportuni testimoni, guardò per un buco della porta, e curiosamente spiò tutto quello che vi si facea. Il patriarca morì, e molti anni passarono, senzachè Giuseppe rispondesse alla grazia; la quale, in questo spazio di tempo, non gli lasciò mai la coscienza in riposo. Spesso egli leggeva i vangeli di s. Giovanni e di s. Matteo, oppure gli Atti degli Apostoli, che la Provvidenza aveva come a caso fatti cadere nelle sue mani. Il Salvatore gli apparve in sogno egli stesso, ed esortandolo a credere nel suo nome: « Io sono, gli disse, quel Gesù che i tuoi padri » hanno crocifisso ». Non per questo ancora egli si rese. Venne assalito da una grande malattia, da cui non si sperava ch'egli potesse guarire. Un dottore ebreo, sebbene de' più ardenti per la legge Mosaica, gli disse all'orecchio: « Gesù Cristo, Figliuol di Dio, ch'è stato croci» fisso, è il giudice che deciderà del tuo destino ». Spesso gli Ebrei, per una pratica confessione in favore del Cristianesimo, adoperavano simili formole per guarire le loro malattie. Nella stessa notte il Salvatore apparve per una seconda volta a Giuseppe, rimproverandogli sempre la sua infedeltà. Egli risanò, ma non per questo si convertì.

Eravi in Tiberiade un energumeno, la cui frenesia lo faceva spesse volte correr nudo per le strade. Giuseppe ammaestrato dalla lettura del vangelo della possanza di Gesù Cristo, ne volle fare l'esperimento sull'ossesso, che gli fu condotto nella sua camera. Ei gl'impresse il segno della croce, dicendo: « Io ti comando, spirito maligno,

(1) Epiph. haer. 30, n. 5.

» in nome di Gesù di Nazaret, che è stato crocifisso, ad » uscire dal corpo di questo infelice »; e l'energumeno guarì. Il miracolo fece in tutti una straordinaria impressione, e Giuseppe non lasciò di persistere nella infedeltà. Finalmente, dopo che quest'anima inflessibile, e nientedimeno predestinata alla luce del vangelo, ebbe resistito a tanti assalti della divina misericordia, i colpi di rigore, la tribolazione e i patimenti ottennero ciò che nè le visioni, nè i miracoli avevano potuto guadagnare.

Giuseppe, il quale malgrado gl'inefficaci suoi desiderii di conversione, si mostrava sempre zelante per la giudaica disciplina, si acquistò nientedimeno i sospetti, e poco dopo l'odio de' suoi fratelli. Col disegno di recargli dispiacere, osservarono essi curiosamente ogni suo passo, e lo sorpresero un giorno mentre leggeva il vangelo. Era questo, a parer loro, un grave delitto. Strappatogli il libro dalle mani, s'impadronirono di lui, il gettarono brutalmente per terra, e lo strascinarono alla sinagoga, ove fu flagellato. Sopraggiunse il vescovo accompagnato da molti, e lo liberò dalle loro mani. Gli Ebrei, che una altra volta lo incontrarono in un viaggio che faceva nella Cilicia, lo gettarono nel fiume Cidno, ove credettero di averlo annegato. Ei si salvò come per miracolo; ed allora fu che vinto da tanti tratti moltiplicati della divina clemenza, dimandò e ricevette il battesimo.

Oltre il posto che aveva occupato fra gli Ebrei, la sua fede e il personale suo merito gli acquistarono la benevolenza dell'imperator Costantino, il quale gli conferì il titolo di conte, dandogli la commissione di far edificare delle chiese a Mambrè, a Tiberiade, ed in alcune altre piazze della Palestina, ove gli Ebrei non avevano fin allora tollerato alcuna mescolanza di stranieri. Incontrò grandi ostacoli, e non potè compiere gli ordini in tutta la loro estensione; poichè gli Ebrei, per opporvisi, impiegarono perfino la magia. Essendo egli stato informato, mentre occupavasi nella costruzione della chiesa di Tiberiade, che quelli coi loro incantesimi arrestavano il fuoco delle fornaci della calce, si recò sul luogo, e riempiè un vaso di acqua, e col dito fece il segno della croce sul vaso, dicendo: « In nome di Gesù Nazareno confitto in croce dai

» miei padri, e da quelli di questa cieca moltitudine, » l'acqua acquisti la virtù di torre l'incantesimo all'in» ferno, e restituisca al fuoco terrestre la naturale sua » attività ». Dopo di che prese nella mano l'acqua benedetta in tal forma, e ne bagnò le fornaci. Il fuoco si riaccese nel momento con una vivacità così prodigiosa, che tutti gli spettatori si misero a gridare: « Il Dio onnipos» sente è quegli che così assiste i Cristiani ».

Con tutti questi mezzi il Cristianesimo faceva ogni giorno i più straordinarii progressi. Se la speranza al favore imperiale traeva alcuni infedeli, molto maggiore però era il numero di quelli che si convertivano per le lezioni e gli esempii de' santi vescovi e de' pii solitarii, per le solide riflessioni che avevano avuto tante occasioni di fare su la vanità e impurità delle idolatriche superstizioni, su la bellezza e sublimità degli evangelici insegnamenti. Vedevansi città e popoli interi dichiararsi per la nostra religione, abbattere eglino stessi i loro idoli e i loro templi, o trasformarli in chiese. Gli abitanti di Majuma, vale a dire del porto di Gaza nella Palestina, abjurarono, tutti in una volta, le antiche loro superstizioni: cosa che fece al religioso imperatore un piacere tanto più vivo, quanto meno egli si attendeva questo cangiamento da un popolo, a cui pochi altri potevano paragonarsi nell'affezione alla idolatria. Per mostrare ad essi il suo contento, egli eresse quella piazza in città, cui chiamò Costanza, dal nome di quello de' suoi figli ch'eragli maggiormente caro. Per una simile ragione diede il nome di Costantino ad una città della Fenicia.

Lo zelo di Costantino non si restrinse già nei confini dell'impero. In grazia delle sue cure e de' suoi beneficii, il Cristianesimo penetrò molto avanti fra le nazioni lontane e le più barbare. Esso era già professato dagli abitanti delle vicinanze del Reno, e nelle più rimote regioni delle Gallie verso l'oceano. I Goti, e gli altri barbari vicino al Danubio, abbracciandolo circa il medesimo tempo, ne avevano già contratto costumi più regolati, e sensibilmente più mansueti. Cominciarono a convertirsi nelle incursioni che facevano sotto i precedenti imperatori. I loro prigionieri rendevano rispettabile la

virtù agli occhi de' vincitori, e con ammaestrarli ogni giorno formavano nuove chiese. Il principe degli Armeni, chiamato Tiridate, il quale per un miracolo operato nella sua casa si era fatto cristiano, impegnò i suoi sudditi a professare la stessa religione (1). Di là il Cristianesimo si propagò nell'Osroëne, nella Iberia, e fino nel seno del vasto reame de' Persiani.

Gl'Iberi abitavano, fra il Ponto-Eussino e il mar Caspio, una vasta contrada, che oggidì noi chiamiamo il Gurgistan (2). Fra i loro prigionieri fatti in guerra si trovò una giovane fanciulla cristiana, di rara bellezza, ma di una virtù ancora maggiore, e che seppe far rispettare da quei barbari e l'una e l'altra. Concentrata, per quanto poteva, nel più severo ritiro, passava in orazione tutto il tempo di cui poteva disporre, nè mai parlava ad alcuno senza essere interrogata. Talvolta le si chiedeva, quale fosse la sua speranza e la sua pretensione in una tal maniera di vivere. Allora essa rispondeva: « Io servo il Cristo mio Dio, ben sicura della sua magni» ficenza nel premiare i suoi adoratori ». Non vi era cosa al mondo che potesse scuoterla, nè quasi distrarla. Fra quei barbari, molto ignoranti, e privi di medici, eravi il costume, allorchè qualche fanciullo cadeva infermo, di portarlo di casa in casa per trovare qualche persona sperimentata che potesse guarirlo. La condotta e la religione della giovane straniera, divenuta famosa sotto il nome della Bella Prigioniera, ispirarono la voglia di farne un saggio; ed una madre le portò un suo figlio gravemente infermo. « Non conosco, ella rispose, alcuno » umano rimedio, il quale possa operare ciò che tu chie» di. Ma il Dio che adoro, rende, allorchè gli piace, la » salute agl'infermi più disperati ». Avendo dunque posto il fanciullo sul suo letto, dopo avervi steso il suo cilizio, in brevi momenti lo restituì alla madre perfettamente guarito.

Questo prodigio fece molto romore, e giunse fino alle orecchie della regina, la quale era tormentata da un male sommamente doloroso. Ella si fece portare in casa della

(1) Euseb. hist. v. 8. ec. (2) Ruf. 1, 10.

prigioniera, che la stese, come il fanciullo, sopra il suo cilizio, e mercè l'invocazione del nome di Gesù Cristo le rendette una salute egualmente maravigliosa. Nel medesimo tempo le fece conoscere il supremo medico a cui ella doveva la sua guarigione, e non lasciò di esaltare la ineffabile felicità di cui siamo sicuri in servirlo. Il re, che fu immediatamente informato di una sì aggradevole maraviglia, non imaginò alcun mezzo migliore per mostrare la sua riconoscenza, che di spedire alla prigioniera donativi degni di lui. « No, signore, gli disse la regina, già iniziata ne' sublimi principii del vangelo: nè l'oro, nè l'argento è ciò che bisogna alla mia benefattrice. Essa dispregia tutto quello ch'è terrestre; le lodi e le distinzioni la contristano; la voluttà è per lei un oggetto di orrore; il digiuno fa le sue delizie; l'unico piacere che possiamo farle, si è di adorare il Dio onnipossente che essa ha invocato per guarirmi ». Il re diede qualche speranza; trascurò poi di effettuarla; e il tempo a poco a poco cancellò la rimembranza del benefizio, avvegnachè la grata pietà della regina glielo rammentasse frequentemente insieme colle sue promesse.

Qualche tempo dopo, il principe trovandosi in una caccia esposto ad un sommo pericolo, fece voto in sè stesso, senza proferire alcuna parola, che se il Dio della prigioniera lo traeva da quel rischio, abbandonerebbe tutti gli altri Dei per non più adorare che lui. Ne fu liberato, e mantenne la sua parola. Avendo egli immediatamente fatta a sè venire la Cristiana, le ricercò la maniera di servir Gesù Cristo, ch'essa gl'insegnò per quanto n'era capace. D'allora in poi il re e la regina divennero gli apostoli sì della loro corte, che della loro nazione, e procurarono di ammaestrare, ognuno dal canto suo, l'uno gli uomini, l'altra le donne. Si fabbricò una chiesa su la forma che venne descritta dalla prigioniera; e per consiglio di lei fu spedita un'ambasceria a Costantino per ottenere de' predicatori evangelici. La conquista di un nuovo impero non avrebbe cagionato tanto piacere al pio imperatore. Fece sollecitamente partire un vescovo ed alcuni preti, affine di rassodare questa nascente cristianità: opera quasi incredibile di una povera prigioniera,

ma guarentita dalle più rispettabili testimonianze. Ruffino, uno degli antichi storici che le riferiscono, dice di tenerle dal re Bacurio, il quale, dopo aver regnato su quella nazione, era divenuto conte de' domestici fra i Romani, vale a dire, gran maestro della casa dell'imperadore, e duca de' confini della Palestina.

Lo stesso autore ci ha trasmessa la maniera non meno maravigliosa, con cui s. Frumenzio, apostolo degli Abissini, stabilì la fede fra loro (1). Un filosofo di Tiro, chiamato Merope, essendo penetrato per curiosità sino nel fondo dell'Etiopia, vi fu trucidato da que' popoli in odio de' Romani, con cui erano in guerra. Questo filosofo conduceva seco due giovanetti suoi parenti, Edeso e Frumenzio, ch'egli voleva per tempo istruire nell'arte di conoscere gli uomini. Gli omicidi di Merope trovarono sotto un albero i due fanciulli, i quali apparecchiavano la loro lezione. La loro figura e la loro innocenza disarmarono gli assassini, i quali li condussero al proprio re. Questi fece Edeso suo coppiere, e Frumenzio, che mostrava maggiore spirito, suo segretario. Dopo la morte di lui, la regina che governava il regno durante la minorità di suo figlio, prese la stessa fiducia in questi forestieri, i quali già erano giunti ad un'età matura. Siccome chiedevano di torňarsene alla patria, ella gli esortò a seco dividere le cure del governo, finchè suo figlio fosse in istato di regnare. Frumenzio si consolò di questo ritardo, proteggendo i cristiani che approdavano a quel regno, e fabbricando loro alcune chiese. Finalmente, essendo il giovane re divenuto maggiore, Frumenzio, dopo di avergli renduto un conto fedele della sua amministrazione, implorò ed ottenne la licenza di ritornarsene.

Tostochè si vide su le terre de' Romani, la sua maggior premura fu di comunicare al vescovo di Alessandria ciò che risguardava la religione degli Etiopi; la quale da quella gran sede, tanto per la sua precedenza quanto per la sua posizione, più facilmente poteva essere coltivata. Egli stesso raccontò al santo vescovo Atanagio i maravigliosi progressi della fede in quella terra selvaggia,

(1) Lib. 1, c. 9.

supplicandolo a spedire un pastore a quel gran numero di pii neofiti, ed a quelle chiese già così bene disposte. « E chi altri mai, fuorchè l'autore di questa grand'ope» ra, ripigliò il savio Atanagio, potrà degnamente soste» nerla? » Poi impiegò tutta l'unzione della sua divina eloquenza ad inspirare un nuovo zelo ad un uomo, il quale non faceva che riveder la sua patria da lungo tempo cotanto desiderata. Ubbidì Frumenzio alla voce di Dio, che gli parlava per mezzo del patriarca; ed Atanagio avendolo ordinato vescovo, lo rimandò pieno della grazia che conferita gli aveva con la imposizione delle mani. Gli associò molti ecclesiastici egualmente zelanti, e somministrò loro tutti i mezzi che giudicò opportuni ai progressi dell'opera del signore. Il santo missionario, colle sue prediche e col dono de' miracoli, che il Signore proporzionò ai bisogni di una missione così importante, convertì una infinità di Abissini, ossia Etiopi.

L'imperadore prendeva la maggior parte in tutti questi stabilimenti. Egli, informatosi, reputava come affare principale e suo proprio tutto ciò che poteva promuovere la fede presso tutte le nazioni. Già il regno di Persia aveva molte chiese; comechè si abbiano pochissime cognizioni precise su quest'oggetto, sia per la scarsezza di scrittori fra que' popoli, sia per il poco commercio che avevano coi Romani. Ma l'imperador Costantino non trascurava cosa alcuna per istruirsene, e per imporre il giogo di Gesù Cristo a popoli i quali abborrivano quello di Roma (1). Avendogli il re Sapore proposto un trattato di alleanza, l'imperadore immediatamente lo conchiuse, e gli spedì magnifici donativi. Nello stesso tempo gli scrisse una lettera eloquente, nella quale esaltò i vantaggi della religione cristiana, e gli spaventevoli disastri a cui erano stati sottoposti i suoi persecutori, singolarmente l'imperador Valeriano, più conosciuto dai Persiani, per mano dei quali Iddio lo aveva punito. Finalmente dopo la conversione del gran Costantino, la fede e la virtù furono talmente il principio della maggior parte delle sue azioni, che la storia della Chiesa non altro pare, durante quasi

(1) Socr. 1, c. 25.

tutto quel bel regno, che il panegirico di questo religioso imperadore.

Non è già che gl'idolatri appassionati, ai quali hanno fatto grand'eco i miscredenti di tutti i secoli, non lo caricassero di mille calunnie. Calunniavan essi le sue intenzioni, aggravavano quella specie di falli o di errori, che sono come inevitabili nelle dignità eminenti, fabbricarono eziandio delle imposture prive d'ogni fondamento. Ma le persone sensate di ogni parte lo riguardavano siccome uno de' più grandi e de' migliori principi che avessero mai regnato. Non gli si poteva rimproverare se non il difetto quasi inseparabile dalla grandezza, vale a dire un poco troppo di prevenzione e di facilità a lasciarsi sorprendere. Crispo suo figlio, e forse de' suoi figli il più degno, ne fu, a quel che dicesi, la vittima sfortunata. Ma una tale accusa, la quale unitamente a tante altre ha Zosimo per principale autore, presso cui non viene enunziato con esattezza nè il luogo, nè il tempo, nè alcuna di quelle circostanze che ognuno doveva pur conoscere in un fatto di tal natura; questa accusa, dico, accompagnata anzi da improbabili circostanze visibilmente inventate per rendere odioso il Cristianesimo, e che fin d'allora era cotanto sospetta, viene altresì passata sotto il più profondo silenzio da Eusebio, ed è pienamente smentita da Sozomene e da Evagrio.

Qualunque sieno le ragioni, che hanno potuto guidare alcuni moderni degni di attenzione, ecco la maniera con cui essi raccontano questo avvenimento, in cui Costantino, certamente assai colpevole, non comparirà tuttavolta tale, quale Zosimo lo rappresenta. « Lo sventurato Crispo, nato da Minervina, prima moglie di » quest'imperadore, aveva fatto concepire di sè speranze » troppo sublimi. Erasi egli segnalato per terra contro » i Barbari, e con maggior gloria ancora per mare contro » Licinio, di cui aveva distrutta l'armata e tutti i » mezzi di risorgimento. Ognuno lo riputava degno dell' » impero del mondo; ed erano già sei anni, ch'egli era » cesare, allorchè Fausta sua matrigna, e degna figliuola » del tiranno Massimiano, determinò di perdere questo » eroe affine di far passare le pretensioni del primoge-

» nito ai cadetti, de' quali era madre. Essa ebbe l'ardi-
» mento di accusar Crispo di aver attentato alla sua pu-
» dicizia, e di aver determinato la morte di Costantino,
» dopo averne macchiato il letto. Queste querele, par-
» tendo da una sposa adorata, fecero una terribile impres-
» sione. Per altra parte, Fausta era abbastanza artifiziosa
» da poter somministrare alcune equivoche pruove, le
» quali, unite all'atrocità del delitto, commossero l'im-
» peradore a segno, che più non diede accesso a mode-
» razione, e neppure alla ragione. Si ostinò a chiuder
» l'orecchio alle giuste rappresentanze della imperatrice
» Elena sua propria madre, tuttora in vita, che di-
» poi non fece altro che consumarsi in un tetro e mor-
» tale languore. Questa pia principessa era quella che
» aveva preso cura della fanciullezza e della educazione
» di Crispo, e che gli aveva tenuto luogo di madre, da
» lui perduta in età assai giovanile. Ma inutili furono le
» sue istanze e tutte le sue lagrime. Costantino non ascoltò
» che il cieco e furioso sentimento della gelosia. Egli sa-
» crificò l'innocente calunniato quasi senza ascoltarlo ».
Alcuni storici dicono che all'infelice Crispo venne reciso il capo; altri, che morì di veleno, affinchè la esecuzione fosse senza dubbio secreta.

Non sì tosto fu sazio lo sdegno del padre, che succedettero i dispiaceri, quindi le considerazioni e i sospetti intorno a Fausta. Elena piangevà inconsolabilmente la morte del suo degno nipote. L'imperadore volle consolarla, e convenne udirlo. La barbara matrigna non era irreprensibile nei costumi. Poichè leggiamo in Filostorgio (1), che venne sorpresa in delitto con un uomo della più vil condizione. Si fecero aprire gli occhi all'augusto suo sposo, il quale si persuase, che una imperatrice capace di tali infamie, fosse capace di tutto. Ma d'altronde essa era una matrigna, e per conseguenza un'accusatrice molto sospetta: riflessioni, le quali si presentavano con tanto maggior forza, quanto più giungevano tardi. La certezza, per ciò che riguardava i costumi, seguì assai da vicino il sospetto, poichè il maggior ostacolo all'ec-

(1) Lib. III.

cesso della verità verso i principi è quasi sempre la difficoltà d'istruirli.

Tostochè l'imperatore fu illuminato, il suo amore indegnamente tradito si convertì tutto in furore. Più non vide nella sua sposa se non una infame parricida, la quale per le mani del padre aveva immerso il pugnale nel seno del figliuolo. Ma in questo violento orrore dell'atrocità, non seppe andarne esente egli stesso, e punì Fausta in una maniera che sembrò meno giusta che crudele. Egli la fece rinchiudere in un bagno caldo, per esservi soffocata. Queste due morti ne trascinaron molte altre, di amici o di complici di quelle due vittime di una confidenza o di un risentimento eccessivo. Costantino, per quanto viene soggiunto, fece penitenza di queste due colpe: ma nè alla sua vita, nè alla sua gloria rendette il primiero suo splendore.

È vero bensì che il progresso della sua vita non corrispose ai principii: e chi volesse giudicarlo da molti fatti degli ultimi suoi anni, non lo collocherebbe che nel novero de' principi ordinarii. Ben presto s'ingerì senza moderazione negli affari ecclesiastici, laddove nel concilio di Nicea e in tante altre occasioni era stato di una riserva sì umile e sì degna di raccomandazione in questo argomento. Lasciossi grossolanamente ingannare dalla ipocrisia e dalle clandestine cabale de' settarii, e con troppa leggerezza prestò fede alle calunnie degli eretici contro ai più santi vescovi (1). Ebbe altresì la debolezza di disgustarsi dell'antica Roma, perchè non vi era amato; sebbene una tale avversione non derivasse che dalla ostinata affezione del senato e de' grandi per la idolatria. Quindi si determinò a darle in Bizanzio, da lui chiamata Costantinopoli e nuova Roma, una rivale capace di ecclissarne o di dividerne la gloria, senza però prevedere ch'egli ne preparerebbe la rovina con la decadenza di tutto l'impero.

L'imperatrice Elena non visse sino alla fondazione di questa nuova capitale. Ella era partita dall'antica qualche tempo dopo la morte degl'illustri condannati, di cui

(1) Zoz. lib. II, p. 685.

abbiamo favellato, affine di cancellare o d'indebolire nel suo spirito estremamente commosso queste tracce funeste. Per quanto odiosa le sembrasse la calunnia di Fausta, giammai non si sarebbe usato verso di lei un sì terribil rigore, ove la pia Elena ne fosse stata la padrona. Adorò essa negli umani giudizii la severità della divina giustizia; e nella pratica sempre più assidua delle buone opere cercò la consueta serenità dell'anima sua. Ma ad onta di tutta la sua rassegnazione, e della inalterabile salute, di cui, benchè in età sommamente avanzata, aveva goduto fin allora, sentì ben presto, che i dispiaceri recano colpi più mortali che gli anni, e che le anime più virtuose sono frequentemente le più sensibili. Dal declinare delle sue forze, comprese che il Signore la chiamava a sè, e che le era d'uopo fare gli ultimi preparativi per la morte. Diede i suoi consigli all'imperatore suo figlio, il quale li ricevette dirottamente piangendo co'figli suoi. La sua morte fu così santa, come santa costantemente ne era stata la vita dopo la sua conversione al Cristianesimo. La Chiesa l'ha sempre riguardata siccome una insigne sua protettrice, e la conta nel numero de' santi.

Elena mancò troppo presto pei Cattolici. Costantino, di un'indole troppo socievole e comunicativa, il quale non poteva far a meno di una persona di confidenza, diede nel suo cuore il luogo di sua madre a Costanza sua sorella, vedova di Licinio. Questa principessa sembrava molto pia; ma sciaguratamente era stato fatto abuso della sua religione, per trarla nelle imponenti novità dell'Arianesimo; e il dominio che essa acquistossi su l'animo dell'imperator suo fratello, recò un infinito danno all'antica semplicità della fede.

Ella pure aveva una cieca fiducia in un prete, di cui gli storici contemporanei non ci dicono il nome, ma che si rendette famoso per la sua divozione alla setta di Ario, e per un ingegno che pareva magico: tanta era la sua abilità nell'insinuarsi negli animi e conciliarsi le persone del più gran genio e de' più illustri natali. Questo perfido seduttore persuase alla principessa, che il prete Ario era un giusto perseguitato; che la somma conside-

razione di cui godeva fra il popolo di Alessandria, svegliava la gelosia del vescovo, e faceva tutto il delitto del prete. Più non trattavasi, che di far passare la prevenzione nello spirito dell'imperatore; ma il tentativo era delicato presso un principe sì fortemente affezionato alla dottrina di Nicea. Neppure Costanza medesima aveva coraggio di parlare, avvegnachè l'intrigante direttore che la soggiogava, gliene facesse un obbligo di coscienza (1). Essendo essa intanto caduta inferma, e facendole l'imperatore frequenti visite, la medesima lo scongiurò in nome della tenerezza fraterna a riporre nel santo ecclesiastico che la dirigeva (tali erano i termini di cui servivasi) tutta la fiducia che aveva in lei medesima. « Quanto a me, soggiunse, più non ho alcuna pretensio» ne in questo mondo, che son già prossima ad abban» donare; ma nel lasciarviti temo che le grida dell'in» nocenza perseguitata traggano la celeste maledizione » sopra di te e de' tuoi stati ».

Questo discorso di una sorella adorata e moribonda, ottenne tutto il suo effetto. Costantino volle ascoltare il prete ariano, credette che Ario potesse essere benissimo calunniato, e portò la credulità e la debolezza fino a scrivere egli medesimo all'eresiarca, che gli si permetteva di comparire per giustificarsi. Ario, che era bene istruito della trama, e già apparecchiato, non tardò a presentarsi. Tutte le forze della cabala erano destramente disposte. Egli fu trovato innocente attesa una confessione di fede, dalla quale erano state troncate le bestemmie della prima, in cui il veleno non era sì facile ad essere scoperto. Fu similmente richiamato Eusebio di Nicomedia, come pure i vescovi Maris e Teognide, sopra una non meno equivoca ritrattazione. Rientrarono essi immediatamente nelle loro sedi, e scacciarono quelli che poco prima, per disposizione di un concilio ecumenico, erano stati ordinati in loro luogo.

A render compiuto il trionfo, era d'uopo ancora ristabilire Ario nella Chiesa di Alessandria. Ma il grande Atanagio era quegli che la governava; e non vi fu mai

(1) Zos. 11, 16.

pastore, il quale nella casa di Dio meglio di lui rappresentasse quella colonna di ferro, alla quale i libri santi paragonano i veri vescovi. Eusebio di Nicomedia, il quale ben presto dopo essere stato richiamato ricuperò l'antico favore, gli scrisse, e gli fece scrivere dall'imperatore medesimo. Il patriarca fu inflessibile contro alle parole della seduzione, non meno che contro alle minacce; perciocchè il principe continuamente assediato dai più astuti impostori, e sdegnato di sperimentare dalla parte stessa de' Cristiani i maggiori ostacoli alla pace e al trionfo della Chiesa, dimenticò la consueta sua mansuetudine e l'antica sua riserva relativamente alle cose di religione. La tentazione fu tanto più delicata, quantochè veniva cagionata da un principe profondamente religioso, il quale fu vivamente animato, con dare alla resistenza del vescovo della gran sede di Alessandria un carattere di ribellione, o almeno di personale risentimento.

A questo aspro sperimento, la Provvidenza proporzionò i suoi soccorsi. Inspirò di nuovo s. Antonio di volare dal suo deserto alla capitale dell'Egitto per la difesa del suo pastore e di tutta la Chiesa. Questo gran santo toccato aveva il colmo della riputazione che meritavano le eminenti sue virtù e i suoi frequenti miracoli (1). Allorchè si seppe ch'egli giugneva, tutti i popoli corsero ad incontrarlo, e lo ascoltarono siccome un angelo sceso dal cielo. « Non abbiate, disse loro con tutta la semplicità e la franchezza evangelica, non abbiate veruna comunicazione cogli empii, i quali portano il nome di Ariani, e che sono meno cristiani che idolatri; poichè adorando essi Gesù Cristo, ardiscono di bestemmiarlo, e di sostenere non esser Egli che una creatura ». Confermò questo semplice discorso con la guarigione delle più incurabili malattie, e liberò una moltitudine di energumeni. Gl'Infedeli si affrettavano, al pari degli altri, per vedere e udire l'uomo di Dio; imperciocchè ognuno indistintamente così lo chiamava. Riputavano siccome una somma felicità il poter solamente toccare la veste di lui, e nel corso di alcuni giorni ch'egli passò nella

(1) Vit. Ant. c. 24.

città, se ne convertì un numero incredibile. La sua presenza fu anche più utile ai Cattolici, i quali erano l'oggetto del suo viaggio. Ma tostochè li vide bene rassodati nella fede, e nella ubbidienza al legittimo loro pastore, affrettossi a tornare nella sua solitudine, che mai non abbandonava se non con dispiacere. S. Atanagio lo accompagnò molto lungi col suo clero, che venne seguìto da una innumerabile moltitudine di persone di ogni condizione, le quali lodavano Dio, e celebravano la fede che formava tali virtù.

Sembrò che gli Ariani da ciò prendessero un più grande ardore a disseminare ovunque la perturbazione e la zizania. Erano in singolar modo sdegnati contro Atanagio; e collegandosi essi di nuovo coi Meleziani, affine di meglio riuscire a rovinarlo, lo fecero citare e comparire innanzi all'imperatore. Per questa prima volta, le loro imputazioni non trovarono alcuna fede; e Costantino essendosi presa la pena di tutto esaminare da sè stesso, rimandò il vescovo Atanagio alla sua Chiesa con altrettante testimonianze di stima per l'accusato, quanto fu il dispregio pei calunniatori.

Avevano essi un altro zelante contrario nel patriarca di Antiochia, il primo prelato dell'Oriente dopo quello di Alessandria, e che similmente non altri vedeva al di sopra di sè fuorchè il sommo pontefice. S. Eustazio era quegli che sì degnamente occupava quella gran sede: dottore profondo ed eloquente, pastore esemplare e di una estrema vigilanza, confessore intrepido nelle ultime persecuzioni, e che dopo la pace della Chiesa applicavasi, con un zelo quanto illuminato altrettanto instancabile, a correggere gli abusi e a prevenire la rilassatezza. Se co' suoi scritti egli rendevasi formidabile agli Eretici, rendevasi anche assai più per la sua capacità a conoscere i motivi che li facevano agire, e per il suo coraggio a strappar loro la maschera, la quale faceva illusione ai semplici (1).

Egli seppe conoscere, ed escluse dall'ordine clericale, Stefano, Leonzio l'Eunuco, ed Eudosso, i quali ciò non

(1) Ath. ad sol. p. 812.

ostante per le cabale degli Ariani furono tutti e tre suoi successori, e che pur troppo giustificarono i sospetti ch'egli aveva formato di loro. Per quanto possente si fosse Eusebio di Cesarea, Eustazio lo assalì a visiera aperta, e fu uno dei primi a rilevare l'alterazione che quell'uomo equivoco non si vergognò di fare alla confession di fede che aveva data in Nicea. Non risparmiò di più nè Paolino di Tiro, nè Patrofilo di Scitopoli, egualmente accreditati fra' partigiani.

Tanto al certo non era necessario all'indole violenta de'settarii, per far che questi determinassero la sua perdita. A fine però di procurarla con maggior sicurezza usarono per qualche tempo la dissimulazione. Eusebio di Nicomedia, capo principale della cabala, prese il pretesto di andare a visitar l'Anastasia, vale a dire la chiesa della Risurrezione, che l'imperatore aveva fabbricata in Gerusalemme. In tal modo l'eretico cortigiano nel tempo in cui faceva la sua corte, si servì anche del mezzo di compiere il reo suo disegno. Teognide di Nicea, il quale era consapevole del segreto, partì in sua compagnia. Si abboccarono essi in Gerusalemme coi vescovi loro complici, i quali al loro ritorno gli accompagnarono fino ad Antiochia, come per onorarli. Si nominano in questo numero Eusebio di Cesarea, Panfilo di Scitopoli, Aezio di Lidda, e Teodoro di Laodicea. Affine di meglio sorprendere s. Eustazio, gli diedero tutte le possibili dimostrazioni di amicizia; e trovarono alcune speciose ragioni per unirsi in concilio nella sua propria chiesa, ed anche con molti prelati ortodossi.

Ma non sì tosto l'assemblea fu formata, che costoro manifestarono tutta l'atrocità della loro trama. Eustazio fu accusato di Sabellianismo. Era questa l'eresia diametralmente opposta a quella di Ario, e della quale gli Ariani, tentando di fare una diversione nell'animo dei settarii di tutti i tempi, accusavano i difensori zelanti del domma della *consustanzialità*. Nel loro conciliabolo introdussero altresì una donna sfacciata, la quale conducendo un fanciullo, assicurò con giuramento di averlo avuto da Eustazio. Non eravi di ciò alcun'altra prova, oltre la parola di questa donna, visibilmente suscitata

contro al santo vescovo; e tutti i Cattolici colla più viva indignazione gridavano alla calunnia. I vescovi ariani, ch'erano i più forti, risposero con un affettato linguaggio di regolarità e di moderazione, ch'essi non potevano dispensarsi dal credere a questa persona sopra un giuramento giuridico; e senza altra forma di processo (1) deposero il santo vescovo di Antiochia. Il popolo pieno di affetto per il suo rispettabile pastore, e non avendo il minimo dubbio sull'innocenza di lui, si sollevò così vivamente, che la sedizione era per portare le più terribili conseguenze, se non erano le provvedenze che furono prese immediatamente per arrestarla. Eusebio e Teognide fecero sollecitamente ritorno alla Corte, ove persuasero all'imperatore tutto ciò che vollero. S. Eustazio fu rilegato nella Macedonia co' suoi preti e diaconi più fedeli, e morì nel suo esiglio. Egli è il primo autore ecclesiastico, a ciò che dice s. Girolamo, che abbia scritto contro agli Ariani.

Dopo la sua deposizione, questi eretici misero in luogo di lui Paolino di Tiro, quindi Eulalio, poi Eufronio, i quali morirono tutti e tre in brevissimo tempo. Il popolo ortodosso sperava sempre di riavere il suo degno vescovo. La parte contraria pensò di farglielo dimenticare scegliendo Eusebio di Cesarea, il quale per molti riguardi non godeva di minor fama. Ma fosse politica, fosse zelo sincero della disciplina, ei non volle acconsentire al trasferimento, e venne eletto Placillo, il quale occupò la sede per lo spazio di dodici anni. I fedeli cattolici non vollero mai comunicare con lui, ed invariabilmente continuarono a tenere le loro assemblee a parte sotto il nome di Eustaziani. La fazione ariana fece parimente scacciare dalle loro sedi due altri santi prelati, cioè Asclepa di Gaza, ed Eutropio di Andrinopoli.

La fondazione della nuova Roma portò qualche diversione a questi dispiacevoli movimenti. L'imperatore, dopo aver esaminato molte situazioni, credette di dover fissarsi fra l'Europa e l'Asia, nel centro dell'impero romano e de' climi temperati del suo continente. Questa

(1) Socr. 1, 24.

situazione, sopra uno stretto che comunica ai due mari del Ponto-Eussino e della Propontide, gli sembrò, siccome pure viene riputata oggidì, la più piacevole, la più sana, e la più vantaggiosa che vi fosse nell'universo. Da questa pianura soavemente inclinata l'occhio si stende molto lungi sulle terre più ridenti, più fertili e più variate di due parti del mondo. Da tre bande essa è circondata dal mare, ossia da golfi, di un accesso quanto difficile al nemico, altrettanto favorevole al commercio; e certamente in niun altro luogo si potevano trovare meglio riuniti i vantaggi di una sicura e facile sussistenza. La città di Bisanzio, edificata su quella costa da un antico re di Tracia, di cui portava il nome, era stata in altri tempi assai riguardevole; ma allora non era più che un borgo, il cui vescovo riconosceva quello di Eraclea per metropolitano.

Costantino incominciò dal dare tre quarti di lega di circuito alla sua nuova città, che poscia accrebbe col tempo. S'intraprese la fabbrica l'anno 326, e fu in istato di essere dedicata nel giorno undecimo di maggio dell'anno 330. Gli edifizii interni, sì pubblici che privati, furono inalzati quasi tutti insieme, e nello stesso tempo lavoravasi pure nelle mura della città. Eranvi molte piazze circondate da portici. La principale di esse portava il nome del fondatore; e la statua di lui sorgeva nel mezzo, sopra una enorme e magnifica colonna di porfido ch'era stata trasportata da Roma. Si fabbricarono due palagi degni del padrone del mondo, un ippodromo, ossia circo per la corsa de' cavalli, strade per le corse a piedi, un anfiteatro, diversi teatri, bagni, acquidotti, fontane in gran numero. Costantino fece edificare ad un tempo una quantità di case, o piuttosto di palagi, che ripartì fra i grandi signori di Roma e di tutto l'impero. Proibì parimente, con una legge espressa, a tutti quelli che possedevano terre nelle provincie vicine, di disporne con testamento, quando non avessero una casa nella città di Costantinopoli.

Questa aveva il suo senato, i suoi magistrati, e gli ordini del popolo, simili in tutto a quelli dell'antica Roma; al pari di questa era anch'essa divisa in quattordici re-

gioni ossieno quartieri, ed aveva almeno la stessa magnificenza e gli stessi privilegi. A quelli che facevano fabbricare nella nuova città, venne accordata una certa misura di pane per essi e pei loro discendenti in perpetuo. Distribuivasi una immensa quantità di grano, e fino a ottantamila moggia per giorno.

Non si è meno dimenticato tutto ciò che risguardava la religione. Lo scopo principale, manifestato dal fondatore, era di opporre a Roma idolatra una Roma nuova e tutta cristiana. Tutti i templi di Bisanzio furono spianati, o trasformati in altrettante chiese. Gl'idoli che non rimasero distrutti, non furono più riguardati che come monumenti curiosi e profani, i quali si esposero ai capi delle strade e su le piazze pubbliche, per la decorazione della città e per il trattenimento de' passeggieri. Perciò vedevansi l'Apollo Pitio, i famosi tripodi di Delfo, le Muse di Elicona; e ben presto non si potè più comprendere come mai quei muti simulacri fossero stati per sì lungo tempo l'oggetto della comune venerazione. Ma le religiose intenzioni di Costantino si manifestarono più luminosamente nella costruzione delle nuove chiese, le quali per la loro magnificenza infinitamente superiore a quella degli antichi templi, annunziavano la grandezza del Dio supremo che vi era adorato. La più riguardevole fu dedicata all'eterna Sapienza, donde prese il nome di s. Sofia. Ella sussiste tuttavia, tale almeno per l'architettura quale fu da principio, ma rifabbricata dall'imperator Giustiniano.

La chiesa edificata presso al palagio imperiale in onore de' dodici Apostoli, non giugneva, è vero, alla stessa grandezza, ma non era meno mirabile per la ricchezza e pel buon gusto della decorazione (1). Essa era in forma di croce, di un'altezza prodigiosa, incrostata di marmo di più colori dal pavimento sino al soffitto che formava una volta tutta dorata. Il tetto era dorato anch'esso, e la cupola circondata da una balaustrata talmente sfolgorante di oro, che gli occhi abbagliati non potevano fissarsi su quel ricco edifizio, allorchè questo era illuminato dal

(1) Eus. vit. IV, 58.

sole. Il corpo del tempio sorgeva in mezzo ad un vasto cortile, circondato da quattro gallerie, ove erano sale pubbliche ed appartamenti distinti pei diversi membri del clero e per tutti i suoi uffiziali. Costantino destinò questa chiesa alla sua sepoltura; e vi fece preparar la sua tomba in mezzo ad altre dodici fatte in memoria degli Apostoli, sei da ogni parte. « Al che egli determi» nossi per effetto di una fede viva, dice Eusebio di Ce» sarea, e nella ferma persuasione del vantaggio che do» po morte ne risulterebbe all'anima sua ».

Oltre le chiese s'incontravano in ogni luogo molti monumenti pii sulle fontane, all'ingresso de' pubblici edifizii, in mezzo alle piazze (1). Là vedevasi l'immagine del buon Pastore, qua Daniele in mezzo ai lioni, da per ogni dove in fine le figure e gli emblemi più riguardevoli delle sante Scritture. Sul vestibolo del gran palazzo, l'imperatore era rappresentato con la sua famiglia, colla croce sul capo, e con un enorme dragone sotto i piedi, simbolo del paganesimo, il quale era trafitto da un dardo in mezzo al ventre, e veniva precipitato nel mare. Nell'interno era stata eretta nel muro di facciata una gran croce di pietre preziose, incastrate nell'oro con una sontuosità ed un'arte ammirabile. Tutto in fine respirava la vera religione, tutto ispirava la fede e la pietà; e non fuvvi mai sovrano, il quale mostrasse maggior desiderio o maggior piacere a far onorare la Chiesa: principe incomparabile in questo punto, e che sarebbe degno di encomio senza alcuna eccezione, ove non si fosse altresì ingerito a regolarla. Ma i corruttori de' veri principii lo assediavano con tanta perseveranza, che finalmente l'impegnarono a bandire s. Atanagio, il quale gli venne rappresentato come un perturbatore.

I calunniatori impresero più vivamente che mai a screditare questo coraggioso difensore della fede. I Meleziani si unirono di nuovo con gli Ariani, avvegnachè fossero sommamente lontani gli uni dagli altri quanto al domma e alla maniera di pensare. Ma questi diversi nemici della Chiesa, sempre fra loro d'accordo allorchè tratta-

(1) Ibid. iii, 49.

vasi di travagliarla, esposero di concerto, che un prete egiziano, chiamato Macario, aveva maltrattato, per ordine del patriarca, un altro prete denominato Ischiras, mentre questi celebrava il santo sagrifizio; e che Macario erasi traportato al segno che rovesciò l'altare, e sacrilegamente spezzò il calice. Era questa una miserabile invenzione, mancante di qualunque prova, e della quale l'imperatore aveva già avuto luogo di riconoscere la frivolezza. Ma i settarii conoscevano il principe, e sapevano troppo bene, che a forza d'importunità si lasciava dagli altri condurre. Pur tutta volta costoro, a fine di essere più sicuri del risultamento, ordirono una nuova accusa e molto più grave.

Disseminarono la voce, che Atanagio avesse ucciso Arsenio, vescovo meleziano d'Ipsele nella Tebaide, e che gli avesse tagliata la mano destra per servirsene in operazioni di magia. Avevano essi presa la cura di fare ad un tratto sparire Arsenio; e con aria misteriosa mostravasi una mano diseccata, che si portava in ogni luogo entro una scatola. Il principale attore di questa commedia era Giovanni Arcaf, capo del partito meleziano. Su le prime s. Atanagio non fece che riderne. Ma allorchè seppe che questa favola era giunta fino alla Corte, e che vi faceva impressione, credette di nulla dover più trascurare. Scrisse dunque a diversi vescovi, pregandoli che cercassero in ogni luogo dove potrebbe trovarsi Arsenio, e spedì un diacono attivo e fedele, perchè si adoperasse per lo stesso fine.

Arsenio si teneva nascosto nel monastero di Ptemencira nella Tebaide. Ma tostochè Pinna, sacerdote e superiore di quella casa ov'egli lo aveva nascosto, ebbe indizio delle ricerche che si praticavano, fece imbarcare il vescovo meleziano sul Nilo, a fine di trasportarlo nel Basso Egitto. Il diacono più non trovando l'oggetto della impostura, s'impadronì di Pinna e del monaco Elia suo complice. Ambidue vennero presentati all'uffiziale che comandava l'esercito della provincia. Eglino confessarono che Arsenio era pieno di vita, e ch'era stato nascosto fra loro. Subito Pinna ne diede secreto avviso a Giovanni Arcaf; ma la lettera cadde in potere di s. Atanagio, non

meno abile negli affari, che nelle scienze e nelle lettere. Raddoppiò la sua attività nel cercare ed inseguire Arsenio, il quale finalmente fu preso a Tiro, e giuridicamente riconosciuto dal vescovo Paolo, che conoscevalo da gran tempo (1).

Immediatamente Atanagio spedì all'imperatore, per informarlo di tutta questa trama. Il principe ne rimase convinto; con una lettera molto onorevole che gli scrisse, assicurò il santo patriarca, che non solo aveva egli ricuperata la sua stima, ma che questa anzi erasi raddoppiata; mostrò nello stesso tempo la più grande indignazione contro gli odiosi artefici di una tale furberia; ma non si ha pruova, che alcuno di loro fosse stato esemplarmente punito. Quindi l'impostura ricominciò ben presto. Tutto il frutto che il santo trasse dalle momentanee buone disposizioni dell'imperatore, si fu che Arsenio scrisse al santo vescovo, per dimandargli la sua comunione, e per far protesta di quella ubbidienza che gli rendeva come a suo metropolitano.

Eusebio e quelli della sua parte non erano persone che volessero arrendersi così facilmente. Ma per operare con maggior sicurezza, continuarono a tener molto segrete le loro trame, ed a mettere in attività i Meleziani furbi riconosciuti, i quali non avevano più misure da guardare. Si ricominciarono le accuse contro Atanagio; e, in difetto di prove, si tentò di far impressione, colla enormità delle medesime imputazioni. Intanto, a fine di sorprendere il principe con la sua propria virtù, non parlavasi che di ristabilire la pace nelle Chiese, e la unione fra i vescovi. Nel medesimo tempo s'insinuava, che l'unico mezzo di riuscirvi, fosse di convocare un nuovo concilio. Anche queste importunità ebbero il loro effetto. Piacque all'imperatore, e adottò l'espediente del concilio; è la città di Cesarea nella Palestina fu destinata pel luogo della celebrazione a cagione di Eusebio suo vescovo, uno de' primi della fazione.

Atanagio, per la stessa ragione, ricusò una tale scelta: il che sommamente dispiacque a Costantino. Ma il

(1) Ap. Ath. p. 788.

santo fece comprendere, che non poteva promettersi alcuna sicurezza in quella città; onde in luogo di essa fu destinata quella di Tiro: campo di battaglia non meno vantaggioso agli Ariani, i quali si fecero una premura di radunarvi tutti gli eroi della loro parte. Tali erano Teognide di Nicea, Maris di Calcedonia, Patrofilo di Scitopoli, Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Giorgio di Laodicea, Macedonia di Mopsuesta, e due vescovi della Pannonia, Ursacio e Valente, i quali fin da allora cominciarono a divenir celebri nella setta. Flaccillo, anch'egli ariano, sostituito a s. Eustazio, doveva presedere al concilio, nella qualità di vescovo di Antiochia. Eusebio fece nominare altresì il conte Dionigio, per sostenere gli eretici, sotto pretesto d'impedire il tumulto. Non vi erano quasi altri cattolici, oltre quelli del seguito di Atanagio.

I suoi amici vivamente gli rappresentarono, che non doveva esporsi al giudizio di tale assemblea. Ma l'inconveniente di retrocedere, per la seconda volta, contro gli ordini precisi dell'imperatore, unito alla testimonianza della sua coscienza che di nulla lo rimproverava, lo fece partire con quarantasette vescovi dell'Egitto, dei quali credeva poter essere sicuro in qualunque caso. Ma sfortunatamente ve n'erano altri sessanta nel concilio, molto diversamente disposti. Appena cominciarono a radunarsi, che il santo patriarca sentì la verità di ciò che gli era stato predetto. Tutto annunziava la cabala e la violenza. I diaconi erano quelli che per solito custodivano le porte nella celebrazione de' concilii, affine di distinguere e non introdurre se non le persone che vi avevano diritto (1); ma qui i carcerieri conducevano i vescovi, e disonoravano la casa di Dio, alla quale davano un aspetto di prigione. Tostochè ebbero presentato Atanagio, gli fu comandato, con pregiudizio delle sue convenienze, di restare in piedi siccome un reo innanzi al tribunale. Il diacono Macario, da lui impiegato alla scoperta dell'impostore Arsenio, venne trattato anche più indegnamente, e non comparve che carico di catene, e strascinato dai sol-

(1) Ath. Apol. 2.

dati. Gli Ariani sulle prime non si diedero neppur la pena di dissimulare. Nessuno si alzò per far onore ad Atanagio, benchè fosse patriarca, ed il primo prelato dell'assemblea. I riguardi a lui dovuti non si osservarono in verun modo.

Intanto un santo vescovo dell'Egitto, di nome Potamone, non potè vedere a sangue freddo una tale indegnità. Ei ne versò le più amare lagrime, e volgendosi al vescovo di Cesarea: « Come! Eusebio, gli disse con » voce da farsi udire da ognuno, tu siedi onorevolmente; » ed Atanagio, l'innocente e virtuoso Atanagio, è in » piedi! Può egli soffrirsi questo contrasto? Ti rammenti » di essere stato in ferri con Potamone, nel tempo della » persecuzione? Quanto a me, io vi perdetti un occhio; » e tu eccoti là coi due occhi, e con tutte le membra » sane ed intere: tocca a te il dirci come ne sei uscito, » senza tradir la tua fede ». Eusebio alzandosi pieno di vergogna e di sdegno, uscì dall'assemblea, e pur troppo confermò i disgustosi pensieri che da un tale rimprovero erano stati eccitati. S. Pafnuzio, altro vescovo dell'Egitto, traversò l'assemblea, si accostò a Massimo di Gerusalemme, lo prese per mano, e lo condusse con lui dicendogli: « Poichè ambidue portiamo egualmente la divisa » di Gesù Cristo, avendo tu ed io perduto un occhio per » la difesa della fede, abbandoniamo questo luogo fune» sto, in cui si trovano de' confessori così male allogati ». Nello stesso tempo gli fece conoscere tutta la trama, la quale fino allora era stata nascosta a Massimo.

Il genere di accusa, tentata già contro s. Eustazio, era riuscito così bene agli eretici, che i medesimi presero sicurtà di rinnovarla contro al vescovo di Alessandria. Ma Atanagio, il quale difficilmente si lasciava cogliere alla sprovvista, e che per l'altra parte ne fu avvertito in segreto, si difese incomparabilmente meglio. Fu egli accusato di aver tratto al delitto con violenza una vergine consecrata a Dio; e in faccia a tutti i vescovi insieme uniti comparve una donna, con le chiome scarmigliate e quasi disperata, chiedendo giustizia contro Atanagio, il quale aveva abusato, per quanto diceva, della sua semplicità per disonorarla, non meno che della

cura (1) che aveva preso di ben trattarlo nella sua casa. Atanagio, il quale erasi su di ciò preventivamente concertato con un ecclesiastico del suo seguito, si mostrò indifferente: e l'ecclesiastico preso la parola, come se fosse egli l'accusato. Questa impudente stende la mano verso di lui, lo accenna col dito, ed esclama con una voce sempre più querula ed alta: « Sì, eccolo là, ben » in lui con orrore io riconosco il perfido profanatore » della ospitalità e della santa purezza ». Poi indicò il tempo, il luogo, tutte le più particolari circostanze del delitto. Un abbaglio sì grossolano fece prorompere in risa la maggior parte degli astanti, e colmò di confusione tutti gli altri. Ma gli accorti calunniatori non per questo si sconcertarono. Scacciarono l'accusatrice, come se essi fossero stati i primi ad essere ingannati, senza però volere che la medesima venisse arrestata, conforme chiedeva Atanagio, o che fosse obbligata a nominare coloro che la mettevano in azione.

Tornarono alla favola della mano tagliata e dell'assassinamento di Arsenio: cosa che faceva pietà, e in cui non consultavasi che un cieco furore, nel quale l'imperatore era stato pienamente disingannato, ed in cui era sì facil cosa metter la verità nella sua maggiore evidenza per tutto l'universo. Atanagio lasciò dunque che si incaminasse l'affare, e i suoi nemici si avanzarono quanto vollero. Aprirono la misteriosa scatola, ove era la mano diseccata: poi, dirizzando la parola all'accusato: « Ecco, » o Atanagio, dissero tutto trionfanti, ecco il tuo accu» satore, e la prova del tuo delitto; questa è la mano » del vescovo Arsenio, che tu gli troncasti. I testimoni » non ci mancano; a te non rimane altro ripiego che di » giustificare una tale azione ». Atanagio, con sembiante molto tranquillo, dimandò loro se conoscevano il vescovo Arsenio. Molti risposero che lo conoscevano perfettamente: « Ebbene, egli disse, si faccia entrar l'uomo che tro» vasi a quella porta ». La porta si apre, l'uomo viene introdotto, gli si fa alzare la testa, tutti lo esaminano con molta attenzione: si riconosce Arsenio pieno di vita,

(1) Theod. 1. 30.

e colle sue due mani. L'esperienza di Atanagio gli aveva fatto prevedere che questa vecchia impostura potrebbe benissimo essere rinnovata, ed egli aveva avuto la precauzione di far segretamente condurre Arsenio, che gli Ariani credevano sempre nel luogo di rifugio in cui lo avevano nascosto.

Nulla essi comprendevano ne'ripieghi e nella presenza di spirito di Atanagio; in maniera che la moltitudine cominciò a gridare che egli era un mago. Quanto agli autori principali della soverchieria, questi non poterono sopportarne la vergogna (1); e si ritirarono con una fretta che annunziava la loro sconfitta. Il resto de'Meleziani si lanciò furioso sul santo vescovo; e lo avrebbero ridotto in pezzi, se gli uffiziali, che temevano l'imperatore, non lo avessero strappato dalle loro mani. Si riebbero intanto dalla sorpresa; ed a fine di nascondere una furberia sì patente, spacciarono che un vescovo, servilmente soggetto alla volontà di Atanagio, aveva per suo comando appiccato il fuoco alla casa di Arsenio, e che, dopo avergli straziato il corpo a colpi di coregge, lo aveva rinchiuso in una camera, dalla quale era segretamente fuggito: il che avea dato luogo a crederlo morto.

Più non restava che la novella d'Ischiras, ossia del calice spezzato, e de'santi misteri profanati. Atanagio disse su di ciò, che avendo egli saputo che Ischiras celebrava il santo sagrifizio, senza mai essere stato ordinato prete, gli aveva fatto intimare dal diacono Macario di venire a render conto di sua condotta; ma che l'inviato, trovandolo infermo, gli aveva semplicemente vietato di fare alcuna funzione sacerdotale. Questo fatto narrato così diversamente per altra parte, impegnò gli Eusebiani a spedire commissarii in quei luoghi; ed eglino si adoperarono in una maniera favorevole al loro disegno, eleggendo i più grandi nemici del patriarca, senza permettere che vi fosse alcun delegato per parte sua. L'informazione fu così viziosa, come tutto il resto di una tale condotta. Quindi il clero di Alessandria e quello della Mareotide, luogo della scena, vedendo una prevarica-

(1) Ruf. Theod. Socr. Soz.

zione sì manifesta e senza alcun palliativo, protestarono formalmente contro tutto ciò che far vi si volle. I vescovi dell'Egitto avevano già protestato nel concilio contro la elezione de' deputati. Tutto però fu continuato senza interruzione, e i commissarii de' faziosi ricomparvero in Tiro più insolenti di prima.

Atanagio non li aveva colà aspettati, poichè dal furore de' Meleziani era stato obbligato a ritirarsi; e per l'altra parte gli stessi uffiziali dell'imperatore, non vedendo più altro mezzo per mettere in sicurezza la vita di lui, lo avevano fatto imbarcare. Gli Eusebiani trionfarono della sua fuga; e come s'egli fosse stato legittimamente convinto, venne contro di lui pronunziata la sentenza di deposizione. La maggior parte de' vescovi, sia per sorpresa, sia per viltà, sottoscrissero questo giudizio. I Meleziani si erano renduti così benemeriti dell'Arianesimo, che non potevano non essere ben trattati. Il conciliabolo li ricevette alla comunione, e li conservò in tutti i loro onori, come fedeli ingiustamente perseguitati. Il furbo Ischiras fu fatto vescovo; ed Ario sarebbe stato ristabilito, qualora i vescovi di Tiro non avessero in questo mentre ricevuto alcune lettere di Costantino, il quale gl'invitava a trasferirsi in Gerusalemme, per la dedicazione della chiesa del Sepolcro, che era stata terminata recentemente.

Vi andarono tutti, ad eccezione di quelli dell'Egitto, che, atteso l'urgente pericolo delle loro chiese dopo ciò ch'era accaduto, si rendevano necessarii nelle rispettive loro diocesi. Altri vescovi sopraggiunti da ogni parte, per piacere a Costantino, presero il loro luogo, in maniera che sommamente numeroso fu il concilio che tennero secondo il costume ne' grandi concorsi di prelati. Il massimo affare degli Eusebiani era il ristabilimento di Ario, che non avevano differito, se non a fine di renderlo più solenne. L'eresiarca si mostrò con le lettere imperiali, le quali incaricavano i padri ad esaminare la nuova sua professione di fede, ancora insufficientissima, ma che fuori della omissione del termine di *consustanziale* sembrava assai cattolica. Questo difetto però non fu il solo per simili giudici. Essi ricevettero onorevolmente Ario

alla comunione (1); scrissero una lettera sinodale alla chiesa di Alessandria, ed a tutte le chiese del mondo, per farlo trattare da ortodosso, egualmente che tutti quelli della sua parte.

In quel tempo Atanagio, rifuggito in Costantinopoli, richiedeva istantemente un'udienza che non poteva ottenere; poichè gli Eusebiani, quasi così possenti alla Corte come in Tiro, tenevano diligentemente chiuso ogni accesso del palagio. Egli non si stancò: e mentre l'imperatore passava a cavallo, Atanagio gli si presentò innanzi, e chiese di giustificarsi. Costantino ricusò di ascoltarlo, mostrando altresì qualche avversione a comunicare con un uomo condannato da un concilio. Allora il santo esclamò (2): « Principe che abbandoni l'oppresso, » che colla tua possanza non sostieni che i miei oppres» sori, sappi che il Signore giudicherà fra te e me ». Questa rappresentanza animata, era di tal natura da far impressione nell'animo religioso dell'imperatore. Questi chiamò tutti i vescovi del concilio di Tiro, per sapere con precisione ciò ch'era accaduto. Ma non furono a lui spediti che i più astuti impostori, e si seppero trovar pretesti per allontanar tutti gli altri. Questi furbi non parlarono a Costantino nè di Arsenio, nè d'Ischiras: finzioni troppo ben conosciute alla Corte, e troppo bene distrutte (3); ma cambiando calunnie, accusarono Atanagio, per quanto pretendono diversi autori, come uomo il quale impedisse il trasporto de' grani dell'Egitto alla nuova capitale dell'impero. Ciò era un toccare il fondatore nella parte più sensibile. Il sentimento fece dimenticar la ragione; ed egli credette di usare una somma clemenza, condannando il patriarca non già alla morte, ma soltanto all'esilio. Venne questi rilegato all'altra estremità dell'impero, nella città di Treveri, capitale delle Gallie, ove l'esule illustre fu accolto qual confessore della fede da s. Massimino che n'era vescovo, e dal giovane Costantino, figliuolo dell'imperatore, il quale non poteva a meno di gemere sulle prevenzioni di suo padre.

(1) Socr. I, 35. Soz. II, 27. (2) Ath. apol. 2.
(3) Syn. Alex. p. 729. Theod. I, 33.

Allorchè Atanagio fu allontanato, sembrò poco difficile il ristabilire Ario in Alessandria. Aveva questi professata la fede di Nicea innanzi all'imperatore, il quale non si allontanava in alcun modo da questo punto fisso. Quando quegli fu partito dalla sua presenza, cominciò di nuovo a dommatizzare negli stessi principii e con le stesse bestemmie di prima. I preti di Alessandria, ov'egli si trasferì, evitarono la sua comunione con tanto più di orrore e di costanza, quanto più erano inconsolabili di aver perduto il santo loro pastore, e di vedere, atteso l'allontanamento di lui l'ovile di esso in preda a lupi divoratori, i quali più non prendevano la pena di travestirsi. La desolazione passò in fondo ai deserti fra i veri solitarii, i quali non conoscevano altra soda pietà, fuorchè quella che ha per base la pura dottrina della Chiesa.

Il grande Antonio, commosso più vivamente di ogni altro, credette di non poter meglio impiegare, che in questa terribile crisi, la considerazione di cui godeva presso l'imperatore (1). Costantino, unitamente a' due suoi figliuoli Costanzo e Costante, gli aveva scritto trattandolo qual padre, e chiedendogli siccome un favore, alcune parole di risposta alla filiale loro tenerezza. Al ricevere la prima di queste lettere, il santo aveva radunato i solitarii, e aveva detto ai medesimi, senza mostrare alcuna sorta di commozione: « I padroni del secolo ci hanno scritto; ma qual relazione può esservi fra loro ed » uomini, i quali, essendo stranieri al mondo, ne ignorano perfino il linguaggio? Se voi ammirate la condiscendenza di un imperatore, formato di polvere come siam noi, e che dev'egli pure tornare in polvere, » qual poi non sarà il vostro stupore in considerare che » il Monarca eterno ci ha scritta la legge di proprio pugno, e ci ha parlato per bocca del suo proprio figliuolo? » Ciò non ostante, avendo i fratelli rappresentato che un imperatore sì cristiano meritava i maggiori riguardi, e ch'egli potrebbe rimanere scandalizzato di un silenzio di cui non penetrerebbe la ragione, egli aprì le lettere, e fece ad esse risposta (2). Ma alla nuova delle

(1) Hier. vit. Ant. (2) Soz. 11, 31.

turbolenze e de' pericoli della Chiesa di Alessandria, non fu altrimenti d'uopo lo stimolarlo ad interessarsi in favore del santo vescovo Atanagio, sì necessario al suo popolo e a tutto l'Oriente. Scrisse con zelo, e Costantino gli rispose con bontà e con distinzione; ma fu inflessibile quanto all'esilio del patriarca, atteso il pregiudizio della deposizione pronunziata da un concilio, non meno che per l'opinione ch'egli si era formata di Atanagio, e che i settarii non cessavano di render forte, come di uno spirito superbo e di un suddito sedizioso.

Allorchè la voce ne fu sparsa in Alessandria, il dolore, la costernazione, ed una specie di disperazione manifestossi in ogni ordine di persone. Tutto in quella gran città fu in rumore ed in moto; ed a fine di prevenire gli ultimi eccessi, la Corte non trovò altro mezzo che di richiamar Ario in Costantinopoli. Allora, e nella maniera forse più chiara che si fosse mai veduta, le redini del governo ondeggiarono alla ventura nelle mani di Costantino, e nulla annunziarono più di quella suprema Sapienza, la quale in molti incontri non aveva ricusato di servirgli di guida nella sfera propria della sua possanza. All'ombra della imperial protezione, gli Eusebiani fecero adunar un concilio di tutte le provincie vicine alla capitale; poichè s'immaginavano, che qualora l'eresiarca fosse una volta ricevuto dai vescovi alla presenza dell'imperatore, nessuna Chiesa farebbe più difficoltà di ammetterlo.

Un santo prelato, per nome Alessandro, era quegli che allora governava la Chiesa di Costantinopoli, ed egli non vedeva che con amaro dolore i due Eusebii dominare dispoticamente sul clero. Già era stato condannato e deposto Marcello di Ancira, il quale, a vero dire, sembrava riprensibile dalla parte del Sabellianismo; questo però non era il suo vero delitto. Egli non era maltrattato, che per avere scritto contro al sofista Asterio, il quale, dal paganesimo essendo passato alla parte degli Ariani, pubblicava senza ritegno a un di presso le stesse bestemmie, come se fosse tuttora stato pagano. Alessandro nella sua età di più di novant'anni mostrò tutto il vigore della giovinezza. La cabala minacciava di deporre lui ancora,

e di sostituirgli un vescovo, il quale sapesse trattar Ario con più di onore. L'illustre s. Giacomo di Nisibi, che trovavasi al concilio, disse allo zelante vecchio: « Fra- » tel mio Alessandro, in un sì generale abbandono, noi » dobbiam ricorrere al Re de' re ». Questi due santi impegnarono i fedeli ad unire essi pure le loro orazioni (1), e a digiunare per lo spazio di sette giorni, in capo ai quali gli Eusebiani, perdendo la pazienza, dissero a s. Alessandro, che se in quel giorno medesimo egli non riceveva Ario nella sua chiesa, questi vi sarebbe a viva forza collocato nel dì seguente. Il santo vecchio, senza rispondere una sola parola, si ritirò nella chiesa che portava il nome della Pace. Ivi essendosi egli rinchiuso senza alcuna compagnia, si prostra a piedi dell'altare colla faccia a terra, cogli occhi grondanti di lagrime, ed esclama singhiozzando: « Onnipotente Dio, qualora sia d'uo- » po che l'empio Ario venga ricevuto nella Chiesa, ri- » sparmia allo sfortunato Alessandro il dolore di questo » spettacolo, e toglimi piuttosto da questa valle di la- » grime ».

Parlava egli ancora, allorchè per l'ultima volta si venne per parte dell'imperatore ad intimargli, che ammettesse l'eresiarca alla comunione. Quel principe, in balia de' furbi, i quali non cessavano di assediarlo, si persuase sulla loro parola, che Ario non avesse più altra fede che quella di Nicea; tanto più che il falsario, presentando l'ultima sua confessione in cui nulla leggevasi che non fosse letteralmente ortodosso, protestava con giuramento di credere ciò che aveva scritto (2). Ma egli portava, per quanto dicesi, sopra di sè un'altra carta alla quale con un miserabile e sacrilego equivoco riferiva mentalmente la sua affermativa. « Dio sia il vendicatore dello spergiu- » ro, gli rispose Costantino, qualora tu abbi l'ardimento » di farne uno di questa enormità ». Era stata scelta una domenica pel ristabilimento di quest'empio, affine di renderlo più glorioso. Il sabbato verso la sera, mentre s. Alessandro continuava ad orare, l'impaziente orgoglio de-

(1) Greg. Naz. 16. Ambr. 1. de fide.
(2) Libel. Marcel. et Fausti.

gli eretici fu cagione che conducessero Ario per la città, come in trionfo; ed egli pure usando anche di una ostentazione maggiore, rilasciò il freno ad insolenti discorsi. Innumerabile era la folla, la quale aumentavasi di strada in istrada. Mentre la gente avvicinavasi alla piazza chiamata Costantiniana, nel cui fondo vedevasi il tempio ove l'eresiarca dovea essere ristabilito, egli impallidì alla vista di ognuno, sperimentò un improvviso terrore e violenti rimorsi. Nello stesso tempo sentì qualche bisogno naturale (1). Entrò in uno de' luoghi pubblici, i quali nella nuova Roma erano moltiplicati con tanta magnificenza, come tutti gli altri edifizii. Ivi egli morì straziato da eccessivi dolori, spargendo grande abbondanza di sangue con una parte delle sue viscere. Tale fu il degno fine di un empio, il quale essendo stato simile in vita al perfido Giuda, era giusto che gli somigliasse altresì nelle circostanze della morte. Questa terribile catastrofe, che venne riputata per miracolosa, cagionò tanto abbattimento agli Ariani, quanta fu la speranza che inspirò ai fedeli ortodossi. Il luogo di questa tragica scena divenne il pubblico orrore; e coll'andare del tempo un ariano ne fece la compra, e lo convertì in altro uso, a fine di cancellare o d'indebolire con questo cangiamento la memoria di tanto obbrobrio.

L'imperatore fece molte profonde considerazioni, riconobbe la mano del Signore, concepì la massima avversione contro questa setta spergiura, e più divozione che mai per la fede di Nicea. Sentì finalmente l'errore che aveva commesso, esigliando il principal difensore di quel sacro concilio; e stava già per richiamarlo, allorchè la morte impedì l'esecuzione del disegno; ma ne aveva dato l'ordine prima di spirare. Egli aveva recentemente regolata la divisione de' suoi Stati fra i principi suoi figliuoli, a fine di prevenir la discordia e le turbolenze. Al primogenito, che portava il suo nome, vennero assegnate le Gallie, la Spagna e la Bretagna; l'Egitto e l'Asia a Costanzo; ed a Costante, il più giovane de' tre, le provincie del mezzo dell'impero, cioè l'Italia, l'Illirico e l'A-

(1) Socr. 1; 38.

frica. Essendo già il primo ammogliato, l'imperatore volle finalmente dare una sposa a Costanzo; e la sua scelta, diretta dalla sola stima, cadde sopra Eusebia, dotato in fatti di tutte le grazie e di tutt'i meriti convenienti alla sua destinazione, e sventuratamente ancora di qualità e cognizioni superiori al suo sesso: principessa fornita di tutti i pregi, ove non avesse avuto ancora quella presunzione e quell'altera curiosità, che troppo spesso impegnano le donne nelle novità e nella imprudenza in materia di religione, e che la precipitarono nell'eresia di Ario.

Il matrimonio fu celebrato con la più augusta pompa. Il gran Costantino, degno di sè stesso e degli anni suoi più belli, volle soprattutto comparir magnifico nelle sue liberalità. Gli altri principi avevano avuto per costume di caricare d'imposizioni i loro popoli, affine di supplire a questa sorta di magnificenza: egli per contrario fece considerabili doni alle principali città dell'impero. Le più rimote nazioni gli spedirono ambasciatori per congratularsi, e per mostrargli la rispettosa lor divozione. Ne vennero dal fondo delle Indie, dall'estremità del Nord e dell'Occidente. Quanto ai Persiani, costoro richiesero anche con molta fierezza le provincie del Tigri che avevano perdute. Una tal dimanda equivaleva ad una dichiarazione di guerra (1). Costantino si preparò a marciare contro di loro, e desiderò di essere accompagnato da preti e da vescovi, a fine di alimentare la sua pietà cogli esercizii del culto divino, nel seno stesso della guerra e del tumulto. A questo effetto si fece fare una specie di chiesa portatile, che doveva essere eretta per tutto ov'egli accampasse. Giunta la festa di pasqua, egli ne passò la vigilia in orazioni coi fedeli, giusta il suo costume; distribuì abbondanti elemosine; e mostrò di raddoppiare in tutto le passate sue buone opere.

Era quella la pasqua dell'anno 337, sessantesimoquarto della età di questo imperatore. Sebbene egli godesse in apparenza di una perfetta salute, fu nientedimeno assalito da una malattia sconosciuta, nella quale i medici con-

(1) Eus. vit. IV, 57.

venendo sulle prime del loro imbarazzo, non gli fecero aspettare qualche sorta di sollievo che dai bagni caldi. Dopo aver egli tentato quelli di Costantinopoli, si fece trasportare alle acque di Elenopoli verso Nicomedia; ma la violenza del male che imperversò, gl'impedì di farne uso. Allora rivolse tutti i suoi sguardi verso il Signore, ed ebbe la divozione di visitare la celebre chiesa del martire s. Lorenzo, ove passò orando un assai lungo tempo. Ivi sentendo avvicinarsi il suo fine, determinò di ricevere il battesimo, e lo chiese con un'esemplare umiltà, prostrandosi e confessando i suoi peccati. Cominciò dal ricevere l'imposizione delle mani per divenire ciò che chiamavasi Competente, vale a dire prossimamente disposto al battesimo, e non precisamente Catecumeno; perciocchè è verisimile ch'egli non avesse aspettato sì tardi a divenirlo; tanto più che i suoi storici riferiscono che in varii incontri egli assisteva ai divini misteri; il che non poteva farsi senza essere catecumeno.

Narrasi in seguito ch'egli si facesse trasportare al castello di Aquirone, più vicino a Nicomedia. Colà ricuperò alquanto le sue forze, e nientedimeno disse ai vescovi del suo seguito, ch'egli aveva sempre avuto in mira di ricevere il battesimo nel Giordano, in memoria di quello del Salvatore; ma che sembrando non accordarsi le disposizioni del cielo colla sua intenzione, chiedeva di essere battezzato senza più indugio. Non convengono i critici intorno alla persona del ministro che lo battezzò: ma quelli che pretendono che fosse Eusebio, vescovo del luogo, osservano ancora che quel prelato professava sempre pubblicamente la fede di Nicea, che religiosamente praticò tutte le consuete cerimonie, e che lo rivestì dell'abito bianco. Il suo letto fu coperto di bianco, ed ei non volle più ripigliare la porpora. Mentre gli uffiziali che lo attorniavano, scioglievansi in lagrime, egli disse loro con un'aria di tranquillità ed anche di gioja, che vedeva con occhio diverso dal loro la vera felicità, e ch'era ben lontano dall'affliggersi del momento in cui era per goderne.

Egli diede gli ordini opportuni per conservar la pace ne' suoi Stati egualmente che nella sua famiglia, ed ob-

bligò le persone di guerra a solennemente giurare che nulla oprerebbero nè contro alla Chiesa, nè contro a'suoi figliuoli: poi morì il 22 di maggio, giorno della Pentecoste, sul principio del sessantesimoquarto anno della sua età, e verso il fine del trentesimoprimo del suo regno, il più lungo di tutti quelli degli imperatori, dopo Augusto. Aveva egli mandato a chiamare premurosamente Costanzo suo figlio, come il meno lontano de' tre; sebbene questi non lo accompagnasse in Asia: dopo di che, sentendosi egli mancare, aveva deposto il suo testamento nelle mani di quel prete ariano, che sua sorella gli aveva lasciato per uomo di confidenza: il che infinitamente contribuì ad accreditar questo ipocrita, con tanto danno per la religione, come si vedrà in appresso.

Giammai morte di principe non recò maggior dispiacere al popolo ed alle milizie. Tutto il palagio echeggiò di stridi e di gemiti, e le sue guardie e i suoi servi lacerarono le loro vesti, con un dolore, di cui questi segni, spesso di puro uso nell'antichità, non erano in questo avvenimento che una debole espressione. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli; e tutti gli abitanti di quella immensa città, ch'egli aveva sempre trattati più come figliuoli che come sudditi, non sembrarono in fatti che una numerosa famiglia, la quale perduto avesse il migliore de'padri. Fu esposto colla porpora e col diadema in una bara d'oro sopra un superbo strato, circondato da candellieri parimente d'oro. I suoi uffiziali ordinarii non lo lasciavano mai, e molte altre persone qualificate vegliavano giorno e notte, aspettando i principi suoi figliuoli. Costanzo fu il solo, il quale potè giugnere in tempo per la sepoltura. Egli accompagnò il corpo fino alla chiesa de'santi Apostoli, destinata da esso defunto alla sepoltura de'cesari; poi si ritirò, una co'soldati, dappoichè non era ancora nella classe de'catecumeni. Il clero e il popolo fedele fecero le consuete preghiere; e venne offerto il santo sagrifizio per l'anima del principe trapassato. Dopo ciò venne sotterrato nel luogo santo, ma nel vestibolo solamente e presso la porta, affine di servir di modello ai padroni del mondo, i quali si fecero un dovere d'imitare questa umiltà, e di divenire, giusta l'espressione di

s. Giangrisostomo, i portinai del Pescatore, vale a dire del principe degli Apostoli. Roma, di cui egli aveva avuto occasione di lagnarsi mentre visse, non lasciò di mostrare un estremo dolore, allorchè vi giunse la nuova della sua morte.

La memoria di questo imperadore, avvegnachè alquanto macchiata in varii punti, è però a giusto titolo in benedizione nella Chiesa, per la rettitudine delle sue intenzioni, e per mille durevoli beni di cui l'ha ricolma. I Greci lo hanno solennemente annoverato fra i santi, e celebrano la sua festa il dì 21 di marzo, unitamente a quella di s. Elena sua madre. Fu saviamente giudicato che il battesimo avesse cancellato le mancanze di sorpresa, ben difficili ad esser prevenute nelle occasioni in cui si trovò quel gran principe.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

DISSERTAZIONE I.

DELL'ABATE GIAMBATTISTA ZUGNO.

Qual gudizio formar si possa dell'arte magica, per cui generalmente si crede che Simone operasse i prodigi che di lui si raccontano. *Vedi pagina 161.*

Questione ella è questa, siccome dice l'eruditissimo Scipione Maffei (1), importante alla erudizione, alla filosofia, ai costumi e alla religione. Importa di fatto il sapere se diasi quest'arte magica, questa virtù di operare sorprendenti prodigi, di farsi obbedire da' demonii col mezzo di segni, o di arcani, di mutar figura, di essere a un istante trasferiti in lontani paesi, di richiamare in vita i trapassati, e di volare per l'aria. Importa sapere da chi s'insegni, o da chi si pratichi; quali ne siano i libri e le regole; in qual luogo abbia essa avuto l'origine e i progressi; se si pratichi più oggidì; o perchè e come siasi smarrita. Giova conoscere come in un secolo di tanto lume, e dopo tante nuove scoperte nella chimica, nella matematica, e nelle arti che da essa derivano, non s'intende più a parlare di magia, nè vi sia più al giorno di oggi alcun maestro o professore di essa. E se si dessero al mondo siffatti malefici, importerebbe studiare con quali mezzi potesse ogni uomo premunirsi contro coloro in cui potere sarebbero la vita e le sostanze, sotto il cui dominio sarebbero le pioggie, i venti, i fulmini, le grandini, le burrasche, gl'incendii, le desolazioni a danno degl'innocenti, per una vasta estensione di quel paese disgraziato, in cui per sua fatale sciagura si trovassero i negromanti.

Confesso il vero che la discussione di siffatto punto mi pare non doversi omettere in questo luogo, in cui il nostro autore seguendo la opinione dei molti che così scrissero, racconta i fatti prodigiosi di Simon Mago, con

(1) Art. Mag. annich. Proemio.

quella franchezza medesima, con cui racconta i miracoli operati dagli Apostoli, i quali reggono alle prove tutte della critica più severa. Se alle medesime prove reggessero anche i racconti che si fanno dal nostro autore, di Simon Mago e di Apollonio Tianeo, sarebbe temeraria la impresa di chiamare a disamina la esistenza della magia; ma potendo riuscire a discapito di chi legge tanto il persuadersi delle cose che non hanno un sufficiente appoggio, quanto, e molto più, il non prestar fede alle verità vedendole miste a racconti insussistenti, mi credo in dovere d'ingegnarmi a dimostrare che non si dà magia nel senso di un'arte efficace ad operare prodigi per virtù diabolica, e che però i fatti i quali si raccontano di Simon Mago non hanno alcun fondamento per esser creduti.

Leggansi, quanto si voglia, le opere dei filosofi più celebri di ogni età, leggansi le storie tutte della filosofia, nelle quali si veggono distintamente e nel loro vero prospetto i sistemi di tutte le scuole, le varie opinioni, le diramazioni dei primi dommi, o le varie loro modificazioni, la origine, i progressi e la decadenza di alcune scienze od arti dalle età più rimote fino a' dì nostri; nè si troverà mai che si parli di magia, o di fenomeno che ad artifizio magico attribuito si voglia. Il nome di magia, o di mago, si trova frequentemente e presso i sapienti e presso gli storici, ma in significato molto diverso da quello che viene adoperato oggidì, cioè di operatore di prodigi malefici per virtù del demonio. Imperciocchè maghi si dicevano, presso i Persiani, i maestri di religione: *Persarum lingua magus est, qui nostra sacerdos* (1). Maghi erano detti alcuna volta gl'indovini che pretendevano saper predire il futuro esaminando le viscere degli animali, o le stelle, e facendo credere di parlare coi morti, componendo oracoli, ed ostentando misteri: ma ognuno sa che non erano queste se non imposture. Maghi si chiamavano anche i sapienti, come dice Cicerone: *Magi, quod genus sapientium est et doctorum, habentur in Persis* (2). S. Girolamo parimente li prende nel si-

(1) Apul. ap. 1. (2) Cic. de divin. l. 1.

gnificato medesimo: *Maji sunt, qui de singulis philosophantur, nec malefici sunt, sed philosophi Caldaeorum* (1). Abbiamo per ultimo dalla Scrittura medesima, che, mentre Baldassare si agitava, non trovando chi gli spiegasse le mistiche note segnate sulla parete dalla invisibile mano, la regina sua madre gli disse: *Est vir in regno tuo ... et rex Nabuchodonosor pater tuus principem magorum, incantatorum, Caldaeorum, et aruspicum constituit eum* (2): ed era questi Daniello. Nessuno certo dirà che Daniello fosse un incantatore, un negromante.

Nè la filosofia dunque, nè la storia, nè altra autorità somministrano argomenti per poter credere, che si desse in alcun tempo un'arte la quale insegnasse a farsi obbedire da' demonii: nè fra i più profondi matematici, nè fra i più diligenti speculatori degli astri, o dei movimenti celesti, nè fra gli anatomici, nè fra i chimici si trova oggidì alcuno che la eserciti o che la insegni. Che sarà ella dunque questa magia? Sarà ella una invenzione degli uomini empii e scellerati, i quali disperando ogni ajuto divino ed umano, sono ricorsi al diavolo perchè li ajuti? Ma nemmeno nella classe degli empii, de' quali al mondo non viene meno la schiatta, si trovano i negromanti. Presso costoro, se si trovasse quest'arte, verrebb'ella esercitata sovente, e il demonio avrebbe molto che fare, niuno guardar si potrebbe dai lor malefizii, ed eglino con tanto maggior potenza ed ardire farebbero gl'incanti, quanto più agevolmente sottrar si potrebbero, ajutati dal diavolo, e dalla carcere e dal supplizio. Un'arte pertanto (che tale impropriamente detta sarebbe, come quella che non deriva da alcun principio) che si dice esistente e non si sa dove, di cui si raccontan prodigi, nè vi è chi asserisca di averli veduti, o si videro quelli che effetti esser possono dell'impostura e della naturale destrezza, dovrà dirsi vera arte, e realmente esistente? o non piuttosto una chimera, un pregiudizio di quelli che dall'educazione e dai libri si acquistano, qualora una buona critica non ce li faccia avvertire?

(1) S. Gir. c. 2. Dan. (2) Dan. 5, 11.

Ma se la magia è una chimera, come si scioglieranno alcune difficoltà che frequentemente s'incontrano nella divina Scrittura? E prima di ogni altra, che cosa furono dunque i maghi di Faraone de' quali scrive Mosè medesimo uomo illuminato e divinamente inspirato, il più antico e veridico storico, ed a cui per fede siamo obbligati di credere? Imperciocchè asserisce nell'Esodo, che qualora Aronne suo fratello convertito aveva per divina virtù la sua verga in serpente, furono tosto chiamati i maghi alla presenza di Faraone, ond'essi contrapponessero al prodigio colla magica loro potenza: *Vocavit autem Pharao sapientes et maleficos, et fecerunt etiam ipsi per incantationes Aegyptiacas, et arcana quaedam similiter. Projeceruntque singuli virgas suas, quae versae sunt in dracones* (1). Il divino storico racconta il fatto assolutamente e senza riserva, siccome veramente apparve agli occhi degli spettatori e a lui medesimo, ma non tace però i mezzi da loro adoperati per operare l'inganno, allorchè dice: *per incantationes Aegyptiacas, et arcana quaedam*. E chi mai vorrà dedurre che coloro operato avessero per arte diabolica? L'interpretare che quella fosse una virtù del demonio, sarebbe un arbitrio anzichè il vero significato del testo. Sarebbe un giudizio quale si suol pronunziare da quelli, che ignorando le cause di un fenomeno in una fisica operazione, ricorrono a' principii sovrannaturali, spacciando per lavoro del diavolo il lavoro di un uomo che essi non arrivano a intendere. Non è qui necessario per certo di ricorrere agli artifizii diabolici per ispiegare come possa essere accaduta la conversione delle verghe dei maghi in altrettanti serpenti, qualora il testo medesimo non ci lascia passare al di là degli umani e naturali confini, dicendoci *et arcana quaedam*. Arcani si chiamano quegli artifizii che non si sanno da tutti, ma che destramente s'adoperano da chi fa professione di far travedere. Quanti fra i moderni ciurmatori hanno l'arte di cambiar sotto gli occhi più attenti di chi li osserva una cosa in un'altra con sorpresa de' più avveduti spettatori? Quelli

(1) Esod. 7. 11, 12.

che sanno che tutto ciò può avvenire per destrezza di mano, godono dell'inganno e non più; ma quelli che apprendono la cosa quale loro apparisce, e non sanno d'altro possibile umano artifizio, giudicano che abbian costoro il demonio in saccoccia, e li tengono per istregoni.

Quindi riflette saggiamente il dotto Maffei, che i maghi sapevano qual prodigio erano chiamati ad operare, allorchè si portarono alla presenza di Faraone, e che vi andarono già preparati. Potevano adunque aver portato seco dei serpi in cambio di diavoli, e sostituendo questi alle verghe, gittati sul suolo destramente occultando le verghe. Convalida questa supposizione l'altro riflesso, che il sagro testo non dice che i maghi imitassero altri miracoli de' tanti che furono da Mosè in quella occasione operati.

Ma i difensori della magia soggiungono, che il testo dice: *Projecerunt virgas suas, quae versae sunt in dracones, sed devoravit virga Aaron virgas eorum.* Parla dunque di verghe convertite realmente in serpenti, e chiama verghe quelle dei maghi non meno che quella di Aronne, quando tutte eran serpenti, dal che concludono che fu vera conversione quella dei maghi quanto quella di Aronne.

A questa nuova istanza risponderò con s. Girolamo: *Multa in scripturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat* (1). Tale di fatto si è l'uso di chi narra aver veduto un giuoco di mano, di cui non ha compresa l'arte, quantunque sappia che fu quello un artifizio del destro giuocatore; suole esporre ciò che comparve agli occhi suoi, come se realmente la cosa cangiata avesse natura. Ma non è mio impegno dimostrare con qual artifizio i maghi cangiate avessero le verghe in serpenti: mi basta il poter con fondamento asserire che dal testo dell'Esodo non è necessario dedurre che vi entrasse alcun diabolico artifizio.

Ma che si potrà dire della Pitonessa che richiamò da morte Samuele e lo fece parlare col re Saul? Dice il sacro

(1) S. Gir. T. 4. p. 1040.

testo che Samuele si dolse di essere stato sturbato dal suo riposo: *Quare inquietatis me?* (1) che predisse a Saule la divisione del suo regno, e la morte di lui e dei suoi figli, e che tutto venne ad avverarsi secondo la predizione: *Scindet* (Dominus) *regnum tuum de manu tua, et dabit illud proximo tuo David.... Cras autem tu et filii tui mecum eritis* (2).

Risponde pure a questa difficoltà il sig. Maffei. Saule cercava segnatamente una donna che avesse questo potere, dal che si vede ch'era questo un affare che si praticava dalle sole femmine, e però un inganno piuttostochè un'arte: *Quærite mihi mulierem habentem pythonem* (3). Che colei fosse un'ingannatrice e non una vera maga, è facile a persuadersene. Imperciocchè ella finse a principio di non conoscere Saule, sebbene non potesse ignorarlo, ancorchè travestito, come dice il testo, nel quale arnese credeva egli nel suo accecamento di poter occultarsi, e non avvertiva che la sua sola statura, per cui dagli omeri in su avanzava ognun del suo popolo, era quella che bastava a manifestarlo. Come dunque potea non conoscerlo? Di più, il testo non dice che Saule vedesse mai Samuele: era la Pitonessa che dicea di vederlo, ma Saule udiva soltanto una voce da lui creduta quella di Samuele, la quale sa Dio da qual angolo veniva al buon uomo. Per quanto poi appartiene all'avveramento della predizione del supposto Samuele, è cosa assai verisimile che la Pitonessa fosse stata istruita dapprima da quei medesimi che la indicarono a Saule, e che ad essa pure il guidarono. La predizione in quel caso era agevole a farsi da chiunque sapeva a qual termine erano condotte le cose a danno di quel re riprovato.

Giovi anche l'avvertire, che la voce ebrea אוב, che viene nel greco dei Settanta tradotta πυθω, significa *otre*. Fu questa denominazione data agl'indovini ed alle indovinatrici, perchè tutti si gonfiavano ad arte per mostrarsi invasati da un'aura celeste; e realmente molti e molte lo facevano per mandare la voce dall'interno del ventre. Erano costoro chiamati *engastrimiti* ossia *ven-*

(1) L. 1, dei Re, 28. (2) Ivi. (3) Ivi.

triloqui: effetto o di una modificazione particolare negli organi vocali ad alcuni connaturale, o di un'arte appresa con lungo stento sin dalla prima età. Quindi senza moto di labbra, facendo giuocar l'aria nel cavo del ventre, e di là sortir la parola a guisa di un cupo rimbombo, ne avveniva che parea più lontana la voce di quello che se l'avesse mandata dalle labbra il Pitone, e udiasi di roco suono come se di sotterra venuta fosse. La Pitonessa, di cui parliamo, poteva essere assai facilmente ventriloqua; ed ecco donde potea venire la voce udita da Saule. Che poi dica ella fingendo la persona di Samuele, *cras tu et filii tui mecum eritis*, sembrar potrebbe arrischiato assai, se il vocabolo corrispondente al *cras* in ebreo denotasse specificamente il *domane*, e non piuttosto e per lo più *spazio di tempo indeterminato*, ma *breve*. Che se poi vogliasi con non pochi accreditati interpreti sostenere, che veramente Samuele parlò a Saule (e ciò a cagione del testo dell'Ecclesiastico nell'elogio di Samuele: *Et post hoc dormivit, et notum fecit regi, et ostendit illi finem vitæ suæ, et exaltavit vocem suam de terra in prophetia delere impietatem gentis*); riflettasi che l'Ecclesiastico non dice essere apparso Samuele a Saule, ma avere ad esso parlato come di sotterra. E ciò potè avvenire realmente per giusto volere di Dio, onde fosse a quell'empio re pronunziata la sua sventura nell'atto in cui, ricorrendo alla Pitonessa, violava la legge. E riflettasi parimente, che la Pitonessa, accintasi ad operare secondo la furberia dell'arte sua, diè un urlo nel veder Samuele, dicendo espressamente il testo ebreo *ululavit voce magna*. Dunque non aspettavasi di veder Samuele; dunque non era solita a far comparire i morti; dunque, se veramente Iddio fece parlar Samuele, dal contesto stesso della Scrittura rilevasi, che la Pitonessa non era un'incantatrice, ma un'ingannatrice. E se la legge proibiva il ricorrere agl'indovini e ai pitoni, ciò non prova che coloro avessero alcun'arte diabolica, ma prova soltanto che Iddio giustamente vietò come il ricorrere ai falsi numi che certamente non avevano sussistenza, così anche il ricorrere ai falsi oracoli; perchè il ricorrervi, indicando la fede posta in essi, to-

glieva al culto di Dio e alla fiducia che si deve riporre in lui solo.

Ma passiamo ormai a parlare di Simon Mago, la storia del quale mi ha dato motivo a trattare quest'argomento: i cui fatti quanto più sembrano sorprendenti, tanto più francamente si narrano eziandio dagli scrittori più accreditati, talchè sembra quasi temerità il dubitarne. Non così strepitosi portenti s'intesero mai dei maghi Caldei, quali a Simone si attribuiscono. Eppure si sa che alla venuta del Redentore fu tolto al demonio il potere che prima esercitava su gli uomini. Ma se sono veri i fatti di Simon Mago e di Apollonio Tianeo, pare che dopo la redenzione il demonio abbia acquistata maggior libertà di quella che aveva innanzi; e questo è contrario a quello che c'insegna la fede. Fu scritto da Simon Mago che si tramutava in serpente (1), che compariva con due facce, che si convertiva in oro, che spezzava le catene di ferro con la voce o col cenno, che faceva comparire larve e spettri spaventosi, che ordinava ai vasi ch'erano sopra la mensa di muoversi da se soli, nel qual caso si vedevano ombre nere, dette da lui le anime dei defonti; per le quali cose era temuto e venerato così, che veniva idolatrato e riverito come fosse un Dio: finalmente che gli fu eretta una statua, e che per ultimo abbia volato per l'aria.

Ma se Simon Mago morì vivente s. Pietro, perchè mai nel libro degli Atti apostolici non si narra nemmeu uno di tanti prodigi? Se il sacro storico racconta gli avvenimenti tutti che tornano a gloria della religione e della novella Chiesa, perchè non registra almeno la caduta di Simon Mago per le orazioni di s. Pietro? Qual trionfo maggior di quello per l'Apostolo e per la Chiesa? E se vero fosse, siccome vogliono alcuni difensori della magia, che s. Pietro portato si fosse a Roma direttamente per conquidere Simone, il quale co' suoi prestigi seduceva il popolo, perchè si doveva tacere il miracolo dell'Apostolo, e lo scorno dell'ingannatore?

Dei prodigi di Simone non s'intese a parlare se non

(1) Anast. Nic. q. 23.

dopo che furono divulgate alcune opere apocrife, delle quali s'imbevvero alcuni Cristiani, nell'inganno de' quali non è meraviglia vedervi compreso s. Giustino, che fu poi seguito da Eusebio e da parecchi altri; ma si deve avvertire che nè s. Giustino, nè Eusebio hanno mai fatta menzione del volo, e che a torto vengono citati per autorizzar questo fatto. Eusebio poi non era persuaso nemmeno che fossero veri prodigi quelli che racconta egli medesimo di Simone, e dice nel quarto libro della *Preparazione*, che chiunque esaminerà bene addentro, troverà essere tutto errore, apparenze, ed astuzie di quelli che fanno profession di magia. Il fonte poi dal quale si crede derivata la storia del volo, sono le opere apocrife, male attribuite a s. Clemente: *Recognitiones s. Clementis:* ma di questo volo, oltre s. Giustino ed Eusebio, non fanno parola nè Ireneo, nè Origene, nè Tertulliano, che furono i raccoglitori della storia di Simon Mago.

E non solo mancano le autorità per comprovar questo fatto, ma sembra piuttosto che dalla storia innegabile della perfidia di Simone, registrata negli Atti apostolici, si possa conoscere che nessun vero prodigio abbia mai operato Simone. Narra il sacro testo, che vedendo costui i miracoli operati dal diacono Filippo, fu tanto sorpreso ed invaghito di poter fare lo stesso egli pure, che ebbe il temerario coraggio di offerir prezzo agli Apostoli per acquistare lo Spirito Santo, nella virtù del quale potesse egli operare simili meraviglie. Egli è manifesto dunque che non ne aveva operata alcuna, e che dal demonio ottenuto non aveva a' suoi dì alcun servigio.

Ma se vero sia che i Romani eretto gli avessero un simulacro, e che prestato gli avessero culto di divinità, converrebbe dire che ciò avessero fatto in vista de' suoi prodigi.

Risponde a ciò eruditamente il sig. Maffei, che la iscrizione della pietra, la quale tuttora esiste in Roma, e dicesi essere quella stessa che fu veduta da s. Giustino, sta così: *Semoni Sanco Deo Fidio*. Erano detti *Semones* i Semidei, *Semones quasi semihomines*, così Fulgenzio dopo Ovidio, il quale ne' suoi Fasti nomina Ercole il dio Fidio: Sanco poi era un altro nome di Ercole se-

condo Varrone lib. 4. Sta dunque l'equivoco nel leggere *Simoni Sancto*, invece di *Semoni Sanco;* dunque non vi entra punto Simon Mago. S. Giustino per altro non dice mai di aver veduta la statua.

Resta da sciogliere un'altra difficoltà con la quale i partigiani della magia vorrebbono farci credere ch'essa fosse possibile anche ai nostri giorni, e ciò desumono dalla riserva di un caso di coscienza. Argomentano dunque così: Se resta riservato il caso per quelli che facessero malefizii con abuso di parole sacre, o di sacramenti, si deve supporre che tali malefizii sieno possibili, e che per tali vie possano essere praticati; dunque ec.

La risposta a questa obbiezione è facilissima. Chi non vede quanto enorme sia la reità di colui che attenta un malefizio, ancorchè vano sia per riuscirne il suo attentato, e quanto peggiore empietà quella sia di abusare dei sacramenti? Questa riserva non prova dunque l'esistenza o la presunzione dell'arte magica, molto più che la Chiesa medesima c'insegna che al demonio fu tolto ogni potere dal Redentore; il quale, come ella dice, *subvertit potentias diaboli;* ma pone un giusto freno al delitto che commetterebbe chi l'attentasse, spezialmente con sì sacrilega profanazione.

Per non riuscire di tedio a' leggitori, mi dispenso di rispondere ad altre obbiezioni di minor peso di quelle che ho sciolto fin qui; ma chi fosse vago per avventura di leggere questa materia, profondamente ed eruditamente trattata, potrà ricorrere alle opere del sig. march. Maffei, nel tomo secondo delle quali (*edizione veneta presso il Curti 1790*) troverà di che erudirsi e soddisfare appieno la sua curiosità.

E quanto a me, credo abbastanza l'aver dimostrato, che l'arte di valersi del demonio non è sostenuta da' più antichi monumenti nè sacri, nè profani: che ripugna anzi alla ragione, e non regge alle prove di una buona critica: che niente ha deciso la Chiesa che autorizzi la presunzione dell'esistenza di quest'arte. E resta così dimostrato, che la magia, presa nel senso di un'arte con cui l'uomo empio possa farsi obbedir dal demonio ed operare prodigi, non è altro che una chimera o un'impostu-

ra, e quindi che i fatti che si raccontano di Simon Mago, sono affatto insussistenti (a).

(a) L'abate Zugno par che troppo inclini all'opinione del Maffei che niuna magia vuol riconoscere. Dovea però ricordarsi che tal opera del Maffei non fu ben accolta da' Fedeli, il Muratori non volle accettarla, e tutti si lamentarono che i testi della Scrittura erano stravolti, e l'autorità de' Padri poco curata. V. la Lett. di Mur. a Scip. Maff. Poteva il medesimo dire con tutt'i Teologi che vera arte magica non esiste, poichè la potenza del Demonio è soggetta a Dio, nè sempre può produrre ciò che vuole: ma che Iddio permetta talvolta che con tali segni s'invochi il Demonio, e se ne ottenga l'effetto, ciò esser cosa chiara e dalle Scritture e da' Padri, e temerario chi la nega. — *Nota del Revisore.*

DISSERTAZIONE II.

Clemente Alessandrino non dev'essere decorato del nome di Santo, come si fa dal nostro e da parecchi altri autori, dopo la decisione di Benedetto XIV. *Vedi pag. 294.*

Nè solo, nè senza appoggio il nostro autore denomina *santo* Clemente Alessandrino. Molti scrittori, e antichi e moderni, seguendo l'uso quasi comunemente introdotto, o l'autorità di antichi rispettabili monumenti; che qui appresso riporteremo, qualunque volta di lui movessero discorso, senz'altro riguardo *santo* lo nominavano.

Varie però furono per buona pezza le opinioni e i partiti favorevoli e contrari alla santità di Clemente. Santo lo acclamano alcuni, altri di errore il condannano: questi dagli errori il difendono, mentre quelli si credono averlo convinto. Finalmente questo nome videsi registrato in alcuni martirologi, ed in alcuni altri non vi potè esser descritto.

Tale era la diversità delle opinioni, allorchè Giovanni V, re di Portogallo, sovrano di gran pietà, desiderò che il martirologio romano fosse a sue spese nuovamente stampato in Roma, corretto ed arricchito, acciocchè servir dovesse ad uso del suo regno e di tutto il mondo cristiano. Il sommo pontefice, allora Benedetto XIV, secondando le religiose intenzioni di quel monarca, si diede pensiero di togliere dal martirologio romano tutto ciò che prima d'allora fosse stato incautamente introdotto, e sostituirvi ciò che mancava alla sua perfezione.

Allora fu che i difensori di Clemente fecero le più fervide istanze, acciocchè sua Santità si degnasse di assegnare a s. Clemente Alessandrino il giorno 4 dicembre, ricordando la pietà e la dottrina del santo uomo, e mal soffrendo di non vederlo registrato nel martirologio romano. Ma il pontefice, che per tre principali cause giudicava di non doverlo inserire, si fe' ad esaminare la controversia sopra questo punto, i cui importanti articoli riporta nella lettera che premette al martirologio corretto, ed è quella appunto, come si vede, ch'egli ha diretta al re Giovanni.

Ed avvegnachè, chiunque voglia, possa leggerla per esteso nel luogo citato, credo che non sarà fuori di proposito esporre qui pure più succintamente e le ragioni per le quali Clemente venne da molti onorato del nome di *santo*, e quelle per le quali non giudicò il pontefice doverlo riporre nel nuovo martirologio.

Visse Clemente nel principio del secolo terzo della Chiesa, e prima di farsi cristiano si diede sotto la disciplina di Panteno, professore di stoica filosofia: nè saprei dire il perchè anche questo Panteno venga chiamato *santo* dal nostro autore. Fatto cristiano Clemente, fu ordinato prete della chiesa Alessandrina: tenne cattedra di filosofia e di teologia, ed ebbe Origene per suo discepolo.

La dottrina di Clemente non è da porre in controversia. S. Girolamo nel libro *de scriptoribus ecclesiasticis*, c. 38, scrive così: ***Feruntur ejus insignia volumina plenaque eruditionis et eloquentiae, tam de Scripturis Divinis, quam de saecularis litteraturae instrumento.*** E nell'epistola *ad Magnum*: ***Quid in illis indoctum? imo quod non e media Philosophia est?*** Nè di fatto intende mai il lodato pontefice di togliere punto alla dottrina e probità di Clemente col terminare l'insorta quistione, e non ammettere nel martirologio romano il nome di questo servo del Signore. Ecco le sue parole: ***Rationes quibus innitimur, infra dabimus, non ut Clementis Alexandrini laudibus quidquam detrahamus, sed ut pateant graviores difficultates, quae nobis impedimento sunt, quominus Clementis nomen, quidquid sit de ejus doctrina ac probitate, in romanum martyrologium inferamus.***

La prima delle ragioni addotte dal pontefice, per le quali ebbe difficoltà d'inserire nel martirologio il nome di Clemente Alessandrino, è il silenzio degli antichi scrittori circa la di lui vita e costumi. E per verità, non esiste a favor di Clemente se non un solo frammento di una lettera di santo Alessandro, vescovo di Gerusalemme, ad Origene, in cui questo vescovo parla di Clemente con sentimento di grande persuasione e rispetto: del quale frammento ebbe a ricordarsi s. Girolamo nel lib. *de scriptor. eccles.* poco fa citato. Il frammento riportato da

Eusebio è il seguente : *Porro has litteras, Domini fratres, per beatum presbyterum Clementem ad vos misi, virum virtute praeditum et probatum, quem vos et nostis jam et amplius cognoscetis. Qui quidem Dei nutu et providentia, dum hic apud nos praesens esset, Ecclesiam Christi et confirmavit, et magnopere auxit .... Patres agnoscimus beatos illos, qui viam nobis praeiverunt : et sanctum Clementem Dominum item meum, qui me plurimum adjuvit.* Non v' ha dubbio che il nominato Clemente sia quel desso di cui si tratta, dicano ciò che vogliono gli avversarii di Clemente. Imperciocchè e le attestazioni di Enrico Valesio e di s. Girolamo, che tali parole debbano intendersi dette sopra Clemente Alessandrino, non lasciano il minimo luogo da dubitare. Ma con tutto ciò, dice il pontefice, non può dedursi una particolare santità nel soggetto, per cui convenevole si giudichi che sia registrato nelle lezioni del martirologio romano. Imperciocchè, segue il papa, la santità presa nel senso più rigoroso e stretto, non consist'ella nell'apparenza od esercizio di questa o di quella opera buona; ma dev'essere comprovata dall'assiduo esercizio delle virtù praticate in grado eroico e custodite fino alla morte. Ma oltre di questo, la testimonianza che fa Eusebio, il quale era ariano, a favore di Clemente Alessandrino, riesce sospetta a quelli singolarmente, i quali nelle opere di detto Clemente vi trovano alcuni semi di Arianesimo. Petavio è in questo numero, il quale, nel tom. 2. *theologicorum dogmatum*, l. 1, c. 4, n. 1, così caratterizza Clemente : *Naturam, ait, Filii Omnipotenti Deo citimam esse : quod Platonici et Ariani dogmatis indolem sapit.*

La seconda ragione si è, che non esiste alcun monumento : anzi nemmeno il più piccolo indizio di culto prestato mai in alcun tempo, in alcuna chiesa o diocesi, con espresso o tacito consenso di qualche vescovo cattolico, a questo Clemente Alessandrino. Nè vaglia il dire, prosiegue il pontefice, che Clemente abbia finito di vivere prima che nella Chiesa di Dio introdotto fosse il costume di venerare con pubblico solenne culto gl'incliti confessori di Cristo; il qual costume cominciò a prati-

carsi tanto nella chiesa Orientale, quanto nella chiesa Occidentale, solo nel quarto secolo, per commune sentimento degli eruditi, e siccome lo ha dimostrato ancora il medesimo Benedetto XIV, lib. 1 *Operis de canonizatione, c. 5, n. 3 et seq.* Imperciocchè è noto abbastanza che prima eziandio che fosse istituito un rito solenne di canonizzare quelli che morivano in pubblica opinione di santità, venivano questi, siccome ancora i santi martiri, onorati dal popolo con pubblico culto, erano acclamati santi, si porgevano loro preghiere, ed altri segni esterni di venerazione.

La terza ragione finalmente si è che le opere di Clemente Alessandrino, se dir non si vogliono apertamente erronee, sono almeno sospette di errore. Imperciocchè Petavio, il cui testo abbiamo poco fa ricordato, accusa Clemente di Arianesimo. Ed ancorchè il p. Noury, *in Apparatu ad Bibliothecam maximam sanctorum Patrum*, tom. 1, lib. 3, con ogni diligenza e singolare erudizione esamini tutte le opere di Clemente, le adorni di erudite illustrazioni, e si adopri a ripurgarle dagli errori che loro vengono apposti; Cassiodoro tuttavia, nel tom. 2 delle sue opere, *De institutione Divinarum Litterarum*, c. 8, pronunzia il seguente giudizio dei Commentarii di Clemente Alessandrino nelle Lettere canoniche: *In epistolis autem canonicis Clemens Alexandrinus presbyter, qui et Stromatum vocatur, idest in epistola s. Petri prima, sancti Joannis prima et secunda, et Jacobi quaedam, Attico sermone declaravit, ubi multa quidem subtiliter, sed aliqua incaute locutus est, quae nos ita transferri fecimus in latinum, ut exclusis quibusdam offendiculis, purificata doctrina ejus securius posset hauriri.* I difensori però di Clemente sostengono che questa opera non debba essere attribuita a lui, ma ad altro incerto autore. Fozio, che nel codice 109 della sua Biblioteca ha tessuto una lunga serie di errori che si trovan per entro agli otto libri delle Ipotiposi o delle Instituzioni, afferma ciò che segue. Ecco le sue parole medesime: *Quin etiam et alia id genus sexcenta blasphema voce nugatur, sive ipse, sive si quis alius ejus personam*

indutus; plane ut octo ipsos libros, hisce blasphemiarum portentis, de iisdem identidem disserendo, ac sparsim atque confuse, veluti stupore perculsus, scripturas producendo repleverit. Quelli però del partito di Clemente sostengono, che sì gravi accuse non debbano essere intese come se Clemente medesimo caduto fosse in quegli errori; ma ch'egli piuttosto abbia riportato ne' suoi libri le erronee proposizioni da altri pronunziate, e da lui combattute. Aggiungono anche di più, che non è cosa di agevole impresa il dar giudizio di un'opera, che o più non esiste, per quanto si sappia, o non si trova tutta intera: così Calmet, lib. 51, *Histor. universalis, tom. 5, pag. 72 et seq. num. 106 et 109.*

Non mancano però argomenti che stanno contro i libri di Clemente, riconosciuti come suoi dagli eruditi: tali sono i libri del Pedagogo e degli Stromati, così detti, ed altri molti. Alberto Mireo, nella Biblioteca ecclesiastica di Fabrizio, c. 38, pag. 112, così scrive di queste opere: *In libris ejus nonnullae sententiae occurrunt, quae errorem sapiunt.* E prima di lui il ven. cardinal Bellarmino, il quale nelle celebri sue controversie contro gli eretici si fece ad esaminare bene a dentro le opere di Clemente, dice così nel lib. *de scriptor. ecclesiast. Non desunt in hoc insigni auctore sententiae aliquae, quae errorem sapiunt, quas in libris nostris controversiarum notavimus*, etc. *Utrum autem sententiae illae ab haereticis insertae sint, ut aliqui pie credunt, an auctori more humano exciderint, ignoramus.*

Ma il decreto di Gelasio rende bastevolmente sospette le opere di Clemente, senza riportare altre autorità. Questo decreto venne dato in luce da Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, avendolo egli ritrovato nel codice antichissimo Palatino della Biblioteca Vaticana. Questo decreto annovera le opere di Clemente fra le apocrife: e ciò non solo per modo che resti proibita la loro pubblica e privata lettura, ma in senso tale che le dichiara sospette di errore. Sieguono e provano questa interpretazione il Doujat *de praenot. canon., lib. 2, c. 48, n. 1:* il card. Bellarm. *de script. ecclesiast. in Clemente Alexandrino;* Carlo Dufrene, *in Gloss. ver. Apocrypha;*

il Pagi, *in vita Gelasii*, *n. 4*, *p. 226;* il Magri *in Hierolexico sive sacro dictionario*, *ver. Apocryphus.*

Ma si dirà, siegue il pontefice, che nel martirologio romano si fa memoria d'Ilario vescovo Arelatense, ai 5 di maggio, e che ai 24 dello stesso mese si ricorda Vincenzo Lirinese, quantunque la loro dottrina si creda macchiata di errore Semipelagiano. Si risponde però, che quantunque voglia concedersi che tutti e due questi uomini illustri vengano accusati di Semipelagianismo (il che tuttavia apertamente negano parecchi di quelli che con tutta la maestria difendono le loro dottrine), meritano però qualche scusa, se sia loro caduto dalla penna alcun errore; avvegnachè la dottrina cattolica non era stata per anche definita dal supremo giudizio della sede Apostolica. Vedi il lib. 2, *Operis de canonizatione*, c. 29. *Bened. XIV.* Ma gli errori apposti a Clemente Alessandrino sarebbero contro que'dommi della cattolica dottrina, ch'erano dapprima stati stabiliti e confermati dai più costanti decreti della Chiesa.

Gli scritti di alcuni autori antichi, co'quali vogliono i difensori di Clemente autenticare la di lui santità, non hanno forza maggiore degli esempi surriferiti. E prima di ogni altro, abbiamo il frammento della lettera di s. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, il quale abbiamo citato qui sopra, riferito da Eusebio: e quasi le medesime parole riferisce s. Girolamo allorchè parla del frammento stesso nel lib. *de scriptoribus ecclesiasticis*, dato alla luce circa il fine del quarto secolo. L'autore del Cronico Pascale alla pag. 7 dice così: *Clemens sanctissimus Alexandrinae Ecclesiae Presbyter.* Massimo, monaco di Costantinopoli, che visse nel secolo settimo, apporta un frammento del libro *de Providentia*, il quale asserisce, *esse sanctissimi Clementis presbyteri Alexandrini*, e molti altri che il pontefice Benedetto XIV ricorda nella sua lettera. Ma, siccome egli osserva, tutte le dette autorità si appoggiano a quella di Eusebio, dove si tratta di denominare *santo* o *beato* il nostro Clemente, e ciò sul solo fondamento della già citata lettera di s. Alessandro, in cui, secondo la versione di Enrico Valesio, si legge: *sanctum Clementem Dominum item*

meum. Ma qui osserva il pontefice che se tali voci si vogliano ridurre alla precisa lettura del testo greco, *sacro* anzichè *santo* dovrebb'essere denominato Clemente.

Che se si voglia tuttavia accordare, essersi con verità chiamato Clemente *santo* o *beato*; non per questo si potrebbe formar giudizio di quella santità la quale suppone le cristiane virtù esercitate in grado eroico. Imperciocchè ne' primi tempi della Chiesa il nome di *santo* si attribuiva indistintamente ai Cristiani, come indizio della religione che professavano, e non come caratteristico delle loro azioni virtuose. Quindi Spondano dice: *Qui olim Christiani, iidem nominabantur sancti, ut a Paulo saepe ac Luca, posterisque Ignatio, Philone, Polycarpo, Tertulliano, et aliis. Epit. Annal. Card. Baronii ad annum Christi 43, n. 4.* Quindi il pontefice nel lib. 4, *de canonizatione sanctorum*, p. 3, cap. 26, n. 14, dice: « Abbiamo bastevolmente provato che il solo titolo di *santo* non è sufficiente perchè si dia culto sacro ai corpi che si estraggono dalle catacombe; atteso che nella primitiva Chiesa il nome di *santo* non era indizio di santità di vita, nè di martirio sofferto in nome di Cristo; ma dimostrava soltanto la integrità della cristiana religione, ch'era comune a ciascheduno dei fedeli. Col decorso poi del tempo il vocabolo di *santo* fu adoperato in più stretto senso, cioè per significare una particolare santità di vita, siccome Spondano medesimo prosiegue: *Demum obtinuit usus, ut illi tantummodo sancti in Ecclesia dicerentur, qui eminentiori, probatiorique fulgerent morum sanctitudine* ».

Conchiude finalmente il pontefice: « Chiunque non voglia obbligarsi a seguir un partito, ma esamini con maturo riflesso le ragioni da noi addotte finora; dovrà confessare sinceramente, che la dottrina di Clemente, se non si voglia dire apertamente erronea, dovrà almeno dirsi dubbia e sospetta di errore. Per lo che agevolmente potrà vedere, che il nome di Clemente Alessandrino non doveva da noi essere registrato nel venerando codice del martirologio Romano ».

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE

(Pag. 46).

Viene segnatamente indicato ... il computo esatto degli anni a capo dei quali doveva egli (il Messia) farsi conoscere al mondo, e perfino l'anno medesimo in cui sarebbe rinnegato e mandato a morte. Accenna qui il nostro autore la profezia di Daniello al c. 9. là dove al v. 25 dice: *Scito ergo et animadverte*: *Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt.* Ed al v. 26: *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus*, ec. La discussione di questo punto di cronologia per istabilire la qualità degli anni e delle settimane predette, il cominciamento e il fine del tempo predetto, l'anno medesimo in cui l'Unto del Signore, il Santo dei santi doveva essere ucciso, fu tanto varia fino oggidì, quanti furono i cronologisti e gli eruditi che vi si impiegarono. Abbiamo però la gloria di vedere finita ogni quistione, ed innegabilmente posta in chiaro e spianata ogni difficoltà su di questo proposito, dopo la comparsa dei *Pensieri sulle LXX settimane di Daniello del sig. ab. Gio. Battista Callizioli veneto pub. profes. delle lingue orientali*, stampati in Venezia l'anno 1792; volume di piccola mole, ma grande per la profonda erudizione che vi si trova per entro, e che però merita di essere attentamente studiato da chiunque desideri illuminarsi in questo argomento.

(Pag. 60).

Si gittò la sorte, e questa cadde sopra Mattia. Ella è cosa degna di qualche riflesso, che nella elezione di alcuno dei discepoli all'Apostolato in luogo di Giuda, due se ne proponessero, Giuseppe cioè, denominato Barsaba in ebraico, ed in latino il Giusto, e Mattia: che i santi Apostoli invocassero il Signore conoscitore dei cuori, e che a lui solo rimettessero la elezione di uno di que' due, e ciò col gittare le sorti, e rilevare la vocazione all'Apostolato, e

la preferenza di quello, sopra cui caduta fosse la sorte, la quale, cadendo sopra Mattia, fece che, senz'altra discussione, fosse ascritto al numero degli Apostoli.

Oggidì certamente sarebbe illecita cotal elezione, e ciò è manifesto e dalla decisione della Chiesa e dalla ragione. In fatti Onorio III sommo pontefice così rescrive al capitolo di Lucca, che coll'uso delle sorti aveva eletto il vescovo fra tre proposti e scelti dal capitolo medesimo: *Nos tali examinato processu, licet nota non careat; quinimo multa reprehensione sit dignum, quod sors in talibus intervenit.* Lib. 5. Decretal. tit. 21, *de sortilegiis*, *cap. Ecclesia.*

Dalla ragione eziandio è manifesto essere cosa illecita l'adoperare la sorte nella elezione dell'ecclesiastiche dignità, siccome quella con cui si vorrebbe obbligar Dio a manifestare la sua volontà in quelle cose nelle quali vuole egli medesimo che abbia luogo l'umana provvidenza e diligenza; e però sarebbe questo un tentar Dio; lo che chi non sa esser illecito?

Resta dunque a vedere come non fosse illecita agli Apostoli siffatta pratica nella elezione ad una delle primarie dignità della Chiesa nascente.

Ella è opinione di alcuni Padri che la voce *sorte* non abbia ad intendersi nel suo proprio senso, quale sarebbe una casual combinazione di quei segni che si gettano o si estràggono per decidere nel rischio a cui dovrà appartenere ciò che alla sorte si espone; ma che debba intendersi un qualche segno dato dal cielo, quale, per esempio, era uno dei frequenti a quel tempo, cioè la discesa di un vivo fuoco sopra il capo della persona eletta. Così la intendeva s. Dionisio (lib. *de ecclesiast. hierarchia c. 5, p. 3.*): *Cum autem de divina illa sorte, quae divinitus super Matthiam cecidit, alii ab aliis diversa senserint, meam ipse sententiam exponam. Mihi enim videtur scriptura sortem appellare divinam illud munus, quo declarabatur choro hierarchico, quisnam divino suffragio electus erat.*

Ma se vogliasi intendere la voce *sorte* nel suo proprio senso, riflette s. Ambrogio che gli Apostoli avevano una grande ragione di dover fare così a quel tempo. Si sa che nell'antica legge vi era il costume di eleggere a sorte alcuno dal numero dei sacerdoti all'uffizio di offerire gl'incensi dinanzi l'altar del Signore. Così si trova

nel cap. 1 di s. Luca allorchè parla di Zaccaria padre di s. Giovanni Battista. Come gli Apostoli mantennero alcune pratiche dell'antica legge, la circoncisione, l'astinenza dal sangue e dal soffocato, ed altre, la osservanza delle quali, almeno di alcune, sarebbe illecita al nostri giorni, e ciò facevano perchè i Giudei non prendessero occasione di scandalo, fino a tanto che compresa non avessero la perfetta abolizione delle antiche ceremonie colla venuta del Redentore, e perchè, veggendo a un tratto cambiato il ceremoniale, non si allontanassero dall'essere iniziati nei santi misteri della nuova alleanza: così è di opinione s. Ambrogio che nella elezione di s. Mattia si contenessero gli Apostoli per quella forma che togliesse ogni dubbio di una elezione legittima, e fosse per conseguenza riconosciuto come eletto dal Signore Mattia, sopra cui era caduta la sorte: *Ne Apostoli electio a mandato discrepare legis veteris videretur*. In cap. 1. Luc.

(Pag. 86).

La prodigiosa liberazione di s. Pietro dalle mani di Erode Agrippa, operata per ministero dell'angelo che apparve a lui nel carcere la notte precedente il già decretato supplizio, viene riportata negli Atti degli Apostoli con quelle circostanze tutte che si rendevano necessarie a far risplendere vie maggiormente il prodigio. Fra le altre cose dice il sacro testo che in quella notte stava Pietro dormendo nel carcere in mezzo di due soldati avvinto e assicurato con due catene: *Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*.

Sembra che il nostro Autore non siegua fedelmente il testo nell'accennare questa circostanza, perciocchè egli la riporta così: *La notte che precedeva il giorno stabilito al suo supplizio, l'Apostolo dormiva fra due soldati incatenati con lui ec.* Che i soldati fossero incatenati con s. Pietro, ella è cosa rara non riferita dagli Atti apostolici. Non saprei dire a quale autorità appoggi l'Autore questa asserzione; nè egli medesimo accenna il fonte da cui l'abbia attinta. Ma qualunque esser si voglia l'autorità che addur si possa, sarà sempre di minor peso in paragone di un libro, la cui autorità è di fede, perchè divina.

S'egli così voglia intendere per quello che segue immediatamente nel testo: *et custodes ante ostium custodiebant carcerem:* e che da ciò inferir volesse che i due soldati ch'erano con lui nel carcere, non erano essi i custodi; ciò non basta a provare che perciò fossero eglino stessi con Pietro incatenati. I soldati erano in tutti al numero di sedici, come dice il testo: *Tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum:* vi erano più porte guardate, o più mute di guardie in quel carcere, per quanto narra il sacro storico; ed è agevole a intendersi che oltre le guardie esteriori, due soldati vegliassero e stessero a vista del santo prigioniero: circostanza che rende il miracolo della sua liberazione ancora più singolare.

Egli è vero che non sarebbe stata cosa nuova a quel tempo lo incatenare le guardie co' prigionieri; imperciocchè, siccome racconta il nostro Autore medesimo, s. Paolo, allorchè per l'appellazione da lui fatta a Cesare era stato spedito a Roma da Porzio Festo, governatore nella Giudea, era tenuto fuori del carcere a vista del popolo, ed aveva un soldato incatenato con lui medesimo. È da notarsi però, che questo costume si praticava in Roma e non nella Giudea dov'era s. Pietro, ed Erode Agrippa non era romano ma giudeo. Di più s. Paolo presso i Romani aveva il carattere di cittadino, che fece valere anche nella Giudea, e s. Pietro non aveva presso veruna terrena nazione alcuno umano carattere; ancorchè fosse il capo della Chiesa, il principe degli Apostoli, e il vicario di Gesù Cristo in terra. Si aggiunga che era quello un modo di procedere di grazia, e solo quando il reo era tenuto fuori di carcere; ma s. Pietro, per cui era segnato il decreto di morte, non era per ricevere questa grazia, molto più ch'era in carcere e non di fuori. Finalmente s. Paolo in Roma godeva le acclamazioni di un popolo numeroso che a Cesare lo teneva raccomandato, e a cui annunziato lo aveva molto prima eziandio del suo arrivo; s. Pietro all'opposto era odiato dai Giudei; in grazia dei quali avea stabilito Erode di farlo morire. Dunque nemmeno sull'appoggio di questo costume può l'Autore asserire che i soldati, i quali erano alla custodia di s. Pietro, fossero con esso lui incatenati.

Error così tenue può esser menato buono a un Autore di tanto merito; nè per verità è mio avviso di fare il pedante in fatto di sì poca importanza; ma siccome l'autorità del sacro testo non deve soffrire il minimo cambiamento, così mi è paciuto di sviluppare

questa difficoltà per poter asserire con ragione che nel luogo citato del nostro Autore dev'esser letto, cho: *dormiva s. Pietro in quella notte fra due soldati, legato con due catene* (*).

(Pag. 261).

Non può negarsi che s. Giustino non fosse dell'opinione dei Millenarii intorno a ciò che risguarda il regno del Messia: ma non era però ostinato nella sua opinione, nè poteva egli essere creduto seguace di quel partito. Sapeva ed avvertiva che non era questo un punto di fede; quindi è che nel suo Dialogo al giudeo Trifone asserisce: che sebbene egli e molti altri inclinino a tale opinione sul regno del Messia, si dovevano però giudicare Cristiani di fede incontaminata ed irreprensibile quelli, ai quali non piacesse l'ammettere il regno millenario.

Dice poi il nostro autore, che *in quanto al mistero della Trinità, adopera alcune espressioni che pajono proprie di lui solo.* Qui si vuole avvertire che il libro che ha per titolo: *Expositio fidei de sancta et consubstantiali Trinitate*, in cui si trovano delle espressioni non mai adoperate da alcuno degli scrittori di quel tempo, quantunque sia stato impropriamente giudicato opera di s. Giustino, non lo è certamente. Imperciocchè, siccome osserva Natale Alessandro, è riflessibile in primo luogo il silenzio degli antichi intorno a quest'opera nel catalogo ch'essi fanno de' varii scritti di s. Giustino. Molto più che nelle controversie che di tempo in tempo insorgevano circa il mistero della Trinità, avrebbero essi citato alcuna volta l'autorità di s. Giustino, che in quei tempi poteva essere la più rispettabile.

In secondo luogo, l'espressioni che si trovano in questa opera, dove si tratta di così augusto mistero, non possono in modo alcuno attribuirsi a s. Giustino, ma sembrano piuttosto prese dal simbolo del concilio Niceno, o da quello che viene attribuito a s. Atanagio, le quali autorità sono posteriori di molto ai tempi di s. Giustino, che visse nel secondo secolo della Chiesa. Eccone alcune: *Ille* (l'Eterno Verbo) *siquidem lumen de lumine geniti modo re-*

(*) Convenendo pienamente col ch. Traduttore si è fatta a suo luogo la correzione dell'originale. *Nota dell'Edit. Ven.*

luxit: *hic vero* (lo Spirito Santo) *de lumine lumen et ipse*, *non geniti sed procedentis modo progressus est. Ita nos cum Patre coaeternum*, *ita substantia unum*, *et eundem* ..... *ita in Trinitate unitatem agnoscimus*. E chi non vede che queste espressioni sono similissime a quelle del simbolo Niceno: *Deum de Deo*, *lumen de lumine* .... *Genitum non factum*, *substantialem Patri*: come pure a quelle del simbolo di s. Atanagio: *Ut unum Deum in Trinitate*, *et Trinitatem in unitate veneremur*.

In nessun'altra opera, che si sappia, fra quelle dei padri di quel tempo, si tratta, con maggior precisione di termini e con maggior chiarezza, del mistero dell'Incarnazione del divin Verbo, siccome in questa. La distinzione delle due nature divina ed umana nella sola persona di Gesù Cristo; l'abitazione dell'eterno Verbo nell'assunta umanità; l'eloquente disputa contro quelli che asserivano che il corpo di Cristo convertito si fosse nella sostanza della divinità (errore che non fu mai inteso prima di Eutiche); sono argomenti che fanno apertamente conoscere che questa opera fu scritta dopo le insorte eresie di Nestorio e di Eutiche. E per verità, se l'opera fosse stata produzione di s. Giustino, perchè non sarebbe ella stata citata dai padri del concilio di Efeso e di Calcedonia, massimamente che niente di più celebre e di più chiaro avevano da poter opporre che appoggiato fosse all'ecclesiastica tradizione contro gli eresiarchi condannati nei due suddetti concilii? Finalmente lo stile di questa opera è così nitido e puro, che non si trova tale nelle opere autentiche di s. Giustino.

Da tutto ciò che si è detto, si può ragionevolmente conchiudere che l'opera *de sancta et consubstantiali Trinitate*, non è di s. Giustino; e che le espressioni circa il mistero della Trinità, che il nostro autore dice che paiono proprie di lui solo, se quelle sieno che leggonsi nell'opera suddetta, proferite non sono dal detto santo.

Ma quantunque il libro *de sancta et consubstantiali Trinitate* non sia di s. Giustino, egli è di fatto, che nelle opere autentiche di questo scrittore, là dove spiega i misteri della fede e quello spezialmente della Trinità santissima, si trovano dei passi oscurissimi. Rilevasi però che faceva studio di spiegare le verità dalla Chiesa insegnate, con vocaboli presi dalla filosofia di quel tempo. In questo senso possono verificarsi le parole del nostro autore, cioè che

in quanto al mistero della Trinità, adopera alcune espressioni che pajono proprie di lui solo.

(Pag. 299).

In questo racconto sembra che il nostro Storico fosse persuaso che il papa s. Vittore avesse veramente scomunicato gli Asiatici, i quali secondo l'antica loro consuetudine, celebravano la Pasqua nel giorno quattordicesimo della luna di marzo, in qualunque giornata fosse caduta, e non nella seguente domenica, secondo il rito della Chiesa romana. Perciocchè verso la fine di questo luogo dice: *Si credette in dovere* (il Papa san Vittore) *di privarli della comunione della Chiesa.* E seguitando appresso, dice: *V'ha tutto il motivo di credere che il papa Vittore ritenesse il suo zelo senza intraprendere niente di più.* In un fatto della cui verità si disputa, può ciascheduno a suo talento appigliarsi a quella parte che gli apparisce la più verisimile: ma è però bene che si sappia che gli scrittori non sono concordi, onde non obbligare il leggitore, che ignora la controversia, a creder vero ciò che crede lo storico. Ho giudicato però bene di esporre i motivi principali che fanno essere discordi gli storici, acciocchè ognuno bilanciar possa le ragioni, ed accordare il suo assenso a quelle che giudica di maggior peso.

L'opinione dell'autore è sostenuta da Schelestrato, *Antiq. Illust. p.* 2; dal Pagi, *Crit. Baron. ad an.* 196; da Tillemont, tom. 3, e da altri, i quali vogliono che s. Vittore sdegnato dalla ostinazione degli Asiatici sulla celebraziono della Pasqua, e specialmente della risoluta ed arrogante lettera di Policrate, vescovo di Efeso, scritta a nome di tutti i suoi colleghi dell'Asia, riportata dall'autore, fulminasse loro la scomunica. Il Fozio però, *Bibl.* c. 120, il Valesio, *Adnot. in Euseb.*, Natale Alessandro, ed altri sostengono che s. Vittore fosse giunto fino al termine di estendere le lettere di minaccia; ma che per le istanze di parecchi vescovi, e specialmente di s. Ireneo, non giugnesse a separare dall'unità della Chiesa romana tutte quelle dell'Asia.

L'autorità di Eusebio è la prima arma maneggiata da ambe le parti, e sembra, per verità, che ciascuno possa servirsene a suo favore; poichè di ordinario avviene che i testi presi separatamente

facciano un simil giuoco. Questi dicono che Vittore non oltrepassasse le minacce; trovandosi in Euseb., lib. 5, cap. 24: *Simul omnes a communi unitate Ecclesiae amputare conatur*, e poco dopo: *Prorsus a communione secludendos edicit.* Quelli dicono che fulminò di fatto la scomunica; perciocchè trovano in Eusebio, lib. 5, cap. 24: *Datisque literis, universos qui illic erant fratres proscribit.* Questo duplice senso mi fece nascere in cuore il desiderio di consultare l'autore medesimo, ed esaminare senza passione ciò che lo storico voglia dire. Vero è che Eusebio racconta questo fatto con qualche oscurità, e lascia luogo alla disputa; ma se si legga attentamente l'intera narrazione, pare dal contesto che si possa dedurre non essere seguita la minacciata scomunica. Siami permesso di stendere qui alcuni periodi del capitolo 25, libro 5, dove è contenuto il nodo della quistione, il quale ho fedelmente copiato dal testo medesimo. Dopo la lettera di Policrate, e quanto era seguito nell'Asia intorno alla disputa della celebrazione della Pasqua, dice Eusebio: *His gestis, Victor quidem Romanae urbis Episcopus, illico omnes Asiae vicinarumque provinciarum ecclesias, tamquam contraria rectae fidei sentientes, a communione abscindere conatur; datisque literis, universos qui illic erant fratres proscribit, et ab unitate Ecclesiae prorsus alienos esse pronunciat. Verum haec non omnibus placebant Episcopis. Proinde Victorem ex adverso hortati sunt, ut ea potius sentire vellet, quae paci et unitati, caritatique erga proximum congruebant. Extant etiamnum eorum literae, quibus Victorem acerbius perstringunt. Ex quorum numero Irenaeus in Epistola quam scripsit nomine fratrum, quibus praeerat in Gallia, illud quidem defendit, solo die Dominico resurrectionis Domini mysterium esse celebrandum: Victorem tamen decenter admonet, ne integras Dei ecclesias, morem sibi a majorem traditum custodientes a communione abscindat.*

Il Valesio nell'annotazione che fa a questo passo, dice, che la oscurità di questa narrazione fu causa che molti dubitassero se il papa Vittore abbia di fatto separato dalla comunione le Chiese dell'Asia, od abbia solo tentato e minacciato di farlo; ma ch'egli però crede vera la seconda e non la prima: imperciocchè le lettere di s. Ireneo e degli altri vescovi ch'esortavano il pontefice a mantenere nell'animo suo la pace e la carità, fanno argomentare con

fondamento che la cosa non fosse ancora decisa, nè fosse per anche pronunziata la sentenza di condanna contro gli Asiatici.

E per verità, se si rifletta all'ordine con cui Eusebio narra questo fatto, si osserverà, che dopo di aver detto, con elocuzione oratoria, *datisque literis* ec., soggiugne immediatamente le rimostranze dei vescovi e le loro esortazioni. La congiunzione *verum* frena il giudizio del leggitore, e lo trattiene nel racconto dei maneggi, pei quali non ebbe effetto ciò che il pontefice avea decretato. Di fatto, qual luogo aver potevano le esortazioni dei vescovi, se la scomunica fosse seguita? A qual pro suggerir doveano a Vittore di appigliarsi a ciò ch'è conforme alla pace, alla unione, alla carità, se già fosse stato vibrato il colpo? Egli è evidente che avrebbe detto Eusebio che quei vescovi e s. Ireneo specialmente si maneggiarono per riconciliare le Chiese dell'Asia con quella di Roma; che supplicarono il papa ad accordar loro la pace ed a riceverli nella sua comunione; ma l'espressioni dello storico sono di gran lunga diverse da queste; anzi, seguendo il suo racconto, dice che s. Ireneo ammonisce rispettosamente Vittore, onde non voglia segregare le intere Chiese di Dio dalla comunione per la osservanza di un costume praticato dai loro maggiori; come dunque Ireneo avvertire poteva il pontefice di non separare quelle Chiese ch'erano già state separate?

Ciò che scrisse Niceforo, nel lib. 4 della storia ecclesiast. cap. 38, dà maggior forza a questa opinione, e fa vedere con più chiarezza che tale era il senso di Eusebio, tenendo egli pure lo stesso ordine, e servendosi di espressioni simili, ma più precise nella esposizione di questo fatto. Dice dunque: *Victor literis ejusmodi acceptis, extemplo Asiae eique finitimas ecclesias . . . rejicere, et ab unitate catholica arcere in animo habebat. Quam ob causam, et subito literas conscripsit, quibus illos publice notabat, omnesque simul a communione prohibebat. Atque ille quidem ejusmodi sumpserat consilium. Verum id aliis, qui cum eo erant, Episcopis minus placuit. Itaque illum sunt adhortati, etc.* E poco dopo soggiugne: *Nequaquam tamen Victori permittit* (parlando d'Ireneo) *ut tantam Ecclesiarum multitudinem ecclesiastica unitate segreget.*

Ma quelli che sostengono l'opposta sentenza, producono in primo luogo l'autorità di s. Epifanio, *Haeres.* 70, là dove dice: *Nec illud eruditis hominibus ignotum est, quam saepe ... tumultus ac*

contentiones oborlae sint, praesertim Polycratis ac Victoris aetate, cum Orientales ab Occidentalibus divulsi, pacificas a se invicem literas nullas acciperet.

In secondo luogo quella di Socrate, *Hist. eccles.* lib. 5, cap. 21 *(Omissis) ... donec Victor Episcopus Romanus supra modum iracundia inflammatus, omnes in Asia, qui XIV die mensis Pascha celebrant, excommunicaverit.*

E finalmente quella di Nicolò I, sommo pontefice, nella lettera nona a Michele imperatore dei Greci, in cui scrive: *Hos* (gli Asiani) *Praesul mentis, et nomine Victor a communione Collegii separavit.*

Queste obbiezioni però non sono di tanto peso che gli oppositori si credessero nella impossibilità di rispondere. E prima di tutto si vuole avvertire, che senza ricorrer di nuovo all'autorità di Eusebio, ch'è di un'epoca anteriore a ciascheduna di queste, vi è quella di Firmiliano, vescovo di Cappadocia, di cui parleremo nella seguente riflessione, e fu questi quasi contemporaneo al fatto di cui si tratta. Scrivendo egli però a s. Cipriano, vescovo di Cartagine, dice in una sua lettera: *Nec tamen propter hoc* (cioè pel diverso costume di celebrare la Pasqua, e per altre pratiche che non si accordavano con quelle della Chiesa di Roma) *ab Ecclesiae Catholicae pace atque unitate aliquando discessum est.* S. Cipriano doveva essere egualmente istruito di questo fatto, e però Firmiliano ardito non avrebbe di parlare così assolutamente, se avesse temuto di potersi ingannare.

Ma per rispondere precisamente a cadauna delle obbiezioni, e prima a quella che si appoggia allo scritto di s. Epifanio; vi è luogo a credere che dopo quanto era stato detto in contrario dagli scrittori i più antichi di lui, alcun de'quali anche contemporaneo, siccome s. Ireneo da lui certo non ignorato : vi è luogo a credere, dico, che la mente di questo scrittore non fosse quella di asserire che gli Orientali dagli Occidentali fossero separati per alcuna scomunica: ma per la discordanza che passava tra loro nell'insorta quistione : e ciò concorda anzi benissimo con quello che dice subito dopo, cioè che non ricevessero scambievolmente lettere pacifiche; attesochè le lettere gravi e di sdegno che a vicenda si scrivevano, non potevano certamente esser pacifiche.

Al secondo obbietto rispondono; che Socrate era Novaziano, la

cui fede, in questo fatto singolarmente, dev'essere assai sospetta. Parecchi eran di fatto que' Novaziani, i quali celebravano la Pasqua nel giorno quattordicesimo della luna di marzo: e però qual maraviglia che per favorire quelli della sua setta, esagerasse sulla severità di Vittore pontefice romano, ed eccitar volesse con questo mezzo un odio maggiore contro di esso nell'animo di quegli eretici?

All'ultima obbiezione finalmente rispondono: che l'autorità di Nicolò I non può essere di maggior peso, in una controversia storica, di quello che sieno le testimonianze degli autori più antichi. E per altra parte, potendosi provare ad evidenza ch'egli adottava e citava scritti apocrifi quando gli tornava utile; non si fa ingiuria alcuna alla di lui critica, col dire che egli, scrivendo all'imperatore Michele, ha asserito il fatto della scomunica data da Vittore agli Asiatici, qualunque fosse il fonte da cui lo abbia appreso.

Non intendo già di aver dimostrata la proposizione che asserisce: che il pontefice s. Vittore non ha oltrepassato le minacce della scomunica che voleva fulminare agli Asiatici; ma ho voluto esporre soltanto i principali argomenti coi quali la disputa è agitata dagli eruditi. Ciò basta perchè il saggio lettore, esaminate le ragioni che stanno per ciascuna parte, si trovi in libertà di seguire quella fra le opinioni che alla sua perspicacia sembri essere a più robusti fondamenti appoggiata.

(Pag. 408).

La proposizione enunziata dall'autore, che: *Il sommo Pontefice* (parlando di Stefano sulla quistione dell'Anabattesimo) *non portò le cose agli estremi, e si astenne dalle censure contro i rebattezzanti*, ancorchè appoggiata all'autorità di alcuni padri, ella è controversa, e però si disputa, se Firmiliano vescovo di Cappadocia, e s. Cipriano vescovo di Cartagine, sieno stati o no scomunicati dal pontefice s. Stefano, siccome ostinati difensori dell'Anabattesimo.

Quelli che sostengono il fatto della scomunica, ricordano la lettera di Firmiliano scritta a s. Cipriano, in cui si duole amaramente del pontefice Stefano, perchè contro la pratica de' suoi predecessori, i quali mantennero la pace, sebbene vi fosse qualche varietà dal costume della Chiesa romana, abbia avuto il coraggio di rom-

perla, e sciogliere l'unità colle altre Chiese. *In ceteris quoque multis provinciis multa, pro locorum et nominum diversitate, variantur, nec tamen propter hoc ab Ecclesiae catholicae pace atque unitate discessum est. Quod nunc Stephanus ausus facere, rumpens adversus vos pacem, quam semper antecesssores ejus vobiscum, et amore et honore mutuo custodierunt.* Quindi deducono, se fu rotta la pace goduta fino a quel tempo cogli altri predecessori, dunque Stefano separò dall'unità della Chiesa i due vescovi dell'Asia e dell'Africa, con tutti gli altri che aderivano ad esso loro.

Riferiscono oltre a ciò un testo di Eusebio, il quale nel lib. 7 della Stor. eccl. al cap. 5 scrive: che Dionisio Alessandrino scrisse a Sisto successore di s. Stefano in questi termini: *Stephanus scripserat de Heleno, de Firmiliano, de Episcopis omnibus qui erant ex Cilicia, Cappadocia et Galatia, et ex omnibus gentibus quae erant finitimae, quod neque cum illis quidem ob eam caussam communicare vellent: nam illi, inquit, haereticos rebaptizant.* Ma poichè in questo testo non si parla di s. Cipriano, argomentano ch'egli pure fosse posto nel numero degli scomunicati, perchè sosteneva l'errore medesimo di Firmiliano e degli altri vescovi circa il ribattezzare gli eretici, e non vi era ragione per cui egli ne dovess'essere escluso.

Aggiungono finalmente le doglianze sdegnose e mordaci che fece s. Cipriano medesimo del pontefice s. Stefano nelle sue lettere al vescovo di Sabrata, *epist.* 74, nelle quali accusò il papa di protezione data agli eretici, d'imprudenza e d'ignoranza, a segno tale che s. Agostino, *de bapt.* lib. 5, cap. 25, dice: esser meglio passarle sotto riverente silenzio, che rinnovarle nella storia, con una verità, la quale non può non essere disonorevole. E siccome dalla lettera dello sdegnato Firmiliano a s. Cipriano inferiscono la scomunica di quello; così dalle lettere al vescovo di Sabrata deducono che s. Cipriano pure fosse colpito dal fulmine di quella censura. La opinione che sta per il fatto della scomunica, è del Baronio, an. 258, n. 15, quanto a Firmiliano ed ai vescovi del di lui partito. Fu eseguita poi da Bernino, tratt. delle eres. cap. 8, ed estesa a s. Cipriano dal Roncaglia nelle sue note a Nat. Aless.

Quelli poi che sostengono il contrario, cioè che nè Firmiliano nè s. Cipriano sieno stati scomunicati dal pontefice s. Stefano,

comprovano la loro opinione colle autorità medesime che furono adottate dagli avversari. E quanto alla lettera di Firmiliano scritta a s. Cipriano, fanno giustamente riflettere, che Firmiliano scrisse quella lettera nel maggior bollore della sua collera, per la severità con cui Stefano avea trattato in Roma i legati spediti dal sinodo d'Iconio. Era Firmiliano uomo di focoso temperamento, e però non è meraviglia che in quella lettera esagerasse sul modo di procedere del pontefice. In fatti, nel proseguimento di quella lunga lettera, dopo aver detto molte altre cose, che apertamente si conoscono suggerite dal calore della passione, dice che Stefano il quale altronde si sa quanto fosse conoscitore del vero, ed esatto estimatore delle cose, abbia pronunziato essere Cipriano un falso Cristo, un falso Apostolo, un operajo ingannevole: *pseudochristum, pseudoapostolum et dolosum operarium.* E chi potrà mai persuadersi che s. Stefano in cotal guisa parlasse di s. Cipriano? Che se ciò non è credibile, dunque nemmeno che lo separasse mai dalla unità della Chiesa.

E quanto a ciò che Eusebio riferisce di Dionisio Alessandrino, dicono: che dalla sua lettera a Sisto si potrebbe dedurre al più, che il pontefice si fosse determinato di voler fulminare a quei vescovi la scomunica, non però che ne eseguisse il pensiero. E di fatto Dionisio Alessandrino era dell'opinione medesima degli altri vescovi dell'Asia e dell'Africa circa l'Anabattesimo, e tuttavia scrisse non solo al pontefice Sisto, successore di Stefano, ma a molti altri vescovi: e si adoperò con fervore per accomodare gli animi ed impedire i disordini che avrebbero potuto succedere. Ora se la scomunica fosse già stata fulminata, con quale coraggio poteva egli scrivere al papa, ed interporsi a favore degli altri, qualora era esso pure macchiato del delitto, per cui era accaduta la separasion delle chiese? Pure si sa che Dionisio non fu mai separato dalla comunione della Chiesa romana.

Confermano anche la loro asserzione colle parole del medesimo s. Cipriano nella lettera a Iubaiano; imperciocchè dice così: *Nos quantum in nobis est, propter haereticos, cum Collegis et Coepiscopis nostris non contendimus, cum quibus concordiam et Dominicam pacem tenemus. Servatur a nobis patienter et leniter charitas animi, honor Collegii, vinculum fidei, concordia Sacerdotii.* Ma se s. Cipriano fosse stato scomunicato, non avreb-

be potuto dire di aver conservata la concordia, la pace, il vincolo della fede e l'onore del sacerdozio; dunque non è verisimile dicono, che la scomunica venisse ad effetto.

Aggiungono di più, che Eusebio, *Hist. Eccl.* l. 7, cap. 3, dice: che il pontefice Stefano fu gravemente disgustato per la pratica di ribattezzare gli eretici, tenuta da s. Cipriano; ma non parla poi di scomunica: cosa che non avrebbe dovuto tacere se fosse avvenuta. *Ciprianus*, dice Eusebio, *Carthaginiensis Ecclesiae Pastor, non aliter quam per lavacrum Baptismatis haereticos, erroris maculis ante ablutos, in Ecclesiam admittendos existimavit. Verum Stephanus nihil novi, aut alieni a traditione, et Apostolorum temporibus derivata moliendum arbitratus, hac de re animo vehementer commotus fuit.*

Il più forte argomento però a sostegno di questa proposizione, a rispondere alla quale confessano di provare grande difficoltà gli avversarii medesimi, e per cui parmi dover propendere a questa parte, si è l'autorità dei padri. Imperciocchè s. Girolamo, nel *Dial. contro Lucif.*, scrive che s. Cipriano è rimasto sempre in comunione con quelli ch'erano di opinione contraria alla sua: *In communione eorum permansisse.*

S. Agostino, nel lib. 5, *de Baptismo* contro i Donatisti, al cap. 25, dice che Stefano giudicava che non si dovesse avere comunicazione con quelli che volevano battezzare gli eretici; ma che commosso dalla difficoltà della quistione, e fornito essendo di viscere di santa carità, giudicò che dovessero quelli rimanere in comunione; ed immediatamente prosegue: *Ita quamvis commotius, fraterne tamen indignaretur; vicit pax Christi in cordibus eorum ut nullum inter eos schismatis malum oriretur.* Ma la pace non avrebbe riportato il trionfo, se Cipriano cogli altri vescovi dell'Africa fosse stato scomunicato; dunque vi è maggiore probabilità di credere che s. Stefano non iscagliasse contro di s. Cipriano e dei vescovi suoi aderenti tale censura; dunque nemmeno sarà stato scomunicato Firmiliano che mantenne perpetua corrispondenza con s. Cipriano, ed era dello stesso partito. Altrimenti dovrebbe dirsi che anche Dionisio Alessandrino, il quale fu il mediatore nell'insorta discordia, e dello stesso parere degli altri duo circa l'Anabattesimo, fosse sottomesso allo stesso gastigo: il che non fu mai detto da alcuno.

(Pag. 528).

Al concilio di Nicea furono ammessi ancora parecchi filosofi gentili, i quali volevano dar prova della loro dottrina, e mostrarsi forniti di ogni maniera di cognizioni. Rufino nella sua istoria Ecclesiastica, lib. 1. cap. 3, e Gelasio Ciziceno, lib. 2, cap. 13, raccontano che un di costoro ebbe l'ardire d'insultare i Cattolici. Lo udì s. Spiridione, uomo di grande semplicità e di poca eloquenza, e senza entrare in sottili dispute con questo pagano, gli propose nudamente i più sublimi misteri della nostra santa fede. Ammutolì il filosofo, si convertì al Cristianesimo, e fattosi a parlare a' suoi discepoli disse loro: « Uditemi, o eruditi giovani: finchè con parole si veniva meco a disputare di questa fede, io sapeva opporre parole a parole, e colla eloquenza mia m'ingegnava di sovvertire le cose che mi erano proposte; ora poi che in cambio di parole mi accorgo di una possente virtù uscita dalle labbra di chi mi ha parlato, a questa virtù non hanno potuto resistere le mie parole, nè fu possibile all'uomo di opporsi a Dio. Perciò, se ad alcuno di voi venne fatto di sentire nell'animo ciò che ho sentito io per le cose che sono state dette, creda a Cristo, e si faccia discepolo di questo buon vecchio, per la cui bocca si è degnato Iddio di parlare ».

(Pag. 534).

Se ogni storico avesse voluto essere così castigato nella sposizione dei fatti, onde non avventurar cosa alcuna senza averne una intera certezza; io credo che un libro di pochi fogli sarebbe stato sufficiente a contenere quelle opere ch'empiono i più grandi volumi. Tale economia dimostra il nostro autore nel tacere il nome di quello fra i principali prelati raccolti nel concilio di Nicea, il quale alla presenza di Costantino si alzò in piedi dalla parte destra, ove occupava il primo luogo, e recitò al medesimo imperatore l'orazione a nome di tutto il concilio. Desso fu Eustazio, patriarca di Antiochia, per quanto asseriscono gli altri storici, appoggiati all'autorità di Eusebio, lib. 3, *de vita Constantini*, cap. 10, 11, 12; Socr. lib. 1, cap. 5; Teod. lib. 1, cap. 7.

(Pag. 260).

Il libro *de Monarchia*, che il nostro storico annovera fra gli scritti autentici di s. Giustino, i quali sono, secondo il catalogo che ne forma, oltre il suddetto, le due Apologie della Religione, i due Discorsi contro i Gentili, il Dialogo col giudeo Trifone, non è da riporre in questa classe; ma piuttosto nella serie di quelle opere della cui autenticità ci restano ragionevolissimi dubbi, siccome egli medesimo saggiamente asserisce; anzi, secondo altri, si debbono assolutamente credere di altro scrittore, ed attribuite impropriamente a s. Giustino.

In fatti, seguendo le tracce di Natale Alessandro in questo proposito, egli è ben vero che scrisse s. Giustino un'opera che portava il titolo *de Monarchia Dei:* ma questo libro più non esiste, nè si può credere, che sia il citato dal nostro autore, non conformandosi interamente il titolo; attesochè quello di s. Giustino viene ricordato da Eusebio e da s. Girolamo sotto il nome *de Monarchia Dei*, mentre l'altro porta il semplice titolo *de Monarchia*. In oltre, la tessitura di questa opera non è che un complesso di testi presi dai poeti greci; nè vi si trova passo alcuno delle divine Scritture; qualora ci assicura Eusebio, nel lib. 4 della Storia, cap. 17, che il libro *de Monarchia Dei* non solo era intrecciato e fregiato di testi presi dai libri dei Gentili, ma di più dava egli forza ai suoi detti con frequenti autorità prese da quelle medesime Scritture divine che corrono presso di noi. Ma egli è di fatto, che un apice nemmeno delle divine Scritture si trova per entro il libro *de Monarchia;* dunque è manifesto che non è quello scritto da s. Giustino, e di cui parlano Eusebio insieme e s. Girolamo.

(Pag. 495).

Anche il Petavio nel secondo tomo della prima parte del suo diligentissimo *Rationarium Temporum* porta, che non si conosce la cagione di questa nuova maniera di numerare gli anni per indizioni; ma non ammette come bene stabilita la loro origine dall'anno 312 di Gesù Cristo, secondo che con la scorta di altri storici asserisce il nostro Autore. E per maggiore opportunità

riferiamo in questo luogo le parole stesse del Petavio. *Indictionum originem vulgo Constantini aetate prodiisse putant, ejusque anno 6, Christi 312. Sed ego, qui sic sentiunt, divinare eos arbitror, non certum dicere; nam nullam idoneum testem citant. Apud Ambrosium fit ejus mentio verbis istis:* INDICTIO ENIM SEPTEMBRI MENSE INCIPIT. *Et in Cod. Theod.* VALENTIACA INDICTIO *nominatur. Antiquiorem his Auctorem, qui quidem exploratae sit fidei, non reperias. Unde porro indictionis vox manaverit, quaeque sit ei subjecta notio non magis perspicuum est hactenus. Illud inter doctos convenit, indictiones nihil aliud esse, quam praestationes et tributa, quorum canon, id est, modus, quotannis indicebatur.* Nota dell'Editore Napolitano.

QUADRO

CRONOLOGICO E CRITICO

DEL VOLUME PRIMO

DALLO STABILIMENTO DELLA CHIESA SINO ALL' ANNO 337.

PAPI.

- San Pietro stabilisce la sede pontificia in Roma l'anno 42. Vi morì il dì 29 di giugno dell'anno 66
- Suo primo successore s. Lino, eletto nel 66, morto nell'anno 78
- II. S. Cleto, o Anacleto, 78 o 79 91
- III. S. Clemente, 91 100
- IV. S. Evaristo, 100
- V. S. Alessandro, 109
- VI. S. Sisto, 119, secondo il Muratori. 127
- VII. S. Telesforo, 127, secondo la comune opinione 139
- VIII. Sant'Iginio, 139, 142
- IX. S. Pio, 142 157
- X. S. Aniceto, 157, 168
- XI. S. Sotero, 168, 177
- XII. S. Eleutero, 177, morto dopo l'imperatore Commodo, che finì di vivere l'ultimo giorno dell'anno 192
- XIII. S. Vittore, 193, 202
- XIV. S. Zefirino, 202, 218 o 219
- XV. S. Calisto, 219, 14 ottobre 222
- XVI. S. Urbano, 223, 25 maggio 230
- XVII. S. Ponziano, 22 luglio 230, 28 settembre 235

IMPERATORI.

- Cesare Augusto, morto l'anno 14
- Tiberio 37
- Caligola 41
- Claudio 54
- Nerone 68
- Galba, Ottone, Vitellio 66
- Vespasiano 79
- Tito 81
- Domiziano 96
- Nerva 98
- Trajano 117
- Adriano 138
- Antonino 161
- Due imperatori che regnarono d'accordo per la prima volta: Marco Aurelio 180, Lucio Vero 169
- Commodo 192
- Pertinace 193
- Severo, dopo la disfatta di Nigero e di Albino acclamati imperatori, muore nell'anno 211
- Caracalla 217
- Geta 212
- Macrino 218
- Eliogabalo 222
- Alessandro 235
- Massimino 237
- Gordiano I., Gordiano II. 237

PAPI.

XVIII. S. Antero, 21 novembre 235, 3 gennaro 236

XIX. S. Fabiano, 10 gennaro 236, 20 gennaro 250

XX. S. Cornelio, 4 giugno 251, 14 settembre 252

XXI. S. Lucio, 25 settembre 252, 4 o 5 marzo 253

XXII. S. Stefano, nel mese di marzo 253, 2 agosto 257

XXIII. S. Sisto II, 24 agosto 257, 6 agosto 258

XXIV. S. Dionigio, 22 luglio 259, 26 dicembre 269

XXV. S. Felice, 28 o 29 dicembre 269, 22 dicembre 274

XXVI. S. Eutichiano, 5 o 6 gennaro 275, 7 o 8 dicembre 283

XXVII. S. Cajo, 17 dicembre 283, 22 aprile 296

XXVIII. S. Marcellino, 30 giugno 296, 24 ottobre 304

XXIX. S. Marcello, 19 maggio 308, 16 gennaro 310

XXX. S. Eusebio, 20 maggio 310, 26 settembre 310

XXXI. S. Melchiade, 2 luglio 311, 10 o 11 gennajo 314

XXXII. S. Silvestro, eletto 31 gennaio 314, morto 31 dicembre 335

XXXIII. S. Marco, 18 gennaio, 336, 7 ottobre 336

XXXIV. S. Giulio, 6 febbraio 337, 12 aprile 352

IMPERATORI.

Puppieno, Balbino	238
Gordiano III	244
Filippo	249
Decio	251
Gallo	253
Ostiliano	251 o 252
Volusiano	253
Emiliano	253
Valeriano, preso nel	260
Gallieno, ucciso nel	267
30 Tiranni sotto Valeriano e Gallieno.	
Claudio II	270
Quintillo	270
Aureliano	275
Tacito	276
Floriano	276
Probo	282
Caro	283
Carino, Numeriano	284
Diocleziano, Massimiano abdicano	305
Galerio	311
Costanzo	306
Severo	307
Massenzio	312
Massimino	313
Licinio	325
Costantino	337

SETTARII.

Simon Mago, e primo eresiarca, comparisce l'anno	41
Cerinto	51
Imeneo e Fileto	64
Nicolaiti	65
Ebione	72
Menandro	74
Nazarei	81
Essenii: i quali furono sotto l'impero di Trajano	

PERSECUZIONI.

La prima sotto Nerone cominciò nell'anno 64, e fu esercitata almeno per intervallo, e crudelmente in alcuni luoghi fino nell'anno 68.

Persecuzione atroce di Domiziano, principiata nel 95, terminata sul fine del 96.

SETTARII.		PERSECUZIONI.
Cainiti	101	
Elxai	103	Persecuzione di Trajano principiata nel 106, rallentata sul fine del suo regno, rinvigorita sotto quello di Adriano, indi cessata l'anno 126.
Saturnino	107	
Millenarii	109	
Basilide e Gnostici	110	
Carpocrate ed Epifane	120	
Prodico, capo degli Adamiti	130	
Valentino	140	Persecuzione fierissima di Marco Aurelio dall'anno 161, fino all'anno 180, eccettuati per altro molti intervalli, specialmente verso l'anno 174.
Cerdone	141	
Marcione	142	
Teodoto il cuojajo	146	
Eracleone	147	
Ofiti e Set'eni	149	
Marco e Colorbaso	151	
Luciano	159	Persecuzione crudele di Severo dall'anno 202 fino al terminare dell'anno 211. Aveva essa incominciato a Roma senza ordine del principe fin dall'anno 197.
Taziano, capo degli Encratiti	171	
Bardesano	171	
Montano, Prisca e Massimilla	172	
Proclo, Eschine e Quintilla, Montanisti, Alogi	173	
Melchisedecchiani. Ermogene	179	Sesta persecuzione, sotto Massimino, per lo spazio di tre anni.
Apolle	180	
Prassea, capo dei Patripassiani	187	
Seleuco ed Ermia	190	Persecuzione sanguinosissima sotto Decio, per lo spazio di un anno, e continuata nella stessa maniera sotto il regno di Gallo.
Artema	191	
Giulio Cassiano, capo de' Doceti	201	
Noezio	239	
Valesiani	240	Rigorosa persecuzione di Valeriano, dall'anno 257 fino al 260.
Privato	240	
Berillo di Bostri	242	Persecuzione di Aureliano, cominciata con molto strepito nell'anno 273, e terminata nel mese di aprile 275.
Arabi	249	
Novaziani per lungo tempo famosi.		
Acquariani	252	
Sabellio	257	
Paolo di Samosata	263	Decima persecuzione generale, ed un estremo rigore, dall'anno 303 fino all'anno 313. Essa era stata esercitata in diversi luoghi fin dall'anno 285. Licinio pure la esercitò, dall'anno 319 fino all'anno 324.
Manichei	277	
Gerace	290	
Donatisti, scismatici.		
Meleziani, scismatici.		
Ariani.		
Eusebiani, Ariani dissimulati.		
Antropomorfiti.		
Quartodecimani, i quali tutti turbarono la Chiesa per molto tempo.		

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Erma autore di una raccolta di rivelazioni e d'istruzioni morali, intitolata: *Libro del Pastore*, e ci-

CONCILII.

Concilio di Gerusalemme celebrato dagli Apostoli l'anno 51, il primo e il modello de' concilii generali.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

tato come canonico da alcuni dei Padri più antichi. Scrisse sul fine del primo secolo.

Le opere che portano il nome di s. Dionigi l'Areopagita, furongli supposte nel quinto secolo.

S. Clemente papa scrisse ai Corinti una lettera sì venerata, che ancor pubblicamente leggevasi nella Chiesa oltre 70 anni dopo.

S. Ignazio autore di sette epistole famose in tutta l'antichità e lette pubblicamente nelle Chiese di Asia lungo tempo dopo la sua morte seguita l'anno 107.

Aquila, Simmaco e Teodozione hanno fatto delle versioni della Scrittura verso la metà del secondo secolo.

Papia, autore della sposizione dei sermoni del Signore, il quale diede motivo tra i fedeli all'errore de' Millenarii verso l'anno 150.

Quadrato e Aristide composero alcune apologie pei Cristiani. Rimangono ancora alcuni pezzi dell'apologia di Quadrato: quella di Aristide è totalmente smarrita.

S. Policarpo, che morì nel 166, ci ha lasciato una lettera ai Filippensi, che leggevasi ancora nelle chiese dell'Asia 300 anni dopo il suo martirio.

S. Giustino, 167. Le principali opere e le più antiche che ci rimangono di lui, sono le sue due apologie, il suo dialogo con Trifone, e la prima parte del trattato della Unità di Dio.

Melitone compose molte opere pieno d'ingegno e di eleganza, di cui non ci restano che alcuni frammenti, in uno dei quali trovasi una lista di libri dell'antico testamento, uniforme a quella de' Giudei, se si eccettui il libro di Ester ommesso da Melitone.

Atenagora, 166. Egli compose l'apologia dei Cristiani, che intera ci è pervenuta con un trattato della Risurrezione dei Morti.

CONCILII.

Quando eravi diversità di sentimenti intorno a una importante materia, gli Apostoli e i primi pastori univansi nel maggior numero possibile. Il principe degli Apostoli presiede all'assemblea, propone la questione, maturamente si delibera, e con libertà egli dice il suo parere il primo, ma non è il solo giudice. La decisione stabilita sopra i fondamenti della divina rivelazione, formata dalla concorrenza dei voti, spedita alle particolari Chiese, vi è data e ricevuta non come un umano giudizio, ma come un oracolo dello Spirito Santo. Questa liberava dalle mosaiche osservanze i Gentili che abbracciavano il Vangelo, vietava loro le sozzure della idolatria e della fornicazione riputata dagl'idolatri quasi indifferente, e faceva ai medesimi una legge positiva di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate.

I Canoni detti apostolici, e le apostoliche costituzioni, sebbene molto antiche, non sono degli Apostoli.

Le lettere attribuite ai papi che precedono s. Siricio, se si eccettui la prima lettera di s. Clemente ai Corinti, esse pure non sono dei pontefici de' quali portano il nome, o se non più, non hanno carattere alcuno di autorità. Molte contengono regole di disciplina non conosciute ne' primi secoli, e per la maggior parte furono formate nell'ottavo o nel nono secolo.

Concilio di Pergamo, che condanna i Colorbasiani, ch'erano una sorte di Valentiniani, nel 152.

Concilio di Gerapoli nella Frigia, tenuto per condannare Montano, Teodoto e i loro seguaci, nel 173.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Egesippo, 181. Egli ha scritto la prima storia della Chiesa di cui Eusebio ci ha conservato alcuni frammenti.

Teofilo, vescovo di Alessandria sotto l'impero di Commodo. Di lui ci rimane l'eloquente trattato diretto ad Autolico intorno al vero Dio, e alla verità del Cristianesimo. Fu il primo ad usare la voce *Trinità*, per esprimere la distinzione delle Persone Divine.

Apollinare, vescovo di Gerapoli, di cui sono periti quasi tutti gli scritti.

S. Dionigio, vescovo di Corinto sotto il pontificato di Sotero, celebre per le otto belle Epistole che di lui ci rimangono.

Ermia, filosofo cristiano, di cui ci rimane un'opera imperfetta che riprende gli errori della filosofia pagana.

Rodone ha lasciato un'opera intorno ai sei giorni della creazione, ed altri frammenti di un trattato contro Marcione, raccolti da Eusebio.

S. Ireneo, vescovo di Lione, 103. Autore di una lettera dello Scisma, e di un'altra intorno alla Monarchia, ovvero della Unità del principio, di un trattato della Ogdoade contro de' Valentiniani. È stata conservata una porzione di questo opere. Ci rimane un'antica versione latina di tutto il trattato dell'Eresie, scritto da questo padre, con alcuni frammenti dell'originale greco.

Clemente, prete della Chiesa di Alessandria, morto sul principio del terzo secolo. Ci resta il suo picciolo trattato delle qualità del ricco che si salverà; la sua Esortazione ai Gentili, il suo Pedagogo, ossia compendio della morale cristiana, le sue Stromati, ossia unione dei migliori tratti della filosofia cristiana, ed alcuni frammenti delle sue Ipotiposi.

Minuzio Felice: bel Dialogo in favore della religione cristiana.

CONCILII.

Concilii di Roma, di Cesarea in Palestina, del Ponto, di Corinto, di Osroeme e di Lione, per far celebrare la Pasqua la domenica dopo il 14 della luna di marzo, nel 196.

Concilio di Roma tenuto sotto il papa san Vittore, contro gli Asiatici Quartodecimani, 197.

Concilio di Lione, in cui venne confermato l'uso contrario a quello dei Quartodecimani, e nel quale nulla ostante il papa Vittore fu esortato a usar moderazione verso gli Asiatici, circa l'anno 197.

Concilio di Cartagine, il quale proibisce il nominare un ecclesiastico per tutore o per curatore, nel 217.

Concilio di Alessandria, in cui Origeno fu condannato per essersi mutilato, 231.

Concilio di Bostri, ossia Filadelfia, contro Berillo, che faceva di Gesù Cristo un puro uomo, 242.

Concilio di Efeso contro Neozio, che negava la distinzione delle Persone divine, 245.

Concilio di Arabia, contro coloro che sostenevano che le anime morivano e risuscitavano coi corpi, 246.

Concilio di Acaja contro ai Valesiani, i quali si facevano eunuchi, 250.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Giulio Africano: la sua opera cronologica costituisce in parte la cronaca di Eusebio.

Tertulliano morto verso la metà del terzo secolo. Le migliori sue opere sono l'Apologetico in favore del Cristianesimo, e le sue Prescrizioni contro le eretiche novità. Prima della sua caduta ha composto i trattati del Battesimo, della Penitenza, della Preghiera, della Pazienza, dell'Ornamento delle donne, degli Spettacoli. Sebbene egli fosse fuori della Chiesa, quando scrisse contro Marcione o Prassea, e della Corona del soldato, ciò non ostante queste opere contengono molte cose eccellenti. Le più cattive sono i libri della *Monogamia*, della *Impudicizia*, dell'*Anima* e del *Pallio*.

S. Ippolito martire, verso l'anno 230. Oltre il suo Cielo pasquale, ha composto molte opere, poche delle quali rimangono intere.

Origene, morto nel 253. Egli è il più fecondo degli scrittori ecclesiastici: il numero delle sue opere ascende a più di seimila. La sua inclinazione al senso allegorico lo ha indotto in molti errori, ai quali i suoi discepoli ne hanno aggiunto ancora molti altri dei più grossolani. Il suo trattato dei *Principj* è il più riprensibile.

S. Cipriano, 258. Ci rimangono di lui 81 lettere, alcuni versi, e molti trattati, i più da stimarsi fra i quali sono quelli dei Caduti, dell'Unità della Chiesa, delle Opere di misericordia e della Elemosina. Lattanzio lo dà per il primo dei padri veramente eloquenti. In fatti egli ha quella felice uguaglianza d'immaginazione e di giudizio, onde nasce la vera eloquenza. Il suo stile maschio e veemente, brillante, sublime e maestoso, non ha però cosa alcuna di declamatorio: egli accoppia l'amenità alla purezza e alla spontanea facilità.

CONCILII.

Quattro concilii di Cartagine, sotto s. Cipriano, contro gli Scismatici, e pel regolamento della penitenza.

Due concilii di Roma sotto il pontefice s. Cornelio, per la conferma dei Canoni penitenziali di Cartagine, e per la riunione dei confessori.

Concilio di Roma contro i Ribattezzanti, 258.

Due concilii di Antiochia, per vendicare la divinità di Gesù Cristo contro Paolo di Samosata, nel 264 e nel 269.

Concilio di Elvira, a cui si attribuiscono ottantuno canoni penitenziali, verisimilmente tratti da molti concilii, verso l'anno 300.

Due concilii di Alessandria, contro Melezio, nel 301, e 305 o 306.

Concilio di Cirta, o sia Zerta, in cui molti vescovi traditori si diedero reciprocamente l'assoluzione, nel 305.

Concilio di Cartagine, che elesse per quella sede Ceciliano, la cui deposizione fatta poco dopo dai vescovi della Numidia diede luogo allo scisma de' Donatisti nel 311.

Concilio di Roma contro i Donatisti, 313.

Concilio di Arles, radunato da tutto l'Occidente contro i Donatisti 314.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Ammone Saccas. Resta di lui, nella biblioteca dei padri, una Concordia dei quattro Vangeli, composta unicamente del testo sacro, senz'aggiugnervi e senza ommetterne una sola parola.
S. Dionigi di Alessandria, 264. Di tutti i suoi scritti, non ci resta perfetta, in una maniera incontrastabile, se non la sua lettera a Basilide sopra diversi punti di disciplina.
S. Gregorio Taumaturgo, 270. Egli ha lasciata un'Epistola canonica di molta autorità, ed un eloquentissimo Panegirico di Origene.
Arnobio. La sua Apologia confuta i mezzi e le calunnie dei Pagani, assai meglio di quel che parli della religione cristiana.
S. Anatolio di Laodicea. Abbiamo di lui un trattato della Pasqua.
S. Metodio di Tiro, di cui ci resta il Banchetto delle vergini, ed alcuni frammenti di altre opere.
S. Panfilo martire, 309. Ha lasciata un'Apologia di Origene.
Lattanzio, nominato il Cicerone cristiano per la purezza della sua dicitura. Non gli si negano i libri della Collera di Dio, e della Formazione dell'uomo. Si suppongono suoi molti altri scritti; ma non si saprebbe però dubitare che non fosse suo il trattato della morte de' Persecutori.
Materno ha lasciato un trattato su gli Errori delle religioni profane.
S. Alessandro di Alessandria, 326. Ci restano due Lettere, che ci fanno desiderare il gran numero di quelle che son perdute.

CONCILII.

Concilio di Ancira, osservabile pei suoi canoni, e per ciò che vi è detto dai corepiscopi per la primiera fede, circa l'anno 314.
Concilio di Neocesarea per la disciplina, 313 o 315.

Tre concilii di Alessandria, sotto s. Alessandro, contro Ario e i suoi seguaci; nel terzo, tenuto da Osio, vi si condannano parimente i Collutisti, i quali pretendevano che Dio non è l'Autore del male fisico.

Concilio di Nicea, contato per il primo concilio generale, e che durò dal 28 giugno fino al 25 agosto, 325. Osio vi presedette a nome del papa Silvestro. Vi si definisce la *consustanzialità* del Figliuolo di Dio col suo Padre, si anatematizza Ario e i suoi settatori. Vi si riunisce alla Chiesa la maggior parte de' Meleziani; si fissa la Pasqua nella domenica dopo il 14 del plenilunio di marzo; e si formano 20 canoni di disciplina.

SOMMARII

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

526. Lettere di s. Alessandro, 529. Eusebio di Nicomedia, *ivi*. Scritti di Eusebio di Cesarea, 530. La principessa Costanza sedotta dagli Ariani, 534. Eusebio di Nicomedia è l'anima dell'Arianesimo, *ivi*. Ariani ricevuti nella Palestina, 536. Moderazione di Costantino dopo una sedizione, *ivi*. Osio spedito in Egitto, 538. Concilio di Nicea, 539. I santi Potamone e Pafnuzio, 541. S. Spiridione di Trimitonto, *ivi*. S. Jacopo di Nisibi, 542. Principali fautori dell'Arianesimo fra i vescovi, 544. Bestemmie di Ario, 545. Carattere di s. Atanagio, 546. Saggia condotta di Costantino, 548. Ordine dell'assemblea, *ivi*. Ritratto di Costantino, 549. Esame della dottrina, 550. Simbolo di Nicea, 552. Decisione risguardante la Pasqua, 554. Condanna dello scisma di Melezio, *ivi*. Canoni di disciplina, 555. Le grandi sedi episcopali, 557. Giudizio sul battesimo degli eretici, 558. Contraddizione di Acesio vescovo Novaziano, *ivi*. Canoni arabi, 559. Lettera sinodale, *ivi*. Lettere di conferma dell'imperatore, 560. Festa data in occasione del concilio, 561. Stato della gerarchia, 562. Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea eccitano la indignazione di Costantino, 563. S. Atanagio inalzato su la sede di Alessandria, *ivi*. S. Pacomio, 564. S. Palemone, 565. S. Ammone, 566. S. Antonio ritirato su la montagna di Colzim, 567. S. Antonio visita i monasteri di Piper. Sua sorella, 568. Principii di s. Ilarione, 569. Effetti della pietà di Costantino, 570. La principessa Elena trova la santa Croce, 571. Chiesa del santo sepolcro, 572. Altre chiese fabbricate da Costantino, 573. Pratiche odiose della idolatria, 575. Conversione del conte Giuseppe, 577. Progressi della fede, 579. Conversione degl'Iberi, 580. S. Frumenzio, apostolo degli Abissinii, 582. Cristiani della Persia, 583. Morte del principe Crispo, 584. Castigo dell'imperatrice Fausta, 585. Morte di s. Elena, 586. Cieca fiducia di Costantino in sua sorella, 587. Ario viene richiamato, 588. S. Antonio difende la fede contro gli Ariani, 589. S. Eustazio di Antiochia calunniato e deposto, 590. Fondazione di Costantinopoli, 592. Trame degli Ariani contro s. Atanagio, 595. Falso concilio di Tiro, 597. Calunniatrice confusa, 599. Calunnia di Arsenio, 600. Novella d'Ischiras, 601. Falso concilio di Gerusalemme, 602. S. Atanagio rilegato in Treveri, 603. S. Antonio scrive a Costantino, 604. S. Alessandro di Costantinopoli, 605. Funesta morte di Ario, 606. Costantino divide l'impero fra i suoi figli, 607. Matrimonio del principe Costanzo, 608. Battesimo di Costantino, *ivi*. Sua morte, 609.

FINE DE' SOMMARII DEL VOLUME PRIMO.